

ATTI E MEMORIE DELL'ATENEO DI TREVISO

nuova serie, numero 23
anno accademico 2005/06



*Hanno contribuito all'attività dell'Ateneo di Treviso
nell'anno accademico 2005-06:*

*Ministero dei Beni Culturali e Ambientali
Regione Veneto
Comune di Treviso*

Fondazione Cassamarca - Treviso

ISSN 1120-9305

© 2007 Ateneo di Treviso

Palazzo dell'Umanesimo Latino - Riviera Giuseppe Garibaldi 13 - 31100 Treviso
Autoriz. Tribunale Treviso n. 654 del 17/7/1987 - Dir. resp. Antonio Chiades

Cura editoriale e stampa: Grafiche Antiga - Cornuda (Treviso) - ottobre 2007

INDICE

GIULIANO ROMANO - La nuova fisica	p. 9
LUIGI PIANCA - La rapsodia poetica di <i>Sainte-Anne-La-Palud</i> , di Tristan Corbière, nella traduzione bretono dei <i>Pardons</i>	» 21
SANTE ROSSETTO - “Il Gazzettino”, un giornale alla ricerca della sua identità	» 33
MARIA SILVIA BASSIGNANO - Franco Sartori <i>Tarvisianus</i> (1922- 2004)	» 41
NADIA ANDRIOLO - <i>L'eisanghelia</i> contro Licofrone	» 49
FILIPPO BOSCOLO - I farmacisti bresciani in età romana	» 55
ANNAROSA MASIER - Marcus Licinius Crassus Frugi e il monu- mento di Segobriga. Nuove considerazioni	» 67
ARMANDO MAMMINO - Attualità dell'ingegneria civile ed infra- strutturale nel ri-disegno del territorio globalizzato; le di- namiche storiche che alimentano la palingenesi delle terre abitate	» 77
FERDY HERMES BARBON - I segni dei mercanti a Venezia nel fon- daco dei tedeschi	» 103
GIULIANO SIMIONATO - Influssi musicali della poesia pascoliana	» 123
ANTONIO CHIADES - Il mondo negli occhi di lei. Un itinerario poetico fra luoghi confini e occasioni	» 135
CIRO PERUSINI - L'urbanistica nel Veneto nell'ultimo mezzo se- colo	» 149
MAURIZIO GALLUCCI - La qualità della vita nella terza età a Treviso, tipica città del Nord-Est d'Italia. Evidenze dello studio “Treviso longeva”	» 167

INDICE

FLORIANO GRAZIATI - <i>Humanitas filosofica e poetica</i> di Enrico Opocher	» 187
DINO FIOROT - Incontro a Ricordo di Enrico Opocher (1914-2004). Enrico Opocher: l'antifascista, il partigiano e lo storiografo della resistenza	» 195
ROBERTO ALBAREA, GIORGIO T. BAGNI - Approccio scientifico ed educazione interculturale	» 205
GREGORIO PIAIA - Un illuminista di origine trevigiana: Paolo Zambaldi	» 221
ALFIO CENTIN - Unesco. I siti italiani nella lista del patrimonio mondiale dell'umanità: perché no Treviso?	» 233
NICOLÒ BASSI - L'antico ospedale dei Battuti e le sue origini. (Breve cronistoria)	» 245
GIAN DOMENICO MAZZOCATO - Radegonda e Venenzio, una storia del VI secolo	» 253
QUIRINO BORTOLATO - Ettore Majorana (1906-1938): un genio universale	» 269
ROBERTO DURIGHETTO - Persona, democrazie e pace nel pensiero sociale del cardinale Pavan. Una possibile sintesi	» 297
GABRIELE FARRONATO - Il modello di villa veneta artigianale nel pedemonte tra Brenta e Piave	» 323
ROBERTO CHELONI - Fondamenti teorici dell'identità. (Alla luce del transgenerazionale)	» 345
ANTONIO BASSO - Trevigianità: invenzione o memoria?	» 361
VITTORIO GALLIAZZO - Il mulino in età antica e medievale: momenti di analisi	» 381
MARIA GRAZIA CAENARO - Il linguaggio della politica nell'Atene del IV sec.: Eschine	» 399
BRUNO DE DONÀ - Di alcuni manoscritti di Mons. Camillo Benzon, Vescovo di Adria e Rovigo, e in particolare di <i>Dissertazioni sopra un'opinione di protestanti</i>	» 421

INDICE

GIANCARLO MARCHETTO - Elementi climatologici per l'anno 2005	» 429
Statuto dell'Ateneo di Treviso	» 433
Elenco dei soci al 25 giugno 2006	» 441

LA NUOVA FISICA

GIULIANO ROMANO

Relazione tenuta l'8 novembre 2005

Durante quest'anno, che è stato dedicato alla fisica, il pubblico ha avuto una certa serie di informazioni sui progressi che sono stati fatti durante il XX secolo nel campo di questa scienza. D'altro canto è anche evidente, osservando ciò che ci circonda, che i riflessi dei risultati delle ricerche in fisica sono stati veramente notevoli (radio, televisione, calcolo, automobili, aerei, etc). Si sa, inoltre, che due sono state le rivoluzioni che si sono sviluppate in questo campo della ricerca scientifica: la scoperta della teoria della Relatività, e quella della Meccanica Quantistica, nonché la scoperta sorprendente della costituzione in grande dell'universo in cui viviamo, grazie agli sviluppi della Cosmologia.

In questa breve comunicazione cercheremo di illustrare soprattutto le principali rivoluzioni che lo sviluppo di queste discipline, hanno portato nelle concezioni filosofiche e concettuali, alle quali purtroppo non si fa mai riferimento nella divulgazione delle idee sorte in questo campo della ricerca.

Naturalmente dedicheremo queste righe specialmente ad alcuni argomenti importanti e inusuali relativi a certi concetti fondamentali della Meccanica Quantistica: quelli più strani ed interessanti, altrimenti, data la vastità dell'argomento, sarebbero necessarie numerosissime pagine.

Innanzitutto la meccanica dei quanti riguarda il mondo delle particelle, cioè il mondo degli atomi e dei fenomeni che riguardano l'universo del piccolo, dell'invisibile, di quella parte che percepiamo solo indirettamente.

La base della teoria della Meccanica Quantistica (MQ), sta nella concezione che l'energia raggiante: la luce, per esempio, o le onde radio, o i raggi X, etc., si propaga per quantità finite e determinate, chiamate quanti. Un quanto di luce, detto anche fotone, per esempio, ha una energia che è data dal prodotto della sua frequenza f per una costante fondamentale h

che viene chiamata costante di Plank ($E = h f$); h è un numero estremamente piccolo ma che è fondamentale in tutta la MQ.

La cosa sconvolgente, che ci sembra, sotto certi aspetti, incomprensibile, è che ogni particella può apparire o sotto forma di un corpuscolo, oppure sotto forma di un'onda. Un elettrone, infatti, oppure un protone o un neutrone, o un'altra piccolissima particella, si possono manifestare in certi esperimenti o come delle vere e proprie particelle, mentre in altri processi esse appaiono come onde che hanno una certa lunghezza d'onda λ e una data frequenza f .

Questo duplice comportamento, che mostra di una particella l'aspetto corpuscolare e quello ondulatorio, ha portato a certe concezioni veramente sconvolgenti. Vediamone un esempio derivato dalla fisica che ci viene insegnata nelle scuole superiori.

Nel capitolo dell'ottica elementare è illustrato, tra l'altro, con un bel esperimento, un fenomeno molto importante: quello che riguarda l'interferenza delle onde luminose. Si tratta di un fenomeno che ha una infinità di applicazioni anche nella vita comune. Ecco, brevemente, in che cosa consiste l'esperienza che mostra le caratteristiche di questo esperimento.

Si consideri uno schermo dotato di un piccolo foro. Dietro lo schermo vi sia una sorgente luminosa, per esempio una lampadina che emette luce monocromatica, per esempio di colore rosso. Dal foro allora esce un raggio di luce rossa, la quale è formata, secondo la concezione ondulatoria, da una serie di onde tutte della stessa lunghezza d'onda. Questa luce illumina due piccole e strette, fenditure che sono tra loro parallele e poste a pochi millimetri di distanza l'una dall'altra; esse sono ricavate da una parete di cartone. Le radiazioni rosse che escono da queste due fenditure, interferiscono tra loro in modo che su uno schermo, posto oltre queste fenditure, ad una certa distanza, compaiono delle righe rosse intervallate da zone scure. Queste righe rosse e nere, dette frange di interferenza, sono dovute al fatto che su di esse giungono, dalle due fenditure, i massimi o i minimi delle onde che escono dalle due fessure. Mentre le zone scure sono deter-

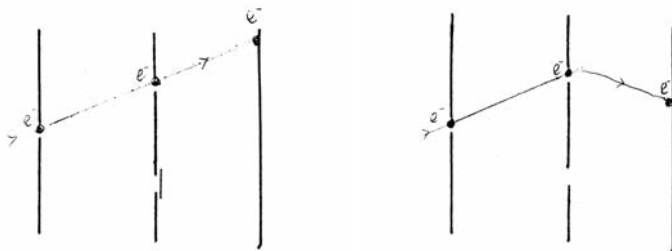


Fig. 1

minate dal fatto che in queste le due onde, provenienti ognuna da una delle due fenditure, giungono, in quella posizione, in modo che al massimo di un'onda proveniente da una fenditura, corrisponde in quella zona, a un minimo dell'altra onda che proviene dalla seconda fenditura (fig. 1).

Solo se i segnali luminosi sono prodotti da onde è possibile che i verifichi questo fenomeno. Le zone chiare e scure che appaiono sull'ultimo schermo, indicano infatti, e senza alcun dubbio, che la luce si propaga nello spazio a mezzo di onde, che, com'è naturale, presentano i massimi e i minimi delle oscillazioni.

Questa esperienza, che spesso viene fatta anche nelle scuole medie, è la cosiddetta esperienza di Young, la quale dimostra chiaramente ed inequivocabilmente la natura ondulatoria della luce (nel nostro caso della luce rossa, ma il fenomeno potrebbe verificarsi anche con qualunque altro colore).

Quando si affacciò l'idea, nella Meccanica Quantistica, che una qualunque particella, per esempio un elettrone, si comporta anche come fosse un'onda, venne presto istituita una esperienza, del tipo di quella di Young, fatta però, non con la luce, ma con gli elettroni o con altre particelle. In realtà questa esperienza è piuttosto complicata ma concettualmente essa si esegue come quella che abbiamo appena descritto. Fatta l'esperienza, si osservò con grande chiarezza e stupore, che gli elettroni, alla fine, vanno a cadere in certe zone dell'ultimo schermo, corrispondenti alle parti chiare dell'interferenza luminosa, proprio come se gli elettroni fossero formati solamente da onde.

Per approfondire la questione e chiarire il fenomeno, qualcuno suggerì la seguente variazione: se si sparasse un solo elettrone alla volta nel nostro apparecchio, ove esso andrà a finire sullo schermo finale? Una volta fatta questa nuova esperienza (di per se molto delicata), si notò che se si utilizza una sola fenditura, l'elettrone cade, sullo schermo, come fosse un proiettile che viaggia in linea retta, cioè esattamente di fronte alla fenditura stessa; ma se in questa esperienza viene invece lasciata aperta anche l'altra fenditura, l'elettrone, l'unico elettrone presente, alla fine, va a cadere proprio dove dovrebbe formarsi una delle zone chiare delle figure dell'interferenza luminosa. Se questo è vero si dovrebbe affermare che con un solo elettrone alla volta tutto avviene come se questo elettrone fosse passato contemporaneamente attraverso le due fenditure interferendo addirittura con se stesso (fig. 2).

Il grande Richard Feynman, il geniale premio Nobel per la fisica del XX secolo, affermò, a proposito di questa esperienza, che essa costituisce veramente il più grande mistero della Meccanica Quantistica.

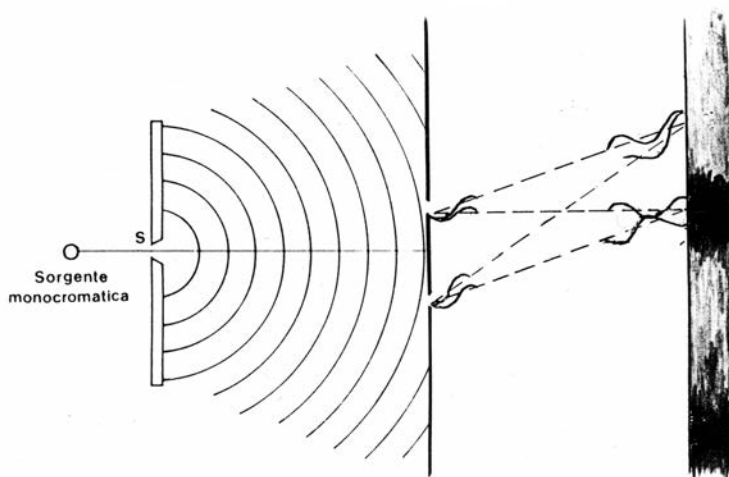


Fig. 2

Ma allora, se le cose stanno in questo modo, qual è la vera traiettoria dell'elettrone quando passa dalla sorgente al ricettore? Secondo la Meccanica Quantistica non esiste una vera traiettoria, esistono solamente due fatti fondamentali e cioè: prima vi è l'emissione dell'elettrone da una parte, e poi vi è la ricezione dello stesso dall'altra. Tra le due posizioni, quella di partenza e quella di arrivo, potremmo pertanto immaginare l'esistenza di infinite traiettorie, ma nessuna in verità corrisponde al reale cammino dell'elettrone.

Da questa interpretazione già vediamo come certi concetti fondamentali della fisica del macrocosmo non sono più validi nel mondo atomico.

Ma cerchiamo di analizzare alcuni altri concetti fondamentali della meccanica del microcosmo.

La Quantistica è regolata da due principi fondamentali: i cosiddetti principi di indeterminazione di Heisemberg.

Nel mondo classico, per caratterizzare il movimento di un certo oggetto è necessario conoscerne l'esatta posizione x , in un certo istante, e anche la sua quantità di moto, cioè il prodotto della sua massa per la velocità (mv) in quello stesso istante. Queste due grandezze, in MQ, si dicono coniugate. Ebbene, nella Meccanica Quantistica, le grandezze coniugate non possono essere determinate con alta precisione. L'esperienza e i concetti fondamentali di questa meccanica infatti affermano che l'incertezza Δx della posizione x e l'incertezza Δmv della quantità di moto, mv , di una particella, devono rispondere alla seguente equazione: $\Delta x \Delta mv \geq \hbar$ ove \hbar è legato alla costante di Plank ($\hbar = h / 2\pi$). In altre parole: se vogliamo una

maggior precisione nella valutazione della posizione x , abbiamo, per contro, una grande imprecisione nella valutazione di mv , e viceversa.

Lo stesso succede se consideriamo altre due grandezze importanti: l'energia E di una particella e il tempo t per valutare questa energia. L'incertezza ΔE sulla valutazione dell'energia e l'incertezza Δt sul tempo necessario per determinarla, sono legate da una relazione dello stesso tipo della precedente: $\Delta E \Delta t \geq \hbar$. In altri termini, se consideriamo, per esempio, un intervallo di tempo Δt piccolissimo, in questo intervallo di tempo possiamo considerare una quantità ΔE enorme di energia.

Nel vuoto infatti è stato dimostrato che in tempi brevissimi, si può avere una grande quantità di energia ΔE che può addirittura materializzarsi in due particelle, una di materia e un'altra di antimateria, come, per esempio, un elettrone (e^-) e un positrone (e^+), aventi insieme una massa $2m$ tale che $\Delta E = 2m c^2$. Queste due particelle, dopo un tempo inferiore a Δt , si annichiscono restituendo l'energia prima ottenuta dalla massa, e prima che noi possiamo accorgersene, poiché questo Δt , è così piccolo da essere addirittura inapprezzabile. Queste particelle sono chiamate, dai fisici, *particelle virtuali*. Il vuoto pertanto è un continuo ribollire di particelle virtuali e di energia.

Secondo la Meccanica Quantistica, il vuoto, come è inteso comunemente, non esiste nella realtà, e questo concetto deriva proprio dai principi di indeterminazione. Infatti se non ci fosse assolutamente nulla in un certo ambiente, noi potremmo allora misurare che l'energia in esso contenuta è esattamente $E = 0$, cioè avremmo in quel posto un valore perfettamente ben determinato dell'energia, ciò che è proibito proprio dal secondo dei due principi prima enunciati. Il vuoto fisico, pertanto può essere definito come lo stato di minima energia consentito in quel particolare ambiente. Se le cose stanno in questo modo, allora, non è detto che un domani non si possa estrarre una grande quantità di energia dal vuoto fisico.

Queste considerazioni ricavate dai concetti fondamentali della Meccanica Quantistica sembrano per lo meno assai bizzarre, lontane da quel modo di pensare che siamo abituati ad usare nel nostro mondo macroscopico. Quando vogliamo dunque trattare questioni di meccanica valida per il mondo microscopico, dobbiamo svincolarci dagli abituali nostri modi di pensare.

Qualcuno potrebbe dire che ci dev'essere qualcosa di sbagliato in questi ragionamenti. D'altro canto, però, i procedimenti matematici che sono basati su questi principi sono perfetti poiché tutte le previsioni che vengono fatte con questi calcoli rispondono perfettamente alle sperimentazioni; come si può allora dubitare di simili procedimenti? I fisici sperimentali

che lavorano in questi campi di ricerca da più di settant'anni si sono sempre trovati perfettamente soddisfatti dalla Meccanica Quantistica, ragione per cui, per loro, non interessano affatto le questioni alle quali abbiamo accennato e non se ne preoccupano per nulla. Per loro sono questioni filosofiche di nessun interesse pratico. Ciò che è importante è che la cosa in realtà funzioni, e che la teoria matematica, basata sui principi sopradetti, interpreti correttamente i risultati delle esperienze.

Ma non ci sono solamente questi sbalorditivi modi di ragionare nel mondo submicroscopico; vogliamo qui appresso accennare solamente alla questione, generalmente poco nota, del cosiddetto *entenglement*.

A fondamento della MQ vi è il concetto importante, della funzione d'onda, che fu introdotto da Erwin Schroedinger, uno degli ideatori di questa teoria. Ad ogni sistema di particelle, secondo questa teoria, è associata una particolare funzione Ψ il cui quadrato fornisce la probabilità che il sistema abbia un particolare comportamento. Se, per esempio, per una particella risulta che la cosiddetta densità di probabilità ($|\Psi|^2$) di trovarsi nel punto di coordinata x , al tempo t , è 0.6, ciò significa che su 100 misure di posizione, quella particella per 60 volte la si troverà proprio in quel particolare posto. Oltre alla probabilità, la funzione d'onda di Shrodinger possiede anche il carattere di sovrapposizione: si sa che le onde possono essere sempre sovrapposte l'una all'altra. Poiché nella MQ le soluzioni dell'equazione di Schrodinger sono onde, le somme di queste onde possono essere anch'esse soluzioni di questa equazione, e questo fa ritenere che la particella possa essere trovata anche in uno stato di sovrapposizione di altri stati diversi.

Nella fisica classica sono fondamentali alcuni principi importanti: il primo è il principio di *realtà*, che impone di considerare solamente quei fenomeni che hanno una realtà oggettiva. Poi vi è il principio di *separabilità* che considera i sistemi studiati come fossero indipendenti gli uni dagli altri, ed in fine vi è il principio di *località* il quale limita la distanza dell'azione del sistema considerato rispetto agli altri sistemi. Se quest'ultimo principio non fosse valido, allora potrebbe accadere che un qualunque fenomeno potrebbe essere influenzato istantaneamente da altri fenomeni che avvengono anche a distanze enormi nell'universo.

Questi principi, che in certo qual modo ogni fisico classico considera senza esplicitarli, in realtà sono negati dalla MQ. Ciò che ha significato per la meccanica dei quanti è la misura, cioè il risultato dell'esperimento, non la sua natura. L'elettrone, per esempio, può essere sia un'onda che un corpuscolo; è l'esperimento, come è stato fatto, che decide se esso si è com-

portato, in questo fenomeno, come un'onda oppure come un corpuscolo, la sua realtà non ha alcuna importanza.

Anche i principi di *separabilità e di località* non hanno più senso nella MQ.

Einstein, la cui mentalità era assolutamente compenetrata nello spirito classico, si è sempre opposto, con molta forza, alla negazione di questi principi che il suo amico danese Niels Bohr riteneva non più validi. Una volta, nel 1935, Einstein, con la collaborazione di due altri fisici: Boris Podolsky e Nathan Rosen, pubblico sulla prestigiosa rivista *Physical Review* un articolo di grande importanza, è quell'articolo che oggi va sotto il nome di EPR dalle iniziali dei tre autori. Lo scopo dell'articolo era quello di dimostrare che la MQ è contraddittoria, essa presenta cioè dei punti importanti che contraddicono quanto ormai è fondamentalmente associato dall'esperienza.

Non volendo entrare nei particolari, assai difficili, della pubblicazione, cercheremo di esprimerci in modo molto semplice, pur mantenendo il concetto fondamentale in modo da cogliere nella sua profondità l'idea espressa nel lavoro dei tre fisici.

Consideriamo due particelle che si sono formate in un processo, detto *entangled* (intrecciato) che le ha intimamente legate tra loro; le due particelle formano, in tal caso, un sistema che è caratterizzato da una certa funzione d'onda. Ogni particella ha una particolare grandezza caratteristica, che è legata alla rotazione attorno a se stessa; questa caratteristica si chiama spin. Lo spin di una qualunque particella non può che avere, rispetto una certa direzione fissata, lo spin diretto verso l'alto (*spin su*) oppure verso il basso (*spin giù*), mai in altre direzioni. Nella esperienza mentale, che ora illustreremo, immaginiamo che due particelle, per esempio due fotoni entangled, partino in due direzioni opposte. Ad un certo momento un osservatore A intercetti una di queste particelle, ad anni luce di distanza dalla sorgente, rivelando, rispetto una direzione da lui scelta, che lo spin del fotone, è, per esempio, *spin giù*. Poiché i due fotoni sono legati dalla stessa funzione d'onda, essendo tra loro entangled, deve succedere che l'altro fotone, che viene intercettato da un'altro osservatore B, ad anni luce di distanza, dovrà necessariamente apparire con lo *spin su* nello stesso momento in cui la funzione d'onda collassa, a causa dell'intercettazione da parte di A del primo fotone.

Se succede questo, secondo la Meccanica Quantistica, significa che da A è partito un segnale il quale ha raggiunto immediatamente, a centinaia di anni luce di distanza, l'osservatore B. Se le cose stanno in questo modo significa allora che vi sono dei segnali che si possono propagare a velocità superiore a quella della luce, in contrasto con la Relatività. Inoltre tutto

questo distrugge completamente i principi di località e di separabilità: Tutto avviene come se i fatti delle due particelle, tra loro molto lontane, non siano separati.

La risposta a questa imbarazzante nota, fu data da Bohr, nel numero successivo della stessa rivista, dicendo che le cose stanno proprio così poiché le due particelle, anche se si trovano a migliaia di anni luce di distanza, sono legate sempre in un unico sistema finché non viene collassata la funzione d'onda che le lega, poiché lo spazio non gode dei caratteri di separabilità e di località.

La questione, assai imbarazzante rimase aperta per diverso tempo, quando, solamente negli anni sessanta il fisico irlandese John Bell, dimostrò con grande evidenza che la Meccanica Quantistica aveva ragione. In fine nel 1983 il fisico francese Alain Aspect dimostrò, con un classico esperimento, più volte ripetuto in altre sedi, che le cose stanno proprio come la MQ afferma.

Dunque, quando viene distrutta la funzione d'onda Ψ , facendo l'osservazione di una delle due particelle, anche l'altra immediatamente ne risente di quell'osservazione a qualunque distanza essa si possa trovare.

Il successo della teoria quantistica però non mette in dubbio la Relatività, poiché affinché il segnale del cambiamento arrivi da un posto all'altro, deve essere comunicato per via normale poiché l'osservatore B deve essere informato in modo tradizionale della direzione scelta dall'altro osservatore.

La prova sia sperimentale, che teorica, dell'esistenza del fenomeno dell'*entanglement* ha dato nascita recentemente ad una serie di applicazioni veramente inimmaginabili fino a qualche tempo fa.

In primo luogo la possibilità che l'*entanglement* leghi due particelle istantaneamente, può implicare, dal punto di vista filosofico, l'esistenza di un ologramma nell'universo. Se è valido questo concetto, ogni punto del cosmo può risentire di ciò che accade, nello stesso istante, in qualunque altro punto del spazio, purché esista una funzione d'onda che lega gli eventi nel mondo.

In secondo luogo, da questa proprietà è possibile sviluppare certe tecniche di grandissima ed impensata importanza. È noto, per esempio, che gli scrittori di fantascienza, già da tempo hanno inventato un particolare escamotage per far in modo di trasportare, anche a distanze grandissime, gli oggetti con la tecnica del cosiddetto teletrasporto. Un oggetto, o anche una persona, posto in un certo apparecchio, improvvisamente lo si fa sparire da quel posto per farlo riapparire, perfettamente integro, in un altro apparecchio collocato in un'altra astronave anche lontanissima. Ebbene,

questo fantastico fenomeno, oggi lo si sperimenta, però ancora in termini estremamente limitati, nei nostri laboratori.

Il fisico austriaco Anton Zeilinger, assieme a Rupert Ursin è riuscito, con una sofisticata sperimentazione, a teletrasportare lo spin di un fotone su un altro fotone a diversi chilometri di distanza. Esperimenti analoghi sono ora in svolgimento anche in università americane ed europee, comprese anche alcune Italiane. A Padova, per esempio, il prof. Cesare Barbieri sta sperimentando queste nuove tecnologie per l'utilizzo nelle sonde cosmiche.

Ma questa strana proprietà che hanno le particelle quantistiche intrecciate trova anche altre importantissime applicazioni. Su queste proprietà infatti si fondano i progetti dei computer quantistici, cioè quelle macchine, di prossima generazione, che consentiranno, tra l'altro di operare insieme anche a grandi distanze sfruttando proprio queste proprietà. Un computer A, per esempio può fornire i risultati da lui ottenuti ad un sistema di particelle intrecciate poste su un altro computer B, anche lontanissimo, utilizzando la proprietà dell'*entanglement*. La comunicazione può avvenire istantaneamente ma soprattutto è secretizzabile in modo assolutamente perfetto.

È ovvio d'altro canto, che la comunicazione dei dati di qualunque specie attraverso fenomeni di accoppiamento di particelle, se dovesse venire intercettata, determinerebbe immediatamente la distruzione della comunicazione e così gli operatori, potrebbero, in questo caso, istantaneamente accorgersi dell'introduzione di una spia nel sistema, e nessuno così potrà mai intercettare i dati che vengono comunicati. Questa sola applicazione mette in evidenza l'importanza, nel campo finanziario, in quello della diplomazia, o nelle forze armate, ed in una infinita quantità di altri campi di attività umana, delle proprietà straordinarie dell'*entanglement*.

Un altro problema molto vivo nella fisica è quello riguardante l'unificazione. Se fosse possibile trovare una teoria (per esempio la cosiddetta teoria M), dalla quale fossero derivabili tutte le leggi della fisica, si giungerebbe ad una costruzione di pensiero di altissima importanza e di straordinaria qualità. Questa è stata l'ambizione di Einstein il quale, per tutta la sua vita ha cercato di unificare i campi di forze allora noti e cioè l'elettromagnetismo e la gravità. Il suo lavoro tuttavia non ha portato a nessun risultato. Ora si pensa di poter unificare le due grandi teorie della fisica, cioè la Relatività e la Meccanica Quantistica. Purtroppo, le difficoltà matematiche sono enormi soprattutto per il fatto che la Relatività è una teoria a carattere geometrico, molto differente, nelle sue elaborazioni, dal carattere probabilistico e duale della MQ.

Il modello standard, riguardante le particelle elementari, si cerca di perfezionarlo introducendo le supersimmetrie, vale a dire delle teorie che potranno essere applicate sia ai bosoni che ai fermioni, cioè a tutte le particelle note.

Il concetto di particella, che può portare all'affermazione di una singolarità, si è cercato di sostituirlo con quello di una corda. Mentre una particella può essere anche considerata puntiforme, il che renderebbe infinita la forza di repulsione o di attrazione a distanze piccolissime, una cordicella infinitesimale, soprattutto ad una sola dimensione (solamente caratterizzata dalla sua lunghezza infinitesima), non può che avere una dimensione finita. Queste corde, o stringhe, che sostituiscono le particelle sono in continua vibrazione la cui frequenza distingue il carattere dell'equivalente particella. Se la frequenza ha un certo valore, la corda si comporta come fosse un protone, se invece essa ha un'altra frequenza essa si comporta come un neutrone e così via. L'idea espressa già negli anni ottanta del secolo scorso da Gabriele Veneziano, un fisico italiano, è stata sviluppata enormemente da numerosi ricercatori di altissimo livello; però la matematica che questa teoria richiede è troppo complicata. Occorrono più di tre dimensioni, in realtà i ricercatori lavorano con spazi a dieci o undici dimensioni, e, nonostante la profondità dei lavori di questi ricercatori non si è giunti finora a nessun risultato. Alle stringhe e agli spazi multidimensionali si sono ora aggiunte le *brane*, cioè certe superfici sulle quali si svolgono i vari fenomeni. Il nostro universo potrebbe essere una brana particolare che può anche scontrarsi con altri universi, cioè altre brane, per generare addirittura dei nuovi Big Bang.

Non vale la pena di addentrarci ulteriormente su queste ricerche ancora in fieri; certo è che la fisica sta ora attraversando momenti esaltanti anche se non si vedono risultati consistenti. Gli orizzonti però sono straordinariamente affascinanti.

In un altro campo di attività, di tipo sperimentale però, i fisici sono in affannosa attesa della ristrutturazione dei grandi collisori, dal quello di Ginevra, che potrà entrare in funzione nel 2007, a quello del Fermilab di Chicago, ormai quasi pronto. Questi potentissimi e costosissimi strumenti hanno lo scopo di far raggiungere, a certe particelle che dovranno collidere tra loro, energie spaventose. La speranza primaria è quella di poter creare con queste straordinarie collisioni la sfuggente particella di Higgs, quella particella cioè che genererebbe la massa in una quantità di altre particelle che hanno agito specialmente quando l'universo viveva, all'inizio della sua storia, la fase di altissima energia.

Macchine di questo genere, che possono essere costruite e gestite solamente da potentissime nazioni oppure meglio da enti internazionali (il CERN di Ginevra, per esempio), potranno certamente dischiuderci addirittura nuovi mondi.

Tutta la fisica è in movimento; tutti i ricercatori sono pieni di entusiasmo per gli orizzonti nuovi che si schiuderanno, e ciò è un ottimo segno che ci indica come la conoscenza scientifica non avrà mai fine se la pace e la collaborazione diverranno il motore fondamentale dell'avventura umana.

Ma non basta, anche la cosmologia è in notevole fermento. Studiando con i telescopi della classe dei dieci metri di specchio e con quelli ancora più giganteschi che sono ormai in progetto (l'OVN di 100 metri, per esempio) si potrà osservare finalmente quella zona lontanissima del nostro universo nella quale non si possono più vedere oggetti emettitori di luce, cioè la zona oscura del nostro cosmo così com'era qualche milione di anni dopo la grande esplosione. Si potrà allora studiare l'ambiente ove sono stati generati i primi corpi celesti, le stelle più massicce, quelle che hanno dato nascita alle prime supernovae o meglio ai *Gamma Bursts*. Collegando le scoperte che verranno fatte sulla fisica delle particelle si potrà finalmente avere l'idea di cos'è la materia oscura che permea l'universo e l'energia oscura che accelera l'espansione cosmica.

Del nostro universo sappiamo molto poco, ciò che riusciamo a studiare finora è solamente il 4 o il 5% di ciò che costituisce l'intero cosmo; il resto lo ignoriamo. E poi cosa rispondiamo al principio Antropico che abbiamo invocato per spiegare il perché le costanti di natura hanno quei particolari valori? L'universo è unico, oppure è uno dei rappresentanti di un multiverso dai differenti aspetti?

Quante domande, e quanto poche le risposte! C'è un'infinità di lavoro da fare per capire qualcosa. Una infinità di lavoro che non solo impegna ricercatori sperimentali, ma anche quelli teorici.

L'universo, almeno quello che vediamo, è certamente un sistema complesso che si evolve verso la formazione di altri sistemi ancora più complessi. Tra i sistemi di questo tipo, per ora conosciamo l'esistenza solo del più complesso: cioè l'uomo. Ma ce ne sono altri sistemi ancora più complessi? Cosa succederà quando potremo avvertire l'esistenza di questi sofisticatissimi sistemi?

Non solo la fisica risente di queste rapide e travolgenti scoperte, anche le altre scienze vengono coinvolte in questo processo di avanzamento straordinario della scienza. Arriveremo ad una unica scienza? Riusciremo ad

avere un barlume di luce sulla visione totale dell'universo nel quale siamo immersi?

La nostra mente ha la capacità di affrontare certi problemi relativi all'esistenza e alla meccanica del cosmo? I metodi che attualmente usiamo nella ricerca scientifica sono validi? Oppure esistono altre possibilità di indagine? Il riduzionismo è stato un metodo prezioso quando abbiamo avuto la necessità di costruire la scienza fisica e anche le altre scienze, ma è il solo metodo possibile? I sistemi complessi e certe fenomenologie quantistiche, alle quali abbiamo accennato più sopra, non possono anche suggerirci che per studiare l'universo è necessario utilizzare anche una visione olistica? L'uomo, per esempio, è la somma delle parti che lo costituiscono o è qualcosa di più?

Guai se ci aggrappassimo a certi atti di fede che molti di noi hanno fatto; e ricordiamo inoltre che tutti, specialmente coloro che negano ogni filosofia, basano le loro discussioni su atti di fede che sono dello stesso tipo, e talvolta è anche più spinti, di quella che ha portato un tempo al rogo certi assertori di credenze diverse.

L'universo è immenso e la nostra mente è limitata, ma essa cerca, con estrema curiosità, di andare sempre più avanti.

*In realtà si sa solo quando si sa poco.
Col sapere aumenta il dubbio.*

WOLFGANG GOETHE

LA RAPSODIA POETICA DI *SAINTE-ANNE-LA-PALUD*,
DI TRISTAN CORBIÈRE,
NELLA TRADIZIONE BRETONE DEI *PARDONS*.

LUIGI PIANCA

Relazione tenuta il 18 novembre 2005

A) Il mondo giallo di Tristan Corbière (1845-1875)

Les Amours Jaunes di Corbière sono dedicati a Marcelle, pseudonimo di Armida-Josefina Cucchiani. Il nome poetico dato alla donna dall'artista le è stato quasi certamente attribuito perché permette una rima in "elle", particolarmente ricca di possibilità nella lingua francese. Marcelle non è un avvenimento biografico, qualcosa che si riferisca solo ad una persona. Come Beatrice rappresenta la virtù, la sapienza e la grazia divina; Laura l'onestà e insieme l'aspirazione all'alloro poetico, Marcelle incarna l'eterno femminile; essa riassume in sé, secondo la tesi del poeta francese, il difetto più macroscopico della donna moderna: la leggerezza, soprattutto la venalità nell'amore.

Inoltre lo svilisce, perché lo pone alla base della sua avidità: "... *La voisine est très prêteuse / c'est là son plus joli défaut...*", dice il poeta, parafrasando "La cigale et la fourmi". Ma, in *La Fontaine*, il distico è riferito alla formica: "... *la fourmi n'est pas prêteuse, c'est là son moindre défaut...*"; mentre qui è riferito alla donna amata. Infatti, a leggere le cronache mondane e porno del tempo, si nota come Marcelle fosse uno dei nomi più frequenti nei bordelli: un nome che aveva valore di simbolo, che cioè sottintendeva ragazza di facili costumi.

All'immagine e sulle orme di Marcelle, quasi tutti i personaggi femminili, presenti nella raccolta, sono poco virtuosi. Zulma, prostituta di alto bordo ai suoi verdi anni, la si ritrova sul marciapiede nell'immane declino, a caccia del passante per pochi soldi: una manciata di spiccioli. Jeanne - Marie è "La rosa/d'amore e della mescita", per il fatto che, nel *tabarin*, si ballava e beveva prima di ritirarsi nel *séparé*. Ed anche i personaggi femminili che non hanno un nome proprio, le amanti di passaggio

o della domenica, sono delle *grisettes*, un eufemismo per dire *femmes de petite vertu*, che è ancora un'antonomasia per non dire prostituta.

E, se *l'Americana* – a cui il poeta dedica una lunga poesia – è virtuosa, non lo è suo padre, il quale la mette in vendita senza scrupoli. Solo la *Camarade* sfugge alla condanna, per il fatto che, con lei, non c'è in ballo l'amore, bensì l'amicizia. Per questo motivo lo scrittore non si fa illusioni; anzi, rincara la dose affermando: “*Si par erreur ou par aventure / tu ne me trompais... je serais trompé*”.

Insomma, la donna di Corbière non è fedele; la sua eventuale fedeltà momentanea è merce d'acquisto. Certamente non è migliore l'uomo che la compera per poi abbandonarla al suo destino. Il denaro è dunque l'intermediario di ogni relazione. Zulma era “ricca di vent'anni” e Luigi, l'aspirante amoroso, era “ricco di venti franchi”, somma non irrilevante al momento; ma, Luigi, non era soltanto un nome d'uomo, *louis* erano pure delle monete d'oro, del valore dello zecchino veneziano o del fiorino fiorentino. Allora, se la donna si fa oggetto, *merce*, l'uomo si fa *moneta*: esiste come *luigi* con o senza lettera maiuscola.

La *cocotte* è, in buona sostanza, un articolo che si compera o si vende, secondo i due versanti della coppia; mentre, al centro di questa relazione degradata, c'è il vile, o se volete, il pregiato oro. Di qui il senso e il valore del libretto. Esso consta nel titolo della silloge maggiore: *Les Amours Jaunes*, e inoltre di altri sette sottotitoli corrispondenti ad altrettante brevi raccolte: *Ça*, *Paris*, *Serenade des serenades*, *Accroc*, *Armor*, *Gens de mer*, *Rondels pour après*. La parte più consistente, appunto *Les amours jaunes*, raccoglie 24 poemi e si iscrive dentro ad una tradizione che va da Ovidio a Ronsard. Solo che questi *amori* sono *gialli*. È il colore che fa problema ed intriga il lettore.

Si accetta generalmente il *ridere giallo*, nel senso di un riso acido, falso, rabino, addirittura satanico. Per tradizione, al giallo si attribuisce una valenza negativa. Nella storia tragica della *Shoà* ebraica, sotto il regime nazista tedesco, lo si ritrova nella stella di Davide, gialla per l'appunto, che gli israeliti dovevano cucire sulla manica della giacca, del cappotto o vestito, per farsi riconoscere. Un altro punto di riferimento negativo per il colore giallo, viene dalla storia del tradimento di Giuda. Questi viene giudicato *giallo* per i trenta denari che egli intasca, come pegno della delazione del Maestro: la storia del bacio, quale segno di riconoscimento per i suoi aguzzini. Dopo questi esempi, per noi, non era difficile arrivare al giallo, quale simbolo colorato della donna che vende i propri favori. È risaputo che le prostitute, al tempo dell'Impero romano, vestivano di giallo, per legge. Perciò, la storia negativa di questo colore ha un'origine antica.

In letteratura, lo stesso colore viene riproposto e lo si ritrova nei romanzi di Emile Zola, contemporaneo di Corbière. In *La fortune des Rougon*, il salottino, *boudoir*, è giallo. Esso annuncia il giallo di *Nana*, romanzo che ha lanciato lo scrittore sopracitato, la cui protagonista non è certo una giovane virtuosa. Infatti, il *bordel* rivela la sua identità dalla tinta della scala: “... *C’était un de ces escaliers de maison louche... badijonné de jaune... avec des portes peintes en jaune... le plafond jaune semblait cuit...*” (Era una di quelle scale di casa equivoca... tinteggiata di giallo... con porte gialle... il soffitto giallo sembrava cotto...). È il segnale descrittivo della *garçonnière*; la quale non ha bisogno di essere spiegata in altri termini: il colore ha qui assunto un chiaro valore semantico.

Ma c'è di più, Nana e Renata, coinvolte nel gioco dei significati che il giallo trasmette, sono entrambe bionde, in quanto le loro relazioni con gli uomini sono in rapporto privilegiato con l'oro, anche se ognuna esprime tale rapporto in modo autonomo e personale. Infatti, Renata è *oro* per Saccard, dato che è grazie alla sua dote e, partendo da essa, che l'uomo costruisce la propria fortuna; per contro, la procace seduttrice Nana “mangia l'oro dei suoi amanti”, lo divora. L'una è fonte di ricchezza, l'altra distruttrice di fortune: il risultato è diverso, il mezzo è lo stesso: il *giallo*. Il denaro svilisce, deturpa, inquina ogni sentimento.

Il fatto che Corbière viva la sua breve esistenza durante il Secondo Impero di Napoleone III, dove dominano le banche, la borsa, la finanza, l'interesse, il profitto prima di ogni altro aspetto morale della vita, non è certo secondario, nello sviluppo del pensiero dell'autore. Egli osserva e constata che tutto è oro, tutto è denaro, tutto è in vendita e si può comprare, a peso d'oro: dalla politica alle relazioni sentimentali, dalla giustizia all'amore: la ricchezza spiana la strada più scoscesa. L'idea di quel metallo crea e fortifica nella mente del poeta una reazione violenta contro la società del suo tempo.

Peraltro, Corbière non è il solo a mettere il dito sulla piaga e a denunciare questa situazione di degrado morale. I matrimoni combinati, tra principi decaduti e figlie, ereditiere di borghesi arricchiti, sono il soggetto principale del teatro di Augier, di Labiche e Dumas Fils, o dei romanzi e novelle di Maupassant; mentre Henri Becque, nel dramma: *Les Corbeaux*, stigmatizza la rapacità di eredi e notai. E non importa che Armida Josefina Cucchiani, l'attrice di cui il giovane Tristan si innamora nel 1868, amante per il momento del conte De Battine, fosse bionda o bruna; Marcelle, il personaggio, sotto le spoglie del quale lei vive nella mente dell'innamorato e sopravvive all'oblio della posterità, è *blonde*.

Attrice di scarsa caratura, Armida vive alle spalle del proprio amante una vita senza problemi, perché mantenuta, *femme entretenue*, come dico-

no i francesi; ma, per l'appunto, lei agisce, si muove, pensa, vive all'insegna del denaro, nel mondo *giallo* della venalità. Il poeta, l'unico che l'ama con sincerità, è brutto, magro, tisico e sordo; ma, soprattutto, non è in grado di offrirle altrettanto denaro, onde poterla strappare alle grinfie dell'amante; perciò si deve accontentare d'amarla di lontano, *in contumacia*.

Ultimo segnale, ma non il minore, ché spesso porta l'uomo al baratro del suicidio, prostituzione e tradimento per denaro, trasmettono al colore giallo una macabra tonalità *maladive*, disegnando i contorni di uno spettro morboso. La sifilide, malattia collegata alla prostituzione o agli amori occasionali ed ancillari, è gialla per il colore espresso dal volto dell'appestato. Balzac, nella *Cousine Bette*, uno dei suoi romanzi di successo, richiama questo aspetto nella cera di chi si è sciroppato il male e parla della "*face jaune du syphilitique*". Ma il giallo è ancora rappresentato in altri aspetti negativi della vita, quali la gelosia, l'invidia, la bile rabbiosa: infatti, l'itterizia è provocata proprio da un travaso biliare nel sangue.

B) *Il ricupero delle tradizioni religiose e popolari*

Tracciato l'*identikit* d'una parte della produzione poetica del nostro autore, passiamo ora ad esaminare come – per contrasto – egli ci presenti un altro aspetto – per alcuni critici il più autentico della sua opera – attraverso una descrizione accurata della regione in cui nasce e vive la maggior parte della sua esistenza: la Bretagna; anche se, negli ultimi anni della sua breve vita, egli trascorrerà lunghi periodi a Parigi. Qui vive la donna amata e il poeta vuole esserle vicino; ma vuole affermarsi. E qui, dopo qualche successo di pubblicazione in riviste che hanno accolto i suoi scritti, Corbière ha stabilito amicizie con artisti impressionisti e con scrittori parnassiani o simbolisti.

Da sempre, la Bretagna è stata terra di fatica, di sacrificio, di devozione e di ricerca dei sentimenti veri, autentici e non costruiti: quelli che promanano dall'anima. La storia dei bretoni è storia perigliosa di mare (*Armor*), ma anche di una terra avara dura e antica, come la roccia dell'interno (*Arcoat*). Storia di profonda religiosità, di dedizione alla famiglia, ma anche di avventura, di violenza e di morte (*Ankou*). Corbière la conosceva, perché era nato e vissuto in quell'ambiente, ma anche per la scelta che aveva operato nei temi della sua ispirazione poetica.

Attraverso i poemi dedicati ai marinai (*matelots*), raccolti in *Gens de mer*, egli ci descrive come quella gente sia pronta a sfidare le tempeste dell'Atlantico e del Mare del Nord, per guadagnarsi un magro vivere con

la pesca; dalla quale spesso non si torna, lasciando nella miseria vedove e figli orfani. Ma non meno interessante è l'altra raccolta Armor, parola bretona che significa "terra che guarda il mare", in cui sono riprese storie e leggende di città e luoghi sulla costa, insieme alla presentazione delle feste in costume. Tutto ciò ravviva i sentimenti più intimi nei riguardi dei paesi, delle tradizioni e della lingua locale, espressa nei vari dialetti del *Léon*, di *Cornovaglia*, del *Trégonnais* e del *Vannetan*, le così dette *régions* della *Basse Bretagne*, la quale, a differenza della *Haute Bretagne*, conserva ancora vive le tradizioni della propria storia.

Insieme all'aspetto linguistico che, malgrado tutte le difese istituzionalizzate anche in sede scolastica si va a poco a poco deteriorando, ma che era ancora presente, vivo e pregnante al tempo di Corbière; persiste l'altra faccia della medaglia che caratterizza la zona citata: il *Finistère*, quella mistica e religiosa espressa soprattutto nei *Pardons*. Per quanto riguarda il nostro, riportiamo al proposito uno stralcio della *Rapsode Foraine de Sainte-Anne-la-Palud* di cui viene data una traduzione libera. È nello spazio dell'amara, amata terra e del vivere quotidiano, che ci si imbatte ossessivamente con l'immagine dei santi e con quella tragica dell'*Ankou*, il simbolo bretono della morte, scolpito negli ossari degli *Enclos paroissiaux*, veri e propri luoghi di meditazione e di culto, sempre pronti a rammentare quanto spetta all'uomo, dopo la festa della vita.

Parlando di questo autore, non si può allora omettere tutta una serie di poesie dedicate alla sua gente e alle abitudini devozionali delle varie zone, ai costumi locali che sono l'anima della *Bretagne bretonnante*, quella più profondamente radicata nel proprio dialetto e nelle tradizioni popolari e delle feste religiose a cui si mescola il folklore dei costumi e delle sagre paesane. Tali riti e feste, a scadenza annuale, sono rammentati, ripresi e tuttora vissuti dalle comunità paesane nei recinti parrocchiali. Essi richiamano momenti della storia religiosa e civile di ogni villaggio attraverso i secoli. Il *Pardon* bretono, infatti, è un'antica festa religiosa e popolare, che si svolge in uno o più giorni, a data fissa o mobile, secondo la tradizione. Si tratta di rinnovare la promessa di fedeltà al santo patrono della città o del villaggio, santo che spesso non è riconosciuto dalla Chiesa ufficiale; oppure di esaltare la Madonna e Sant'Anna, sua madre, il cui culto ha un forte impatto nell'immaginario collettivo.

Nel folklore religioso bretono, due sono i *Pardons* più noti dedicati alla madre della Vergine, la cui festa, secondo il calendario ecclesiastico, cade il 26 luglio. Si tratta del *Pardon de Sainte-Anne d'Auray*, che viene festeggiato a ridosso delle festività pasquali; e di *Sainte-Anne-la-Palud* che ricorre l'ultima domenica di agosto e si protrae per tre giorni. Come dapper-

tutto, accanto alla celebrazione religiosa, si sviluppa la sagra profana, con giochi popolari, bancarelle, fuochi d'artificio, balli e grigliate; tutto un *menu* di passatempi e attrazioni mondane che attirano i *forains*: i saltimbanchi, le giostre, i giochi all'aperto e tutto un pubblico di parenti, anche lontani, o di gente dei villaggi vicini.

Il momento centrale è la solenne processione serale. Essa si svolge dopo il rito religioso, attraverso le vie del paese, con le bandiere e i vessilli delle contrade o delle antiche confraternite d'arti e mestieri. Il tutto attrae ed è seguito da un'armata di curiosi. Interessanti sono i costumi tradizionali, salvati dalle nonne o dalle madri per le figlie e le nipoti, che esibiscono copricapi strani (*coiffes*) secondo la foggia caratteristica del luogo, camicette o scialli ricamati su larghe gonne nere o colorate. Anche il percorso è quello fissato da secoli. È chiaro che la municipalità non bada a spese per rendere unica l'eccellenza della festa.

Infine, parlando di Corbière, non si possono trascurare i poemi dedicati alla gente di mare, che sono l'anima del *Finistère*, la terra estrema, come lo dice il nome. Il poeta, infatti, vi esalta tutto ciò che è caratteristico dei paesi costieri: l'amore per l'avventura ed i pericoli che stanno dietro ad ogni atto di coraggio. Qui poi la sfida non è di poco conto, in quanto lo sfidante è l'oceano. Ne viene fuori una decisa presenza del marinaio bretone (*matelot*), al tempo delle battaglie contro gli spagnoli o gli inglesi, i *corsaires* (filibustieri e bucanieri) dal XVI al XVIII secolo, per il dominio dei traffici marittimi. I più famosi eroi della *course* sono di Saint-Malo (Duguay-Trouin e Surcouf, ma anche Jacques Cartier, lo scopritore e fondatore del Canada).

Da non dimenticare è inoltre la descrizione della lotta senza quartiere, con le maree, i venti ed i marosi delle popolazioni rivierasche. Data la povertà del suolo, la pesca diventava, a quel tempo, l'unica e insostituibile risorsa, per la vita delle popolazioni di queste contrade. Corbière, in alcuni poemi, pone anche in evidenza la piaga del contrabbando; ma soprattutto quella dei *boucaniers* con la spoliazione dei velieri, attirati sugli scogli da fari finti improvvisati e piazzati, nei giorni di nebbia e mare grosso. Erano situazioni estreme, segnate e dettate da fame e miseria delle popolazioni stremate, combattute senza successo dallo stato con i *douaniers*, i quali spesso fingevano di non vedere, ricevendo una parte del bottino, frutto della loro omertà.

Ritornando al lungo poema: *La Rapsode foraine de Sainte-Anne-la-Palud*, il quale ha trovato la sua immagine letteraria inconfondibile dentro la raccolta Armor, ne proponiamo qui appresso un breve squarcio, in libera traduzione.

La Rapsode foraine et Le Pardon de Sainte-Anne

La Palud, 27 août, jour du Pardon

Mère taillée à coups de hache,
Tout coeur de chêne dur et bon;
Sous l'or de ta robe se cache
L'âme en pièce d'un franc-Breton!

-Vieille verte à face usée
Comme la pierre du torrent,
Par des larmes d'amour creusée,
Séchée avec des pleurs de sang...

-Toi dont la mammelle tarie
S'est refaite, pour avoir porté
La Virginité de Marie,
Une mâle virginité!

.....
-Ô toi qui recouvrais la cendre,
Qui filais comme on fait chez nous,
Quand le soir venait à descendre,
Tenant l'Enfant sur tes genoux;

Toi qui fus là, seule, pour faire
Son maillot neuf à Bethléem,
Et là, pour coudre son suaire
Douloureux, à Jérusalem!...

.....
Nous mettrons un cordon de cire,
De cire-vierge jaune, autour
De ta chapelle; et ferons dire
Ta messe basse au point du jour.

.....
-À l'an prochain!- Voici ton cierge:
(C'est deux lires qu'il a coûté)...
Respects à Madame la Vierge,
Sans oublier la Trinité.

Tristan Corbière

La rapsodia di Sant'Anna-La-Palud, 27 agosto, giorno del Pardon

Madre a colpi d'ascia scolpita
tutta cuore di buona quercia unita;
si nasconde nell'oro del tuo vestito,
l'anima affranta d'un bretone pentito!

Vecchia verde dal volto ardente
come i sassi del torrente;
da lacrime amorose scavati,
con pianti di sangue prosciugati...

Tu, il cui seno inaridito
si è per Maria rinvigorito,
hai portato nella realtà
una maschia verginità!

.....
Tu, la cenere hai recuperato,
e, come s'usa da noi, hai filato
quando la sera s'inoltrava
e il Bimbo nel grembo posava.

Tu sola hai cucito, a Betlemme,
la sua maglietta; e a Gerusalemme,
fosti presente in quelle ore
per il suo sudario di dolore!...

.....
Cingeremo con gialle candelee
il tuo altare, con cera fedele.
In cappella sarà officiata
la Messa all'alba rinata.

.....
All'anno prossimo! Ecco il cero!
(Ben due lire è costato intero)...
Noi rispettiamo la Vergine beltà,
senza obliare la Santa Trinità.

Luigi Pianca (libera traduzione)

Essendo nato a Ploujan, una contrada della periferia di Morlaix, in una famiglia agiata (il padre era stato capitano di lungo corso; poi, ritiratosi dalla vita attiva, si era sposato, cinquantenne, dedicandosi al giornalismo),

il piccolo Corbière aveva tutti i pre-requisiti per potersi costruire una cultura, che esigeva a quei tempi una buona dose di ricchezza o di fortuna. Il padre, diventato in seguito pure scrittore di romanzi di mare (aveva ottenuto qualche successo letterario, soprattutto con il romanzo *Le Négrier*, uscito in cinque riedizioni), teneva assai all'educazione dei figli e Tristan, il primogenito, aveva mostrato subito di possedere una intelligenza pronta, rara, viva e precoce. Purtroppo era cagionevole di salute e di una magrezza scheletrica, anche se la famiglia ricca non gli faceva mancare nulla. Con rammarico del padre, il giovane compie studi irregolari, spesso interrotti per trascorrere lunghi periodi all'aria aperta, a Roskoff, o nel sud della Francia, in compagnia della giovane madre. Lo zio medico ed i successivi consulti mettono in evidenza nel ragazzo una pericolosa forma tubercolare, aggravata da frequenti attacchi reumatici e da un principio di sordità.

Ciò nonostante, il ragazzo legge di tutto: scrittori e poeti francesi, italiani, europei. Da buon autodidatta compie scelte felici fra i contemporanei: i Romantici, Baudelaire, Hugo, Gauthier e i Parnassiani. Si interessa pure di arte; per propria inclinazione: disegna, dipinge, incide, si consulta intrattenendo amicizie importanti con gli impressionisti che frequentano i villaggi e le coste bretoni. Ben presto si appropria anche di tutte le storie e leggende della regione, affascinato dalla fantasia di un paese, noto fino dal medio evo, per la ricchezza di storie e racconti, di immagini misteriose, di personaggi divenuti famosi per le loro imprese e avventure nelle foreste, sui flutti, dentro i castelli.

Ma non c'è soltanto il retaggio della storia medioevale; anche la realtà attuale o vicina ha un forte impatto emotivo. Nella fertile fantasia del giovane artista, le città di Douarnenais, Lorient, Saint-Malo, Brest, Nantes, Roskoff sono i simboli più eclatanti. C'è inoltre tutto il materiale folkloristico del territorio circostante; esso diventa campo di indagine e materia di scrittura. La sua immaginazione, agitata da un furore creativo, non conosce rallentamenti. Malgrado la malattia, è sostenuto da una volontà inflessibile e da una penna dal piglio inconfondibile.

La Bassa Bretagna, con la sua geografia variata: coste frastagliate e all'interno colline selvagge, foreste folte e millenarie, note solo alla sua gente, ha un'estensione più o meno pari a quella delle provincie di Treviso e Venezia riunite, ma una popolazione rada e disseminata, dedita soprattutto all'agricoltura e alla pastorizia. Essa viene esaltata nelle sue quattro *régions*: il *Tregonnais* e il *Léon* a nord-ovest, la *Cornovaglia* a sud-ovest e il *Vannetan* a sud-est, ed è coinvolta in tutta la storia poetica del nostro.

Le chiese, con i loro *enclos paroissiaux*, conservano le sculture all'aperto di fattura popolare: i *calvaires*, a volte pregevoli, situati nei sagrati, cir-

condati da recinti architettonici di ottima fattura. È dentro questi spazi che si svolgono le cerimonie religiose. È in questo contesto che ritroviamo l'immagine dell'*Ankou*, il *memento mori*; ed è da questi soggetti che spesso parte il *souvenir* poetico o l'ispirazione di Corbière.

Si è cercato di tracciarne la figura di autore originale ed unico, riconosciuto in ambito nazionale o di collegare un suo poema ad una festività locale; si sono pure rievocati, se pur brevemente, aspetti e manifestazioni regionali legate alla pesca o alle avventure dei grandi corsari bretoni. A questo punto, per recuperare altri momenti importanti della sua ispirazione, ci proponiamo di parlare un momento della sua psicologia.

Non trovando comprensione e amore nella donna, per la sua bruttezza e perché isolato dalla sordità e dalla malattia, egli sente prepotente la compagnia e il sodalizio con la sua Musa. I soggetti del suo dire poetico sono: la natura circostante, espressa attraverso le immagini di un territorio duro, impervio, frastagliato ed irto di insidie; insieme alla forza ingenua e spesso terribilmente violenta del mare; dove l'imprevedibilità della nebbia e dei marosi a fior d'acqua, la velocità insidiosa dei venti e quella ossessiva delle maree, creano situazioni di disagio anche per i più esperti.

Nei suoi poemi, egli esalta il coraggio e l'abnegazione della gente del suo tempo, che trova l'unico punto fisso nella fedeltà alla famiglia e nell'esaltazione religiosa dei santi, punti di riferimento ed àncore di salvezza per cuori e corpi oppressi dalla fatica, nella miseria e povertà. Tutto ciò si fa ispirazione alta, anche se a volte trasferita in parole di sfida e di condanna, in frustate con flagellanti rime ed assonanze, in *tournares* criptate sui doppi sensi, in giochi di parole inaccessibili di primo acchito, ma che sottendono una cultura vasta e profondamente radicata.

Tutta la doppia ispirazione di Corbière: l'amorosa e la religioso-folkloristica, che i contemporanei – eccetto Verlaine – non hanno capito, è stata riconosciuta dai Surrealisti e dai critici del Novecento. Essi hanno riesumato questo scrittore – insieme a Lautréamont, a Mallarmé e Rimbaud – facendolo entrare fra gli antesignani della grande poesia delle avanguardie del XX secolo e dei nostri contemporanei. Tuttora egli è considerato il più importante scrittore bretone, malgrado l'esiguità della sua opera. È per questo motivo che abbiamo voluto ricordarlo a centosessanta anni dalla nascita e a centotrenta dalla morte, in un momento in cui il suo ricordo sembra estinguersi nella massa del grande pubblico, da altri idoli attratto e spesso deluso.

Prima di chiudere questo breve, ma per noi importante quadretto di vita letteraria, vorremmo far conoscere al lettore uno struggente autoritratto del poeta, descrizione sofferta ma di una efficacia unica, che riteniamo

fondamentale per dare un'immagine più precisa del poeta Tristan Corbière, uomo eccezionale, genio incompiuto indomabile nella sofferenza fisica e psicologica.

Sotto un ritratto dell'autore

Giovane filosofo alla deriva
riapparso senza essere stato,
cuore di poeta mal piantato:
perché volete che io viva?

L'amore? un sogno! il mio cuore spalancato,
da bizzarro vento alato
sbatte come imposta schiodata
da tramontana fredda abitata.
Chi vorrebbe farsi avanti? Non io se fossi lei!
Coricati, amore mio, non batter l'ala se ci sei.

...

Ah se fossi un pochino capito, se per pietà
una donna potesse sorridermi a metà!
vieni consolami, angelo mio le direi!
... e al manicomio la condurrei.

...

La morte... donna fredda è, lo so benone
civetta nella vita; nera poi senza passione.
Per dormire con lei bisogna essere bloccato...
E poi la morte non c'è! lei lo ha negato.

Vorrei essere un punto sfiorato dalla gente,
un punto morto rapito nella notte nel nulla...
- E non lo sono per niente!

Vorrei allora essere un cane di prostituta
un po' d'amore leccare che non sia pagato;
o una dea sulla costa africana, dea ricciuta,
oppure un pazzo completo; un pazzo non dimezzato.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

- BAUDELAIRE CH., *Oeuvres complètes*, La Pléiade, Paris 1975 (2 tomes).
- BÉDIER H.-HAZARD P., *Littérature Française*, Larousse, Paris 1949. Tome II, *La Révolution Poétique* pp. 339-344. *Parnasse et Symbolisme* pp. 366-375.
- BUISINE A., *Paul Verlaine, histoire d'un corps*, Tallandier, Paris, pp. 375-377, 461.
- CORBIÈRE T., *Les amours jaunes*, Gallimard, Paris 1973. Préface d'H. Thomas. Edition établie par J. Lalande.
- DENSEL M., *Langage et modernité chez T. Corbière*, Nizet, Paris 1974.
- , *T. Corbière, Thématique de l'inspiration*, Lausanne, l'Age d'homme, 1985.
- GESLIN O., *L'oeuvre poétique et la vie de T. Corbière*, Les presses bretonnes, Saint-Brieuc 1975.
- LAROCHE H., *T. Corbière ou la voix de la corbière*, Presses Univ. De Vincennes (PUV), St. Denis 1997.
- PISACRETA A., *Jules Laforgue*, Tesi di laurea, Univ. Ca' Foscari Venezia, AA 1953-54.
- SICILIANO I., *Romanticismo francese, La mischia nel crepuscolo*, La Goliardica, Venezia 1955, pp. 205-293.
- SONNENFELD A., *L'oeuvre poétique de T. Corbière*, Presses Univ. De France (PUF), Paris 1960.
- VERLAINE P., *Poesie e Prose*, (I Meridiani) a cura di D. GRANGE FIORI - *I poeti maledetti*, Mondadori, Milano 1994, pp. 506-633.
- VALDENG E., *Aspects de la religion dans l'oeuvre de T. Corbière*, note tratte dal testo citato di H. LAROCHE, *T. Corbière ou la voix de la corbière*.
- ZOLA E., *Les Rougon Macquart*, Seuil, Paris 1970 (Nana, Tome 3).

“IL GAZZETTINO”, UN GIORNALE ALLA RICERCA DELLA SUA IDENTITÀ

SANTE ROSSETTO

Relazione tenuta il 18 novembre 2005

“Il Gazzettino”, la gloriosa testata fondata da Giampietro Talamini duecento e vent’anni fa, è ancora un giornale veneto? Le vicende degli ultimi anni ci dicono che non è più così. Quella che è stata la voce dei Veneti dal 1887 alla fine del XX secolo ha perso la sua forza e anche il suo fascino, quasi irresistibile per amici e nemici, sui lettori. Il drammatico calo diffusionale che ha travolto il Gazzettino dagli inizi del Duemila ne è la testimonianza più palese. Nell’ultimo anno del secolo il quotidiano veneto aveva avuto una diffusione di oltre 132 mila copie. Nell’aprile del 2004 la vendita in edicola è stata di 99.022 copie. E successivamente è continuata a scendere con un trend che si è andato intensificando dalla seconda metà del 2004 ad oggi.

Quali le cause di questo terremoto? Come ho scritto nel mio libro *Il Gazzettino e la società veneta* (Cierre edizioni) ora in seconda edizione, il motivo fondamentale va cercato nella perdita di una identità solidificata da oltre un secolo. Così che oggi possiamo ben dire che il Gazzettino non è più il giornale dei Veneti. Un management non veneto, una direzione non veneta, sradicati dalla nostra cultura, lo hanno stravolto. Trasformando il foglio talaminiano in una testata, in certi momenti addirittura insipida, che non è né nazionale né regionale. Seguendo, probabilmente, la mentalità globalizzante che i suoi editori hanno voluto imprimergli. Dimenticando che un giornale non è un paio di jeans o di scarpe o maglioni e piastrelle che vanno bene sotto tutte le latitudini. Una testata è lo specchio e l’immagine di una società. O di una classe sociale. Così identifichiamo il “Corriere della sera” come il giornale della borghesia. Oppure “La Stampa” come una emanazione della Fiat e il “Resto del Carlino” del popolo emiliano. E, per venire più vicini a noi, “Il Piccolo” è la bandiera di Trieste e della gente giuliana, come “L’Arena” è l’espressione ultrasecolare dei veronesi.

Il Gazzettino è nato nel 1887. Era una domenica quel 20 marzo quando i veneziani trovarono in edicola, accanto ad un'altra mezza dozzina di testate locali, questo nuovissimo foglio. Il suo fondatore, Giampietro Talamini, era un cadorino di più di quarant'anni. Ma, pur non essendo giovanissimo, tentò con pochissimi mezzi un'avventura destinata a segnare una pietra miliare nella storia del Veneto. Perché questo giornale, che allora sorgeva come un nano, in pochi anni diventerà un gigante che soppianteerà le altre voci. Talamini ebbe tre grandi intuizioni che sorpresero la concorrenza. La prima fu il formato. Era quello che oggi chiamiamo tabloid, la metà degli altri quotidiani. Il prezzo, che era circa la metà dei concorrenti (due centesimi a Venezia e tre fuori città). Infine il contenuto, che si occupava di cronaca minuta e non di grandi tematiche che interessavano soltanto pochi addetti ai lavori. Con questo quotidiano il giornalista cadorino sbaragliò in pochi anni gli avversari. Sopravvisse soltanto la "Gazzetta di Venezia", foglio della Destra, che fondava le sue origini sulla gloriosa testata settecentesca di Gasparo Gozzi.

Da allora il Gazzettino si appiccicò addosso la nomea di "giornale delle serve". Che può apparire una connotazione negativa, ma è soltanto attraverso questa strada che ha conquistato il cuore dei suoi lettori. Perché, in quelle pagine di notizie spicciolate, i veneziani, trevigiani, rodigini, padovani e tutte le altre città trovavano lo specchio della loro società e cultura. Ecco perché allontanandosi da questo indirizzo il Gazzettino perderà l'anima della sua esistenza. Ed è destinato a una non gloriosa fine.

In pochi anni il giornale talaminiano superò le decine di migliaia di copie e alla fine dell'Ottocento aveva redazioni in tutte le città venete. Nel 1906 il quotidiano annuncia di aver raggiunto le 46 mila copie e pochi anni dopo, durante la guerra di Libia, il tetto delle centomila. Ma sarà nel corso della Grande Guerra che il fervente irredentista Talamini sostenne con caparbietà e amore di patria, che il Gazzettino toccherà il massimo di vendite in seguito mai più raggiunto, 150 mila copie. Il giornale diventò il tramite tra i soldati e le loro famiglie. Era attraverso le sue pagine che i giovani strappati al lavoro potevano comunicare con padri, madri, fratelli, mogli e figli. E il Gazzettino diventò la grande vetrina degli eroi caduti per una causa giusta e onorevole. Si fece paladino delle necessità degli orfani e delle vedove, sostenne le loro rivendicazioni, cercò di aiutarli nel bisogno.

Concluso il conflitto il Gazzettino si scaglia, con amarezza, contro gli ex alleati che hanno tradito il patto di Londra e non risparmia critiche ai governanti italiani incapaci di imporre il rispetto dei trattati. Il fervente interventista, che aveva combattuto il pacifismo socialista nel conflitto mondiale, ora sposa il partito dell'ordine. E, dunque, osteggia con

veemenza e quasi con rabbia la “canea bolscevica” fino ad ospitare nella sua sede veneziana di Ca’ Faccanon un comizio pubblico dei fasci di combattimento veneziani e sostenere l’impresa fiumana di D’Annunzio. Ma ben presto l’entusiasmo per il nuovo movimento politico si raffredderà perché non è con la violenza che si può governare. E, nonostante la grande amicizia tra Mussolini e Talamini derivata dal medesimo ideale interventista, accusa l’immoralità del delitto Matteotti.

Il Gazzettino entra ben presto negli appetiti dei nuovi padroni. Saranno i due antagonisti veneziani, entrambi protagonisti del nuovo corso fascista, Giovanni Giuriati e Giuseppe Volpi, a voler mettere le mani sulla più importante testata veneta. Ci riusciranno nel 1926 collocando il vicesegretario federale Giuseppe Foffano, uomo di Volpi, alla vicedirezione. Durerà poco perché il patriarca Talamini, con l’aiuto del figlio Ennio e l’intervento di Mussolini, licenzia Foffano e torna ad essere padre-padrone del Gazzettino. Ma la situazione cambia radicalmente alla morte dell’anziano giornalista nel 1934. Poco tempo dopo la testata passerà di mano e i Talamini dovranno cederla. Una manovra che Ennio conterà sempre scrivendo nel 1950 che quella vicenda fu “una brutta storia satura di vergogne e di viltà”.

Inizia il periodo del Gazzettino “fascista”. Che vedrà un apporto di capitali, il cambio di impaginazione, una nuova linfa che imprime vitalità al quotidiano. Con alcuni direttori celebri come il commediografo Gino Rocca e, più tardi, il letterato Giuseppe Ravagnani oppure, durante il confuso periodo dei quarantacinque giorni, del poeta e francesista Diego Valeri.

Alla fine della guerra il colpo di mano della Democrazia cristiana che, attraverso il suo commissario per l’Alta Italia, riesce ad impossessarsi del pacchetto azionario della Editoriale San Marco, la società costituita a Roma nel 1939 per la gestione del quotidiano. I padroni di un tempo, compromessi con il caduto regime, cedono il giornale in cambio di un “trattamento comprensivo” nella nuova fase politica.

Dal 17 marzo 1946 la Democrazia cristiana governerà il Gazzettino come proprietà personale e di partito fino al 1983. Un quarantennio in cui il giornale sarà la cassa di risonanza della Balena Bianca, anzi di una corrente. Prima sarà il megafono di Alcide De Gasperi, il trentino esaltato alla noia. Non a caso prima amministratore delegato e poi presidente del Gazzettino fu Augusto, il fratello di Alcide. Dopo la scomparsa di Augusto De Gasperi alla fine del 1966, la seconda generazione democristiana coagulata attorno alla corrente dorotea entrerà in contrasto con il direttore Giuseppe Longo, uno degli uomini che hanno lasciato un segno profondo nella storia del quotidiano. I giovani democristiani, che hanno sop-

piantato i protagonisti della ricostruzione, vogliono un giornale di qualità. E si affidano al nome di Alberto Cavallari, il più importante inviato del "Corriere della sera". È il 1969, l'anno dello sbarco sulla luna, che il Gazzettino celebrerà con una edizione speciale invitando i lettori a conservare una copia del giornale perché è storica.

Ma il grande giornalista non è uomo tagliato per comprendere le esigenze dei lettori veneti. Sogna un giornale bello e di peso nazionale. Chiama bei nomi del giornalismo a collaborare, stravolge la grafica, ridimensiona la cronaca locale. In breve la diffusione tracolla. Finché un anno dopo, a causa anche della posizione critica di Cavallari alla conduzione delle trattative per la formazione del nuovo governo, il direttore verrà licenziato.

Il Gazzettino torna subito nel suo alveo naturale e potrà navigare nel suo paternalismo fino al 1983. Ma sono anni in cui il foglio veneto ha pochi concorrenti. Tuttavia la società sta rapidamente cambiando. La scomparsa della civiltà contadina porta con sé una nuova mentalità, conduce alla ribalta nuove classi sociali, impone altre esigenze e modelli.

Alla fine degli anni settanta nascono i quotidiani locali del gruppo Finegil legati al gruppo Espresso. Formato tabloid, agili, con obiettivi circoscritti ad una provincia, cuore politico a sinistra, le nuove testate conquistano rapidamente ampi spazi soprattutto tra le giovani generazioni. E il Gazzettino è costretto a rinnovarsi per restare sul mercato.

Un fatto inatteso sconvolge la sua esistenza fin troppo tranquilla, la morte del banchiere Roberto Calvi che, attraverso una sua finanziaria, controllava il 95 per cento della Editoriale San Marco. Il Gazzettino si trova senza padrone perché la finanziaria proprietaria della testata veneta decide di disfarsene. Il giornale in quegli anni è in pesante passivo cumulando un deficit annuo superiore alla mezza dozzina di miliardi.

È il momento dell'intervento di un gruppo di industriali veneti, riuniti nella Sep, che acquistano l'Editoriale San Marco. Inizia il quarto periodo della vita del Gazzettino, quello degli editori impuri, come vengono chiamati gli industriali che tra le loro aziende hanno anche società editoriali accanto ad attività imprenditoriali. In breve il giornale viene risanato, attraverso anche un nutrito lotto di prepensionamenti. Ma l'aspetto più interessante è il mutamento di linea politica. L'arrivo del nuovo direttore Giorgio Lago imprime una svolta determinante alla testata e ai giornalisti. Con la nuova guida, che durerà dodici anni rappresentando la più duratura direzione dopo quella di Talamini, il Gazzettino si spoglia della sua patina democristiana, si libera delle riverenze servili verso il Potere e il Palazzo, abbraccerà il nuovo corso politico rappresentato dalla Lega, rinnoverà grafica, darà vita alla nuova testata "Il Gazzettino dell'economia".

È davvero un nuovo giornale quello che dal 1984 al 1996 i lettori si trovano tra le mani. È un quotidiano che li rappresenta, li “dipinge” in quel policentrismo veneto che è l’essenza della nostra regione e del Gazzettino. La testata riprende quota, riacquista credibilità, aumenta vistosamente le vendite. Per tutto questo periodo la parola “sciopero” è dimenticata. Gli editoriali del direttore, un veneto che parla veneto, conosce il Veneto, la macchina del giornale e i suoi colleghi, sono un punto di riferimento per i politici regionali, ma anche per l’uomo qualunque che può dire con orgoglio: “Questo è il mio giornale”. Non tutto oro, comunque, perché la direzione Lago ha avuto anche le sue pecche. Eccesso di compromessi, mancanza di decisioni a volte spiacevoli, più attenzione alle amicizie che alla professionalità che, tuttavia, non ha mai mancato di essere, almeno parzialmente, riconosciuta, collocazione ai posti chiave del giornale di giornalisti non all’altezza del compito, assunzioni non sempre oculate. Scelte che condizioneranno negativamente il dopo-Lago. La scarsa professionalità, per usare un eufemismo, un riaffacciato ripugnante servilismo, l’incapacità di contrastare la nuova linea editoriale che porta il giornale lontano dalle sue radici hanno condotto il Gazzettino verso una china discendente.

La svolta arriva con la conquista del potere da parte di Berlusconi. È l’uomo che si è fatto da sé, il modello per quella generazione di imprenditori del Nordest che hanno accumulato successo e denaro con il lavoro e la creatività. Allora il reboante movimento di Bossi che si trova a suo agio negli strati più bassi della popolazione non può essere visto favorevolmente dagli imprenditori che si riconoscono in Berlusconi. Il giornale cambia linea politica dove la Lega viene attaccata e demonizzata. Ma non sarà soltanto questa la causa della galoppante disaffezione dei lettori verso il giornale. Sarà il progressivo distacco da quell’anima veneta che vitalizzava il Gazzettino il motivo principale del calo diffusionale. Il giornale non rappresenta più l’immagine delle genti venete. Le edizioni locali, a causa di assurde imposizioni di un vicedirettore di scarsa esperienza che nulla hanno a vedere con il policentrismo veneto, diventano un prodotto omogeneo. Là dove la formula sbandierata di due giornali in uno voleva una parte collettiva identica e una locale differenziata per ciascuna provincia.

La china discendente si rafforza agli inizi del Duemila con il cambio della maggioranza azionaria che mette in minoranza Luigino Rossi, il presidente della Sep che aveva “salvato” il Gazzettino nel 1983. La frattura tra vecchia gestione e nuova gestione, guidata da Gilberto Benetton, crea un solco inconciliabile. Il giornale accentua la sua linea berlusconiana aumentando la disaffezione dei lettori. Non basteranno alcune promozioni editoriali per

risolleverare le sorti del quotidiano. I bollettini diffusionali sono ogni giorno più traumatici. Ma questo non tocca proprietà e management che presenta dei conti economici in attivo. Ma fino a quando? E i contrasti tra direzione, con chi la sostiene, e il corpo redazionale continuano ad aumentare. Senza però che i giornalisti riescano minimamente a influire sul corso aziendale. Per tacere delle scelte del comitato di redazione, incerte, senza obiettivi chiari, con scioperi inconcepibili, accondiscendenza a interventi direzionali discutibili come, fra i vari, quella di riempire le edizioni locali con pagine di redazioni diverse. È uno dei punti maggiormente contestati dai lettori che accresceranno il loro allontanamento dalla testata.

Alla fine del 2003 si affaccia tra gli acquirenti il nome dell'imprenditore romano Caltagirone. È l'inizio di una vicenda lunga, contorta, sbalottata nelle aule dei tribunali. Con la speranza di molti che un nuovo editore possa far ritrovare la strada smarrita al vecchio quotidiano veneto. Nell'autunno di due anni dopo il braccio di ferro continua. Benetton non vuole cedere la testata all'industriale romano con cui ha altre partecipazioni. *Gazzettino, stallo completo* titola la "Tribuna di Treviso" il 16 settembre. Benetton non recede, Caltagirone non avanza. L'assemblea straordinaria dei soci è fissata per il 2 novembre. Ma pochi giorni prima un fatto gela le speranze di chi si augura un rivolgimento nell'assetto proprietario. Il tribunale ha decretato il sequestro delle azioni di Arturo Bastianello, Ivano Beggio, René Fernando Caovilla, Giuseppe Stefanel e Paolo Sinigaglia che permetterebbero a Caltagirone di conquistare la maggioranza del giornale.

Le vendite del quotidiano sono ormai giunte ad una soglia di allarme. Il comitato di redazione parla di una diffusione in edicola di poco superiore alle ottantamila copie. Mentre la pubblicità langue, dopo la ristrutturazione della concessionaria Area Nord che ha perso gran parte di dipendenti e agenti.

Contemporaneamente la scelta delle notizie suscita ampie e concrete perplessità. Un esempio per tutti è quello del 26 ottobre 2005. Il *Gazzettino*, giornale a diffusione veneta, apre titolando *Iraq: Costituzione, sì per un soffio*, mettendo in secondo piano le più importanti notizie italiane di quel giorno che sono l'assedio alla Camera degli studenti contro la riforma universitaria del ministro della Pubblica istruzione e le contestazioni al sindaco rosso di Bologna per la sua politica scarsamente sensibile agli immigrati.

Il luglio del 2006 costituisce un importante momento per il *Gazzettino*. Non soltanto la direzione non è più veneta, ma anche la proprietà passa di mano. Le azioni messe in vendita dai soci vengono dissequestra-

te. E, dopo oltre due anni di tira e molla, il pacchetto di maggioranza passa all'editore romano Francesco Caltagirone. Nella ricorrenza dei suoi centovent'anni la testata di Talamini perde la sua peculiarità. Di veneto non ha ormai più nulla. E il futuro è, ora, tutto da scoprire.

FRANCO SARTORI *TARVISANUS* (1922-2004)¹

MARIA SILVIA BASSIGNANO

Relazione tenuta il 2 dicembre 2005

In ambiente trevigiano la figura di Franco Sartori era ben conosciuta, non tanto, forse, per la sua attività di docente e di studioso, che pure non è ignorata, quanto pare la vita condotta fra il capoluogo della Marca e il “suo paese”, come con affetto lo definiva, fino alla conclusione degli studi liceali al liceo classico Canova, dove ebbe, fra gli altri, un insigne maestro, Antonio Maddalena, che influì sulla sua vita futura di studioso².

“Il mio paese”, così indicato anche in un scritto del 2002³, era Crocetta del Montello. Alla cittadina, che nel 1994 gli aveva conferito la cittadinanza onoraria, dedicò brevi, ma dense, pagine in occasione del centenario dell'autonomia comunale. Il titolo, *Sirena e campane*, è emblematico e fa riferimento a quelli che erano i poli attorno ai quali la vita lì si svolgeva: la sirena del canapificio e il rintocco delle campane della chiesa parrocchiale. Sono pagine piene di storia, riguardante soprattutto la vita quotidiana, e di nostalgia per il luogo natío, le cui sembianze erano mutate con il passare del tempo.

Nella sua Treviso Franco Sartori fece il primo importante incontro della sua vita scolastica, in quinta elementare, cioè quello con il maestro Giovanni Brasi⁴, al quale, nel maggio 1992, fu intitolata l'Aula Magna della scuola elementare Edmondo De Amicis. In quella occasione il Sartori

1. Quando il titolo degli articoli è indicato nel testo, in nota, per evitare appesantimenti, sono indicati solo il volume o la rivista in cui gli scritti sono stati editi; negli altri casi in nota è data la citazione completa.

2. *Antonio Maddalena negli anni d'insegnamento liceale*, in “Memorie della Accademia delle Scienze di Torino”, Cl. di Sc. mor., stor., filol., ser. V, 4, 1980, pp. 315-322.

3. *Sirena e campane*, in “Crocetta del Montello 1902-2002. Le tre Venezie”, 9, fasc. 4, aprile 2002, pp. 50-51.

4. *Testimonianza*, in A. CENTIN, *Nella scuola elementare trevigiana tra le due guerre: il maestro Giovanni Brasi*, in “Atti e Memorie dell'Ateneo di Treviso”, n.s., 7, 1989-1990, pp. 113-115.

parlò di *Una fiaba di sessant'anni fa*, certo facendo riferimento alla sua esperienza personale. Al suo maestro elementare dedicò, nel 1956, la traduzione della *Repubblica* platonica con queste parole: "A Giovanni Brasi maestro di scuola, educatore di anime". Sono parole che, pur a distanza di tempo, dimostrano il persistere di un affetto immutato.

A Padova Franco Sartori trascorse la sua vita di studente universitario e compì tutta la sua carriera didattica e scientifica. Si laureò nel febbraio 1947 con una tesi di storia greca della quale fu relatore Aldo Ferrabino, del quale fu poi assistente per breve tempo, cioè fino a quando "il Professore", come egli sempre lo indicava con deferenza, mista ad affetto, si trasferì a Roma per ricoprire più alti incarichi⁵.

Al Ferrabino succedette Attilio Degrassi, illustre epigrafista, del quale il Sartori fu assistente per sette anni. L'aver goduto del magistero di due personalità tanto diverse fu sempre considerato dal Sartori non solo una grande fortuna, ma estremamente formativo, avendo i suoi maestri impostazioni diametralmente opposte. La sua innata curiosità fece il resto. L'ampia produzione scientifica, che assomma a circa 250 titoli, senza contare le recensioni, le commemorazioni e i notiziari bibliografici che redigeva per diverse riviste, in particolare "Atene e Roma", "Archivio Veneto", "Studi Trentini di Scienze Storiche", tocca campi diversi poiché non si limita al mondo greco e romano, ma scende fino ai giorni nostri.

I suoi primi volumi sulla *Crisi del 411 a.C. nell'Athenaion Politeia di Aristotele*, sui *Problemi di storia costituzionale italiota* e sulle *Eterie nella vita politica ateniese del VI e V secolo a.C.*, sono degli anni 1951, 1953, 1957. Tutti e tre i volumi suscitarono un notevole interesse nel mondo scientifico nazionale e internazionale, come risulta dalle numerose recensioni, tutte positive. Con queste opere il Sartori aveva aperto nuovi solchi di ricerca, poi seguiti da altri, magari a distanza di tempo. Caratteristica dei tre volumi, come di tutti i lavori che seguirono, fu quella di non passare attraverso porte già aperte, perché in tal modo avrebbe rischiato di ripetere quanto già detto da altri studiosi, ma di privilegiare argomenti nuovi, magari minuti, sui quali si era pensato non valesse la pena di soffermarsi, mentre uno studio approfondito, quale era il suo, contribuiva a porre nuovi tasselli per la ricostruzione storica.

5. Aldo Ferrabino morì il 30 ottobre 1972, pochi mesi dopo aver compiuto gli ottant'anni. Il Sartori ebbe modo di ricordarlo con affetto: *Aldo Ferrabino (28 giugno 1892-30 ottobre 1972)*, in "Università degli Studi di Padova. Annuario per l'anno accademico 1972-73", Padova 1973, pp. 1175-1202; *Commemorazione di Aldo Ferrabino e Bibliografia delle opere di Aldo Ferrabino*, in "Enciclopedia 78-79: Gibbon, Niebuhr, Ferrabino", Roma 1980, pp. 359-372.

Nel 1956 uscirono la traduzione, con introduzione e note, di due dialoghi platonici, *Clitofonte e Repubblica*⁶ e un'antologia di passi scelti della *Repubblica*, anche questi con introduzione, traduzione e note⁷, opera, questa, che ebbe grande fortuna, poiché fino al 1984 ebbe 17 ristampe. Platone fu uno dei temi di studio molto amati dal Sartori, che pose il filosofo greco anche alla base di alcuni suoi articoli. Nel 1985 uscì una nuova antologia della *Repubblica*⁸, con una scelta di passi più adeguata ai tempi mutati; nel 1995 ci fu una terza antologia, diversa dalle precedenti, per la quale il Sartori affidò il commento al suo allievo e noto grecista Giuliano Pisani⁹. La traduzione della *Repubblica* ebbe nel 1970 una famosa edizione, introvabile da tempo, alla quale fu premesso un amplissimo saggio di inquadramento politico, storico, filosofico¹⁰. La traduzione del Sartori dell'opera platonica è ancora oggi ristampata, con commenti di diversi studiosi, segno che non è ancora superata dopo mezzo secolo¹¹.

Il Sartori non amava ritornare su argomenti già trattati. Poteva, eventualmente, riprendere qualche punto per ampliarlo e confrontarlo con situazioni simili, prima non considerate. Gli aspetti istituzionali della Magna Grecia lo interessarono sempre e furono oggetto, dopo il volume del 1953, sia di conferenze sia di articoli, quali *Costituzioni italiote, italiche ed etrusche*¹²; *I praefecti Capuam Cumas*¹³; *Le condizioni giuridiche del suolo in Sicilia*¹⁴; *Le città italiote dopo la conquista romana*¹⁵; *Suburbanitas Siciliae*¹⁶. L'elenco potrebbe continuare. Fra gli studi sulla Magna Grecia

6. PLATONE, *Dialoghi, V: il Clitofonte e la Repubblica*, Bari, Laterza, 1956.

7. PLATONE, *La Repubblica. Passi scelti*. Introduzione, traduzione e note a cura di FRANCO SARTORI, Bari, Laterza, 1956.

8. PLATONE, *Repubblica. Antologia*. Introduzione, traduzione e note a cura di FRANCO SARTORI, Roma-Bari, Laterza, 1985. L'opera ebbe quattro riedizioni fra il 1987 e il 1994.

9. PLATONE, *Repubblica (antologia)*, a cura di FRANCO SARTORI e con note di Giuliano Pisani, Roma-Bari, Laterza, 1995. L'opera fu riedita negli anni 1999, 2004 e 2005.

10. PLATONE, *Repubblica*. Introduzione, traduzione e note a cura di FRANCO SARTORI, Bari, Laterza, 1970, pp. LXXII + 381.

11. Si vedano, ad esempio, PLATONE, *La Repubblica*. Introduzione di MARIO VEGETTI, traduzione di FRANCO SARTORI, Roma-Bari, Laterza, 1994. Sono seguite nove riedizioni fra il 1995 e il 2005. Platone, *La Repubblica*. Introduzione di MARIO VEGETTI, traduzione di FRANCO SARTORI, note di BRUNO CENTRONE, Roma-Bari, Laterza, 2001 e ristampa nel 2003.

12. "Studii Clasice", 10, 1968, pp. 29-50.

13. "I Campi Flegrei nell'archeologia e nella storia", Roma 1977, pp. 149-171.

14. "I diritti locali nelle province romane con particolare riguardo alle condizioni giuridiche del suolo", Roma 1974, pp. 225-252.

15. "Atti del XV Convegno di Studi sulla Magna Grecia: La Magna Grecia nell'età romana", Napoli 1976, pp. 83-137.

16. "Festschrift für Robert Muth zum 65. Geburtstag am 1. Januar 1981", Innsbruck 1983, pp. 415-423.

vanno ricordati quelli su Eraclea di Lucania, dove sono due tavole bronzee con incise due lunghe e complicate epigrafi greche, delle quali, nel 1967, il Sartori fornì la prima, e tuttora unica, traduzione italiana¹⁷. Nel 1996 il testo del Sartori ebbe una versione in lingua tedesca, che egli stesso rivide¹⁸.

Un altro centro di interesse è costituito dal teatro attico, che fu spunto di parecchie indagini. Oltre al volume del 1975, *Una pagina di storia ateniese nei Demi di Eupoli*, nel quale ricostruisce un momento, non proprio edificante, della storia di Atene dopo la spedizione in Sicilia, non si possono dimenticare gli articoli nei quali Aristofane fu fonte importante per la ricostruzione storica. Fra i diversi studi sono da ricordare almeno quelli sul tardo teatro aristofanico¹⁹; *Aristofane e il culto di Asclepio*²⁰; *Aristofane e la politica ateniese del suo tempo*²¹; *Aristofane e Agirrio nel 405 a.C.*²². Quest'ultimo è un personaggio minore della storia ateniese, al quale il Sartori dedicò pure un secondo studio, nel quale prese in esame fonti diverse²³. Questi studi valsero a togliere Agirrio dall'ombra in cui era rimasto per secoli. Altro autore utilizzato a fini storici fu Eschilo, alla base dello studio sugli echi di politica ateniese nei *Persiani* e di altre indagini²⁴.

Non a caso ho ricordato i *Persiani*, che portano verso il mondo orientale, che pure interessò molto il Sartori, il quale se ne occupò in recensioni, conferenze o in corsi di Storia greca. A lungo si batté perché a Padova fosse istituito un corso di Storia orientale e per tenere viva la materia egli, per diver-

17. *Eraclea di Lucania: profilo storico*, in B. Neutsch, *Archäologische Forschungen in Lukanien. II: Herakleia*, Heidelberg 1967, pp. 16-95.

18. (Con D. MARZOLI e M. MÜLLER-DÜRR), *Die Tafeln von Herakleia*, in "Herakleia in Lukanien und das Quellenheiligtum der Demeter (I Greci in Occidente)", Innsbruck 1996, pp. 39-45.

19. *Elementi storici del tardo teatro aristofanico e documentazione contemporanea*, in "Akten des VI. Internationalen Kongresses für griechische und lateinische Epigraphik", München 1973, pp. 327-342.

20. "Memorie dell'Accademia Patavina di Scienze, Lettere ed Arti", Cl. di Sc. mor., Lett. ed Arti, 85, 1972-73, pp. 363-378.

21. *Riflessi di vita politica ateniese nelle "Rane" di Aristofane*, in "Scritti in onore di Caterina Vassalini", Verona 1974, pp. 411-441.

22. "Althistorische Studien Hermann Bengtson zum 70. Geburtstag dargebracht von Kollegen und Schülern", Wiesbaden 1983, pp. 56-77.

23. *Lacme di Agirrio nelle fonti contemporanee*, in "Démocratie athénienne et culture", Athens 1996, pp. 305-322.

24. *Echi politici ne "I Persiani" di Eschilo*, in "Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti", Cl. di Sc. mor. e Lett., 128, 1969-70, pp. 771-797; *Historische Hintergründe von Aischylos' Tragödie "Die Perser"*, in "Acta Philologica Aenipontana", 3, 1976, pp. 53-56. Sul valore del teatro come fonte storica si veda *Teatro e storia nella Grecia antica: opinioni recenti su vecchi problemi*, in "La polis e il suo teatro", II, Padova 1988, pp. 11-48.

si anni, tenne l'insegnamento di Storia orientale nella Scuola di perfezionamento in Storia antica. La sua battaglia alla fine fu coronata da successo e da diversi anni nell'Università patavina esiste lo specifico insegnamento.

Non va trascurato il fatto che il Sartori era anche docente e studioso di Storia romana ed editore di epigrafi, sia latine sia greche. In quest'ultimo ambito la prevalenza è data dagli studi su iscrizioni latine, molte di Padova, Verona, Belluno. Fra i primi lavori in questo ambito sono gli studi su testi del territorio trevigiano, in particolare Montebelluna e Castelciés di Cavaso del Tomba²⁵. Occuparsi di epigrafi patavine era quasi, si può dire, un "dovere d'ufficio", visto che a Padova esercitava la sua attività professionale, mentre al territorio bellunese era legato affettivamente, poiché sua madre era di Belluno²⁶.

Gli scritti sul mondo romano sono quasi un centinaio e toccano i temi più diversi, spesso muovendo da iscrizioni, ma anche da fonti complesse, quale l'*Historia Augusta*, o ben poco note e utilizzate, come l'*Anonymus Matritensis* e gli *Excerpta Valesiana*. Come nell'ambito greco, anche in quello romano la sua predilezione andava ad argomenti minuti o controversi. Si può dire che le grandi figure, come Pericle da un lato e Cesare o Augusto dall'altro, quasi non lo interessassero, perché troppo si era già scritto su questi personaggi, che nel mondo degli studi in certi momenti furono, per così dire, di moda.

Le edizioni di epigrafi erano una lezione di metodo, perché il Sartori non trascurava né l'aspetto archeologico né quello storico-antiquario. Anche in questo caso forniva nuove tessere per una ricostruzione storica sempre più completa o apriva nuovi solchi di ricerca, come nel caso di *Una particolarità epigrafica di Patavium*, lavoro del 1962²⁷, che diede il via a una serie di studi e di congetture, l'ultima della quali è del 2003²⁸.

Si è prima accennato ad alcune fonti letterarie. Per quanto riguarda

25. *Montebelluna (Treviso). Tombe romane in località S. Anna*, in "Notizie degli Scavi di Antichità", 1951, pp. 10-11; *Castelciés di Cavaso del Tomba (Treviso). Stele di Publio Calpurnio Saturnino ed iscrizione paleoveneta*, in "Notizie degli Scavi di Antichità", 1951, pp. 11-15; *Montebelluna (Treviso). Tomba di T. Duronius Niger*, in "Notizie degli Scavi di Antichità", 1952, pp. 208-210. Quest'ultimo articolo è stato ristampato in R. Binotto, *Storia di Montebelluna e del suo comprensorio*, I, Montebelluna 1970, pp. 201-203.

26. Dedicato alla madre è l'articolo *Note di epigrafia e prosopografia bellunesi*, in "Archivio Storico di Belluno, Feltre e Cadore", 47, 1976, pp. 41-64.

27. "Memorie dell'Accademia Patavina di Scienze, Lettere ed Arti", Cl. di Sc. mor., Lett. ed Arti, 75, 1962-63, pp. 61-73. La particolarità consiste nel fatto che in circa una decina di epigrafi patavine si trova la lettera N seguita da numerali, in genere diversi l'uno dall'altro.

28. S. PANCIERA, *I numeri di Patavium*, in "EPKOΣ. Studi in onore di Franco Sartori", Padova 2003, pp. 187-202.

l'*Historia Augusta*, alcuni passi della quale furono alla base di singoli articoli, sono da ricordare due importanti sintesi sui Colloqui bonnensi sull'*Historia Augusta*. Non sono semplici riassunti dei volumi contenenti gli Atti di questi Colloqui, ma indagini approfondite, che offrono nuovi spunti di riflessione²⁹. L'importanza del suo apporto a una migliore conoscenza di una fonte tanto complessa è indicata da un riconoscimento postumo, cioè la dedica al Maestro scomparso dell'ultimo volume degli Atti dei Colloqui sull'*Historia Augusta*, uscito nei primi mesi del 2005. Dell'*Anonymus Matritensis* si occupò per tornare sul problema di Mario e i Cimbri e soprattutto sulla discussa localizzazione dei Campi Raudii, non in Piemonte, presso Vercelli, ma nella zona del basso Po, come anni addietro aveva supposto, senza fortuna, Jacopo Zennari, che il Sartori rivaluta³⁰. Riguardo agli *Excerpta Valesiana* corresse la trådita lettura di un passo riguardante il regno di *Augustulus*, che fu al potere non dieci anni, ma solo dieci mesi³¹. Mentre l'articolo era in stampa fu pubblicato il lavoro di uno studioso tedesco, che, indipendentemente, era pervenuto alla stessa conclusione³².

L'interesse del Sartori era rivolto anche alla storia locale, non campanilistica, ma di vasto respiro, in quanto inserita nella più vasta e complessa storia del mondo romano. Esempolari, da questo punto di vista, sono le storie di Verona (1960) e di Padova (1981). Anche scritti umanistici erano fonte utile per la ricostruzione storica, come ben risulta dallo scritto *Un fabbro umanista del '400: Francesco Corna da Soncino e la storia di Verona antica*³³. Il Sartori non trascurava nelle sue indagini neppure scritti più moderni, come un poema portoghese del sec. XVI, dal quale ricavò un saggio, a sfondo giuridico, edito nella miscellanea in onore del compianto consocio Enrico Opocher³⁴. Molti sarebbero ancora gli scritti da ricordare. Va però citata la sua invidiata capacità di cogliere immediatamente il

29. *Recenti Colloqui bonnensi sulla Historia Augusta*, in "Scritti sul mondo antico in memoria di Fulvio Grosso", Roma 1981, pp. 561-586; *Nuovi Colloqui bonnensi sulla "Historia Augusta"*, in "Hestiasis. Studi di tarda antichità offerti a Salvatore Calderone", III, Catania 1987 (pubbl. 1991), pp. 85-128.

30. *Mario e i Cimbri nell'"Anonymus Matritensis"*, in "Alte Geschichte und Wissenschaftsgeschichte. Festschrift für Karl Christ zum 65. Geburtstag", Stuttgart 1988, pp. 411-430.

31. *Factus est imperator Augustulus*, in "Dalla tarda latinità agli albori dell'Umanesimo: alla radice della storia europea", Trento 1998, pp. 33-63.

32. I. KÖNIG, *Aus der Zeit Theoderichs des Grossen. Einleitung, Text, Übersetzung und Kommentar einer anonymen Quelle*, Darmstadt 1997, p. 100.

33. "Il territorio veronese in età romana", Verona 1973, pp. 691-727.

34. *"Nummorum legum iurisque tyranni"* in un poema portoghese del sec. XVI, in "Scritti in onore di Enrico Opocher", Treviso 1992, pp. 195-208.

nocciolo dei problemi, che fece sì che più volte gli fosse affidato l'oneroso compito di trarre le conclusioni dei convegni cui partecipava.

Né si possono trascurare il rispetto e l'affetto per i maestri di un tempo, quali Maddalena, Ferrabino, Degrassi, più volte ricordati in scritti sempre diversi. Al Ferrabino associava naturalmente la moglie, Paola Zancan, per la quale nutrì un affetto e una deferenza pari a quelle che aveva per il suo Professore. Non trascurò neppure colleghi, a lui legati da vincoli di amicizia più o meno stretti o da una buona conoscenza. Le commemorazioni che si devono al Sartori sono oltre venti.

Non solo a noi che abbiamo avuto la fortuna di lavorare al suo fianco per tanti anni, ma anche ai numerosi scolari di un tempo trasmise quel vincolo particolare, talora inconscio, che si stringe con il proprio insegnante. Negli ultimi anni molti vecchi studenti gli scrivevano lunghe lettere, nelle quali esponevano i loro problemi personali e alle quali il Sartori sempre rispondeva prodigo, come era sua caratteristica, di consigli e di buone parole. È questo un segno tangibile che i legami con l'insegnante di un tempo non solo non si erano spezzati, ma, al contrario, rafforzati.

La capacità di sintesi e la chiarezza di esposizione fecero sì che Franco Sartori fosse ricercato per conferenze e lezioni. Complessivamente queste sono 313 e il numero non è casuale, essendo questo un anno importante nella storia dell'impero romano, perché allora fu promulgato l'editto di Costantino.

La prima conferenza è del marzo 1950, l'ultima dell'aprile 2004. Entrambe furono tenute a Treviso, la prima all'Università popolare³⁵, l'ultima alla Società Dante Alighieri³⁶. Non fu un fatto casuale, perché volle aprire e chiudere nella sua Treviso l'attività di conferenziere. Ben 39 volte parlò a Treviso e in centri della provincia, fra cui Crocetta del Montello. Di questa vasta attività dedicata alla sua terra natale, per 22 volte parlò a Treviso, ancora all'Università popolare, e poi all'Associazione Italiana di Cultura Classica, alla Società Dante Alighieri, all'Ateneo. Dei 39 discorsi la prevalenza riguarda il mondo antico, ma non mancano quelli sui tempi moderni.

Fra le conferenze tenute alla Dante Alighieri sono da ricordare quella su *Il Manzoni di Aldo Ferrabino*³⁷ e quella sulle esperienze universitarie in una terra mistilingue³⁸, ossia l'Alto Adige, problema cui il Sartori dedicò

35. *Il problema della sopravvivenza nella religione egizia, greca ed etrusca* (1 marzo 1950).

36. Presentazione di *Atti della Dante Alighieri a Treviso, IV (1996-2002)*, a cura di A. BRUNELLO, Dosson di Casier 2003 (aprile 2004).

37. "Atti della Dante Alighieri 1984-1988", Treviso 1989, pp. 27-33.

38. *Prospettive universitarie in una terra mistilingue: il caso della provincia di Bolzano*, in "Pagine della Dante. Rassegna trimestrale della Società Dante Alighieri", 68, fasc. 4, 1994, pp. 1-4.

anni della sua vita, perché la questione delle minoranze etniche non lo lasciò mai indifferente. Sempre alla Dante Alighieri presentò gli Atti dell'attività svolta dalla sezione di Treviso, che ha in Arnaldo Brunello un instancabile animatore.

All'Ateneo era particolarmente legato, perché fu lui che assieme a Enrico Opocher, Giuliano Romano e altri trevigiani si adoperò a lungo per la rinascita della prestigiosa istituzione. Nel 1985 e nel 1993 ebbe l'onore di vedersi affidare la prolusione per l'apertura dell'anno accademico³⁹. Altre volte parlò all'Ateneo, del quale seguì sempre con attenzione l'attività, partecipando alle sedute e intervenendo spesso, con chiarezza, sulle relazioni che vi si tenevano. Il tempo impedisce di approfondire ulteriormente l'attività di Franco Sartori. Egli ci ha lasciato un'eredità importante e un esempio che non dobbiamo dimenticare. Ha dedicato la vita allo studio, senza trascurare gli affetti familiari.

Se possiamo disporre di un'eredità tanto significativa dobbiamo sì dire "Grazie Maestro", ma un grazie affettuoso va anche alla Signora Raffaella, che con tanto amore e dedizione gli è stata vicina, sollevandolo il più possibile dalle incombenze più fastidiose e pesanti della vita quotidiana. Grazie ancora, Signora, per averci consentito di avere un Maestro tanto importante per tutti noi.

39. Nel 1985 parlò su *Tragedia come storia: riflessioni sull'Atene del quinto secolo a.C.* e nel 1993 su *Politica occulta in Atene antica*.

L'EISANGHELIA CONTRO LICOFRONE

NADIA ANDRIOLO

Relazione tenuta il 2 dicembre 2005

L'*eisangelia*, nel suo significato più ampio, non era diversa dalla semplice accusa-imputazione¹, mentre in senso più stretto indicava un procedimento penale².

Questa imputazione veniva intentata nei confronti di quanti si fossero resi colpevoli dei reati di tradimento, di sovvertimento della democrazia e di corruzione. Inoltre veniva presentata contro chi tradisse, consegnando al nemico, città, navi, truppe, equipaggi, o infine contro l'oratore, che, corrotto dal denaro, non avesse fatto le proposte più vantaggiose per il

1. Lys., XII, 48 e XIII, 50.

2. R.J. BONNER & G. SMITH, *The Administration of Justice from Homer to Aristotle*, I, Chicago 1930, pp. 294-309; C. HIGNETT, *A History of the Athenian Constitution: to the End of the First Century B.C.*, Oxford 1952, pp. 86-107, 127-128, 200, 233-244; A.R.W. HARRISON, *The Law of Athens*, II, Oxford 1971, pp. 51-59; P.J. RHODES, *The Athenian Boule*, Oxford 1972, pp. 162-171; M.H. HANSEN, *Eisangelia: The Sovereignty of the People's Court in Athens in Fourth Century B.C. and Impeachment of Generals and Politicians*, Odense 1975; P.J. RHODES, *Εἰσαγγελία in Athens*, "The Journal of Hellenic Studies", XCIX, 1979, pp. 103-114; M.H. HANSEN, *Eisangelia in Athens: a reply*, "The Journal of Hellenic Studies", C, 1980, pp. 89-95; G. CAMASSA, *Le istituzioni politiche greche*, in *Storia delle idee politiche, economiche e sociali*, I, Torino 1982, pp. 61-67; M. OSTWALD, *From Popular Sovereignty to the Sovereignty of Law, Society and Politics in Fifth-Century Athens*, Berkeley - Los Angeles - London 1986, pp. 8-13, 50-54, 64-65, 67-74, 192-198, 208-211, 328-330, 526-536; G. DAVERIO ROCCHI, *Città-Stato e Stati Federali della Grecia classica: lineamenti di storia delle istituzioni politiche*, Milano 1993, pp. 261-268, 276-278, 282, 285, 289, 292-294, 299; S.C. TODD, *The Shape of Athenian Law*, Oxford 1993, pp. 107-108, 113-115, 154, 227, 302-303; M.H. HANSEN, *La Démocratie athénienne à l'époque de Démosthène: structure, principes et idéologie*, trad. S. Bardet-P. Gauthier, Paris 1993, pp. 249-254; N. ANDRIOLO, *ΕΙΣΑΓΓΕΛΙΑ*, "Arti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Classe di Scienze Morali, Lettere ed Arti", CLIV, 1995-96, pp. 173-195; C. BEARZOT, *Anomalie procedurali ed elusione del 'nomos' nei processi per alto tradimento: 'eisangelia' e 'asebeia'*, "Contributi dell'Istituto di Storia antica dell'Università del Sacro Cuore", XXII, 1996, pp. 71-76; C. PECORELLA LONGO, *Aristofane e la legge sull'eisangelia*, "Prometheus", XXVIII, 2002, pp. 222-228.

popolo ateniese³; in più contro chi avesse ingannato il popolo non mantenendo le promesse fatte⁴ e chi si fosse comportato in modo disonesto nelle ambascerie⁵ ed avesse effettuato transazioni che potevano mettere in pericolo la confederazione marittima⁶. Questa procedura penale era esperibile anche contro chi avesse commesso errori nella gestione degli arsenali⁷ e infrazioni negli affari commerciali⁸.

Aristotele, inoltre, ricorda nella *Costituzione degli Ateniesi*⁹, che ogni cittadino poteva denunciare i magistrati che non si fossero attenuti alle leggi e, in origine, chi si riteneva vittima di un'ingiustizia poteva appellarsi al consiglio dell'Areopago¹⁰.

Per di più Plutarco¹¹, nella *Vita di Pericle*, riporta il decreto di Diopete nel quale si vede come fosse possibile perseguire, per mezzo di un'*eisangelia*, chi non credeva alle cose divine e chi insegnava dottrine relative ai fenomeni celesti.

Un elemento è da richiamare alla memoria cioè che dal momento che ad Atene vi era una certa libertà nel ricondurre molteplici crimini sotto una determinata legge, si può ipotizzare che anche i reati per i quali non esisteva una legge scritta, fossero ricondotti sotto la legge dell'*eisangelia* e

3. HYP., III, 7-8; POLL., VIII, 52; *Lex. Rhet. Cant.*, s.v.: *είσαγγελία*.

HANSEN, *Eisangelia...*, pp. 12-13; A. SZEGEDY-MASZAK, *The Nomoi of Theophrastus*, New York 1981, pp. 20-22.

4. Nelle orazioni di Demostene si trovano tre riferimenti ad una legge che vieta la menzogna nei confronti del popolo: DEM., XX, 100, 135; XLIX, 67. Si veda: T. THALHEIM, *Zur Eisangelie in Athen*, "Hermes", XXXVII, 1902, pp. 339-352.

5. XEN., *Hell.*, VII, 1, 38; DEM., XIX, 116, 191, 277; AESCHIN., III, 79.

6. IG II², 125 = IG II, 65 = *Syll*², 110 = *Syll*³, 191.

7. IG II², 1631, 398-401; cfr. DEM., XLVII, 42; POLL., IX, 156.

BONNER&SMITH, *The Administration...*, I, p. 306; RHODES, *The Athenian Boule*, pp. 118-121, 154, 163.

8. DION. HAL., *De Din.*, 10.

9. ARISTOT., *AP*, 45, 2.

P.J. RHODES, *A Commentary on the Aristotelian Athenaion Politeia*, Oxford 1981, pp. 541-542.

10. ARISTOT., *AP*, 4, 4.

G. DE SANCTIS, *ATTHÍS. Storia dalla Repubblica Ateniese all'età di Pericle*, Firenze 1975, p. 194; RHODES, *A Commentary...*, p. 117; OSTWALD, *From Popular Sovereignty...*, pp. 7, 9, 13, 26, 54, 81, 518-519.

11. PLUT., *Per.*, 32, 2.

OSTWALD, *From Popular Sovereignty...*, p. 196, nota come l'*eisangelia* contro Anassagora sia stata il primo procedimento basato su di un'accusa di empietà giudicato con questa procedura. Cfr. pp. 195-198, 274, 525, 528-536. La procedura dell'*eisangelia* per empietà è stata scrupolosamente studiata da M.M. MACTOUX, *La polis en quête de théologie*, in *Mélanges Pierre Lévêque*. 4: *Religion*, Paris 1990, pp. 289-314; BEARZOT, *Anomalie...*, pp. 74-76.

pertanto giudicati con la normale procedura. Si hanno testimonianze di *eisangeliai* dal 493 a.C. al 322 a.C.¹²

Nell'*eisangelia* contro Licofrone l'accusa viene presentata davanti all'Ecclisia. Questo processo fu sicuramente una "causa celebre", poiché due rinomati oratori se ne occuparono, ossia Licurgo per l'accusa ed Iperide per la difesa: purtroppo il dossier di cui disponiamo oggi è molto incompleto. Licurgo fu autore di ben due orazioni contro Licofrone di cui però rimangono soltanto due frammenti di frase ed alcune allusioni sparse nei lessicografi. La difesa invece è stata più fortunata: infatti è pervenuta l'orazione di Iperide in parte grazie ad un papiro venduto in due parti a Harris e ad Arden.

Di fatto Licofrone¹³, personaggio sconosciuto se non ci fosse questa *eisangelia*, ma sicuramente un uomo ateniese importante in quanto fu prima filarco e poi ipparco della cavalleria ateniese, è accusato di adulterio con una donna ateniese, sorella dell'atleta Dioxippe. L'orazione iperidea *Per Licofrone* è molto interessante soprattutto per l'humour con cui l'oratore perora la causa, o meglio, la fa perorare da Licofrone stesso; infatti si tratta di una logografia¹⁴. Il reato non ha niente di inaudito e si sarebbe dovuto semplicemente risolvere come un processo per oltraggio (*graphe hybreos*) davanti ai tesmoteti, invece l'imputato venne portato davanti all'Ecclisia per mezzo di un'*eisangelia* con l'accusa addirittura di aver commesso un attentato alla costituzione democratica¹⁵.

Aristone¹⁶ sostiene che Licofrone abbia avuto una relazione con una donna ateniese precedentemente sposata con un Ateniese di cui si ignora il nome e poi, dopo la morte di questo, fu sposa di Carippo¹⁷. Questo crimine commesso, in base all'accusa, contro una donna ateniese libera, viene considerato come una violazione della legge, e, in quanto tale, di conseguenza, anche come una violazione della costituzione democratica che è basata sulla legge. Questo è il motivo ufficiale per il quale gli accusatori decidono che la loro azione legale deve essere un'*eisangelia*, con conseguente pena di morte se l'imputato risulterà colpevole¹⁸.

12. HANSEN, *Eisangelia...*, p. 51.

13. I. KIRCHNER, *Prosopographia Attica*, II, Berolini 1903, nr. 9255; *A Lexicon of Greek Personal Names*, ed. by P.M. Fraser – E. Mattheus, II: *Attica*, ed. by M.J. Osborne – S.G. Byrne, Oxford 1994, p. 288, nr. 2.

14. S. SALOMONE, *Osservazioni sull'orazione iperidea «per Licofrone»*, "Maia", XXV, 1973, pp. 55-63.

15. G. COLIN, in *HYPÉRIDE, Pour Lycophon*, II, Paris 1946, p. 12.

16. KIRCHNER, *Prosopographia...*, II, nr. 2140; *A Lexicon...*, p. 61, nr. 13. Si veda inoltre: HANSEN, *Eisangelia...*, p. 98.

17. HYP., II, Fr. 4. *Pap. Arden.* 3-7, 12-13. *Pap. Ox.* 1607.

18. ANDRIOLO, *ΕΙΣΑΓΓΕΛΙΑ*, pp. 186-187.

Gli eventi invece si svolsero nel seguente modo: tre anni prima, nel 336 a.C., quando l'adulterio fu commesso, la donna, di cui si ignora il nome, aveva un marito gravemente malato e che non aveva buoni rapporti con la propria famiglia, ossia con i parenti più prossimi. Infatti prima della sua morte questo cittadino ateniese fece testamento e lasciò come erede la moglie incinta: in caso di morte, immediata o futura del figlio atteso, soltanto allora il patrimonio del defunto sarebbe stato destinato ai parenti lontani e non a quelli più prossimi¹⁹. Tre anni dopo, nel 333 a.C. circa, i parenti diseredati e quelli delusi nella speranza di ereditare, vista la buona salute del bambino, sostennero che il figlio era illegittimo, che era frutto di una relazione adulterina della donna con un certo Licofrone e incriminarono quest'ultimo.

Quindi il vero motivo del processo è l'eredità del defunto di cui i parenti vogliono entrare in possesso. In più, a carico di Licofrone, viene addotto, fra l'altro, che proprio il giorno in cui la sua amante si univa in seconde nozze a Carippo le avrebbe chiesto di non concedersi a Carippo stesso²⁰.

Licofrone si dichiara non colpevole ricordando anche di non avere mai commesso effrazione o violazione di domicilio, reato che in quegli anni per un ateniese medio era grave, e di non avere mai commesso violenza nei confronti della donna²¹. Ora rimane il dubbio se ci sia stata una relazione tra Licofrone e questa donna o se la stessa donna fosse stata semplicemente consenziente. Inoltre l'imputato protesta contro il tipo di processo impiegato, perché egli era un cittadino privato e non un uomo politico, e solitamente, l'*eisangelia* era rivolta contro gli uomini politici²², ma, come dimostra questo procedimento penale, non sempre.

La causa venne giudicata da un *dikasterion*: infatti, a partire dal 355 a.C. l'Ecclesia non ebbe più la funzione di corte di giustizia proprio per questioni finanziarie. Di fatto la riforma della legge sull'*eisangelia* che in realtà trasferiva le cause ai tribunali, fu fatta, in parte, per motivi economici. Dopo la sconfitta della guerra contro gli alleati, trovandosi Atene in "banca rotta", se si ammette che intorno al 350 a.C. i compensi per i giudici erano di tre oboli a seduta e per quanti prendevano parte all'Ecclesia la paga era di una dracma a riunione, ammettendo che i compensi siano

19. U. ALBINI, *Iperide, Pap. Arden, III, 3*, "Maia", XVI, 1964, p. 395; SALOMONE, *Osservazioni...*, p. 57.

20. ALBINI, *Iperide...*, pp. 395-396; SALOMONE, *Osservazioni...*, p. 59.

21. COLIN, in *HYPÉRIDE...*, p. 120.

22. HYP., II, *Pap. Arden. 20*. HANSEN, *Eisangelia...*, p. 107.

quelli ricordati da Aristotele²³, un'*eisanghelia* giudicata dall'Ecclesia con tremila-seimila cittadini veniva a costare da mezzo talento ad un talento, mentre se il giudizio era pronunciato da un tribunale di cinquecento giudici, il costo era di sole duecentocinquanta dracme.

Gli accusatori propongono la pena di morte e addirittura il divieto del diritto di sepoltura in Attica per Licofrone; d'altra parte non si conosce il risultato del processo, ma i biografi di Licurgo ricordano che egli vinse la maggior parte delle sue cause, però nella *Contro Leocrate*²⁴ questi fu assolto, forse perché in questo caso come nell'*eisanghelia* contro Licofrone, vi fu chiaramente un abuso, ossia si usa l'*eisanghelia* invece del procedimento penale che sarebbe stato necessario.

E questo viene fatto molto probabilmente quando chi presenta l'accusa non è sicuro di vincere la causa e quindi non viene multato di mille dracme né punito con l'atimia parziale se ottiene meno di un quinto dei voti. E tutto questo soltanto con l'*eisanghelia* e fino al 333 a.C. dal momento che Demostene²⁵ indica il 330 a.C. come *terminus ante quem* per l'introduzione della legge riguardante l'*eisanghelia*, che stabiliva che un accusatore, che avesse ottenuto meno di un quinto dei voti, fosse multato di mille dracme, ma non punito con l'atimia²⁶.

Il processo può essere datato al 333 a.C. perché grazie al catalogo dei vincitori dei giochi olimpici si viene a conoscenza del fatto che Dioxippe, fratello dell'"amante" di Licofrone, come atleta vinse nel 336 a.C.²⁷, al

23. ARISTOT., *AP*, 62, 2. M.H. HANSEN, *How many Athenians Attended the Ecclesia?*, "Greek, Roman and Byzantine Studies", XVII, 1976, pp. 129-133; C. AMPOLO, *La politica in Grecia*, Bari 1981, pp. 73-74; J. BORDES, *Politeiai dans la pensée grecque jusqu'à Aristote*, Paris 1982, p. 224; A. BISCARDI, *Diritto greco antico*, Varese 1982, pp. 60-62; M.M. MARKLE, *Jury Pay and Assembly Pay at Athens*, in *Cruix: Essays Presented to G.E.M. de Ste Croix*, ed. by P.A. Cartledge and F.D. Harvey, London 1985, pp. 282-297; P. GAUTHIER, *Sur l'institution du misthos de l'assemblée à Athènes* (*Ath. Pol.* 41, 3), in *Aristote et Athènes, Fribourg (Suisse) 23-25 mai 1991*, Paris 1993, pp. 231-250; ANDRIOLO, *ΕΙΣΑΓΓΕΛΙΑ*, pp. 182-185.

24. N. ANDRIOLO, *Il procedimento penale contro Leocrate*, "Patavium", X, 20, 2002, pp. 57-67.

25. DEM., XVIII, 250.

26. U.E. PAOLI, *Studi di diritto attico*, Firenze 1930, pp. 304-339; A. MANZANNI, ἀτιμία, in *K.P.*, I, 1964, coll. 710-711; HARRISON, *The Law...*, pp. 169-170; L. PICCIRILLI, *Aristotele e l'atimia* (*Athen. Pol.* 8, 5), "Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa, Classe di Lettere e Filosofia", s. III, VI, 1976, pp. 739-761; M.H. HANSEN, *Apagoge, endeixis and ephesis against kakourgoi, atimoi and pheugontes: a Study in the Athenian Administration of Justice in the Fourth Century B.C.*, Odense 1976, pp. 55-91; BISCARDI, *Diritto...*, pp. 84-86; BORDES, *Politeiai...*, pp. 79-95; A. MAFFI, Ἀτιμάζειν e φεύγειν nei poemi omerici, in *Symposion 1979*, Wien 1983, pp. 251-260; L. CANFORA, *Non bastano gli "atimoi" per abbattere la democrazia*, "Quaderni di Storia", XI, 22, 1985, pp. 5-8; ANDRIOLO, *ΕΙΣΑΓΓΕΛΙΑ*, p. 185.

27. *Pap. Ox.*, 1607, Fr. 13. H. FÖRSTER, *Die Sieger in den olympischen Sieger Spielen*, Zwickau 1891, nr. 381; L. MORETTI, *Olympianikai. I vincitori negli antichi agoni olimpici*, "Memorie

momento del secondo matrimonio di sua sorella e il processo ebbe luogo tre anni dopo. Successivamente Licofrone, dopo il matrimonio della “sua donna” con Carippo, viene nominato ipparco²⁸ a Lemno dove vi rimase per ben tre anni ed infatti venne informato dell’*eisanghelia* contro di lui da una lettera, inviata dai suoi parenti, quindi egli viene incriminato *in absentia* e fa ritorno ad Atene da Lemno proprio per il processo²⁹.

Quindi i parenti del primo marito impugnano il testamento dopo tre anni dalla sua morte soltanto per avere l’eredità del bambino, mentre le preoccupazioni religiose o politiche di Licurgo di fatto non vi entrano per niente.

È giunto il momento di domandarsi quale fosse stato il movente vero o presunto della presente *eisanghelia*. Un dato è certo i parenti ricorsero ad una procedura sicuramente di grande importanza e sproporzionata rispetto all’accaduto.

Gli accusatori proposero la pena capitale e la negazione del diritto di sepoltura in Attica³⁰: purtroppo non si conosce la sentenza del processo.

I parenti tentarono l’*eisanghelia* perché essi non correvano rischi dal momento che, anche se avessero perso la causa, non avrebbero pagato la multa di mille dracme, visto che il processo si svolse nel 333 a.C. Inoltre descrivendo Licofrone come un “sovvertitore del popolo” in quanto sprezzante di ogni legge e come un uomo privo di senso morale e civile, quegli stessi parenti si assicuravano dalla loro parte Licurgo, la persona considerata come il simbolo della giustizia e come la garanzia dell’osservanza delle leggi³¹. D’altra parte Licofrone poté salvarsi, probabilmente, sfruttando nel modo più abile possibile gli unici due punti deboli dell’accusa: in primo luogo l’uso illegale dell’*eisanghelia* in un caso di interessi privati interni alla coppia e, in secondo luogo, ricorrendo alla *vis comica* mettendo a confronto la realtà, ossia “la colpa di una scappatella” di Licofrone con la scena madre di un Licofrone che, il giorno delle seconde nozze della vedova, la implora davanti a tutti di non concedersi al nuovo marito. Iperide si era reso conto che l’arma del ridicolo era il mezzo più elegante e più terribile di difesa e di offesa e la *Licofronea* dimostra questo³².

dell’Accademia dei Lincei”, s. VIII, vol. VIII, 2, 1957, pp. 125-126.

28. HYP., II, *Pap. Arden.* 17. COLIN, in *HYPERIDE...*, p. 122.

29. HYP., II, *Pap. Arden.* 3. HANSEN, *Eisanghelia...*, p. 107, n. 17.

30. HYP., II, *Pap. Arden.* 20.

31. SALOMONE, *Osservazioni...*, p. 59; M. MARZI, *Iperide*, in *Oratori attici minori*, I, Torino 1977, pp. 39-41.

32. ALBINI, *Iperide...*, pp. 395-396. Per quanto riguarda i costumi sessuali della Grecia classica si veda: U. ALBINI, *Atene segreta. Delitti, golosità, donne e veleni nella Grecia classica*, Milano 2002, pp. 29-47.

I FARMACISTI BRESCIANI IN ETÀ ROMANA

FILIPPO BOSCOLO

Relazione tenuta il, 2 dicembre 2005

La città di Brescia ha conservato un'abbondante quantità di iscrizioni, il loro numero, più di milletrecento, è inferiore soltanto a quello di Roma e di Aquileia¹. È proprio da un'epigrafe² (fig. 1) relativa a Brescia che veniamo a sapere dell'esistenza, quantomeno in questa città, di un'associazione di *farmacopulae publici*³, ossia di farmacisti da intendersi probabilmente come venditori e/o produttori di farmaci e medicinali, ma, come si vedrà, le fonti letterarie offrono uno spaccato del *pharmacopola* non molto edificante.

Il testo dell'iscrizione è il seguente:

Valeriae Ursae, quae vixit / mecum annos XXX, men(ses) III, d(ies) VIII. / Quae coll(egio) fabr(orum) agellu(m) Aeseianum suum / mancipavit se viva ex demid(ia) port(ione) sua s(upra) s(cripta), ita ut ex red⁵litu(m) eiusde(m) agelli q(uot) a(nnis) sili(a)e coniugi suo, id est pri(die) K(alendas) Mar(tias), / di(a)e natalis eius, item pr(idie) K(alendas) Mar(tias), di(a)e natalis sui, sing(ulis) / ex (denariis) L per magistros celebrent(ur); item diebus Pa(ternali)ol(orum) et Rosalior(um) in sing(ulos) ex (denariis) X[X]V [pr]o[fl]us(iones) in p[er]petu(um) fie(re)nt. / Item quae <e>t coll(egio) farmac(opolarum) publicor(um) agellu(m) [- -] iue[-]ianu(m)¹⁰ / suum mancipavit se viva, ut ex

1. Il cospicuo patrimonio epigrafico bresciano è in costante aumento: A. GARZETTI - A. VALVO, *Mantissa epigrafica bresciana*, Brescia 1999, pp. 5-6.

2. *CIL*, V, 4489 = *ILS*, 8370 = *InscrIt.*, X, 5, 280. L. ZERBINI, *Munificenza privata nelle città della regio X*, "Annali dei Musei Civici di Rovereto. Sezione di Archeologia, Storia, Scienze Naturali", VI, 1990, pp. 43-44.

3. La forma corretta doveva essere *pharmacopola*: *ThLL*, X, 1, fasc. 13, 2001, col. 2012 s.v.

redit(u) eiusde<m> agell(i) q(uot) a(nnis) / sili(a)e coniugi suo, id est VIII K(alendas) N(ovembres), di{a}e natal(is) eius, item pr(idie) K(alendas) Mar(tias), / di{a}e natalis sui, {ut} ex (denariis) L per magistr(os) celebrentur; item diebus / Parentalior(um) èt Rosal(iorum) in sing(ulos) ex (denariis) XXV in perpet<u>ùm fier[e]nt.

L'iscrizione, databile al III secolo d.C.⁴, appartiene alla categoria delle funerarie ed è incisa sulla parte centrale del lato lungo di un sarcofago non interamente conservato, perché rimane solamente la lastra con l'iscrizione, ai lati della quale vi sono altri due specchi, ma soltanto il destro è iscritto e contiene i dati onomastici del dedicante del monumento⁵. Probabilmente il testo dell'epigrafe riporta sulla pietra alcune disposizioni testamentarie effettuate dalla defunta quando era ancora in vita. Come ha rilevato il Garzetti⁶, la formula *ex demid(ia) port(ione) s(upra) s(cripta)* presente alla quarta linea non ha alcun elemento precedente al quale collegarsi. Si può pensare che le disposizioni effettuate dalla donna e riportate nell'iscrizione fossero state estrapolate da un documento più esteso e articolato, in questo modo l'espressione è rimasta priva di riferimento. La formula rimanda alla metà di qualcosa che non conosciamo perché era "scritto sopra", ma probabilmente fa riferimento ad una proprietà più ampia dalla quale vengono sottratti due *agelli* per assegnarli ai *fabri* e ai *pharmacopolae*.

Dalla lettura dell'epigrafe non veniamo a conoscere l'età di *Valeria Ursa*, ma il periodo del suo matrimonio, durato fino alla morte, con *M(arcus) Ulpus Fortunius*⁷, ossia per trent'anni, tre mesi e otto giorni. La precisione porta a pensare che il ricordo della data del matrimonio fosse tenuto ben vivo. Bisogna anche tenere presente che le donne romane potevano andare in spose molto giovani; il diritto stabiliva come età minima i dodici anni, come si evince da alcuni passi di Pomponio, Papiniano e Ulpiano tratti dal *Digesto*⁸. Le fonti epigrafiche attestano che la donna

4. G.L. GREGORI, *Brescia romana. Ricerche di prosopografia e storia sociale*, I: *I documenti*, Roma 1990, pp. 182, 194; II: *Analisi dei documenti*, Roma 1999, p. 246. S. MROZEK, *Les distributions d'argent et de nourriture dans les villes italiennes du Haut-Empire romain*, Bruxelles 1987, p. 26; ID., *Die Stiftungen in der Kreditwirtschaft Italiens des 2. und 3. Jh. n. Chr.*, in "Rivista Storica dell'Antichità", XXVIII, 1998, pp. 202-203; ID., *Faenus. Studien zu Zinsproblemen zur Zeit des Prinzipats*, Stuttgart 2001, pp. 78-79, colloca l'iscrizione nel II o nel III secolo d.C.

5. *M(arcus) Ulpus / Fortunius coniugi castissimae*.

6. *InscrIt.*, X, 5, 280, p. 187. Lo studioso ipotizzava che la formula potesse fare riferimento a qualcosa che doveva essere iscritto sullo specchio epigrafico di sinistra che rimase poi anepigrafe.

7. Sulla diffusione dei gentilizi *Ulpus* e *Valerius* a Brescia e in Cisalpina si vedano Gregori, *Brescia romana*, I, pp. 182-194; OPEL, IV, pp. 143-146, 179-180.

8. *Dig.*, 23, 2, 4; 23, 3, 68; 42, 5, 17, 1. Cfr. D.A. MUSCA, *La donna nel mondo pagano e nel*



Fig. 1: Iscrizione dei *pharmacopolae publici*. Da *InscrIt.*, X, 5, 280.

poteva iniziare la convivenza con il futuro marito prima del compimento dell'età prevista dalla legge, ma il matrimonio aveva luogo per lo più tra i dodici e i quattordici anni⁹. Si può dunque pensare che *Valeria Ursa* quando morì non avesse oltrepassato da molto i quarant'anni.

L'agiata signora, quando era ancora viva, cedette, *mancipavit*¹⁰, al collegio dei fabbri, l'associazione che raggruppava gli artigiani del legno e del metallo, un *agellus*, che, come diminutivo di *ager*, indicava un piccolo podere denominato in questo caso *Aeseianus*. Si ritiene che la denominazione facesse riferimento alla zona d'Iseo nella quale poteva trovarsi questo fondo¹¹. A Brescia l'associazione dei fabbri è epigraficamente molto atte-

mondo cristiano: le punte minime dell'età matrimoniale attraverso il materiale epigrafico (Urbs Roma), in *Atti dell'Accademia Romanistica Costantiniana. VII Convegno Internazionale*, Napoli 1988, pp. 147-148; S. TREGGIARI, *Roman Marriage. Iusti Coniuges from the Time of Cicero to the Time of Ulpian*, Oxford 1991, p. 402; C. FAYER, *La familia romana. Aspetti giuridici ed antiquari*, II: *sponsalia, matrimonio, dote*, Roma 2005, pp. 429-454.

9. Vari esempi sono raccolti dalla FAYER, *La familia...*, II, pp. 440-442 con nota 357; 452-454. Per la *X regio* la studiosa ricorda un'iscrizione relativa a Trieste, *CIL*, V, 630 = *InscrIt.*, X, 4, 148, cfr. C. ZACCARIA, *Regio X. Venetia et Histria. Tergeste, ager Tergestinus et Tergesti adtributus*, in *SupplIt.*, n.s., 10, Roma 1992, p. 227, dalla quale risulta che una donna morta a diciassette anni, nove mesi e ventiquattro giorni, visse sette anni e venti giorni con il coniuge. Una seconda iscrizione proveniente da Aquileia, *CIL*, V, 1438 = *InscrAq.*, 1595, dalla quale emerge che la moglie morì a trent'anni e cinquantasei giorni e rimase con il marito per quattordici o diciott'anni (la lettura in questo punto non è sicura) e cinquantasei giorni.

10. A. MAGIONCALDA, *Donazioni private a fini perpetui destinate alle città. Esempi dalla documentazione latina in età imperiale*, in *Il capitolo delle entrate nelle finanze municipali in Occidente ed in Oriente. Actes de la X^e Rencontre franco-italienne sur l'épigraphie du monde romain*, Rome, 27-29 mai 1996, Rome 1999, p. 186 con nota 63; EAD., *Donne «fondatrici»*, in *Donna e vita cittadina nella documentazione epigrafica. Atti del II Seminario sulla condizione femminile nella documentazione epigrafica*, Verona 25-27 marzo 2004, Faenza 2005, p. 509.

stata; sei iscrizioni menzionano esclusivamente il *collegium fabrum*¹², quindici epigrafi, oltre al collegio dei fabbri, nominano anche quello dei centonari¹³. A queste iscrizioni se ne devono aggiungere altre due che indicano collettivamente tutti i collegi della città: nella prima un notevole municipale risulta *omnibus collegiis magisterio perfunctus*, ossia presidente, probabilmente a titolo onorifico, di tutte le associazioni¹⁴; nella seconda un cavaliere, *equus Romanus equo publico*, era *patronus collegiorum omnium*, ossia rivestì il patronato su tutti i collegi¹⁵. Alla fine non si può dimenticare l'unica iscrizione nella quale sono indicati contestualmente i tre collegi dei fabbri, dei centonari e dei dendrofori¹⁶. Queste associazioni dovevano avere anche funzione di vigili del fuoco¹⁷.

Il caso più frequente riguarda donazioni in denaro, ma, come risulta dalla documentazione epigrafica della Cisalpina raccolta dalla Vittori, abbiamo altri esempi di cessione di beni immobili¹⁸. Sono segnalati altri

11. P. TOZZI, *Storia padana antica. Il territorio fra Adda e Mincio*, Milano 1972, p. 142, nota 387; GREGORI, *Brescia romana*, II, p. 232; F. TASSAUX, *Élites locales, élites centrales. Approche économique et sociale des grands propriétaires au nord de l'Italie romaine (Brescia et Istrie)*, in "Histoire et Sociétés Rurales", XIX, 1, 2003, pp. 105, 109. Il nome potrebbe derivare dal gentilizio *Aeseius*: A. GARZETTI, *Regio X. Venetia et Histria. Brixia - Benacenses - Valles supra Benacum - Sabini - Trumplini - Camunni*, in *Suppllt.*, n.s., 8, Roma 1991, p. 170.

12. *CIL*, V, 4122 = *ILS*, 6723; *CIL*, V, 4391 = *InscrIt*, X, 5, 183; *CIL*, V, 4433 = *InscrIt*, X, 5, 226; *CIL*, V, 4448 = *InscrIt*, X, 5, 237; *CIL*, V, 4489 = *ILS*, 8370 = *InscrIt*, X, 5, 280; *InscrIt*, X, 5, 808.

13. *CIL*, V, 4333 = *ILS*, 6717 = *InscrIt*, X, 5, 120; *CIL*, V, 4368 = *ILS*, 6725 = *InscrIt*, X, 5, 157; *CIL*, V, 4386 = *InscrIt*, X, 5, 999; *CIL*, V, 4396 = *InscrIt*, X, 5, 189; *CIL*, V, 4397 = *InscrIt*, X, 5, 190; *CIL*, V, 4406 = *InscrIt*, X, 5, 200; *CIL*, V, 4408 = *InscrIt*, X, 5, 202; *CIL*, V, 4416 = *InscrIt*, X, 5, 209; *CIL*, V, 4422 = *ILS*, 7257 = *InscrIt*, X, 5, 216; *CIL*, V, 4454 = *InscrIt*, X, 5, 241; *CIL*, V, 4459 = *ILS*, 6715 = *InscrIt*, X, 5, 996; *CIL*, V, 4483 = *InscrIt*, X, 5, 274; *CIL*, V, 4488 = *InscrIt*, X, 5, 279; *InscrIt*, X, 5, 1211; *AE*, 1991, 822 = *Suppllt.*, n.s., 8, 3 bis, pp. 205-206. Cfr. J. LIU, *Occupation, Social Organization, and Public Service in the Collegia Centonariorum in the Roman Empire (First Century BC-Fourth Century AD)*, Ann Arbor 2005, pp. 481-484.

14. Si tratta del sevirò augustale quinquennale *M(arcus) Vettidius Aquilei[ensis]*: *CIL*, V, 4449 = *InscrIt*, X, 5, 238.

15. *Sex(tus) Valerius Pöblicola Vettillianus* era stato *flamen perpetuus, sacerdos urbis Romae aeternae* e curatore e patrono dei *Vardagatenses* e dei *Dripsinates*: *CIL*, V, 4484 = *InscrIt*, X, 5, 275.

16. *CIL*, V, 4477 = *InscrIt*, X, 5, 266. Per una visione d'insieme dell'associazionismo a Brescia si veda: G. MENNELLA - G. APICELLA, *Le corporazioni professionali nell'Italia romana. Un aggiornamento al Waltzing*, Napoli 2000, pp. 35-37.

17. F.M. AUSBÜTTEL, *Untersuchungen zu den Vereinen im Westen des römischen Reiches*, Kallmunz 1982, pp. 72-78; P. KNEISSL, *Die fabri, fabri tignuarii, fabri subaediani, centonarii und dolabrarii als Feuerwehren in den Städten Italiens und der westlichen Provinzen*, in *E fontibus auri-re. Beiträge zur römischen Geschichte und zu ihren Hilfswissenschaften*, Paderborn-München-Wien-Zürich 1994, pp. 133-146.

18. E. VITTORI, *L'intenzionalità delle fondazioni private: la documentazione epigrafica della Cisalpina romana*, in "Acme: Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano", XLV, 1, 1992, pp. 8-9.

tre casi relativi alla *X regio*: il primo da Aquileia¹⁹ riguarda una *domus*; il secondo da Altino²⁰ è relativo ad *horti*; il terzo caso, testimoniato da un'iscrizione rinvenuta nell'agro bresciano²¹, rende noto che una certa *[C]laudius Corneliana* donò ai coloni del *vicus* di *Arciagus* una *vallis*, la cui ampiezza è stimata intorno ai settecentocinquanta ettari²², affinché ogni anno fossero celebrati riti funerari in memoria della defunta nelle ricorrenze dei *Rosalia* e dei *dies Parentaliorum* e *Vindemiarum*.

Il terreno, che probabilmente veniva dato in affitto, doveva fruttare una rendita di settantacinque denari equivalente a trecento sesterzi. Dall'*agellus Aeseianus*, affidato al collegio dei fabbri, era previsto un gettito annuale, come si vedrà, identico a quello che si doveva realizzare con l'*agellus* assegnato ai *pharmacopolae*.

Si ritiene che il tasso di interesse reso dal capitale si aggirasse intorno al sei per cento, in questo caso il valore dell'appezzamento di terreno sarebbe stato di cinquemila sesterzi²³. Con tale somma il collegio dei fabbri²⁴ era tenuto ad organizzare, con i primi cinquanta denari, ogni anno, cene funerari, *siliae*, a ricordo del *Silicernium*, il banchetto celebrato il giorno del funerale, dopo il quale aveva inizio il periodo di lutto stretto della durata di nove giorni, che si chiudeva con la *cena novemdialis*²⁵. Sia per il marito sia per la moglie viene indicato lo stesso giorno natalizio: il giorno prima delle calende di marzo, ossia il ventotto febbraio, ma, poiché successivamente per il marito viene indicato, come giorno di nascita, l'ottavo giorno prima delle calende di novembre, ossia il venticinque ottobre, è probabile che per una svista sia stato ripetuto lo stesso giorno per entrambi²⁶.

19. PAIS, *SupplIt.*, 181 = *InscrAq.*, 2873.

20. *CIL*, V, 2176 = *ILS*, 8369. cfr. A. BUONOPANE, *Donazioni pubbliche e fondazioni private, in Il Veneto nell'età romana, I: Storiografia, organizzazione del territorio, economia e religione*, Verona 1987, p. 303; M. TIRELLI, *Horti cum aedificiis sepulchris adiuncti: i monumenti funerari delle necropoli di Altinum*, in "Antichità Altoadriatiche", XLIII, 1997, p. 192 con nota 61.

21. *InscrIt.*, X, 5, 817. L. GASPERINI, *Ancora sul cippo di Arzaga (I.It., Brixia 817)*, in *Studi in onore di Albino Garzetti*, Brescia 1996, pp. 183-199; E. TODISCO, *Una vallis immunita nell'agro bresciano*, in "Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik", CXXXIV, 2001, pp. 239-249; MAGIONCALDA, *Donne...*, pp. 508-509.

22. GASPERINI, *Ancora sul cippo...*, p. 194.

23. R. DUNCAN-JONES, *The Economy of the Roman Empire. Quantitative Studies*, Cambridge 1974, pp. 132-133, 178. Di altri cinquemila sesterzi sarebbe stato il valore del secondo terreno.

24. Era abbastanza comune che le persone con una certa disponibilità economica, che non facevano parte delle categorie sociali più elevate, si rivolgessero ai colleghi professionali per istituire le proprie fondazioni: J. ANDREAU, *Fondations privées et rapports sociaux en Italie Romaine (Ier-IIIe S. ap. J.-C.)*, in "Ktèma: civilisations de l'Orient, de la Grèce et de Rome antiques", II, 1977, p. 174.

25. J. MAURIN, *Funus et rites de separation*, in "Annali di Archeologia e Storia Antica. Napoli", VI, 1984, p. 205; C. DE FILIPPIS CAPPAL, *Imago mortis. L'uomo romano e la morte*, Napoli 1997, pp. 70-71.

26. *InscrIt.*, X, 5, 280, p. 187, osservazioni sulla quinta linea.

L'incarico di allestire le cene funebri spettava alla cura dei presidenti del collegio, i *magistri*²⁷. Con i rimanenti venticinque denari il collegio si impegnavano ad effettuare per sempre libagioni, *profusiones*, nei giorni dei *Parentalia*, la festa dei defunti che aveva luogo tra il tredici e il ventuno febbraio e i *Rosalia*, la ricorrenza funebre delle rose che non aveva una data fissa, ma era celebrata tra maggio e luglio a seconda della località²⁸.

Inoltre *Valeria Ursa* predispose in vita che fosse ceduto un altro *agellus*, il cui nome non è più leggibile con sicurezza, all'associazione dei *pharmacopulae publici*. Con i proventi ricavati dal canone di affitto si prevedeva, come per la rendita dell'*agellus Aeseianus*, l'allestimento di cene funebri, *siliae*, annuali nei giorni natalizi del marito e della moglie e libagioni, *profusiones*, che dovevano avere luogo durante i *Parentalia* e i *Rosalia*²⁹. Le somme di denaro sono esattamente le stesse, vale a dire cinquanta denari per la preparazione delle *siliae* e venticinque per le libagioni. Probabilmente la donna ha istituito due fondazioni che prevedevano l'effettuazione dei medesimi rituali per meglio cautelarsi sull'effettivo svolgersi degli stessi e sulla loro durata nel corso del tempo, forse con la consapevolezza che non sarebbero durati in eterno, come le parole dell'iscrizione lascerebbero intendere con l'espressione *q(uot) a(nnis)*. Non possiamo sapere quanto effettivamente i "fondatori" si aspettassero riguardo alla durata del meccanismo economico che mettevano in atto, ma è significativo il fatto che un'epigrafe da Ostia³⁰, contenente disposizioni testamentarie complesse e che hanno fatto molto discutere, fosse stata reimpiegata in antico sul pavimento di una bottega di Ostia stessa. Si pensa comunque che la durata fosse grossomodo quella di una generazione³¹.

Vorrei ora tornare sul concetto di *pharmacopola* o *pharmacopoles*: si tratta di una parola di origine greca che indicherebbe il venditore di medicinali³².

I *pharmacopulae* dall'analisi delle fonti letterarie non appaiono figure

27. Riguardo alle funzioni dei presidenti dei collegi si veda: H.L. ROYDEN, *The Magistrates of the Roman Professional Collegia in Italy from the First to the Third Century A.D.*, Pisa 1988, pp. 14-15.

28. J.M.C. TOYNBEE, *Death and Burial in the Roman World*, London 1971, pp. 61-64; J. SCHEID, *Contraria facere: renversements et déplacements dans les rites funéraires*, in "Annali di Archeologia e Storia Antica. Napoli", VI, 1984, pp. 132-136; DE FILIPPIS CAPPAL, *Imago mortis...*, pp. 96-103.

29. Si veda la bibliografia indicata alle note 25 e 28.

30. G. CALZA, *Epigrafe sepolcrale contenente disposizioni testamentarie*, in "Epigraphica", I, 1939, pp. 160-162 = *AE*, 1940, 94; A. MAGIONCALDA, *Documentazione epigrafica e 'fondazioni' testamentarie. Appunti su una scelta di testi*, Torino 1994, pp. 71-87; EAD., *Donne...*, pp. 509-510.

31. S. MROZEK, *Prix et rémunération dans l'Occident romain (31 av.n.è.-250 de n.è.)*, Gdańsk 1975, p. 111; ID., *Les distributions...*, p. 56. Questo dato viene ripreso anche dalla MAGIONCALDA, *Donazioni private...*, p. 215, nota 214.

32. *TLG*, VIII, col. 653, s.v. *Φαρμαχοπώλης*; *ThLL*, X, 1, fasc. 13, 2001, col. 2012, s.v. *Pharmacopola*; W. MOREL, *Pharmakopoles*, in *RE*, XIX, 2, 1938, col. 1840; A. HÄNDEL, *Der Handel mit Drogen und Spezereien im Rom der Prinzipatszeit in Auswertung der Inschriften (Salz und Honig*,

molto esemplari. Catone il Censore, in un frammento di orazione³³ conservato nelle *Notti Attiche* di Aulo Gellio³⁴, utilizza la figura del *pharmacopola* “con intento comico-mordace”³⁵ per mettere in ridicolo il tribuno Marco Celio. La voce dell’uomo politico sarebbe stata udita, ma le parole che pronunciava non sarebbero state ascoltate e quindi avrebbe avuto la stessa credibilità di un *pharmacopola*. In questo caso la parola viene tradotta con venditore di farmaci³⁶, dal momento che il termine *pharmakon* contiene in sé entrambi i significati di cura e veleno, almeno fino all’età moderna³⁷.

Cicerone nell’orazione *Pro Aulo Cluentio Abito*³⁸ parla del *pharmacopola circumforaneus*, ossia ambulante, *Lucius Clodius* di Ancona, che avrebbe fornito ad *Oppianicus* un veleno al prezzo di duemila sesterzi con il quale avrebbe dovuto uccidere la suocera *Dinea*. Un’iscrizione³⁹ da Ancona, che attesta il mestiere dell’*unguentarius* incrociata con questo passo ciceroniano, ha fatto pensare che in questa città ci fosse stato un centro importante per la produzione e il commercio di unguenti e medicamenti⁴⁰.

Orazio nelle *Satire*⁴¹ pone i *pharmacopolae* alla stessa stregua delle mi-

Gewürze, Medikamente, Dufistoffe, Toilettegegenstände, Farben), in “Münstersche Beiträge zur antiken Handelsgeschichte”, IV, 1985, pp. 35-36; A. DI MAURO TODINI, *Medicamentarius, una denominazione insolita. Brevi considerazioni a proposito di CTh. 3, 16, 1*, in *Atti dell’Accademia Romanistica Costantiniana. VII Convegno Internazionale*, Napoli 1988, p. 361; A. RUSSO, *I preparatori di farmaci nella società romana*, in *From Epidaurus to Salerno. Symposium held at the European University Centre for Cultural Heritage, Ravello, April, 1990*, Berlin 1992, (“Revue du Groupe européen d’études pour les techniques physiques, chimiques et mathématiques appliquées à l’archéologie”, XXXIV), p. 265; J. KORPELA, *Aromatarii, pharmacopolae, thurarii et ceteri. Zur Sozialgeschichte Roms*, in *Ancient Medicine in its Socio-Cultural Context. Papers Read at the Congress Held at Leiden University, 13-15 April 1992*, I, Amsterdam - Atlanta GA 1995, (“Clio Medica”, XXVII), p. 102; GREGORI, *Brescia romana*, II, pp. 246-247; I. ANDORLINI - A. MARCONE, *Medicina, medico e società nel mondo antico*, Firenze 2004, p. 127.

33. CATO., *Or. frg.*, 81 (111 M).

34. GELL., I, 15, 9. Per la definizione del *pharmacopola*: F. CAVAZZA, *Aulo Gellio: Le notti attiche*, Bologna 1985, p. 378, nota 9. G. BERNARDI PERINI, *Le notti Attiche di Aulo Gellio*, I, Torino 1992, p. 197, traduce con “dulcamara”.

35. M.T. SBLENDORIO CUGUSI, *M. Porci Catonis, Orationum reliquiae*, Torino 1982, p. 263.

36. P. CUGUSI - M.T. SBLENDORIO CUGUSI, *Opere di Marco Porcio Catone Censore*, I, Torino 2001, p. 307.

37. M.D. GRMEK-D. GOUREVITCH, *Les expériences pharmacologiques dans l’antiquité*, in “Archives internationales d’histoire des sciences”, XXXV, 1985, p. 6; E. MARCOVECCHIO, *Dizionario etimologico storico dei termini medici*, Firenze 1993, p. 659, s.v. *Pharmac(o)*.

38. CIC., *Cluent.*, 40.

39. CIL, IX, 5905. Riguardo a questa attività si veda; C. LO GIUDICE, *Unguentarii*, in *Epigrafia della produzione e della distribuzione. Actes de la VII^e Rencontre franco-italienne sur l’épigraphie du monde romain organisée par l’Université de Roma - La Sapienza et l’École française de Rome, Rome, 5-6 juin 1992*, Rome 1994, pp. 745-751.

40. S. SEBASTIANI, *Ancona. Forma e urbanistica*, Roma 1996, p. 28 con nota 46; A. CRISTOFORI, *Non arma virumque. Le occupazioni nell’epigrafia del Piceno*, Bologna 2004², p. 121.

41. HOR., *Sat.*, I, 2, 1.

me, dei buffoni e dei mendicanti, considerandoli quindi come ciarlatani⁴².

Il medico Scribonio Largo nella metà del I secolo d.C. con le sue *Compositiones* ha tramandato un vero e proprio ricettario di farmaci. Dall'opera, dedicata a Callisto liberto dell'imperatore Claudio⁴³, risulta che Scribonio era un assertore della sperimentazione diretta dei rimedi e poneva molta attenzione alla misura e al peso delle componenti dei farmaci⁴⁴. Nelle *Compositiones* il *pharmacopola* viene definito *execratissimus* e risulta contrapposto, se non addirittura antitetico, alla figura del *medicus*⁴⁵ e quindi ancora una volta questa categoria professionale è decisamente mal vista⁴⁶.

Nel *De natura animalium* Claudio Eliano⁴⁷ definisce *pharmacotribes* un personaggio che si esibiva in pubblico con i serpenti, ma venne morso e morì. Bisogna ricordare però che il serpente, personificazione del dio Esculapio, nella forma del caduceo è ancora oggi utilizzato come simbolo e insegna dell'attività farmaceutica ed è l'emblema dell'ordine dei farmacisti.

Gerolamo all'inizio della *Contra Rufinum*⁴⁸ afferma che il *pharmacopola* che ha prodotto il veleno non è meno colpevole del medico che lo ha somministrato. Anche in questo caso la parola assume una connotazione negativa e viene resa in francese con "marchand de drogue"⁴⁹.

Agostino nella *Contra Iulianum*⁵⁰ sostiene che Giuliano d'Elano lo aveva definito simile al *pharmacopola* che prometteva una bestia che si sarebbe divorata da sola. Anche in questo frangente lo speciale, come tradotto dal Cristini⁵¹, appare più simile ad un ciarlatano che ad un serio preparatore

42. G. CONCI, *Pagine di storia della farmacia*, Milano 1934, p. 240; J. ANDRÉ, *Être médecin à Rome*, Paris 1987, p. 71.

43. Che le *Compositiones* fossero dedicate a Callisto risulta dall'*Epistula dedicatoria*: SCRIB. LARG., *Ep.*, 14.

44. S. SCONOCCHIA, *L'opera di Scribonio Largo e la letteratura medica latina del I sec. d.C.*, in "Aufstieg und Niedergang der römischen Welt", II, 37, 1, 1993, p. 863; F. MARTÍNEZ SAURA, *La farmacoterapia en Celso y Escríbonio Largo*, in "Espacio, Tiempo y forma", VIII, 1995, p. 444.

45. SCRIB. LARG., 199. ... *Illas autem, figuras dico et nomina, necesse est ei scire, ut et ipse devitet, ne per ignorantiam aliquam sumat et aliis idem praecipere possit: hoc enim proprium est medicinae, et illud execratissimi pharmacopolae et contrario oppositi virtuti eius, ut et in ceteris artibus animadvertitur: nulla enim est, quae non habeat adversantem sibi sub specie similitudinis professionem.* Cfr. B. BALDWIN, *The Career and Work of Scribonius Largus*, in "Rheinisches Museum für Philologie", CXXXV, 1992, p. 80; SCONOCCHIA, *L'opera...*, p. 866.

46. S. SCONOCCHIA, *Alcuni rimedi nella letteratura medica latina del I sec. d.C.: emplastra, malagmata, pastilli, acopa*, in *Studi di lessicologia medica antica*, Bologna 1993, pp. 134-135.

47. AEL., *NA.*, IX, 62.

48. HIER., *Adv. Rufin.*, I, 1.

49. P. LARDET, *Saint Jérôme, Apologie contre Rufin*, Paris 1983, p. 7. Sulla terminologia si veda inoltre: ID., *L'apologie de Jérôme contre Rufin. Un commentaire*, Leiden-New York-Köln 1993, p. 6.

50. AUG., *C. Iulian.*, III, 21, 47.

51. AGOSTINO, *Polemica con Giuliano*, I, *Contro Giuliano*, trad. N. Cristini, in *Opera omnia di Sant'Agostino*, XVIII, Roma 1985, p. 633.

di medicinali, anche se potrebbe trattarsi di un esempio paradossale.

Le fonti letterarie sono molto eterogenee e appartengono ad un periodo che va dall'inizio del II secolo a.C. con Catone il Censore e arriva fino al V secolo d.C. con Agostino, è quindi difficile che emerga una figura univoca del *pharmacopola*. Tra le due accezioni, di venditore di farmaci e ciarlatano, prevale comunque la seconda, non era forse casuale che, qualora si volesse mettere qualcuno in cattiva luce, lo si paragonasse ad un *pharmacopola*.

Il Taborelli ha rilevato con chiarezza come talora il confine tra le attività che avevano come scopo quello di ristabilire la salute (medici, *pharmacopolae*, botanici, erboristi, rizotomisti, *unguentarii* e *seplasarii*) fosse molto sfumato "al punto da rendere il confine tra esse labile e inconsistente"⁵².

Dall'opera di Scribonio Largo si apprende che le sostanze utilizzate in farmacia erano rare e preziose. Poiché nel mondo antico non si possedevano nozioni di chimica, non era possibile, per chi preparava i farmaci, separare le componenti degli elementi utilizzati, piante o minerali, in modo tale da isolare il principio attivo. Per le ferite superficiali si usavano olio d'oliva e vino: l'olio impediva l'essiccazione mentre il vino aveva una funzione lievemente antibatterica⁵³. Come disinfettanti e astringenti per bloccare le emorragie si usavano l'ossido, il solfato e l'allume di rame e anche l'ossido di zinco. Si utilizzava anche il piombo perché si ignorava la sua tossicità, al punto che costruivano con esso le tubature dell'acqua⁵⁴. Scribonio non fu il solo a trattare di medicinali: il quinto libro del *De Medicina* di Celso contiene un ricettario⁵⁵; i libri XX-XXXII della *Naturalis Historia* di Plinio il Vecchio trattano di medicina, ma anche di farmacologia⁵⁶; Galeno scrisse un *De compositione medicamentorum secundum locos* e un *De compositione medicamentorum per genera*⁵⁷.

52. L. TABORELLI, *Aromata e medicamenta exotica in Plinio*, in "Athenaeum", LXXIX, 1991, p. 547 con nota 82. Sui rizotomisti si vedano: DIOSCORIDES, *De Materia Medica* I. Pr. I. 10; GALENUS, *De compositione medicamentorum secundum locos, libri X*, 12. 580.2.

53. Sull'utilizzo dell'olio e del vino si vedano: F. MARTÍNEZ SAURA, *El uso terapéutico del vino en la medicina romana del siglo I*, in *Homenaje al profesor Montenegro. Estudios de historia antigua*, Valladolid 1999, pp. 381-395; I. MAZZINI, *L'uso dell'olio d'oliva nella medicina del mondo antico*, in "Medizinhistorisches Journal", XXXV, 2000, pp. 112-122.

54. SCONOCCHIA, *L'opera...*, pp. 870-876.

55. MARTÍNEZ SAURA, *La farmacoterapia...*, pp. 439-474.

56. J. SCARBOROUGH, *Pharmacy in Pliny's Natural History: some Observations on Substances and Sources*, in *Science in the Early Roman Empire: Pliny the Elder, his Sources and Influence*, London-Sydney 1986, pp. 59-85; S. FABBRI, *La medicina nel mondo romano antico*, in "Torricelliana", LIII, 2002, pp. 9-11.

57. A. TOUWAIDE, *Strategie terapeutiche: i farmaci*, in *Storia del pensiero medico occidentale, I: Antichità e Medioevo*, Roma-Bari 1993, pp. 360-363.

Ricordo anche che alcuni calendari⁵⁸ indicano alla data dell'undici ottobre una festa arcaica detta *Meditrinalia*, dedicata ad una divinità, Meditrina, che veniva onorata in occasione della fine della vendemmia che si effettuava sotto gli auspici di Giove⁵⁹. Durante i *Meditrinalia* c'era l'usanza di bere vino nuovo e vino vecchio, pronunciando queste parole conservate nelle opere di Varrone e Festo⁶⁰: *vetus novum vinum bibo, veteri novo morbo medeor*, vale a dire, bevo vino vecchio, bevo vino nuovo, curo le vecchie e le nuove malattie⁶¹. L'interpretazione che normalmente si dà della dea Meditrina deriva pertanto dal verbo *medeor*, curare, e la divinità sarebbe quindi quella della salute. Successivamente divennero oggetto di culto *Salus*, *Valetudo*, Esculapio ed Igea⁶², ma si può dire che a qualunque dio del pantheon romano potevano essere rivolte richieste di guarigione, basti ricordare Apollo e *Minerva*, nota anche con il chiaro epiteto di *Medica*.

Secondo alcuni studiosi un rilievo conservato in Francia presso il Musée Départemental d'art Ancien et Contemporain di Epinal (fig. 2) rappresenterebbe una bottega di farmacista e al centro della scena sarebbe raffigurata la dea Meditrina come divinità tutelare dei farmacisti. Secondo un'altra interpretazione invece si tratterebbe di una fabbrica di sapone e la divinità sarebbe Giunone⁶³. Si è anche proposto di vedere una donna far-

58. *InscrIt.*, XIII, 2, p. 20 (*Fasti Antiatates maiores*); pp. 36-37 (*Fasti fratrum Arvalium*); p. 50 (*Fasti Plateae Manfredo Fantii*); p. 53 (*Fasti Sabini*); p. 81 (*Fasti Maffeiani*); pp. 194-195 (*Fasti Amiternini*); p. 209 (*Fasti Antiatates ministrorum domus Augustae*); pp. 342, 355, 365, 519. Cfr. N. DONATI - P. STEFANETTI, *Dies Natalis. I calendari romani e gli anniversari dei culti*, Roma 2006, p. 141.

59. J.-A. HILD, *Meditrinalia*, in *DA*, III, 2, 1904, p. 1700; D. SABBATUCCI, *La religione di Roma antica dal calendario festivo all'ordine cosmico*, Milano 1988, pp. 327-328.

60. VARRO, *Ling.*, VI, 21; FEST., p. 110 L.

61. W. PÖTSCHER, *Die römischen Weinfeste. Meditrinalia und Vinalia priora und der Spruch novom vetus vinum bibo, novo veteri morbo medeor*, in "Würzburger Jahrbücher für Altertumswissenschaft", XII, 1986, pp. 131-142.

62. *Salus* ebbe un tempio sul Quirinale nel 302 a.C.: LIV., IX, 43, 25; X, 1, 9. Il culto di Esculapio fu introdotto da Epidauro nel 293 a.C., il tempio sull'isola Tiberina è di poco posteriore: LIV., X, 47, 6-7. Cfr. M.A. MARWOOD, *The Roman Cult of Salus*, Oxford 1988, p. 2; C. DE FILIPPIS CAPPAL, *Il culto di Asclepio da Epidauro a Roma: medicina del tempio e medicina scientifica*, in "Civiltà classica e cristiana", XII, 1991, pp. 275-276; C. TIUSSI, *Il culto di Esculapio nell'area Nord-Adriatica*, Roma 1999, pp. 15-17. Sulla dea *Valetudo* si veda: G. PROSPERI VALENTI, *Valetudo. Origine ed aspetti del culto nel mondo romano*, Roma 1998, pp. 23-31, 61-75.

63. S. REINACH, *Medicus*, in *DA*, III, 2, 1904, p. 1680 con nota 28; É. ESPÉRANDIEU, *Recueil général des bas-reliefs, statues et bustes de la Gaule romaine*, VI, 2, *Belgique*, Paris 1915, pp. 197-199, nr. 4892; C. JULLIAN, *Métier et religion: Juno Saponaria*, in "Revue des études anciennes", XIX, 1917, pp. 199-205; P. BOUSSEL, *Histoire illustrée de la pharmacie*, Paris 1949, p. 33; J.-L. REMY, *Une stèle figurée d'époque gallo-romaine découverte à Grand (Vosges)*, in "Gallia", XLIII, 1985, p. 220; C. D'AMATO, *La medicina*, in *Museo della Civiltà Romana*, XV, Roma 1993, pp. 82-83. Cfr. D.L. COWEN-W.F. HELFAND, *La storia della farmacia*, Salerno 1998, p. 19.



Fig. 2: Stele di *Meditrina* conservata nel Musée Départemental d'Art Ancien e Contemporain di Epinal (fotografia di Bernard Prud'Homme).

macista, il *codex* che la donna tiene appoggiato sul ginocchio sarebbe allora un ricettario⁶⁴.

Poiché dalle fonti letterarie emerge una certa diffidenza nei riguardi dei *pharmacopolae*, è probabile che a Brescia si fosse provveduto a fare in modo che chi doveva acquistare farmaci potesse rivolgersi a *pharmacopolae publici* e non a preparatori senza scrupoli di intrugli o pozioni. Qualificando i farmacisti come pubblici e raggruppandoli in un *collegium*, ossia un'associazione che era più facilmente controllabile da parte del governo cittadino, si intendeva forse porre rimedio ad eventuali abusi. Gian Luca Gregori ha pensato che in questo modo la città esercitasse proprio una funzione di controllo e la salute dei cittadini risultasse maggiormente tutelata⁶⁵. In molte città era presente la figura del *medicus publicus* esonerato dal pagamento di tributi, anche se un vero servizio di medicina per i poveri fu istituito soltanto dal IV secolo d.C.⁶⁶. A Brescia sono attestati epigraficamente due *medici*: *L(ucius) Caelius Arrianus* che fu medico nella legione seconda Italica e lo schiavo *Thiophiles*, del quale si ignora se esercitasse la professione a livello pubblico o esclusivamente nella *domus* di appartenenza⁶⁷.

D'altra parte se i *pharmacopolae* bresciani fossero stati effettivamente come le fonti letterarie li presentano, difficilmente sarebbero stati l'oggetto di una donazione, anche se a scopo funerario. Se *Valeria Ursa* li ha ritenuti degni di rispettare il patto, vale a dire di gestire la rendita di un *ager-lus*, dovevano risultare affidabili, quantomeno sul piano dell'onestà, nella gestione finanziaria, ma molto probabilmente apparivano tali anche su quello dell'onestà professionale.

64. I. MAZZINI, *La medicina dei Greci e dei Romani*, II: *Scienza*, Roma 1997, p. 412.

65. GREGORI, *Brescia romana*, II, p. 247.

66. L. CILLIERS, *Public Health in Roman Legislation*, in "Acta classica", XXXVI, 1993, pp. 2-4; R.P.J. JACKSON, *Roman Medicine: the Practitioners and their Practices*, in "Aufstieg und Niedergang der römischen Welt", II, 37, 1, 1993, pp. 80-84.

67. *CIL*, V, 4367 = *InscrIt*, X, 5, 156; *CIL*, V, 4510 = *InscrIt*, X, 5, 306. GREGORI, *Brescia romana*, II, pp. 247-248 con nota 103.

MARCUS LICINIUS CRASSUS FRUGI
E IL MONUMENTO DI SEGOBRIGA.
NUOVE CONSIDERAZIONI

ANNAROSA MASIER

Relazione tenuta il 2 dicembre 2005

ALFÖLDY-ABASCAL-CEBRIÁN,
Nuevos monumentos..., p. 265¹.

Segobriga

M(arco) Licinio Crasso / Frugi pont(ifici), sodal(i) / Aug(ustali), co(n)s(uli), patrono. / D(ecreto) d(ecurionum).

Il 9 ottobre del 2002 in un muro di epoca tardo-romana, sito nel portico meridionale del foro di *Segobriga*, è stato rinvenuto un blocco di calcare locale giallastro che in origine apparteneva ad un piedistallo². Sulla pietra è incisa un'iscrizione che menziona un senatore, Marco Licinio Crasso *Frugi*³. Dal *titulus* emerge che questo personaggio ha rivestito due funzioni sacerdotali, il pontificato e la sodalità Augustale, ha ottenuto il consolato ed è stato patrono della città.

1. G. ALFÖLDY-J. M. ABASCAL-R. CEBRIÁN, *Nuevos monumentos epigráficos del foro de Segobriga. Parte primera: inscripciones votivas, imperiales y de empleados del Estado romano*, in ZPE, CXLIII, 2003, p. 265.

2. La pietra è ora conservata nel Museo di *Segobriga*.

3. *PIR*² L 190. Secondo vari studiosi il nostro Licinio è figlio dell'omonimo Marco Licinio Crasso *Frugi* (A. DEGRASSI, *I fasti consolari dell'impero romano dal 30 avanti Cristo al 613 dopo Cristo*, Roma 1952, pp. 4, 200; *PIR*² L 189) nato probabilmente intorno al 47 a.C. e console ordinario nel 14 a.C. (R. SYME, *Piso Frugi and Crassus Frugi* (1960), in *Roman Papers*, II, Oxford 1979, p. 496; L. PETERSEN in *PIR*² L 189-190; M. T. RAEPSAET-CHARLIER, *Prosopographie des femmes de l'ordre sénatorial (I^{er}-II^e siècle)*, Lovanii 1987, p. 553; K. WACHTEL in *PIR*² P 630; ALFÖLDY-ABASCAL-CEBRIÁN, *Nuevos monumentos...*, p. 265; J. RÜPKE, *Fasti sacerdotum. Die Mitglieder der Priesterschaften und das sakrale Funktionspersonal römischer, griechischer, orientalischer und jüdisch-christlicher Kulte in der Stadt Rom von 300 v. Chr. bis 499 n. Chr. Biographien*, II, Stuttgart 2005, p. 1108 nr. 2237 nota 1). *Frugi* è uno dei *cognomina* più illustri della *nobilitas* repubblicana; utilizzato dai *Calpurnii Pisones* dal 133 a.C. compare anche presso i *Licinii Crassi*, associatesi ai *Calpurnii Pisones* all'epoca delle guerre civili tramite adozione. Marco Licinio Crasso *Frugi* padre del nostro personaggio, console ordinario nel 14 a.C., è figlio naturale di un Pisone *Frugi*, forse il Marco Pisone *Frugi* pretore nel 44

Altre notizie sulla carriera di Marco Licinio si ricavano dall'iscrizione funeraria⁴ rinvenuta a Roma nel 1885 a 17 chilometri dalla via Salaria nella tomba dei Calpurnii Pisoni. La prima funzione del *cursus honorum* menzionata è la pretura che vari studiosi⁵ collocano nel 24 d.C.; l'Alföldy⁶ ritiene possibile per tale incarico anche il 25 d.C. Secondo l'Alföldy, l'Abascal e il Cebrián⁷ è probabile che il nostro personaggio abbia ottenuto la pretura a 30 anni, come era previsto dalla legge⁸, e che quindi sia nato intorno al 6 a.C. Dopo il consolato ordinario⁹ del 27 d.C. Marco Licinio diviene legato di Claudio¹⁰. L'iscrizione funeraria¹¹ che menziona questo incari-

a.C., e figlio adottivo di Marco Licinio Crasso console nel 30 a.C. (DEGRASSI, *I fasti...*, pp. 3, 200; *PIR*² L 186, 189; sui legami famigliari vedi lo stemma in *PIR*² L p.40 e in *PIR*² P 630. Vedi E. GROAG, *Licinius*, in *RE*, XIII, 1, 1926, coll. 338-341 nr. 73; SYME, *Piso...*, p. 503; A. BERGENER, *Die führende Senatorenschicht im frühen Prinzipat (14-68 n. Chr.)*, Bonn 1965, pp. 158-159; J.-N. BONNEVILLE-S. DARDAINE, *Frugi: un cognomen et un qualificat peu courants*, in *REA*, LXXXVI, 1984, p. 222; O. SALOMIES, *Adoptive and Polyonymous Nomenclature in the Roman Empire*, Helsinki 1992, p. 86 nota 6). L'etimologia della parola richiama ad una terra che dà frutti; in riferimento ad una persona indica onestà, frugalità, possibilità di ottenere qualcosa (I. KAJANTO, *The Latin Cognomina*, Helsinki-Helsingfors 1965, pp. 68, 253; BONNEVILLE-DARDAINE, *Frugi...*, pp. 217, 218-225, 230, 243-244). In epoca imperiale è utilizzato a partire dall'età di Augusto e di Tiberio dai Tizzii e dai Giulii (BONNEVILLE-DARDAINE, *Frugi...*, pp. 217, 225-226, 230, 243-244).

Secondo il Groag, la Hoffman-Lewis e la Raepsaet-Charlier il nostro personaggio è dunque patrizio. Il Rüpke invece lo considera plebeo (GROAG, *Licinius*, coll. 338, 341; M. W. HOFFMAN-LEWIS, *The official Priests of Rome under the Julio-Claudians. A Study of the Nobility from 44 B. C. to 68 A. D.*, Rome 1955, p. 32 nr. 28: la studiosa indica come *terminus post quem* il 29 senza però fornire alcuna spiegazione; RAEPSAET-CHARLIER, *Prosopographie...*, p. 203 nr. 17; RÜPKE, *Fasti...*, II, p. 1108 nr. 2237).

4. *CIL*, VI, 31721 (cfr. p. 3805) = *ILS*, 954 = A. E. GORDON-J. S. GORDON, *Album of dated Latin inscriptions. Rome and the neighborhood, Augustus to Nerva*, I, Berkeley-Los Angeles 1958, pp. 92-93 nr. 92: *M(arcus) Licinius / M(arci) filius Men(enia) / Crassus Frugi / pontif(ex), pr(aetor) urb(anus), / co(n)s(ul), leg(atus) / Ti(berii) Claudi Caesaris / Aug(usti) Ge[r]manici / in M[- -]ia / - - - -*. Si tratta del cippo funerario del nostro personaggio.

5. *II*, XIII, 1, p. 298. Vedi SYME, *Piso...*, p. 496; BONNEVILLE-DARDAINE, *Frugi...*, p. 223; R. SYME, *The Augustan Aristocracy*, Oxford 1986, p. 277; G. ALFÖLDY in *CIL*, VI, 31721 (cfr. p. 3805); ALFÖLDY-ABASCAL-CEBRIÁN, *Nuevos monumentos...*, p. 265; RÜPKE, *Fasti...*, II, p. 1108 nr. 2237.

6. G. ALFÖLDY in *CIL*, VI, 40883. Lo studioso colloca la questura nel 19 o nel 20.

7. ALFÖLDY-ABASCAL-CEBRIÁN, *Nuevos monumentos...*, p. 265. Il Groag indica, in relazione alla nascita, lo stesso anno, sostenendo che Marco Licinio, come membro della *nobilitas*, deve aver ottenuto il consolato *suo anno*. Il Rüpke invece colloca la nascita poco dopo il 10 d.C. (GROAG, *Licinius*, col. 341; RÜPKE, *Fasti...*, II, p. 1108 nr. 2237).

8. W. ECK, *Criteri di avanzamento nella carriera senatoria (69-138 d.C.)* (1974), in *Tra epigrafia, prosopografia e archeologia*, Roma 1996, p. 35.

9. È console ordinario con Lucio Calpurnio Pisone (*PIR*² C 293; DEGRASSI, *I fasti...*, pp. 9, 162, 200).

10. Nell'iscrizione si legge *leg. Ti. Claudi Aug. Germanici*; il nostro personaggio viene nominato legato da Caligola e mantiene l'incarico con Claudio (BONNEVILLE-DARDAINE, *Frugi...*, p. 223; SYME, *The Augustan Aristocracy*, p. 277).

11. *CIL*, VI, 31721 (cfr. p. 3805) = *ILS*, 954 = GORDON-GORDON, *Album...*, I, pp. 92-93 nr. 92.

co presenta una lacuna proprio in corrispondenza del nome della provincia dove il nostro personaggio esercita la legazione; si leggono la lettera iniziale e la parte finale del nome: *M[- - -]ia*. Secondo alcuni studiosi¹² potrebbe essere tra quelli che durante il regno di Claudio fecero della Mauretania una sicura e salda provincia romana. Il Gascou¹³ ipotizza che Marco Licinio sia stato legato in Mauretania durante gli ultimi anni del regno di Caligola con il compito di sedare la rivolta di *Aedemon*, sviluppatasi nella parte occidentale della nuova provincia probabilmente subito dopo la morte di Tolemeo, all'inizio del 40¹⁴; il nostro personaggio avrebbe sconfitto i rivoltosi prima della scomparsa di Caligola. Marco Licinio al momento dell'assassinio dell'imperatore si sarebbe trovato ancora in Mauretania e sarebbe stato riconfermato da Claudio come legato. Cassio Dione¹⁵ non lo ricorda insieme ai *duces exercitus Mauretaniae* Gaio Svetonio Paolino e Gneo Osidio Geta¹⁶, protagonisti degli eventi bellici in Mauretania durante i primi anni del regno di Claudio, perché le sue azioni erano ormai già concluse al momento della nomina di questo imperatore¹⁷. Il comando militare del nostro personaggio risale secondo alcuni

12. PETERSEN in *PIR*² L 190; ALFÖLDY in *CIL*, VI, 31721 (cfr. p. 3805); ALFÖLDY-ABASCAL-CEBRIÁN, *Nuevos monumentos...*, p. 265. In base alle dimensioni della lacuna l'integrazione *M[auretan]ia* sembra essere la preferibile: ALFÖLDY in *CIL*, VI, 31721 (cfr. p. 3805); vedi anche H.-G. PFLAUM, *Les procureurs équestres sous le Haut-Empire romain*, Paris 1950, p. 37 nota 2; SYME, *Piso...*, p. 506; PETERSEN in *PIR*² L 190; D. FISHWICK, *The Annexation of Mauretania*, in "Historia", XX, 1971, pp. 478-480; U. VOGEL-WEIDEMANN, *Die Statthalter von Africa und Asia in den Jahren 14-68 n. Chr. Eine Untersuchung zum Verhältnis Princeps und Senat*, Bonn 1982, p. 184 nota 1204; R. SYME, *Lurius Varus, a Stray Consular Legate* (1984), in *Roman Papers*, IV, Oxford 1988, p. 368; ID., *P. Calvisius Ruso, one Person or Two?* (1984), in *Roman Papers*, IV, Oxford 1988, p. 405; ID., *The Augustan Aristocracy*, p. 277. Vengono così tralasciate le proposte del Groag, *M[acedon]ia*, e della Papazoglou, *M[oesia Acha]ia / [Macedonia]* (GROAG, *Licinius*, coll. 342-343; F. PAPAZOGLOU, *Gouverneurs de Macédonie. A propos du second volume des Fasti, par Th. Sarikakis*, in "Živa Antica", XXIX, 1979, pp. 234-236 = *AE*, 1979, 23; negli anni 41-43. Vedi anche B. CANDIDA, *Altari e cippi nel Museo Nazionale Romano*, Roma 1979, pp. 22-23 nota 2). Il Bonneville e la Dardaine propongono sia la Mesia sia la Mauretania (BONNEVILLE-DARDAINE, *Frugi...*, p. 223). Sulle varie proposte vedi A. E. GORDON, *Quintus Veranius, Consul A. D. 49*, Berkeley-Los Angeles 1952, p. 317 nr. 32; GORDON-GORDON, *Album...*, I, p. 93 nr. 92; B. E. THOMASSON, *Die Statthalter der römischen Provinzen Nordafrikas von Augustus bis Diocletianus*, II, Lund 1960, pp. 241-242; ID., *Laterculi Praesidum*, I, Arlöv 1984, coll. 123 nr. 14, 409 nr. 1; ID., *Fasti Africani. Senatorische und ritterliche Amtsträger in den römischen Provinzen Nordafrikas von Augustus bis Diokletian*, Stockholm 1996, p. 197 nr. 1.

13. J. GASCOU, *M. Licinius Crassus Frugi, légat de Claude en Maurétanie*, in *Mélanges de philosophie, de littérature et d'histoire ancienne offerts à Pierre Boyancé*, Rome 1974, pp. 304-305 (vedi *AE*, 1976, 17).

14. Vedi A. GARZETTI, *L'impero da Tiberio agli Antonini*, Bologna 1960, p. 102.

15. DIO, LX, 8, 9.

16. *PIR* S 694; *PIR*² H 216.

17. GASCOU, *M. Licinius...*, pp. 305-307.

studiosi agli anni 40-41¹⁸. Marco Licinio nell'iscrizione di Roma è detto solo legato di Claudio, cosa che si spiega secondo il Gascou¹⁹ con la *damnatio memoriae* di Caligola.

Due iscrizioni romane²⁰ ricordano un'ulteriore funzione rivestita dal nostro personaggio, la curatela *locorum publicorum iudicandorum ex senatus consulto*. Durante il regno di Tiberio, poiché in città erano sorte delle controversie *de finibus publici et privati*, sembra essere stata affidata ad un collegio composto da cinque senatori, dei quali uno era consolare gli altri di grado inferiore, la *cura locorum publicorum iudicandorum*; tale collegio riproponeva l'organizzazione del *collegium curatorum riparum Tiberis* istituito da Tiberio nel 15 d.C.²¹. Nel *titulus CIL*, VI, 1266 = *ILS*, 5939 sono nominati in ordine Tito Quinzio Crispino Valeriano²² console suffetto nel 2 d.C., Gaio Calpetano Stazio Rufo²³ presente nel collegio dei *curatores riparum Tiberis* tra il 15 e il 23 d.C., Gaio Petronio Ombrino²⁴, forse il Petronio²⁵ console nel 25 d.C., Gaio Ponzio Peligno²⁶ che ottenne la curatela tra la questura e l'edilità²⁷ e ricomparve nel collegio durante la presidenza di Lucio Nonio Asprenate²⁸, ed infine Marco Crasso Frugi il nostro personaggio. Questa iscrizione è di certo anteriore al *titulus CIL*, VI, 40883; Marco Licinio infatti in *CIL*, VI, 1266 = *ILS*, 5939 è citato in quin-

18. ALFÖLDY in *CIL*, VI, 31721 (cfr. p. 3805); ALFÖLDY-ABASCAL-CEBRIÁN, *Nuevos monumentos...*, p. 265.

19. GASCOU, *M. Licinius...*, pp. 305-306.

20. *CIL*, VI, 1266 = *ILS*, 5939: *T(itus) Quinctius Crispinus / Valerianus, / C(aius) Calpetanus Staius Rufus, / C(aius) Pontius Pelignus, / C(aius) Petronius Umbrinus, / M(arcus) Crassus Frugi / curatores / locor(um) publicor(um) iudicand(orum) / ex s(enatus) c(onsulto) causa cognita / ex privato in public(um) restituer(unt)*.

CIL, VI, 40883: *[T(itus) Quinc]tius Crispinus / [Vale]rianus, / [M(arcus) Cra]ssus Frugi, / [C(aius) Calpetan]us Staius Rufus, / C(aius) Pontius Pelignus (?), / - - - - / curatores / locor(um) publicor(um) iudicand(orum) / ex s(enatus) c(onsulto) causa cognita / ex privato in public(um) restituer(unt)]*.

21. Vedi M. LAMBERTZ, *Pontius*, in *RE*, XXII, 1, 1953, coll. 41-42 nr. 41; ALFÖLDY in *CIL*, VI, 40883. Sulle funzioni di *curator locorum publicorum iudicandorum ex senatus consulto* e di *curator alvei Tiberis et riparum et cloacarum urbis* vedi anche H. THÉDENAT, *Curatores locorum publicorum iudicandorum*, in *DA*, I, 2, 1887, p. 1625; E. KORNEMANN, *Curatores*, in *RE*, IV, 2, 1901, coll. 1774-1779, 1790-1795; E. DE RUGGIERO, *Curator*, in *DE*, II, 1910, pp. 1327-1328; A. PALMA, *Le 'curae' pubbliche*, Napoli 1980, pp. 231-251; W. ECK, *Die Verwaltung des römischen Reiches in der hohen Kaiserzeit*, I, Berlin 1995, p. 283-293.

22. DEGRASSI, *I fasti...*, pp. 6, 221; *PIR*² Q 45.

23. *PIR*² C 236.

24. *PIR*² P 319.

25. DEGRASSI, *I fasti...*, pp. 9, 214; *PIR*² P 266.

26. *PIR*² P 813.

27. Vedi *CIL*, V, 4348 = *ILS*, 942 = *II*, X, 5, 138

28. *PIR*² N 118.

ta posizione, ed è quindi il meno rilevante per funzione dei cinque senatori, in *CIL*, VI, 40883 invece il suo nome compare subito dopo quello del presidente del collegio Tito Quinzio Crispino Valeriano e prima di Gaio Calpetano Stazio Rufo e Gaio Ponzio Peligno; il quinto senatore è ignoto a causa della frattura della pietra²⁹. Probabilmente nel momento in cui tale cippo terminale è stato posto il nostro personaggio aveva superato per dignità i due colleghi Gaio Calpetano Stazio Rufo e Gaio Ponzio Peligno; l'Alföldy³⁰ sostiene che Licinio probabilmente è stato designato per primo alla pretura. Secondo l'Alföldy³¹ il primo cippo potrebbe risalire circa al 19/20 d.C., il secondo circa all'anno 23 d.C. o 24 d.C.³², con più probabilità al 23. Il nostro personaggio riceve dunque per la prima volta l'incarico di *curator locorum publicorum iudicandorum ex senatus consulto* nel 19/20, forse prima della questura, dal momento che nel primo cippo³³ compare per ultimo dopo Gaio Ponzio Peligno che ottiene la curatela tra la questura e l'edilità³⁴; riveste la medesima funzione nel 23 o 24 probabilmente come *praetor designatus*.

Sappiamo inoltre da Svetonio³⁵ che Marco Licinio è *comes* di Claudio durante la spedizione in Britannia³⁶ e che nel 43 viene onorato per la seconda volta con gli *ornamenta triumphalia*³⁷; il nostro personaggio, secondo il racconto di Svetonio, durante il trionfo, al ritorno dalla provincia, indossa una veste con foglie di palma ricamate e monta un cavallo ornato con una bardatura decorata con borchie a mezzaluna. È probabile

29. Non può trattarsi del Gaio Petronio Ombrino, menzionato al quarto posto in *CIL*, VI, 1266 = *ILS*, 5939; giunto al consolato prima di Marco Licinio verrebbe citato anche in *CIL*, VI, 40883 prima del nostro personaggio. È probabile che Ombrino avesse lasciato il collegio (vedi ALFÖLDY in *CIL*, VI, 40883).

30. ALFÖLDY in *CIL*, VI, 40883. Vedi anche L. VIDMAN in *PIR*² P 813; K. WACHTEL in *PIR*² P 319 e Q 45.

31. ALFÖLDY in *CIL*, VI, 40883. Vedi anche VIDMAN in *PIR*² P 813; WACHTEL in *PIR*² P 319 e Q 45.

32. Tale cippo è di certo precedente a quelli in cui è indicato come presidente Lucio Nonio Asprenate, console nel 6 d.C. (vedi DEGRASSI, *I fasti...*, pp. 6, 208), e che non possono essere posteriori al 24 d.C. (*CIL*, VI, 31574 = *ILS*, 5941 e *CIL*, VI, 37037. Vedi E. GROAG in *PIR*² C 236; LAMBERTZ, *Pontius*, col. 42 nr. 41).

33. *CIL*, VI, 1266 = *ILS*, 5939.

34. Secondo la Petersen Marco Licinio era questorio al momento della nomina a curatore (PETERSEN in *PIR*² L 190). In ogni caso il nostro personaggio deve aver ottenuto la questura dopo Gaio Ponzio Peligno, senatore che è menzionato prima di Marco Licinio in *CIL*, VI, 1266 = *ILS*, 5939.

35. SVET., *Claudio*, 17, 3.

36. Sulla spedizione di Claudio in Britannia nel 43 vedi GARZETTI, *L'impero...*, pp. 124-125.

37. PETERSEN in *PIR*² L 190; FISHWICK, *The Annexation...*, p. 478; A. R. BIRLEY, *The Fasti of Roman Britain*, Oxford 1981, pp. 356-357; SYME, *The Augustan Aristocracy*, p. 279 (ID., *Piso...*, p. 506); RAEPSAET-CHARLIER, *Prosopographie...*, p. 203 nr. 217; ALFÖLDY-ABASCAL-CEBRIÁN, *Nuevos monumentos...*, p. 266.

che Marco Licinio avesse ricevuto quell'onore la prima volta dopo le azioni svolte in Mauretania³⁸.

Chiaramente, almeno fino al 43, il nostro personaggio gode del favore imperiale, ma in seguito la sua posizione muta radicalmente. Caduto in disgrazia, forse per opera di Messalina³⁹, moglie di Claudio, viene condannato a morte⁴⁰ insieme alla moglie Scribonia⁴¹ e al figlio Gneo Pompeo Magno⁴². Secondo Cassio Dione⁴³ Messalina, potrebbe aver minato il rapporto di Claudio con il genero, temendo che l'imperatore prediligesse per la successione al figlio Britannico⁴⁴ il genero Pompeo, marito della figlia Antonia⁴⁵ e figlio maggiore di Marco Licinio⁴⁶.

Poniamo attenzione nuovamente al testo epigrafico⁴⁷ scoperto a *Segobriga*, che sottolinea la concessione di un onore, probabilmente una statua⁴⁸, a Marco Licinio, patrono⁴⁹ della città, con l'approvazione del consiglio cittadino, l'*ordo decurionum*.

38. PETERSEN in *PIR*² L 190; SYME, *The Augustan Aristocracy*, p. 277 (ID., *Piso...*, p. 506; ID., *Lurii...*, p. 368); ALFÖLDY in *CIL*, VI, 31721 (cfr. p. 3805); ALFÖLDY-ABASCAL-CEBRIÁN, *Nuevos monumentos...*, p. 265.

39. *PIR* V 161; RAEPSAET-CHARLIER, *Prosopographie...*, pp. 606-608 nr. 774; D. KIENAST, *Römische Kaisertabelle. Grundzüge einer römischen Kaiserchronologie*², Darmstadt 1996, pp. 91-92 nr. 3. Moglie di Claudio dal 39/40 verrà giustiziata nell'ottobre del 48 (GARZETTI, *L'impero...*, pp. 120, 121; KIENAST, *Römische Kaisertabelle...*, p. 91). La Raepsaet-Charlier colloca la sua morte nel 47 (RAEPSAET-CHARLIER, *Prosopographie...*, p. 607).

40. SEN., *Apocol.*, II, 2-5; PLÜT., *Galba*, 23; TAC., *Hist.*, I, 48, 1; SVET., *Claud.*, 27, 2 e 29, 1-2.

41. *PIR* S 221; RAEPSAET-CHARLIER, *Prosopographie...*, pp. 552-553 nr. 689.

42. *PIR*² P 630. Gli altri figli del nostro personaggio sono Marco Licinio Crasso *Frugi* console nel 64, (Licinio) Crasso Scriboniano, Lucio Calpurnio Pisone *Frugi* Liciniano, Licinia Magna e Licinia (*PIR*² C 300; *PIR*² L 191-192; *PIR*² L 261 e 269; RAEPSAET-CHARLIER, *Prosopographie...*, pp. 419 nr. 490, 424-425 nr. 494).

43. DIO, LX, 29, 6 a; 30, 6 a; 31, 7. Vedi E. MEISE, *Untersuchungen zur Geschichte der Julisch-Claudischen Dynastie*, München 1969, pp. 137-138; PETERSEN in *PIR*² L 190; GASCOU, *M. Licinius...*, p. 310; J. SCHEID, *Les Frères Arvales. Recrutement et origine sociale sous les empereurs julio-claudiens*, Paris 1975, p. 234 e nota 5; BIRLEY, *The Fasti...*, p. 357; SYME, *The Augustan Aristocracy*, p. 279; WÄCHTEL in *PIR*² P 630; RÜPKE, *Fasti...*, II, p. 1108 nr. 2237 nota 2.

44. *PIR*² C 820.

45. *PIR*² A 886; RAEPSAET-CHARLIER, *Prosopographie...*, pp. 202-203 nr. 217; KIENAST, *Römische Kaisertabelle...*, pp. 92-93. Gneo Pompeo Magno sposa nel 41 Antonia.

46. Lo Horstkotte dubita della responsabilità di Messalina (H. HORSTKOTTE, *Die 'Mordopfer' in Senecas Apocolocyntosis*, in ZPE, LXXVII, 1989, pp. 119-120).

47. ALFÖLDY-ABASCAL-CEBRIÁN, *Nuevos monumentos...*, p. 265.

48. Secondo l'Alföldy, l'Abascal e il Cebrián si tratterebbe di una statua equestre (ALFÖLDY-ABASCAL-CEBRIÁN, *Nuevos monumentos...*, p. 266). Sulle statue equestri dei senatori vedi W. ECK, *La famiglia dei Volusii Saturnini in nuove iscrizioni di Lucus Feroniae* (1972), in *Tra epigrafia, prosopografia e archeologia*, Roma 1996, pp. 128-129, 141 nota 68; G. ALFÖLDY, *Römische Statuen in Venetia et Histria. Epigraphische Quellen*, Heidelberg 1984, pp. 38-39.

49. Secondo l'Alföldy, l'Abascal e il Cebrián è probabile che si tratti di un patronato ereditario, dal momento che il nostro personaggio, almeno in base ai dati in nostro possesso, non sem-

Come ho già evidenziato l'iscrizione di *Segobriga* rammenta oltre al patronato altre funzioni rivestite dal nostro personaggio al momento dell'erezione della statua: la carica di console e i sacerdozi di pontefice e di sodale Augustale. Le mansioni di console e di pontefice erano già note da altri testi epigrafici⁵⁰; la *sodalitas* Augustale costituisce invece un nuovo elemento che arricchisce le nostre conoscenze relative al *cursus honorum*⁵¹ di Marco Licinio. Secondo l'Alföldy, l'Abascal e il Cebrián⁵² il *titulus* di *Segobriga* va collocato tra il consolato del 27 d.C. e la legazione in Mauritania degli anni 40-41 d.C. La datazione si basa sulla seguente considerazione: trattandosi di un'iscrizione onoraria, se la redazione del testo fosse successiva alla legazione, sarebbero stati menzionati sia il glorioso incarico militare sia gli *ornamenta triumphalia* tributati al nostro personaggio. Gli studiosi ritengono probabile che l'attribuzione del consolato ordinario, nel 27 d.C., abbia indotto i *Segobrigenses* ad onorare il loro patrono con un monumento pubblico.

Io credo invece che sia possibile proporre una datazione diversa per l'iscrizione di *Segobriga*.

Come ho già evidenziato Marco Licinio ha rivestito durante la sua carriera due sacerdozi, il pontificato e la sodalità Augustale. Il pontificato è ricordato sia nell'iscrizione funeraria sia nel nuovo testo di *Segobriga*; la sodalità Augustale compare solo nel *titulus* di *Segobriga*. L'epitaffio secondo l'Alföldy⁵³ risale o all'anno della morte di Marco Licinio, tra il 46 e il 49⁵⁴,

bra aver svolto alcuna funzione in Spagna citeriore (ALFÖLDY-ABASCAL-CEBRIÁN, *Nuevos monumentos...*, p. 266.). Il padre di Marco Licinio fu governatore della Spagna citeriore negli anni 13-10 a.C. (vedi *CIL*, II, 4364 = *RIT*, 131; G. ALFÖLDY, *Fasti Hispanienses. Senatorische Reichsbeamten und Offiziere in den spanischen Provinzen des römischen Reiches von Augustus bis Diokletian*, Wiesbaden 1969, pp. 8-9) e, subito dopo il governo provinciale, ottenne il patronato della *civitas Bocchoritana* nella *insula Balarum maior*. La comunità menzionata *patronum cooptavit M. Crassum leiberos(!) posterosque eius* (*AE*, 1957, 317). I medesimi studiosi credono quindi che il Crasso governatore della Spagna citeriore abbia stabilito lo stesso legame alle stesse condizioni con la città di *Segobriga* e che il figlio sia subentrato al padre come patrono (ALFÖLDY-ABASCAL-CEBRIÁN, *Nuevos monumentos...*, p. 266).

50. Sul consolato vedi *CIL*, II, 2633; *CIL*, IV, 3340 nr. II; *CIL*, V, 4919 = *ILS*, 6100; *CIL*, VI, 251 cfr. 30724 = *ILS*, 6080; *CIL*, VI, 2024, r. 1; *CIL*, VI, 31721 (cfr. p. 3805) = *ILS*, 954 = GORDON-GORDON, *Album...*, I, pp. 92-93 nr. 92; *CIL*, XI, 6723, 16; *II*, XIII, 1, p. 299; A. FERRUA, *Iscrizioni pagane nelle catacombe di Roma via Nomentana*, in "Epigraphica", XXIV, 1962, pp. 113-115. Sul pontificato vedi *CIL*, VI, 1445; *CIL*, VI, 31721 (cfr. p. 3805) = *ILS*, 954 = GORDON-GORDON, *Album...*, I, pp. 92-93 nr. 92; *CIL*, VI, 31727.

51. *CIL*, VI, 31721 (cfr. p. 3805) = *ILS*, 954 = GORDON-GORDON, *Album...*, I, pp. 92-93 nr. 92.

52. ALFÖLDY-ABASCAL-CEBRIÁN, *Nuevos monumentos...*, p. 266.

53. ALFÖLDY in *CIL*, VI, 31721 (cfr. p. 3805).

54. GROAG, *Licinius*, col. 344: inizio 47; BERGENER, *Die führende Senatorenschicht...*, p. 160: fine 46 o inizio 47; MEISE, *Untersuchungen...*, p. 145: inizio 47; PETERSEN in *PIR*² L 190: 46 circa;

o a quello della scomparsa di Messalina; alcuni studiosi⁵⁵ datano l'epigrafe di *Segobriga* al 27 d.C. Se l'epigrafe di *Segobriga* risalisse realmente all'anno del consolato, Marco Licinio dovrebbe aver rivestito i due sacerdozi prima del 27 o al più tardi in quello stesso anno⁵⁶. Nell'iscrizione funeraria il pontificato compare subito dopo il nome ed è seguito dalle altre cariche rivestite da Marco Licinio in ordine diretto: pretura, consolato e legazione in Mauretania; il testo è lacunoso nella parte finale. Chiaramente il pontificato non si trova in evidenza vicino al nome, ma al suo posto cronologico; se l'intenzione del redattore fosse stata quella di isolare e quindi di evidenziare le cariche sacerdotali rivestite da Marco Licinio, insieme al pontificato dovrebbe comparire anche la sodalità Augustale, che invece nella parte superstite dell'epitaffio non si legge.

È probabile dunque che tutti gli incarichi, politici, militari e religiosi, compaiono nell'epitaffio secondo l'ordine di assunzione e che il nostro personaggio sia stato cooptato nel collegio dei pontefici prima della pretura. Marco Licinio deve quindi essere stato ammesso nella sodalità Augustale solo dopo la legazione in Mauretania, tra il 41 d.C. e l'anno della sua morte (46/49 d.C.), sodalità che compariva probabilmente alla fine della riga 8 dell'iscrizione, dove è la lacuna, o nella riga 9⁵⁷. Il *titulus* di *Segobriga* di conseguenza non può essere datato all'anno del consolato ordinario, il 27 d.C., ma deve essere successivo alla legazione in Mauretania, cioè agli anni 40-41 d.C.

A mio avviso il mancato riferimento nell'iscrizione agli importanti incarichi in Mauretania e in Britannia e agli *ornamenta triumphalia* non obbliga a collocare l'epigrafe di *Segobriga* tra il 27 d.C., l'anno del consolato, e gli anni della legazione in Mauretania, il 40 e il 41 d.C., come finora è stato sostenuto⁵⁸.

M. CÉBEILLAC, *Les "quaestores principis et candidati" aux I^{er} et II^{ème} siècles de l'Empire*, Milano 1972, p. 48: 47; GASCOU, *M. Licinius...*, p. 302: probabilmente nel 47; SCHEID, *Les Frères...*, p. 234 e nota 4: fine 46 o inizio 47; CANDIDA, *Altari...*, p.22: nel 47; BONNEVILLE-DARDAINE, *Frugi...*, p. 223: 47; RAEPSAET-CHARLIER, *Prosopographie...*, p. 203 nr. 217: fine 46 o inizio 47; KIENAST, *Römische Kaisertabelle...*, p. 92: 47; WACHTEL in *PIR*² P 630: fine 46 o inizio 47; ALFÖLDY in *CIL*, VI, 3172I (cfr. p. 3805): 46/47, vedi anche commento a *CIL*, VI, 4107I (=31727 cfr. p. 3805); ALFÖLDY-ABASCAL-CEBRIÁN, *Nuevos monumentos...*, p. 266: 48 o 49; RÜPKE, *Fasti...*, II, p. 1108 nr. 2237: 46/47, al più tardi inizio 47.

55. ALFÖLDY-ABASCAL-CEBRIÁN, *Nuevos monumentos...*, p. 266.

56. Il Rüpke colloca la cooptazione sia nel collegio dei pontefici sia in quello dei sodali Augustali prima del consolato, basandosi sulla datazione dell'iscrizione di *Segobriga*, proposta dall'Alföldy, dall'Abascal e dal Cebrián, al 27 (ALFÖLDY-ABASCAL-CEBRIÁN, *Nuevos monumentos...*, p. 266; RÜPKE, *Fasti...*, II, p. 1108 nr. 2237 nota 5).

57. Non è certo che sia esistita una riga 9. Vedi ALFÖLDY in *CIL*, VI, 3172I (cfr. p. 3805).

58. ALFÖLDY-ABASCAL-CEBRIÁN, *Nuevos monumentos...*, p. 266.

Sappiamo che le rappresentazioni figurate e le iscrizioni erano un mezzo fondamentale per onorare le persone in vita e perpetuare il ricordo dei defunti⁵⁹. Le iscrizioni documentano qualcosa e vengono redatte con scopi precisi a seconda del pubblico a cui sono destinate; non si deve dimenticare che il testo era presentato ai contemporanei e ai posteri in connessione con il monumento cui apparteneva e in tale relazione esercitava il suo effetto⁶⁰. Durante la Repubblica e l'inizio dell'Impero, quando l'iscrizione è incisa su un monumento onorario posto per una persona vivente, viene generalmente menzionata la carica che è importante per i dedicanti, cioè la posizione magistratuale che comporta il conferimento dell'onore; se l'onore è concesso ad un patrono, viene messa in evidenza la carica in virtù della quale verosimilmente il personaggio era giunto all'assunzione del patronato. Compagno anche le cariche sacerdotali, utili per evidenziare la posizione dell'onorato. Le iscrizioni più tarde di solito non menzionano più una sola carica, ma tutta la carriera; in età postaugustea questa forma di onore, tipica degli epitaffi, diventa sempre più comune anche per i personaggi viventi⁶¹. Le persone per le quali questo tipo di onore è documentato già sotto Augusto⁶² non sono membri di grandi famiglie della Repubblica né importanti sostenitori di Augusto. Per questi personaggi è sufficiente la menzione del consolato e delle cariche sacerdotali o basta addirittura l'indicazione del nome. Un'iscrizione onoraria⁶³ del foro di *Lucus Feroniae* relativa a Lucio Volusio Saturnino⁶⁴, console nel 12 a.C., *amicus principis* e imparentato alla lontana con Tiberio, menziona solo il consolato e il sacerdozio di *VII vir epulonium*; Marco Claudio Marcello⁶⁵, genero di Augusto, è ricordato in un'epigrafe onoraria⁶⁶ del foro di Pompei solo con il nome e il titolo di *patronus*.

È dunque possibile a mio avviso che l'iscrizione di *Segobriga* risalga ad un momento successivo alla legazione in Mauretania, cioè agli anni 40 e 41. I *Segobrigenses* onorano il loro patrono Marco Licinio, consuocero di Claudio ed importante funzionario dell'imperatore, con un monumento pubblico, la cui iscrizione menziona solo, oltre al patronato che evidenzia

59. W. ECK, *Autorappresentazione senatoria ed epigrafia imperiale* (1984), in *Tra epigrafia, prosopografia e archeologia*, Roma 1996, p. 272.

60. ECK, *Autorappresentazione...*, p. 273.

61. ECK, *Autorappresentazione...*, pp. 282-284.

62. Vedi ECK, *Autorappresentazione...*, p. 284.

63. "Autostrade. Rivista di tecnica e di informazioni autostradali", luglio-agosto, 1963, pp. 12-

13. Vedi AE, 1978, 304; ECK, *La famiglia...*, p. 137 nota 7.

64. *PIR* V 660; DEGRASSI, *I fasti...*, pp. 4, 241.

65. *PIR*² C 925.

66. *CIL*, X, 832 = *ILS*, 898.

lo stretto legame con la città della Spagna citeriore, le cariche sacerdotali e il consolato. All'epoca della redazione del monumento Marco Licinio era un personaggio notissimo e assai conosciute dovevano essere le sue imprese e gli onori a lui tributati. Non era quindi necessario menzionare tutti i suoi incarichi, tanto meno i più recenti, per rendergli onore e per sottolineare i suoi traguardi già noti.

ATTUALITÀ DELL'INGEGNERIA CIVILE
ED INFRASTRUTTURALE NEL RI-DISEGNO
DEL TERRITORIO GLOBALIZZATO;
LE DINAMICHE STORICHE CHE ALIMENTANO
LA PALINGENESI DELLE TERRE ABITATE

ARMANDO MAMMINO

Relazione tenuta il 16 dicembre 2005

Premessa

La globalizzazione rappresenta un complesso di concetti che sono entrati nel lessico e nella coscienza collettiva, tanto da acquisire, a livello epistemologico, un significato inedito rispetto a quanto si intendeva alcuni anni or sono, forse anche relativamente pochi. Con questa dizione si intende, per come recitano anche i vocabolari, il superamento dei confini nazionali da parte di tutte le attività umane che tendono ad assumere una dimensione ed una scala mondiali. Il termine, che si è diffuso nella parlata quotidiana e nel periodare delle fonti di informazione da poco più di un decennio, fino ad oggi è stato riferito piuttosto ai mercati, ai commerci ed alle attività di industria e di impresa. Il complesso di fenomeni che si fa corrispondere alla nozione di globalizzazione deve essere inteso deterministico ed ineluttabile, quindi generale ed inarrestabile, e come tale si riflette anche sui parametri sociali e sui fattori di costume, cioè su tutto l'arché costitutivo ed interpretativo del comportamento della razza umana. Anche i flussi migratori, le tensioni geopolitiche, ogni attuale dinamica della civiltà e del progresso, vanno intesi in quest'ottica, sicché non ha nessun significato essere concordi o contrari alla globalizzazione: essa è, di per sé, né buona né cattiva; essa "è" e niente più. Piuttosto che dare sfogo a sterili proteste, a pittoreschi isterismi, a luttuosi e distruttivi eccessi contro la globalizzazione, meglio sarebbe allora, tutti concordemente, ingegnarsi a gestire quest'ultima in maniera costruttiva ed appropriata, tecnicamente ottimizzata, per trarne il massimo vantaggio, e per tollerarne le relative (quelle incancellabili) controindicazioni.

La globalizzazione peraltro non è un fenomeno univoco, appannaggio della mera dinamica economica quale nelle sue tendenze recenti: essa è

bensì una evoluzione generale delle componenti pratiche e teoretiche, materiche e concettuali, del mondo antropico e dei suoi modelli operativi e culturali, tanto da coinvolgere assolutamente tutti gli aspetti dell'uno e degli altri. Diventa al riguardo sempre più opportuna un'analisi che approfondisca caratteri e risorse del teatro universale della cosiddetta globalizzazione, cioè appunto dello spazio antropico, che è l'insieme planetario dei luoghi modificati ed equipaggiati dall'uomo con l'intento di destinarli e dedicarli alla propria vita individuale ed associata.

Le ragioni e le implicazioni della globalizzazione

Le ragioni della globalizzazione come fenomeno naturale vanno viste nella sovrappopolazione della razza umana sul pianeta Terra, la quale è, per questa particolare specie vivente, la dimora fisiologica ed abituale. Sono passati due secoli dalla pubblicazione dell'opera fondamentale di Thomas Robert Malthus "An Essay on the Principle of Population as it affects the future Improvement of Society, with Remarkes on the Speculations of Mr. Godwin, M. Condorcet and other writers", comparso a Londra in prima edizione nel 1798, indi nelle edizioni successive del 1806, 1807, 1817, fino alla sesta e definitiva del 1826, quella che fu base per tutte le successive ristampe e traduzioni. L'opera è stata proposta in lingua italiana in rare edizioni, tra cui quella pregevole del 1946 curata dalla UTET, con titolo "Saggio sul principio di popolazione".

La teoria di Malthus può essere fatta corrispondere ad un facile modello matematico, dal quale peraltro ci si attende solo una esplicazione intuitiva sulla natura del fenomeno detto comunemente "incremento demografico": tutti sappiamo che il problema è in realtà molto più complesso, e tanta letteratura tecnica è stata prodotta sull'argomento. Si supponga che in un certo momento " t " (tempo) della storia umana ci siano sulla terra N uomini. Essi sono in grado di procreare $K \cdot N$ uomini della generazione successiva, essendo K una costante da definirsi su base statistica. Ad esempio, se tutti gli N uomini, metà maschi e metà femmine, procreassero in ragione di due figli per coppia, K sarebbe uguale ad 1. In realtà alcuni individui non procreano, altri mettono al mondo un figlio soltanto, altri hanno prole più numerosa che non due soli discendenti diretti, e le guerre, le epidemie, le carestie, le catastrofi turbano la continuità delle funzioni che intendiamo invocare per allestire il nostro modello. Ma, sfrondando il fenomeno dalle turbative storiche ed ambientali, dai condizionamenti meno sistematici e da quelli catastrofici, e tenendo generico K , si può dire che l'incremento della popolazione dN/dt sia uguale a:

$$K \cdot N - D \cdot N = (K - D) \cdot N$$

$$N = f(t)$$

essendo:

$K \cdot N$: il numero di persone che nascono nel tempo di riferimento $dt = \Delta t$;

$D \cdot N$: il numero di persone che muoiono nel tempo di riferimento $dt = \Delta t$.

Mentre il numero di nascite nell'unità di tempo si correla abbastanza direttamente, con regime proporzionale, al numero di individui esistente in un certo momento T , il numero di morti dipende, oltre che dall'età media, anche dal livello di progresso raggiunto, soprattutto per quanto riguarda la medicina e lo standard di nutrizione. Comunque, con riferimento ai tempi lunghi, è possibile definire la seconda costante D nei termini prima enunciati.

A rigor di termini, per quanto si è prima espresso, D non sarebbe propriamente una costante, essendo le variabili anzidette, dalle quali D stessa dipende, a loro volta condizionate dal tempo, inteso come dimensione (ascissa) lungo cui si evolvono i fattori della civiltà, in particolare la diminuzione della mortalità infantile, l'allungamento della vita media, il debellamento, od il controllo, delle malattie epidemiche, etc. In quest'ottica nemmeno K sarebbe una costante, per il fatto che nelle comunità arretrate e precarie il numero di nascite è altissimo, mentre nelle comunità civili, attrezzate di ogni strumento che istituisce la qualità della vita come oggi intesa, il numero di nascite decresce anche per un mero fattore di costume più che di coscienza demografica. Il discorso ha matrici biologiche, e si riconduce alla differenza tra i gruppi di esseri viventi che i biologi chiamano "R" e "S" (o "r" e "K").

Le comunità "R" vivono in ambienti instabili, e si avvantaggiano dei periodi favorevoli per riprodursi rapidamente e numerosamente, anche se le probabilità di sopravvivenza della discendenza sono scarsissime: come dire che, se la vita è una "lotteria", per perpetuarla come realtà transindividuale, conviene alla specie acquistare "molti biglietti" (Rubinstein D.I.).

Le comunità "S" invece colonizzano ambienti relativamente o fortemente stabili – nel caso dell'uomo si parla ormai di ambienti estesamente ed intrusivamente equipaggiati con l'apporto del lavoro collettivo onde renderli stabili e confortevoli –, eliminando competitori e predatori, e sono indotte dalla pressione ambientale e selettiva a competere per sopravvivere: ciò richiede, soprattutto, forti investimenti di tempo e di energia da parte dei genitori ed a favore della discendenza per il di essa allevamento, con sforzo sia individuale sia corale (sinergia di uomo singolo e socie-

tà), sicché in tal caso il numero di discendenti non può che essere ridotto.

Tra gli estremi S ed R , e limitatamente alla razza umana, si possono intravedere vari termini di mezzo, sicché, a scala planetaria, in un certo momento storico la media pesata delle varie condizioni reali ed osservabili può ricondursi a valori di “ K ” e “ D ” medi pesati e validi per un periodo di tempo corrispondente ad alcune generazioni. Il problema è di grande complessità, ed in questa sede ci limitiamo ad individuarne la mera essenza concettuale attraverso quelle semplificazioni che permettono di puntare verso i significati centrali.

Si ponga allora:

$$W = K - D > 0$$

Ne segue:

$$\frac{dN}{dt} = W \cdot N \quad (1)$$

da cui:

$$\frac{dN}{N} = W \cdot dt \quad (2)$$

$$\ln N = W \cdot t + c$$

$$N = e^{(W \cdot t + c)} = e^{W \cdot t} \cdot e^c = Z \cdot e^{W \cdot t}$$

All'istante $t_0 = 0$, identificabile come il primordio della storia, esistevano nel mondo pochi uomini, ad esempio, N_0 . Si ha allora, nel porre le condizioni al contorno, quanto segue:

$$N_0 = Z \cdot e^{W \cdot 0} = Z$$

da cui, per il numero di individui presenti sul pianeta terra in un certo momento storico $t \gg t_0$ si ha:

$$N(t) = N_0 \cdot e^{W \cdot t}$$

Si calcoli ora il “numero dei più”, cioè il numero delle persone morte prima di un certo momento storico T ($t = T$). Si ha, semplicemente:

$$N = \text{“numero dei più”} = N_0 \cdot \int_0^T e^{K \cdot t} \cdot dt = \frac{N_0}{K} \cdot [e^{K \cdot t}]_0^T = \frac{N_0}{K} \cdot [e^{K \cdot t} - 1]$$

Il rapporto tra il “numero dei più” ed il numero di persone viventi in un certo momento storico T è dato allora da:

$$\begin{aligned} \frac{N}{N} &= \frac{\frac{N_o}{K} \cdot [e^{K \cdot T} - 1]}{N_o \cdot [e^{W \cdot T}]} = \frac{1}{K} \cdot \frac{e^{K \cdot T} - 1}{e^{W \cdot T}} = \frac{1}{K} \cdot \left[\frac{e^{K \cdot T}}{e^{W \cdot T}} - \frac{1}{e^{W \cdot T}} \right] = \\ &= \frac{1}{K} \cdot \left[e^{(K-W) \cdot T} - \frac{1}{e^{W \cdot T}} \right] = \frac{1}{K} \cdot \left[e^{[K-(K-D)] \cdot T} - \frac{1}{e^{W \cdot T}} \right] = \\ &= \frac{1}{K} \cdot \left[e^{D \cdot T} - \frac{1}{e^{(K-D) \cdot T}} \right] = \frac{e^{D \cdot T}}{K} \cdot \left[1 - \frac{1}{e^{K \cdot T}} \right] \end{aligned}$$

Se T è un momento storico avanzato, in piena fase di progresso e di sovrappopolazione, si può fare riferimento alla valutazione limite, cioè a:

$$\lim_{T \rightarrow \infty} \frac{N}{N} = \lim_{T \rightarrow \infty} \frac{1}{K} \cdot e^{D \cdot T} \rightarrow \infty$$

Questa modellazione matematica è tipica dei fenomeni rapidamente crescenti. Solo l'associazione tra l'incremento demografico e la siffatta funzione può spiegare come nel 1956, sul pianeta Terra, vivevano poco più di due miliardi di persone, mentre oggi, nello stesso spazio vitale, se ne contano oltre sei miliardi: in cinquanta anni si è assistito ad una triplicazione degli individui di razza umana rispetto a quanti ai tempi della mia infanzia popolavano i continenti a seguito di una progressione che aveva avuto inizio nella notte dei tempi, cioè in una oscura preistoria dominata dalle ultime glaciazioni. Se estropolassimo questo andamento fino al 2650, tra sei secoli e mezzo, con gli occhi della immaginazione vedremmo un uomo per metro quadrato, anche sui deserti e sugli oceani, in un allucinante ed improbabile assemblaggio quanto mai “globalizzato”. Ma in natura i processi esponenziali, ed i relativi sistemi di cui questi sono dominio, non giungono al limite, cioè si contentano di sfiorare le soglie dell'infinito o dell'infinitesimo senza lasciarsi ghermire dagli inconcepibili vortici, non solo matematici ma anche reali, che stanno nell'intorno dell'uno o dell'altro: ciò è vero per lo meno nella scala metrica associata all'uomo ed allo spazio antropico, mentre sfuggono all'osservazione ed al pensiero le vicende della materia nella scala infinitamente piccola del microcosmo atomico o nella scala infinitamente grande del nostro universo. Dunque lo spazio antropico (architetonico) è rigorosamente tridimensionale ed euclideo, sicché in esso, prima dello snaturamento dei principii matematici sempli-

ci che lo governano, sopraggiungono, a bilanciare il soprannumero, altri fenomeni biologici, climatici, storici, ambientali, etc. ben noti all'umanità e sempre in agguato: essi ritorcono sulla razza dominante gli stessi effetti del loro predominio e delle alterazioni dell'Habitat che quel predominio, quando abnorme ed incontrastato, ha provocato.

Il compito dei tecnici è oggi pensare ed attuare un sistema globalizzato di spazi antropizzati che sia l'Habitat di una umanità sempre più numerosa e sempre più mobile, oltre che sempre più esigente. Questo macrocontenitore di uomini variamente ramificato, a forma di reticolo, intestato sul globo in accostamento e sinergia con l'ambiente naturale e con le ineliminabili estensioni agricole, va inteso come un sistema di linee infrastrutturali – strade, ferrovie, rotte di navigazione marittime ed aeree – e di nodi urbani – agglomerati di case, piazze, luoghi di vita collettiva, edifici funzionali a svariati utilizzi –. Se l'umanità sarà sempre più numerosa, questo reticolo diverrà sempre più intenso ed ingombrante, e presupporrà una quantità di nodi ed una dimensione dei nodi vieppiù crescenti, a detrimento dell'ambiente naturale e dell'agricoltura. Ancora, se l'umanità sarà sempre più mobile, lungo le linee del reticolo dovranno muoversi nei due sensi mezzi di trasporto vieppiù potenti e frequenti, favorendo l'inquinamento ed il dispendio di energia. Per quanto riguarda l'aspirazione al benessere di tutti gli esseri umani, cioè il fatto che l'umanità è "esigente", si deve traguardare il complesso dei correlati fenomeni sociali in termini comparativi, perché povertà e ricchezza sono concetti assolutamente relativi, nel senso che l'una è quello che normalmente intendiamo solo se paragonata all'altra. Negli anni '50 e '60 del ventesimo secolo si assistette alla fase ultima e parossistica del fenomeno dell'urbanesimo che veniva alimentato da quella che era stata la mano d'opera agricola ed in quel frangente aspirava ad essere la mano d'opera dell'industria e del terziario, guidata dal miraggio di più sicure e migliori condizioni di vita: allora, come da alcuni secoli, la città era il nucleo della ricchezza, e le assai più estese aree rurali rappresentavano il substrato sociale inesorabilmente povero. Il confronto tra povertà e ricchezza era "porta a porta", cioè attraverso "le porte" di accesso alle città, oppure in senso stretto, nell'eterno confronto vicinale, e lungo le vie di passaggio tra i rioni abitati dal proletariato urbano ed i rioni fondati ed occupati dalla nobiltà e dalla borghesia. Oggi gli stati dell'Occidente avanzato sono mediamente ricchi, ed hanno in buona parte superato i divari interni, con conseguente attenuazione delle tensioni sociali. In compenso essi si trovano in correlazione geografica con vaste aree depresse in cui si ritagliano i territori degli stati poveri, prevalenti nell'estensione e nell'entità demografica. Come le genti delle campagne degli

stati europei ambivano mezzo secolo fa ad una qualità della vita paragonabile a quella della borghesia cittadina, così oggi i popoli degli stati poveri ambiscono ad un livello di benessere analogo a quello che sanno essere proprio delle nazioni avanzate e per questo dominanti. Il confronto tra povertà e ricchezza non è più “porta a porta”, bensì attraverso i confini, di anno in anno sempre più regrediti ad una mera convenzione geometrica, guarnita di un’evanescente e talora impossibile militarizzazione. Quindi il genere umano ha sempre avuto ed ha tuttora il primario obiettivo dell’innalzamento del suo tenore di vita, impulso ben presente e determinato sia negli individui presi ciascuno a sé, sia nelle agglomerazioni spontanee di individui – partiti politici, associazioni, corporazioni, bande armate, etc. –, sia nelle etnie identificabili come popoli, o gruppi di popoli, o sottogruppi di un unico popolo diffuso su grandi territori.

Nella storia universale l’anelito al benessere ha stimolato gli uomini a mettere a repentaglio la propria vita varcando le montagne ed attraversando gli oceani, predisponendosi ai sacrifici più improbi degradanti e rischiosi; l’anelito al benessere ha suscitato guerre e rivoluzioni, ha alimentato delinquenza e prostituzione, talora ha guastato le coscienze e talora ha esaltato le menti; l’anelito al benessere è stato il motore della modernizzazione; il miraggio di affrancare l’uomo dalle fatiche ha comportato, paradossalmente, fatiche più intense e gravose. Intravedere in questa dinamica di aspettative e di tentativi, talora drammatici ed azzardati, talora perversi e spregiudicati, grandi ideali e nobili contenuti ideologici significa solo concedersi alla utopia falsificatrice. Varrebbe la pena domandarsi, attraverso una inedita riflessione di Filosofia della Storia, se per caso Comunismo e Sistema di Libero Mercato, Nazismo e Fascismo, etc., non siano stati tutti, e sullo stesso piano, diversificati modelli della modernizzazione, cioè del passaggio da una umanità eminentemente agricola ad una anche, e soprattutto, industriale e terziaria. Come al solito, tra i vari schemi organizzativi delle comunità umane, vince quello che esprime più forza, più capacità di convincimento, e quindi più consenso: gli altri finiscono nella spazzatura della Storia.

Orbene e comunque sia: l’acquisizione, in un certo momento, del benessere da parte di un popolo fino a quel momento escluso dalla “mangiatoia globale”, comporta, nel relativo territorio, un incremento dello spazio antropico da intendersi come: maggior ampiezza planivolumetrica delle abitazioni; incremento quantitativo e qualitativo degli edifici, e del loro tenore, dedicati al divertimento ed al culto, alle attività economiche (produzione industriale e sviluppo del terziario), e ad ogni espressione del vivere civile; realizzazione di scuole, ospedali, caserme e di ogni sorta di edifi-

ci pubblici; potenziamento delle infrastrutture a servizio della mobilità; etc. Questa lievitazione dello spazio antropico direttamente indotta dall'acquisizione del benessere può essere misurata in molte centinaia per cento anche se si considera immutato il numero di abitanti del territorio in fase di sviluppo. Ma l'incremento demografico, come detto, prosegue a ritmi esponenziali, e rappresenta un secondo fattore di tumefazione degli spazi costruiti, con effetti concordi rispetto a quelli dell'acquisizione del benessere. Entrambi questi due fattori alimentano l'ipertrofia dei nodi del reticolo, cioè le città, i villaggi, i borghi agricoli, le metropoli, mentre la mobilità ingrossa, ed intensifica nella distribuzione territoriale, e rende frenetiche, le linee di congiunzione, cioè le vie di comunicazione viarie, ferroviarie, aeree, marittime.

La numerosità ed il tenore di vita attuale delle comunità umane, viepiù crescenti, inducono un incremento progressivo nella richiesta di prodotti dell'agricoltura (alimentari in generale), mentre le aree dedicate all'agricoltura stessa regrediscono di fronte all'assalto dello "spazio antropico reticolare", cioè delle zone di insediamento stanziale e delle arterie di transito. A sua volta l'agricoltura invade le sempre più ristrette sedi dell'ambiente primordiale, risparmiando solo le aree forzatamente protette con dictat legislativo (leggi: parchi naturali). Invece la superficie del pianeta rimane inesorabilmente immutata. L'estensione delle sue superfici continentali, che chiameremo A , può considerarsi somma di:

A_u : spazio antropico, cioè estensione complessiva delle città, delle vie di comunicazione, dei villaggi, delle case isolate, etc.;

A_g : spazio agricolo, cioè estensione complessiva di tutte le lande a coltura, o a pascolo, o prative per la produzione di foraggio;

A_p : spazio dell'ambiente primordiale, cioè estensione complessiva di tutte le lande in cui permane la natura originaria del pianeta, o quanto meno una versione di essa moderatamente degenerata; si include in questo termine areale anche quel tipo di foresta antropizzata che è prodotto di secolare silvicoltura, e quindi si è stabilizzata in un assetto che diremo quasi-naturale (si ricorda che nel globo di veramente naturale rimane ormai assai poco).

La banale equazione:

$$A = A_u + A_g + A_p$$

con A costante ed A_u , A_g , A_p variabili, ci permette un poco lusinghiero inquadramento del nostro ragionamento. A_u aumenta inevitabilmente al crescere delle tre seguenti variabili:

- 1) numero degli abitanti della terra;
- 2) benessere degli abitanti della terra;
- 3) mobilità degli abitanti della terra.

Le variabili 1) 2) 3) sono agevolmente misurabili, in quanto la prima (N) è un numero fornitoci brevi manu dai censimenti, la seconda (L) si identifica col reddito medio pro capite valutato in una attendibile moneta di riferimento, la terza (V) può essere fatta corrispondere col numero medio di passeggeri in transito al giorno su tutte le vie di comunicazione del mondo. Se N aumenta, a rigor di termini dovrebbe aumentare anche A_g per sfamare tutti. Così è stato fin ora: tutte le aree agricole un tempo erano selva o praterie o deserto, ed il lavoro umano le ha rese fertili, e tuttavia, e non sempre, più o meno stabilmente, a seconda della collocazione orografica, della composizione geochimica e mineralogica del sedime e della tipologia e del metodo di coltura. Ma oggi siamo all'ultimo stadio della trasformazione di A_p in A_g : quando rinverdissimo i deserti, se mai ci riusciremo, ed abbattessimo la foresta amazzonica, se saremo tanto folli da perpetrare (completare) questo scempio, vedremo A_p ormai ridotto alla somma delle aree protette, i parchi naturali, riconoscibili nel mondo globalizzato come un giardino civico in una grande città (la megalopoli globale): una sorta di realtà museale, in cui stentatamente sopravvive tutto ciò che la razza umana ha deciso, sua sponte, che non deve morire. A_p comunque è una funzione decrescente ed A_g non può che seguire la stessa tendenza a partire dal momento in cui A_p è stata ricondotta ad una statura non ulteriormente riducibile, pena il degrado biologico del sistema terra. Per salvaguardare al massimo possibile le zone agricole ed ambientali, le prime vitali per l'approvvigionamento alimentare di una popolazione sempre più crescente ed esigente, le seconde vitali per la persistenza e l'auto-sostentamento dell'ecosistema complessivo presente sulla Terra (ciò che fa la differenza tra un pianeta vivo ed un pianeta morto), non resta che governare lo sviluppo dello spazio antropico in maniera da fargli occupare la minima possibile estensione nel soprasuolo senza che con questo esso perda vivibilità e confortevolezza per i suoi abitatori ed utenti.

In un'epoca di flussi migratori inarrestabili e di innalzamento del tenore di vita per estese e numerose popolazioni, questo ripensamento dello spazio antropico globalizzato è una sfida severa per tutti i tecnici del mondo, chiamati oggi a ritardare al massimo, col loro ingegno, il momento di collasso di quel sistema di risorse delle quali il pianeta Terra dispone non solo a nostro esclusivo uso, ma anche perché si conservi, per dirla con Ugo Foscolo, "questa bella d'erbe famiglia ed animali".

L'architettura, l'urbanistica ed il territorio nell'epoca della globalizzazione

Come si è già accennato in precedenza, lo spazio antropico, in senso lato, viene ad identificarsi con quel settore della superficie del pianeta nel quale gli uomini vivono, lavorano, si muovono, nascono e muoiono. Lo spazio antropico quindi trova sede in un sistema costruito: l'abitazione in un edificio civile; la strada o la ferrovia su uno strato di terreno bonificato, reso uniforme e pavimentato, ovvero attrezzato con traversine e rotaie, quando non sorvola un ostacolo naturale sopra un ponte, o scende nelle viscere della terra attraverso una galleria; la produzione industriale in un capannone; la centrale di generazione di energia in una caverna o su uno spiazzo gremito di impianti e di corpi di fabbrica funzionali ai macchinari e ad ogni altra installazione per la produzione, etc. Lo spazio antropico è comunque "spazio a tre dimensioni", nel senso che si sviluppa più o meno in altezza a partire dalle aree che lo identificano come parte della superficie esterna del pianeta in contrapposizione con lo spazio agricolo (l'uomo è ivi molto presente ed ivi produce la materia prima del suo sostentamento, ma la manipolazione e l'occupazione del luogo non si traducono in costruzioni se non nella fattoria (azienda agricola), la quale allora va intesa come una cellula di spazio antropico) ed in contrapposizione anche con lo spazio ambientale (l'uomo è ivi poco presente, per definizione riduce al minimo la manipolazione e l'occupazione, e si limita ad esercitare una funzione di studio e di controllo).

La consapevolezza che le caratteristiche del territorio giuochino un ruolo fondamentale nel determinare le possibilità di uso del territorio stesso è in fondo una conquista degli ultimi decenni, la quale ci rimanda a meditare sulla storia passata per meglio comprendere quella attuale. Si potrebbe parlare a lungo sulle motivazioni per cui le città sono sorte anticamente: esse erano strettamente collegate alla situazione geomorfologica dei luoghi: le città medioevali sorgevano sui colli perché dovevano essere difese; le città commerciali si dilatavano lungo i fiumi o sulla costa per sfruttare le vie dell'acqua continentale e per attingere da quest'ultima cospicue risorse di energia di movimento; etc. Nel secolo passato, quando più intensi sono stati i fenomeni di inurbamento, al territorio si è pensato poco, ed è appunto in questo periodo che si sono verificati i più gravi esempi di espansione urbana in aree inidonee. La velocità delle espansioni non ha neanche permesso quel controllo, che invece si determinava in passato, sui fenomeni fisici che tali espansioni avrebbero potuto innescare.

Questo disordine, appena riguardato da qualche legge generica e poco e male attuata, si protrasse fino alle soglie degli anni '80 del XX secolo,

epoca in cui l'antropizzazione del territorio già aveva raggiunto stadi e proporzioni ignote in tutta la storia precedente. Va da sé che lo sviluppo urbano e territoriale dei singoli luoghi dell'abitare (città, villaggi, metropoli, etc.) e delle interposte infrastrutture di collegamento, ha importanza nel contesto di un più ampio sviluppo socio-economico in macroscala, funzionale al miglioramento della qualità della vita per le comunità nazionali e sovranazionali: obiettivo a cui si correlano, come quotaparte, i singoli interventi, o gruppi di interventi, di portata locale, i quali non possono mai prescindere dalla visione d'insieme.

Per quanto riguarda i luoghi specifici dell'abitare, le analisi socio-economiche ed architettonico-urbanistiche vengono portate a concentrarsi di norma più sulla condizione e sulla conduzione urbana in un'epoca di globalizzazione dei mercati. Per quanto riguarda invece le infrastrutture, il problema prioritario è la loro sostenibilità, cioè la loro minima invasione sia nel territorio agricolo – la cui salvaguardia è ormai un'esigenza ineludibile, essendo, in questo stadio della civiltà, praticamente annullate le possibilità di rimpiazzarne le aree occupate ai danni di foreste e di siti naturali di varia natura –, sia nel territorio ambientale – sulla cui salvaguardia le leggi saranno giustamente sempre più ferree vista la disastrosa pochezza di quanto è rimasto a testimoniare le fattezze del pianeta nella versione pre-umana –.

La mobilità è stata uno dei più antichi fattori di progresso, per il semplice fatto che si identifica con la *condicio sine qua non* gli uomini possano confrontarsi e congiungere le rispettive esperienze di lavoro e di vita nel senso di un incessante miglioramento.

L'infrastruttura funzionale alla mobilità nasce con la definizione di un percorso stabilmente tracciato sul territorio, ed è il sentiero primordiale, cui succedettero le piste carrabili di terra battuta, ed ancora le strade lastricate con piastre lapidee come quelle imperiali romane o quelle incaiche dell'America Latina. Il progresso recente, quello degli ultimi 150 anni, ha portato all'assetto ed alla tipologia e configurazione attuali delle vie di comunicazione, ed ogni descrizione condurrebbe ad informazioni di dominio comune.

La navigazione marittima, anch'essa risalente ai primordi della storia, richiese come oggi luoghi attrezzati per le partenze e gli arrivi di uomini e merci, appunto i porti, per i quali si riscontra, negli scavi archeologici, un panorama organizzativo analogo a quello odierno ancora prima di Cristo ed in numerose città costiere dell'Impero Romano (per citarne una, l'antica Ostia).

Le miniere furono esse stesse infrastrutture produttive incentrate e localizzate nei siti di pregiate anomalie geologiche, fin dalle epoche remo-

te delle prime civiltà stanziali; esse furono anche punti nodali di infrastrutture viarie finalizzate al trasporto, allo smistamento ed alla vendita, fino a terre assai lontane, del materiale estratto. “I regni perduti dei Monti Pallidi”, per dirla col felice aforisma del Prof. Palmieri, erano piccole comunità fortemente gerarchizzate e dedite all'estrazione dei tesori della terra, nel buio di infide caverne e di interminabili cunicoli attraverso le tenebrose insidie del sottosuolo.

Oggi il concetto di infrastruttura, pur rimanendo correlato al concetto di collegamento tra luoghi antropizzati, si è arricchito enormemente nella tipologia, tanto che ogni elenco non può che essere incompleto: gli aeroporti, a loro volta serviti con strade e ferrovie, collocati nei nodi del complesso reticolo delle rotte aeree; le ferrovie, correlate alle città dalle stazioni, sviluppatasi nel corso dell'800 e del '900, ed oggi riconosciute come il più formidabile strumento di progresso con cui si è costruita la civiltà attuale; le vie di navigazione interna, fiumi e canali, col loro corredo di porti interni e di riconfigurazioni d'alveo stabilmente definite, sì da garantire il regolare viaggio ed attracco dei natanti; i trasferimenti d'acqua attraverso tubazioni e canali, in galleria o a raso, in trincea o in elevazione mediante ponti-tubo e ponti-canale; etc. Comunque, per la loro specifica funzione, tutte le infrastrutture, anche se di diversa natura, interagiscono e si compenetrano, si intrecciano e si agglomerano, sì da formare un unico sistema integrato. Anche nei paesi dove questo stadio di “reticolo infrastrutturale unitario ed integrato” non è stato raggiunto per cause implicate dal sottosviluppo, la tendenza è comunque in questo senso, sicché è possibile teorizzare il fatto che la mobilità umana in un paese civile debba essere garantita da un insieme di opere di ingegneria, ad andamento in parte lineare di grande percorso ed in parte planare localizzato, percorse da mezzi meccanici, e continuamente frequentate in andata ed in ritorno da masse umane ansiose di spostarsi da un punto all'altro del globo nel minor tempo possibile, nonché da merci in viaggio dal produttore al consumatore. Questo reticolo infrastrutturale, per ingombrare il minor possibile spazio, molto deve puntare sulle sovrapposizioni e sui parallelismi, sullo sfruttamento di superfici meno pregiate per l'agricoltura e per l'ambiente, sulla razionalità morfologica dei nodi e delle interferenze planimetriche tra rami dello stesso tipo o di tipi diversi (una strada con una strada, una strada con una ferrovia, una ferrovia con una ferrovia, etc.).

Oggi la progettazione di una nuova infrastruttura comporta la necessità di misurarla idealmente, sul territorio che le è destinato, con altre strutture ed infrastrutture presenti sullo stesso, in modo da armonizzarla con le preesistenze ed in modo anche da consentirle il miglior grado di efficacia

rendendola sinergica con gli altri capitoli di antropizzazione istituiti in tempi precedenti e già in esercizio. L'obiettivo deve essere sempre quello di trarre il meglio dalla nuova opera, la quale, in quanto onerosa per la collettività, deve corrispondere ad un equilibrio tra costi e benefici favorevole ai primi se e quando rapportati con i secondi. Quindi progettare per un territorio già attrezzato è più difficile che non progettare per un territorio vergine, ed il grado di difficoltà sia nel progettare sia nel costruire cresce esponenzialmente con il numero e la densità di presenze antecedenti alla nuova opera preventivata. Se a questo si aggiunge la coscienza che l'addensamento illimitato del reticolo infrastrutturale comporterebbe la trasformazione di tutte le terre emerse in una gigantesca metropoli planetaria, con azzeramento del "territorio agricolo" e del "territorio ambientale", va da sé che i più illuminati e preveggenti dei progettisti vogliono proporre un cambiamento di metodo rispetto al passato anche recente, per di più dichiarandone l'urgenza, auspicandone l'attuazione prima del punto di non ritorno. Limitare l'ingombro planimetrico dello spazio antropico, ed al tempo stesso prendere atto che quest'ultimo cresce inesorabilmente per le già illustrate ragioni, sono due istanze che trovano un'unica risposta: utilizzare il sottosuolo nei limiti consentiti dalla geologia, oltre che in quelli tollerati dalla qualità della vita e del lavoro.

Nel passato la galleria, quale opera posta a servizio di vie per il trasferimento di uomini e di materie (come l'acqua negli acquedotti), ha sempre rappresentato una sorta di male necessario ed estremamente episodico e circoscritto. Dove non si poteva, con una strada o con un canale, aggirare un ostacolo orografico, era gioco-forza attraversare quest'ultimo nel buio delle viscere della terra. Le tecniche di escavazione e di trattamento della roccia erano mutate dall'Arte Mineraria, mestiere ingrato e difficile e molto antico, foriero quindi di una esperienza sofferta sì, ma millenaria e grandiosamente carica di insegnamenti. Quando la galleria divenne negli ultimi decenni, o da poco più di un secolo, una espressione ingegneristica comune per l'intensificazione della rete stradale, ferroviaria, autostradale, idraulica, in territorio sia montano sia pianeggiante, ne ebbe impulso la Meccanica delle Rocce, la quale, come disciplina dotata di fisionomia propria, diede filo conduttore alle conoscenze dell'Arte Mineraria tramandatesi di generazione in generazione, e creò in sé una vasta piattaforma concettuale finalizzata allo studio progettuale di ampie opere sotterranee, oltre ad occuparsi di altri problemi di non minore importanza, come le cave, le frane di crollo e di pendio, etc.

Parte della viabilità, i parcheggi per vetture ad automezzi industriali, molti luoghi di lavoro, e tante altre manifestazioni ingombranti di una

civiltà tecnologicamente evoluta, dovranno scendere all'ingiù, in spazi complessi, articolati ed attrezzati, tutti da pensare e da organizzare a cura di una forma mentis architettonica ed urbanistica oltre che a cura di un "ordinatore umano" mero conoscitore delle strutture ipogee e degli ammassi rocciosi.

Tra i tracciati stradali e ferroviari mutuamente alternativi, sempre più si sceglie quello in galleria piuttosto che quello a raso o quello in viadotto, i quali ultimi sono sicuramente più impattanti nelle zone paesaggisticamente molto pregiate. In galleria si costruiscono ormai numerosi serbatoi idraulici che sostituiscono le vecchie soluzioni emergenti. Alcuni complessi di edilizia industriale sono pensati in maniera da collocare in più piani sotterranei settori meno impegnativi in fatto di condizioni di lavoro e di entità e di qualità della presenza umana. Gli stessi edifici civili si intestano spesso su volumi che stanno al di sotto del piano campagna e che sono adibiti a rimessa ed a servizio tecnologico. È solo l'inizio di un epocale processo di portata storica, il quale si sta sviluppando per necessità e con molte resistenze da parte della collettività.

Nell'approccio individuale e sociale con il "mondo sotterraneo", si è sostanzialmente di fronte ad un profondo dualismo che sottende culture e sensibilità umane affatto distanti e differenti tra loro, e che trova legittimazione nelle scaturigini comuni del genere umano, radicate nel profondo della preistoria. Da un lato, la Madre Terra è il primordiale rifugio delle comunità da un mondo in superficie sostanzialmente inaccogliente, fatto di difficoltà climatiche e di predatori minacciosi; poi successivamente, con l'avanzare della civiltà, un luogo dell'iniziazione misterica e del sublime, per il quale la discesa nelle profondità terrestri è anche figura di un ritorno al ventre materno, generatore della vita. Dall'altro lato vi sono la negatività del "fuori ed altro dal mondo" e dai suoi ritmi biologici, lo spaesamento temporale, il senso di un'anticipazione della sepoltura prima della morte, la personificazione del buio e, conseguentemente, del pericolo, l'artificiosità delle "ricostruzioni" spaziali nelle cavità sotterranee.

L'Ingegneria del sottosuolo, cioè la Strutturistica atta a fronteggiare le naturali spinte delle terre delle rocce e delle acque ipogee attorno a spazi di qualunque forma e dimensione, da poco tempo ha raggiunto la maturità concettuale e tecnologica per rispondere all'esigenza di circoscrivere lo spazio antropico sotterraneo in maniera efficace ed affidabile, cioè senza rischi e senza riduzioni della qualità della vita, per quel tempo di breve durata che saremo chiamati a trascorrere al di sotto del "piano-campagna".

Evoluzione storica e morfologica del territorio come riflesso dell'evoluzione demografica e della mobilità umana su scala planetaria

Il territorio antropizzato, cioè il risultato dell'evoluzione del territorio naturale dopo la comparsa e lo sviluppo, in esso, della specie-uomo, si è evoluto per cicli successivi, in funzione sia dell'avvicendamento di popoli diversi sullo stesso luogo, sia in funzione del grado di civilizzazione passo passo conseguito da un certo singolo popolo ivi residente.

Sono pochi i luoghi della terra che sono stati calpestati da una sola comunità, e, se qualcuno esiste, non si tratta di popoli creatori di progresso: basti pensare ai gruppi etnici insediatisi da lungo tempo in alcune isole dell'Oceano Pacifico e rimasti più o meno in uno stadio di civiltà ancestrale, isolati dal resto del mondo. I luoghi che furono e sono culla di civiltà videro varie etnie entrare ed uscire di scena, nell'intricatissimo gioco delle emigrazioni, immigrazioni, guerre vinte e perdute. Gli spostamenti di masse umane di terra in terra e le sopraffazioni militari di popoli più agguerriti ed aggressivi su popoli poco o mal predisposti a difendersi sono stati per molti aspetti uno dei fattori più importanti di progresso.

Il contatto e la commistione di popoli differenti hanno sempre avuto ragioni utilitaristiche:

- a) la conquista attraverso operazioni di guerra, o cruenta se la parte destinata ad essere soccombente ha deciso di resistere, o incruenta se il nuovo dominatore è stato accolto passivamente, tanto lo si è ritenuto superiore nella forza militare e/o nella prevalenza demografica;
- b) l'economia, cioè il libero scambio di merci e servizi, sempre giocato nel contatto diretto, nell'arte della contrattazione e nel reciproco soddisfacimento a transazione avvenuta; con queste dinamiche, anche il pacifico comunicare da mercanti ha comportato convivenza e trasferimenti di numerose persone da un luogo all'altro, dal gruppo di origine ad altri gruppi.

Nella storia quindi la globalizzazione, attraverso fenomeni di tipo a) e b), è sempre esistita, cioè essa è come un endemico e radicato complesso di dinamiche economiche e migratorie attraverso cui i popoli, interferendo vicendevolmente, anche si influenzano l'un l'altro, e ciascuno acquisisce tecniche e forme di pensiero di azione e di lavoro a lui prima sconosciute. Il territorio antropizzato, inteso come teatro materico della storia umana, al passo con quest'ultima si è sempre sviluppato acquisendo fisionomie diverse a seconda di chi erano e di come si comportavano i suoi ospiti, mutevoli nel tempo, e ciascuno, con lo stesso semplicemente vivere, è stato sempre destinato a lasciare un segno. Questo aspetto lo si può

vedere sia nella scala locale – la singola regione – sia nella scala planetaria – globalizzata – : se ne deduce rispettivamente da un lato la documentalità del *genius loci* di sito in sito, e dall'altro il quadro d'insieme.

In ogni luogo del mondo, interpretando i segni materici del territorio, riusciamo a ricostruire non solo la storia come descrizione e cronologia di fatti persone e processi evolutivi (ciò che è ormai disciplina consolidata alla portata di tutti), ma anche risalire ai significati di questa lettura, alle cause ed agli effetti, sicché, correlando le vicende dei vari luoghi, si può comporre una piattaforma di conoscenze spazio-temporali cui potremmo attribuire il nome di “storia della globalizzazione”.

La Storia è mossa dall'Economia, cioè dall'interesse degli individui e dei popoli. Quando e dove l'Economia riesce a mantenere gli equilibri tra i soggetti attori in regime pacifico e produttivo, in quel luogo ed in quel tempo, il progresso ha una fase caratterizzata da continuità e regolarità di avanzamento. Quando invece gli equilibri si destabilizzano, e/o la carenza di risorse risveglia gli istinti che si compendiano nell'aforisma *homo homini lupus*, gli andamenti dei fattori storici si precipitano nel caos, e si scatena la guerra, con la paradossale implicazione che il parossismo dell'Economia si traduce nell'opposto dell'Economia stessa: la distruzione.

Nel 1935 un matematico inglese, Lewis Fry Richardson (1881-1953), presentò alla rivista scientifica “Nature” un articolo che descriveva, in termini e con linguaggio matematici, la genesi prodromica e lo scatenarsi delle guerre. In quella breve comunicazione scientifica venivano sintetizzati i fondamenti concettuali di due ampie pubblicazioni dello stesso autore, precisamente: “Statistics of deadly quarrels”, Atlantic Books, Stevens & Sons Limited, 1960, London; “Arms and insecurity”, The Boxwood Press, Pacific Grove, 1960, California.

Il modello di Richardson aveva il pregio di tradurre in formule concetti sfuocati e qualitativi come ostilità, bellicosità, senso di insicurezza, rancore, odio, acclarando così l'ipotesi, storicamente endemica, che dietro agli umori umani privati e collettivi stia da sempre instaurato un reticolo di leggi deterministiche ed occulte capaci di regolare gli eventi ed i comportamenti della razza umana.

Analizzando i dati sugli armamenti dei paesi europei nel periodo 1909 – 1914, egli ipotizzò che la velocità con cui due nazioni si armano risulta proporzionale a quanto le stesse si sentono minacciate, ma è anche limitata dal costo sociale degli armamenti, ed infine viene condizionata dai reciproci sentimenti di ostilità e/o di amicizia sviluppatasi negli anni. Le tre regole, di facile enunciazione intuitiva, si prestavano ad una traduzione in equazioni matematiche che descrivessero le dinamiche con cui si prepara-

no, si innescano, si sviluppano e si esauriscono i rapporti ed i conflitti internazionali, e che dessero una trascrizione parametrica delle leggi fisiche da cui implicitamente traggono andamenti razionali e costrutti analitici quei processi di storia umana tradizionalmente intesi come frutto del caso, degli istintivi umori dei popoli, degli ideali, delle emozioni, dei sentimenti, etc. Quando, nelle equazioni del modello, i fattori che inducono ad aumentare le spese militari di una nazione sono controbilanciati da quelli che spingono a ridurle, il risultato è una situazione di equilibrio, in cui il livello degli armamenti è mantenuto costante e la propensione alla guerra resta sotto controllo. Lo scenario analitico che ne risulta è quello classico di due andamenti funzionali che, nella rappresentazione cartesiana delle quantità di dotazione degli armamenti di due gruppi antagonisti, si incontrano in un unico punto che è il “luogo geometrico” della pace. Le due curve rappresentano, appunto, le condizioni di pace rispettivamente dei due gruppi (di nazioni, di popoli, di tribù, etc.), e l'intersezione di esse è l'unico punto che garantisce la pace per entrambi, ed è una pace da intendersi come equilibrio di due potenzialità belliche ben bilanciate. Il piano cartesiano delle due “entità degli armamenti” si divide allora: in due zone di stabilità opposte al vertice rispetto al punto della pace; ed in altre due zone, sempre opposte al vertice rispetto al punto della pace, e rappresentative di stati di cooperazione verso le basse ordinate, e di stati di belligeranza poi, e di corsa illimitata agli armamenti prima, verso le alte ordinate. In altre parole: paesi poco armati comunque sono propensi a cooperare; paesi molto armati, comunque sono propensi al conflitto; le zone di stabilità occupano ampie zone del piano cartesiano, ma non è una stabilità in senso fisico (quella dell'equilibrio meccanico) bensì nel senso classico della politica internazionale basata sul diritto, per la quale quindi non c'è incubazione della guerra se non negli eventuali (storicamente ben noti) parossismi velleitari delle dittature totalitarie. La “pace” rappresenta il punto in cui i due gruppi sono entrambi soddisfatti del grado di sicurezza raggiunto, del prezzo da pagare per mantenerlo, e del conseguito e verificato rispetto del proprio “onore” da parte dell'antagonista. Il modello mostra che piccoli spostamenti da questa condizione di equilibrio possono avere esiti diversi: quelli che si sviluppano nelle aree di “stabilità” e di “cooperazione” vengono riassorbiti e riportano ad una situazione di pace; quelli che ricadono nella zona della “corsa illimitata agli armamenti” si amplificano e predispongono alla guerra, cioè ad una devastazione e ad una palingenesi cruenta dei gruppi coinvolti nel processo e dei rispettivi territori. Nelle sue linee essenziali il modello veniva presentato nella seguente forma:

$$\frac{dx_1}{dt} = K_{12} \cdot x_2 - \gamma_1 \cdot x_1 + \Delta_1$$

$$\frac{dx_2}{dt} = K_{21} \cdot x_1 - \gamma_2 \cdot x_2 + \Delta_2$$

I suffissi “1” e “2” si riferiscono a due opposte nazioni, o a due opposti gruppi di nazioni. Il simbolo “ x ” denota il complesso di variabili che descrive i preparativi della guerra. “ t ” è il tempo. “ K ” è il coefficiente che sintetizza il complesso dei sistemi di difesa, è definito positivo e risulta più o meno costante, e si presenta nelle due versioni K_{12} , difesa di “1” nei confronti di “2”, e K_{21} , difesa di “2” nei confronti di “1”: quindi $K_{12} \neq K_{21}$, perché i territori “1” e “2” non possono mai essere identici e l’uno all’altro simmetrici. “ γ ” è il coefficiente di “oneri ed impegno, lavoro e spesa” ed è pur esso positivo ed all’incirca costante. Da ultimo, “ Δ ” rappresenta sinteticamente quelle insoddisfazioni alternate ed intrecciate ai trattati che tendono a provocare la rottura della pace. Se Δ_1 , Δ_2 , x_1 , x_2 , potessero essere poste simultaneamente uguali a zero, le equazioni mostrerebbero che x_1 e x_2 divengono di conseguenza nulle.

Questa ideale condizione rappresenterebbe la pace permanente conseguente al disarmo e la soddisfazione politico-sociale di entrambi i gruppi antagonisti. Inoltre le equazioni significano che il disarmo parallelo di entrambi i gruppi senza reciproca soddisfazione non può configurarsi come uno stato di cose permanente, perché, se x_1 e x_2 istantaneamente si annullano, restano diverse da zero le rispettive derivate:

$$\frac{dx_1}{dt} = \Delta_1 \quad ; \quad \frac{dx_2}{dt} = \Delta_2$$

Il disarmo unilaterale corrisponde a porre, ad esempio, $x_2 = 0$ in un certo istante, nel quale allora si avrebbe:

$$\frac{dx_1}{dt} = -\gamma_1 \cdot x_1 + \Delta_1$$

$$\frac{dx_2}{dt} = -K_{21} \cdot x_1 + \Delta_2$$

La seconda di queste equazioni implica che x_2 non rimarrà nulla; subito dopo, quando x_2 è cresciuto, il termine $K_{12} \cdot x_2$ provocherà la crescita anche di x_1 .

La corsa agli armamenti accade quando i termini correlati a necessità di difesa predominano nei secondi membri delle due equazioni. Si ha allora approssimativamente:

$$\frac{dx_1}{dt} = K_{12} \cdot x_1 \quad ; \quad \frac{dx_2}{dt} = K_{21} \cdot x_1$$

ed entrambi i gruppi di variabili x_1 e x_2 tendono all'infinito. Si può ragionevolmente supporre che quelle equazioni descrivano, quanto meno in maniera sommaria, la via nella quale si è incanalato l'ordine delle cose nel passato, ed in cui si incanalerà nel futuro, se non si imparerà a controllare in scala planetaria quei parametri che a loro volta controllano il bivio tra pace e guerra. Quest'ultima discriminante infatti dipende da variabili che, se di poco alterate in condizioni particolari, possono destabilizzare i precedenti equilibri, scatenando il caos prima ideologico e poi materico: cioè la distruzione su vasta scala, lo sconvolgimento dello spazio antropico, la premessa della palingenesi a partire infine da uno stuolo di rovine e di spoglie mortali.

Escludendo l'ipotesi "guerra", che oppugna al comune senso etico della vita, si può solo dire che, in alternativa, l'attuale modello di economia e di politica, una volta esteso a tutti gli abitanti di tutto il mondo, comporterà un consumo giornaliero di energia e di risorse materiche nettamente al di sopra delle potenzialità del pianeta: quindi, anche se la popolazione totale restasse costante, l'accesso della stessa al benessere ed alla capacità di acquisto, proprio per la sua globalità, implicherebbe la necessità di dar fondo in misura critica al "capitale" del pianeta piuttosto che all'"interesse"; a maggior ragione, dato che invece, come abbiamo visto, la popolazione aumenta, diventa drammatico il bilancio tra la "domanda" di beni da dispensare a beneficio dell'umanità, e l'"offerta" di cui il pianeta stesso è capace: il momento del *redde rationem* arriverebbe assai presto.

Oggi la principale fonte di energia utilizzata è il petrolio, fluido fossile generatosi dalle spoglie mortali, quindi organiche, di microrganismi vissuti nell'arco di centinaia di milioni di anni. Questi organismi traevano energia dal sole, come tutti gli esseri viventi: possiamo intendere la loro massa collettiva come un accumulatore di energia solare, così come è il carbone, il cui massiccio consumo, ben lungi dall'esaurimento, ha sostanzialmente la prima fase di sviluppo dell'industria e dei trasporti. Ora se dividiamo il numero di anni in cui il petrolio (e/o il carbone) si è formato, per la somma del numero di anni in cui ad esso già abbiamo dato fondo e del numero di anni a venire in cui opereremo in modo analogo, otteniamo grosso modo quanti anni di energia solare sono necessari per un anno di consumo dell'intera comunità: è un numero assurdamente elevato. Questa semplice riflessione ci mette in chiara evidenza quali sono i limiti dell'energia rinnovabile: se mettessimo insieme l'energia solare captata da

sofisticati impianti, l'energia del vento, il calore ricavato dalle biomasse, etc., otterremo un termine suppletivo-integratore, non certo l'intero fabbisogno reclamato dal genere umano per vivere come oggi vive, e senza nessuna intenzione di abbassare le pretese, anzi, dando per scontato che "il di più" è un diritto sociale. Anche l'energia idroelettrica, che ha rappresentato un capitolo importante e suggestivo nella storia della civiltà e dell'Ingegneria Civile Meccanica ed Elettrotecnica, e che a tutti gli effetti fa parte della categoria delle fonti di energia rinnovabili, segna il passo per quanto riguarda il confronto tra la potenza che può garantire e quella necessaria per muovere tutti gli strumenti di cui abitualmente facciamo uso per la vita e per il lavoro. Le fonti di energia rinnovabili, comprese quelle ormai classiche e quelle di ultima generazione, vanno allora intese come integratrici e coadiuvatrici di una fonte di energia centrale non rinnovabile nel senso "annuale" del termine; dette fonti fluttuano al passo coi cicli stagionali, cioè col moto di rivoluzione della terra intorno al sole, unico dispensatore di forza viva, attraverso la radiazione luminosa, agli elementi mobili che costituiscono il pianeta terra. Le uniche primarie fonti di energia che il mondo della Scienza e della Tecnica ci propone sono allora: il petrolio, finché durerà, perché lo stiamo consumando a ritmi dissennati rispetto alle risorse di tal genere che è verosimile supporre all'interno della crosta terrestre; l'energia nucleare pulita se mai riusciremo ad ottenerla, perché ancora non ci sono certezze in questo senso.

D'altronde le fonti di energia rinnovabili hanno un costo di investimento iniziale molto alto, il quale, secondo le generali regole dell'economia, dovrebbe essere ammortizzato con il valore del prodotto ottenuto nel corso degli anni, cioè la potenza che va ad integrare quella immessa nel reticolo delle utenze dalle fonti primarie ed insostituibili. Ricordiamo in proposito, e per fare un esempio, che le grandi dighe furono per la maggior parte costruite in epoche in cui la mano d'opera costava assai poco, ed oggi le ereditiamo come una sorta di regalo del passato, quasi impossibile da riproporsi oggi ex-novo, perché la sproporzione tra il costo di realizzazione ed il valore del prodotto che da esse si recupera nel tempo sarebbe tale da rendere troppo sbilanciata qualunque analisi costi-benefici.

Il futuro, per concludere, ci riserva una serie di incognite per quanto riguarda gli aspetti:

- a) demografici: la popolazione cresce progressivamente a ritmi sempre più elevati, al punto che si porranno seri problemi per contenerla sulla superficie del pianeta terra;
- b) spaziali: vista la incessante crescita della popolazione, per ritardare il momento critico si dovrà organizzare lo spazio antropico nella manie-

- ra più razionale possibile, evitando gli sprechi e mettendo in campo tutte le risorse fisicamente possibili, anche mantenendo una giusta dimensione e collocazione per le superfici agricole e naturalistiche;
- c) politiche: riuscirà la politica internazionale attuale a garantire una pace globale, o le tensioni oggi in atto sono solo i prodromi di un pericoloso crescendo che porterà alla guerra globale?
 - d) economiche: riuscirà l'economia attuale a risolvere i problemi dell'umanità, realizzando il benessere globale, o le differenze tra popoli poveri e popoli ricchi, e le differenze tra persone povere e persone ricche, continueranno ad essere il substrato di guerre e rivoluzioni, come in tutta la storia umana passata e recente?; si ricorda che uomini e popoli ambiscono al benessere, e lo sentono come un bisogno ineliminabile, oggetto di un fermento demagogico e di una ideologia sociale per l'occasione approntati, quando sono a conoscenza di come altri popoli vivono nel benessere, e di quale è il loro corrispondente stile di vita, sicché l'istanza del "benessere-globale" è una conseguenza deterministica, per come è fatto l'animo umano, della "informazione-globale", già in atto con estrema incisività (vedasi la diffusione capillare, ed ovunque, di radio, televisione, internet, mobilità delle persone, comunicazione vicinale, etc.);
 - e) energetiche: il rapporto tra produzione e consumi è del tutto sbilanciato verso i consumi, e le previsioni per l'avvenire sono incerte, in assenza di una vera soluzione concretamente realizzabile;
 - f) risorse alimentari e materie prime in generale: ce ne saranno in futuro per tutti?; è difficile rispondere; la certezza è una sola: la probabilità di una risposta positiva è tanto più alta quanto più sagge, avvedute e lungimiranti saranno le scelte di oggi e dell'immediato futuro.

Il futuro dell'uomo allora appare legato ad una quantità di tendenze e di incognite, di variabili e di parametri, di scelte e di certezze, rispettivamente traggurdate da molteplici discipline. La corretta gestione dello spazio antropico disponibile, l'ottimizzazione spinta dello stesso attraverso le regole dell'Ingegneria prima sommariamente enunciate, l'amplificazione a più livelli, nel soprasuolo e nel sottosuolo, della superficie fruibile, etc., sono gli unici fattori di successo utili per procrastinare al massimo il momento critico, quello in cui il complesso di variabili che condizionano il rapporto uomo-ambiente oltrepasserà, in senso strettamente matematico, le frontiere del dominio di ammissibilità, al di là della quale gli stati fisici precipitano nel caos, nell'involuzione disordinata ed insostenibile, e la catena degli eventi diventa non pianificabile e non controllabile.

Lo sforzo dell'Ingegneria sarà allora quello di evolversi in senso altamente scientifico per prevedere le conseguenze di tutte le scelte che saremo chiamati a fare, in maniera da minimizzare, ancora sulla carta, tutti i fattori negativi, e da ottimizzare quelli benefici. L'agglomerazione plano-altimetrica di tutte le strutture ed infrastrutture dovrà seguire criteri e stili topologici di ergotecnica avanzata, sì da generalizzare nel sottosuolo e nel soprasuolo l'addentramento e l'elevazione (rispettivamente) di sistemi multipiano misti infrastrutturali ed edili, secondo le più confacenti combinazioni. Ovunque le attività umane acquisiranno dimensioni da macroscale, subendo un processo evolutivo analogo a quello che ha portato dalla bottega classica al grande centro di distribuzione, con masse di clientela un tempo impensabili nel rione cittadino o nella borgata decentrata; tali attività rigenerate reclameranno altri apparati architettonici, altri luoghi produttivi, altra logistica, e per tutte queste innovazioni si dovranno escogitare nuove soluzioni strutturali, cioè apparati portanti e resistenti idonei, adattati all'infinita casistica che il nuovo mercato e la nuova organizzazione sociale imporranno all'attenzione degli operatori, e pertanto le forme architettoniche e strutturali risulteranno conformate da principi genetici e geometrici quasi deterministicamente implicati dalla natura e dalla complessità dei sistemi da sorreggere in sicurezza. È necessario avere precisa coscienza di quali oggetti possono essere realisticamente progettati e dimensionati onde comporre macrosistemi strutturali, stabili resistenti e portanti, a servizio dello spazio antropico di nuova generazione, quella prossima ventura. Le singole parti strutturali sono come le lettere dell'alfabeto, al più le singole parole, la cui composizione organica ed integrata forma il significato, il periodo, il testo complessivo: nella metafora, che è espressiva se coerente, intendiamo che questi elementi semplici, ideati per essere composti nel discorso strutturale complessivo oltre che per essere validi ognuno di per sé se considerati per separato, si inquadrino nelle regole, e secondo i principi, di una grammatica e di una sintassi compositiva, quella della nuova arte del costruire (sempre meno caratterizzata dai richiami della storia locale passata), per formare sistemi tetragoni a qualunque forza (gravità, sisma, agenti atmosferici, etc.) e configurati secondo qualunque grado di complessità. Questi concetti geometrici e meccanici peraltro non dovranno soltanto instaurare resistenza e stabilità, ma anche risultare funzionali al corretto dispiegarsi e svolgersi alle attività umane alloggiate nei detti macrosistemi edili ed infrastrutturali, oltre che non rinnegare o lasciare in ombra la riproposizione dei principi estetici nelle forme architettoniche e strutturali. L'estetica infatti fa parte della qualità della vita e promana, come percezione in parte oggettiva ed in par-

te soggettiva, da una sintesi equilibrata ed accorta di moda e tradizione, perché l'eccesso della prima (prevalenza dell'"avanguardia") porta alla disacrazione ed alla trasgressione, mentre l'eccesso della seconda (prevalenza dell'"accademia") porta all'immobilismo stilistico e formale ed all'inaridimento della sintassi morfologica da associare allo spazio antropico.

Abbiamo forse parlato della "città dei marziani" di cui si favoleggiava nelle vignette e nella letteratura minore degli anni '50 del XX secolo? Forse le profezie da "terza pagina" di allora proiettavano sui solo immaginati (ed immaginari) marziani ciò che, a distanza forse solo di un secolo, sarebbe stata la "città-dei-vivi", teatro turbolento e futurista dell'ultima storia degli uomini? È senza dubbio uno scenario allucinante ed indesiderabile, ma è anche l'epilogo deterministico ed inevitabile di tutte le tendenze attuali. A meno di non augurarci ben peggiori catastrofi, è meglio ritenere che solo attrezzando così il pianeta Terra potremo allungare la sopravvivenza, su quest'ultimo, della specie-uomo, intendendo come necessità quello stato di cose prossimo venturo che i nostri antenati remoti avrebbero solo immaginato con l'intuizione, e relegato nella "finzione" con apocalittico orrore. Questo è l'estremo limite della globalizzazione: così dappertutto in tutto il pianeta terra: megalopoli sconfinite che ospitano una razza unificata ed omologata; fedi e culture ricondotte a flebili riflessi del passato; scienza e conoscenza appannaggio di pochi addetti ai lavori; scolarizzazione standardizzata sul livello che consente di esprimersi e di lavorare, senza alcun addestramento all'astrazione ed al pensiero; ancora, negli spazi interposti tra le città, non potrà mancare l'agricoltura di domani, chiamata a nutrire un abnorme numero di persone, quindi sostanzialmente da tutte le scoperte della genetica avanzata, senza più remore etiche e leggi avverse, gremita quindi di mostri che non faranno più impressione; ed infine, nei luoghi impervi ed inadatti sia alla produzione agricola su scala industriale, sia alla costruzione di nuove città, vedremo quello che resta dell'"Ambiente", dove le ultime specie vegetali ed animali-non-umane troveranno la loro ultima dimora in forma di realtà museale, di catalogazione collezionistica di esseri vivi. Se ci soffermiamo a riflettere sulla realtà che ci circonda, non facciamo fatica a comprendere che i parchi naturali già sono i prodromi di questo mesto avvenire della Natura, e c'è da domandarsi per di più se le popolazioni affamate del Terzo Mondo tollereranno per lungo tempo ancora che così vaste terre restino sottratte alle fonti di sostentamento alimentare, o se il flusso di pollini contraffatti provenienti dalle aree agricole non contamineranno la purezza biologica delle specie antiche: forse è lo stesso concetto di Natura che va rivisto, e varrebbe la pena tentar di capire se gli archetipi animali

e vegetali pre-umani esistono ancora, o se già la modifica ambientale è tale da dover intendere tutto quello che vediamo come già affetto dall'influsso umano, nelle piante, nelle bestie domestiche e selvatiche, nella geologia delle masse affioranti, etc. "Ai posteri l'ardua sentenza".

BIBLIOGRAFIA

- CIPOLLA C., REGINA U., *Mondo e terra globalizzazione dell'economia e localizzazione dell'etica*, Il Poligrafo.
- EHRlich P.R., EHRlich A. H., *Per salvare il pianeta – come limitare l'impatto dell'uomo sull'ambiente*, Franco Muzzio Editore.
- INDOVINA F., *Il territorio derivato*. Franco Angeli.
- INDOVINA F., MATASSONI F., SAVINO M., SERNINI M., TORRES M., VETTORETTO L., *La città diffusa* 1990.
- LATOUCHE S., *Come sopravvivere allo sviluppo*, Bollati Boringhieri.
- LIVI BACCI M., *La trasformazione demografica delle società europee*, Loescher Editore Torino.
- , *Storia minima della popolazione del mondo*, Società Editrice Il Mulino.
- MALTHUS T.R., *Saggio sul principio di popolazione*, Unione Tipografico-Editrice Torinese, 1946.
- MUMFORD L., *La cultura delle città*, Edizioni di Comunità.
- RICHARDSON L.F., *Arms and insecurity*, The Boxwood Press, Pacific Grove, California.
- , *Mathematical Psychology of War*, Supplement to “Nature”, May 18, 1935.
- , *Statistics of deadly quarrels*, Stevens & Sons Limited.
- Rivista “Le Scienze”. La terra in pericolo – I mutamenti climatici e la salute del pianeta.
- SECCHI B., *La città del ventesimo secolo*, Edizioni Laterza.
- VACCA R., *Il Medioevo prossimo venturo – La degradazione dei grandi sistemi*, Arnoldo Mondadori Editore.
- VAN RIEL. SILVIO, SEMPRINI M.P., *Degrado del paesaggio e complessità territoriale*, da “Atti del convegno internazionale di studi, Rimini 26-27 novembre 2004”, Alinea Editrice.
- WOLF M., *Perché la globalizzazione funziona*, Il Mulino.
- ZEVl B., *Controstoria dell'architettura in Italia – Paesaggi e città*, Tascabili Economici Newton.
- ZORZOLI G.B., *Il pianeta in bilico – Il difficile equilibrio fra ambiente e sviluppo*, Garzanti.

I SEGNI DEI MERCANTI A VENEZIA NEL FONDACO DEI TEDESCHI

FERDY HERMES BARBON

Relazione tenuta il 16 dicembre 2005

Il Fondaco dei tedeschi, oggi conosciuto come il palazzo delle poste, è situato nel sestiere di San Marco, vicino al ponte di Rialto, lungo il Canal Grande; monumento illustre, era dedicato inizialmente al controllo delle operazioni commerciali. Della storia e degli avvicendamenti di questo palazzo, molti se sono interessati, ne riportiamo alcuni: G. M. Thomas, G.-B. Cavalcaselle e J.-A. Crowe, M. Dazzi, H. Simonsfeld, K.-E. Luppryan, Gerhard Ròsch, V. Fontana, E. Padoan, E. Concina. Quest'ultimo autore ha pubblicato una sua opera intitolata *Fondaci Architettura, arte e mercatura tra Levante, Venezia e Alemagna* che si è resa, per noi, molto utile [1].

1. Il Fondaco dei tedeschi, la sua storia

L'istituzione di un magazzino per mercanti stranieri e la sua denominazione si rifanno ai modelli arabi. Il Fondaco fin dagli inizi fu destinato esclusivamente ai tedeschi, poi furono ospitati anche austriaci, ungheresi e popolazioni dell'Europa del nord.

Le relazioni commerciali tra Germania e Venezia hanno una tradizione da lungo tempo stabilita; l'area tedesca infatti, insieme alla pianura dell'Italia settentrionale forma il retroterra naturale e lo sbocco del commercio veneziano d'oltremare. Notizie attendibili sul commercio tedesco a Venezia risalgono al periodo della Quarta Crociata. Segno tangibile dell'interesse con cui il Doge e il suo consiglio seguirono l'incremento degli scambi commerciali tra Venezia e Germania, fu la costruzione del Fondaco dei tedeschi intorno al 1225 [2].

Nel 1222, lo stato di Venezia acquistò dalla famiglia Zusto l'area prospiciente Rialto su cui poi sarebbe stato eretto il Fondaco dei tedeschi "Fonti-

cum Communis Venecie ubi habitant Teotonicis” [3].

Abbiamo scarse notizie del primo fabbricato che andò a fuoco nel 1318, probabilmente era di due piani con un muro di cinta. Lo troviamo riprodotto nell’incisione del 1500 della pianta di Venezia del de’ Barbari, pubblicata da Anton Kolb, mercante tedesco ospite del Fondaco [4]; di questo mercante, ne parleremo poi. Il nuovo edificio, esistente fino al 1505, era composto anch’esso di due piani suddivisi in 56 stanze e vari depositi. Era un edificio a due blocchi con due cortili interni; assai più numerose sono le notizie su questo nuovo edificio [5]. Dopo la distruzione del Fondaco a seguito di un incendio avvenuto il 27 gennaio 1505, Venezia lamentava la distruzione del suo fulcro commerciale; il pericolo venutosi a creare dalla concorrenza delle piazze di Milano e Genova costrinse la Serenissima alla pronta ricostruzione del Fondaco con l’ordine di “... refar presto e bellissimo...” [6]. Il 27 gennaio 1505 il Fondaco dei tedeschi viene quindi distrutto totalmente da un incendio che perdurò per tutta la giornata seguente; la mercanzia fu danneggiata e i mercanti dovettero alloggiare altrove in una casa di Gerolamo Lippomano dal Banco; la merce fu sistemata



Il Fondaco dei tedeschi visto dalla laguna.

sotto la loggia di Rialto. Il 4 febbraio 1505, viene ascoltato in Collegio Giorgio Spavento proto dei procuratori di San Marco [7]. Il 15 marzo 1505, nella seduta, si affronta per la prima volta la concreta questione della scelta del progetto [8]. Il 2 giugno 1505, si tiene un'altra riunione di Collegio per il Fondaco e pochi giorni dopo, il Senato è informato sulla presentazione di due progetti, uno del proto Giorgio Spavento e l'altro di un tedesco, un certo "Girolamo il tedesco". Già il 10 giugno 1505 erano stati realizzati i lavori di consolidamento, allargamento e probabilmente di regolarizzazione del sedime della nuova fabbrica [9]. Il 10 giugno 1505, ancora, troviamo nei Diarii del Sanudo:

fu posto, et visto im pregadi li modelli dil fontego di todeschi, che I collegio Habi libertà di comprar quelle caxe lì a torno, a ducati... per cento, e se li pagi di danari di la Signoria nostra, acciò si grandissa e fazi più bello il fontego; et che, examinato il colegio ben li modelli dil Spavento e dil Todesco, poi si vegni a pregadi [10].

Il 19 giugno 1505, nel suo decreto il Senato approva il progetto:

Fu posto per il colegio, il modello dil Todesco, e secondo quello si fazi il fontego di todeschi, e si fazi le botege a torno, e il colegio habi libertà, per le do parte, a bosoli e balote terminar quello li parerà [11],

vietando però esplicitamente l'apposizione di blasoni e l'esecuzione di lavori d'intaglio e di traforo, prescrivendo l'uso esclusivo della cosiddetta pietra d'Istria "*batuda de grosso e da ben*" [12]. Il 12 ottobre 1505, lo Spavento deve lasciare per altri impegni; viene nominato immediatamente Antonio Scarpagnino che già ci lavora. Il 29 giugno 1506, viene posato il primo solaio. Nel 1507 Giorgione e Tiziano vengono incaricati di affrescare la facciata principale e quella su Calle del Buso [13]. Il 15 marzo 1507, si giunge al coperto, si colloca sul portale un'iscrizione celebrativa. A fine luglio 1508, i lavori sono terminati e il 1 agosto 1508, ci fù l'inaugurazione e la benedizione del Fondaco, i lavori di ricostruzione durarono circa tre anni e mezzo; il costo complessivo ammontò a più di 30.000 ducati [14].

Qualche piccolo fuoco sviluppatosi nelle soffitte e nei depositi alterò successivamente la sistemazione dei locali interni, senza turbare però l'armonia di linee del grandioso edificio. Per la manutenzione dello stesso, era stata istituita una tassa speciale detta cottimo, fissata nella misura di due grossi per ogni cento ducati di merce in entrata o in uscita.

Col cadere dei traffici che si verificò già sul finire del secolo decimo set-

timo, la vita del Fondaco si ridusse a ben poca cosa e la dominazione napoleonica ne suggellò la fine. Il monumentale edificio della mercatura veneziana fu privato da ogni sua funzione; quei pochi mercanti che vi erano rimasti si ritirarono nella casa di un loro connazionale ai gesuiti.

A quella napoleonica succedette la dominazione austriaca che non fu meno dannosa della precedente e lasciò quel glorioso fabbricato in uno stato di completo abbandono. Nel 1900 infine, dopo aver ospitato numerose amministrazioni fiscali, il Fondaco diveniva sede della direzione provinciale delle poste e telegrafi, che tuttora vi si trova [15]. L'Ente eseguì lavori di ristrutturazione e consolidamento con molto tatto e molta professionalità, in particolare gli interventi del 1938 [16].

Si è dovuto intervenire nelle strutture per la necessità di rispettare rigorosamente il carattere monumentale dell'edificio, conservando gli affreschi, gli elementi in pietra, e tutte le decorazioni; sottoponendo al giudizio della Soprintendenza ai monumenti, le opere riguardanti la veste esteriore dell'edificio ed in particolare tutti i locali verso il Canal Grande.

I motivi che condussero nella prima metà del secolo XIII alla costituzione del Fondaco dei tedeschi, nell'ambito di un irrigidirsi dell'organizzazione del controllo del commercio estero veneziano, furono principalmente di natura politico-economica e fiscale. Venezia poteva prosperare quale intermediario del commercio tra i paesi oltramontani e il Levante, soltanto se lo scambio di merci avveniva nella sfera del suo potere. La struttura ospitava permanentemente circa 100-120 mercanti tedeschi oltre ad un numero notevole di imballatori, cuochi, trasportatori, etc. Lo Stato di Venezia assunse nelle proprie mani la direzione del Fondaco. Preposti a tutti i funzionari amministrativi c'erano i Visdomini del Fondaco dei tedeschi, nominati solo fra i nobili. I Visdomini soprintendevano tutti i negozi della casa di commercio, esercitavano potere disciplinare, riscuotevano i canoni tanto per le importazioni quanto per le esportazioni, rispondevano ai Consoli dei mercanti e ai Sopraconsoli, ai quali ci si poteva anche appellare in caso di controversia e ai quali spettava il diritto di multare e ampliare il loro capitolare [17].

Al rispetto delle norme e della disciplina provvedeva il Gastaldo; le sue mansioni si possono trovare nel capitolare del Fondaco. Questo capitolare fu oggetto di studi severi e rappresentò il codice più esauriente della mercatura di quei tempi; esso fu imitato nei suoi insegnamenti da inglesi e olandesi, quand'essi batterono la via delle Indie [18].

Accanto a questi funzionari direttivi, al Fondaco lavorava un gran numero di subalterni, ai quali spettavano gli incarichi di pesare, imballare, trasportare le merci e simili. Ogni mercante tedesco era obbligato ad

alloggiare nel Fondaco; ai barcaioli che li traghettavano a Venezia dalla terraferma, era proibito portarli in un altro luogo che non fosse il Fondaco. Questo comunque valeva solo per i mercanti; non c'è alcun dubbio che nel tardo medioevo a Venezia abbia vissuto una colonia tedesca relativamente numerosa composta in prevalenza da fornai e medici [19].

La legislazione mercantile della Serenissima stabiliva che tutte le mercanzie tedesche, per qualsiasi valico superassero il confine dello stato veneto, dovevano affluire a Venezia e venire depositate nel "fontego", ove venivano controllate, pesate e quindi immagazzinate in attesa delle contrattazioni che si facevano quotidianamente.

Ad ogni mercante veniva assegnato un 'messetta' o sensale che doveva fargli da interprete e assisterlo in tutte le sue contrattazioni. I messetti, trenta all'incirca, erano suddivisi a gruppi di tre ed il capo di questi veniva detto capo tessera; all'arrivo di un commerciante nel 'fontego' uno dei capi tessera si presentava a lui e gli offriva il mazzo delle tessere, dalle quali egli estraeva a sorte il nome del suo sensale. La sensaria offriva lautissimi guadagni e la Serenissima ne investiva talvolta persone che di mercatura dovevano intendersene ben poco, come artisti, pittori, uomini di lettere, che in tal caso ricorrevano ad un sostituto godendo i benefici derivanti da tale incarico. Fu così che Tiziano Vecellio fu fatto sensale e con lui il Bellini ed altri sommi del suo tempo [20].

Unico in tutta Europa, il Fondaco dei tedeschi a Venezia era nel contempo un'alta scuola di commercio, molti furono i giovani alemanni che presero tra le sue mura parte della mercatura. Il celebre Fugger fu uno di loro.

3. I segni sulla facciata del Fondaco

In merito ai segni sui quattro plutei da balcone apposti nella facciata principale, sono state dette molte cose; lo storico Manlio Dazzi ha ripreso varie ipotesi dando successivamente una sua personale interpretazione al significato di questi segni, riferendosi a Julius Groeschel che farebbe pensare che il simbolo, "un pentagramma senza lato orizzontale", sarebbe stato il marchio del costruttore.

Il Dazzi, accorgendosi che non sono due, bensì quattro i simboli sulla facciata, ne deduce che non possano essere il marchio del costruttore perché essi a quel tempo non usavano firmare così le loro opere. È doveroso ricordare però le sue parole nella sua esposizione che da ampio spazio all'esame di questi quattro plutei: "A nessuno è passato per il capo che, se

di segno si tratta e non di fregio, potesse essere un segno mercantile?"; concludendo, stabilisce tuttavia, che possa trattarsi probabilmente di materiale da spoglio dei vecchi edifici demoliti. Tralasciando le definizioni del Dazzi e partendo da un'analisi accurata di questi plutei, può essere intrapreso un percorso alternativo che porta a delle conclusioni diverse.

Passando ad un'attenta osservazione della facciata, si nota che i due plutei di destra sono collocati sotto le due finestre che precedono il balcone di destra del primo piano; i due plutei di sinistra sono collocati invece sotto le due finestre centrali al medesimo piano, lato Canal Grande. Queste finestre appartenevano a stanze ben precise? Andiamo per ordine! Lo storico Simonsfeld ci descrive:

due grandi sale ubicate al primo piano sul lato che guarda il Canal Grande, la sala d'estate e la sala d'inverno [21]; Le due sale non sono quasi più riconoscibili in seguito a modifiche ed aggiunte nuove, sono però visibili i due balconi di marmo che si possono ancora raggiungere dalle stesse.

Escludendo le due sale, rimangono esattamente dieci finestre. Ora, sempre dal Simonsfeld, riportiamo un estratto del documento di consegna delle nuove camere ai mercanti tedeschi datato 19 gennaio 1507.

... Jo Marcho Thiepolo, provedador al sal, deputado alla fabrica del fonte-go affermo haver consignado le camere como qui sotto appar et questo ordine de tutt'el collegio. Adi 19 Zener 1507

Primo soler sopra Canal Grande.

- | | | | |
|----|----|---|--|
| Nº | 1. | 2 | Ser Ferigo Fochte e fradelli (Ulr. Fugger a. Augsburg) |
| " | 3 | " | Antonio Cholb (a. Nurnberg) |
| " | 4 | " | Lunardo Eisfagel e ff. (1. Irsfagel-2. Pisfagil-3. Eisfogel a. Nurnberg) |
| " | 5 | " | Vielmo Relinger e comp.(a. Augsburg). |

Sopra el Rio.

- | | | |
|----|----|---|
| Nº | 6 | Ser Zorzi Rem (a. Augsb.) |
| " | 7 | " Vielmo Lindima (?) (Lindiman) |
| " | 8 | Caneva... |
| " | 9 | Ser Stephano Caxa (Kaserer a. Salsb.) |
| " | 10 | " Sebastian Tonchel (Tunkl a. Sals.) |
| " | 11 | " Lunardo Miner |
| " | 12 | " Zantegeza (Zantegexa 1 - Zantigizza 2) |
| " | 13 | " Gotardo da Colonia (Gottardo da Colonia...) |

N° 14.15 Ser Bulfardo Negro.

Verso San Bartholomaio.

N° 16.17 Ser Andrea Grandei (Grander a. Augsb.) e compagni... [22].

Dall'elenco delle stanze leggiamo che nel lato del Canal Grande erano state affittate solo 5 stanze come ricavato dallo stesso; quelle che saranno di nostro interesse per ora sono la prima e la terza stanza con le due proprie finestre corrispondenti ai sottostanti plutei.

Sotto la prima e la seconda finestra della prima stanza, subito prima del balcone destro, la stanza consegnata ai celebri Fugger (uno, se non il più importante ospite del Fondaco), come descritto nel documento di consegna, troviamo il primo gruppo composto da due plutei con, nel tondo, un giglio araldico; l'emblema della famiglia [23].

Sotto le finestre della terza stanza, quella centrale, stanza consegnata ad Anthon Kolb, ricco mercante di Norimberga [24], come descritto nel documento di consegna, troviamo il secondo gruppo composto da due plutei con inserito questa volta, un simbolo che non può essere identificato come "pentagramma pitagorico senza il lato orizzontale", visto che le proporzioni angolari non sono per nulla simmetriche. Quel simbolo avrebbe tutte le carte in regola per segnalare la A gotica di Anton e le due linee oblique a forma di spatola per raffigurare il cognome "Kolb" che in effetti sta a significare "mazza", in lingua tedesca. Inoltre il blasone araldico della famiglia Kolb è raffigurato da un personaggio che indossa un cappello appuntito, che tiene una mazza nella mano destra ed un'altra sostenuta dall'anca sinistra [25]; questa interpretazione potrebbe essere un pretesto per continuare ad eseguire ricerche più approfondite su Anton Kolb. In conclusione, questi plutei potevano benissimo avere lo scopo di informare che dietro a quelle finestre abitavano DUE dei mercanti più importanti del Fondaco di quei tempi!

5. *La marca*

Al secondo piano del Fondaco, sulla sesta colonna del lato Canal Grande, fu rilevata una marca raffigurante un quattro di cifre; gli studi di Paul Delalain e di Léon Gruel illustrano abbastanza bene la dimensione cristiana dell'impiego del quattro di cifre, un simbolo largamente utilizzato in particolar modo a partire dal XV secolo nelle multiple varianti [26]. Si sono ritrovate in certe località come la Savoia [27], questo segno pieno di

simbolismo, viene raffigurato in varie posizioni con il gambo semplice o terminato con spine a pesce ed ancora, a forma di cuore, con lettere iniziali; il lato orizzontale a forma di croce,

Ci riferisce Leon Gruel [26]:

quelli che hanno impiegato questa forma di quattro sono per ordine d'importanza: i librari, editori, gli incisori, i pittori, i scultori, i fabbricanti di carta ed infine quelli che senza sapere alcun mestiere, hanno voluto imitarli nell'idea che si collegava a questo segno [26];

potremmo aggiungere la categoria dei mercanti o commercianti.

Nel famoso testo di Tommaso Garzoni, *La piazza universale di tutte le professioni del mondo* [28], in una xilografia di Amman, vengono raffigurati due mercanti intenti a contrattare tra loro nel Fondaco; quello di sinistra giunto dall'Oriente e quello di destra dai d'Oltre Alpe, lo si intuisce dal loro abbigliamento.

Quello di sinistra ci parla del Mar Rosso, dell'Estremo Oriente, quello di destra del pungente gelo delle Alpi.

Esaminando questa famosa xilografia, in mezzo ai due mercanti identifichiamo due balle; sulla balla sottostante, nel fondo, riconosciamo la marca a quattro di cifre, simile alla marca individuata al secondo piano del Fondaco.

Ora, nel suo il racconto, il Garzoni ci narra così:

... costoro son mercanti assai grossi, et portano a se stessi, e agli altri utile non picciolo, trahendosi dai loro fondaci molte robbe spettanti al vitto, al vestito, et alla commodità di ciascuno. Ma all'ultimo coincidono con i mercanti né diffetti e vitii perché son specie d'essi a punto a punto, et son segnati della medesima marca nel fondo della balla. Hor tanto basti di tutti costoro.

Questo racconto del Garzoni e la xilografia di Amman, opere di quei tempi e di quel luogo, stanno a testimoniare che questa marca apparteneva senza dubbio ad un mercante ospite del Fondaco dei tedeschi a Venezia. Si può ragionevolmente concludere che anche molte altre marche del Fondaco dei tedeschi appartenevano ai mercanti.

4. *L'architetto Hieronymus*

Chi fu l'architetto de Fondaco, nessuno può dirlo con certezza [29]!
Per molto tempo, si è ritenuto che fosse Fra Giocondo il vero costrut-

tore del nuovo Fondaco; questa affermazione si basava sulla dichiarazione di un coevo, un tale Pietro Contarini, però il Selvatico nei suoi studi aveva precisato che in base alle testimonianze doveva essere stato un tedesco, un tale Hieronymus; Cavalcaselle e Crowe nella loro opera: *Tiziano, la sua vita e i suoi tempi* riferiscono:

Il terreno fu acquistato ed un concorso aperto pei disegni della nuova fabbrica. A questo appello risposero due artisti di grido, Giorgio Spavento allora architetto civico e proto e Girolamo Todesco, che nel fatto era d'origine tedesca, ed in gran nome d'abilità presso i suoi compatriotti. Per alcun tempo rimase incerto a quale dei due si sarebbe data la preferenza; ma finalmente nel mese di giugno la questione fu risolta con un decreto del Senato "in Pregadi", il quale dichiarava in sostanza che, cedendo alle urgenti istanze dei mercanti tedeschi, si era deciso di approvare la pianta presentata da Girolamo, come quella che, oltre all'essere perfetta nel disegno e nella distribuzione, era pure ingegnosissima nel generale concetto architettonico... Il giorno 20 giugno 1505, due giorni dopo la pubblicazione di quel decreto, Alvise Emo succedette al Garzoni alle saline e prese la direzione delle opere di ricostruzione al Fondaco. La sua prima cura fu di toglierne il Todesco, cui venne conferito un posto nell'artiglieria a Cattaro" [30]).

Il Paoletti lo trova fino all'anno 1546, come "ingegnere al servizio della repubblica di Venezia come maestro di artiglieria e di balistica" [31].

Alvise Emmo avrebbe poi investito Antonio Scarpagnino il 16 agosto 1505, supervisore generale sotto il comando di Giorgio Spavento.

Nel 1506 i commercianti del Fondaco commissionarono ad Albrecht Dürer una pala per l'altare della chiesa di San Bartolomeo, la "Festa del Rosario", oggi al National Gallery di Praga e la copia nel monastero di Strahov (Praga). Nel lato destro di questo dipinto, troviamo i ritratti di Massimiliano I, del Dürer ed altre persone importanti del Fondaco, viene rappresentato inoltre un personaggio che tiene una squadra nella mano sinistra. In un disegno preparatorio, sempre eseguito dal Dürer e datato 1506, conservato al Kupferstichkabinett di Berlino ritroviamo lo stesso personaggio. Il quadro è accompagnato dalla seguente descrizione: "Hieronymus von Augsburg". Di Hieronymus il Todesco, abbiamo cercato di saperne qualcosa di più negli archivi di Venezia, lo abbiamo cercato anche negli archivi tedeschi, in particolare all'archivio di Stato di Augsburg, ma senza alcun risutato.

6. Rilievi

Lo studio presso il Fondaco è iniziato con l'acquisizione e il rilievo dei segni, graffiti vari (vedi le figure, disegni e raggruppamenti); successivamente è stata effettuata la catalogazione degli stessi, con la relativa quantificazione. Si eseguì la descrizione di certi segni e le rappresentazioni grafiche; per agevolare il riconoscimento di alcuni si è dovuto aumentare le loro relative proporzioni. Inoltre, nel raggruppamento (Tab. 1) certi segni sono stati orientati diversamente per una migliore comprensione. Il rilievo dei segni non può essere preciso in tutte le sue parti, deve essere considerata come un'esposizione d'insieme considerata l'entità e la varietà dei segni ancora o in parte visibili; la difficoltà è sorta nel rilievo di queste marche o graffiti, incisi.

Per l'incisione, sono state adoperate le tecniche più svariate, a volte utilizzando strumenti appositi, a volte una qualsiasi punta, o strumenti di fortuna. Molti segni sono stati mutilati a causa di ristrutturazioni effettuate in seguito.

Si è dovuto identificarli attraverso un segno matrice con una certa accuratezza, consapevoli che questa tecnica potrebbe in certi casi, indurre in errore a causa di varianti giustificate. La grande mole di lavoro ed il tempo a disposizione non hanno permesso di approfondire ulteriormente la ricerca sul posto ed in particolar modo negli archivi storici. Il capitolo è stato aperto e ci sarà molto lavoro ancora da sviluppare per il prossimo futuro.

La maggior parte dei segni sembrano appartenere ai mercanti ospiti del Fondaco. L'ardua classificazione ha portato alla necessità di eseguire una prima selezione, suddividendo nel limite del possibile, in primis, le marche dei mercanti ospitati o costruttori dai graffiti cosiddetti generici. Il fatto che il Fondaco sia stato per molti secoli un luogo riservato esclusivamente ai mercanti ed affini ha facilitato in qualche modo il lavoro. Troviamo una varietà immensa di stile e di dimensione nelle modalità esecutive.

Dopo alcuni rilievi preliminari, ho cominciato a creare le varie schede e i programmi di archivio, annotando posizioni e piani, accoppiando i segni alle foto digitali, "frottis" e quant'altro. Ho adoperato un'attrezzatura fotografica digitale ad alta risoluzione e grazie a programmi e tecniche apposite, è stato possibile evidenziare tutti segni rivelanti una qualsiasi appartenenza logica tra marche simili ma di esecuzione differente. Sono stati individuati, per ora 183 segni localizzati su tutte le colonne, ripiani, finestre, muri, facciate, zoccoli. Sulle colonne sono stati ritrovati alcuni segni dipinti.

La maggior parte dei segni sono costituiti da simboli e in certi casi accompagnati dalle lettere iniziali del nome e cognome. I segni sulle colon-

ne sono molto più precisi di quelli presenti sui ripiani; si comprende che i primi sono stati effettuati con attrezzi specifici e da una mano esperta, presumibilmente servivano a segnalare un'appartenenza di quel luogo ad un specifico mercante; in alcuni casi la presenza della medesima marca è stata rilevata nella stessa linea dei vari piani. Le marche presenti sui ripiani sono molto più corte e piccole, di definizione grossolana.

È stato riscontrato un posizionamento ragionato delle marche incise sulle colonne, che si ripropongono a volte al centro dello zoccolo inferiore, a volte nella parte alta del corpo centrale della colonna, a volte sull'ipotrachelio. Certi segni presenti sulle colonne li ritroviamo anche sui ripiani attigui ad esse. I segni sui ripiani di marmo sono però incisi in modo casuale. Troviamo una percentuale molto significativa di croci.

Troviamo un gran numero di rappresentazioni del gioco della "tria", specialmente al secondo e terzo piano; si può intuire che in quel luogo si cercava di occupare il tempo libero in qualche modo. Tuttavia non possiamo escludere un'altra supposizione non meno rilevante. Questo simbolo presente in più luoghi sacri e persino presso civiltà preistoriche e megalitiche, viene definito come "Triplice Cinta"; lo si ritrova spesso inciso sia in verticale che in orizzontale: Questa nostra seconda ipotesi viene ulteriormente rafforzata dal fatto che in più occasioni lo abbiamo rilevato accanto ad un altro simbolo molto affine, "l'Omphalus", costituito da uno o più quadrati regolari nei quali sono iscritti otto raggi. Le decifrazioni del significato di questi simboli sono state affrontate inoltre da M. C. Florance, Paul Le Cour, René Guenon, M. J. Loth, ed altri. [35]

Non tutte le colonne hanno una marca, certe ne hanno più di una; cogliamo a volte, in particolar modo sui davanzali delle finestre sui ripiani di marmo tra le colonne, delle scritte che indicano il proprio nome, la propria provenienza e delle date; appaiono anche segni di costruttori, segni di identità o di utilità, specialmente nelle parti interne delle finestre o sui muri, tuttavia quelli presumibilmente dei mercanti sono di gran lunga maggiori. Si presume che tutti questi segni siano stati realizzati a posteriori del divieto di "*lavoriero alcuno intagliado de straforo*".

7. Conclusione

Il Fondaco dei tedeschi, che si innalza ai piedi del ponte di Rialto, è un luogo molto suggestivo che affascina notevolmente chi visita la città di Venezia, grazie in gran parte alla sua singolare architettura. Inoltre la quantità e la notevole varietà di segni incuriosisce coloro che per caso o

intenzionalmente li riconoscono.

Lo spettatore recandosi nel luogo può ammirare i segni in tutta la loro particolarità e sicuramente potrà facilmente percepire un messaggio carico di significato e, perché no, di una certa valenza simbolica

Grazie a ristrutturazioni attente, un gran numero di segni sono a tutt'oggi individuabili.

I segni sono stati classificati e la maggior parte di essi sono considerati come marchi d'identità.

Sul Fondaco sono stati riscontrati quasi duecento tra segni, scritte varie e marche, situati per la quasi totalità all'interno del complesso. Questi sono appartenuti per la maggior parte ai mercanti; è indispensabile comprendere che in questo caso specifico, non si sono potuti utilizzare i medesimi criteri adottati per la ricerca di marchi appartenenti a gruppi o corporazioni di mestieri come i massoni, i tagliapietre, ecc..., questo anche per il fatto che la provenienza dei vari mercanti ospiti nel Fondaco era estesa alla Germania, all'Austria e ai territori confinanti con culture, abitudini e tradizioni diverse; questi mercanti hanno sostato o vissuto in quel luogo durante un arco temporale abbastanza lungo di circa quattro secoli, tutto questo ha contribuito a rendere più complicato il lavoro di interpretazione e catalogazione dei segni. Ci ha aiutato però il fatto che il Fondaco dei tedeschi fosse frequentato esclusivamente dai mercanti e dai loro annessi.

È stata riscontrata una concentrazione maggiore di segni sulle colonne, sulle finestre del lato C (canal Grande) e sui ripiani, del lato B (lato Rio)

È stata intrapresa una ricerca attenta sui segni lapidari nei vari luoghi di sepoltura dei mercanti tedeschi a Venezia.

In merito ai segni situati nel tondo dei quattro plutei sottostanti alle finestre della facciata principale del Fondaco è stata esposta una teoria sul riconoscimento e l'interpretazione di quei segni.

Nel secondo piano del Fondaco, è stata individuata una marca a quattro di cifre che successivamente è stata raffrontata con una marca presente su una balla, in una xilografia di Jost Amman che rappresenta due mercanti intenti a conversare nel Fondaco, il segno viene inoltre citato e riconosciuto come marca di mercante nel testo di Tommaso Garzoni [28] *La piazza universale di tutte le professioni del mondo*.

Infine, abbiamo affrontato anche il caso del primo architetto del Fondaco "Hyeronimo il tedesco" di cui si sono perse le tracce nei tempi; è stato l'autore del progetto iniziale accolto dalla Serenissima. Non si è compreso chi fosse esattamente questo personaggio raccomandato dalla comunità tedesca. Speriamo che in un'altra occasione si possa approfondire maggiormente la sua personalità e il suo vero ruolo relativo al Fondaco dei tedeschi.

Un ringraziamento speciale lo rivolgo al prof. Van Belle, agli addetti dell'archivio di stato di Augsburg, alle poste e telegrafi di Venezia per mezzo del sig. Roberto che con grande pazienza mi ha accompagnato nei vari luoghi del Fondaco e alla mia famiglia.



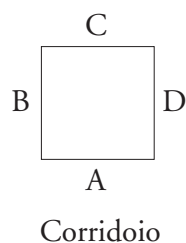
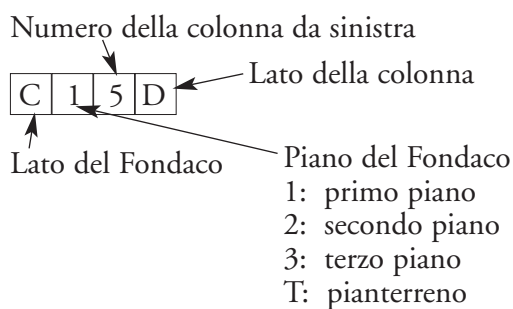
Pluteo centrale lato Canal Grande.



La marca situata al secondo piano nel Fondaco dei tedeschi.

Alcuni esempi di classificazione dei rilievi effettuati

Legenda



Posizione della colonna

Lato della colonna

Numero stanza da sinistra

E: Sala d'estate

I: Sala d'inverno

S: Scale

Finestra dal lato sinistro

P: Porta



Lato del Fondaco

Piano del Fondaco

1: primo piano

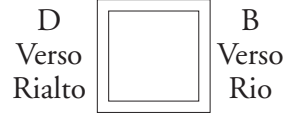
2: secondo piano

3: terzo piano

T: pianterreno

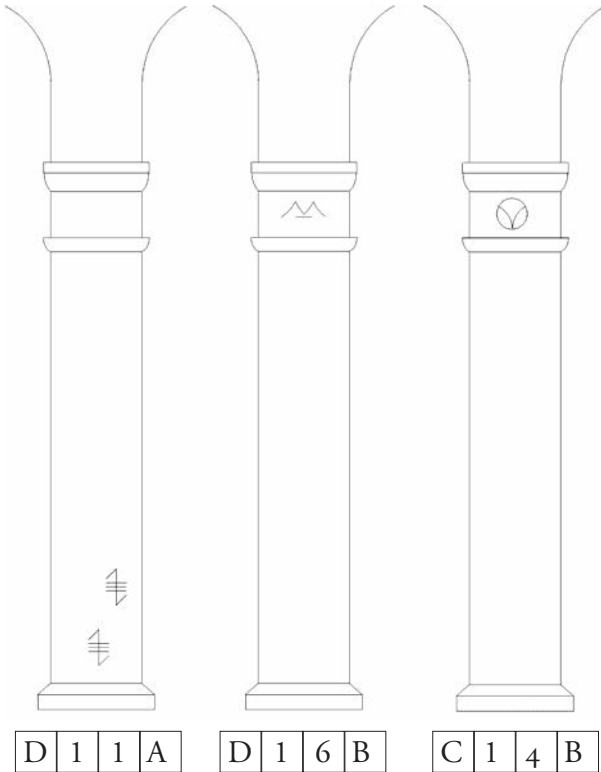
Posizione della finestra

Verso
Canal Grande
C



Lato della finestra

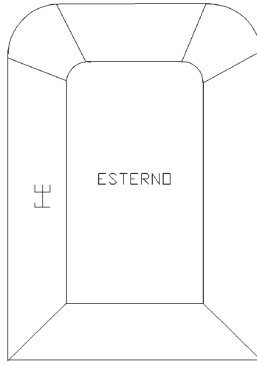
Rilievi sulle colonne



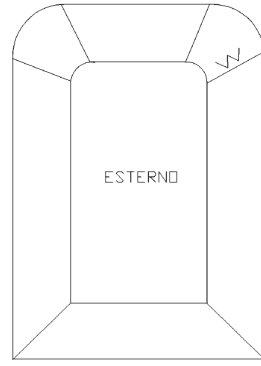
Rilievi sulle finestre



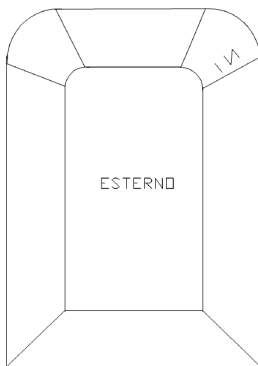
C 1 I 2



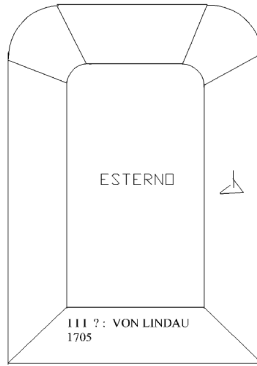
B 1 I 1



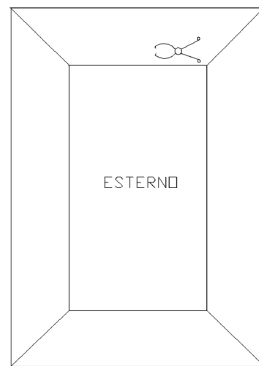
B 1 I 2



B 1 6 4

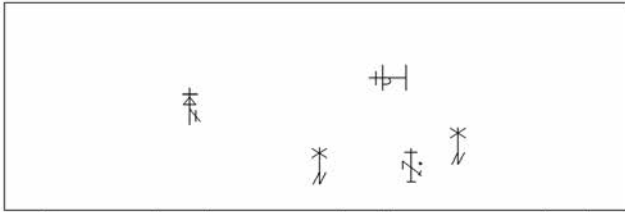


A 1 2 1

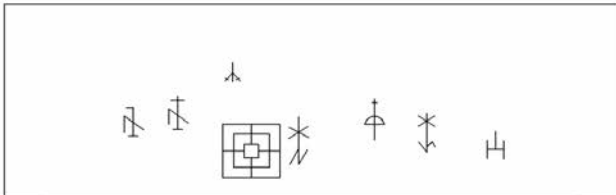


C 2 1 2

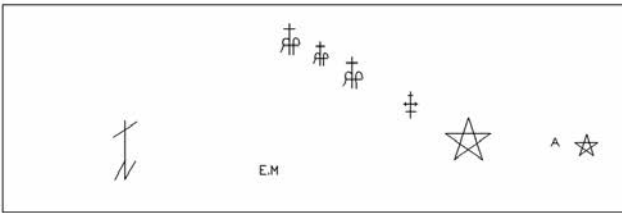
Rilievi sui ripiani



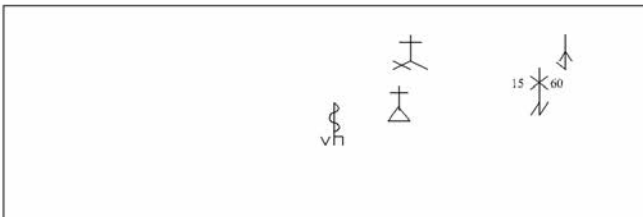
LATO	B	PIANO	1	POSIZIONE	1
------	---	-------	---	-----------	---



LATO	B	PIANO	1	POSIZIONE	3
------	---	-------	---	-----------	---


















LATO	B	PIANO	1	POSIZIONE	5
------	---	-------	---	-----------	---


















LATO	A	PIANO	1	POSIZIONE	7
------	---	-------	---	-----------	---

I SEGNI DEI MERCANTI A VENEZIA AL FONDACO DEI TEDESCHI

CLASSIFICAZIONE

N°	Simboli	CT	C1	C2	C3	FT	F1	F2	F3	R1	R2	R3	TOT
1		1	1					1					3
2			2					3					5
3			2										2
4			2	1									3
5		1	3										4
6			1										1
7			2	5	4								11
8			2										2
9			1	1	3								5
10			1										1
11			1		2			3					6
12			1										1
13				5									5
14				1						1			2
15			1	1			1						3

FERDY HERMES BARBON

N°	Simboli	CT	C1	C2	C3	FT	F1	F2	F3	R1	R2	R3	TOT
16			1										1
17				1									1
18				2									2
19				1									1
20				1									1
21				1									1
22				1									1
23				1									1
24				1									1
25					1								1
26				2									2
27				3									3
28		1											1
29				1									1
30		1					2						3

BIBLIOGRAFIA

1. CONCINA E., *Fondaci. Architettura, arte e mercatura tra Levante, Venezia e Alemagna*, Marsilio Editori, Venezia 1997.
2. RÒSCH G., *Il Fondaco dei Tedeschi in Venezia e la Germania*, Electa, Milano 1986, p. 51.
3. LANFRANCHI L., *Fonti per la storia di Venezia. Famiglia Zusto*, Venezia, 1955, pp. 19-20, in CONCINA E., *Fondaci*, cit., p. 125, nota 30.
4. Supplica di Anton Kolb, Archivio di Stato, Venezia, Collegio Notatorio, reg. 15, c. 28r. FERDY HERMES BARBON, *I segni dei mercanti a Venezia nel Fondaco dei Tedeschi*, Antiga Edizioni, Cornuda 2005.
5. RÒSCH G., *Il Fondaco dei Tedeschi*, op. cit., p. 51.
6. SANUDO M., *I Diarii*, VI, Venezia, col. 55, 06.02.1505.
7. CONCINA E., *Fondaci*, op. cit., p. 152-153.
8. CONCINA E., *Fondaci*, op. cit., p. 171.
9. CONCINA E., *Fondaci*, op. cit., p. 153.
10. SANUDO M., *I Diarii*, op. cit., col. 78, 10.06.1505.
11. SANUDO M., *I Diarii*, op. cit., col. 80, 19.06.1505.
12. ASV, Senato Terra, reg. 15 c 66v.
13. PADOAN E., *Il Fondaco dei tedeschi a Venezia*, Emporium, 1939, p. 292.
14. RÒSCH G., *Il Fondaco dei Tedeschi*, op. cit., p. 58.
15. PADOAN E., *Il Fondaco dei tedeschi a Venezia*, op. cit., p. 292.
16. DAZZI M., *Il Fondaco nostro dei tedeschi*, Ministero delle Comunicazioni, Direzione Generale delle poste e telegrafi, 1941.
17. RÒSCH G., *Il Fondaco dei Tedeschi*, op. cit., p. 51.
18. PADOAN E., *Il Fondaco dei tedeschi a Venezia*, op. cit. p. 288.
19. RÒSCH G., *Il Fondaco dei Tedeschi*, op. cit., p. 52.
20. PADOAN E., *Il Fondaco dei tedeschi a Venezia*, op. cit., p. 287.
21. Le sale servivano ai mercanti tedeschi come sala da pranzo, per le riunioni, per il consiglio ed altro ancora. La sala d'inverno veniva denominata anche "sala della stua" perché si parlava della favolosa stufa molto grande e bella che era stata costruita dai tedeschi stessi tra il 1587 ed il 1588 a spese loro, ed era un'opera d'arte unica di questo genere. La sala d'estate veniva chiamata anche sala delle pitture, in ragione della ricca collezione di dipinti e quadri che i tedeschi avevano raccolto e che erano opere di maestri veneziani famosi.
22. SIMONSFELD H., *Der Fondaco dei Tedeschi in Venedig*, Stuttgart, 1887, Verlag der J.C. Cotta'schen Buchhandlung, I, p. 359-361, Cfr. ASV, V, Savi alla Mercanzia, *Visdomini al Fontego dei Tedeschi. Capit.*, b. 74 bis.

23. KLUGER M., *I ricchi Fugger*, Regio Ausburg, 2001, p. 16.
24. WILSON, *Making the Nuremberg Chronicle*, p. 232.
25. Wappen der ortsgemeinde mehlingen, www.enkenbach-alsenborn.de
Stammwappen der familie Kolb, www.8ung.at/dkolb
26. GRUEL L., *Recherches sur les origines des marques anciennes qui se rencontrent dans l'art et l'industrie du XV^e au XIX^e siècl par rapport au chiffre quatre*, in *Le chiffre 4 dans les marques anciennes*, Etudes sur les marques au quatre de chiffre, La nef de Salomon, J.M. Mathonière Editeur, Dieulefit, 1994, p. 1.
27. MAISTRE G., *La marque au chiffre 4 en Savoie*, in *Actes du VI^e colloque international de glyptographie de Samoens*, C.I.R.G., Braine le Château, 1989, pp. 393-403.
28. GARZONI T., *La piazza universale di tutte le professioni del mondo*, a cura di G. B. BRONZINI, Leo S. Olschki Editore, Firenze, 1996, pp. 669-670; HARTMANN S., *De omnibus illiberalibus sive mechanicis artibus, humani ingenii sagacitate atque industria... liber*, Frankfurt am Main: apud G. Coruinum impensis S.C. Feyerabent, 1574.
29. DAZZI M., *Sull'architetto del Fondaco dei tedeschi*, Atti del Reale Istituto Veneto di scienze lettere ed arti, Venezia, 1940, Tomo XCIX - Parte II; PADOAN E., *Il Fondaco dei tedeschi a Venezia*, op. cit., p. 287-292; FORLATI F., *Il restauro del Fondaco dei tedeschi*, Palladio, IV-1940, p. 164-166; SIMONSFELD H., *Der Fondaco dei Tedeschi in Venedig*, 1887 V, II, pp. 113 sgg.
30. CAVALCASELLE, CROWE, *Tiziano la sua vita e i suoi tempi*, Le Monnier, 1877, p. 67.
31. PAOLETTI P., *L'architettura e la cultura del Rinascimento in Venezia*, 1893, I, p. 261.
32. ZIMMERMANN E., *Augsburger Zeichen und Wappen*, Verlag Hieronymus Mühlberger, Augsburg, 1970.
33. KIRMEIER J., JAHN W., BROCKHOFF E., ... *Wider Laster und Sünde*, *Augsburgs Weg in der Reformation*, Haus der Bayerischen Geschichte, Augsburg, 1997.
34. THOMAS G. M., *Des Deutschen Hauses in Venedig*, Verlag Von A. Asher & Co., Berlin, 1874.
35. LOTH M. J., *L'Omphalos chez les Celtes*, *la revue des Etudes anciennes*, Luglio settembre 1915, LE COUR P., *La triple Enceinte, Atlantis*, Luglio agosto 1928, GUENON R., *Le Voile d'Isis*, Giugno 1929.

INFLUSSI MUSICALI DELLA POESIA PASCOLIANA

GIULIANO SIMIONATO

Relazione tenuta il 20 gennaio 2006

Pascoli intese la musica come un elemento primordiale, come un'essenza cosmica universalmente accessibile, e informando i propri versi ai palpiti più reconditi dell'animo, vi trasfuse il suo sentimento perplesso e sbi-gottito del mistero. Alla crisi dell'uomo e della sua sensibilità conduce infatti il suo modo di avvertire la realtà delle cose già rotta e mutevole, attraverso una rete di analogie, di simboli e una costante memoria di luoghi, volti ed affetti. Suprema virtù è l'approdo musicale della sua poesia: una musica arcana, che disegna estasi sinuose e vibrazioni elusive, dalla quale discende, vaga di echi e risonanze, una musicalità affidata, più che ad accentuazioni drammatiche e magniloquenti, ad atmosfere fluide e sospese, prossime all'impressionismo. E questa effusione psicologica, fortemente allusiva in termini sonori, attrasse subito (e tuttora attrae) l'attenzione dei compositori.

Sappiamo che, pur digiuno di specifiche cognizioni, il poeta possedeva un finissimo orecchio ed una bella voce e che – a differenza di Carducci –, dotato di un'innata sensibilità melodica, coltivò un nobile dilettantismo, frequentando in gioventù l'opera a Bologna, allorché Giuseppe Martucci vi faceva conoscere Wagner e dove la pratica strumentale era in sintonia con quella europea. Egli stesso, in un'intervista pubblicata nel 1907 ne "La Scena illustrata" riconobbe nella musica una dimensione costitutiva della propria arte, mostrando di prediligere fra gli auspicabili doni di natura quelli di saper cantare e suonare. E importanti, riguardo alle consonanze più genuinamente ispiratrici, restano le sue matrici: le sensazioni mistiche indotte dalla soavità dell'organo e dal suono simbolico delle campane, il fascino della melodia e, inteso anche nell'elemento folklorico e popolare, quello della coralità; infine le voci della natura e delle cose, riecheggiate dalle imitazioni e (specie relativamente al mondo delle creature alate) dalle onomatopee...

La storia degli interessi musicali di Pascoli rappresenta un capitolo non

molto indagato ma indubbiamente interessante del suo universo poetico. Egli considerava un privilegio potersi ispirare accanto ad uno strumento come il pianoforte, fortemente ma invano desiderato per la sorella Maria che l'aveva studiato in collegio (un piano meccanico, col suo corredo di cartoni musicali, sarebbe entrato a Castelvechio solo negli anni tardi, sublimandogli tanti stati d'animo). L'arrivo del piano melodico, tuttora conservato nella foresteria, portò nell'eremo di Barga una ventata di gioia, e allorché Giacomo Puccini si recò a far visita al poeta, ne fu accolto al suono di una delle sue composizioni. A propria volta, Pascoli fu suo ospite a Torre del Lago; com'è noto, tra i due artisti intercorse una profonda sintonia, attestata tra l'altro dalla poesia augurale inviata al maestro nel 1904 dopo il fiasco alla Scala di Milano di *Madama Butterfly*, la cui musica delicata ed onirica, tramite soave di piccole cose e di piccole anime, avrebbe conquistato il pubblico con gli stessi mezzi della lirica di Pascoli, non a caso tra i suoi primi estimatori.

Egli avrebbe ambito grandemente d'essere musicato da Puccini, il quale, sensibile alle ragioni della poesia e cosciente di aver raggiunto con *Tosca* il culmine del romanzo passionale di stampo verista, cercava per le proprie partiture un difficile equilibrio fra ruvidità e finezza, conscio peraltro che la formula per innovare il gusto melodrammatico corrente non gli sarebbe venuta dal cantore di *Myrica*...

Inoltre, a ben guardare, eloquenti episodi a sfondo musicale toccarono la vita di Pascoli, come quando, a Livorno, ne accompagnarono i primi (e presto sfumati) sentimenti amorosi, e allorché l'amicizia col lucchese Alfredo Caselli, «droghiere artista» e buon dilettante di musica, gli favorì i rapporti con artisti quali Catalani (cui dedicherà una commossa iscrizione commemorativa) e Puccini (che, come osservato, fu con lui in sorprendenti analogie psicologiche: si pensi alla *Bohème*, tutta pervasa dal movimento poetico), al quale confiderà – precludendosi ogni possibilità concreta di collaborazione – la propria concezione del dramma lirico, indipendente da quello prosaico e dal romanzo. Altra iscrizione suggestiva in latino, inscritta nel mondo a lui caro del Medioevo e della nascente gloria italiana, avrebbe dettato per Guido D'Arezzo, il codificatore della notazione musicale, a ricordo del suo soggiorno nell'abbazia di Pomposa.

Né senza particolare significato intese celebrare in versi Gioacchino Rossini e Giuseppe Verdi, avvalorando così la peculiarità della nostra tradizione musicale ed operistica. A Rossini dedicò il secondo dei *Poemi italiani*, incentrandolo sul lavoro miracoloso ed intimo della concezione musicale. L'ispirazione che, talora inconscio l'artista, ne accende la fantasia, è la "parvoletta", simbolo – come il "fanciullino" – di una speciale

facoltà vocata ad esser fonte di poesia e d'arte, di una particolare attitudine a vedere, ad ascoltare, a ricordare, innata in tutti, a cominciare dall'anima dei popoli che, divenuti poeti, crearono i loro miti e le loro leggende e che, divenuti musicisti, composero i loro canti. Per glorificare Verdi nel trigesimo della scomparsa tentò invece le note dell'inno, usando l'ottonario con varietà di cadenza e di ritmo veramente nuova, e con idee alte e profonde, risolte, più che nell'esaltazione di un maestro, nella designazione della missione storica di un genio. Il movimento ideale del componimento si riassume infatti nel contrasto di significati fra la morte e la vita, in evidente parentela con *La Risurrezione* del Manzoni; Verdi, infatti, come il genio italico da lui espresso, non muore né può morire: egli ha sospeso la sua arpa d'oro e forse, in un altro regno, prepara una sua nuova, grande parola, quella in cui tutte le genti si ameranno...

Infine, con un altro accostamento misterioso che sembra trascendere la singolare coincidenza, Pascoli sarebbe scomparso a cinquantasei anni, come Dante e Beethoven...

Egli avvertì dunque istintivamente, sin dagli esordi, il problema del rapporto fra poesia e musica, da una parte con evidente predilezione per i poeti tardo-romantici che, sia pure empiricamente come il Prati e l'Aleardi, amavano dissolvere la parola nel suono; dall'altra col desiderio a lungo accarezzato di scrivere per musica, improntando di musicalità la sua stessa prosa, la cui tessitura, come ha messo in evidenza Augusto Vicinelli, appare condotta su un andamento più ritmico che melodico.

E includendo via via nel proprio strumentario (dall'intonazione squisitamente melodica di *Myrica* a quella più contrappuntistica dei *Poemetti* e dei *Canti* sino a quella più sinfonica dei *Conviviali*) le espressioni pregrammaticali e fonosimboliche, le lingue morte come il latino, o antiletterarie come il dialetto, il lessico specialistico ed imaginifico, seppe creare sensazioni psicologiche squisitamente evocatrici, ricollegabili al maggior laboratorio simbolistico, annullando – come rilevato da Gianfranco Contini e Alfredo Schiaffini – la frontiera fra melodicità e icasticità, ossia fra discorso e immagini, fra determinato e indeterminato. Le sue partiture ritmiche e timbriche esigono speciale attenzione, e merita d'esser meglio conosciuta la sua cultura musicale, per poter valutare, ad esempio, se la sua dilatazione dell'endecasillabo leopardiano e foscoliano sino al moderno recitativo, già notata dal Serra, fosse in consonanza, non solo metaforicamente, con l'esperimento wagneriano di fondere strettamente fra loro parola, musica e dramma.

Divenne pertanto naturale che tale lirica, rilevante non soltanto nel senso metrico e ritmico, ma ancor più nell'interna armonia, meritasse la

simpatia dei compositori, ed è indicativo incontrare fra questi i più emblematici del tempo, come Ruggero Leoncavallo, Pietro Mascagni, Lorenzo Perosi, Marco Enrico e Renzo Bossi, Riccardo Zandonai, Alfredo Catalani, Guido Alberto Fano... E proprio questa diffusa predilezione, protratta sino ai nostri giorni, se da un lato rende arduo il tentativo di redigere un elenco completo degli autori, dall'altro, al di là della varietà delle consonanze, prova come Pascoli sappia ancora ispirare e commuovere, sollecitando nel comune sentire un rinnovato omaggio alla sua grandezza.

La sua cifra poetica lo portò a prediligere suoni e colori capaci di rendere le più sottili sfumature, armonizzati con delicatezza profonda. Ma, come puntualizza Emilio Cecchi, la velleità di cogliere l'inafferrabile, di anticipare il non sentito, esasperò queste forme verbali oltre l'estremo limite del possibile.

Tuttavia la musica non fu per Pascoli (e bene lo intuì D'Annunzio), come per i simbolisti, meta suprema, quanto piuttosto facoltà di esprimere sensazioni raffinate e rare, non di rado decadenti, che sul piano dei suoni, può richiamare l'arte di un Debussy, ma soprattutto gli esempi domestici di un Catalani, cui lo accomunava la coscienza del mutamento della psicologia borghese di fine secolo, e più ancora di un Puccini, esempi ammirati e prediletti. Muovendo da un patrimonio classico di metrica e ritmica, messo a frutto più empiricamente che accortamente, egli poté pertanto, sino alla parabola retorica toccata in odi ed Inni, elaborare le soluzioni che sappiamo, sino all'evoluzione retorica toccata in *Odi e Inni*.

* * *

Fautore della complementarità delle arti, nel 1894 – anno in cui *Myricae*, così rivelatrici della sua intonazione (colta da Renato Serra nei termini di «musica pura»), videro la terza edizione -, in un'intervista ad Ugo Ojetti Pascoli, dichiarò esplicitamente di pensare ad un teatro drammatico in termini musicali. Né nel 1901 (anno ricco di premesse e speranze, dato che proprio allora l'idillio *Il sogno di Rosetta* e il poemetto epico-lirico *Il ritorno di Odisseo* furono rivestiti delle note di Carlo Mussinelli e di Riccardo Zandonai), confidando ad Emma Corcos come le proprie poesie tendessero al canto, smentiva l'antica vocazione (“...il poeta lirico deve scrivere per musica!”).

Egli intendeva riportare, in reazione al naturalismo, il teatro alla poesia, ed effettivamente i confronti coi musicisti risultano piuttosto frequenti in questo periodo. Tuttavia, pur attribuendo alla propria produzione drammatica un'importanza pari a quella poetica, ne trascurava i requisiti più

costitutivi, vanificando di conseguenza ogni possibilità d'intesa e di realizzazione. Invero, mentre criticava la librettistica verista che (come nel caso di *Cavalleria rusticana* e *Pagliacci*) portava in scena soggetti truculenti, ma annoverava anche testi più che decorosi come quelli di Giacosa, Illica, Boito, Leoncavallo, si mostrava sprovvisto del congegno drammatico, prediligendo equilibri teatralmente labili che, più che tradurre la realtà, tendevano a raffigurare emblematicamente una verità segreta e sfuggente. Le sue storie vivono infatti di atmosfere evanescenti, di risonanze profonde, di sussulti misteriosi, senza discostarsi, in definitiva, dal suo linguaggio lirico.

Corollari di un simile travaglio furono diversi "drammi" teatrali o "libretti", in parte pubblicati dalla sorella Maria, in parte successivamente censiti da Antonio De Lorenzi, rimasti perlopiù allo stadio di abbozzi, ai quali, da parte nostra, possiamo aggiungere un nuovo titolo. Il poeta, benché tali disegni si concretassero raramente, vi lavorò particolarmente sullo scorcio fra Otto e Novecento, nutrendo di generose illusioni un capitolo poco noto, ma non residuale, della sua opera.

I titoli di cui siamo a conoscenza rivelano una quarantina di soggetti, una quindicina dei quali esplicitamente concepiti per musica. Dinanzi alla loro incidenza, possiamo complessivamente osservare nell'autore – rileva De Lorenzi – la persistenza della passione scenica

...tale da indurlo, con una lunga trafila di occasioni e di speranze finanche temerarie, a perseguire il sogno di realizzare fratellanze d'arte dove però il ruolo dominante spettasse alla poesia. Le testimonianze rimaste, le stesure provvisorie, i canovacci, gli appunti in prosa e i frammenti in versi, con la loro potenziale ricchezza d'idee, temi e spunti, non solo offrono un eccezionale interesse conoscitivo della sua multiforme attività ma lasciano trasparire, soprattutto all'interno di certe *rêveries* semistoriche vagamente accostabili ai *Poemi conviviali*, autentiche gemme di solitaria bellezza.

La loro cronologia – osserva Felice Del Beccaro – interviene addirittura per contraddire, giacché nella concezione pascoliana progresso e regresso, evoluzione e involuzione s'intrecciano e si alternano: l'ordine è ideale, sia pure lungo una vaga traccia piuttosto remota, e configura un insieme, per così dire lineare (in realtà Pascoli lavorava simultaneamente in più direzioni), al quale sembra attagliarsi l'osservazione di Walter Binni che

... il motivo del mistero, dell'ignoto, mentre diviene sempre più parte di un'oratoria, di un'arte di persuasione al bene, accentua contemporaneamente le sue intenzioni di musicalizzarsi. La musicalità infatti cresce sempre più nel

Pascoli maturo quanto più perde quell'originale gusto delle cose che gli concedeva una musica sottovoce e sicura: a mano a mano la musica si fa più scivolata, più esteriore, più morbosa.

Circa, comunque, alcune datazioni, appaiono illuminanti due lettere a Severino Ferrari (trascritte da Emilio Lovarini, collaboratore e sostituto del poeta negli ultimi tempi dell'insegnamento universitario bolognese, tuttora inedite e da noi recentemente donate in copia all'archivio di Casa Pascoli a Castelvechio di Barga), vergate a Livorno nei primi mesi del 1888, in cui Pascoli chiede all'amico di contattare a Bologna la Società dei Giovani Autori o qualche capocomico, col deciso proposito di far rappresentare tre suoi drammi

...già imbastiti, uno quasi finito in versi, ma non retorici, solo per avere una certa castità di frase. Formano una trilogia, sono ognuno in un atto, contengono un'azione che dura il tempo che si rappresentano; non hanno tra loro altro nesso che un concetto, il quale traluce in una battuta in ognuno dei tre. S'intitolano *Messer Gentile*, *Salomone*, *La bandiera*. Il primo è una novella del Boccaccio (M. G. de' Carisendi), il secondo è basato su una leggenda che dice che il primo divinatore della forza motrice del vapore acqueo fosse chiuso per pazzo, inascoltato e vilipeso; il terzo è un episodio, quasi inventato, dell'esodo di Garibaldi da Roma. Sono vere tragedie alla greca, perché contengono in una sola alzata o calata di sipario un dramma palpitante, col suo logico svolgimento. Ognuna avrebbe 3 o 4 episodi, i quali sono divisi non dal coro (che è un assurdo oggi) ma da una specie di pausa, nella quale lo spettatore ripiglia fiato, per passare a un nuovo e più caldo svolgimento. Le idee sono concrete; vi è tenuto conto dell'elemento poetico; l'esecuzione sarà, questo è certo, frettolosa; mancheranno le finezze che vogliono molta meditazione e fraseggio ad essere pensate e fatte, e molta attenzione e cuor gentile ad essere capite. Ma cosa importano le finezze? A te piacerà, son certo, il primo; ma gli altri, se riuscissi solo alla metà di quel che penso, ti commuoverebbero.

Il passo, oltre all'interesse precoce e all'importanza attribuita al genere, ci schiude la sua concezione del melodramma come «un'abbreviata tragedia», confermata nel 1892 ad Angiolo Orvieto e, dieci anni più tardi, a Riccardo Zandonai, nonché richiamata nell'appendice ai *Drammi* pubblicati da Maria Pascoli nel 1924:

O mie tragedie greche, con qualche parte musicale e lirica, in una sola alzata di sipario, con qualche personaggio mitico e mistico! E con l'intenzione

che ha il pittore d'idee, di far sensibili concetti alti di umanità e magari di mistero...

Il primo dei drammi (o «tragedie piccine» che si moltiplicavano nella sua mente e nella carta, e dalle quali sperava molto), che asseriva nel 1888 quasi finito (e verosimilmente sinora rimasto ignoto), era precisamente quel *Messer Gentile* del quale tuttavia, il 19 marzo dello stesso anno, confidava al Ferrari di non aver più entusiasmo. In effetti, a differenza degli altri due, esso non si trova più richiamato in prosieguo; l'abbozzo, probabilmente andato perduto, attingeva alla IV novella della X giornata del *Decamerone*, incentrata sui munifici gesti intorno a fatti d'amore, di cui appunto Messer Gentile de' Carisendi diede prova traendo dalla sepoltura madonna Catalina, moglie di Nicoluccio Caccianemico. La donna da lui amata, creduta inopinatamente morta dai parenti, poté così dare alla luce il figlio che portava in grembo, col quale il suo salvatore la restituì liberalmente al marito...

Da Boccaccio, Pascoli deriverà un altro soggetto, *I due Cavrioli*, elaborandone una «novella musicale» con antefatto, tre atti ed epilogo, di cui rimane una traccia del 1901, con passi dialogati e abbozzi di sceneggiatura. L'aveva approntata per un musicista esordiente, il siciliano Alfredo Cuscinà (al quale però non piacque), e aveva già indicato i personaggi coi rispettivi ruoli vocali. Il tema era liberamente tratto dall'avventurosa novella VI, giornata II, del *Decameron*, che narra la vicenda di Madonna Beritola e dei suoi figli sullo sfondo storico della guerra tra Svevi ed Angioini in Sicilia...

Quanto al *Salomone* (il titolo completo è *Salomone scopritore della forza del vapore*), destinato anch'esso a libretto d'opera, ne resta una traccia in prosa, sceneggiata e dialogata, del 1894-95, concepita come dramma in un atto, con prologo, tre stasimi ed epilogo. La vicenda, già sintetizzata al Ferrari, vede protagonista un mite vegliardo, internato come pazzo per aver sostenuto l'utilizzo del vapore acqueo, e deriso anzi dal sapiente cui si confida. La figlia lo supplica, se vuol essere liberato, di non parlare più del suo segreto, ma egli muore disperato per non aver potuto diffondere un'invenzione preziosa per il genere umano... Non sappiamo se il personaggio, in cui dovrebbe incarnarsi il dramma della scienza in lotta col pregiudizio, o piuttosto del genio in lotta contro la scienza ufficiale, fosse desunto da una cronaca o da una novella, oppure fosse un'invenzione pascoliana...

Riguardo infine al terzo dramma, *La bandiera* (derivato, argomenta De Lorenzi, dal racconto deamicisiano *Il tamburino sardo*, e del quale esisto-

no tre abbozzi in versi), Pascoli ne scriveva ancora nel 1901 al Caselli come di «un piccolo poema garibaldino», concependolo come libretto (che avrebbe destato nel pubblico «brividi d'entusiasmo doloroso») destinato al compositore lucchese Gaetano Luporini, con cui invece non seguì nulla di fatto. L'argomento, inquadrato nei fatti garibaldini del 1849, è ripreso sostanzialmente identico ne *Lo squillo*: si tratta pertanto di una sola opera avviata in momenti diversi.

Torna dunque indicativo constatare come tali soggetti, seppur poco oltre lo stadio ideativo, fossero presenti nell'autore poco più che trentenne, e tutti in vista di trasposizioni musicali...

Ancor prima, più dettagliato nella trama e nell'idea scenica, era nato (come abbiamo avuto modo di puntualizzare nel saggio sui rapporti fra Pascoli e Albini presentato alla Società di Studi Romagnoli) *Il sogno di Rosetta*, bozzetto estremamente delicato ma povero di vitalità teatrale. Fu concepito nel 1882 come il *Sogno d'una fanciulla* (“...opera piuttosto da salotto che da teatro, sebbene ci voglia un certo allestimento scenico”), come risulta dalla lettera diretta da Matera, il 10 novembre di quell'anno, a Giuseppe Albini; quasi vent'anni, pertanto, avanti d'essere musicato, e cinque prima di venir pubblicato, in versione alquanto più succinta dell'iniziale, in appendice ad *Odi ed Inni*. Compare qui la prima idea di questo idillio, allusivo, attraverso il simbolo della ragazzetta che sogna di andare sposa, osserva Arnaldo Colasanti, “all'anima semplicetta, rimasta vedova del suo amore e tornata alla condizione di parvola e di prigioniera del carcere terreno”...

Eseguita con successo al Teatro dei Differenti di Barga la sera del 14 agosto 1901, e replicata favorevolmente a La Spezia, Pisa e Lucca, la partitura di Carlo Mussinelli (musicista spezzino cieco dall'infanzia, che con questa composizione debuttò in campo operistico) accese Pascoli d'entusiasmo, ma – inviata agli editori Ricordi e Sonzogno per un'eventuale pubblicazione – incontrò un deciso rifiuto.

Di converso, l'omonima partitura del roveretano Zandonai, allora giovane studente al Liceo musicale “Rossini” di Pesaro diretto da Pietro Mascagni, non approdò sulla scena, concepita come fu nella più tenue, peraltro raffinata, versione cameristica per canto e pianoforte. Il poemetto (per soprano, tenore, piccolo coro femminile e orchestra) verrà strumentato, precisa Bruno Cagnoli, solo nel 1937, e l'anno dopo eseguito al Conservatorio di Napoli con la direzione dell'autore. Del resto, anche il poemetto epico-lirico *Il ritorno di Odisseo* fu musicato da Zandonai come una “cantata”, affidando all'orchestra, secondo l'intenzione del poeta stesso, le parti narrative.

Nessun altro soggetto giunse al teatro (al riguardo, le diffidenze di Mascagni e Puccini si confermarono fondate), come comprova la vicenda emblematica de l'*Anno Mille*, inteso quale manifesto del rinnovamento nel genere, invano dapprima proposto a Mascagni, poi a Marco Enrico Bossi e quindi al figlio di quest'ultimo, Renzo, il quale – dopo tante perplessità – per musicarlo si valse del rimaneggiamento operato da Luigi Orsini. Altre interpretazioni cospicue eseguite in concerto, vivente ancora Pascoli, come avvenne per il poemetto *Il Cieco*, musicato da Marco Enrico Bossi (Venezia, 1898), o per la lirica *La mia sera*, musicata da Guido Alberto Fano (Parma, 1907), astrassero comprensibilmente dall'elemento scenico.

Nel frattempo, il tentativo di superare il mondo sensibile (e con esso la poetica positivista), perseguito più lungo la direttrice mistico-romantica che lungo quella decadentista e simbolista, aveva condotto Pascoli a dei limiti di cui, senza conoscere l'esatta misura, avvertiva la fermezza. Si può pensare, osserva Del Beccaro, ad una rinuncia della tendenza mistico-romantica con il ritorno alla coscienza della realtà, ad una via aperta all'evasione senza poterla percorrere.

Assai lucido, in proposito, si rivela il noto passo di una lettera del 1908 ad Alfredo Caselli, che – declinando la proposta di un soggetto teatrale – spiega l'insuccesso della propria attività librettistica:

... Mi son provato anche diverse volte; ma sempre in vano. E sai perché? Per una ragione generale che non tocca il Luporini più che il Puccini, e il Giordano più che il Mascagni. Ed è questa, che il regno della musica per me comincia dove finisce la realtà pensabile e si apre la misteriosa regione dell'altra poesia... Soggetti di drammi musicali, a parer mio, non si trovano che o nella poesia epica primitiva, dove li trovò, per la maggior parte, Wagner, o nell'eterna poesia popolare, della fiaba e della novellina, dove li trova, credo, Debussy, o in qualche altra landa elisia illuminata da un suo sole e da sue stelle più grandi e più vere delle nostre... Ebbene, né io mi sono creduto da tanto da viaggiare in questo paese che è di là della solita conoscenza, né ho mai creduto che il pubblico d'Italia fosse per accettare da un maestro italiano, specialmente ai suoi inizi, una tal musica e una tal poesia. E così dunque non potei, come tu avresti voluto, povero buon amico, essere partecipe di questo nuovo vanto della patria e dell'arte.

* * *

Maggior fortuna dei libretti arrise comprensibilmente alle liriche, in particolare a *Myrica*, frutto, nella loro apparente semplicità, di un'inten-

sa ricerca spirituale e tecnica. Un “piccolo mondo” avvertito come perduto per sempre, la cui rappresentazione sfuma in un minimalismo sintattico prossimo all’impressionismo pittorico e all’indefinito musicale. E, fra le situazioni atte a tradurre in canto una visione della vita tormentata ed incerta, risultano privilegiate quelle di *Fides* e *Orfano*, formanti, per la loro affinità, una sorta di dittico. Icona della prima – chiosa Renato Barilli – è il cipresso stagliantesi nell’aura rassicurante del vespero e della maternità, cui fanno da contrasto visivo e sonoro la notte e lo scatenarsi degli elementi naturali; nella seconda il tema dell’abbandono e dell’infanzia indifesa è variato nel motivo languido del sonno: l’immagine del cipresso è sostituita da quella, parimenti soave, della nevicata, evocata da un ritmo cullante. In entrambe si può cogliere (scrive Gaetano Trombatore)

la presenza di un ancor timido e incerto, e per così dire aurorale atteggiamento simbolistico affidato al contrasto fra l’illusione, che nasce da un breve e fugace gioco di luci e poi si perpetua solo nel sogno, e la realtà, che è invece sofferenza e dolore.

Queste poesie, musicate – vivente ancora l’autore – da Renzo Bossi, Lodovico Frati, Domenico Alaleona, Adolfo Gandino, sono state recentemente rivisitate per voce femminile e quartetto d’archi dal pianista e compositore veneziano Vittore Ussardi, docente al Conservatorio “Benedetto Marcello” di Venezia. Figlio d’arte (il padre, Giorgio Ussardi, fu violinista concertista e membro di distinte formazioni cameristiche del primo Novecento), egli si mostra sensibile alla grande poesia italiana, già serbatoio di suggestioni della musica vocale del ventesimo secolo, colta originalmente nelle sue intonazioni con un’operazione tendente, sulla scia della più genuina tradizione melica, al recupero del declamato. Le partiture, dal carattere conciso, quasi monocellulare, risultano sillabate sui versi con ritorni strofici e brevi introduzioni strumentali. La loro fedeltà all’impianto tonale esprime un’intimità raccolta e rarefatta, in cui si librano, con presa immediata sull’ascoltatore, motivi melodici teneri e pensosi. Di esse, presentate favorevolmente anche all’estero, esiste una registrazione realizzata nel 2004 al Festival di Arquà Petrarca, che offriamo a complemento della relazione. L’ascolto torna grato omaggio, nel centocinquantenario anniversario della nascita, a Pascoli e alla vitalità luminosa e fervida del suo messaggio.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Fra le raccolte poetiche, le documentazioni biografiche e gli studi critici, cfr.: G. Pascoli, *Poesie*. Scelta e introduzione di L. BALDACCI, Milano 1974, pp. XVI-XLVIII; Pascoli. *Tutte le poesie*, a cura di A. COLASANTI, Roma 2001; U. OJETTI, *Alla scoperta dei letterati*, Milano 1895; R. SERRA, *Giovanni Pascoli*, in *Scritti critici*, v. I, Roma 1919, pp. 7-56; C. CURTO, *La poesia del Pascoli*, Torino 1940; R. VIOLA, *Pascoli*, Padova 1949; M. BIAGINI, *Il poeta solitario. Vita di Giovanni Pascoli*, Milano 1955; M. PASCOLI, *Lungo la vita di Giovanni Pascoli*, memorie curate e integrate da A. VICINELLI, Milano 1961; G. L. RUGGIO, *Pascoli*, Milano 1998; N. SAPEGNO, *Nota sulla poesia del Pascoli*, in *Pagine di storia letteraria*, Palermo 1960, pp. 272-276; G. TROMBATORE, *Noterelle pascoliane*, in "La Rassegna della letteratura italiana", LXV, n.1, Roma 1961; W. BINNI, *Pascoli e il Decadentismo*, in *Omaggio a Giovanni Pascoli nel centenario della nascita*, Milano 1961, pp. 286-288; M. DEL SERRA, *Giovanni Pascoli*, Firenze 1976; R. BARILLI, *Pascoli*, "Il Castoro", n. 204, Firenze 1984; G. COLICCHI, *Giovanni Pascoli*, Firenze 1984.

Sulla linguistica del Pascoli e sui rapporti fra poesia e musica: E. CECCHI, *La poesia di Giovanni Pascoli*, Napoli 1912, pp. 4 sgg.; G. D'ARONCO, *Tono popolare nella poesia del Pascoli*, in "Idea", Roma, 5.10.1952, suppl.; M. VALGIMIGLI, *Pascoli*, Firenze 1956; A. VICINELLI, *La prosa del Pascoli*, in *Studi pascoliani*, a cura della Società di Studi Romagnoli, Faenza 1958, pp. 233-252; G. CONTINI, *Il linguaggio di Pascoli*, ibidem, pp. 27-53; A. SCHIAFFINI, *Giovanni Pascoli disintegratore della forma poetica tradizionale*, in *Omaggio a Giovanni Pascoli*, cit., pp. 240-245; F. PIEMONTESE, *Considerazioni sul ritmo nella poesia pascoliana*, ibidem, pp. 237-239; P. P. PASOLINI, *Pascoli e le forme poetiche del Novecento*, in *Passione e ideologia*, Milano 1960, pp. 270 sgg.; A. TRAINA, *Il latino del Pascoli*, Firenze 1971; A. D'ANGELI, *Musica, musicalità e musicabilità in Giovanni Pascoli*, in "Annuario 1924-25 del R. Liceo Ginnasio 'Scipione Maffei' di Verona", ivi 1925, pp. 161-177; F. DEL BECCARO, *Poesia e musica in Pascoli*, in "Annali della Pubblica Istruzione", n. 2/1962, Firenze 1962, pp. 162-180.

Riferimenti documentali: G. PASCOLI, *Lettere inedite ad Angiolo Orvieto*, in "Il Ponte", Firenze 1955, a. XI, n. II, p. 1874-1903; ID., *Lettere agli amici lucchesi*, a cura di F. DEL BECCARO, Firenze 1960, passim; ID., *Lettere ad Alfredo Caselli (1898-1910)*, a cura di F. DEL BECCARO, Milano 1968, passim; ID., *Lettere alla gentile ignota*, a cura di C. MARABINI, Milano 1972, pp. 88-89.

Sui soggetti per teatro e musica, e sui compositori: G. PASCOLI, *Nell'Anno Mille, sue notizie e schemi di altri drammi*, a cura di M. PASCOLI, Bologna 1924; M. SAPONARO, *Pascoli librettista*, in *Omaggio a Giovanni Pascoli*, cit., pp. 268-273; G. PASCOLI, *Testi teatrali inediti*, a cura di A. DE LORENZI, Ravenna 1979; ID., *Pascoli e Puccini: storia di un'amicizia*, "Quaderni Pascoliani", n. 19, Barga 1987; M. CARNER, *Giacomo Puccini, biografia critica* (trad. di L. Pavolini), Milano 1961; J. GUILLARD CORSI, *Il libretto d'autore, 1860-1930: Boito, Verga, Capuana, Di*

Giacomo, D'Annunzio, Pascoli, Bordighera 1997; A. BONACCORSI, *Musicisti pascoliani*, in AA.VV., *Giovanni Pascoli*, a cura dell'Istituto Magistrale di Barga, ivi 1955-56, pp. 34-39; B. CAGNOLI, *Musicisti pascoliani*, in "Rivista pascoliana", VII, Bologna 1995, pp. 181-191; F. MOMPPELLIO, *Marco Enrico Bossi*, Milano 1952; G. ARRIGHI, *Rapporti d'arte fra Zandonai e Pascoli in lettere del Maestro al Poeta*, E.N.A.L., "Settembre lucchese", Lucca 1962; B. CAGNOLI, *Riccardo Zandonai*, Società di Studi Trentini di Scienze Storiche, Trento 1978; C. GATTI, *Alfredo Catalani*, la vita e le opere, Milano 1953; M. MORINI, *Ruggero Leoncavallo: la sua opera*, in "La Scala", Milano 1959; AA.VV., *Pietro Mascagni*, a cura di M. MORINI, Milano 1964; G. CILUFFO, *Pascoli e Puccini: poetiche a confronto*, Alessandria 1994; V. FANO, *Guido Alberto Fano*, Venezia 1996. Sul carteggio con Renzo Bossi v. R. DE RENSIS, *L'Anno Mille di Giovanni Pascoli*, in "Musica" (Roma), 26.5.1912, e sull'abbozzo de *Il sogno di Rosetta* v. G. SIMIONATO, *La tormentata amicizia di Giovanni Pascoli con Giuseppe Albini*, in "Studi Romagnoli" LV (2004), Cesena 2006, pp. 650-651. Sulla composizione di C. Mussinelli cfr.: «Il Serchio», settimanale delle province di Massa e Lucca, 22.8.1901, "Gazzetta di Novara", 12.3.1902, e "Gazzetta della Spezia", 15.3.1902. Per i cenni ai lavori del 1888 v. le inedite *Lettere di Pascoli a Severino Ferrari* (39 documenti) trascritte da E. Lovarini, conservate nella Biblioteca Comunale di Spresiano (Treviso) e, in copia, nell'archivio di Casa Pascoli a Castelvecchio di Barga.

IL MONDO NEGLI OCCHI DI LEI
UN ITINERARIO POETICO FRA LUOGHI
CONFINI E OCCASIONI

ANTONIO CHIADES

Relazione tenuta il 20 gennaio 2006

Immaginate Praga, in riva alla Moldava. Siamo in una zona defilata rispetto all'abituale percorso turistico. Osserviamo lo scorrere lento del fiume e il fluire dei passanti. È da poco iniziata la primavera, fa ancora freddo. Le persone indossano lunghi cappotti. Gli uomini avanzano con il loro incedere misurato e l'espressione attenta, le donne si muovono con una flessuosità che insegue l'onda dei loro pensieri.

*Le donne di Praga
hanno la composta tristezza
dei gabbiani che sfiorano
l'infinita lentezza della Moldava
possiedono lente movenze
e guardano un punto lontano*

*Vanno con passi più puri
con pelle più chiara
delle donne del mio stanco Occidente
indossano abiti scuri sulle ginocchia
il loro ardente distacco
ricorda una lunga oppressione*

*Hanno conservato il mistero
un sorriso diverso
corpi non sempre perfetti ma vivi
e ondeggiano lievi
sul tram dalle ruote di ferro
che muove le vesti i seni i capelli*

Adesso ci trasferiamo a Parigi, in uno dei quartieri meno affollati. Poi saliamo in metrò. Ad una fermata entra una donna interamente nera, nel colore della pelle e nel vestito. Viene a sedersi davanti a noi, ha in mano una mela intensamente verde, l'addenta, guarda il nulla che scorre dal finestrino.

È un'immagine che rimane impressa anche più tardi, quando entriamo in un piccolo negozio di cravatte e poi nel locale di un venditore di libri antichi: e ci segue al quartiere latino, di sera, mentre siamo indecisi sulla scelta del ristorante.

*Le donne di Parigi
hanno un distacco gentile
moltiplicano
le strade per farsi raggiungere
occultano morbidi incendi
non chiedono aiuto a nessuno*

*Indossano vesti sonore
agli incroci spargono aromi
la più bella è nera
interamente
e tra le labbra e le mani
ha una verdissima mela*

*Lasciano attorno
a tutte le ore
un'essenza
che non si cancella
Passano assorti bagliori
tra l'ironia degli occhi*

Ma Parigi è lontana. Le donne venete, invece, sono sempre tra noi. Con gli uomini, si rapportano talvolta in modo quasi protettivo. E il loro modo di proporsi, anche negli incontri occasionali, è morbido piuttosto che provocante.

*Le donne venete
hanno una cantilena
nel passo
le parole non finiscono mai
con accenti imperiosi
un lievitare di voce*

*Sanno vestire i ricordi
di fuggente ironia
di controllati abbandoni
i loro uomini
hanno riccioli e ali
sono quasi tutti bambini*

*Stringono con mani incantate
i sorrisi e i dolori
che incontrano
li stringono forte
vicino alla piega dei seni
nel loro trasparente passare*

Il Veneto appartiene a Venezia e alla sua storia antica e stupenda. Venezia appartiene al Veneto, prolungandosi nelle ville di terraferma, ma anche nel costume, nella tradizione, nella cultura.

Una cultura legata alla vita quotidiana. Forse perché le donne continuano a specchiarsi nella forma delle case e dei palazzi, dalle linee talvolta imprevedibili.

*Le donne di Venezia
sono diverse da tutte le altre
la pelle dai riflessi di olivi
è fulmine e istante
per quelli che arrivano
da un punto lontano*

*Conoscono le voci le genti
a volte hanno sospiri
nella città
più aperta e più chiusa
che esista
memoria d'Oriente*

*Ridono senza voltarsi
sulle rive del grande canale
mandano suoni insistenti
dai vivi pendagli
agli orecchi
abbagliate dal mondo che era*

Spostiamoci adesso da quelle che potremmo chiamare collocazioni ambientali e geografiche verso una serie diversificata di situazioni, colte sia a livello generale, sia riconducibili a dimensioni più particolari.

Poniamo, ad esempio, le donne posate sugli scogli. È un giorno di piena estate, rimaniamo colpiti dalla libertà e dalla naturalezza con cui loro paiono immedesimarsi nell'ambiente circostante, davanti al mare aperto.

*Le donne posate sugli scogli
arrivano senza farsi vedere
scendono da un nudo sentiero
disteso fra ciuffi e cespugli
nel verde irrisolto
fino al rumore del mare*

*Galleggiano su onde di tenebra
sentono dentro la bocca
un azzurro sapore
diventano vele sospinte
da un vento
che sembra morire*

*Sono immobili e semplici
poi si fanno portare
da una nerissima treccia
che le conduce sull'acqua
come creature
venute dal nulla*

Vi sono luoghi che, per svariate ragioni, hanno conservato una sorta di primitività, a metà strada tra una voluta trascuratezza e una scelta consapevole. Qui trovano collocazione, ad esempio, le donne che vivono dall'altra parte dell'Adriatico e

*arrivano presto
sulla piazza di alberi alti
attendono un uomo
con la cesta colma di pesci
poveri e azzurri*

*Le giovani
sembrano sempre gitane
una trasparente di pelle
è seduta
con le gambe allungate
fra i tavolini del bar*

Ma anche le “donne di montagna” possiedono una identità ben riconoscibile, una loro caratterizzazione. È come se fossero sorrette da una essenzialità priva di ammiccamenti. Hanno assorbito la forza dei profili dei monti, ma anche l'imperiosa struttura delle rocce, la loro autonomia un po' scontrosa e consapevole.

*Le donne di montagna
spuntano da dietro una casa
di sasso
scuotono i folti capelli
hanno un languore sospeso
che soffoca età ed emozioni*

*Non si curano
della timidezza dei seni
sostano in anfratti di muschio
e di roccia
fra sentieri di terra durissima
respirando con bocche indifese*

*Poi si inoltrano
nella luce del bosco
dove si apparta la neve
Se gli alberi
sono fantocci di gelo e di aghi
li riscaldano con umili braccia*

Le donne ladine, invece, sono le abitatrici di quella vasta e variegata area dolomitica che va dai Grigioni svizzeri al territorio friulano, passando attraverso le vallate alto-atesine e quelle cadorine, includendo naturalmente Cortina d'Ampezzo.

Sono donne

di terra antichissima

*hanno parole
che non si confondono
nel verde rincorrersi
delle vallate
parole di chi rimane*

*Non sono mai sole
nei saldi costumi viventi
arrossiscono appena
se il profumo del fieno
le avvolge
attorno alle spalle*

Vi sono poi le donne dei paesi del Sud, accomunate da una complicità spumeggiante, legata al ritmo del mare, quando c'è, o comunque da un vitale sentimento di appartenenza. Hanno un andare un po' scontroso, un ammiccare furtivo e appena trattenuto. E il taglio dei vestiti appare linearmente adeguato alla corporeità.

*Le donne dei paesi del Sud
sospesi sul mare
attendono
che splenda la sera
sulle caviglie e le braccia
di pulviscoli e argento*

*Donne di pelle totale
impervie nei tersi capelli
vanno un poco annoiate
tra i vicoli assorti
le accompagna una brezza
sui muri di calce*

Ma, dall'indefinito, si può passare a più nitide dimensioni, cogliendo impressioni fulminee più che meditate.

A Madrid, ad esempio, possiamo restare colpiti dal ritmo di vita collettivo, nel traffico che attanaglia i grandi viali. Le donne

*portano nella memoria
un lieve trionfo*

*tra i capelli
hanno sempre un richiamo
che tarda a sfiorire
nei loro sguardi
passa intera la vita*

Assai diverso appare il dinamismo delle donne tedesche. Proviamo a spostarci in una città qualsiasi, ad esempio Norimberga, sede nel dopoguerra, di uno dei più drammatici processi della storia. Le donne sono apparentemente composte, fin sulla soglia di quell'autocensura che appartiene alla loro cultura collettiva:

*camminano con passi educati
come ascoltassero
il suono di un pianoforte
Nei loro severi orizzonti
restano i giochi che sono stati*

*Hanno spalle di neve caduta
da poco
stanchezze spezzate
visioni
come chi sa darsi
e anche un poco negarsi*

Per una sorta di affinità, ecco avanzare le donne del Tirolo, con il loro situarsi in una particolare coloritura ambientale, con i costumi che a volte contrastano con la mobilità degli occhi, fissi solo in apparenza:

*vanno con fianchi disadorni
come danzando
all'alba dei giorni di festa
coperte di fiori
da un sottile stupore*

*Tengono il collo
un po' eretto
spiegano la vita che cambia
con sguardi gettati per caso
immobili o quasi
oltre le ciglia imperiose*

Ma eccoci alle donne dei territori “di confine”, con la varietà di espressioni propria di ogni creatura che assorba modalità appartenenti a tradizioni diversificate anche se, magari, geograficamente vicine. Proviamo ad immaginarle proiettate indietro nel tempo, con tutte le sollecitazioni, sia genetiche sia culturali, intervenute a modificare il loro modo di essere al mondo.

*Le donne di confine
portano impresso il ricordo
di genti diverse
sogni sommersi e castelli
raccontano storie di ieri
che sembrano quasi leggende*

*Figlie di tante sorprese
d'amore
conoscono voci e segnali
legati alla terra
ogni musica
diventa immaginario viaggio*

Confine può essere definito anche quello che connota il colore della pelle, nella complessità del vivere contemporaneo. Il mondo è cambiato velocemente e ci pone quotidianamente a contatto con le donne di colore.

*Hanno mani nervose
vestite di anelli
di gesti nell'aria
Gli occhi sono rimasti
tra alberi e fiumi*

*Nessuno compone le loro canzoni
un tamburo
un istinto le fa consumare
Con vagabonda allegria
rimangono
strette a brevi illusioni*

Ma esistono anche confini sociali ed interiori, ad esempio quelli collegati alla prigionia che spesso condiziona “le donne che lavorano in fabbrica”. Davanti a quei movimenti ossessivi e ripetuti, è facile provare un sentimento di ribellione e di pietà.

*Le donne sempre chinate
uguali nei movimenti
chissà cosa nascondono
nei tanti pensieri
parlano solo con gli occhi
con rapide mani*

*Gli oggetti passano in fila
come soldati
si frantuma la vita
l'anello un po' opaco
la testa che scoppia
di monotonia*

*Tutto muore davvero
se queste mani
non si fermano mai
hanno per premio
qualcosa da consumare
come un testardo veleno*

Una loro singolare prigionia vivono anche “le donne scolpite nel marmo”. Sono quelle figure create dalla fantasia degli artisti. Le accostiamo, stupiti e ammirati per l'intensità della resa plastica e stilistica.

*Una quiete perduta
tocca il loro stupore*

*I visi non hanno più ciglia
né nome né pioggia
che lava i pensieri
nel cammino del tempo
sono enigmi
in ginocchio davanti al silenzio*

Le donne dipinte da Tiziano, invece,

*sono vestite
di vita e di ombre
Avvolte in colori assetati
assomigliano
a pietre d'Oriente*

*Vi è chi ascolta
chi ammicca
chi ascende
e qualcuna rivela
il fuggente pulsare
del corpo senza sigilli*

Ma vi sono anche le donne rimaste sole da bambine: solitudine del corpo, solitudine dell'anima, o tutte e due insieme. Rimangono creature lacerate, magari per l'assenza di quelle che, a suo tempo, dovevano essere e non sono state insostituibili tenerezze.

*Le donne rimaste sole
da bambine
portano addosso
una fragilità che risorge
la nebbiosa insistenza
di tanti perché*

*Hanno bisogno
di indovinare certezze
tengono fermo il respiro
se avvertono
un frusciare di vesti
un tonfo di passi*

*E si riapre il dolore
ogni volta
che un viso lontano
tanto aspettato
appare
trafitto dall'ombra*

Quando incontriamo una donna dal cuore incatenato, facciamo presto a riconoscerla.

Ha qualcosa che la contraddistingue e rende fuggitivo il suo sguardo, asciutte e furtive le parole.

*Le donne dal cuore incatenato
aspettano sempre
un segnale
Stringendosi un po' nelle spalle
vedono spuntare dall'ombra
un viso di nebbia*

*Sentono tra il vento e le mani
un dolore
che non trova riparo
sulle ginocchia socchiuse
si depone una breve piet 
un lampo di cenere e terra*

Le donne dallo sguardo profondo appaiono improvvisamente, quasi sempre inaspettate. Tutti le abbiamo incontrate, magari una volta. Ed   bastato un attimo per farci capire quale fosse la strada da percorrere.

*Le donne dallo sguardo profondo
hanno un modo diretto
di guardare ogni cosa
se dicono che il cuore le porta
sono assorto
e pronte a restare*

*Al loro fianco
diventiamo noi stessi
hanno un unico scatto nel viso
impossibile da indovinare
quando la bocca si spegne
senza fare domande*

Possiamo incontrare le donne senza età in ogni parte del mondo. Ritrovandole, magari dopo tanti anni, è come se le avessimo appena salutate. Magari diciamo “per te il tempo non è mai passato” e ci chiediamo come ciò sia potuto accadere.

*Le donne senza età
non scelgono colori lucenti
per i vestiti di puro cotone
trattengono
sull'orlo degli occhi
il sorriso di tanti anni fa*

*La pelle è come le foglie
che la pioggia consuma
senza rumore
le gambe assomigliano
a papaveri e steli
confusi nel mare dell'erba*

*Portano lisci capelli
un fermaglio
sembra che stiano fuggendo
quando si sentono sole
una dolce mestizia traspare
una trascurata bellezza*

Le donne di preghiera possiedono qualcosa di particolare. Siamo con alcune monache di clausura, nella penombra del parlatorio, con la protezione morbida e discreta di una grata. Una di loro racconta: “Mio padre, ancora adesso, quando viene a trovarmi chiede se voglio ritornare a casa. Ma non ho rimpianti per la scelta compiuta”.

*Le donne di preghiera
stanno fra spade di luce
e di ferro
le loro parole in penombra
dicono che è questo il momento
di cogliere anche le attese*

*Chissà come passano il tempo
se hanno ali
verniciate di bianco
se un fuoco le avvolge
le perde e rinnova
le fa riposare*

*E per noi
che sorridiamo a pensarle
in chiusi mantelli leggeri
hanno brevi sussurri
“fermati, ascolta
lascia passare l'indifferenza”*

E poi vi sono le donne che sono passate ed ora si confondono con la vastità del tempo. Magari continuano a parlarci con il loro linguaggio arcano e sussurrato. E rimangono nostre contemporanee.

*Le donne che sono passate
adesso parlano piano
i profili si sono dispersi
chissà
se indossano ancora vestiti
se possiamo davvero vederle*

*Ma hanno visi più attenti
di quando sono partite
con una pena
legata alle spalle
dicendo
un giorno ritorneremo*

*Forse sono sempre rimaste
giungono
e nessuno le chiama
sembrano un punto scolpito
che appena si vede
consumato da un lieve dolore*

Alla fine di questo viaggio possiamo incontrare le donne che dimenticano se stesse. Hanno individuato una condizione di libertà, interiore ed esistenziale, ponendosi oltre i limiti dei piccoli grigiori quotidiani, per imprimere alla vita vibrazioni sottili, che talvolta possono assomigliare alla felicità.

*Le donne che dimenticano se stesse
indossano calmi presagi
avvolte da un tenue rossore
Con parole simili a rondini
non feriscono
niente e nessuno*

*Nella severità degli anni
ascoltano ciò che le attornia
erbe e animali
gli abissi
la gente che non invecchia
chinata sulle cose possibili*

*Cambiano il mondo così
con deboli mani
e gesti asciutti e nuovissimi
Dalla più fonda memoria
attingono
l'impegno di ogni momento*

L'URBANISTICA NEL VENETO NELL'ULTIMO MEZZO SECOLO

CIRO PERUSINI

Relazione tenuta il 17 febbraio 2006

La storia dell'urbanistica veneta nell'ultimo mezzo secolo non è una bella storia, poiché troppe sono state le occasioni perdute e troppi i danni che ne sono derivati.

In quegli anni, la nostra splendida terra, dal mare ai monti, dal Musone al Noncello, com'è nel sigillo del Comune di Treviso della fine del XII secolo, ha subito diffuse e irreversibili devastazioni; andate a vedere i disastri in pianura, in collina, in montagna; andate a vedere come sono ridotte le campagne, piene di tutto, fabbriche e case di tipologie e morfologie rozze e bizzarre, senza storia, senza cultura: villette benessere, le chiama Zanzotto; andate a vedere le escavazioni delle pianure, le distruzioni dei boschi, le cementificazioni dei litorali; andate a vedere il nuovo paesaggio urbano, le nuove forme, i nuovi colori, i nuovi monumenti, il nuovo arredo; andate a vedere come sono ridotti i beni culturali, isolati, nella migliore delle ipotesi in un contesto urbano e territoriale irreversibilmente degradato.

Si sa che molte di quelle devastazioni derivano dalle profonde e rapidissime mutazioni demografiche, occupazionali, economiche, sociali della seconda metà del secolo scorso; dall'aumento del reddito, del risparmio, dell'investimento, della capacità di spesa, del benessere; e si sa anche che quei fenomeni sono amplificati qui assai più che altrove, poiché in altri Paesi i medesimi fenomeni hanno avuto ben altri esiti.

Alle mutazioni sociali ed economiche bisogna infatti aggiungere anche le pigrizie progettuali, gli interessi politici, le collusioni corporative, il perbenismo quacchero, il falso illuminismo di chi magari predica bene e razzola poi malissimo.

E dice bugie. "È opinione largamente diffusa che i cambiamenti socio-economici che hanno caratterizzato il Veneto siano avvenuti senza intaccare l'identità culturale; tale identità, anzi, è stata uno dei fattori che più

hanno propiziato lo sviluppo del Veneto e che, paradossalmente, più hanno contribuito a ridurre l'impatto di quelle componenti negative che spesso lo sviluppo porta con sé"¹.

Tralasciando l'analisi delle relazioni fra economia e società nei suoi molteplici aspetti, dalle mutazioni del costume al degrado del linguaggio, dallo stravolgimento dei comportamenti all'opulenza dei consumi, questa storia vuol proporre alcuni elementi di riflessione sugli stravolgimenti ambientali che hanno accompagnato quei cambiamenti socioeconomici e che hanno profondamente intaccato e sconvolto uno degli aspetti più significativi dell'identità culturale di una popolazione: l'assetto del territorio.

Poiché infatti il territorio è unanimemente reputato come uno fra i più significativi indicatori culturali di una popolazione, gli sconvolgimenti territoriali sono perciò sconvolgimenti culturali (e morali), checché ne dica il PRS.

La verità è che siamo la penultima regione in Italia per aree protette e la seconda per aree urbanizzate².

Non sarà una bella storia. Ma Ateneo non è Arcadia.

Se coltiviamo tutti l'impegno statutario di "offrire ai cultori delle scienze, delle lettere e delle arti un mezzo idoneo ad un confronto di idee", non siamo tuttavia qui per dare giudizi morali, anche se qualche commento sarà inevitabile; la storia è storia, non buona, né cattiva; se pur neutrale, com'è o come dovrebbe essere, non può essere tuttavia neutrale chi vi si approssima.

1. Inizia testualmente con questa affermazione il Programma Regionale di Sviluppo 1988-1990, pubblicato dalla Giunta Regionale del Veneto nel dicembre 1987

2. Di quelle devastazioni si è accorta perfino la Regione Veneto; il suo ex Assessore Padoin, in occasione della presentazione ufficiale al Consiglio della nuova legge urbanistica regionale (23 aprile 2004), disse "Il Veneto ha... un territorio completamente pianificato e, tuttavia, il quadro che ci è offerto presenta notevoli aspetti di criticità che ritengo vadano imputati principalmente all'incapacità di governare e controllare in modo adeguato la pianificazione territoriale. Infatti, ben dopo quelle che sono state definite le emergenze dettate dal 'boom economico' e dal 'modello nordest', sono stati assecondati processi di spontaneismo insediativo, sia residenziale che produttivo, che hanno portato ad una progressiva e scoordinata urbanizzazione del territorio, producendo un sistema disordinato che rischia di pregiudicare ogni ulteriore crescita economica. La cosiddetta 'città diffusa', invero, comporta notevoli problemi nella definizione della viabilità e nell'organizzazione dei servizi e del trasporto, richiedendo costi molto alti per dotare gli insediamenti disseminati sul territorio delle opere di urbanizzazione. I vigenti piani regolatori generali, per altro verso, evidenziano una crescita esponenziale di nuove zone residenziali e produttive non accompagnata da una seria ed adeguata valutazione del reale fabbisogno e da un'attenta verifica dello stato di attuazione delle aree già esistenti. In particolare, si è assistito ad un progressivo incremento di previsioni di aree produttive il cui scopo, a seguito dell'impoverimento delle finanze comunali dovuto alla riduzione dei trasferimenti da parte dello Stato, appare soprattutto legato al maggior introito dell'ICI e degli oneri di urbanizzazione."

La nostra storia comincia in realtà alla fine degli anni '40, con la ricostruzione del Paese semidistrutto e con le radicali trasformazioni economiche e sociali che la seguirono.

Dall'urbanizzazione romana³ del territorio veneto ai bombardamenti alleati del '44 e del '45, non era successo qui nulla di significativo; e neppure in Italia, salvi alcuni tentativi di risanamento di città, sul modello di quanto era successo altrove.

Non interventi vasti, sul territorio aperto, ma solo nel cuore di taluni grandi centri, come si era fatto, per esempio, con la cosiddetta "legge di Napoli" del 1895, per il risanamento della città, del ventre di Napoli, come l'aveva definito l'anno prima Matilde Serao, nel 1884, a seguito dell'epidemia di colera che aveva provocato 8.000 morti.

Sono sostanzialmente gli stessi sventramenti e diradamenti che trent'anni prima il barone Haussmann aveva sperimentato con successo a Parigi e che sono stati parzialmente realizzati anche a Treviso, con il Piano di Risanamento del Quartiere di san Nicolò del 1935.

Dopo la decadenza di Roma, nulla o quasi nulla merita di essere ricordato, né durante il Medioevo, né durante il Rinascimento, né durante il plurisecolare governo della Serenissima, la quale, protesa sul mare e così attenta ai problemi idraulici della laguna e dei suoi affluenti, non costruì nel territorio quasi nulla d'importante, neppure quando, per le insidie dei Turchi, la scoperta dell'America e la Lega di Giulio II, che ne fecero precipitare il monopolio sul mare e ridurre la sua potenza, rivolse i suoi interessi alla terraferma.

Solo gli Austriaci e sopra tutti i Francesi, che si alternarono nel Veneto dopo Campoformido e fino all'Unità, ripresero la grande operazione infrastrutturale dei romani; Napoleone fu grandissimo costruttore di strade, proprio perché, ispirandosi al modello romano, vedeva nelle vie di comunicazione uno strumento fondamentale per consolidare l'unità dell'Impero; ma si trattò, sostanzialmente, di ripercorrere i tracciati consolidati.

Poi non si fece più nulla, fino appunto alla metà degli anni '40, quando, per contro, si farà molto, addirittura troppo, e quasi sempre male.

E, infatti, sarà quasi senza regole la frenetica ricostruzione e saranno quasi senza controllo le radicali trasformazioni economiche e sociali che la

3. Le grandi centuriazioni di Bassano, Noale e Oderzo, connesse alla grande viabilità territoriale: la Postumia (del 148 avanti Cristo, dalla Liguria alla Pannonia), l'Annia (del 131 avanti, da Padova ad Aquileia), la Claudia Augusta (del 49 dopo, da Altino al Danubio) e l'impianto delle città, non solo dei capoluoghi (Venezia esclusa), ma anche dei centri minori.

seguirono; come se la buona economia e la buona urbanistica⁴ fossero il capriccio di pochi intellettuali.

Con la ricostruzione e con i nuovi patti planetari, dopo la ricostruzione, l'Italia registra due boom, come si usa dire: uno demografico e uno economico.

Nel cinquantennio 1951/2001, la popolazione residente aumenta del 30% in Provincia di Treviso, del 15% nel Veneto, del 18% in Italia⁵.

Nell'intervallo 1961-2001, la popolazione attiva⁶ nel primario passa a Treviso dal 29 al 4%, nel secondario dal 46 al 48, nel terziario dal 25 al 48%.

In Provincia di Treviso la popolazione cresce di 180.000 abitanti, il 25% degli agricoltori cambia mestiere, pochi vanno nell'industria a part-time (nasce la figura del "metal-mezzadro"); moltissimi nel pubblico impiego e nei servizi.

All'incremento della popolazione e alla nuova configurazione sociale delle attività seguirono prima il benessere e poi l'opulenza, rapida, troppo rapida, dopo secoli di lacrime, di sudore e di sangue.

Era inevitabile che a quelle trasformazioni sociali ed economiche del Paese si accompagnasse una gigantesca domanda di aree residenziali e produttive, di servizi e di infrastrutture, alle quali il cosiddetto mercato ha dato risposta nell'unico modo che il sistema capitalistico incontrollato offre: pubblicizzando i costi e privatizzando i benefici.

Attraverso una serie infinita di speculazioni e rinnegando le buone regole dell'urbanistica, il mercato edilizio trasformò in quegli anni una gigantesca quantità di aree agricole in aree residenziali e produttive, dimenticando spesso, per non dire sempre, non solo le infrastrutture e i servizi, ma sopra tutto l'ambiente⁷, il paesaggio, l'integrità del territorio.

4. "L'urbanistica è la scienza che studia i fenomeni urbani in tutti i loro aspetti, avendo come proprio fine la pianificazione del loro sviluppo storico, sia attraverso l'interpretazione, il riordinamento, il risanamento, l'adattamento funzionale di aggregati urbani già esistenti e la disciplina della loro crescita, sia attraverso l'eventuale progettazione di nuovi aggregati, sia infine attraverso la riforma e l'organizzazione ex novo dei sistemi di raccordo degli aggregati tra loro e l'ambiente naturale. In questo senso, il significato del termine urbanistica è profondamente diverso da altri, di analoga radice, con i quali è talvolta confuso: urbanesimo, che indica la concentrazione e condensazione dei fattori demografici, sociali, culturali ed economici costituenti la città; urbanizzazione, che indica il processo di formazione e disseminazione delle città in una determinata area; e infine inurbanamento, che è il processo di afflusso di popolazioni per lo più rurali nei centri urbani" (Giovanni Astengo, ne "L'Enciclopedia Universale dell'Arte").

5. 612.800 in Provincia di Treviso nel 1951, 3.920.000 nel Veneto, 47.515.000 in Italia; 793.000 in Provincia di Treviso nel 2001, 4.490.000 nel Veneto, 56.300.000 in Italia.

6. "Attiva" è la popolazione in condizioni di lavoro: primari sono gli agricoltori, secondari gli industriali e gli artigiani, terziari gli operatori dei servizi.

7. "Ambiente è l'insieme, in un determinato momento, degli agenti fisici, chimici, biologici

Ambiente, paesaggio, territorio intesi non tanto per i loro valori estetico-romantici, quanto piuttosto per i loro valori culturali, economici e sociali.

Così come il centro storico, la cui concezione si è evoluta, nel periodo di questa storia, da "bene culturale", a "bene economico"⁸, a "bene sociale", nello stesso modo, l'intero territorio non è soltanto bene economico, ma è sopra tutto bene culturale e bene sociale ed è quindi patrimonio della collettività nazionale e delle popolazioni.

Supremo bene culturale, economico e sociale, non per legge, ma per costume, per stile, per educazione civica, per sensibilità culturale, per dirittura morale; com'è in molti altri paesi latini e anglosassoni, più civili del nostro: se questo semplicissimo concetto avesse ispirato gli ultimi cinquant'anni di pianificazione urbanistica e di attività edilizia, il nostro Paese sarebbe un giardino del Paradiso.

Il territorio è lo spazio antropico di cui parlava l'altro giorno qui l'ingegner Mammino. Non res nullius, illimitatamente disponibile alla rapina e al saccheggio, bensì risorsa scarsa, res communis, patrimonio collettivo, testimonianza materiale di civiltà.

Non deve sfuggire questa sequenza: bene culturale, bene economico, bene sociale. Così come non sfuggirà che l'intera questione è politica (nel senso migliore dell'aggettivo) ed è soprattutto morale.

Questa connessione, di stampo classico, è più attuale che mai: il titolo della Biennale di Architettura dell'anno scorso era "meno estetica, più etica".

In Italia e nel Veneto successe invece proprio il contrario: con l'alibi fragilissimo della ricostruzione (sacrosanta) e del bisogno di case e di fabbriche (altrettanto sacrosanto), fu avviato un lungo e non ancora concluso processo di saccheggio del territorio.

Si svolgono sul territorio, e in modo particolarmente intenso nelle città, tutte le attività dell'uomo, nella straordinaria sintesi che ne fece la carta di Atene nel 1942⁹, breviario dell'urbanistica moderna: vivere, lavorare, circolare, avere cura del proprio corpo e della propria mente; per quest'occasione: residenza, attività produttive, infrastrutture per la mobilità, servizi.

e dei fattori sociali capaci di esercitare un effetto, diretto o indiretto, immediato o a scadenza più o meno lunga, sugli esseri viventi e sulle attività umane" (definizione del Conseil International de la Langue Française, 1970).

8. Gli individui soddisfano i loro bisogni mediante i beni economici che sono materiali, tangibili e disponibili in quantità limitata.

9. Secondo il testo che aveva preparato Le Corbusier, al Congrès International d'Architecture Moderne di Atene, appunto, dieci anni prima.

Le aree residenziali invasero le periferie e le periferie delle periferie, cioè le campagne, con ingiustificate spinte centrifughe; la stessa edilizia pubblica fu fatta lontano dai centri e la costosissima urbanizzazione di quelle aree pubbliche valorizzò quelle intermedie private.

I centri storici furono svuotati dei vecchi cittadini e riempiti di banche, di negozi e di uffici; oltre ai dissesti formali¹⁰, ne fu profondamente alterata la struttura sociale e funzionale.

Con la duplice conseguenza che la residenza periferica pretese collegamenti, impianti tecnologici e servizi costosi, tutto a carico dell'Ente Pubblico, e i centri storici diventarono sempre più terziarizzati, immense botteghe che ne stravolsero l'anima, con giganteschi profitti privati¹¹.

Anche i monti e i litorali furono edificati senza pietà, affollati di seconde e di terze case, spesso soltanto come "bene-rifugio": si calcola che un quarto del patrimonio edilizio residenziale sia non occupato o sottoutilizzato.

Peggio le attività produttive: già si sono viste le mutazioni percentuali degli attivi; nel medesimo intervallo (1951/2001); gli addetti¹² al secondario sono nel medesimo periodo più che triplicati; gli addetti al terziario più che raddoppiati.

E perciò si attrezzò una quantità di aree industriali e artigianali: "una fabbrica per ogni campanile", si disse. Solo in Provincia di Treviso, le attività produttive impegnarono 7.700 ettari di campagna, per 1.020 aree industriali, più di dieci per ogni comune. Incentivi pubblici generosi, aree demaniali regalate, territorio distrutto.

I risultati si vedono; sopra tutto in questa fase della cosiddetta globalizzazione, quando l'elevato costo del lavoro chiude anche qui grandi industrie e delocalizza le attività in quei paesi dove i costi sono minori (senza tuttavia alcun sollievo per i consumatori, che continuano a pagare gli stessi prezzi).

Ma la maggior parte di quelle industrie, diffuse dovunque, sono medio/piccole: casa/bottega, casa/capannone, casa/laboratorio. Lavoro lavoro. Modello benessere. Modello Benetton.

Con quale beneficio per l'economia complessivo non è ancora stato dimostrato: il valore aggiunto per unità di lavoro equivalenti cala di nove

10. "Viviamo in un'epoca che è stata più volte raffrontata con quella delle invasioni barbariche ed è testimoniata dal crollo dell'armonia architettonica delle nostre città, dove le distruzioni di guerra gareggiano con quelle del dopoguerra tramate dagli architetti e dai progetti degli speculatori edilizi" - Giovanni Comisso in *Veneto felice*, Longanesi & C., 1984, postumo.

11. In centro storico di Treviso erano più di ventimila i residenti all'inizio del secolo scorso; sono ora poco più di seimila, con un consistente invecchiamento della popolazione.

12. Sono i posti di lavoro nell'ambito del Comune.

punti, nel decennio 1995/2004: come a dire che produciamo merci a basso contenuto tecnologico e che, in sostanza, esportiamo radicchio¹³.

Così diffuso e così celebrato, il nostro sistema produttivo è fragile, la nostra economia è fragile: “l'altra faccia dello sviluppo e della corsa alla globalizzazione rivela ampie sacche di povertà, che fanno dell'Italia uno dei Paesi più a rischio dell'Unione europea” e “se la crescita produttiva ha portato in pochi anni la ricchezza in un'area un tempo depressa, la Chiesa ricorda che l'aver non coincide con il benessere”: sono due recenti pronunciamenti della Conferenza Episcopale triveneta, che sottolineano quello che anche i cosiddetti “saggi di Asiago” hanno detto qualche settimana fa: “i veneti lavorano il 15% in più degli italiani, ma si accontentano di produrre solo l'8% in più”.

E l'assessore regionale Marangon: “lo sviluppo estensivo che pure ha determinato in passato la ricchezza del Veneto e dei suoi abitanti, non rappresenta più un modello di crescita sostenibile, né durevole”.

Insomma succede che abbiamo costruito una quantità di inutili capannoni e dovremmo demolirne il 30%: essendo disponibili 77 milioni di metri quadrati ed essendo il fabbisogno stimabile al 2020 di 53 milioni di metri quadrati, c'è un esubero di 24 milioni di metri quadrati.

Desolante il settore delle infrastrutture e dei servizi; particolarmente, delle infrastrutture per la mobilità. Pur essendo stata privilegiata la strada, penalizzando la ferrovia, come se la politica delle infrastrutture fosse la politica della Fiat, alla diffusa crescita degli insediamenti residenziali e produttivi, non si sono infatti accompagnate innovazioni infrastrutturali rilevanti; quasi sola eccezione nel Veneto è l'A27 “di Alemagna”, peraltro assai scarsamente utilizzata (percorsa com'è da metà del traffico che percorre il Terraglio).

“Il Nordest ha tre palle al piede che rischiano, in tempi neppure troppo lontani, non solo di frenare la sua corsa ma di farlo addirittura ruzzolare nella polvere. Sono il deficit di cultura, il deficit di infrastrutture, il deficit di politica”¹⁴.

Lasciando stare il deficit di cultura e il deficit di politica, che, pure ad esso assai prossimi, non sono esattamente compresi nel tema, il deficit di infrastrutture è sotto gli occhi di tutti e solo adesso, con cinquant'anni di ritardi, si pensa alla Romea commerciale, alla Pedemontana veneta, al Passante di Mestre, all'A28.

13. Fonte: Ufficio Studi della Provincia di Treviso, con numero base Italia = 100.

14. Gian Antonio Stella, giornalista del “Corriere della sera”, in *Schei* (Baldini & Castoldi, 1996).

Alcuni dati (ufficiali dell'ISTAT):

- il traffico veicolare è cresciuto in Italia del 33% negli ultimi dieci anni del secolo scorso e le strade sono rimaste com'erano;
- l'80% delle famiglie italiane possiede almeno un'automobile; ce ne sono in tutto quattro milioni; se si mettessero l'una dietro l'altra, si avrebbe una fila di 24.000 chilometri, più di mezzo equatore¹⁵;
- un po' per benessere, un po' per pigrizia, un po' per moda, il 51% delle persone utilizza in modo esclusivo l'automobile; solo il 7,7% ricorre esclusivamente ai mezzi pubblici.

In queste condizioni non c'è ormai più luogo né ora senza congestione da traffico¹⁶.

In queste condizioni si penalizzano le imprese: un camionista olandese che percorresse i 2500 chilometri da Reggio Calabria ad Amsterdam, avrebbe un percorso quasi tutto fluido, ma si arresterebbe inevitabilmente sulla tangenziale di Mestre; è inutile specializzare le attività quando la mobilità delle merci è penalizzata da una rete stradale e ferroviaria inadeguata, quando il camion che esce dalla fabbrica va poi a mettersi in coda, quando il cuore dell'area metropolitana centroveneta¹⁷ soffre di un gravissimo isolamento territoriale.

Le aree per le nuove residenze, le nuove attività produttive, i servizi e le infrastrutture sono state sottratte inevitabilmente all'agricoltura: secondo i dati del secondo e terzo Censimento dell'Agricoltura, la superficie Agricola Utilizzata era in Provincia di Treviso 164.000 ettari nel 1970 e 148.000 ettari nel 1982. La differenza è di 16.000 ettari. Poiché la popolazione era nel frattempo aumentata di circa 52.000 unità (pari ad un fabbisogno di 520 ettari) e gli addetti all'industria erano nel frattempo aumentati di circa 30.000 unità (pari ad un fabbisogno di 1.000 ettari) il consumo razionale e giustificato di suolo si sarebbe dovuto aggirare intorno a 1.500/2.000 ettari: dove sono stati sprecati gli altri 14.000, se non nell'uso perverso di questo bene raro e non riproducibile che si chiama suolo? A 14.000 ettari corrispondono un milione e mezzo di quintali di mais.

15. Aveva proprio ragione trent'anni fa Lewis Mumford, sociologo e urbanista americano, quando sosteneva che alla fine del secolo tutte le strade dei paesi sviluppati sarebbero state piene di interminabili colonne di veicoli fermi.

16. "Mi accorgo che in questa epoca lo spazio si è ristretto dovunque perché la velocità delle macchine lo à riempito" (Giovanni Comisso nel citato *Veneto felice*).

17. L'area metropolitana centroveneta coincide sostanzialmente con il triangolo Venezia-Padova-Treviso, nel cuore del Veneto centrale; "nordest" non significa nulla; "Padania" non è e non è mai stata e non sarà mai; "Veneto Orientale" può indurre in errore chi non conosce la geografia; "marca trevigiana" è appellativo grossolano e anacronistico, poiché significa "marginalis", di confine: Treviso non lo è più da mille anni (meno che mai, "gioiosa et amorosa").

La frenesia della ricostruzione, si è detto; ma se gli urbanisti olandesi pianificavano la ricostruzione di Amsterdam sotto le bombe dei tedeschi, anche da noi c'erano gli intellettuali illuminati, c'erano gli urbanisti illustri (Astengo, Piccinato, Samonà).

Sicché c'erano talune condizioni, ma ne mancavano tuttavia molte altre.

Al contrario di altri Paesi, che amano la loro terra e ne difendono i valori, non era diffusa qui, innanzi tutto, la cultura urbanistica e c'erano, per contro, un quadro legislativo decrepito, una cultura urbanistica primordiale, una preparazione professionale approssimata.

E c'era una quantità di nodi irrisolti.

Il nodo più grave della questione urbanistica è costituito in Italia dal regime di suoli, che ha impedito, qui più liberale che altrove, l'amministrazione della proprietà, di cui l'Ente Pubblico non dispone, né governa, né controlla.

Si tratta, in sostanza del binomio inconciliabile *jus dominicale/jus aedificandi*, della edificabilità, chissà perché, connaturata alla proprietà.

Poiché i suoli appartengono a soggetti diversi da quelli preposti all'azione di governo del territorio, la loro disciplina è il pilastro fondamentale del diritto urbanistico; analogamente, compito primario dell'urbanistica moderna, che si propone di regolare il rapporto fra domanda e offerta, fra pubblico e privato, è la composizione del conflitto fra disciplina urbanistica e proprietà.

La proprietà è tutelata dalla Costituzione¹⁸. "Proprietà" è da noi un concetto sacro, che corrisponde ad un istinto primordiale: perfino taluni animali superiori definiscono e contrassegnano il territorio che corrisponde al loro dominio.

Ma non solo da noi: si vedono recinzioni sulle parti più aspre delle asperissime montagne della Grecia o del Sovramonte nuorese, dove non c'è nulla da recingere, se non la proprietà in sé; si sa che per questioni fondiarie la storia dell'uomo è contrassegnata da aspro contenzioso civile e talvolta addirittura da sanguinosa violenza, magari per dieci centimetri di terra; con tutti i significati mitologici e religiosi, prima ancora che patriomionali: dal "maso" altoatesino alla "roba" di Verga nelle *Novelle Rusticane* o in *Mastro-don Gesualdo*.

Aveva cominciato il diritto romano classico, ancorché codificato da Ulpiano solo nel III secolo: la proprietà della terra, era illimitata in alto e

18. L'articolo 42, afferma in modo impeccabile, che "... la proprietà privata è riconosciuta e garantita dalla legge, che ne determina i modi di acquisto, di godimento e i limiti allo scopo di assicurarne la funzione sociale... la proprietà privata può essere, nei casi preveduti dalla legge, e salvo indennizzo, espropriata per motivi di interesse generale..."

in basso, usque ad sidera et usque ad inferos; era sostanzialmente jus utendi, fruendi et abutendi; dove utor vuol dire, in quest'occasione, usare, fruor godere e abutor consumare senza limite.

A contrastare codesto istinto primordiale hanno provato i grandi utopisti: da Platone in *Repubblica*, a Tommaso Moro in *Utopia*, a Tommaso Campanella nella *Città del Sole*; ma anche gli utopisti moderni, fino a Proudhon, che nel suo famoso "Qu'est-ce que la propriété?", sosteneva che la proprietà era un furto; va appena sottolineato che Proudhon, che era appena socialdemocratico, non voleva abolire la proprietà, ma trasformarla in possesso.

E poi ancora fino ai marxisti, ora in disuso, travolti dal neocapitalismo spinto, dalla civiltà dell'avere, dal fallimento delle grandi utopie: "homo homini lupus", aveva detto Plauto nell'*Asinaria* due secoli prima di Cristo.

Secondo nodo della questione urbanistica è la cattiva legislazione. Cattiva perché ridondante, inconcludente, contraddittoria, eccessiva¹⁹; l'eccesso di pianificazione uccide la pianificazione, come l'eccesso di democrazia uccide, ha detto qualcuno, la democrazia.

Nonostante l'azione dei Maestri, regna qui il cinismo degli azzecagarbugli, che, abbiamo visto, predicano bene e razzolano male, anzi, malissimo.

Una quantità di leggi, scritte in italiano approssimato, confuse e contraddittorie, a difesa dei forti. Il diritto urbanistico non fa eccezione. Perché dovrebbe?

È perciò indispensabile ripristinare le regole e ridare certezza al diritto vilipeso; "il rovescio del diritto", com'è un titolo spiritosissimo (e tragico) di Francesco Galgano.

Bisogna mettere le carte in tavola; bisogna dire chi dove come quando con quali risorse per soddisfare quali fabbisogni; bisogna dire da che parte si sta: con gli speculatori fondiari, con i cavatori, con i cacciatori? o con il bene collettivo?

Terzo nodo, la cattiva pianificazione. Una quantità di piani, inutili e dannosi, perché, sopra tutto, fatti male. Senza riflettere, rinnegando le procedure del metodo scientifico.

Riflettere significa, come diceva Giovanni Astengo nel 1954: conoscere, comprendere, giudicare, intervenire. Riflettere per dare al processo di pia-

19. Nel 1998 Bassanini ha contato in Italia 13133 atti vigenti aventi valore di legge e 5267 atti vigenti aventi valore di regolamento: le leggi inutili, diceva Montesquieu, indeboliscono quelle necessarie"; è Gian Antonio Stella a ricordare una perla nella Gazzetta Ufficiale 8 gennaio 1992: «Il ministero della Sanità adotta il seguente regolamento: s'intende per "suino da macello" l'animale della specie suina destinato ad essere macellato»; e un'altra, nella legge 5 maggio 1966, articolo 1: «La parola "visibile" quando applicata ai fanali significa visibile in una notte oscura con atmosfera chiara».

nificazione territoriale ed urbanistica la dignità del procedimento scientifico.

E, a fronte di una cattiva legislazione e di una cattiva pianificazione, un diffusissimo abusivismo: avevano detto che la legge 47/1985 sulla sanatoria edilizia sarebbe stata la prima e l'ultima, ma ce n'è stata un'altra e ce ne saranno ancora, in questa nostra Italia che troppo spesso perdona a pagamento, a vantaggio dei furbi e a mortificazione dei galantuomini.

Quarto nodo, e non ultimo, è il mancato raccordo fra pianificazione urbanistica e programmazione economica, fra bisogni e risorse; con l'inevitabile conseguenza che in questo povero Paese che ha voluto la programmazione per legge, e non la fa, mentre altri la fanno da sempre per stile di governo, si fanno cose inutili (il ponte sullo stretto, per esempio) e non si fanno cose necessarie (l'autostrada Romea, per esempio), con l'inevitabile conseguenza che gli elevati profitti sono pressoché esclusivamente privati e i relevantissimi costi sono pressoché esclusivamente pubblici.

Ai nodi italiani vanno aggiunti i nodi veneti. Primo fra tutti quello costituito dalla malintesa concezione del policentrismo.

Supporto territoriale di quelle radicali trasformazioni urbane senza pianificazione e senza innovazioni infrastrutturali è quella singolare griglia insediativa che si chiama policentrismo.

Il policentrismo del Veneto Centrale è una realtà storica e geografica, che comincia con la romanizzazione e si consolida nel Medioevo, caratterizzata da una precisa gerarchia di centri, secondo ben definiti livelli di rango, in funzione delle gerarchie di potere, dei livelli di decisione, della dotazione di servizi rari e della distanza da ciascun centro da quello di livello superiore.

Si è così costituita una rete di centri abitati distribuiti in almeno quattro livelli di gerarchia, tali che ad ogni livello corrisponde un ambito territoriale di influenza, contenente a sua volta un certo numero di centri di livello inferiore, e così via.

Al primo livello si colloca indubbiamente Venezia (Mestre in tempi più recenti); al secondo, con riferimento a Venezia: Treviso, Padova, Vicenza, Rovigo; al terzo, con riferimento a Treviso: Castelfranco, Montebelluna, Conegliano, Oderzo; al quarto, con riferimento, per esempio, a Conegliano: Santa Lucia di Piave, San Vendemiano, Susegana.

Se si considera l'omogeneità della rete ed il caratteristico sistema delle distanze che regola quella distribuzione territoriale, intorno a 20/30 km, si conclude che un siffatto ordinamento è finalizzato all'organizzazione di un'economia essenzialmente agricola; essa esprime infatti ai livelli inferiori funzioni prevalentemente primarie e, ai livelli superiori, funzioni prima di scambio e poi di tipo amministrativo e politico.

Alla teoria dell'area policentrica si oppone la teoria dell'area metropolitana, alla quale i difensori del policentrismo si opposero strenuamente: "altro che Area Metropolitana: si deve parlare di Agropoli Veneta", scrisse dieci anni fa Ulderico Bernardi²⁰.

Non necessariamente pernicioso in origine, codesto ordinamento è stato usato come alibi perverso allo scopo di consentire l'edificazione di tutto dovunque e comunque e ha prodotto danni irreversibili.

Le profonde trasformazioni sociali ed economiche che hanno caratterizzato il Veneto hanno configurato un diverso uso del territorio, il quale pretende, tra l'altro, una mobilità più diffusa: il problema non è più di collegare Treviso con Preganziol, ma la Liguria con la Pannonia, come fecero i Romani 2150 anni fa, con la Postumia consolare.

Il sistema che abbiamo, radiale e chiuso, confuso e non specializzato, con gerarchie ma senza ruoli, non solo rende difficili i collegamenti interni, ma addirittura nega quelli territoriali, regionali ed extraregionali; non solo non risponde più alle esigenze di mobilità, ma tende a peggiorare la "qualità" dell'insediamento, poiché nega la specialità funzionale e incoraggia la diffusione incontrollata.

Andate a vedere l'inefficienza del sistema. Andate a vedere gli agguati al territorio, dei quali, salvi pochi periodi felici, la storia della legislazione urbanistica italiana e veneta è piena.

Eppure c'era stato un periodo felice, negli anni fra il 1939 e il 1942, quando il regime fascista produsse tre leggi fondamentali: le prime due, sui monumenti e sul paesaggio, sono state fino a pochi anni fa in vigore, sostituite ora dal cosiddetto codice dei beni culturali; la terza, urbanistica, è tuttora in vigore.

Il 16 ottobre 1942 entra in vigore la legge 17 agosto 1942, n. 1150, la gloriosa legge urbanistica, prodotta dalla migliore intelligenza di quegli anni, che operava in discreta libertà, giacché il regime era affaccendato in tutt'altre faccende; nelle commissioni legislative del Senato e della Camera dei fasci e delle corporazioni si scontrarono i difensori ad oltranza della proprietà privata con quelli che alla proprietà intendevano porre dei limiti, che alla fine prevalsero; tanto che, alla conclusione del dibattito, il ministro dei LLPP Gorla poteva dichiarare che "la legge non può far timore ai galantuomini, ma solo a coloro che, attraverso il diritto di proprietà,

20. Ma gli agguati alla città metropolitana non sono finiti; a commento del nuovo Piano Territoriale Regionale di Coordinamento, il "Piano dei Piani" come lo chiamano, che finora non è servito a nulla, il Gazzettino del 4 aprile 2003 reca trionfalmente: "Questo sarà il Veneto dei prossimi decenni: un territorio dove i centri abitati non si distingueranno più dalla campagna ..." e via di questo passo, inneggiando di fatto alla città diffusa condannata da Padoin (cfr. nota 2).

vogliono difendere la speculazione”; se anche, in taluni passaggi, non riusciva a dissimulare la sua matrice ideologica, la legge conteneva precise disposizioni sulla gerarchia e il contenuto dei piani, sulla lottizzazione delle aree, sul comparto edificatorio, sull'espropriazione per pubblica utilità²¹, sulle sanzioni amministrative, penali e fiscali; si racconta che il re, prontissimo a firmare le leggi razziali, abbia invece esitato proprio con la 1150, tanto che fu necessario raggiungerlo in una delle sue riserve di caccia e insistere perché la promulgasse.

Nonostante il suo vigoroso impianto, la legge non fu applicata con il rigore necessario per governare la ricostruzione del Paese, né per impedire speculazioni, devastazioni e abusi, confusione e disordine.

Insufficiente, inoltre, ad obbligare i Comuni a dotarsi di Piano Regolatore: i Piani Regolatori sono obbligatori solo per i Comuni elencati in appositi decreti ministeriali²².

In queste condizioni, gli anni '50 sono gli anni d'oro della speculazione più sfrenata, sono gli anni delle “mani sulla città”, essendo pressoché del tutto inutili alcune leggi speciali per le grandi città (Roma e Milano, per esempio), e alcune leggi frettolose e imbelli per i Piani di Ricostruzione.

Dopo la frenetica ricostruzione, si era risvegliato intorno al 1960 un secondo periodo felice: sono gli anni delle grandi utopie dell'INU²³, di Zaccagnini (1961)²⁴, di Sullo (1962), di Pieraccini (1963), fino a Mancini (1967). Sono gli anni del primo governo Moro di centrosinistra, che sarà varato dopo il governo del 1963, detto balneare, di Giovanni Leone.

Comincia in quegli anni un grande dibattito, che non si è ancora esaurito, sulla cosiddetta “perequazione”²⁵: si trattava, sostanzialmente di equiparare i proprietari delle aree che restano agricole a quelli che se le ritrovano trasformate in residenziali o produttive; con merito zero e con rivalutazioni elevatissime.

21. “Ad un prezzo che non tenga conto degli incrementi di valore derivanti dalla previsioni del Piano Regolatore Generale” (articolo 18); trent'anni dopo la norma era stata applicata solo in due (sic!) degli ottomila comuni della Repubblica.

22. I decreti del '54 obbligarono i Capoluoghi a dotarsene; i decreti del '56 obbligarono a dotarsene alcuni città importanti (qui da noi: Asolo, Castelfranco, Conegliano, Vittorio Veneto)

23. Istituto Nazionale di Urbanistica, che all'VIII Congresso presenta il “Codice dell'Urbanistica”, redatto dai Maestri Astengo, Piccinato e Samonà.

24. Benigno Zaccagnini è ministro del governo Fanfani, che sostituisce Tambroni dopo l'avventura del luglio 1960

25. L'articolo 35 della legge regionale urbanistica 23 aprile 2004, n° 11 recita: “La perequazione urbanistica persegue l'equa distribuzione, tra i proprietari degli immobili interessati dagli interventi, dei diritti edificatori riconosciuti dalla pianificazione urbanistica e degli oneri derivanti dalla realizzazione delle dotazioni territoriali.”

La questione era (ed è), più o meno, così: se la facoltà di attribuire ad un suolo agricolo una potenzialità di edificazione era (ed è) di natura pubblica, perché i profitti che ne sarebbero derivati erano (e sono) di natura privata?

Si scatena sulla stampa un'ignobile campagna: Sullo è linciato da Gianna Preda, la Camilla Cederna della destra dell'epoca, che scrisse una serie di articoli velenosi sul "Borghese", definendolo, tout-court, omosessuale e costringendolo a dimettersi dopo essere stato rinnegato dal suo partito; il Tempo di Roma titola "vogliono togliere la casa agli italiani"; altri quotidiani ripetutamente titolano "esproprio generalizzato", clamorosa bugia di regime; si diffonde il panico, si sospendono le riforme, si rilascia la prima grande valanga di licenze edilizie, a devastare il Paese più delle bombe di vent'anni prima.

Sono anche gli anni della "Commissione Franceschini". Istituita nel 1964 dal Ministro Gui, la cosiddetta Commissione Franceschini (dal nome del parlamentare vittoriese che la presiedeva) concluse i suoi lavori nel 1966. Nel 1967 furono pubblicati gli atti e i documenti della Commissione, nei tre eccellenti monumentali volumi "Per la salvezza dei Beni Culturali in Italia". Non se ne fece nulla.

Da quegli anni viene comunque la legge 18 aprile 1962, n. 167 sull'edilizia economica e popolare, con norme sull'espropriazione rimandate alla legge di Napoli, presto cassate dalla Consulta con la sentenza 22 del 1965.

Il 1966 è l'anno della frana di Agrigento, dell'alluvione di Firenze, dell'eccezionale acqua alta di Venezia: anche per l'emozione di quegli eventi, è emanata la cosiddetta "legge ponte", 6 agosto 1967, n. 765, destinata a rammendare le smagliature della 1150: "ponte" verso la nuova grande legge sul regime dei suoli (che non si fece mai); entrata in vigore con un anno di moratoria, è causa della seconda grande valanga di licenze, talune rilasciate prima ancora di essere richieste²⁶.

Anche per l'emozione di quegli eventi diventa di moda l'ecologia, non solo per cultura ambientale, ma anche e sopra tutto per la consapevolezza dei guasti di cui l'ambiente e il territorio inesorabilmente si vendicano.

La legge 22 ottobre 1971, n. 865, è detta "della casa", poiché si pone come obiettivo principale la creazione di un vero e proprio servizio sociale per la casa; ma inaugura anche la seconda fase dell'urbanistica italiana,

26. Sono stati registrati infiniti casi di licenze edilizie rilasciate il 31 agosto 1968 (il 1° settembre sarebbero entrate in vigore le nuove norme), a seguito di domande presentate al Comune il 31 agosto stesso e, nello stesso giorno, istruite dagli uffici, esaminate dalla Soprintendenza e dal Genio Civile, discusse nella Commissione Edilizia e firmate dal Sindaco.

la fase pubblica, dopo la prima, con prevalente intervento del privato, e prima della terza, in atto, caratterizzata da faticose combinazioni di pubblico e privato; ma nella legge c'è un po' di tutto: programmazione e gestione degli interventi pubblici nel settore dell'edilizia, norme di carattere urbanistico, norme sui finanziamenti, norme sulle agevolazioni creditizie e fiscali; c'è soprattutto una quantità di norme in materia di esproprio per pubblica utilità, diffuso in tutto il territorio comunale; l'indennità di esproprio è fissata in modo variabile: per le aree esterne ai centri edificati, è commisurata al valore agricolo medio; per le aree comprese nei centri, al valore agricolo medio della coltura più pregiata, moltiplicato per coefficienti variabili da 2 a 5, in relazione alla zona territoriale omogenea in cui il bene espropriando ricade; le norme sull'esproprio durano poco e saranno sostituite da quella della legge 10 del 1977.

Nel frattempo, il 29 maggio 1968 la Corte Costituzionale, con sentenza 55, aveva solennemente dichiarato incostituzionali i vincoli indefinitamente preordinati all'esproprio; la sentenza è devastante e mette in gravissima crisi l'attività pianificatoria, vanificandola di fatto; Aldo Sandulli, eccellente Presidente della Corte, difende diffusamente la sentenza, peraltro inevitabile.

Per limitare le disastrose conseguenze della sentenza 55, il Parlamento corre ai ripari, approvando una serie di leggi che prima limitano l'efficacia dei vincoli in cinque anni dall'approvazione del PRG, se non siano stati approvati i piani particolareggiati, e prorogano poi di due anni e poi di un anno e poi di due mesi l'efficacia dei vincoli scaduti.

E, finalmente, quattro giorni dopo l'ultima scadenza, la famosa legge 28 gennaio 1977, n. 10, cosiddetta "Bucalossi", dà per poco l'illusione di avere finalmente separato lo *jus dominicale* dallo *jus aedificandi*, semplicemente cambiando il nome dell'atto amministrativo, che era prima licenza e diventa poi concessione edilizia; in realtà "licenza" sottolineava il diritto a costruire come implicito nel titolo di proprietà, mentre "concessione" sottolineava che tale diritto non è autonomo, né automatico, ma nasce solo in virtù di uno specifico atto amministrativo; la legge modificava l'indennità di esproprio della 865, aumentandone i coefficienti fino a dieci, ma confermando tuttavia il riferimento al valore agricolo medio; caduta in buona parte sotto la scure della Corte Costituzionale, resta di essa il principio della partecipazione del concessionario agli oneri relativi alle trasformazioni urbanistiche e edilizie del territorio comunale e resta qualche frammento del Programma Pluriennale di Attuazione; accanto a un po' di bene, una montagna di male, perché la legge produce la terza e non ultima valanga di concessioni.

A metter fine alle illusioni che erano venute dalla Bucalossi, la senten-

za 5/80 della Consulta dichiara che la 865 e la 10 sono incostituzionali nelle parti relative all'espropriazione, seppure la 10 (sentenza 92/82) è costituzionale, nel suo complesso.

Viene poi la 385/1980, frettolosamente emanata dopo la sentenza 5, viene la sentenza 23/83 che puntualmente la dichiara incostituzionale, viene nel 1982 il famigerato ministro Nicolazzi, vengono le sanatorie, con la legge 47 del 1985; non saranno le ultime.

Il primo aprile del 1972 le Regioni cominciano ad esercitare le funzioni ad esse trasferite, secondo il dettato costituzionale, con i decreti delegati del gennaio 1972; in particolare, il DPR 15 gennaio 1972, n. 8 trasferisce alle Regioni a statuto ordinario le funzioni amministrative statali in materia di urbanistica e di viabilità, acquedotti e lavori pubblici d'interesse regionale.

Nel 1980 la Regione legifera: prima, con la legge urbanistica 40 (che diventerà poi la 61 del 1985 e, infine la 11 del 2004); poi con la legge 80, in materia di centri storici.

Se erano liberali e permissive le leggi dello Stato, quelle della Regione saranno talmente tolleranti da consentire, sostanzialmente, tutto e dovunque.

Basti pensare alla legge sui Centri Storici, nobilissima, ma che non è servita a nulla: il Centro Storico della città di Treviso è stato devastato, terziarizzato fino all'impossibile (più di quindicimila residenti espulsi) senza il benché minimo straccio di Piano.

Basti pensare alle devastazioni della legge regionale 58/1978 (che diventerà poi la 24/1985) sulle zone agricole, che aveva due anime: un'anima nobile, "la tutela", dimenticata e mortificata; un'anima diabolica, "l'edificabilità", che ha consentito la devastazione, tuttora in atto, delle nostre campagne²⁷. Sfruttata fino all'ultimo metro cubo, ha prodotto una casa per ogni casa, con architetture bizzarre e stilemi raccapriccianti. Sono le citate "villette benessere".

Nessuna efficace salvaguardia dei beni culturali; nessuna trascrizione dei vincoli e delle concessioni edilizie; scarse o nulle le definizioni delle caratteristiche tipologiche, costruttive e formali dell'edificazione; nessuna sanzione; nessun intervento sostitutivo nei confronti degli inadempienti.

Basti pensare alle leggi sulle attività produttive in zona impropria (prima la legge regionale 73/1978, poi la 11/1982, infine la 11/1987), che non solo riconoscono la legittimità delle più invereconde localizzazioni pro-

27. L'edificabilità in zona agricola era stata sospesa con la legge regionale 11/2004 a partire dal 22 ottobre 2005; ora è stata parzialmente ripristinata fino al 30 giugno 2006 con la legge regionale 23/2005.

duttive, ma le premia con consistenti ampliamenti.

Basti pensare alla legge sulle attività estrattive, che ha consentito la devastazione diffusa di una Regione come la nostra, ricchissima al sud di argille e al nord di ghiaie e sabbie; la legge regionale 44/1982 sull'attività estrattiva (era prima la 5/1980 e la 50/1981) consente tuttora l'escavazione sotto falda; cave fino al 3, 4, 5% delle zone agricole del territorio comunale; ricomposizioni ambientali che non si fanno mai, dato che poi la cava diventerà discarica.

E per mettersi a posto la coscienza, hanno fatto le leggi sui Parchi, magari sulle Alte Dolomiti dove non c'è alcun contenzioso e dove i parchi passano; andate a vedere il Parco del Sile, che non serve a nulla, perché non dà di fatto alcuna concreta protezione.

Basti pensare alle alluvioni del Piave: dal novembre 1966 non si è fatto nulla; sicché alla prossima alluvione (c'è mancato solo qualche centimetro due anni fa) torneremo sotto come prima e più di prima.

Ora la Regione Veneto ha promulgato la citata nuova legge urbanistica, la 11 del 2004, ha già subito tre consistenti varianti, l'ultima delle quali vergognosamente permissiva e difficilmente leggibile, fatta apposta, sembra, per la gioia degli azzecagarbugli e degli speculatori fondiari: disciplina sempre più leggera, sanzioni sempre più lievi, controllo sempre più inefficiente.

E diffuso decentramento, che, se va bene in principio, va malissimo in gestione: la competenza sui beni ambientali era una volta dello Stato, che la esercitava per il tramite delle Soprintendenze, fu poi della Regione, poi della Provincia, poi dei Comuni, che non fanno controllo né vigilanza.

Come venire fuori di questo disastro?

Ripristinando le regole, il rigore, il gusto del bello e del buono, perché in questo buio inizio del ventunesimo secolo il senso del bello e del buono si va perdendo: nell'architettura, nelle arti figurative, nella letteratura, nella musica, nel cinema. Perduto lo stampo dei maestri, domina il manierismo, il postmoderno dei cretini. Al bello e buono si è sostituito il brutto e cattivo.

Mi si può dire che parto da una visione pessimistica del Paese. Non è del tutto esatto: parto da una visione pessimistica del Pianeta. La storia insegna che gli uomini sono sempre stati stupidi e cattivi: ora più che mai. Stupidi, perché hanno perduto il senso del bello; cattivi perché hanno perduto il senso del buono.

Concludo: vorrei che il grido di dolore diventasse un auspicio di speranza.

C'è forse un modo per rifondare un novello Rinascimento del Paese: è

appunto la riscoperta dell'antica pratica del bello e del buono. Sono infatti convinto che il mondo prossimo non sarà dei furbi, poiché la furbizia è effimera; ma di chi saprà meglio e di più.

La proposta non è mia; è di Ulisse, nel XXVI dell'*Inferno*: "Considerate la vostra semenza: fatti non foste a viver come bruti, ma per seguir virtute e canoscenza".

Come a dire che la questione non è tecnica, non è politica, non è urbanistica: è culturale e morale.

LA QUALITÀ DELLA VITA NELLA TERZA ETÀ A TREVISO,
TIPICA CITTÀ DEL NORD-EST D'ITALIA.
EVIDENZE DELLO STUDIO "TREVISO LONGEVA"*

MAURIZIO GALLUCCI

Relazione tenuta il 17 febbraio 2006

Introduzione

La vecchiaia comporta spesso problemi di salute e diminuzione delle capacità funzionali. Ciò si traduce in un numero elevato di persone che convivono con malattie croniche. Dal momento che è alquanto improbabile una regressione dallo stato di cronicità, un obiettivo importante è quello di permettere un'esistenza agli anziani quanto migliore possibile in termini di qualità della vita [18].

Browne et al (1994) definiscono la qualità della vita (QoL: Quality of Life) come "un'interazione dinamica tra le condizioni esterne/oggettive di un individuo e la sua concezione interiore delle stesse", a differenza della qualità della vita legata solo alla salute (HRQoL: Health Related Quality of Life), orientata strettamente sull'aspetto sanitario. L'OMS stessa, peraltro, definisce la salute non come "assenza di malattia", ma come uno "stato di completo benessere fisico, mentale e sociale" [16].

La qualità della vita, secondo Lawton (1991), è un concetto multifattoriale, consistente di quattro grandi aree: condizione oggettiva, aspetto comportamentale (inclusa la salute), percezione soggettiva e benessere psicologico (incluso il senso di soddisfazione) [18].

Gli indicatori con cui la qualità della vita dovrebbe essere misurata so-

* E. Barasciutti¹, S. Silli¹, F. Ongaro³, U. Bernardi², M. Gallucci¹.

¹ARGeI, Associazione per la Ricerca Geriatrica Interdisciplinare, Treviso

²Dipartimento di Scienze Economiche Università Ca' Foscari di Venezia

³Dipartimento di Scienze Statistiche Università di Padova

Relazione tenuta da Maurizio Gallucci, responsabile scientifico e conduttore della Ricerca Sanitaria Finalizzata "Treviso longeva" (TRELONG STUDY).

no molteplici, dagli aspetti socio-economici a quelli di soddisfazione personale, dalle capacità funzionali [14] al senso di significato dell'esistenza.

La percezione da parte dell'anziano del proprio stato è molto più importante dei fattori meramente oggettivi [15]; pertanto, la personalità ed il carattere sono da considerarsi degli indicatori importantissimi che condizionano la qualità della vita [18], affinché ci sia un senso di significato e coerenza [1].

Il senso d'amore e di esistenza, con l'età, prendono il sopravvento sulla dimensione prettamente materiale. L'accento, nella scala dei valori, è puntato sulla salute, sull'indipendenza [2], sulla soddisfazione, sulle aspettative [4], sul senso di appartenenza [5] e sull'integrità personale intesa come cura di sé [3].

Uno studio statunitense, ad esempio, ha considerato un gruppo di persone anziane prima e dopo una esperienza di attività di giardinaggio ed ha evidenziato delle differenze pre e post-test riguardo a senso di solitudine, integrazione sociale, instaurazione di legami e sicurezza in se stessi [11].

Stato depressivo, solitudine, stanchezza, disturbi del sonno e quantità di malattie acute/croniche concorrono ad un basso livello di QoL. I dolori rappresentano un indicatore di bassa QoL e HRQoL; le difficoltà motorie, l'incontinenza urinaria e le difficoltà di respiro durante le normali attività quotidiane sono indici di basso livello di HRQoL (legata agli aspetti fisici); il senso di fatica, il nervosismo e i disturbi del sonno sono indici di basso livello di HRQoL (legata ad aspetti psicologici) [16].

Da un punto di vista pratico, alcuni di questi aspetti (ad esempio il vestirsi e la continenza di feci e urine) si misurano con le ADL (Activities of Daily Living, ovvero autonomia nelle attività della vita quotidiana). Tuttavia, esse a volte presentano dei problemi concernenti l'attendibilità delle informazioni ottenute, poiché gli anziani possono fornire risposte inadeguate, per non ammettere la perdita della loro completa autonomia, o per ingigantire o sottostimare la loro condizione spesso precaria. Pertanto, test di performance, come il test per l'equilibrio o la marcia cronometrata [19] possono essere delle valide alternative nei casi in cui un individuo non riporti alcuna difficoltà, stando alle ADL [12].

I fattori che influenzano il senso di benessere, di significato e di valore di una persona sono definiti "condizioni" di qualità della vita e possono essere classificati in "condizioni intra-individuali" (salute, capacità funzionali, personalità) e "condizioni extra-individuali" (lavoro, condizioni ambientali e abitative e rete sociale).

Gli anziani che risiedono nelle case di riposo hanno una bassa conce-

zione del “sé” [6]. Diversi studi hanno sottolineato l’importanza della sensibilità, del tatto e della capacità di comunicazione [7] [8] [9] [10] da parte del personale infermieristico per migliorare le condizioni degli anziani, soprattutto di quelli con disordini cognitivi, o per rendere meno dolorosa la comunicazione tra anziani malati terminali e i loro cari [13] [17].

Comunque, come Frankena (1973) fece notare, affinché una vita sia da considerare meritevole d’essere vissuta, non è affatto necessario che essa sia completamente distante da ogni sorta di dolore e di sofferenza; l’importante è che ci sia almeno una piccola fetta di soddisfazione e gioia che permetta di affrontare con spirito più leggero le difficoltà dell’età che avanza [18].

Il presente lavoro trae i suoi dati dallo Studio “Treviso Longeva: individuazione dei fattori di fragilità e di sana longevità negli ultrasessantenni della città di Treviso – Implicazioni economico-sociali e medico-biologiche”, condotto su 668 cittadini trevigiani ultrasessantenni. Tale indagine è stata promossa e condotta da ARGeI (Associazione per la Ricerca Geriatrica Interdisciplinare), un ente di ricerca scientifica senza alcun fine di lucro, che si occupa in particolar modo delle problematiche della Terza Età.

Tale progetto ha vinto il bando regionale per la “Ricerca Sanitaria Finalizzata” per l’anno 2002 ed è stato sostenuto dalla Regione del Veneto, dal Comune e dalla Provincia di Treviso, dalla Fondazione Cassamarca, dall’Associazione Titolari di Farmacia della Provincia di Treviso, nonché da altri Enti privati. Lo Studio ha inteso individuare i fattori di fragilità e di sana longevità degli anziani ultrasessantenni della città di Treviso, tenendo in particolare considerazione i fattori genetici, quelli legati all’emotività, alla personalità e quelli connessi alla rete di supporto sociale. A partire da questi fattori, il passo successivo è quello di mettere a punto dei protocolli per l’identificazione precoce della fragilità e dei programmi di formazione del personale sanitario e sociale per il trattamento della fragilità dell’anziano, nonché di valutare l’impatto dei risultati ottenuti da un punto di vista socio-economico e biomedico[19]. In particolare, nella 4ª sezione dello Studio “Treviso longeva”, si analizza la “quality of life” percepita dalla popolazione ultrasessantenne, sulla scorta della definizione data dall’OMS al concetto di salute quale: “[...] completo benessere psichico, fisico e sociale”. Si è perciò studiato il modo di trascorrere il tempo libero ed il grado di soddisfazione nei confronti dei servizi offerti dalla Pubblica Amministrazione e nei confronti degli interventi pubblici attuati nel quinquennio precedente alla data dell’intervista. Abbiamo, inoltre, rilevato le attese di miglioramento nei riguardi dei servizi erogati.

Abbiamo ritenuto, inoltre, che anche la qualità nell'alimentazione sia parte integrante della qualità della vita, in quanto riteniamo che una corretta e varia alimentazione possa essere espressione di qualità nel condurre la propria esistenza. A tal fine abbiamo utilizzato i dati di una sezione specifica dello Studio che indaga, appunto, le abitudini alimentari.

Per altri aspetti, quali quelli della salute in senso stretto e delle abilità funzionali del vivere quotidiano (ADL, IADL) su accennate, si rimanda agli articoli specifici derivanti dall'analisi dei corrispondenti dati dello Studio, in corso di pubblicazione su riviste internazionali.

Materiali e metodi

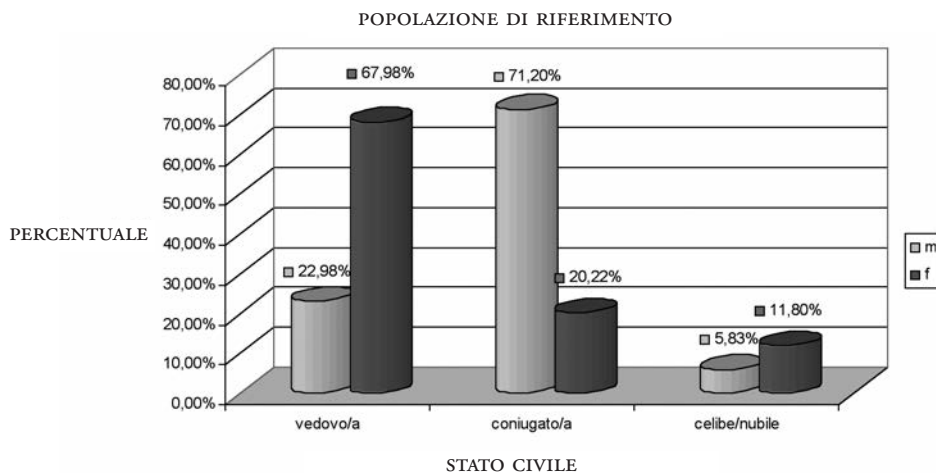
L'estrazione del campione, effettuata presso il Dipartimento di Scienze Statistiche dell'Università di Padova, ha utilizzato le liste anagrafiche dei residenti ultrasessantenni del Comune di Treviso. Il campionamento adottato è quello stratificato non proporzionale: la popolazione è stata suddivisa in base al genere ed in quattro classi d'età (70-79, 80-89, 90-99, 100 e più). Sono stati selezionati rispettivamente 250, 200, 200 e 20 soggetti (\leq anni 100). Il campionamento all'interno di ciascuno dei 6 strati relativi alla popolazione con meno di anni 100 è stato di tipo sistematico a passi calcolati. L'intervista è stata somministrata utilizzando un questionario di 392 domande, suddivise per argomenti in 14 sezioni.

In particolare la 4^a sezione è composta da 28 domande di cui 23 domande a risposta obbligata (SI/NO) e 5 a risposta aperta. Per le domande a risposta aperta si è proceduto ad un raggruppamento delle risposte in diverse aree d'afferenza per ottenere delle variabili qualitative di tipo nominale.

Risultati

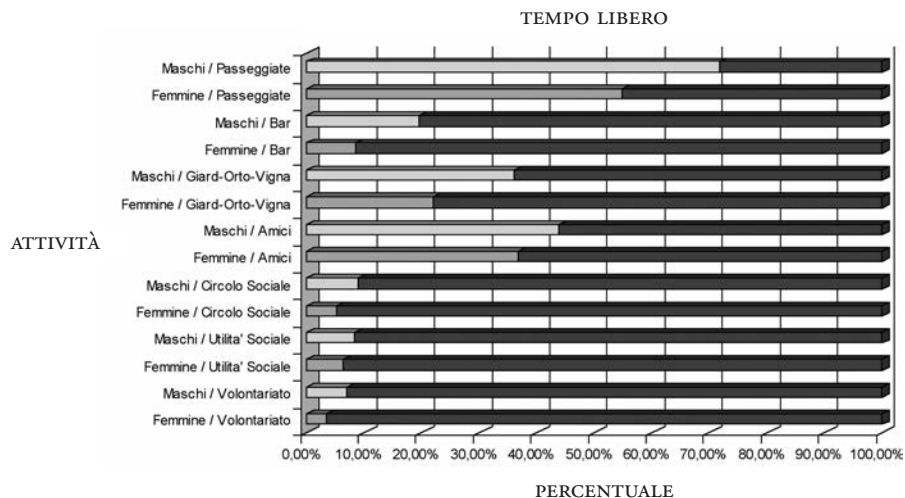
I 670 soggetti studiati, 312 uomini (46,56%) e 358 donne (53,44%), hanno un'età media di 84,13 anni, che risulta rispettivamente di 83,27 anni per i maschi (M) e di 84,39 anni le femmine (F). Vive in casa l'89,74% dei M verso l'82,96% delle F. Sono istituzionalizzati il 10,26% dei maschi e il 17,04% delle femmine. Particolarmente interessante il dato ricavabile dallo studio dello stato civile: il 67,98% delle F è "vedova/o" contro il 22,98% dei M, per i quali prevale lo stato civile "coniugato" (71,2%) contro il 20,2% delle F.

LA QUALITÀ DELLA VITA NELLA TERZA ETÀ A TREVISO



L'analisi della scolarizzazione evidenzia che un 1/3 del campione ha conseguito la licenza elementare (30.4% dei M, e 31.6% delle F); aumentando la scolarizzazione diminuisce la presenza di F con il risultato che solo l'1.3% delle F ha il diploma di laurea contro il 6.4% dei M.

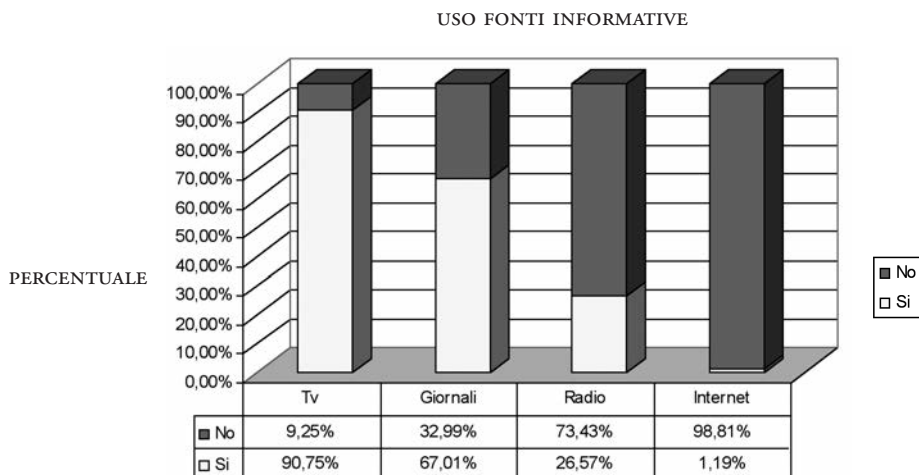
Il modo di trascorrere il tempo libero a disposizione diviene uno degli elementi costitutivi della "quality of life", giacché una vita libera dall'impegno del lavoro pone l'esigenza di mantenere una o più occupazioni che non portino il soggetto a sentirsi "svuotato" e "sottratto" da un proprio ruolo. Per questo, particolare attenzione è stata posta in essere nei confronti delle eventuali attività di utilità sociale o di volontariato svolte dagli anziani.



Si è rilevato come una delle attività maggiormente effettuate sia quella di “Fare passeggiate” in particolare per i soggetti maschi (M 71,7%, F 54,8%), i quali hanno anche una più ampia frequentazione con altre persone [l’87,7% dei M contro il 60,8% delle F incontra frequentemente altre persone [andare al bar (M 19,5%, F 8,7%), trascorrere il tempo con gli amici (M 43,9%, F 36,8%), frequentare un circolo sociale o ricreativo (M 8,9%, F 5,3%), svolgere un’attività di utilità sociale (M 8,3%, F 6,4%) e di volontariato (M 7,0%, F 3,6%)]. Questo ci consegna un’immagine piuttosto fragile della condizione della donna anziana: è ampiamente presumibile uno status di solitudine, aggravato dalla vedovanza e dalla mancanza di una rete di supporto amicale.

Gli anziani e i mass-media:

Consci dell’importanza attribuita all’informazione nella società moderna, notiamo come storicamente il nostro campione abbia assistito alla nascita, alla divulgazione ed allo sviluppo dei mezzi di comunicazione di massa. Abbiamo analizzato quattro tra le principali fonti di informazione:



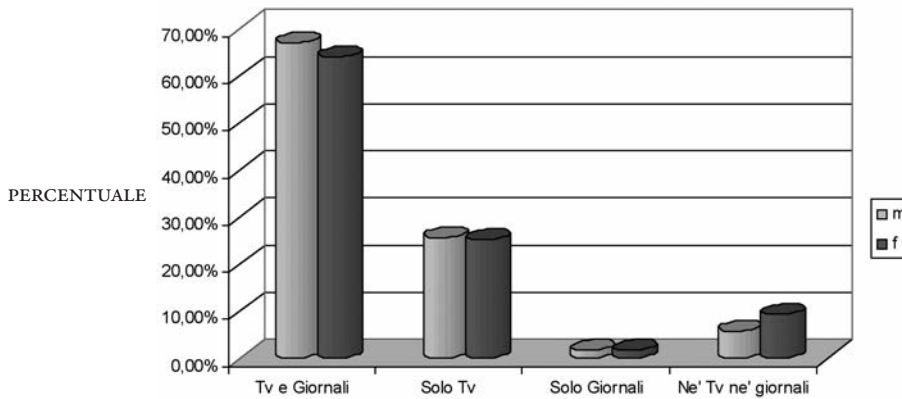
“MEDIA” UTILIZZATO

Fin da una prima analisi si può notare come la televisione sia la principale fonte di informazione ed intrattenimento con il 90,75% del nostro campione che l’utilizza con un timing tra le 2 e le 4 ore al giorno (M 41,3%, F 35,1%). Anche leggere i quotidiani occupa quasi i sette decimi della popolazione, lettura che risulta sostanzialmente paritaria tra M

(68.6%) e F (65.6%), e poco più di un quarto della popolazione di riferimento ascolta la radio. Fanalino di coda, presunto e confermato, l'uso di internet come fonte di informazione con un limitato 1.19%.

Risulta inoltre che l'anziano si tiene aggiornato sull'attualità – locale e nazionale – dato che i 3/5 del nostro campione guarda la Tv e contestualmente legge un quotidiano (66.9% M e 63.9% F).

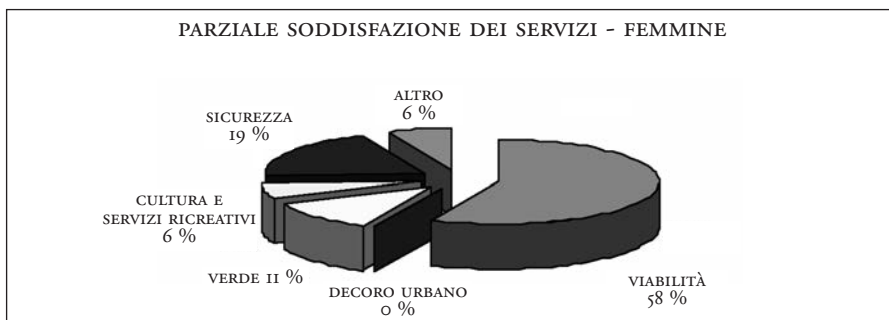
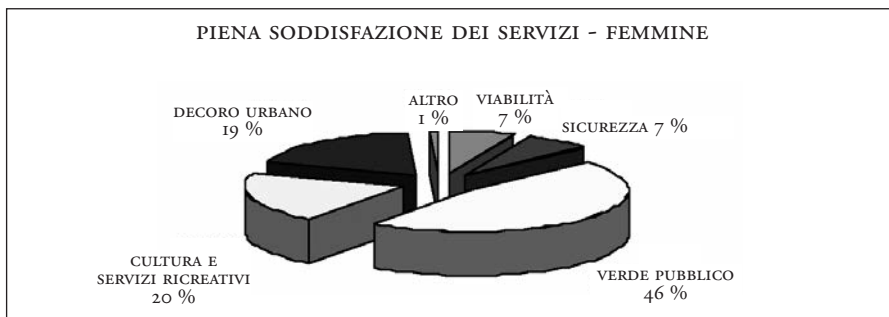
FONTI INFORMATIVE: TV/GIORNALI



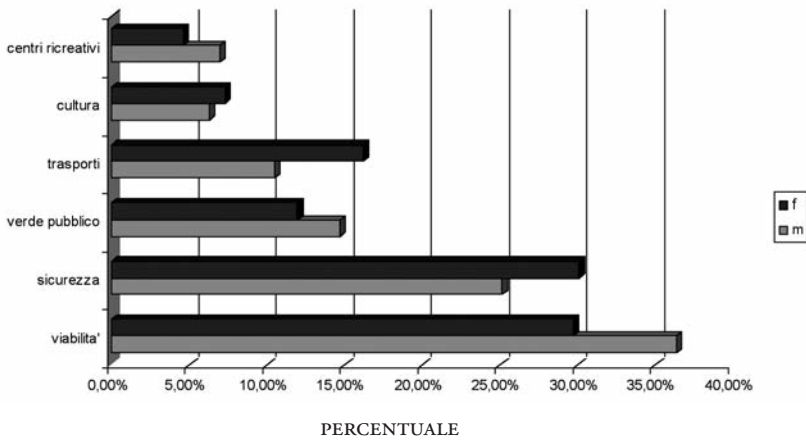
“MEDIA” PRIVILEGIATI

Interessante è l'analisi relativa ai servizi offerti dalla città, con il 75% dei M ed il 69% delle F che si dichiarano soddisfatti, anche se alcuni ne auspicano un ulteriore potenziamento (M 54.4%, F 42.4%).

Si è voluto, in particolare, analizzare quali siano stati gli interventi risultati maggiormente graditi, tra quelli realizzati da parte della Pubblica Amministrazione. Quasi a voler confermare l'importanza che nel tempo libero viene svolto dal “fare passeggiate”, l'intervento più gradito risulta quello relativo al verde pubblico ed alle strutture urbane (zona Università, mura e porte antiche) (M e F con il 66.9%), mentre quello percepito come meno risolto è stato quello relativo alla viabilità (M 76.6%, F 58.2%), per la quale è stato richiesto un miglioramento (M 61.2%, F 50.6%). Richiedono miglie inie nei trasporti pubblici, infatti, il 27.6% delle F ed il 17.6% dei M, a conferma del fatto che i mezzi pubblici sono usati maggiormente dalle donne.

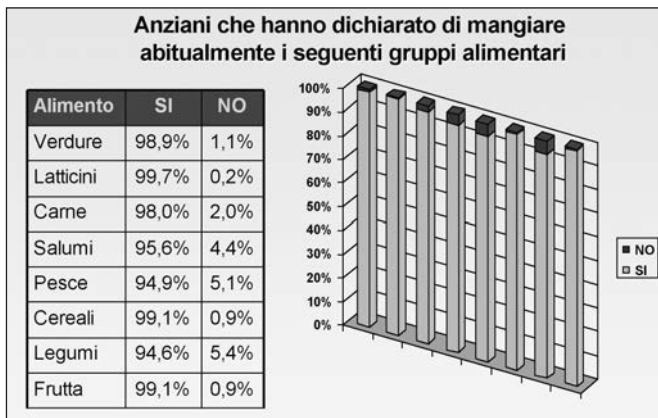


ANALISI DEI SERVIZI DA POTENZIARE



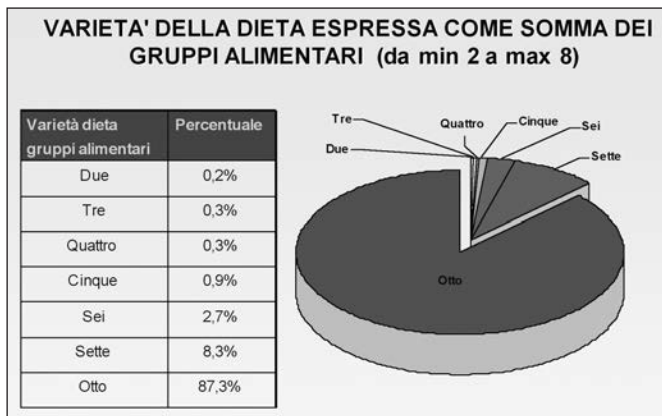
Per quanto riguarda gli aspetti nutrizionali, abbiamo considerato otto principali categorie alimentari (verdure, latticini, carne, salumi, pesce, cereali, legumi, frutta) corrispondenti a trentanove alimenti diversi.

Il 98,9% degli anziani intervistati assume regolarmente verdure, il 99,7% latticini, il 98% carne, i 95,6% salumi, il 94,9% pesce, il 99,1 cereali, il 94,6% legumi e il 99,1% frutta.



L'87,3% dei 670 anziani intervistati dichiara di assumere alimenti corrispondenti a tutte le otto categorie alimentari. Assumono alimenti corrispondenti a sette categorie l'8,3% degli anziani intervistati; a sei categorie alimentari solo il 2,7% degli anziani; a cinque categorie lo 0,9%; a quattro

lo 0,3%; a tre lo 0,3% e a due solo lo 0,2%. Gli anziani intervistati assumono nel complesso di media 34 ± 6 alimenti.



La dieta mediterranea, consistente di frutta, verdura, cereali e pesce, è seguita dal 93,4% del campione dello studio e solo il 6,6% dichiara di non seguirla. In particolare, per quanto attiene alle verdure ed agli ortaggi stagionali tipici del Trevigiano, il 94,6 del campione assume regolarmente radicchio, il 91,1% asparagi e l'89,5% peperoni.

Per quanto riguarda il delicato ambito dell'assunzione di vino, il 40,7% del campione si dichiara astemio, il 43,7% assume fino a due bicchieri e solo 15,6% assume più di due bicchieri.

Discussione

Lo studio "Treviso longeva" nasce dalla volontà di conoscere la condizione di vita e di salute mentale nella popolazione ultrasessantenne residente nel Comune di Treviso. Le seguenti riflessioni non devono intendersi conclusive, ma quali tappe nel cammino di analisi d'uno dei maggiori studi sull'argomento prodotti in Italia. In particolare qui si focalizza l'attenzione intorno al concetto di "qualità della vita", intesa sia quale insieme di dati oggettivamente quantificabili (condizione economico-ambientale)¹, sia come "qualità della vita" "percepita" (partecipazione alla vita

1. Nel questionario "Treviso longeva" Cartella per la raccolta dati anziano ultrasessantenne", Sezione 3 pp. 7-10.

politico-sociale)². Specifichiamo fin d'ora, con Lawton, come la "qualità della vita" sia un concetto "[...] multifattoriale, consistente in quattro grandi aree: condizione oggettiva, aspetto comportamentale (inclusa la salute), percezione della propria qualità di vita e benessere psicologico (incluso il senso di soddisfazione)³. Al riguardo la letteratura scientifica rende evidente come la sensibilità per lo studio nei confronti della qualità della vita dell'anziano sia presente in misura notevole negli Stati Uniti⁴, ma anche ben presente nei paesi nord europei, in particolare Scandinavia, Norvegia e Finlandia⁵. La costante ricerca d'uno o più collegamenti con il territorio del Comune di Treviso è una peculiarità dello studio "Treviso longeva". Questo per sottolineare come vi sia stato, per un verso, un rapporto di benessere e di patrocinio tra la pubblica amministrazione e coloro i quali hanno portato innanzi lo studio⁶, ma altresì per sottolineare come la vita politico-amministrativa sia stata argomento di interesse e di dibattito per la popolazione di riferimento. Quest'aspetto emerge chiaramente in particolare negli ultimi contenuti indagati nella Sezione quarta.

Una prima riflessione in prospettiva storica: il campione di riferimento è stato protagonista in gioventù (almeno in parte) degli sconvolgimenti del secolo scorso ed è immaginabile una forma d'attenzione nei confronti della vita politico-amministrativa dell'immediato dopoguerra fino ai giorni nostri, più forte rispetto all'attenzione presente nelle generazioni nate nell'ultimo quarto del secolo scorso. Pur se l'argomento si presta a riflessioni di varia natura, anche politica, questo non deve e non ha assolutamente assunto un carattere di natura politica. Nel corso dello studio non è stata indagata alcuna convinzione politica o religiosa o tendenza sessuale. Analizzando i risultati di "Treviso longeva" siamo sempre più consapevoli di come all'invecchiamento della popolazione deve necessariamente unirsi un miglioramento delle condizioni di vita; in tal proposito ricordiamo come l'OMS definisca qualità della vita quale "[...] completo benessere fisico, mentale e sociale"⁷. I 670 i soggetti intervistati costano di

2. *Ivi*, Sezione 4 pp. 17-18.

3. LAWTON, in ANNELI SARVIMÄKI PhD RN & BETTINA STENBOCK-HULT Lic. of Health Care MEd RN, *Quality of life in old age described as a sense of well-being, meaning and value*, "Journal of Advanced Nursing", Volume 32 Issue 4 Page 1025 - October 2000 doi:10.1046/j.1365-2648.2000.01568.

4. Consapevoli dell'impossibilità di riorganizzare la sterminata bibliografia esistente in materia si suggerisce di fare costante riferimento al "Journal of Evaluation in Clinical Practice", in part. sul punto Volume 11 Issue 4 p. 315 e ss., August 2005.

5. *Ibidem*.

6. Sommarariamente riconducibili ad A.R.G.e.I. (Associazione Ricerca Geriatrica Interdisciplinare).

7. BORGLIN G, JAKOBSSON U, EDBERG AK, HALLBERG IR. *Self-reported health complaints and*

312 uomini e 358 donne. Di questi 32 uomini pari al 10.26% del campione e 61 donne, ossia il 17.04% sono istituzionalizzati fatto che inevitabilmente comporta delle conseguenze sia sulla “percezione del sé”, sia sulla percezione della società “intorno a sé”.

Condicio sine qua non nell’esplicare i dati della nostra analisi è accettare che si sia costantemente obbligati a riunire in un solo gruppo un insieme di singolarità (a pluribus unum), ma va sempre tenuto presente che la percezione da parte dell’anziano del proprio stato è molto più importante dei fattori meramente oggettivi⁸; pertanto la personalità ed il carattere sono da considerarsi degli indicatori importantissimi che condizionano la qualità della vita⁹, affinché ci sia un senso di significato e coerenza¹⁰. I fattori che influenzano il senso di benessere, di significato e di valore di una persona sono definiti “condizioni” di qualità della vita e possono essere classificati in “condizioni intra-individuali” (salute, capacità funzionali, personalità) e “condizioni extra-individuali” (lavoro, condizioni ambientali, abitative e rete sociale).

Diamo come acquisiti i parametri medici che descrivono la qualità della vita quale interazione tra QoL e HRQoL, legata rispettivamente agli aspetti fisici o agli aspetti mentali. L’arco temporale oggetto di analisi della Sezione quarta è il riferimento all’ultimo mese precedente alla data dell’intervista, in modo che non fosse necessario un ulteriore particolare sforzo di memoria. È importante l’indagine dello stato civile della composizione del campione studiato perché, volendo anticipare delle conclusioni a cui siamo giunti e ricollegandoci a quanto detto sopra, l’ambito di relazione “parentale” e “personale” rileva per l’auto-considerazione e per la valutazione della qualità della vita percepita¹¹. Il senso d’amore e di esistenza con l’età prendono il sopravvento sulla dimensione prettamente materiale. L’accento, sulla scala dei valori, è puntato sulla salute, sull’indipendenza¹²,

their prediction of overall and health-related quality of life among elderly people. “Int J Nurs Stud.” 2005 Feb;42(2):147-58. PMID: 15680613 [PubMed - indexed for MEDLINE].

8. NUNLEY BL, HALL LA, ROWLES GD. *Effects of the quality of dyadic relationships on the psychological well-being of elderly care-recipients.* “J Gerontol Nurs.” 2000 Dec;26(12):23-31; quiz 44-5 PMID: 11883631 [PubMed - indexed for MEDLINE].

9. ANNELI SARVIMÄKI, op. cit.

10. TAKKINEN S, RUOPPILA I. *Meaning in life as an important component of functioning in old age.* “Int J Aging Hum Dev.” 2001; 53 (3): 211-31. PMID: 11866379 [PubMed - indexed for MEDLINE].

11. Vd. *supra*.

12. HWANG HL, LIN HS. *Perceived enactment of autonomy and related factors among elders.* “J Nurs Res.” 2003 Dec;11(4):277-86. PMID: 14685934 [PubMed - indexed for MEDLINE].

sulla soddisfazione, sulle aspettative¹³, sul senso di appartenenza¹⁴ e sull'integrità personale intesa come cura di sé¹⁵.

Si inserisce in questo processo l'analisi del modo di trascorrere il tempo libero. Dal momento del ritiro dall'attività lavorativa e la conseguente ampia disponibilità di tempo libero comporta la necessità di determinare il proprio nuovo ruolo con la conseguenza che questo possa essere motivo di "spaesamento" mentale. Ancor di più allorché l'anziano si trovi costretto in un istituto. In questo caso, come sottolineato in studi australiani, possiamo addirittura notare come una qualsivoglia forma di inattività fisica o mentale, faccia esponenzialmente aumentare il senso di abbandono e il conseguente desiderio di morte, mentre un'attività psico-fisica anche di gruppo, migliori di molto, a volte di moltissimo, la qualità della vita percepita e la stessa volontà di vivere¹⁶. A riprova di quanto detto, in termini opposti possiamo fare riferimento ad uno studio statunitense che ha considerato un gruppo di persone anziane prima e dopo un'esperienza di attività di giardinaggio ed ha evidenziato delle differenze pre e post test riguardo al senso di solitudine, d'integrazione sociale, d'instaurazione di legami e di sicurezza in se stessi¹⁷.

Gli anziani trascorrono il proprio tempo libero principalmente: passeggiando, trascorrendo il tempo con gli amici e dedicandosi alla cura del giardino o dell'orto/vigna. Tale "classifica" ha importanti ripercussioni nelle richieste di servizi e di attenzioni mosse nei confronti della pubblica amministrazione.

Quindi si è proceduto focalizzando l'attenzione sul rapporto tra il cam-

13. BOWLING A, BANISTER D, SUTTON S, EVANS O, WINDSOR J. *A multidimensional model of the quality of life in older age*. "Aging Ment Health". 2002 Nov;6(4):355-71. PMID: 12425770 [PubMed - indexed for MEDLINE].

14. BAILEY M, McLAREN S. *Physical activity alone and with others as predictors of sense of belonging and mental health in retirees*. "Aging Ment Health". 2005 Jan;9(1):82-90. PMID: 15841835 [PubMed - indexed for MEDLINE].

15. NILSSON M, EKMAN SL, ERICSSON K, WINBLAD B. *Some characteristics of the quality of life in old age illustrated by means of Allardt's concept*. "Scand J Caring Sci." 1996;10(2):116-21. PMID: 8717809 [PubMed - indexed for MEDLINE].

16. BAILEY M, McLAREN S. *Physical activity alone and with others as predictors of sense of belonging and mental health in retirees*. School of Behavioural & Social Sciences & Humanities, University of Ballarat, Mt Helen Vic, Australia. PMID: 15841835 [PubMed - Index for MEDLINE]. In particolare sul punto: "[...] the present study tested a model incorporating physical activities performed alone and with others as predictors of sense of belonging, depression and suicide ideation [...]".

17. BROWN VM, ALLEN AC, DWOZAN M, MERCER I, WARREN K. *Indoor gardening older adults: effects on socialization, activities of daily living, and loneliness*. "J Gerontol Nurs." 2004 Oct;30(10):34-42. PMID: 15515443 [PubMed - indexed for MEDLINE].

pione studiato e i mass-media sulla scorta di quanto il campione stesso ha rilevato rispondendo alle domande 1-5 della Sezione quarta. Perché si può affermare che è una peculiarità di questo studio l'aver voluto considerare anche tale aspetto? Perché nella siappur ampia bibliografia presente sull'argomento "qualità della vita nella terza età", l'anziano è "soggetto-oggetto" di analisi spesso anche molto articolate, ma è valutato in relazione a delle capacità empiricamente "misurate", matematicamente "conteggiate". Questo anche a causa del metodo di procedere propriamente "anglo-americano", costantemente mosso alla ricerca di risultati a "test"¹⁸. Invece, ciò che dal nostro punto di vista determina la QoL del nostro campione è anche un certo insieme di informazioni non direttamente "numericabili" quali appunto, ad esempio, la percezione che l'anziano ha di se stesso e del mondo che lo circonda attraverso l'immagine che ha di rimando dai mass-media.

Questo non significa non volere creare delle statistiche o il volere lasciare totale autonomia e libero arbitrio nel rispondere; significa in particolar modo rendere conto della presenza di questi aspetti, in quanto consapevoli dell'importanza attribuita all'informazione nella società moderna. Storicamente il nostro campione ha assistito alla nascita, alla divulgazione ed allo sviluppo dei mezzi di comunicazione di massa. Abbiamo analizzato quattro tra le principali fonti di informazione: televisione, quotidiani, radio e internet.

Fin da una prima analisi si può notare come vedere la televisione sia la principale fonte di informazione ed intrattenimento con il 90,75% del nostro campione che l'utilizza con un timing tra le 2 e le 4 ore al giorno (M 41,3%, F 35,1%). Anche leggere i quotidiani occupa quasi i sette decimi della popolazione, lettura che risulta sostanzialmente paritaria tra M (68.6%) e F (65.6%), e poco più di un quarto della popolazione di riferimento ascolta la radio. Fanalino di coda, presunto e confermato, navigare in internet come fonte di informazione con un 1.19%.

Risulta utile, giunti a questo punto, supporre che l'anziano sia aggiornato sull'attualità – locale e nazionale – giacché i 3/5 del nostro campione guarda la Tv e contestualmente legge un quotidiano.

Nell'ultima parte della Sezione quarta, è stato studiato l'anziano ed il proprio territorio. L'anziano "del" Comune di Treviso "nel" Comune di Treviso, questo per dar conto sia del gradimento delle opere effettuate dalla

18. Si considerino ad esempio le Search strategy presenti negli studi citati finora. Nella totalità dei casi l'obiettivo espresso è stato quello di "misurare" di volta in volta con scale *ad hoc*, le capacità cognitive, relazionali o quant'altro dei soggetti studiati.

P.A. nel corso del quinquennio precedente l'intervista, sia per indirizzare l'opera delle future amministrazioni essendo state analizzate le necessità e le richieste di un campione prototipo di una parte considerevole dell'elettorato. Si può azzardare una riflessione di carattere socio-politico: se è vero, come è sotto gli occhi di tutti, che la società "autoctona" stia velocemente invecchiando e che potenzialmente ci si stia avviando verso una fase di integrazione di quelli che saranno i futuri anziani (con riferimento agli immigrati nei prossimi trent'anni), è altrettanto necessario considerare l'importanza e la già citata affezione alla vita politica dell'elettore ultra settantenne. Statisticamente il Comune di Treviso calcola che al 31 dicembre 2002 vi fossero 13975 ultrasessantenni¹⁹ (14181 nel settembre 2002 in concomitanza dell'estrazione del campione) e, anche se non è possibile ricostruire con precisione matematica il numero dei votanti (per una serie di ragioni, principalmente riconducibili al rispetto della privacy), è certo un dato considerevole l'attenzione che, a livello politico nazionale, ma forse ancor più a livello locale, viene posta in essere nei confronti di questa categoria della società (che all'interno del linguaggio legislativo viene definita come "fascia debole"). Tuttavia, la qualità della vita oggetto d'indagine è, come è stato più volte detto, quella dei "nostri" anziani, nella speranza per nulla celata di poter comunque essere il nostro metodo d'indagine eletto a paradigma di un'analisi generalizzata a livello nazionale.

Ma la realtà con cui ci siamo confrontati è quella del Comune di Treviso, ebbene: l'analisi relativa ai servizi offerti dalla città, vede un ampio soddisfacimento, con il 75% dei M ed il 69% delle F, che esprime la propria approvazione, anche se alcuni ne auspicano un ulteriore potenziamento (M 54.4%, F 42.4%); ma quali sono stati gli interventi svolti sul territorio da parte della P.A. che sono risultati maggiormente graditi?

Ed ecco che troviamo qui riaffermato quanto si è anticipato prima. Quasi a voler rafforzare l'importanza che nel tempo libero viene svolto dal "fare passeggiate", l'intervento più gradito risulta quello al verde pubblico ed alle strutture urbane (zona Università, mura e porte antiche) (M e F con il 66.9%), mentre quello meno gradito è stato quello relativo alla viabilità (M 76.6%, F 56.2%), per la quale è stato richiesto un miglioramento (M 61.2%, F 50.6%). Richiedono miglierie nei trasporti pubblici il 27.6% delle F ed il 17.6% dei M, a conferma del fatto che i mezzi pubblici sono usati maggiormente dalle donne. Vi sono infine piccole percentuali del nostro campione che avanzano richieste e proposte non

19. Fonte Ufficio Statistico Comune di Treviso, Annuario 2002, pag. 50, tabella n. 5 <http://www.comune.treviso.it/pdf/Annuario2002/annuario.pdf>

standard, che vanno a comporre la categoria “altro”.

Per quanto riguarda gli aspetti nutrizionali, la grande maggioranza del campione assume abitualmente una grande varietà di alimenti diversi appartenenti a tutte le principali categorie alimentari, dimostrando di potersi permettere, e, nel contempo, di apprezzare una dieta varia e ricca, in particolare orientata in senso mediterraneo, con ricadute positive per la salute. Per quanto concerne l'assunzione di vino, gli abusi alcolici responsabili di epatopatia, cirrosi epatica ed encefalopatia alcolica paiono provenire da una percentuale sostanzialmente contenuta di bevitori, mentre quasi il 45% del campione, assumendo non più di due bicchieri al dì, utilizza saggiamente le proprietà benefiche del vino, quali sostanze antiossidanti come i flavonoidi.

Conclusioni

Concludendo possiamo affermare che la qualità della vita degli anziani presi a campione nel nostro studio è certamente buona, caratterizzata da un intenso intreccio di rapporti familiari e amicali. La maggioranza del campione è donna, vedova. Pare che, siappur in un contesto generalmente positivo per i nostri anziani, possa tuttavia esservi ancora una qualche forma di ghettizzazione della donna. I maschi invece sfruttano molto le attività socializzanti, e rivestono molta importanza nei rapporti con gli amici. È evidente che l'evoluzione del processo di pari opportunità in corso nei giorni nostri è ancora ben lungi dall'investire la parte più anziana della nostra società.

Fondamentale il ruolo che viene ricoperto dalla televisione, mezzo che ha visto la nascita e la massima diffusione nel secolo scorso e che ha accompagnato mediamente per cinquant'anni la vita dei nostri soggetti. Viene da chiedersi tuttavia quale possa essere il contributo fornito ad un equilibrato sviluppo e valorizzazione dei nostri anziani, anche perché se studiamo i palinsesti medi delle televisioni locali e non, è evidente la preponderante maggioranza di tv di scarsa qualità. Quanto questa influenzi realmente i nostri soggetti, potrebbe essere oggetto di uno studio successivo. Si può ancora fare una riflessione collegata all'importanza davvero marginale di internet. Non è fuori luogo affermare che vi siano due mondi paralleli: quello che conosce, usa e lavora con il computer e internet e quello che non ha mai usato questi strumenti. A parte qualche eccezione i nostri anziani sono totalmente all'oscuro di questo strumento, e ci si potrebbe chiedere quali potrebbero essere i modi e le possibilità ed i van-

taggi per avvicinarli a tutto questo, nell'era della comunicazione globale.

Come si è detto, una caratteristica della sezione quarta dello studio "Treviso Longeva" è stata sicuramente l'analisi focalizzata nel territorio del nostro comune.

E molto nei cinque anni precedenti all'intervista è stato fatto nel nostro Comune. Importanti interventi strutturali, come la nascita dell'Università, il restauro del Teatro Comunale, la nascita del Teatro Eden, che pur magari non intrecciando direttamente la vita dei nostri anziani restituisce loro l'idea d'una città che migliora. Altri interventi invece, quali il restauro delle mura cittadine e l'ordine nei parchi e giardini pubblici, sono andati direttamente a vantaggio del nostro campione che ha dimostrato di apprezzarli in modo particolare e di chiederne ancora di simili.

È logico che come tutte le cose vi siano margini di miglioramento. A tal proposito si nota come il Piano Urbano Traffico non abbia riscontrato l'apprezzamento del nostro campione, forse così abituato a radicate consuetudini dal non accettare di buon grado modifiche strutturali di tale portata.

Come si è ripetuto spesso, il nostro studio prescinde dai convincimenti politici, ma è consapevole dell'importanza anche politica che sempre più viene a ricoprire la parte anziana della nostra società, anche in quanto portatrice e custode di identità autoctone destinate nel tempo a subire modificazioni (si pensi alla futura importanza di processi migratori attuali).

Il peso politico dell'anziano è innegabile ed è auspicabile che la sempre maggiore attenzione che negli anni è stata dedicata loro, continui ad essere implementata anche in virtù della constatazione dell'aumentata prospettiva di vita.

Per interessarsi realmente della condizione dell'anziano è fondamentale favorire studi come il presente e valutazioni come questa. È chiaro infatti che la qualità della vita sia un'interazione costante tra il singolo soggetto e la società in cui vive, e risulta necessario conoscere bene tutti gli elementi della vita dell'anziano per poterla migliorare.

BIBLIOGRAFIA

1. TAKKINEN S., RUOPPILA I., *Meaning in life as an important component of functioning in old age*, "Int J Aging Hum Dev." 2001; 53(3):211-31, PMID: 11866379 [PubMed - indexed for MEDLINE].
2. HWANG H.L., LIN H.S., *Perceived enactment of autonomy and related factors among elders*, "J Nurs Res." 2003 Dec; 11(4):277-86, PMID: 14685934 [PubMed - indexed for MEDLINE].
3. NILSSON M., EKMAN S.L., ERICSSON K., WINBLAD B., *Some characteristics of the quality of life in old age illustrated by means of Allardt's concept*, "Scand J Caring Sci." 1996; 10(2):116-21, PMID: 8717809 [PubMed - indexed for MEDLINE].
4. BOWLING A., BANISTER D., SUTTON S., EVANS O., WINDSOR J., *A multidimensional model of the quality of life in older age*, "Aging Ment Health." 2002 Nov; 6(4):355-71, PMID: 12425770 [PubMed - indexed for MEDLINE].
5. BAILEY M., MCLAREN S., *Physical activity alone and with others as predictors of sense of belonging and mental health in retirees*, "Aging Ment Health." 2005 Jan; 9(1):82-90, PMID: 15841835 [PubMed - indexed for MEDLINE].
6. SHU B.C., HUANG C., CHEN B.C., *Factors related to self-concept of elderly residing in a retirement center*, "J Nurs Res." 2003 Mar; 11(1):1-8, PMID: 12695974 [PubMed - indexed for MEDLINE].
7. WILLIAMS K., KEMPER S., HUMMERT M.L., *Enhancing communication with older adults: overcoming elderspeak*, "J Psychosoc Nurs Ment Health Serv." 2005 May; 43(5):12-6, PMID: 15960030 [PubMed - indexed for MEDLINE].
8. O'CONNOR B.P., ST PIERRE E.S., *Older persons' perceptions of the frequency and meaning of elderspeak from family, friends, and service workers*, "Int J Aging Hum Dev." 2004; 58(3):197-221, PMID: 15259883 [PubMed - indexed for MEDLINE].
9. EDWARDS H., CHAPMAN H., *Contemplating, caring, coping, conversing: a model for promoting mental wellness in later life*, "J Gerontol Nurs." 2004 May; 30(5):16-21; quiz 55-6, PMID: 15152740 [PubMed - indexed for MEDLINE].
10. RYAN E.B., MEREDITH S.D., MACLEAN M.J., ORANGE J.B., *Changing the way we talk with elders: promoting health using the communication enhancement model*, "Int J Aging Hum Dev." 1995; 41(2):89-107, PMID: 8550234 [PubMed - indexed for MEDLINE].
11. BROWN V.M., ALLEN A.C., DWOZAN M., MERCER I., WARREN K., *Indoor gardening older adults: effects on socialization, activities of daily living, and loneliness*, "J Gerontol Nurs." 2004 Oct; 30(10):34-42, PMID: 15515443 [PubMed - indexed for MEDLINE].

12. BENNETT J.A., *Activities of daily living. Old-fashioned or still useful?*, "J Gerontol Nurs." 1999 May; 25(5):22-9, PMID: 10578762 [PubMed - indexed for MEDLINE].
13. BUSH E., *The use of human touch to improve the well-being of older adults. A holistic nursing intervention*, "J Holist Nurs." 2001 Sep;19(3):256-70, PMID: 11847871 [PubMed - indexed for MEDLINE].
14. BENNETT J.A., *Maintaining and improving physical function in elders*, "Annu Rev Nurs Res." 2002; 20:3-33.
15. NUNLEY B.L., HALL L.A., ROWLES G.D., *Effects of the quality of dyadic relationships on the psychological well-being of elderly care-recipients*, "J Gerontol Nurs." 2000 Dec; 26(12):23-31; quiz 44-5, PMID: 11883631 [PubMed - indexed for MEDLINE].
16. BORGLIN G., JAKOBSSON U., EDBERG A.K., HALLBERG I.R., *Self-reported health complaints and their prediction of overall and health-related quality of life among elderly people*, "Int J Nurs Stud." 2005 Feb;42(2):147-58, PMID: 15680613 [PubMed - indexed for MEDLINE].
17. JORUNN DRAGESET R.N. Cand. san. (Assistant Professor), *The importance of activities of daily living and social contact for loneliness: a survey among residents in nursing homes*, "Scandinavian Journal of Caring Sciences", volume 18 issue 1 page 65 - March 2004, doi: 10.1111/j.0283-9318.2003.00251.x.
18. ANNELI SARVIMÄKI PhD R.N. & BETTINA STENBOCK-HULT LIC. of Health Care MEd RN, *Quality of life in old age described as a sense of well-being, meaning and value*, "Journal of Advanced Nursing", Volume 32 Issue 4 Page 1025 - October 2000, doi: 10.1046/j.1365-2648.2000.01568.x.
19. GALLUCCI M., *Lo studio "Treviso longeva" analisi preliminari sui dati campio-nari*, Edizioni Antilia sas, Treviso (2004).

HUMANITAS FILOSOFICA E POETICA
DI ENRICO OPOCHER

FLORIANO GRAZIATI

Relazione tenuta il 3 marzo 2006

Sono persuaso che per una degna memoria giovi preferibilmente lasciare la parola a chi l'ha magistralmente usata ed espressa, specie da parte di un minimo discepolo. Il titolo di questa mia nota vuole dunque significare che Enrico Opocher ha certamente espresso una perenne *humanitas* anzitutto filosofica per scelta privilegiata, ma anche poetica – e dunque non solo in senso etimologico –, tracciando un'inseparabile coesistenza e correlazione nello spirito umano fra filosofia e poesia, quasi intrattenute in relazione dialettica e alla fine convergente.

In termini ultimi, risulta chiaro allo studioso che al centro dell'interesse esperienziale e filosofico dal pensatore Opocher viene posto l'uomo, nella sua interezza e concretezza, nel suo valere e nel suo limite, nella sua immanenza e nella sua aspirazione d'assoluto. In modo deciso ed evidente, l'oggetto del "pensiero riflesso" nell'umana esperienza viene costantemente valutato e definito in sintesi anti-dogmatica derivante appunto dalla lucida e irrinunciabile ricerca, dalla professione del dubbio metodico, dal senso del limite senza frustrazione, e anzi come incentivo all'indagine, intrapresa e sviluppata nella consapevolezza esistenziale della progressione e della prossimazione al conoscere.

La coerente manifestazione di questo cosciente pensiero trasmette una sostanziale e conseguente identificazione fra significante e significato, fra mezzo espressivo e contenuto, fra aspirazione ed elaborazione, fra affermazione faticosamente attinta e coscienza critica. A riprova, appare dunque sufficiente richiamare alla mente le illuminanti proposizioni di Opocher in tema di sapere filosofico, di esperienza giuridica, di valore, di giustizia e di eguaglianza – in cui il primato fermamente riconosciuto alla persona si atteggia in "equivalenza delle individualità"¹ –, e ancora di "inconclusi-

1. E. OPOCHER *Lezioni di Filosofia del Diritto*, Padova 1958, p. 127.

vità”, nel senso di inesauribilità e di circolarità della ricerca umana: perlustrazioni tutte che racchiudono lo slancio e il travaglio filosofico e anche il senso profondo acquisito nella nebulosità, contraddittorietà e imperfezione della vita. In definitiva costituiscono la nostra personale, singola e singolare caratteristica, per certo tale in quanto immanente dentro il destino esistenziale dell'uomo.

Senza pretesa di andar oltre qualche esemplificazione, nondimeno stringente, di un'incontenibile rivelazione di vera poesia per finezza di pensiero e di sentire, (forse un tempo addirittura respinta dal Maestro o quanto meno mal sopportata per riserbo, quando non inconsapevole), lasciamo parlare la sua voce, appunto filosofica e insieme poetica, che propriamente scandisce, modula e colora parecchi passaggi nella sua opera. Movenze, cadenze, intuizioni, radici, metafore e costrutti per certo sempre del tutto funzionali al ragionamento filosofico, razionale e controllato, ma anche aperture, slanci, liberazioni inattese e pregnanti, sintesi emozionanti e incisive sulla integralità della vicenda umana, e dunque nell'unitarietà dell'intelligenza e della cultura, per non dire nella “identità dello spirito”, che certamente secondo Opocher non sopporta di venire frazionato.

In questo contesto, già appare altamente suggestiva la premessa secondo la quale “La filosofia del diritto per il legame indissolubile intercedente fra vita e filosofia appare come la forma più alta, e in certo senso culminante, dell'esperienza giuridica, come l'aprirsi stesso di questa esperienza alla coscienza”². Di coerente significato e pregnanza, quindi, la sua convinzione che il “valore” non solo attiene alla personale libertà, per la semplice ragione che non può affermarsi “valore” vuoi storico/sociologico, vuoi filosofico-speculativo senza che venga insieme ammessa/premessa la libertà dell'individuo, ma esprime tutta la peculiarità nobile e distinta della sua visione filosofica, informata alla dignità dell'uomo. E questo appunto nella ragione per cui la volontà e l'azione del singolo propriamente cercano di tradurre e traducono l'emozionante aspirazione di ciascuno dal finito e dal provvisorio all'infinito e all'assoluto.

Consegue poi dalla natura e dall'oggetto della filosofia, per sua essenza consistente nell'esprimere “giudizi di valore” – cioè nel cogliere il significato ultimo in ordine al valere “tipico” del valore³, inteso come spiegazione di senso dell'essere e del divenire – che l'esperienza giuridica in realtà costituisce il fenomeno centrale e drammatico dell'esperienza umana⁴, in

2. Cfr. *Lezioni* cit. p. 23.

3. Cfr. *Lezioni*, cit. p. 174 e segg.

4. Cfr. E. OPOCHER nelle voci dell'Enciclopedia del Diritto “Valore-Filosofia del Diritto”, Milano 1993; “Giustizia-Filosofia”, Milano 1970; “Esperienza giuridica”, Milano 1966.

quanto detta esperienza appare penosamente gravata di tutte le proprie contraddizioni-insufficienze e degli ineluttabili cedimenti. Questo riconoscimento, chiaramente lucido ma in qualche modo dolente per il nostro insuperabile condizionamento del limite, richiama e accoglie insieme una perenne aspirazione di umanesimo.

Di piena coerenza la stessa visione del “processo”, quale sede e teatro specifico del diritto e del riconoscimento del suo valore, per cui le persone agiscono rappresentando, confrontando e dibattendo ragioni e torti, interessi e colpe, pretese e rifiuti, tensioni e pene, giustificazioni e arbitrii in una *vis dramatis* che esprime integralmente l’umanità che vive e si agita intorno alla giustizia. Non tanto dunque la norma risulta essenziale, quanto il giudizio⁵.

Consequentemente a questi spunti di umanesimo nel diritto e dunque di una poesia per così dire diffusa e implicita finanche nelle argomentazioni e nelle trattazioni di temi alti e pertinenti alla nostra fragile e tuttavia sublime vicenda comune, non può essere omesso il riferimento al celebre *incipit* “La definizione della giustizia, di questa umanissima idea che dal più profondo del cuore degli uomini sale all’orizzonte incorruttibile delle forme, carica di tutte le disperazioni e di tutte le speranze che alimentano le vicende ultime della condizione umana, ha sempre costituito uno dei più gravi e ardui problemi del pensiero riflesso. Non vi è epoca o, meglio, ciclo culturale che, attraverso i suoi legislatori, i suoi filosofi e, non di rado, i suoi poeti non si sia misurato con questo problema, non abbia tentato di racchiudere nel giro di una definizione, adeguata alle proprie dimensioni, l’idea di giustizia”⁶.

Del resto l’approccio filosofico si comunica agevolmente al campo sostanzialmente coincidente e omologo del bene e del bello (e quindi della poesia) essendo detti valori assoluti probabilmente inestricabili da quello del giusto. La ricerca filosofica rivolta all’essenza del giusto assume in tal modo una peculiare impronta di meta-cognizione per ogni arte, per ogni conoscenza e per ogni sapere nella storia delle idee o senz’altro nella storia della nostra civiltà. Naturalmente tale professato umanesimo informava e conformava anzitutto la sua attività pedagogico-didattica: come ben sanno gli allievi del professor Opocher, la sua lezione si poneva viva, diretta, coinvolgente sia in cattedra (o, per meglio dire, camminando!), sia nella pagina speculativa, sia infine negli scritti del ritiro, su cui in particolare ora soffermo l’attenzione.

5. La vicinanza alla visione del processualismo e a Salvatore Satta, collega a Padova, sfuma la concezione del diritto riferibile in senso normativista-formale a Kelsen e in senso istituzionalista a Santi Romano.

6. Incipit della voce “Giustizia-Filosofia” cit.

La ricchezza, la consistenza e la sensibilità racchiuse negli ultimi scritti rarefatti ma sicuramente ricchi di *humanitas* e perciò sostanzialmente poetici, non possono che derivare in linea diretta dalle precedenti filosofiche riflessioni, sempre comunque ammaestratrici, aperte all'alterità e magnanime. Essi concludono naturalmente con le notazioni riservate agli affetti familiari verso ante-nati e posterì, lungo il filo che collega e che ispira larga parte delle *Memorie*, pubblicate a cura del figlio Arrigo a Natale 2004.

Una medesima coerenza nella manifestazione del pensiero, – ora più intimo e personale, in certo modo sereno e pacato non più in ragione di un mero postulato filosofico di professionale premessa, – trasmette ancora una volta convinzioni, sensi e sentimenti che finiscono per essere altamente esemplari di una “partecipazione” di umanità sostanziale ed espansiva, non meramente psicologica o antropologica, che alla fine corona il lato delicato e armonioso, pacificato e intimo, forte e razionale del suo spirito.

Questa peraltro è l'intensa, vera poesia – la massima e non certo impertuna – che il pensiero riflesso dell'uomo riesce ad attingere dall'esperienza filosofica ed esistenziale.

Leggendo dunque la storia, dettagliatamente e amorevolmente scritta sulla famiglia Happacher-Apocher-Opocher, densa di eventi lieti e tristi propri della vicenda umana, si avverte chiaramente la misura di *pathos* lucido e partecipe, già espresso nella dedica al primogenito Paolo, prematuramente sottratto alla vita e umanamente pianto, in cui Enrico Opocher coglie il senso della continuità, dell'onore e della conoscenza insito nella destinazione affettuosa della memoria e del culto familiare.

Vengono via via puntualmente delineate persone, psicologie, vicissitudini e affetti che accompagnano la discesa in pianura della stirpe dalla Val di Sesto, prima a Feltre e infine a Vittorio Veneto, con sollecita diligenza e talora con pensosa ironia, come traspare nella curiosa pagina riferita a se stesso “a proposito dell'olio di ricino”, allora diffuso e sgradevole farmaco infantile anti-stipsi:

“Il problema per me era quello di rifarmi piccino e di riscoprire sui cari volti scomparsi, oltre l'esteriorità del lontano ricordo, il fanatico amore che mi circondava. Ora sono consapevole di questo amore. Ma, appunto perciò, non mi riscalda più il cuore con l'immediatezza di un profumo vitale. E per essere scoperto ha bisogno del mio amore, vale a dire dell'amore di un vecchio che, quando non è rimorso, è sempre doloroso rimpianto. Non posso dunque sorridere nel riconoscere quei cari volti, preoccupati intorno a me, in un assolato meriggio settembrino”⁷.

7. E. OPOCHER *Memorie*, p. 21.

Ma, oltre al calore forte degli affetti familiari e di quello dolcissimo coniugale, traspare dalla lettura degli scritti privati il legame profondo delle amicizie verso compagni (Carlo Ottolenghi, Renato Maestro, Ugo Fiorentino, Norberto Bobbio ecc.) e verso Maestri (Adolfo Ravà, Giuseppe Capograssi, Pietro Piovani, Giorgio Del Vecchio ecc.), pur “in questa singolare *societas* di clerici dove con il pretesto del sapere l’orgoglio supera tanto spesso l’amore”⁸.

Dunque la riflessione filosofica, la militanza civile democratica, la fiducia nella ragione- per quanto imperfetta- non bastano più al pensatore di fronte alla scandalo e allo sgomento di cui la storia dell’artefice-uomo appare mostruosamente capace, senza mai davvero sconfiggere ed eliminare il male risorgente, la malvagità e la scelleratezza, che ci segnano come tali. Così la sua penna commenta e deplora, con altro strumento e linguaggio, l’atrocità indicibile cui assistono gli alberi di Bassano⁹.

Nella chiara mattina
gli alberi della città son fioriti,
fioriti a Settembre sotto pallido sole.
Strani fiori di carne
senza vita,
con la corolla china sulla terra.
Dondola il vento tra i rami protesi
all’infinito cielo.

Addio ragazzi, figli senza pace
di una terra gentile
tra Brenta e Piave
pallidi fantasmi
di non domato amore.

Ma analogo brivido e orrore il poeta Opocher avverte e testimonia per l’eccidio a Pag perpetrato dai partigiani di Tito, che affogano e scannano spietatamente lungo la dolce scogliera¹⁰.

Addio Pag, vergine selvaggia
dalle chiome recise
e dalle bionde ossa distese
tra cielo e mare,

8. *Memorie* cit. p. 57 in ricordo di Giuseppe Capograssi.

9. *Gli Alberi di Bassano* in op. cit. p. 94.

10. *Ricordo di Pag* in op. cit. p. 77.

ai piedi degli illirici monti
immolata per sempre.

Vola il gabbiano e sul tuo vuoto grembo,
raggio di luna su infocato opale,
posa tremante ed il tuo pianto antico
dalle aride membra ancora scende
di fonte in fonte al trasparente mare.

Stride la bora contro i tuoi graniti
al cielo immoto rinnovando invano
il tuo lamento disperato e invano
per le tue steppe biancheggianti geme
la pecora alle mille erbe odorose.

Tuttavia la vertigine della violenza ritorna ancora sgomenta e amara nel
Libano martoriato¹¹.

Il sangue fuma, goccia a goccia,
sulla terra arida.
Fugge la bianca cicogna dalle antiche case
disintegrate
e batte le lunghe ali innocenti
verso il cielo immoto.

Effettivamente tutta la ferocia resta insaziata e indomata in un orizzonte
che minaccia di farsi più ferrigno e desolato nel tempo, fino a una invo-
cazione sostanzialmente laica, cioè non rassegnata ma indignata e franca,
di fronte alla coscienza del persistere dell'umano insuccesso¹².

Lacrime del cielo, lacrime di Cristo
sulla terra sfatta
senza croce, senza coscienza.
Sale il fumo degli uomini
da mille ciminiere
nuovissime torri
dell'antica Babele.

11. *Libano* in op. cit. p. 97

12. *Venerdì santo 1970* in op. cit. p.95.

La cosciente protesta si arrende infine senza alternative, senza attenuanti, senza condizioni che suonerebbero del tutto improprie alla comune domanda ultima¹³.

Nuvola che passi sull'arco
dell'azzurro cielo
e ti dissolvi nel nulla
come un sorriso dell'infanzia lontana
o l'ultimo pensiero dell'inquieto poeta.
Fermati almeno sul mio cuore
e dimmi perché si vive per morire!

In questo estremo e finalmente da lui riconosciuto lascito poetico, che si accompagna a quello filosofico e lo suggella l'*humanitas* e la *pietas* stesse prendono forma e sostanza di poesia essenziale e genuina, senza altri aggettivi, su cui Enrico Opocher ci chiama per certo a riflettere, secondo l'antico costume.

13. In *Congedo* in op. cit. p. 99.

INCONTRO A RICORDO DI ENRICO OPOCHER (1914-2004)

ENRICO OPOCHER: L'ANTIFASCISTA, IL PARTIGIANO
E LO STORIOGRAFO DELLA RESISTENZA

DINO FIOROT

Relazione tenuta il 3 marzo 2006

Sono molto grato all'Ateneo di Treviso per l'invito a partecipare a questo incontro in ricordo di Enrico Opocher, incontro che mi ha sollecitato a rinverdire i ricordi della mia giovinezza e a ripensare alle fasi del processo della mia formazione etico-politica, ricordi che mi hanno consentito di trovare nella frequentazione dell'amico e maestro Enrico Opocher un costante punto di riferimento.

Sono inoltre molto onorato di portare il saluto e l'apprezzamento del magnifico Rettore dell'Università di Padova, prof. Vincenzo Milanesi, per questa iniziativa dell'Ateneo trevigiano che si propone di onorare Enrico Opocher, uno dei più insigni docenti e uno dei più apprezzati rettori dell'Ateneo patavino.

Questo intervento vuol essere una testimonianza, che rendo anche nella mia qualità di presidente dell'Istituto veneto per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea, sull'attività antifascista, sulla partecipazione alla lotta di liberazione e sul contributo, come storiografo della Resistenza, dato da Enrico Opocher, che di questo Istituto fu anche mio predecessore alla presidenza.

Con Enrico Opocher ho condiviso per più di cinquant'anni un profondo legame di amicizia che è iniziato fin dal novembre 1943, quando, rientrato a Treviso dopo l'8 settembre, ho ripreso a frequentare l'Università come studente del terzo anno di Filosofia.

Eravamo entrambi di Treviso, abitavamo vicini di casa e ambedue frequentavamo l'Università. Enrico, cinque anni più anziano di me, era assistente del prof. Bobbio, allora direttore dell'Istituto di Filosofia del Diritto, e io frequentavo da studente il corso di Filosofia del diritto. Avevamo perciò l'occasione piuttosto frequente di fare insieme il viaggio da Treviso a Padova e viceversa, per cui tra noi è nato un legame di forte amicizia, legame che ha contribuito a determinare in me quel processo di

maturazione intellettuale che mi ha portato a partecipare attivamente alla lotta di liberazione, ad aderire al Partito d'Azione di cui Enrico era allora esponente autorevole e mi ha portato inoltre a coltivare gli studi di Storia delle dottrine politiche e di Filosofia politica, discipline che Opocher seguiva con notevole impegno a fianco del preminente interesse per la Filosofia del diritto.

L'amico Enrico ha seguito con premurosa attenzione tutta la mia vicenda universitaria, sia con preziosi e stimolanti consigli in tutto il corso della mia produzione scientifica, sia in quello della carriera accademica, a cominciare dalla mia nomina ad assistente straordinario di Storia delle dottrine politiche, disciplina di cui era professore incaricato, e mi ha poi sostenuto per il conseguimento della libera docenza e infine per l'ordinariato in Filosofia politica.

Le prime manifestazioni di critica al fascismo nascono e maturano nella seconda metà degli anni trenta, durante gli studi universitari presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Padova che, come ricorda lo stesso Opocher: "Erano anni felici. Certo come lo sono sempre o quasi sempre gli anni della giovinezza quando ci si schiude alla vita e si cercano gli amici con i quali dividere le prime autonome esperienze e scoprire insieme il formarsi della propria personalità di uomini. [...] Era il mondo piccolo borghese del fascismo, chiuso ai valori autentici, e insomma, privo di libertà che non fosse quella, incompressibile, che vivevamo come un tesoro comune da conservare gelosamente e da alimentare con la cultura alla quale ci aprivamo nel segno, appunto, di quella nostra interiore libertà. La *religione della libertà* che Croce ci aveva insegnato e continuava ad insegnare attraverso le nostre segrete letture, era il nostro *modello* e questo *modello* che andava contro corrente, e del quale eravamo fieri, sempre più si inseriva nel *modo di essere* di una grande Università come quella di Padova dove tanti maestri custodivano ancora il sacro fuoco di una cultura libera, allora non certo di massa, ma non per ciò meno universale"¹.

L'impegno culturale per un più accentuato approfondimento politico si manifesta allorché il giovane Enrico ebbe la ventura di introdurre nell'Istituto di Filosofia del Diritto, in accordo con Ettore Luccini, allora assistente volontario di Adolfo Ravà, direttore dell'Istituto, un gruppo di amici di diversa provenienza culturale, ma tutti seguaci dell'idealismo e tra essi emergeva, per la sua forte personalità, Eugenio Curiel che fu con

1. *Memorie di Enrico Opocher (19 febbraio 1914-3 marzo 2004)*, a cura di Arrigo Opocher, Padova, (edizione fuori commercio), Natale 2004, p. 34. Si tratta di un brano tratto dalla Commemorazione di Carlo Ottolenghi, tenuta da E. Opocher presso l'Ateneo Veneto di Venezia e pubblicata dalla Fondazione scientifica Querini Stampalia, dicembre 1990.

Luccini fra i protagonisti degli anni de “II Bo” dal 1934 al 1938. Si tratta di un periodico universitario gestito dal Guf che assunse un atteggiamento sempre più critico nei confronti del regime fascista².

“Il nostro discorso – racconta Opocher – divenne allora corale [...] Ci riunivamo a leggere e a commentare i testi dell’idealismo con la benevola protezione di Adolfo Ravà. Il tema delle nostre discussioni riguardava particolarmente la categoria del ‘concreto’ che in buona sostanza si prestava a due diverse interpretazioni: quella del superamento della componente razionalistica (e, quindi dell’hegelismo) e quella, già percorsa dal giovane Marx, del materialismo dialettico. [...] Circolavano allora per l’Istituto i “Problemi del lavoro” di Rigola (l’unico giornale d’ispirazione socialista che Mussolini (ma ancora per poco tempo) tollerava in virtù di una sua antica amicizia giovanile), furono risfogliati, dopo anni di letargo, i numeri di “Critica sociale” ancora esistenti nella biblioteca dell’Istituto”³.

Sulla base di questi primi orientamenti politici, il giovane Opocher aderì al Partito d’Azione fin dal 1942. Nell’ottobre di quell’anno, secondo una testimonianza fattami dall’avv. Leopoldo Ramanzini, uno dei più noti antifascisti trevigiani di estrazione liberal-democratica e uno dei fondatori del Partito d’Azione, il giovane Opocher, allora entusiasta neofita del Partito, contribuì fattivamente a organizzare, nello stesso studio di Ramanzini, una importante riunione che pose le basi per la fondazione del Partito d’Azione nelle Tre Venezie. Parteciparono alla riunione una ventina di persone in rappresentanza di tutte le province venete. Furono diramati, per tener nascosto il vero scopo della riunione, degli inviti per la costituzione di un “Consorzio per l’Essiccazione della verdura”. Vennero espressamente da Milano Ugo La Malfa e da Roma Sergio Fenoltea e Bruno Visentini, da Padova il prof. Norberto Bobbio e da Pisa il prof. Luigi Cosattini in rappresentanza di Udine⁴. Si discusse sulla situazione generale con riferimento anche alle altre forze politiche e su quella che avrebbe dovuto essere l’azione immediata del Partito.

Furono definiti i principali punti programmatici e cioè: l’inderogabile necessità dell’instaurazione del regime repubblicano, il decentramento amministrativo accompagnato dalla solidarietà nazionale, la nazionalizzazione dei grandi complessi industriali e finanziari, la riforma agraria, la rappresentanza unitaria delle rappresentazioni sindacali, la libertà religiosa nella netta separazione degli ambiti dello Stato e della Chiesa; e infine la realizzazione

2. E. OPOCHER, *Gli anni de “II Bo” (1934-1938)* in *Ettore Luccini. Umanità, cultura, politica*, Neri Pozza Editore, Vicenza 1984, pp. 34-41.

3. Ivi.

4. L. RAMANZINI, *Partiti politici nel trevigiano durante il 1943*, AIVSREC, Sez. I - b. 13 pp. 5-6.

di una “Federazione Europea di liberi paesi democratici”. Il programma che in sostanza mirava a una sintesi tra le esigenze intellettuali del liberalismo e le esigenze morali del socialismo, fu successivamente discusso nel Veneto e in particolare nei gruppi universitari di Padova, Treviso e Venezia ad opera di Bobbio, Opocher, Ramanzini e Zanon Dal Bo⁵.

Con lo sbarco degli Alleati nella primavera del '43, un ristretto gruppo di azionisti trevigiani, su sollecitazione di Ramanzini e Opocher, decise di lanciare un manifesto per denunciare la gravità della situazione che stava determinando il crollo imminente del fascismo. Numerose copie di questo manifesto furono lanciate grazie all'intraprendenza di un tenente dell'aviazione, da un aeroplano.

Il 25 luglio del '43, nella stessa notte dell'annuncio della caduta di Mussolini, Opocher, sempre in accordo con Ramanzini, prese l'iniziativa di convocare la prima riunione interpartitica tenutasi nel trevigiano.

La discussione si svolse con una valutazione della situazione tutt'altro che ottimistica. Si mise l'accento sulla necessità di por fine alla guerra in risposta alle gravi perplessità suscitate dall'infelicissima frase del comunicato di Badoglio: “La guerra continua” e sull'impegno dell'immediato ristabilimento delle libertà democratiche. Ma nei giorni successivi i partiti antifascisti furono costretti, a causa della feroce reazione dei nazifascisti, a rientrare al più presto nella clandestinità.

Come ho già accennato, i miei primi contatti con Opocher risalgono al novembre del 1943, quando ho ripreso a frequentare l'Università e in particolare l'Istituto di Filosofia del Diritto. Fu l'amico Enrico infatti, a consentirmi la partecipazione, con la prudenza e la cautela che richiedeva la delicata situazione del momento, all'attività politica e militare clandestina, di contattare a Treviso le persone politicamente più rappresentative del Partito d'Azione, prima a livello cittadino e poi a livello provinciale e infine ad affidarmi il compito di organizzare le formazioni GL (Giustizia e Libertà) nella provincia di Treviso, anche in virtù della sua carica di membro del Comitato provinciale del Partito d'Azione di Treviso.

Questa attività ci coinvolse in un lavoro comune riguardante il coordinamento tra gli esponenti politici del Partito e le formazioni partigiane GL che, a partire dal novembre del 1943, stavano costituendosi in città e nei dintorni, oltre che nei vari mandamenti della provincia.

5. Una conferma dell'attiva partecipazione di Opocher alla riunione dell'ottobre del 1942 si può riscontrare in una lettera di Bruno Visentini indirizzata a Opocher il 23 maggio 1979, in cui gli scrive: “L'altra sera a Treviso ho commemorato La Malfa. Ho ricordato te e l'incontro che abbiamo avuto con La Malfa nello studio di Poldo [*Ramanzini*] nell'ottobre 1942 con Giuriolo, Gigi Comessati, Bobbio, Dal Bo, Martignoni e Ennio Gallina”.

Opocher infine svolse una più intensa attività cospirativa nel mandamento di Vittorio Veneto dove disponeva di una accogliente dimora di famiglia. Qui fece parte per molti mesi del CLN locale col delicato compito dei rapporti con le formazioni partigiane del Cansiglio costituite in gran parte da contadini della pedemontana circostante e da gruppi di organizzatori comunisti, quasi tutti emiliani. Opocher seppe svolgere un'opera delicata di mediazione facendo rientrare in certe situazioni acuti contrasti tra gruppi di ex militari autonomi e taluni dirigenti comunisti e facendo nel contempo pressione sugli alleati perché consentissero anche a queste formazioni una disponibilità di lanci di armi e di rifornimenti vari.

Partecipò infine all'insurrezione a Treviso ove era rientrato da Vittorio Veneto due giorni prima della liberazione a seguito della sua nomina a componente della "Giunta provvisoria di governo". Arrivò in città quando i giochi erano ormai fatti e si recò immediatamente al palazzo del governo. Di questa sua esperienza rimane, che io sappia, solo un giudizio piuttosto laconico e negativo, rilasciato da Opocher a un suo intervistatore: "Non le parlo di tanti episodi perché sarebbe troppo lungo: ma sono stati molto istruttivi per vedere la povertà morale della gente. Quando ci siamo installati nel *palazzo* del governo una piccola folla si era raccolta intorno e ha cominciato ad applaudire 'viva la libertà ecc. ecc', e abbiamo scoperto che in questa piccola folla c'erano alcuni notissimi fascisti col fazzoletto rosso sul collo. Era una cosa talmente vergognosa che l'avv. Ramanzini, che era stato appena nominato prefetto della Liberazione, uno di questi l'ha fatto arrestare immediatamente, era davvero una sfida intollerabile"⁶.

A questa attività clandestina del trevigiano si affiancava quella non meno impegnativa di collaboratore delle attività scientifico-culturali promosse dal prof. Bobbio nell'ambito del suo Istituto, e di collaboratore di Egidio Meneghetti che era punto di riferimento e centro operativo e di coordinamento di tutte le iniziative politiche e militari del Veneto e in particolare quelle riguardanti la vita del Partito d'Azione clandestino delle Tre Venezie, attività che facevano capo all'Istituto di Farmacologia, di cui Meneghetti era direttore.

A fianco di Opocher, mi corre l'obbligo di segnalare altri giovani studiosi quali Luigi Cosattini, Toni Giuriolo, Mario Todesco, che esercitavano in questo periodo una intensa attività clandestina antifascista sia all'interno dell'Istituto che all'esterno, giovani studiosi che furono accomunati

6. F. SCHIAVETTO, *Intervista a Enrico Opocher ed altri scritti e ricerche sulla Resistenza Veneta*, Stampato con mezzi dell'ISS, Padova, 1997, p. 93.

da un tragico destino: Cosattini morì a Buchenwald, Giuriolo cadde in combattimento nell'Appennino Tosco-emiliano e Todesco fu selvaggiamente trucidato dai fascisti a Padova.

In questa sede mi pare infine doveroso ricordare l'attività di studioso e di interprete dei valori ideali della Resistenza svolta da Opocher nell'ambito dell'Istituto veneto per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea, Istituto di cui fu dapprima direttore dal 1949 al 1967 e poi vicepresidente dal 1967 al 1972 e infine presidente fino al 1989. Alla storia della Resistenza veneta e dell'Italia contemporanea, Opocher ha dato validi contributi di testimonianza e di analisi etico politiche in varie pubblicazioni tra le quali sono da ricordare: *Relazione sulla situazione dei partiti antifascisti nel Veneto nell'estate del 1943*, presentata al primo convegno su: *La crisi del 1943 e gli inizi della resistenza nel veneto*, organizzato dall'Istituto nel 1955; *Discorso del prof. Enrico Opocher in occasione del ventesimo anniversario della Resistenza universitaria tenuto l'8 febbraio 1964*, in *Estratto dell'Annuario dell'Università di Padova* aa 1963-64 pp. 17-32; *L'ideale di Giustizia nella Resistenza*, in: *Giustizia e Resistenza*, Venezia, Marsilio Editori, 1977 pp. 7-29; *Il rastrellamento del Grappa (20-26 settembre 1944): Introduzione*, Marsilio Editori Venezia, *Annali* 1984-85, pp. 7-32; *La storiografia della Resistenza italiana ed i suoi problemi: bilancio di un quarantennio* estratto dagli *Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti*, Tomo CXLII (1983-84), pp. 279-292; *Discorsi civili*, Padova, Cedam 1985, pp. 1-182.

Sono particolarmente pertinenti questi due ultimi scritti che documentano la valutazione di Opocher sul fenomeno complessivo della Resistenza italiana e sui valori fondanti che essa lasciò in eredità all'Italia repubblicana.

Il saggio sulla storiografia della Resistenza Italiana, scritto in occasione del 40° anniversario della Liberazione, affronta in particolare tre problemi. Il primo riguarda il rapporto tra l'antifascismo e la Resistenza. La storia della Resistenza non può certo prescindere dalla storia dell'antifascismo e più particolarmente, dalla lotta per la libertà che si richiama ai grandi nomi di Croce, di Gramsci, di Matteotti, dei fratelli Rosselli, di Silvio Trentin, di Piero Gobetti di Turati, di Claudio Treves e di quanti altri si opposero in Italia come all'estero alla dittatura di Mussolini.

Bisogna inoltre riconoscere che il movimento partigiano è stato sostenuto dai Comitati di liberazione nazionali e questi comitati rappresentavano quasi esclusivamente i partiti antifascisti risorti tra 1940 e il 1943. Inoltre la maggior parte dei quadri delle formazioni partigiane – i comandanti e soprattutto i commissari – erano costituiti da comunisti o da intellettuali legati al movimento Giustizia e Libertà.

Ma, riconosciuto il legame strettissimo tra antifascismo e movimento

di liberazione, Opocher sottolinea come nella Resistenza vi era una radice assolutamente autonoma e inconfondibile. Non è possibile infatti ignorare, prima di ogni altra considerazione, che la Resistenza fu possibile per l'appoggio incondizionato delle popolazioni, che fino a quel momento non erano per nulla politicizzate e che il collegamento tra formazioni partigiane e partiti antifascisti era quasi sempre, a parte il rapporto fra Partito comunista e Brigate Garibaldi, estremamente labile.

Il fatto è che la Resistenza è stata alle sue origini un moto assolutamente spontaneo e il rapporto con l'antifascismo, quasi sempre generico e negativo in ragione della comune avversione agli invasori nazisti e ai loro accoliti italiani, venne consolidandosi relativamente tardi e perciò l'indubbio intreccio tra la storia della Resistenza e quella dell'antifascismo non fu tale da consentire di considerare la Resistenza come l'ultima fase della lunga lotta dell'antifascismo italiano contro il regime fascista.

È, infatti, proprio qui che si può cogliere l'esatta misura di ciò che distingue la resistenza dalla lotta antifascista portata avanti da *élites* abbastanza ristrette, in Italia o all'estero, tra il 1924 e il 1943. I documenti e le memorie dei protagonisti parlano chiaro: il nucleo originario delle formazioni partigiane si era formato autonomamente per opera di militari sbandati del regio esercito e di giovani, soprattutto contadini, desiderosi di sottrarsi al reclutamento dei fascisti e dei tedeschi o ai campi di concentramento in Germania, di prigionieri alleati desiderosi di sottrarsi alla cattura e di perseguitati politici o razziali.

Il secondo problema riguarda la composizione sociale delle formazioni partigiane. I giovani contadini costituiscono la prima e più importante fonte di reclutamento del movimento partigiano, in modo del tutto indipendente dalla tradizione antifascista e anche da ogni reazione classista alla situazione economico-sociale delle campagne. Essi decisero di alimentare le formazioni partigiane sulle vicine montagne, già costituite in embrione da militari sbandati tra i quali vi erano spesso loro parenti o amici, anziché andare o ritornare al fronte nell'interesse dei tedeschi e dei neofascisti. Era, in fondo, un modo per restare "liberi" più vicini possibile alle proprie famiglie e alle proprie terre. Né è da sottovalutare il fatto che su questa scelta ebbe un ruolo decisivo l'influenza del clero di campagna: i parroci avevano una grande influenza sui contadini e non mancavano casi in cui l'arruolamento dei giovani contadini nelle formazioni partigiane passava dalla canonica.

Il terzo problema riguarda l'esito politico della lotta di liberazione in rapporto alla funzione esercitata dalla resistenza in ordine alla ricostruzione democratica della nuova Italia.

Da questo punto di vista, sostiene Opocher, la Resistenza rappresenta

nella storia d'Italia il veicolo attraverso il quale si compie finalmente l'unità politica degli italiani.

E ciò non solo perché essa costituì il crogiuolo nel quale, di fronte al comune mortale pericolo, si fondono le esperienze e si maturano le coscienze di migliaia di giovani di diversa estrazione sociale, di diverse zone d'Italia, di diverso orientamento politico e religioso, ma soprattutto perché attraverso la Resistenza la gioventù contadina entra per la prima volta da protagonista nella storia d'Italia “Ebbene – conclude Opocher – io credo che sia possibile dire che, come l'esperienza della prima guerra mondiale aveva formato come forza politica la piccola borghesia, sia pure con le conseguenze disastrose che porteranno al fascismo, così, attraverso la Resistenza si sia maturata la forza politica contadina, non più estranea, ma partecipe della nuova democrazia italiana. Quale peso questo fatto abbia esercitato sulla creazione di una nuova classe dirigente, sulle fortune iniziali dei partiti di massa, sulla conversione della nostra agricoltura, prima attraverso la riforma agraria, poi attraverso l'esodo dalle campagne ed il processo di industrializzazione resta tutt'ora da indagare”⁷.

Ma è particolarmente nei *discorsi* civili che Opocher, come pubblicitista e commentatore politico, manifesta, nel modo più emblematico e più alto, il proprio impegno civile sottolineando come “il filo logico che lega le riflessioni in esso raccolte, è quello di una riscoperta dei valori essenziali di una civiltà umanistica nella faticosa esperienza di un'epoca di profonda trasformazione e quindi di crisi” che ha raggiunto gli aspetti più altamente drammatici proprio negli anni tra il 1976 e il 1981, vale a dire in quelli che sono stati definiti giustamente “gli anni di piombo”. La *Parte prima* del volume tratta il tema *Stato e diritto nel processo di sviluppo nella società italiana*, mentre la *Parte seconda* riguarda *Glorie e miserie dell'Università italiana*.

Per quanto concerne la *Parte prima*, per ragioni di tempo mi limito a rilevare soltanto le considerazioni che Opocher ha svolto nell'articolo, *Alla radice dell'albero*, considerazioni riguardanti la violenza politica che ha tragicamente segnato la storia recente della nostra repubblica: “Più che i fulmini della legge – egli scrive – dalla quale non si può per certo attendere una rigenerazione morale della società contemporanea, serve contro gli omicidi un coraggioso esame di coscienza da parte di tutti” e continua: “[...] Piangiamo dunque sulle vittime e sui giovani che noi stessi abbiamo contribuito a perdere e sono anche figli nostri, essi non avranno come le loro vittime la fortuna di morire innocenti, sono dannati a vivere con il vuoto nel cuore sospinti sempre più nell'abisso del nulla. Tragici strumenti di uno sterile

7. Op. cit. p. 292 e *passim*, pp. 279-292.

disegno, insanguinati automi di questa nostra orribile società che si rivolta contro se stessa. Essi meritano almeno le parole di Cristo sulla croce: “Padre perdona loro perché non sanno quello che fanno”.⁸

Nella *Parte seconda* Opocher segue con la vigile attenzione di un “franco tiratore” le alterne vicende che l’Università italiana ha vissuto nel suo lungo tormentato e non ancora concluso processo di trasformazione.

Mi limito a fare un breve cenno sull’intervento che per le vicende che lo hanno sollecitato, per l’ethos etico-politico che lo ha ispirato, per lo stile efficace e suggestivo con cui è stato scritto, ritengo sia forse uno dei migliori interventi di tutta la produzione pubblicistica di Opocher. Si tratta del discorso tenuto nell’aula magna dell’Ateneo su “*L’Università di Padova per la Resistenza*”. Le vicende rievocate sono ispirate a una profonda emozione perché Opocher non è solo coinvolto come studioso, ma come attore e testimone insieme. Egli infatti non elaborò la sua filosofia civile esclusivamente nell’ambito e nell’adempimento dei suoi doveri professionali di studioso e docente, ma da essa trasse motivo per l’adempimento di un grave impegno etico politico che lo spinse a partecipare attivamente e con funzioni di responsabilità alla lotta di liberazione e principalmente all’interno dell’Università.

Il discorso si apre con la rievocazione del ventesimo anniversario del 722° anno di fondazione dell’Università in cui il Rettore Concetto Marchesi lanciò una sfida aperta alla tirannide fascista allora imperante. “Aldilà di ogni contingente passione politica – commenta Opocher – quel discorso fu e resta incoercibile sfida che l’Università di Padova come tempio inviolato secondo la felice espressione di Marchesi, lanciava agli oppressori e ai pavidì per il fatto stesso della sua esistenza, della sua missione, quasi a testimoniare che solo attraverso la fedeltà a se stessi e alla propria vocazione, si può salvare, anche nelle più tragiche avversità, l’avvenire degli individui e delle nazioni”⁹.

Il secondo discorso viene letto da Opocher il 12 ottobre 1972, e cioè nel momento in cui sta concludendo il triennio del suo Rettorato, ed è quindi portato a fare un bilancio, non solo della sua esperienza di amministratore e di esperto della vita universitaria, (tema questo trattato da una relazione specifica) ma a ripensare anche alla filosofia e cioè ai valori fondamentali su cui deve poggiare l’Università se vuole adempiere alla sua funzione di stimolatrice del progresso scientifico e di educatrice della classe dirigente del Paese.

8. *Discorsi civili*, Cedam, Padova, 1985 pp. 27-28.

9. Ivi, p. 108.

Tale filosofia, a suo parere, è evidenziata dal concetto e quindi dalle implicazioni pratiche espresse dal motto dell'Ateneo patavino: *Universa universis patavina libertas*. Il primo fondamentale aspetto della *libertas patavina* è infatti costituito dalla prospettiva della dimensione umana della cultura sia per il suo carattere creativo, sia per il continuo confronto critico che essa comporta. Nella *libertas patavina* hanno trovato infatti un punto d'incontro nel corso della storia moderna, l'umanesimo rinascimentale e la duplice prospettiva, la razionalistica e l'empiristica del pensiero moderno. Tale punto d'incontro – commenta Opocher – oggi sembra al limite della rottura. La cultura tecnica tende infatti per le straordinarie e sconvolgenti implicazioni pratiche a diventare “un fatto eminentemente politico ed economico” e quindi a farsi strumento di potere, mentre la cultura umanistica tende sempre più ad essere estraniata e a ridursi ad una serie imponente di nozioni filologiche, appena idonea a perpetuare una ristretta *élite* di raffinati¹⁰.

In via conclusiva, Opocher sottolinea che oggi “la scienza sta diventando sempre più essenziale per la costruzione del mondo umano, e quindi la funzione liberatrice delle università e la dignità della loro *libertas* sono destinate, malgrado le attuali difficoltà, ad assumere un peso specifico sempre maggiore”¹¹.

Al di là comunque dei vincoli interpretativi, posti sul piano teorico, riguardanti la politica e soprattutto il potere, i valori della resistenza a cui si ispira la filosofia politica di Opocher come pubblicista e commentatore della realtà politica contemporanea, sono mirati non tanto ad analizzare la struttura irrazionale del potere, quanto a far opera di demistificazione svelando il frequente contrasto tra le idealità pubblicamente enunciate e gli interessi illeciti praticamente perseguiti, con un intento prevalentemente pedagogico, come si addice a un Maestro che ha dedicato tutta la sua vita alla Scuola e per la Scuola.

10. Ivi, p. 164.

11. Ivi, p. 174.

APPROCCIO SCIENTIFICO ED EDUCAZIONE INTERCULTURALE

ROBERTO ALBAREA*

GIORGIO T. BAGNI**

Relazione tenuta il 17 marzo 2006

Cinquant'anni fa, nel 1956, le *Osservazioni sopra i fondamenti della matematica* di Ludwig Wittgenstein (1889-1951) sono state pubblicate (Blackwell, Oxford) nella versione bilingue *Bemerkungen über die Grundlagen der Mathematik - Remarks on the Foundations of Mathematics* a cura di G.H. Von Wright, R. Rhees e G.E.M. Anscombe (traduzione inglese a cura di G.E.M. Anscombe). Si tratta del secondo volume delle opere wittgensteiniane apparse postume, che segue di tre anni le *Philosophische Untersuchungen* (Blackwell, Oxford 1953).

Le riflessioni di Wittgenstein sulla “grammatica” e sulle caratteristiche dell'importante comportamento umano che si indica con “seguire una regola” ci consentiranno di avvicinare il focus del presente lavoro. A tale proposito, innanzitutto, è necessario chiarire il senso del termine “grammatica”: per Wittgenstein la grammatica è una particolare disciplina filosofica che descrive l'uso delle parole nel linguaggio¹; più in generale, “il contenuto di ciò che è chiamato tradizionalmente un ‘concetto’ coincide con la grammatica della corrispondente espressione linguistica”².

L'importanza della grammatica è assolutamente centrale nel pensiero di Wittgenstein anche con riferimento alle riflessioni sulla matematica³: un teorema, infatti, al pari di ogni altra verità analitica, esprime una regola di grammatica. Assai importante, a questo punto, è la riflessione sull'essenza e sul ruolo della dimostrazione: essa non costituisce una sorta di “garanzia”

* Dipartimento di Filosofia, Università di Udine.

** Dipartimento di Matematica e Informatica, Università di Udine.

1. WITTGENSTEIN, 1969, n. 23.

2. MARCONI, 2000C, p. 74.

3. PENCO, 2004.

della verità del teorema, l'elemento che forza i singoli o la comunità a riconoscere la verità di quanto espresso nell'enunciato a cui si riferisce: "La prova in matematica non corrisponde al potere costrittivo di una connessione formale; essa è il modello procedurale che siamo disposti ad accettare e secondo il quale intendiamo operare in una data situazione", nota A.G. Gargani⁴.

Possiamo piuttosto dire, con P. Frascolla, che "la proposizione grammaticale 'la corretta applicazione delle tali e tali regole di trasformazione segnica *deve* condurre al tale risultato' acquista un contenuto definito solo in riferimento a una dimostrazione"⁵. La dimostrazione (ciò che *deve accadere*) si differenzia dall'esperimento (da ciò che *accade*) mediante l'attribuzione di una funzione normativa, e ciò fa riferimento ad una decisione chiaramente comunitaria di considerare corretti i passi della trasformazione segnica che "prova" il risultato considerato.

"*Che cosa c'è di incrollabilmente certo in ciò che è provato? Riconoscere una proposizione come incrollabilmente certa – voglio dire – significa impiegarla come regola grammaticale: in questo modo è sottratta all'incertezza*"⁶: nell'impostazione wittgensteiniana dunque la matematica viene ad essere un'attività consistente nella produzione (e in particolare nell'invenzione) del significato delle espressioni, dei segni, mediante la costruzione di figure paradigmatiche. Così M. Trincherò sintetizza l'approccio di Wittgenstein alla matematica: "Per rendere conto della sua intersoggettività e della sua possibilità di interagire col mondo dell'esperienza occorre partire non già dall'analisi delle sue strutture algoritmiche, ma da quella del linguaggio quotidiano, in cui sono depositati gli schemi sui quali costruiamo le nostre conoscenze"⁷.

Tutto ciò ha conseguenze notevoli: innanzitutto, nota Gargani, "configurando lo statuto epistemologico degli enunciati matematici nei termini di un modello grammaticale di un certo tipo, Wittgenstein dissolveva il problema dei fondamenti della matematica"⁸. Inoltre la posizione esaminata esclude evidentemente ogni concezione ispirata al platonismo⁹: "è per questa ragione che in matematica non si può fare appello al significato dei segni: perché solo la matematica dà loro un significato"¹⁰.

Consideriamo ora una regola (segnatamente una regola grammaticale, con riferimento alla grammatica nel senso sopra precisato) e analizziamo la

4. GARGANI, 1993, p. 99.

5. FRASCOLLA, 2000, pp. 122, 132 e 137.

6. WITTGENSTEIN, 1956, II, n. 39.

7. Traduzione italiana di: WITTGENSTEIN, 1953, p. XIV.

8. GARGANI, 1993, p. 100; si veda inoltre: BAGNI, 2006.

9. FRASCOLLA, 2000, p. 140.

10. WITTGENSTEIN, 1956, IV, n. 16.

pratica che si identifica con l'espressione "seguire una regola". Wittgenstein specifica: "Seguire la regola' è una prassi. E *credere* di seguire la regola non è seguire la regola. E perciò non si può seguire una regola 'privatim': altrimenti credere di seguire la regola sarebbe la stessa cosa che seguire la regola"¹¹. Questo passo, frequentemente citato, è illuminante: la distinzione tra credere di seguire una regola ed effettivamente seguirla è quella di concepir-la come "lo scarto tra il comportamento segnico che l'individuo singolo riconosce come conforme, per definizione, alla regola, e le corrispondenti decisioni grammaticali prese concordemente dai membri della comunità"¹².

Sulla base di ciò l'aspetto collettivo assume evidentemente un'importanza primaria¹³, anche se le molte interpretazioni hanno dato a tale aspetto rilevanza diversa: ad esempio nel seguire la regola, per C. McGinn, non è tanto necessario un "supporto comunitario", quanto piuttosto il "supporto di un comportamento esternamente osservabile"¹⁴. E secondo R. Casati "è possibile possedere un insieme di entità private che non è però possibile utilizzare come un linguaggio. Forse è possibile (ma poco interessante filosoficamente) utilizzare in modo *irrazionale* – per esempio in maniera del tutto casuale – un 'linguaggio' privato; il punto è che tale uso non avrebbe la stabilità che tipicamente associamo al linguaggio"¹⁵.

S. Kripke interpreta la posizione wittgensteiniana con riferimento al problema del seguire la regola in chiave scettica: non esisterebbe un fatto come "seguire la regola" e la soluzione scettica di Wittgenstein consisterebbe nell'indicare in quali circostanze noi ascriviamo a qualcuno un comportamento che si indica con l'espressione "seguire la regola". Ovviamente il riferimento alla comunità è indispensabile. Nota M. Messeri: "Non ci sono condizioni che giustifichino l'attribuzione di una intenzione significativa determinata nel caso di una persona isolata. Nel caso di una persona appartenente a una comunità, invece, le condizioni sono quelle che, in particolare, permettono al maestro di attribuire al bambino una certa competenza linguistica: il fatto che il soggetto ha dato per un periodo sufficientemente lungo risposte sostanzialmente conformi a quelle che gli altri hanno dato"¹⁶.

Interessante è anche la posizione di C. Wright, il quale osserva che, per Wittgenstein, l'impiego di un concetto non può essere determinato del

11. WITTGENSTEIN, 1953, n. 202.

12. FRASCOLLA, 2000, pp. 135-136.

13. WITTGENSTEIN, 1953, n. 206.

14. MESSERI, 2000, pp. 184-185; MCGINN, 1984, pp. 43-45.

15. CASATI, 2000, p. 205; i diversi significati attribuibili al termine "privato" sono esaminati in: AYER, 1954.

16. MESSERI, 2000, p. 174; il riferimento è a: KRIPKE, 1982, pp. 27-49).

tutto e rigidamente da un bagaglio di esperienza passata¹⁷; dunque chi apprende il linguaggio non mira “ad acquisire per tentativi qualcosa come un sistema oggettivo di applicazioni già tutto definito nella mente dell’istruttore”. Il discente, piuttosto, si impegna “a cercare volta per volta il consenso dell’istruttore”¹⁸ (e proprio riflettendo su questa interpretazione potremmo essere indotti ad un’interessante rivisitazione del concetto di contratto didattico).

Un elemento importante da considerare è che la comunicazione *avviene*, dunque noi comprendiamo il senso che gli altri attribuiscono alle espressioni che impiegano. Pertanto è necessario descrivere l’intendere e il seguire la regola come fatti riconoscibili dall’esterno; ma non è possibile possedere individualmente l’intero sistema delle possibili applicazioni corrette di un’espressione, quindi una “comunità di assenso è il solo background che può dare un significato alla consuetudine di trattare le risposte individuali come corrette o scorrette”¹⁹.

Citiamo ancora un’osservazione di Messeri che riteniamo particolarmente rilevante: “Un assunto importante è quindi comune a Kripke e a Wright: entrambi ascrivono a Wittgenstein l’idea – spesso definita *community view* – che il senso dell’intero discorso intorno al seguire la regola presupponga lo sfondo di una pratica intrinsecamente collettiva”²⁰. Del resto lo stesso Wittgenstein esplicitamente afferma che un sistema di concetti (e non possiamo escludere il riferimento alla matematica ed alla scienza in generale) deve essere considerato con riferimento ad un preciso contesto socio-culturale: “Chi crede che certi concetti siano senz’altro quelli giusti e che colui che ne possedesse altri non si renderebbe conto di quello di cui ci rendiamo conto noi, – potrebbe immaginare certi fatti generalissimi della natura in modo diverso da quello in cui noi siamo soliti immaginarli; e formazioni di concetti diverse da quelle abituali gli diventerebbero comprensibili”²¹. La prospettiva teorica di Wittgenstein, dunque, ritiene intrinsecamente fuorviante ogni atteggiamento etnocentrico e ammette che esista un modo di organizzare concettualmente l’esperienza estraneo al nostro schema concettuale e “che tuttavia non abbiamo ragione di considerare meno perfetto quanto a capacità di adattare una vita (la vita di qualcuno) al corso del mondo”²².

17. WRIGHT, 1980.

18. MESSERI, 2000, p. 176.

19. MESSERI, 2000, pp. 176-177.

20. MESSERI, 2000, p. 177.

21. WITTGENSTEIN, 1953, XII.

22. MESSERI, 2000, pp. 190-191; inoltre: LAKOFF-JOHNSON, 1980; HABERMAS, 1999.

Dal punto di vista dell'educazione, la prospettiva interculturale in pedagogia propone stimoli e sfide urgenti e di indubbio impegno teorico e prassico, soprattutto per ciò che riguarda gli atteggiamenti personali e interpersonali²³. Del resto lo stesso Wittgenstein afferma: "Si potrebbe dire che 'ogni prospettiva ha il suo fascino', ma ciò sarebbe sbagliato. È invece corretto dire che ogni prospettiva è significativa per colui il quale la vede insignificante [...] Anzi, in questo senso ogni prospettiva è ugualmente significativa"²⁴.

Emerge da questa citazione un'apparente (o reale?) tensione tra l'essenziale e irrinunciabile apertura al confronto e al dialogo interculturale e la considerazione altrettanto importante del punto di vista concettuale del soggetto, ovvero della "prospettiva" della sua comunità di appartenenza. Commentando l'impostazione teorica di R. Rorty, ad esempio, Gargani ribadisce con la massima chiarezza che "non possiamo non essere etnocentrici, e questa non è una forma di arroganza, perché al contrario arrogante è la pretesa del filosofo metafisico o dell'antropologo liberale e progressista che pretende di disporre di un supervocabolario il quale renderebbe commensurabili i vocabolari delle 'culture altre'"²⁵.

Si tratta di un "controllato etnocentrismo" che si traduce in vigilanza critica, in una sorta di *autoregolazione intelligente* la quale rinvia alla questione che focalizza la caratteristica *sostenibile* dell'educazione (interculturale e non), nel senso che essa²⁶ deve fare i conti con la costruzione di una relazione educativa che permetta ad ambedue i termini del rapporto (educatore e educando) uno spazio di manovra e di gestione (sostenibile, appunto) tra effettive risorse soggettive, capacità strumentali e professionali ed obiettivi di autorealizzazione, tra aspettative personali e contesti di riferimento, per una loro corrispondenza e congruenza²⁷.

Come è stato detto, si procede da un'educazione "*about and for sustainability*" verso un più radicale concetto di educazione "*as sustainability*"²⁸.

È un pensiero difficile e faticoso che richiede coraggio e determinazione, non solo nel valutare, proporre e valorizzare le proprie posizioni ma anche nel saper ascoltare ciò che gli altri intendono comunicare, nello spostare il punto di vista. La ricerca di un "centro" unificatore o perlomeno di un terreno di confronto non sembra in contraddizione con la visione

23. ALBAREA-IZZO, 2002; ALBAREA *et alii*, 2006.

24. WITTGENSTEIN, 1975, p. 32.

25. Prefazione a: RORTY, 2003, p. XXIII.

26. ALBAREA-BURELLI, 2006.

27. ROGERS, 1961.

28. STERLING, 1996, p. 200.

pluralistica degli eventi, in quanto è proprio ad esso che è affidato il delicato e gravoso compito di gestire la variabilità, di dare valore alle diversità e pervenire a “convergenze” significative. Ciò implica una più raffinata articolazione del pensiero e del giudizio morale, in quanto occorre, oggi più che mai, educare (e testimoniare) a costruirsi una identità su parametri interiori e sull’uso dell’intelligenza che sa operare corretti “distinguo”, che separa piani e livelli di discorso, che assume contemporaneamente più punti di vista, che lavora sulla interdipendenza e sulla interrelazione tra fenomeni ed idee. Si tratta, alla fin fine, di una intelligenza distribuita, che si manifesta nel tempo, nell’oggi, nel passato e nel futuro, nei diversi spazi dell’ambiente di vita, e che evidenzia la possibilità di elaborare *intelligenze per educare* aperte a quei “luoghi”, là dove esistono opportunità di crescita di intelligenze rigorose e plurali.

È in questa direzione che si possono usare gli accostamenti audaci, le trasposizioni e le deduzioni, i procedimenti dell’analogia e della metafora²⁹: in sintesi, è in questo terreno che si possono trovare “corrispondenze” (*Correspondances*, da Charles Baudelaire) e che si esercita il concetto di *concordia discors* (desunto dai teorici medioevali sulla musica).

La tensione, di cui si diceva precedentemente, si ritrova anche nel pensiero pedagogico contemporaneo che tenta di coniugare insieme una istanza etica e una istanza scientifica. Nei processi di formazione l’etica si incontra con la conoscenza, la conoscenza a sua volta si invischera nell’etica e l’etica rafforza i processi del conoscere. Per questo i processi del conoscere³⁰ possono e devono avere una valenza etica e, a sua volta, l’etica non si sviluppa se non sulle basi di una intelligenza critica e di un sapere pluriprospectivo, che convoglia la irriducibilità dell’*altro*³¹.

Non si può dire che esista una educazione interculturale senza le teorizzazioni della pedagogia e delle scienze dell’educazione (sociologia, antropologia, psicologia, storia, medicina, diritto ed altre ancora), le quali concorrono a delineare un quadro complesso e interdipendente. La sostenibilità e l’interculturale stanno proprio qui: nella interdipendenza intelligente dei saperi, degli atteggiamenti, delle persone; è la tendenza all’integrazione, il valore costruttivo e ricompositivo del maritainiano “distingue-re per unire”³².

Dice lo scrittore israeliano Amos Oz: “Era forse la mia abitudine ‘professionale’ a mettermi nei panni degli altri. Il che non significa ch’io giu-

29. ALBAREA, 2003.

30. BRUNER, 1996.

31. SPIVAK, 2002.

32. MARITAIN, 1932.

stifichi sempre gli altri, piuttosto che riesco a vedere i punti di vista del prossimo”³³. Si tratta del principio della prospettiva, principio problematico che convoglia atteggiamenti e modi di essere (e che investe, a ben vedere, la gestione di una certa *incertezza esistenziale*), formulato da Jerome Bruner a proposito della sua ultima teorizzazione riguardante la psicologia culturale³⁴.

Sulla medesima linea di tensione, ma forse più *in profondità*³⁵ anche Karl Popper: “Se noi ammettiamo che l’altro possa avere ragione e che noi ci siamo forse sbagliati, ciò non significa che questo dipende solo dal punto di vista e che, come dicono i relativisti, ciascuno ha ragione dal proprio punto di vista e torto da un altro. Nelle democrazie occidentali molti hanno imparato che talvolta hanno torto e i loro oppositori ragione; ma troppi di quanti hanno assorbito quest’importante insegnamento sono caduti nel relativismo. Nel nostro grande compito storico di creare una società libera e pluralistica – come sfondo sociale di un’autoliberazione attraverso il sapere – niente ci è oggi più necessario che educarsi ad un atteggiamento che permette di porsi di fronte criticamente alle nostre idee senza diventare scettici o relativisti, e senza perdere il coraggio e la risolutezza di lottare per le nostre convinzioni”³⁶.

L’istanza etica e scientifica della pedagogia e dell’educazione interculturale si manifesta a livello del paradigma della complessità (1) e nel rapporto tra identità e alterità (2).

1. Afferma lo scienziato Mario Rasetti: “La gestione dei sistemi complessi [...] è uno dei nuovi e più importanti paradigmi della scienza e ricerca odierne. In molti campi siamo arrivati ormai ad un livello tale di complessità per cui è la complessità stessa a generare fatti ed acquisizioni nuove per il pensiero scientifico. In pratica non è più vero, semplicemente, che la scienza si occupa di fornire modelli interpretativi e cercare le leggi che governano i fenomeni, ma ci sono leggi che emergono autonomamente dal fatto che i sistemi sono molto complessi”³⁷. Questo può accadere in tutti i campi, sia che si parli delle reti dei computer, o delle compravendite di borsa, dei sistemi sociali o delle politiche decisionali.

Risulta ovvio che, in tale contesto, i sistemi, i processi educativi e le politiche ad essi inerenti non possono più essere trattati come scatole cul-

33. OZ, 2002, p. 24.

34. BRUNER, 1996.

35. SUCHODOLSKI, 2003.

36. POPPER, 1989, p. 149.

37. RASETTI, 2003, p. 13.

turali chiuse, come entità autosufficienti e autoreferenziali. Piuttosto essi devono essere visti come intrecciati con un contesto instabile fatto di molteplici relazioni a livello regionale, nazionale e internazionale. “Thus the deep structure of this issue is explorations of the interplay of international educational relations and domestic politics, and domestic and international educational reform movements”³⁸.

Pertanto un dato sistema o ambiente educativo, sociale, interculturale, si presenta stabile e dinamico quando ha raggiunto non solo un certo equilibrio, ma anche quando conserva una certa *complessità* e perviene ad una sorta di “maturità” in tutte le sue componenti, rispetto ad eccessive semplificazioni o specializzazioni, e quando riesce a far convivere le differenze, a svilupparle in senso positivo, non a sopprimerle.

Il paradigma della complessità viene a riferirsi in rapporto a molteplici ambiti di conoscenza, di ricerca, di comportamento e di pratiche sociali. Si parla soprattutto di società complessa, intendendo quella post-industriale, caratterizzata da una rete di molteplici variabili continuamente ristrutturantesi, da un’ampia differenziazione e specializzazione degli attori sociali, dei soggetti culturali, delle istituzioni, dalla intercomunicazione tra i fenomeni, dalla non facile prevedibilità di essi, dalla eterogeneità delle aspettative e delle esigenze, dalla predominanza e dallo sviluppo dell’informazione e della tecnologia, e così via. Ci si riferisce anche a “saperi complessi”, che devono essere decantati e sviluppati secondo approcci e moduli interpretativi che sappiano mettere in luce “le ricche connessioni interne a ciascun sapere e gli intensi scambi tra saperi diversi”, rifiutando riduttivismi e “immagini semplificate” e accentrandosi intorno a “caratteri di pluralismo, di dinamismo, di costruzione articolata”³⁹. Non valgono più, sia nelle dinamiche sociali che nei rapporti tra i diversi processi e fonti della conoscenza, le spiegazioni lineari, gli “approcci molar” alle discipline⁴⁰, l’ipostatizzazione di un metodo (ora si parla di pluralismo metodologico): si deve fare attenzione alle asimmetrie, alla varietà, alla polivalenza, alle antinomie del vivere, alle discipline di frontiera: “... il nome frequentemente ‘doppio’ delle nuove direzioni di studio attesta l’opera di smantellamento delle frontiere di zone disciplinari autonome e autarchiche e il superamento dell’ordinamento gerarchico del complessivo sapere”⁴¹.

In tale contesto generale, anche la formazione e l’equilibrio dinamico dell’identità, risulta un processo complesso, soggetto a numerose spinte,

38. COWEN, 2002, p. 362.

39. CAMBI-CIVES-FORNACA, 1991, p. 6.

40. METELLI DI LALLO, 1966.

41. METELLI DI LALLO, 1966, p. 678.

cui si riconnettono importanti compiti evolutivi⁴². L'identità, personale, culturale e sociale, si presenta con una sua dimensione *dinamica*, sia all'interno (nel rapporto con la propria storia e la propria cultura, con l'immagine di sé, con le proprie visioni progettuali), sia all'esterno (nelle relazioni interpersonali, con gli apparati istituzionali, con i gruppi e le organizzazioni sociali). Essa si forma attraverso un lavoro di *sintesi* delle differenze e delle somiglianze nel rapporto con l'alterità⁴³; prodotto nuovo e diverso che non corrisponde alla somma degli elementi in gioco in tale processo: è un risultato originale, altrimenti non sarebbe identità.

La vita adulta e giovanile è essa stessa soggetta ad una varietà di scanzioni che riguardano i rapporti generazionali e le relazioni di coppia; le forme di identificazione (secondaria), il grado di perfettibilità che ciascuno ha fatto proprio nell'elaborazione dell'immagine di sé e del suo rapporto con il mondo (in un antinomico e continuo scivolamento verso l'ipervalutazione e l'ipovalutazione); la qualità e le modalità della propria esperienza di lavoro e di studio, il rapporto con gli ambiti istituzionali, l'organizzazione quotidiana del tempo libero, l'assunzione di responsabilità sociali ed obblighi di tipo giuridico; la pluralità dei ruoli di appartenenza e di riferimento, le implicazioni derivanti dall'impegno sociale e dalla partecipazione a contesti comunitari. Questa configurazione dell'*identità plurima* dell'adulto sottopone periodicamente il soggetto a una revisione di sé; esponendolo a fenomeni di 'crisi', di 'transizione', che se da una parte apportano ricchezza e varietà di esperienze, dall'altra lo inducono a processi di ristrutturazione in cui gioca in modo determinante il rapporto continuità-tradizione, il rapporto tra salti di qualità, processi di cambiamento e contesti di innovazione.

Ciò conduce ad una serie di manifestazioni dell'*io multiplo*,⁴⁴ caratterizzate da differenti modalità di integrazione e gerarchizzazione, da parallelismi, da contemporaneità di stati e da sequenzialità temporali fra le "specializzazioni delle parti del sé», che possono anche, come risolto negativo, «mettere a repentaglio l'unità del soggetto». "La complessità logica dell'*unitas multiplex* ci richiede di non dissolvere il molteplice nell'uno né l'uno nel molteplice... Così vediamo bene in che modo la cultura, il linguaggio, l'educazione – tutte proprietà che possono esistere soltanto al livello della totalità sociale – retroagiscono sulle parti per consentire lo sviluppo della mente e dell'intelligenza degli individui"⁴⁵.

42. GALLI, 1990.

43. DI CARLO, 1994, p. 34.

44. DEMETRIO, 1994, pp. 45-48.

45. MORIN, 1985, p. 51.

2. I macrocontesti educativi della complessità e della dimensione internazionale si saldano, a loro volta, con i microcontesti dell'incontro tra identità e alterità.

Gayatri Chakravorty Spivak, filosofa e critica letteraria bengalese, è una studiosa che insegna negli Stati Uniti, poliglotta ed esponente di quel settore letterario e scientifico che si indica come *post colonial studies*, ed è autrice di un saggio apparso su *aut aut*, numero monografico dedicato agli equivoci del multiculturalismo, saggio che provocatoriamente si intitola "Re-immaginare il pianeta".

La Spivak mette in guardia contro quelle strategie e quelle pratiche, alcune intenzionali e quindi mistificatrici, altre più o meno inconsapevoli, che tendono ad incapsulare, addomesticare proprio coloro che si vorrebbe condurre verso una emancipazione da situazioni di subordinazione e di assoggettamento: si tratta di una "etica dell'alterità", di rispetto dell'altro, ma inteso in senso problematizzante, non classificatorio, e non scervo di equivoci. La sua ipotesi è che in una epoca di globalizzazione sfrenata il pianeta soprascriva il globo: in altre parole per opera della griglia del capitale elettronico si ottiene qualcosa che assomiglia ad una sfera astratta, tagliata da linee virtuali che vanno a sostituire altre linee (l'equatore e i tropici, ad esempio); linee virtuali tracciate spesso da necessità di differente interesse, non sempre positive per l'umanità. Il globo è nei nostri computer dice la Spivak: "Non ci vive nessuno; e noi pensiamo di poter arrivare a controllare la globalità. Il pianeta è invece sotto il segno dell'alterità, appartiene ad un altro sistema; e tuttavia noi lo abitiamo, in prestito"⁴⁶. Non ne abbiamo di altri. Dobbiamo pensare la nostra patria individuale e collettiva come inscritta sul pianeta in quanto pianeta, altrimenti in una visione separata da un'etica dell'alterità non c'è posto per nozioni quali spazio, tempo, nazioni e comunità, madri e padri, "volti", come destinanti le nostre azioni.

Quando qualsiasi tipo di educatore si relaziona e si rivolge ad un qualsiasi interlocutore, questo è *l'altro*, nella sua epifania irriducibile, nella sua sintesi peculiare, è l'alterità. Così anche per le sue rappresentazioni.

Ad esempio, le rappresentazioni dell'infanzia, alterità provocatoria per l'adulto, o meglio, delle infanzie, hanno segnato la storia della pedagogia dell'Ottocento e del Novecento, al tempo della costituzione degli Stati nazionali e dei loro conseguenti sistemi educativi, mescolando impostazioni funzionalistiche, umanitarie, romantiche⁴⁷, ora neocapitalistiche e globalizzate.

46. SPIVAK, 2002, p. 75.

47. CHIOSSO, 1997.

L'alterità rappresenta qualcosa di non riducibile, di non incorporabile; in caso contrario si otterrebbe il risultato di metterla a tacere, addomesticandola e privandola della sua forza critica; mentre invece occorre lasciarla agire anche nella sua provocatorietà, nella sua contraddizione produttiva, senza tentare di sistematizzarla, così impoverendola; per questo si parla di "un'etica dell'alterità"⁴⁸, non scevra di equivoci e paradossi. Con ciò si tende ad evitare anche una certa sostanzializzazione e generalizzazione dei tratti culturali attraverso l'equazione etnia/lingua/cultura⁴⁹, dimenticando che è attraverso le relazioni comunicative, gli scambi culturali, i prestiti e le interferenze linguistiche che la cultura si progetta e si trasforma, così come la persona. La cultura non si presenta più come un insieme compatto, autosufficiente e monolingue; gli studi di etnolinguistica e di sociolinguistica hanno fatto emergere in primo piano il fenomeno del plurilinguismo, nonché le complesse interrelazioni tra le lingue e le culture, le interferenze e i contatti linguistici⁵⁰. Non più "limpide geometrie neocartesiane [...] ma riconoscimento dell'eterogeneità ordinata che attraversa i sistemi e dello spazio da assegnare all'alterità vista come fattore costitutivo di ciascun idioma"⁵¹. Così è anche per la relazione interculturale, che si instaura proprio gestendo i versanti culturali e personali.

Per concludere, è opportuno ricordare con Michail Michajlovic Bachtin come sia il dialogo intelligente e vigilante a risultare centrale: "noi poniamo a un'altra cultura nuove domande che essa non si poneva e cerchiamo in essa risposta a queste nostre domande e l'altra cultura ci risponde, svelandoci i suoi nuovi aspetti, le sue nuove profondità di senso. Senza *proprie* domande non si può capire creativamente nulla di ciò che è altro e altrui"⁵². Quando si ha questo incontro dialogico di culture, esse non si fondono e non si confondono, e ognuna conserva la propria unità e la propria *aperta* totalità.

Appare comunque esplicito il richiamo ai fondamenti etici e culturali della professione educatore e una attenzione alla relazione interpersonale: in modo da coniugare/comporre sapere e carisma, compiti istituzionali e vocazione, vissuto personale e gratificazioni (di ambedue i poli della relazione), margine di discrezionalità e obblighi deontologici. Sembra "appena opportuno avvertire che le ragioni etiche hanno bisogno di confrontarsi, misurarsi, sintonizzarsi con le ragioni della ricerca, della democrazia e

48. SPIVAK, 2002, p. 83.

49. ZOLETTO, 2002, p. 10.

50. BOMBI-GRAFFI, 1998.

51. ORIOLES, 1999, p. 101.

52. BACHTIN, 2000, p. 348).

della didattica”⁵³. Si tratta di riabilitare e riconsiderare il *sentire* e il comprendere rispetto allo spiegare e all’agire. E quindi la professionalità e la dimensione educativa si presentano come un “dono leggero”⁵⁴, come un qualcosa che lavora sottovoce, senza proclamazioni autocelebrative, perché se si deve dare un’immagine questa si “fa strada” con la qualità della relazione e i messaggi di senso. Ecco allora accanto alla responsabilità docente, la dimensione del *prendersi cura* (di sé e dell’altro), dell’autoriflessione, che è autentica intelligenza pedagogica: plurale e sostenibile.

L’educatore attiva una serie di mosse attraverso le quali la situazione è allo stesso tempo indagata e trasformata; esistono due condizioni: la prima riguarda soprattutto la capacità di non ingannarsi in merito ai tanti condizionamenti che influenzano il nostro monologo interiore, le rappresentazioni dei nostri rapporti interpersonali (è l’etnocentrismo ineliminabile, di cui si diceva); la seconda investe la possibilità di sorreggere una sorta di colloquio con la situazione: una certa solitudine creativa, che è anche stile dell’educatore⁵⁵ e che sfocia in una attitudine al silenzio per dare voce ad una esegesi interiore⁵⁶.

Talvolta l’essere e l’esserci personale non è disgiunto da una certa deontologia, di tipo *perfettivo*, capace cioè, attraverso l’autoriflessione, di avviare un dispositivo in grado di regolare il tentativo di una conoscenza di sé, e l’esercizio del sé, con una comprensione del proprio agire nell’esperienza umana e umanante⁵⁷.

53. ROSSI⁵⁴

54. CANEVARO-CHIEREGATTI, 1993.

55. ALBAREA, 2006.

56. FOUCAULT, 2001.

57. DUCCI, 2004.

BIBLIOGRAFIA

- ALBAREA R. (a cura di), *Aspetti della complessità in educazione*, Kappa Vu, Udine 2000.
- , *Correspondances: Paul Klee visto da Paul Boule (con alcune annotazioni da Jacques Maritain)*. In: E. GUIDOLIN (a cura di), *Esperienza estetica e divenire umano*, Imprimerie, Padova 2003, pp. 95-142.
- , *Creatività sostenibile. Uno stile educativo*, Imprimerie, Padova 2006.
- ALBAREA R.-BURELLI A. (a cura di), *Sostenibilità in educazione*, Forum, Udine 2006.
- ALBAREA R.-IZZO D., *Manuale di pedagogia interculturale*, ETS, Pisa 2002.
- ALBAREA R.-IZZO D.-MACINAI E.-ZOLETTO D., *Identità culturali e integrazione in Europa*, ETS, Pisa 2006.
- AYER A.J., Can there be a private language? *Proceedings of the Aristotelian Society*, Suppl. 28, pp. 63-76, 1954.
- BACHTIN M., *Estetica slovensko tvorčestva*, Izdatel'stvo Iskusstvo, Moskva 1979 (*L'autore e l'eroe*, Einaudi, Torino 2000).
- BAGNI G.T., *Linguaggio, storia e didattica della matematica*, Pitagora, Bologna 2006.
- BENVENISTE É., Etre et avoir dans leurs fonctions linguistiques. In: *Problèmes de linguistique générale* I, Gallimard, Paris 1966, 187-207 (“Essere” e “avere” nelle loro funzioni linguistiche. In: *Problemi di linguistica generale*, Il Saggiatore, Milano 1971, pp. 223-247).
- BOMBI R.-GRAFFI G. (a cura di), *Ethnos e comunità linguistica: un confronto metodologico interdisciplinare*, Forum, Udine 1998.
- BRUNER J., *The culture of Education*, Harvard University Press, Cambridge MA 1996.
- CAMBI F.-CIVES G.-FORNACA R., *Complessità, pedagogia critica, educazione democratica*, La Nuova Italia, Firenze 1991.
- CANEVARO A.-CHIEREGATTI A., *La relazione d'aiuto*, Carocci, Roma 1993.
- CASATI R., Il linguaggio psicologico. In: D. MARCONI (a cura di), *Guida a Wittgenstein*, Laterza, Roma-Bari 2000, pp. 193-240.
- CASSIRER E., L'influence du langage sur le développement de la pensée scientifique, *Journal de Psychologie normale et pathologique* 39, 1946, pp. 129-152.
- CHIOSSO G., *Novecento pedagogico*, La Scuola, Brescia 1997.
- COWEN R., Editorial, *Comparative Education*, (38) 4, 2002, pp. 361-363.
- DAVIDSON D., *Truth and Predication*, Harvard University Press, Cambridge 2005 (*Sulla verità*, Laterza, Roma-Bari 2006).
- DEMETRIO D., *Diventare adulti nelle organizzazioni*. In: D. DEMETRIO (a cura di), *Apprendere nelle organizzazioni. Proposte per la crescita cognitiva in età*

- adulta*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1994, pp. 29-129.
- DI CARLO S., *Proposte per una educazione interculturale*, Tecnodid, Napoli 1994.
- DUCCI E., *La comunicazione da anima a anima è ancora auspicabile?* In: E. DUCCI (a cura di), *Aprire su Paideia*, Anicia, Roma 2004, pp. 7-20.
- FOUCAULT M., *Le parole e le cose. Les Mots et les Choses, Archéologie des sciences humaines*, Gallimard, Paris 1966 (*Un'archeologia delle scienze umane*, Rizzoli, Milano 2004).
- , *L'herméneutique du sujet*, Seuil, Gallimard, Paris 2001.
- FRASCOLLA P., *Filosofia della matematica*. In: D. MARCONI (a cura di), *Guida a Wittgenstein*, Laterza, Roma-Bari 2000, pp. 103-150.
- GALLI N., *L'educazione dei preadolescenti e degli adolescenti*, La Scuola, Brescia 1990.
- GARGANI A.G., *Introduzione a Wittgenstein*, Laterza, Bari-Roma 1993.
- HABERMAS J., *Wahrheit und Rechtfertigung. Philosophische Aufsätze*, Suhrkamp Verlag, Frankfurt am Mein 1999 (*Verità e giustificazione*. Laterza, Roma-Bari 2001).
- HEIDEGGER M., *Einführung in die Metaphysik*, Niemeyer, Tübingen 1953 (*Introduzione alla metafisica*, Mursia, Milano 1972).
- KRIPKE S., *Wittgenstein on rules and private language*, Basil Blackwell, Oxford 1982 (Boringhieri, Torino 1984).
- LAKOFF G.-JOHNSON M., *Metaphors we live by*, University of Chicago Press, Chicago IL 1980 (*Metafora e vita quotidiana*, Bompiani, Milano 1998).
- MARCONI D. (a cura di), *Guida a Wittgenstein*, Laterza, Roma-Bari 2000a.
- , *Il Tractatus*. In: D. MARCONI, (a cura di), *Guida a Wittgenstein*, Laterza, Roma-Bari 2000b, pp. 15-58.
- , *Transizione*. In: D. MARCONI, (a cura di), *Guida a Wittgenstein*, Laterza, Roma-Bari 2000c, pp. 59-102.
- MARITAIN J., *Distinguer pour unir ou les degrés du savoir*, Desclée de Brouwer, Paris 1932 (*Distinguere per unire. I gradi del sapere*, Morcelliana, Brescia 1974).
- MCGINN C., *Wittgenstein on meaning. An interpretation and evaluation*, Basil Blackwell, Oxford 1984.
- MESSERI M., *Seguire la regola*. In: D. MARCONI (a cura di), *Guida a Wittgenstein*, Laterza, Roma-Bari 2000, pp. 151-192.
- METELLI DI LALLO C., *Analisi del discorso pedagogico*, Marsilio, Padova 1966.
- MORIN E., *Le vie della complessità*. In G. BOCCHI, M. CERUTI (a cura di), *La sfida della complessità*, Feltrinelli, Milano 1985, pp. 49-60.
- ORIOLES V., *Nuove tendenze del plurilinguismo. Plurilinguismo. Contatti di lingue e culture*, Pubblicazione del Centro Internazionale sul Plurilinguismo

- dell'Università di Udine, 6, 2000, pp. 101-111.
- OZ A., *Contro il fanatismo*, Feltrinelli, Milano 2002.
- PENCO C., *Introduzione alla filosofia del linguaggio*. Laterza, Roma-Bari 2004.
- POPPER K., *Alla ricerca di un mondo migliore. Conferenze e saggi in trent'anni di attività*, Armando, Roma 1989 (München 1984).
- RASETTI M., La complessità ha partorito nuove leggi, "Il Gazzettino", 2 ottobre 2003, 13.
- ROGERS C., *On becoming a person. A therapist's View of Psychotherapy*, Houghton Mifflin Company, Boston, New York 1961.
- RORTY R., *Contingency, irony, and solidarity*, Cambridge University Press, Cambridge 1989 (*La filosofia dopo la filosofia*. Laterza, Roma-Bari 2003).
- ROSSI B., *Intelligenze per educare*, Guerini Associati, Milano 2005.
- SPIVAK G.C., L'imperativo di re-immaginare il pianeta, *aut aut*, 321, 2002, 72-87.
- STERLING S., *Developing Strategy*. In: J. HUCKLE-S. STERLING (a cura di), *Education for Sustainability*: Earthscan Publ., London 1996, pp. 197-211.
- SUCHODOLSKI B., *Educazione permanente in profondità*, a cura di E. GUIDOLIN, traduzione di R. Finazzi Sartor, da uno scritto inedito dell'Autore. Imprimerie, Padova 2003.
- WITTGENSTEIN L., *Philosophische Untersuchungen*, Basil Blackwell, Oxford 1953 (*Ricerche filosofiche*, Einaudi, Torino 1999).
- , *Bemerkungen über die Grundlagen der Mathematik*. Basil Blackwell, Oxford 1956 (*Osservazioni sopra i fondamenti della matematica*, Einaudi, Torino 1971).
- , *Philosophische grammatik*, Basil Blackwell, Oxford 1969 (*Grammatica filosofica*, La Nuova Italia, Firenze 1990).
- , Bemerkungen über Frazers "The Golden Bough". *Synthese* 17, 233-253, 1967 (*Note sul "Ramo d'oro" di Frazer*, Adelphi, Milano 1975).
- , *Vermischte Bemerkungen*, Basil Blackwell, Oxford 1977 (*Pensieri diversi*, Adelphi, Milano 1980).
- , *Last Writings on the Philosophy of Psychology*, I. *Preliminary Studies for Part II of "Philosophical Investigations"*, Basil Blackwell, Oxford 1982 (*Ultimi scritti. La filosofia della psicologia*, Laterza, Roma-Bari 2004).
- WRIGHT C., *Wittgenstein on the Foundations of Mathematics*, Duckworth, London 1980.
- ZOLETTO D., Gli equivoci del multiculturalismo, *aut aut*, 312, 2002, pp. 6-18.

UN ILLUMINISTA DI ORIGINE TREVIGIANA:
PAOLO ZAMBALDI

GREGORIO PIAIA

Relazione tenuta il 17 marzo 2006

Nel tratteggiare la diffusione dei “lumi” in terraferma veneta, Paolo Preto ha osservato come nelle zone periferiche il quadro si presenti vario e incerto, “anche se spesso è l’insufficiente scavo archivistico e bibliografico a privarci di un’adeguata informazione”¹. È il caso della città di Feltre, ove fu intellettualmente attivo un personaggio di origine trevigiana, Paolo Zambaldi, di cui non si fa menzione alcuna nella citata *Storia della cultura veneta* e neppure nella ricca e particolareggiata *Storia della filosofia italiana* di Eugenio Garin, anche se egli è ben presente a biografi ed eruditi locali. Il valdobbiadense Renato Arrigoni (1781-1864), che ricoprì incarichi di spicco nell’amministrazione prima napoleonica e poi austriaca e fu anche socio dell’Ateneo di Treviso, nonché caro amico del Canova, ne redasse infatti un accurato profilo inserito nella silloge biografica di Emanuele De Tipaldo, e queste notizie sono state puntualmente sintetizzate nel *Dizionario* del compianto consocio Roberto Binotto². Sull’altro versante delle Prealpi analogha attenzione fu dedicata allo Zambaldi e ai suoi discendenti da Mario Gaggia, cui si è poi rifatto Giuseppe Biasuz³. Non mi risulta invece che l’attività intellettuale di questo personaggio sia

1. P. PRETO, *L’illuminismo veneto*, in *Storia della cultura veneta*, vol. VI/1. *Il Settecento*, a cura di G. ARNALDI e M. PASTORE STOCCHI, Vicenza, Neri Pozza, 1985, p. 39.

2. Cfr. R. ARRIGONI, s.v. in *Biografia degli Italiani illustri* [...], pubblicata per cura di E. DE TIPALDO, VI, Venezia, Alvisopoli-Cecchini, 1838, pp. 79-81; R. BINOTTO, *Personaggi illustri della Marca Trevigiana. Dizionario bio-bibliografico dalle origini al 1996*, Treviso, Cassamarca, 1996, p. 594. Sull’Arrigoni si veda la commemorazione tenuta a Venezia il 26 marzo 1864 da Francesco Beltrame nel trigesimo della morte, in *Memorie funebri antiche e recenti*, raccolte dall’ab. G. SORGATO, Padova, Tip. del Seminario - G.B. Randi, 1856-1875, vol. VII, pp. 184-188.

3. Cfr. M. GAGGIA, *Notizie genealogiche delle famiglie nobili di Feltre*, Feltre, Tip. P. Castaldi, 1936, pp. 413-417; *Le biografie feltrine di Giuseppe Biasuz*, a cura di G.M. DAL MOLIN, Feltre, Famiglia Feltrina, 1992, pp. 417-420.

stata oggetto di studio nella copiosa letteratura critica sul Settecento veneto. A questa piccola lacuna vorrei qui porre rimedio.

Paolo Zambaldi era nato il 20 marzo 1701 a Cison di Valmarino, nell'antica giurisdizione dei Brandolini. Laureatosi *in utroque iure* il 5 maggio 1721 presso l'Università di Padova⁴, s'era trasferito nel 1728 a Feltre, ove esercitò con grande reputazione l'avvocatura; iscritto nel 1733 nel libro d'oro della nobiltà cittadina grazie alle sue parentele (alla nobiltà feltrina appartenevano sia la madre, Giacinta Tonelli, sia la moglie Caterina Bovio-Villalta, unica figlia ed erede del nobile Giacomo), nonché al versamento di mille ducati nelle casse del Comune, lo Zambaldi fu ammesso nel 1736 nel Maggior Consiglio di quella città prealpina e ricoprì numerose cariche pubbliche, salendo assai nella "pubblica estimazione".

Nonostante questi impegni e una salute resa cagionevole da alcune malattie, egli consacrò il suo tempo libero agli studi letterari, storici e filosofici, dando alle stampe tre opere di argomento assai diverso. La prima, pubblicata a Venezia nel 1740, reca il titolo *Osservazioni critiche intorno la Moderna Lingua Latina* ed è costituita da quattro dialoghi (gli interlocutori si chiamano Pamfilo, Euresilogo e Filolidoro) che vertono sull'inadeguatezza dello studio del latino nei tempi presenti: una inadeguatezza che nasce anzitutto dall'età troppo giovane in cui s'inizia ad impartire tale insegnamento e dal peso eccessivo dato alla grammatica, con il duplice risultato negativo di disamorare i fanciulli dallo studio e di sottrarre tempo prezioso alle altre discipline. Lo Zambaldi contesta così la centralità erroneamente attribuita al latino nella formazione dei giovani, e sulle orme di Erasmo e di Giusto Lipsio mira a denunciare "una sì solenne, e sì universale impostura", mostrando effettivamente "quanta stima meriti questo studio, che pure da qualche secolo ha nudrito la vanità di tanti e tanti, ed ha incantato il popolo pieno d'ignoranza" (viene spontaneo, a questo punto, il richiamo al *latinorum* di Renzo ne *I promessi sposi...*)⁵. Queste "osservazioni critiche" hanno però anche un carattere "tecnico", giacché nel secondo dialogo si mostra come la vera pronuncia degli antichi Romani sia stata in realtà smarrita, mentre nel terzo e quarto ci si sofferma sulla "manifesta improprietà, o sia rispetto a' termini, o sia rispetto al

4. Cfr. Archivio storico dell'Università di Padova, ms. 163, f. 208rv.

5. *Osservazioni critiche intorno la Moderna Lingua Latina, del Signor PAOLO ZAMBALDI gentiluomo Feltrino*, Venezia, appresso Simone Occhi, 1740, «Prefazione», p. [XIV]. Cfr. G. NATALI, *Storia letteraria d'Italia. Il Settecento*, Milano, Vallardi, 1964⁶, I, p. 472, ove lo Zambaldi è menzionato fra gli «anticipatori o ripetitori» in Italia – accanto all'Algarotti, al Bettinelli e all'anonimo autore dei *Pregiudizj d'insegnar le scienze e le arti in lingua latina* (1777) – delle critiche mosse da d'Alembert contro l'uso, da parte dei moderni, di continuare a scrivere in latino.

suo genio, nella quale necessariamente cadono di tratto in tratto quelli, che si lusingano di scrivere con un'intera purità, ed eleganza"⁶.

Un omaggio alla sua città d'elezione è la seconda opera dello Zambaldi, *Compendio storico, ed iconologico della Città di Feltre* (Feltre, nella stamperia del Seminario, 1767; ripr. anast. Rasai [Seren del Grappa], Tipolitografia DBS, 1999). Di argomento schiettamente filosofico è invece la terza opera, che apparve in quello stesso anno: *Saggi per servire alla storia dell'uomo, del Signor PAOLO ZAMBALDI*, Venezia, presso Antonio Zatta, 1767, 2 tomi in-12°, pp. XXIX-228; 150. Al medesimo ambito appartiene anche l'ultima fatica letteraria di questo autore, scritta in forma di dialogo e intitolata *Saggio filosofico sull'anima*; essa fu condotta a termine pochi mesi prima che lo Zambaldi morisse (24 marzo 1774) e rimase inedita.

I *Saggi per servire alla storia dell'uomo* sono dedicati a "Sua Eccellenza il N.H. Signor Pietro Crotta Patrizio Veneto", membro di quella famiglia d'imprenditori di origine lombarda che a partire dal 1615 aveva assunto lo sfruttamento di una parte delle miniere di rame della Val Imperina (nell'Agordino) e che di lì a pochi anni, fra il 1774 e il 1776, sarebbe stata costretta a cedere l'azienda al governo veneziano, stante la crisi causata dai ripetuti crolli e dalle inondazioni del torrente Cordevole⁷. Nella sua brevità la dedica esprime efficacemente l'orizzonte in cui si colloca l'opera, richiamando alcuni dei temi più diffusi della cultura illuministica: il concatenamento delle cause, l'uomo quale essere più perfetto del creato (ma al tempo stesso un essere misto di pregi e difetti), l'innata tendenza umana alla perfettibilità e alla felicità, il progresso delle conoscenze, i doveri cui ogni uomo deve sottostare...⁸ Alla base di tale prospettiva vi è una netta

6. *Ibi*, p. [XV].

7. Cfr. R. VERGANI, *Miniere e società nella montagna del passato. Alpi venete, secoli XIII-XIX*, Sommacampagna (Vr), Cierre Edizioni, 2003, pp. 145, 163, 199; O. CEINER VIEL, *L'ascesa della famiglia Crotta e le miniere agordine del '600. Ut leo fortis in adversis*, Belluno, Nuovi Sentieri, 2005. Lo Zambaldi doveva intrattenere da tempo rapporti con la famiglia Crotta, dato che anche le citate *Osservazioni critiche* erano state dedicate a un altro membro di questa famiglia, Giannantonio Crotta, che ricopriva allora la carica di podestà e capitano di Feltre.

8. *Saggi per servire alla storia dell'uomo*, I, pp. [IV]-[V], ove si dichiara che il libro «comincia dai primi sviluppi delle Facoltà Intellettuali dell'Uomo, e prosegue alle cause interne, ed esterne delle sue differenze». L'illustre dedicatario potrà così vedere «come fino nei primi moti, che vennero impressi nel suo picciolo Embrione, può egli aver ricevuto diverse influenze che abbiano modificato in progresso le sue inclinazioni; e quale incatenamento di cause abbia poi potuto contribuire a quel moto continuo che si rileva nella sua spezie. Non averà in conseguenza di che stupirsi, se un Essere il più perfetto, cui dal suo Creatore sia stata assegnata in abitazione questa parte dell'Universo, non sia nonostante, che un misto di Vizj e di Virtù, di Difetti e di Perfezioni. Rilevarà nommeno in qual modo il suo desiderio originale della propria Felicità abbia disgombrate le tenebre, in mezzo alle quali era uscito dalle mani della Natura, e fin dove per un effetto del

presa di posizione in favore della gnoseologia empiristica: “Le Verità Metafisiche – proclama lo Zambaldi con tono reciso – non sono dimostrabili, e probabilmente si continuerà a disputare fino alla consumazione de’ Secoli. Io sarò sempre per altro del partito delle Osservazioni, e delle Spereienze, e lascerò la Filosofia astratta a chi ama le sue prevenzioni. Questo è il metodo, che ho procurato di tenere; e se talvolta non mi è stato possibile il conservarlo, sono ricorso all’Analogie come a delle Truppe ausiliarie, che mi potevano guidare con sicurezza contro i limiti de’ miei sensi”⁹.

L’impianto (e l’intento) dell’opera sono illustrati nell’ampia “Prefazione”, ove lo Zambaldi dichiara d’essere stato “sedotto” dall’idea di una storia dello sviluppo delle facoltà umane, ma riconosce altresì la sua incapacità ad offrire su questo tema un “Libro sistematico”, per cui egli s’è limitato – come d’altronde risulta dal titolo stesso dell’opera – a “raccolgere una parte de’ materiali più necessari, la calce, i matoni [*sic*], le tavole; lasciando a un Genio più felice la gloria d’innalzare il grand’Edifizio, di stabilirlo, di ornarlo, di ammogliarlo”, e fornendo semmai qualche idea per unificare “sotto un solo punto di vista” questa “congerie di materiali”. L’autore sembra dunque mettere le mani avanti, prevenendo le possibili critiche e dando comunque mostra di onestà intellettuale: “Non presumo di dire cosa alcuna di nuovo, ma ho cercato piuttosto di far uso delle altrui riflessioni, ed ho del piacere nel riconoscere l’obbligo, di cui sono loro tenuto”¹⁰. Di tale onestà egli offre subito una prova, notando che la parte iniziale di questa storia dell’uomo, riservata all’“economia dell’Intelletto”, è tratta principalmente dal *Traité des sensations* (1754) di Condillac (di cui si sottolinea la semplicità e chiarezza) e dall’*Essai analytique sur les facultés de l’âme* (1760) di Charles Bonnet, di cui è apprezzato il metodo analitico-sperimentale (“egli ha intrapreso di studiar l’Uomo, come aveva studiato gl’Insetti, e le piante”), pur con qualche riserva circa l’origine dell’attività morale dal movimento delle fibre cerebrali¹¹.

Lo Zambaldi ripercorre così il cammino compiuto dalle facoltà dell’uo-

medesimo istinto per via di tempo, e di riflessioni sia arrivato ad estendere le sue conoscenze. Parlando della di lui natura, ed essenza vi troverà nascere quei Doveri, a cui l’E.V. pienamente soddisfa con quanta sua compiacenza, con altrettanta edificazione e vantaggio de’ di Lei simili).

9. *Ibi*, I, pp. V-VI.

10. *Ibi*, I, pp. IX-X.

11. *Ibi*, I, pp. X-XI: «Soltanto mi è sembrato, che il suo sistema circa il meccanismo del senso interiore, e circa la volontà troppo avvilisca, e degradi la Umanità [*sic* per «Umanità»]». In nota si precisa che «Secondo questo Filosofo le qualità morali divengono sensibili ad un organo, che solo è proprio, come il suono ed il lume sono sensibili ai nervi acustici e agli ottici; e che quest’organo venga costituito da certi filamenti nel piano organico, che alla presenza degli oggetti morali provino delle commozioni, e muovano l’anima».

mo, che all'inizio era come "occupato da un sonno profondo" e la cui "anima era una potenza, che il corpo doveva ridurre in atto", tramite l'esercizio dei sensi e l'esperienza del piacere e del dolore. Ed ecco il graduale passaggio dalle "idee affettive" (determinate da tale originaria esperienza) alle "idee rappresentative", che distinguono le sensazioni dalle loro cause; ecco l'affermarsi della memoria e dell'attenzione, e il passaggio dalle idee particolari a quelle generali, e l'affiorare della ragione, intesa come «calcolo» basato sull'esperienza e volto a governare le passioni; e tutto questo in base a "quella stessa legge di *Continuazione* costantemente mantenuta dalla Natura, e che non trasgredisce giammai, che nei cangiamenti facili, ed improvvisi"¹². È attraverso questa "insensibile gradazione" che dalle primitive sensazioni si giunge fino all'"azione del nostro libero arbitrio"; ed è grazie alle "relazioni determinate dai sensi" che l'uomo è stato indotto a "cercare la compagnia de' suoi simili", che a sua volta l'ha portato a sviluppare "un senso interiore intimo e luminoso, che avea portato dalla natura, e che fortificato dalle circostanze doveva essere immediatamente affetto dalla qualità delle azioni"¹³. L'esperienza del vivere in società, con le "mutue dolcezze e soccorsi" che ne derivano, ha poi condotto l'uomo a "rinunziare alla libertà Naturale", con la conseguente nascita di un sistema di leggi, le quali, "togliendo la egualità naturale, sono venute a stabilire la ineguaglianza fra gli Uomini, e passate ad essere il costitutivo della *Morale Civile*". L'obiettivo di mantenere e perfezionare i governi ha invece dato luogo a un "Diritto convenzionale", da cui ha tratto origine la "*Morale degli Stati*". Infine gli "spiriti riflessivi" si posero a esaminare i casi in cui si verificava "la intima unione del senso interiore col loro proprio interesse", fissando le regole di uno "spirito di condotta" che sarebbe divenuto "il costitutivo della *Morale degli Uomini*". In conclusione, "la Società è stato il prodotto necessario dello sviluppo dello spirito e della ragione dell'Uomo; e con essa le Leggi, il commercio, le arti, le ricchezze, gli onori, le subordinazioni sono entrate nel piano della Natura"¹⁴.

Ma la "storia dell'uomo" presenta fasi ulteriori, sempre dovute all'azione di quei "bisogni" che hanno dato luogo ai suoi primi sviluppi. Lo scarto fra i suoi desideri e il loro soddisfacimento ha indotto così l'uomo a "concepire la idea di vari Esseri Sovramondani impercettibili ai propri sensi, e dotati di una sapienza e di una potenza superiore a quella dell'Uomo"; di qui la costruzione di templi e il sorgere di un ceto sacerdotale. La

12. *Ibi*, I, p. XVI.

13. *Ibi*, I, p. XVII.

14. *Ibi*, I, p. XIX.

ragione l'ha poi condotto a superare il politeismo e a concepire l'"esistenza di un principio, unico, necessario, felice ed eterno", creatore e governatore dell'universo, cui si deve "prestare certi doveri, che nascevano dalla natura medesima delle cose". Ma l'uomo non è in grado di cogliere da solo la "giusta proporzione" nell'esercizio di tali doveri, essendo un "nulla" di fronte alla "grandezza infinita di quell'Essere, che gli avea data l'esistenza, e che vegliava alla di lui conservazione". È qui che l'iniziale impostazione deistica viene a saldarsi con la religione rivelata: l'uomo desidera che questa "giusta proporzione" gli sia resa manifesta, ed essendo tale "manifestazione [...] possibile in sé medesima" e "conveniente nel tempo stesso alle perfezioni di Dio, e alla natura dell'Uomo", Dio "si è compiaciuto di farlo" tramite scrittori da lui ispirati: "Per via di queste persone egli ha prescritto le Leggi mistiche, che riguardavano il suo culto, le giudiziali, e le morali. Ha rivelato nel tempo medesimo quale era stata la prima innocenza dell'Uomo; come per riparare la perdita, che aveva fatto, era duopo del soccorso di un Mediatore, e che senza di questo non sarebbe poggiato ad una felicità assoluta"...¹⁵

È dunque una sorta di "via naturale" alla Rivelazione cristiana che lo Zambaldi delinea in queste pagine introduttive, salvo poi precisare, nei capitoli finali della sua opera, che il cristianesimo va inteso in un duplice modo: "come una religione, che ci propone de' Dogmi di speculazione, che il nostro spirito non saprebbe comprendere [l'uomo è infatti un "Essere limitato", il quale "deve ai suoi sensi tutte le proprie conoscenze", per cui "non v'ha alcuna proporzione fra le idee di quello che parla", ossia l'Essere infinito di Dio, e "le idee di quello che ascolta"]; e come un sistema di Filosofia morale". Quest'ultima si compendia nei due principi "Ama Dio con tutto il tuo cuore; ed ama i tuoi simili come te stesso", mentre in questa vita la religione cristiana in quanto complesso di dogmi non è oggetto di dimostrazione: "essa, che par fatta più per il cuore, che per lo spirito, non esige la nostra conoscenza, ma solamente la nostra fede". D'altronde, provenendo dallo stesso principio, non vi può essere contrasto fra queste due dimensioni, sicché "un uomo [...], che trovasse della ripugnanza nel testimonio de' propri sensi, o pure nel raziocinio, che facesse dentro di sé, doverà in ogni caso cattivare il proprio intelletto in obbedienza della Fede"¹⁶. Il cerchio così si chiude, almeno agli occhi dello Zambaldi, il quale nella pagina conclusiva distingue tra la "felicità relativa" (prodotta nello stato naturale dell'uomo dalla "compiacenza sopra le

15. *Ibi*, I, pp. XXI.

16. *Ibi*, II, pp. 135-136, 138, 140.

sue interne affezioni”) e la “felicità assoluta”, che riguarda la “vita avvenire”. La storia dell’uomo ha pertanto il suo coronamento nella religione cristiana, ossia in “quella scienza sublime, che Dio si è compiaciuto di insegnare al Genere Umano, la pratica della quale unita alla credenza de’ Misterj, che gli ha proposto, che confondono la sua ragione, e che doveva adorare in silenzio, era destinata ab eterno a realizzare l’oggetto del desiderio di esser felice che porta dal seno della Natura”¹⁷.

L’opera dello Zambaldi appare frutto di ampie letture; il ventaglio di autori ch’egli menziona e di cui riporta sovente lunghe citazioni è assai ricco e va dagli antichi (Erodoto, Platone, Senofonte, Tucidide, Cicerone, Orazio, Seneca, Lattanzio, Plutarco...) ai moderni: oltre a Condillac e a Bonnet (due autori che godettero di ampio successo nel secondo Settecento veneto), sono citati più volte Montaigne, Locke, Bayle, Montesquieu, Rousseau, ma troviamo anche Machiavelli e Galileo, Grozio, Descartes e Gassendi, il cartesiano Jacques Rohault e Fontenelle, il galileiano Giovanni Alfonso Borelli, Pascal e Malebranche, Newton e Alexander Pope, Voltaire (per la sua *Histoire de l’Empire de Russie*), l’*Encyclopédie*, il gesuita Claude Buffier, Maupertuis, d’Alembert, Helvétius, Formey, Hume... Si tratta in gran parte di autori francesi, oppure letti in traduzione francese; uno spaccato, insomma, della più corrente letteratura illuministica a metà Settecento, la cui circolazione è ben attestata nei territori della Repubblica di San Marco¹⁸. Nella sua vasta ricognizione lo Zambaldi fece opera di selezione e di sintesi, tentando, tramite la “legge della *Continuazione*”, di sfuggire ai nodi teorici più rilevanti, come il passaggio dalla sfera naturale a quella morale, e dalla religione naturale a quella rivelata. Ne risulta, più che un affresco, una sorta di grande *collage* sulla storia “filosofica” dell’uomo, un tema che grazie soprattutto a Condillac era alla ribalta della cultura francese: in quegli stessi anni, ad es., era apparsa una *Histoire philosophique de l’homme* (Londres, Nourse, 1766) che veniva attribuita all’abate Claude Millot (autore di celebri opere di storia, nonché traduttore dell’*Essay on man* di Pope) e che si proponeva di ricostruire “la véritable marche de l’esprit humain”, ossia lo sviluppo delle facoltà umane; e alle “cause dei primi sviluppi dello spirito umano” sarebbe stata dedicata la

17. *Ibi*, II, p. 150.

18. Cfr. F. PIVA, *Cultura francese e censura a Venezia nel secondo Settecento*, Venezia, Ist. Veneto di Scienze Lettere ed Arti, 1973 (in particolare p. 141, ov’è presentata una tabella sui *philosophes* più «licenziati» dalla censura nel periodo 1750-1790). In particolare, riguardo al seguito che le ardite teorie del Bonnet sul ruolo delle «fibre cerebrali» nelle operazioni della mente ebbero anche nell’ambiente ecclesiastico veneto, cfr. I. TOLOMIO, *I fasti della ragione. Itinerari della storiografia filosofica nell’illuminismo italiano*, Padova, Antenore, 1990, pp. 71, 187-191, 211.

prima parte dell'opera di Pierre-Charles Lévesque, *L'homme pensant, ou Essai sur l'histoire de l'esprit humain* (Amsterdam 1779)¹⁹. Queste opere si collocano su una linea di sviluppo che grazie agli *Idéologues* avrebbe poi condotto al costituirsi di una vera e propria *science de l'homme* su basi naturalistico-sperimentali, anche se lo Zambaldi si mantiene ancora in una posizione di equilibrio – per quanto problematico – fra le due dimensioni, la spirituale e la corporea, che sono entrambe costitutive di quell'“Essere misto” che è l'uomo²⁰.

I *Saggi per servire alla storia dell'uomo* godettero di varia fortuna. Già il biografo Renato Arrigoni ebbe modo di rilevare che, “lodatissima dagli stranieri, [l'opera] fu giudicata allora più severamente dai nazionali, i quali vollero supporre che poche idee originali ci fossero, e che il modo, con cui era scritto il libro, ne rendesse alquanto noiosa la lettura”, salvo poi osservare che “male apporrebbe chi nell'opera [...] volesse con occhio invidio e maligno riconoscere il solo merito di semplice compilazione”.²¹ Ad ogni modo nello stesso anno in cui veniva pubblicato a Berlino il celebre saggio kantiano *Beantwortung der Frage: Was ist Aufklärung?*, appariva a Lipsia la traduzione tedesca dei *Saggi* del nostro Zambaldi: *Natürliche und Sittliche Geschichte des Menschen. Nach dem Italienischen des Herrn PAUL ZAMBALDI herausgegeben von KARL ADOLPH CÄSAR, Professor der Philosophie zu Leipzig*, Leipzig, in der Weygandschen Buchhandlung, 1784, 2 tomi²². Il traduttore, Karl Adolph Cäsar, era nato a Dresda nel 1744 e aveva studiato filosofia e diritto a Lipsia, conseguendo il grado di *magister* nel 1769; nel 1778 fu nominato professore straordinario di filosofia in quella Uni-

19. Sulla «storia dello spirito umano», intesa in senso strettamente “filosofico” ma anche in senso storico-culturale, cfr. J. DAGEN, *L'histoire de l'esprit humain dans la pensée française de Fontenelle à Condorcet*, Paris, Klincksieck, 1977. Rinvio inoltre al mio contributo *Storia della filosofia e «histoire de l'esprit humain» in Francia tra Enciclopedia e Rivoluzione*, in *Storia delle storie generali della filosofia*, a cura di G. SANTINELLO [e, a partire dal vol. IV/2, di G. PIAIA], vol. III, Padova, Antenore, 1988, pp. 1-268 (sul Millot e sul Lévesque: pp. 77-78 e 182).

20. *Saggi per servire alla storia dell'uomo*, I, p. 212: «L'uomo è composto di due sostanze diverse, e queste nella loro origine sono in uno stato violento. L'una lo eleva allo studio delle verità eterne, all'amore della Giustizia, e della morale, e alle regioni del Mondo intellettuale. L'altra non lo lascia uscire da sé medesimo, e lo rende soggetto all'impero de' sensi, e delle passioni. Queste due contrarie attrazioni sono proprie dello stesso come un Essere misto».

21. DE TIPALDO, *Biografia degli Italiani illustri*, VI, p. 80.

22. Cfr. *Bibliographie der deutschen Übersetzungen aus dem Italienischen von den Anfängen bis zur Gegenwart*, hrsg. von F.-R. HAUSMANN und V. KAPP, Tübingen, M. Niemeyer, 1992-2005, vol. II (*von 1730 bis 1990*), p. 1331 (n° 8236). Dai cataloghi elettronici della Germania risulta che questa traduzione è presente solo in quattro biblioteche: Sächsische Landesbibliothek di Dresda (esemplare completo, da me consultato), Öffentliche Bibliothek di Aachen (Aquisgrana), Universitäts- und Landesbibliothek Sachsen-Anhalt di Halle, Thüringer Universitäts- und Landesbibliothek di Jena (ove però risulta «nicht bestellbar»).

versità – ove dominava l’indirizzo wolffiano, grazie soprattutto all’insegnamento di Johann Christoph Gottsched († 1766) –, divenendo professore ordinario nel 1789 e reggendo per ben quattro volte la carica di rettore. Morì a Lipsia nel 1811²³.

Nel 1784, quando diede alle stampe la traduzione dei *Saggi* dello Zambaldi, lo Cäsar era appena agli inizi della sua attività letteraria più cospicua, che accanto ad alcune opere di filosofia avrebbe registrato altre traduzioni dall’italiano (*De’ doveri dei principi neutrali* di Ferdinando Galiani e i *Rudimenti di filosofia morale per il principe* del Muratori)²⁴ e dal francese, oltre alla direzione di due riviste filosofiche. Lo Cäsar aveva appena pubblicato un manuale filosofico, *Betrachtungen über die wichtigsten Gegenstände der Philosophie* (Leipzig - Dessau, Gelehrten Buchh., 1783; Leipzig, J. G. Müllerschen, 1784²), diviso in due parti, una filosofico-teorica ed una storico-filosofica. In questo manuale si afferma che la filosofia sta “a fondamento di tutte le altre scienze” e che “la sua origine è divina, perché essa è la rivelazione di Dio mediante la ragione; il suo fine è la felicità, perché solo alla felicità tendono tutti i suoi insegnamenti” (§ 13). Il campo d’indagine della filosofia è assai vasto: esso abbraccia “Dio, il mondo, gli spiriti, i corpi e, in relazione a tutto questo, l’uomo” (§ 14). Ma per lo studio filosofico dell’uomo “la storia della natura e quella dell’uomo sono indispensabili” (§ 18). L’insegnamento wolffiano e la tradizione melantoniana vengono così a fondersi in questa prospettiva, in cui lo studio dell’uomo occupa un posto centrale²⁵.

L’idea di un nesso assai stretto tra la filosofia, la storia della natura e la “Geschichte der Menschheit” ispira anche la “Vorrede des Uebersetzers”

23. Cfr. *Allgemeine Deutsche Biographie*, III, p. 687; *Deutsche biographische Enzyklopädie*, II, p. 263; I.F. BALDO, *La manualistica dopo Brucker*, in *Storia delle storie generali della filosofia*, III, pp. 646-652. Per un inquadramento dell’attività intellettuale del Gottsched e dell’ambiente lipsiense che a lui faceva capo cfr. G. FUCHS, *Übersetzungstheorie und -Praxis des Gottscheds-Kreises*, Diss., Freiburg (CH) 1936; *Das Weltbild der Deutschen Aufklärung: philosophische Grundlagen und literarische Auswirkung: Leibniz, Wolff, Gottsched, Brockes, Haller*, hrsg. von F. BRUGGEMANN, Darmstadt, Wiss. Buchgesellschaft, 1966 (ripr. dell’ed. Leipzig 1930); N. MERKER, *L’illuminismo tedesco. Età di Lessing*, Bari, Laterza, 1974; TH. PAGO, *Gottsched und die Rezeption der Querelle des Anciens et des Modernes*, Frankfurt a.M., P. Lang, 1989; P. BERNARDINI, “Aufklärung” e traduzione. *Prolegomeni allo studio del problema*, «Rivista di storia della filosofia», 50 (1995), pp. 313-340; H.H. HOLZ, *Johann Christoph Gottsched: Leibniz’ Integration in die Bildung der bürgerlichen Aufklärung*, in *Leibnizbilder im 18. und 19. Jahrhundert*, hrsg. von A. LEWENDOSKI, Stuttgart, Steiner, 2004, pp. 107-119 (Studia Leibnitiana. Sonderheft, 33).

24. Queste due opere, apparse in Italia rispettivamente nel 1782 e nel 1713, furono pubblicate a Lipsia in versione tedesca dallo Cäsar nel 1790 e nel 1798.

25. Cfr. BALDO, *La manualistica dopo Brucker*, pp. 647-648.

26. *Natürliche und Sittliche Geschichte des Menschen*, I, pp. IX-XXII.

che lo Cäsar inserì nella sua traduzione dei *Saggi*, prima della prefazione dell'autore²⁶. L'impianto e il linguaggio sono tipici dell'illuminismo tedesco nella sua versione moderata: lo Cäsar ricorda, ad es., "gli impercettibili passaggi dalle tenebre all'illuminazione e dall'illuminazione alle tenebre"²⁷, e si dilunga per una decina di pagine sul tema della storia dell'umanità, facendo riferimento ad autori sia antichi (Pomponio Mela, Plinio il Vecchio, Strabone, il Tacito della *Germania*) sia moderni (Montesquieu anzitutto, e poi Francesco Bacone e l'olandese van Leeuwenhoek, fondatore della microscopia). L'impressione è che egli miri a sovrapporsi in qualche modo al testo da lui tradotto, tant'è vero che, quando finalmente si decide a parlare di tale opera, il discorso assume un tono alquanto sbrigativo ("Basta con la storia dell'umanità in generale: ora due parole ancora sulla storia dello Zambaldi!")²⁸. In effetti, dopo aver ricordato che l'opera è stata lodata da autorevoli recensori (in particolare sulle "Göttingische gelehrte Anzeigen" del 1768) per la sua completezza, per la molteplicità dei punti di vista da cui viene studiato l'uomo e per il grande numero di autori importanti che sono stati presi in esame ("senza lasciarsi però condurre da loro come un cieco"), lo Cäsar passa ad una serie di osservazioni critiche: alcune "ipotesi" dell'autore non sono affatto condivisibili, in particolare quelle sul "senso morale interiore", sull'"incondizionata libertà della volontà umana" e sulla teoria del temperamento ("Temperamentslehre"); è poi un motivo di "vergogna" che in una città come Venezia, in cui vissero e operarono i Manuzio, sia stata stampata un'opera così piena di errori, di nomi ignoti, di citazioni false e con un'interpunzione così sballata; insomma, sarebbe stato più semplice scrivere un libro proprio anziché impegnarsi a tradurre un simile testo, al punto che lo Cäsar avrebbe preferito aver a che fare con un manoscritto di altri tempi, quando almeno – grazie ai numerosi esemplari – era possibile proporre al lettore delle varianti...²⁹ Non v'è quindi da meravigliarsi, date queste condizioni assai poco favorevoli, se il traduttore dichiara d'essere intervenuto a fondo sul testo, ora chiarendo ora accorciando ora aggiungendo proprie note (debitamente segnate) a quelle già redatte dall'autore. Ed eccoci alla battuta conclusiva, che suona di cattivo gusto, dato che lo Zambaldi era da tempo passato a miglior vita: "E così va' in pace, caro Zambaldi! Guarda come anche tu hai avuto fortuna fra i Tedeschi!"³⁰. Infine, a mo' di duplice *captatio*

27. *Ibi*, I, p. X: «die unmerklichen Uebergänge von Finsternis zu Aufklärung und von Aufklärung zu Finsternis».

28. *Ibi*, p. XIX.

29. *Ibi*, p. XXI.

30. *Ibi*, p. XXII: «Und so gehe denn hin in Frieden, lieber Zambaldi! Siehe, wie du auch

benevolentiae, lo Cäsar previene le possibili lamentele del lettore facendo presente di aver penato assai nel lavoro di traduzione; se invece il lettore risultasse soddisfatto, il merito va all'amico che ha dato una mano al traduttore (“[...] dem Beistande des jüngern Herrn D. Gehler schuldig ist”)³¹.

Sorge spontanea, a questo punto, una domanda: se i *Saggi* dello Zambaldi erano così pieni di difetti e manchevolezze, perché furono tradotti in tedesco? A parte eventuali impegni assunti dallo Cäsar con l'editore, una prima risposta era già stata fornita a suo tempo da Pierre Bayle, che amava citare la “guerre des auteurs” e le “ruses” che essi erano soliti mettere in atto: lo spirito di forte competizione letteraria in una società sempre più affetta da grafomania faceva sì che ogni autore esaltasse al massimo il proprio prodotto e denigrasse, magari per vie traverse, quello altrui... Ma i limiti e i difetti dell'opera dello Zambaldi erano, lo si è visto, effettivi, e tali da non consigliarne la traduzione. Forse fu proprio il carattere compilativo dei *Saggi*, che offrivano al pubblico un *abrégé* di quella cultura francese cui a Lipsia si guardava con interesse e deferenza, a indurre lo Cäsar a promuoverne la traduzione. E così l'opera nata dagli ozi intellettuali nella piccola città di Feltre e poi stampata, sia pure malamente, a Venezia, varcò le Alpi e giunse nella dotta città di Lipsia. *Habent sua fata libelli*.

unter Deutschen dein Glück macht!»

31. *Ibid.* Il personaggio qui menzionato è forse da identificare con Joh. Samuel Traugott Gehler (Görlitz 1751 - Lipsia 1795), che a Lipsia aveva studiato matematica, scienze naturali e diritto, addottorandosi in quest'ultima disciplina nel 1777. Docente di matematica all'Università di Lipsia, dal 1783 era membro del consiglio della città; traduttore dal francese e dall'inglese, avrebbe in seguito pubblicato il *Physikalische Wörterbuch* (1787-1796).

UNESCO. I SITI ITALIANI NELLA LISTA DEL PATRIMONIO MONDIALE DELL'UMANITÀ: PERCHÉ NO TREVISO?

ALFIO CENTIN

Relazione tenuta il 7 aprile 2006

Com'è noto, l'UNESCO decide ogni anno quali siano nel mondo le meraviglie culturali o naturali meritevoli della tutela delle Nazioni Unite e dell'impegno dei popoli a salvaguardarle e ogni anno aggiorna la lista esistente. Ogni Stato presenta una lista propositiva di siti che s'intendono iscrivere nell'arco di 5-10 anni.

Dal 2001 i siti protetti dall'Unesco devono essere inseriti in piani di gestione in rapporto agli aspetti economici, finanziari, ambientali e paesaggistici. Eventuali modifiche ai siti protetti debbono essere approvate dall'Unesco, pena l'esclusione dalla lista. L'inclusione di un sito nella lista comporta la responsabilità della sua conservazione da parte dell'amministrazione che lo gestisce e lo detiene nei confronti dell'intera umanità.

I benefici legati a questo riconoscimento producono, nel primo anno dalla sua concessione, un aumento turistico pari al 30%.

L'Italia possiede il più gran numero di siti segnalati dall'UNESCO come degni di appartenere al patrimonio mondiale dell'umanità.

Alla data del 15 luglio 2005, la lista del patrimonio culturale e mondiale dell'umanità, che la Convenzione UNESCO ha dichiarato di proteggere, comprende 552 beni di cui 418 sono siti culturali, 114 sono siti naturali e 20 sono siti misti distribuiti in 112 Paesi appartenenti all'ONU.

Per siti culturali si intendono: A) i monumenti che hanno un valore universale eccezionale dal punto di vista storico, artistico o scientifico; B) i complessi di costruzioni isolate o riunite che per la loro unità o per la loro integrazione nel paesaggio hanno un valore universale; C) opere dell'uomo singolarmente prese o amalgamate alla natura di interesse storico, estetico, etnologico o antropologico. Tutti, comunque, devono essere o capolavori del genio umano o testimonianze culturali in senso lato o esempi eminenti di tecnologie, di costruzioni, di culture minacciate dagli effet-

ti di mutamenti irreversibili o prodotti artistici e letterari associati a tradizioni, idee e credenze di significato universale eccezionale.

Per siti naturali si intendono le formazioni fisiche, biologiche, geologiche, fisiografiche di valore universale eccezionale dal punto di vista della scienza, della conservazione o della bellezza naturale.

L'Italia occupa il primo posto nella graduatoria dei beni culturali mondiali con 40 siti, seguita dalla Spagna con 38, dalla Cina e dalla Germania con 31, dalla Francia con 30, dall'India e dal Regno Unito con 26, dal Messico con 25, dalla Russia con 23, dagli Stati Uniti con 20, dal Portogallo con 13 e di seguito tutti gli altri.

Sorprende, allora, che l'Italia non abbia saputo ricavare le conseguenze per una valorizzazione di questo patrimonio invidiabile e che il turismo tocchi l'Italia solo in quarta posizione dopo Stati Uniti, Francia e Spagna. Sorprende, anche, che gli stessi italiani conoscano poco le loro ricchezze e che si lascino abbagliare dal turismo esotico vacanziero ma culturalmente povero.

Se l'Italia brilla per la quantità e per la qualità dei suoi beni culturali, non brilla però per i siti naturali.

Elenco dei siti italiani

Al 15 luglio 2005 i siti italiani iscritti nella World Heritage List sono quaranta:

1. Arte rupestre della Val Camonica (1979). Testimonianza unica di una civiltà del passato. È il primo sito italiano iscritto. La lista era iniziata l'anno precedente con:

la cattedrale di Aquisgrana in Germania,
 il luogo storico nazionale dell'Ansa ai Meadows e il Parco Nazionale di Nahanni in Canada,
 le isole Galapagos e la città di Quito in Ecuador,
 la Mesa Verde e il Parco di Yellowstone in USA,
 le chiese rupestri di Lalibèla in Etiopia,
 il Centro storico di Cracovia e le Miniere di sale di Wieliczka,
 l'isola di Goré nel Senegal.

Nel 1980 due siti:

2. Centro storico di Roma; le proprietà extra territoriali della Santa Sede nella città e San Paolo Fuori le Mura. In quanto capolavoro del genio creativo umano, esempio eccezionale di monumenti che testimoniano importanti tappe della storia umana.

3. La chiesa ed il convento domenicano di Santa Maria delle Grazie con “La cena” di Leonardo da Vinci (1980): capolavoro del genio creativo umano realizzato a partire dal 1463 e rimaneggiato alla fine del XV secolo dal Bramante. Sulla parete del refettorio il capolavoro di Leonardo, dipinto tra 1495 e il 1497, ha segnato un’era nuova nella storia dell’arte.

Nel 1982 un sito soltanto:

4. Centro storico di Firenze: capolavoro del genio creativo umano mostra un importante scambio di valori umani in un lungo periodo storico. Testimone unico di una tradizione culturale è un esempio eccezionale di un complesso architettonico che testimonia importanti tappe della storia umana.

Nel 1987 due siti riconosciuti:

5. Venezia e la sua laguna: città insulare fondata nel V secolo d.C. da popolazioni provenienti dalla terra ferma fu, fin dalle origini, centro commerciale delle vie di scambio con l’Oriente. L’incontro tra la cultura Orientale e quella Occidentale favorì la creazione artistica e architettonica per cui Venezia rappresenta un capolavoro del genio creativo umano. Testimone unico di una tradizione culturale è un esempio eccezionale di un insediamento umano originale.

6. La piazza del Duomo di Pisa: capolavoro del genio creativo umano è un esempio eccezionale di un tipo di complesso architettonico che testimonia importanti tappe della storia umana.

Nel 1990 un solo sito iscritto:

7. Centro storico di San Gimignano: capolavoro del genio creativo umano porta una testimonianza unica di una civiltà del passato ed è esempio eccezionale di un tipo di complesso architettonico che testimonia importanti tappe della storia umana.

Nel 1993 un solo sito:

8. I Sassi di Matera. Il declino dell’Impero Romano comportò l’abbandono delle opere costiere depauperate e lo spostamento delle popolazioni verso insediamenti preistorici dell’interno che, nel corso dei secoli, subirono varie stratificazioni costruttive riscontrabili ancora oggi nel forte influsso greco, bizantino e pugliese: testimonianza unica di una civiltà del passato; esempio eccezionale di un complesso architettonico che testimonia tappe importanti della storia umana e di un insediamento umano che rappresenta una cultura messa in pericolo da mutamenti irreversibili.

Nel 1994 un solo sito:

9. La città di Vicenza e le ville del Palladio nel Veneto. Capolavoro del genio creativo umano, Vicenza è di grande interesse artistico e architettonico, connotata dalla personalità di Andrea Palladio, autore di numerosi edifici che la compongono, ispirati all'antichità classica e reinterpretati in funzione della cultura veneta dell'epoca. La ricerca di effetti pittorici e coloristici, presente in tutta l'opera del Palladio ha la sua massima espressione nel Teatro Olimpico, completata dallo Scamozzi

Nel 1995 quattro siti iscritti:

10. Centro storico di Siena: straordinaria città medioevale che ha conservato le sue caratteristiche e qualità. La città è un capolavoro di dedizione e inventiva in cui gli edifici sono stati adattati alla struttura urbana formando un tutt'uno con il circostante paesaggio culturale.

11. Centro storico di Napoli. Luogo di straordinario valore culturale, Napoli è una delle più antiche città europee la cui attuale struttura urbana conserva gli elementi della sua lunga e movimentata storia. La sua posizione sul Golfo di Napoli le dà un eccezionale valore universale che ha profondamente influenzato molte zone d'Europa e non solo.

12. Crespi d'Adda. Eccezionale testimonianza di borgata operaia dell'Europa risalente ai secoli XIX e XX che riflette la mentalità predominante di industriali illuminati nel rapporto con i loro operai. L'evoluzione delle condizioni sociali ed economiche ha minacciato la sopravvivenza di Crespi d'Adda che ha conservato la sua integrità e, in parte, anche la sua attività industriale.

13. Ferrara città del Rinascimento e il suo delta del Po. Luogo di eccezionale valore, è una città rinascimentale, progettata in modo unico, che ha mantenuto la struttura urbana virtualmente intatta. Gli sviluppi del piano regolatore di Ferrara hanno avuto una profonda influenza sull'evoluzione dell'urbanistica per tutti i secoli successivi.

Nel 1996 quattro siti iscritti:

14. Castel del Monte. Il sito ha uno straordinario valore universale per la sua perfezione formale e per l'armoniosa fusione di elementi culturali del Nord Europa, del mondo islamico e dell'antichità classica. Capolavoro unico di architettura militare medioevale, riflette l'umanesimo del suo fondatore Federico II di Hohenstaufen.

15. I trulli di Alberobello. Il luogo è di eccezionale valore universale, è uno straordinario esempio di forma di costruzione, derivante da tecniche preistoriche, che si è conservata integra e funzionale anche oggi. La cittadina rievoca nell'insieme l'atmosfera dell'antico insediamento che si sviluppò tra il XVI e il XVII secolo ad opera dei Conti di Conversano.

16. Monumenti paleocristiani di Ravenna. Luogo di elevato valore universale è di notevole importanza per l'elaborazione artistica dell'arte del mosaico che i monumenti contengono e per la fondamentale testimonianza che essi forniscono delle relazioni e dei contatti artistici e religiosi di un importante periodo della storia culturale europea.

17. Centro storico della città di Pienza. Luogo di elevato valore universale perché rappresenta la prima applicazione della concezione umanistica rinascimentale dell'urbanistica e perché occupa una posizione determinante nello sviluppo della concezione del progetto della "città ideale" che ha avuto un ruolo significativo nei successivi sviluppi urbani in Italia e altrove. Le costruzioni intorno alla piazza centrale risultano un capolavoro del genio creativo umano.

Nel 1997 dieci siti iscritti:

18. Aree archeologiche di Pompei, Ercolano e Torre Annunziata. Gli straordinari reperti delle città di Pompei, di Ercolano e delle città limitrofe, sepolte dall'eruzione del Vesuvio del 79 d.C., costituiscono una testimonianza completa e vivente della società e della vita quotidiana in un momento preciso del passato e non trovano il loro equivalente in nessuna parte del mondo. Il Comitato chiede di essere informato sulle misure di gestione.

19. Il Palazzo reale del XVII sec. di Caserta con il parco, l'Acquedotto vanvitelliano e il complesso di San Leucio. Il complesso monumentale di Caserta ha caratteristiche simili a quelle di altre residenze reali del XVIII secolo ma è originale per la straordinaria ampiezza circolare del suo disegno che include un imponente palazzo, un parco e il paesaggio naturale circostante e un ambizioso progetto di una nuova città secondo i precetti dell'urbanistica del tempo. Anche il complesso industriale di Belvedere, progettato per la produzione della seta, è di particolare interesse per i principi ideali che erano alla base della sua originale concezione e gestione.

20. Costiera amalfitana. La Costiera Amalfitana è un esempio eccezio-

nale di paesaggio mediterraneo con uno scenario di grandissimo valore culturale e naturale dovuto alle sue caratteristiche spettacolari e alla sua evoluzione storica.

21. Modena: Cattedrale, Torre Civica e Piazza Grande. La creazione di Lanfranco e Wiligelmo è un capolavoro del genio creativo umano che imposta un nuovo rapporto dialettico tra architettura e scultura nell'arte romanica. Il complesso modenese è una straordinaria testimonianza della tradizione culturale del XII secolo e un esempio eminente di un complesso architettonico i cui valori religiosi e civici sono riuniti in una città cristiana del Medioevo.

22. Portovenere, Cinque terre e Isole di Palmaria, Tino e Tinetto. La Riviera Ligure di Levante tra le Cinque Terre e Portovenere è un'area culturale di eccezionale valore per l'armonioso rapporto tra uomo e natura cui si deve un paesaggio di straordinaria bellezza scenica, dimostrazione di un tradizionale modo di vivere che si è conservato per mille anni e che continua a svolgere un'importante funzione socio economica nella vita della comunità.

23. Residenze Sabaude. Le residenze di casa Savoia situate a Torino e dintorni offrono un panorama completo dell'architettura monumentale europea del XVII e XVIII secolo. Questo complesso di edifici di alta qualità diede prestigio al paesaggio circostante illustrando concretamente, in modo straordinario, la dottrina predominante della monarchia assoluta.

24. Su Nuraxi di Barumini. Il sito, esempio principale dei Nuraghi di Sardegna, rappresenta un'eccezionale risposta alle condizioni sociali ed economiche, facendo un uso innovativo e fantasioso dei materiali e delle tecniche disponibili nella comunità di un'isola preistorica.

25. Area archeologica di Agrigento. Agrigento è stata una delle più grandi città dell'area del Mediterraneo e si è conservata intatta in condizioni eccezionali. Il complesso dei templi dorici è uno dei principali esempi dell'arte e della cultura greca.

26. Villa romana del Casale a Piazza Armerina. La Villa del Casale di Piazza Armerina è un sublime esempio di lussuosa villa romana che illustra graficamente la prevalenza delle strutture sociali ed economiche del suo tempo. Le decorazioni musive sono eccezionali per la loro qualità

artistica e la novità dell'ampiezza.

Il Comitato ha chiesto che lo Stato stili un rapporto sulla conservazione e gestione del luogo e, in particolare, chiede un monitoraggio delle condizioni climatiche nelle strutture che lo proteggono e il loro impatto sui reperti archeologici.

27. Orto Botanico di Padova. Il primo orto botanico del mondo (1545). È realizzato sulle terre di un monastero benedettino dove si coltivavano piante medicinali. Rappresenta la nascita delle scienze, degli scambi scientifici e del rapporto tra natura e cultura. Ha contribuito alla nascita di numerose discipline scientifiche moderne come la botanica, la medicina, la chimica, l'ecologia, la farmacologia. L'Orto botanico svolge attività di ricerca, di sperimentazione e raccolta ad altissimo livello scientifico e fa parte dell'Università di Padova, fondata nel 1222.

Nel 1998 tre siti:

28. Area archeologica di Aquileia e Basilica Patriarcale. Una delle più importanti e ricche città dell'Impero Romano fu, in parte, distrutta da Attila nella metà del V secolo d.C. La maggior parte delle sue vestigia sono ancora sepolte sotto i campi costituendo una grande riserva archeologica che è il più completo esempio di una città dell'antica Roma nell'area del Mediterraneo. Il ruolo decisivo svolto da Aquileia nella diffusione del Cristianesimo nell'Europa del primo Medio Evo è testimoniato dai pavimenti musivi della Basilica Patriarcale.

29. Centro storico di Urbino: complesso urbano di eccezionale omogeneità che ha influenzato largamente il resto d'Europa.

30. Parco nazionale del Cilento e del Vallo di Diano, con i siti archeologici di Paestum e Velia e la Certosa di Padula. Durante la preistoria e il Medioevo la regione del Cilento è stata il principale passaggio per le comunicazioni culturali, politiche e commerciali attraverso le catene montuose che corrono da est ad ovest creando così un panorama culturale di notevole significato e qualità.

Nel 1999 due siti:

31. Villa Adriana a Tivoli (Roma). Capolavoro unico che riunisce le più alte forme di espressione della cultura dell'antico mondo mediterraneo. Lo studio dei monumenti che compongono Villa Adriana ha avuto un ruolo cruciale nella riscoperta degli elementi dell'architettura classica da parte

degli architetti del periodo rinascimentale barocco. Essa ha, inoltre, influenzato profondamente numerosi architetti e disegnatori del XIX e XX secolo.

32. Assisi, la Basilica di San Francesco e altri siti francescani (1999, 2000). Assisi rappresenta un esempio unico di continuità di una città – santuario all'interno della sua posizione ambientale dalle sue origini umbro – romane e medioevali ad oggi ed ha rappresentato nel paesaggio culturale gli insiemi religiosi, i sistemi di comunicazione e le tradizioni territoriali. La Basilica di San Francesco è un esempio straordinario di un tipo di complesso architettonico che ha significativamente influenzato lo sviluppo dell'arte e dell'architettura. Assisi, luogo di nascita dell'Ordine francescano è stata, fin dalle origini, associata strettamente con il culto e la diffusione del movimento francescano nel mondo.

Nel 2000 due siti:

33. Isole Eolie. Sito naturale la cui struttura vulcanica rappresenta un modello storico dell'evoluzione degli studi della vulcanologia mondiale.

34. Città di Verona. Per la struttura urbana e per l'architettura, Verona, fondata nel I secolo a.C., è un esempio splendido di città sviluppatasi progressivamente e ininterrottamente durante duemila anni, raggiungendo floridezza nel XIII e XIV secolo sotto il governo degli Scaligeri e come parte della Repubblica di Venezia dal XV al XVIII secolo. Gli elementi artistici dei diversi periodi, Antichità, Medioevo, Rinascimento si sono armonizzati in un esempio eccezionale di città fortificata.

Nel 2001 un solo sito:

35. Villa d'Este a Tivoli (Roma). Uno degli esempi eccellenti della cultura del Rinascimento al suo apogeo. I giardini della villa hanno influenzato profondamente lo sviluppo e la progettazione dei giardini in tutta Europa.

Nel 2002 un solo sito:

36. Città Barocche della Val di Noto. Questo gruppo di otto città fornisce una testimonianza rimarchevole dell'esuberante genialità espressa nell'arte e nell'architettura del tardo barocco in Europa. Ricostruite dopo il terremoto del 1693 sono costantemente soggette a rischio di terremoti e delle eruzioni dell'Etna.

Nel 2003 un solo sito:

37. Sacri Monti di Piemonte e Lombardia. I nove Sacri Monti dell'Italia settentrionale sono un'opera di architettura e arte sacra inserita in un paesaggio naturale per scopi didattici e spirituali. In un periodo critico della storia della Chiesa cattolica testimoniavano un tentativo di recupero dei valori cristiani.

Nel 2004 due siti:

38. Val d'Orcia. Il paesaggio della Val d'Orcia è stato celebrato dai pittori della Scuola Senese, fiorita durante il Rinascimento. Le immagini della Val d'Orcia e in particolare le riproduzioni dei suoi paesaggi, in cui si raffigura la gente vivere in armonia con la natura, sono diventate icone del Rinascimento e hanno influenzato profondamente il modo di pensare il paesaggio negli anni successivi.

39. Necropoli etrusche di Cerveteri e Tarquinia. La Necropoli etrusca della Banditaccia è un documento unico della creatività umana in un periodo storico che va dall'VIII al II secolo a.C.

E nel 2005:

40. Siracusa e necropoli rupestri di Pantalica. Il sito è una eccezionale stratificazione di differenti epoche che testimonia lo sviluppo delle più significative culture del Mediterraneo nel corso di tre millenni. Siracusa, la più importante colonia greca d'occidente, mostra vestigia archeologiche e monumenti che sono tra i più alti esempi della civiltà greca e romana e dell'età barocca. La Necropoli di Pantalica, oggi nel territorio di Sortino estesa a Cassaro e Ferla, con le sue cinquemila tombe scavate nella roccia, data tra il tredicesimo e il settimo secolo a.C. Nell'area, sono rilevanti anche le fondamenta dell'Anaktoron e le tracce dell'età Bizantina.

L'Italia è sempre stata in cima alla lista del Patrimonio artistico e naturale stesa dall'Unesco. La lista dell'Unesco è composta da 812 siti paesaggistici e culturali ma nessun paese è a quota quaranta.

Attualmente ci sono 43 siti italiani in lista di attesa. Ne cito alcuni:

Campania: Sito preistorico di Nola

Piemonte: Le Langhe, le Alpi Occidentali assieme alla Francia

Liguria: Genova - Strada Nuova e i Palazzi dei Rolli

Lombardia: Sondrio: il versante retico della Valtellina

Marche: Ascoli Piceno

Sicilia: Mozia (Trapani), Etna, Cava d'Ispica a Ragusa

Veneto: le Dolomiti
Toscana: l'arcipelago dell'Elba

Ma come si arriva a questo riconoscimento?

In base alle Linee guida operative del 2002, per essere iscritto nella lista un sito culturale deve rispondere ad uno o più criteri fra sei elencati o, se è un sito naturale, ad uno o più fra quattro criteri. Ma dal 2005 le Linee Guida operative costituiscono un unico elenco: sono dieci criteri, i primi sei riguardano i siti culturali, gli ultimi quattro riguardano i siti naturali:

- (I) rappresentare un capolavoro del genio creativo umano;
- (II) aver esercitato un'influenza considerevole in un dato periodo o in un'area culturale determinata, sullo sviluppo dell'architettura, delle arti monumentali, della pianificazione urbana o della creazione di paesaggi;
- (III) costituire una testimonianza unica o quantomeno eccezionale di una civiltà o di una tradizione culturale scomparsa;
- (IV) offrire un esempio eminente di un tipo di costruzione o di un complesso architettonico o di un paesaggio che illustri un periodo significativo della storia umana;
- (V) costituire un esempio eminente di insediamento umano o di occupazione tradizionale del territorio rappresentativo di una cultura, soprattutto quando rischia di essere vulnerabile per effetto di mutazioni irreversibili;
- (VI) essere direttamente o tangibilmente associato ad avvenimenti o tradizioni viventi, a idee, credenze o opere artistiche e letterarie con un significato universale eccezionale; questo criterio si applica solo in circostanze eccezionali o in concomitanza con altri criteri;
- (VII) contenere fenomeni naturali superlativi o aree di bellezza naturale eccezionale e di importanza estetica;
- (VIII) rappresentare esempi eccezionali degli stadi principali della storia della terra, compresa la presenza della vita, processi geologici significativi in atto per lo sviluppo della forma del territorio o per caratteristiche geomorfiche o fisiografiche significative;
- (IX) essere un esempio eccezionale di processi ecologici e biologici in essere nello sviluppo e nell'evoluzione degli ecosistemi terrestri, delle acque dolci, costali e marini e delle comunità di piante e animali;
- (X) contenere gli habitat più importanti e significativi per la conservazione in situ delle diversità biologiche, comprese quelle contenenti specie minacciate di eccezionale valore universale dal punto di vista scientifico o della conservazione.

Dal prossimo anno inizierà una nuova lista del Patrimonio immateriale comprendente beni immateriali come tradizioni, artigianato, prodotti tipici.

In lista d'attesa ci sono per l'Italia: I pupi siciliani e l'arte di Stradivari a Cremona.

Perché no Treviso? A mio parere, da quanto precede, potrebbero essere due i siti trevigiani degni di appartenere alla lista del patrimonio mondiale dell'umanità: un sito naturale come le sorgenti del Sile, un sito culturale come Possagno e la gipsoteca di Canova. Perché non ipotizzare la costituzione di una commissione di membri dell'Ateneo per studiare il da farsi?

L'ANTICO OSPEDALE DEI BATTUTI E LE SUE ORIGINI (BREVE CRONISTORIA)

NICOLÒ BASSI

Relazione tenuta il 21 aprile 2006

Le origini dell'antico Ospedale di Treviso risalgono sicuramente a dopo il 1260, ad opera di un Movimento nato su iniziativa di un eremita francescano umbro Fra Raniero Fasani, movimento che rapidamente si diffuse in Emilia e poi nel Veneto con il nome dei "Flagellanti" ma che a Treviso venne chiamato dei "Battuti"; prima di allora però esistevano già nella Marca Trevigiana delle case destinate a ricovero e queste sono ricordate o da Diplomi come quello di Ottone II del 981 che confermava al Monastero dei SS. Ilario e Benedetto il possesso dei xenodochi (ricoveri per stranieri) dei SS. Pietro e Vito "que sunt in civitate Tarvisii in foro" (piazza Duomo) o da lasciti testamentari come quello forse del 1140 di Bertaldo Bozolino di lire 10 e quello di tale Porcello del 1184 di 20 soldi per "Sancti Jacobi de Schirago", per l'Ospedale di S. Giacomo de Schirale che era un lebbrosario e che sorgeva presso la località di S. Maria di Caffoncello, dove sorge l'attuale Ospedale; la sede peraltro è controversa: secondo il Marchesan era lo stesso, ma come riportato dal Netto e come illustrato nella fig. 1 il corso dello Schiral da cui prendeva il nome l'Ospedale era appena fuori delle mura medievali. In genere ogni "Contrada" della Città possedeva una sua casa di ricovero per gli infermi e alcuni di questi sono citati nel testamento di Giovanni de Bonio come quello di Ognissanti, di S. Lazzaro, S. Leonardo, S. Maria di Betlemme e di S. Cristina. Molto da un punto di vista storico lo si deve a Joannes Bonifacius che nel 1591 diede alla stampa la *Istoria di Trevigi*: venuto ad abitare a Treviso nel 1575 e dopo aver sposato la figlia di un gentiluomo trevigiano, veniva accolto nel 1588 nell'Accademia di Trevigi detta dei "Solleciti" dopo aver tenuto una lezione su un sonetto del Petrarca "cercato ho sempre solitaria vita": moriva a Padova all'età di 88 anni.

Da un punto di vista poi storico è bene anche ricordare i momenti in cui è nato e poi si è sviluppato l'ospedale, se così si poteva allora chiama-

re: sino al 1259 i Da Romano, Ezzelino e Alberico, hanno rappresentato per la Marca Trevigiana un momento particolare. Se Ezzelino in Padova come riferito da uno storico contemporaneo

... usò in questo tempo tante sì spaventevoli crudeltà che superano ogni umana credenza e per lo spazio di 20 anni egli, del quale non fu sopra la terra uomo più empio ne più crudele, fece miseramente con vari tormenti morire genti infinite d'ogni sorte, d'ogni età e d'ogni sesso

molte volte attaccò e distrusse la Marca Trevigiana e nel 1248 "... a Casale sopra il Sile fu data col ferro e col fuoco grande strage per cinque miglia d'ogni parte intorno a Trevigi", anche Alberigo non fu da meno.

Il 7 ottobre 1259 dopo la sconfitta dei Da Romano, a Treviso rientrava il Podestà: dal 15 Novembre 1283 Gherardo da Camino diventava Capitano Generale e la Signoria dei Da Camino continuava fino al 1312. Da tale data sino al 1329 diventava Comune per lasciare poi agli Scaligeri dal 1329 al 1339 la guida della Città. Dal 1339 al 1381 fu Repubblica di Venezia e dal 1381 al 1388 Signoria dei Carraresi per poi ritornare sotto la Serenissima dal 1388. Ritornando alle origini dell'antico Ospedale, Alberto Ricco o dei Ricchi, Vescovo di Treviso, anche lui umbro e Francese, nel 1261 dopo la sconfitta degli Ezzelino da Romano e la morte di Alberico, dei suoi otto figli e della moglie, invitava i Battuti Trevigiani ad una regolamentazione del loro spirito penitenziale a vantaggio dei Pauperes Christi ed alla fondazione di una schola: Alberto fu in odore di scomunica per questa sua simpatia verso l'Ordine dei Battuti e dovette rimanere a Roma per ben due anni per discolarsi dall'accusa di eresia.

E i Battuti, che rappresentavano sebbene con nome diverso il movimento dei Flagellanti, che nelle processioni spesso denudati fino alla cintola, ma con il viso coperto da un cappuccio, si flagellavano, risposero all'invito e fondarono il vero primo Ospedale-Ricovero chiamato allora "Domus Dei": secondo gli atti a noi tramandati, che riguardano i lasciti ereditari, vi è quello del 11 marzo 1269 del Canonico Bianco che lasciava "... oltre sessanta soldi di denari piccoli alla Scuola di S. Maria e 10 soldi alla Domus Dei", a testimonianza dell'esistenza e della Scuola e della Domus Dei.

Sono proprio questi lasciti testamentari, quindi di benefattori, che consentono, certo solo in parte, una ricostruzione storica delle cose di allora. La Scuola di Santa Maria dei Battuti figura in molti lasciti testamentari, come in quello di Gualperto di Giovanni Longo del 15 aprile 1279, abitante delle strade chiamate "insule" intorno alla Chiesa di San Nicolò, e ancora in quello di Maria del fu Beato Speciale del 1297 che lasciava dieci soldi

di denari piccoli alla Scuola della Beata Vergine Maria o in quello di Araldo di Lanfranco degli Arcaroli del 1300 o ancora di Michele di Enrico de Bonio del 1304. L'importanza che oramai allora andava assumendo nell'ambito cittadino la Scuola dei Battuti è ben documentata dalla delibera del 29 Maggio 1309 da parte del Consiglio dei Trecento che deliberava per una processione dal Comune all'Ospedale di Santa Maria dei Battuti per la "candelora" e dal fatto che i Padri Predicatori e gli Eremitani, allora nel Convento di S. Margherita, stabilivano che i Confratelli della Scuola fossero partecipi dei benefici spirituali: la sede dei Battuti dopo il 1329 era "... in loco dicto Capitulum, Canonica de Dom", anche se poi dalla fine del '300 era stata presa in affitto la casa del notaio Sprichignino Bartolomeo sempre al Duomo.

Sempre nel 1329, il 17 settembre, fu emanato il "Liber statutorum Scole Beate Marie de Batutis" dove evidentemente un precedente statuto, a noi non arrivato, era stato modificato come riportato "... esaminare, congere,

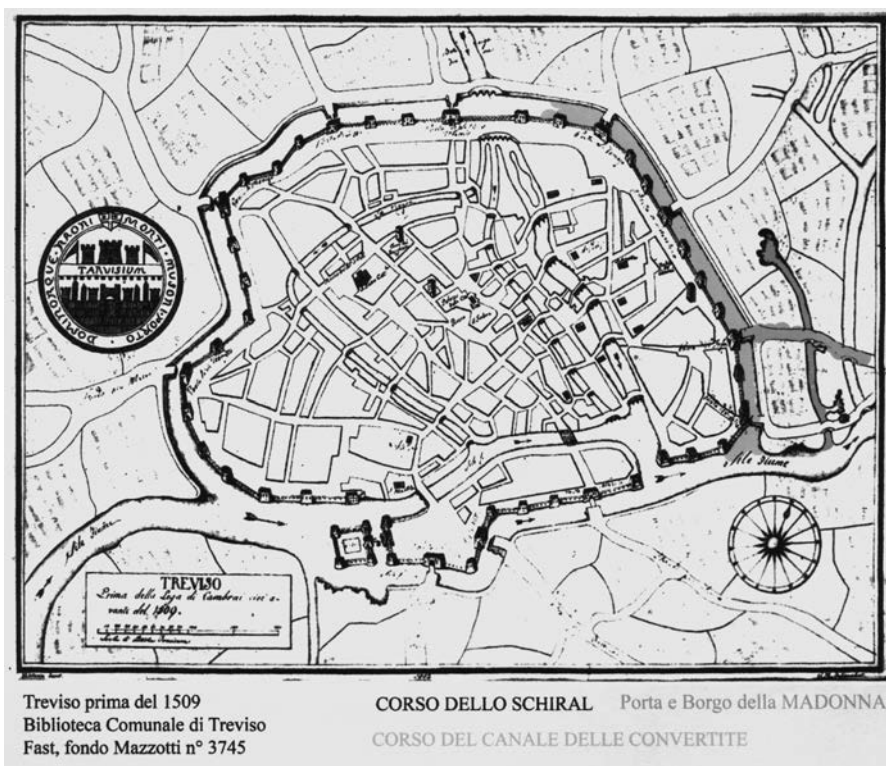


Fig. 1

declamare, auxere, minuere et de novo condere”. Nel 1433 vi fu poi la Bolla di riconoscimento dell’Ospedale da parte di papa Eugenio IV, pergamena conservata ancora oggi presso la Direzione dell’Ospedale stesso. Nel 1806 la Scuola, come tutte le altre del resto, venne soppressa da Napoleone. Il rapporto quindi Ospedale e Scuola S. Maria dei Battuti è molto stretto ed il primo” Ospedale” della Scuola è stata proprio la cosiddetta “Domus Dei” o “Hospitale vetus”, la cui collocazione topografica non è assolutamente sicura: forse in Contrada S. Martino in “loco qui dicitur Domus dei” tra il Sile a sud, la Chiesa di San Martino ad est, il palazzo delle poste ad ovest e l’orlo settentrionale di Viale Cadorna, ma forse più verosimilmente come riporta il Netto in Riviera S. Margherita, in prossimità quindi del Monastero di S. Margherita (questo da documenti di atti di compravendita di case e terreni che venivano indicati attigui alla Domus dei).

Questo Ospedale ebbe collocazione in questa sede almeno sino al 1310-1311, poi fu sicuramente trasferito in quello che è chiamato “Hospitale novum” dal 1311 ed in ogni caso prima del 1327 sino al 1331, in una zona collocata a sud di San Martino in quella area oggi destinata alle Autocorriere.

Ma tale collocazione non fu definitiva: nel 1329 gli Scaligeri entravano a Treviso, Cangrande della Scala moriva in città dopo quattro giorni dalla sua entrata, e i figli Mastino ed Alberto decidevano di fortificare la Città costruendo un Castello, proprio dov’era collocato l’Ospedale (fig. 2).

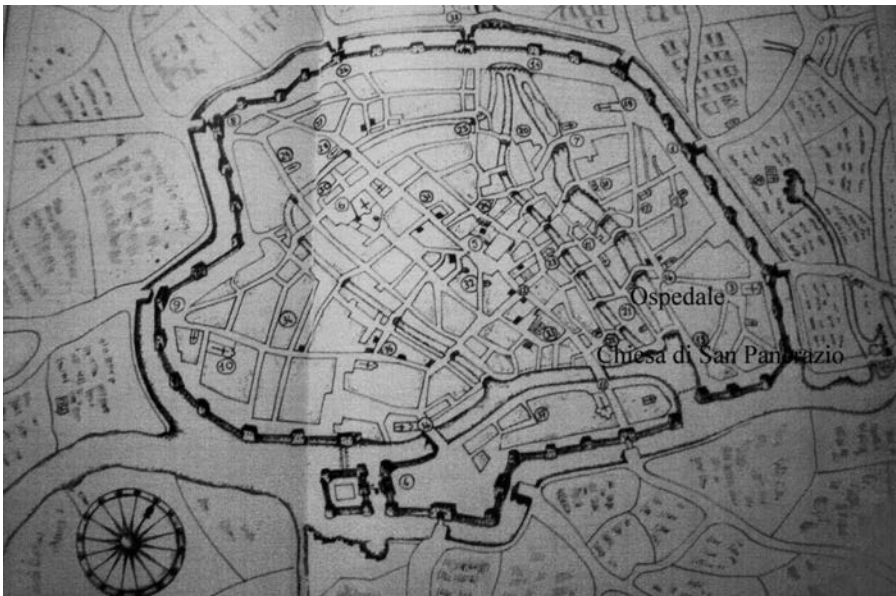


Fig. 2

L'Anonimo Foscariniano del '300 riferisce infatti che

... per aver più campo intorno al Castello de Treviso fu totalmente spianato el resto dell'Hospedale de Santa Maria... e tutto il palazzo con le case de quelli de Azzoni.

Le aree espropriate dal Comune per la costruzione del Castello diedero luogo a sessanta contratti così suddivisi: 42 domus, 16 sedimen, 40 casus domus ed 1 Hospitale novum per la somma di Lire 14142, tenendo conto che allora il valore di una domus andava da 48 a 260 Lire.

Bartolomeo Zuccato, cronista del '500 nel riportare la decisione di Mastino riferisce come "l'Hospedale di S. Maria Vergine che era in esso circuito fu rimosso et ridotto dietro la Chiesa di San Pancrazio, dove hora è".

Il Vettorazzi nel 1681 riporta quanto segue:

Per fabricar questa Rocca (il castello scaligero), bisognò spianar l'Hospitale, e far, che cedesse a rigidi precetti dell'arte militare il pio istituto della pace caritativa. Ma perché quelle che paiono disgrazie nella Virtù, sono il più delle volte auenture; cade questo pio Edificio per risorgere più magifico, seruendogli per inalzarlo le ruine de Caminesi, che hauean con la loro crudeltà verso la patria...; perché lo Scaligero, come quello ch'era d'animo grandissimo, ne punto contrario alla pietà, fauorì la costante risoluzione de Triuigiani di rifabricar l'Hospitale vicino la Chiesa di San Pancrazio; liberamente donò per la fabbrica la copiosissima materia, che si cauaua dalle ruine del superbo Palaggio de Caminesi.

Ecco quindi un altro spostamento e nel 1332 i Gastaldi della Scuola dei Battuti richiedevano alla Curia degli Anziani un luogo dove erigere l'Ospedale: Giovanni da Monigo illustrava la scelta del luogo,

non esservi un terreno più idoneo e sufficiente che il sedime del fu Monflorido da Coderta, situato a Treviso nella Contrada di San Pancrazio. Di tale area sono questi i confini: da due lati strade pubbliche, da una parte lambisce il corso del Site, dall'altra il fiume Cagnan. (Fig. 3)

In prima battuta il podestà Pietro Dal Verme non accoglieva la preghiera che chiedeva di tener conto che l'Istituzione era sorta con le elemosine, ma anche allora forse questa difficoltà procedurale nasceva per dare maggior peso economico e quindi maggior aiuto ai Da Coderta. L'area peraltro fu poi acquisita per Lire 2000, di cui Lire 1000 subito dalla Scuola e Lire 1000 a saldo da parte del Comune: gli storici consultati

hanno quantificato tale cifra a circa 17 milioni di lire del 1976.

Il Vettorazzi nel 1681 descrive poi ancora con dovizia di particolari l'organigramma dell'Ospedale, a quali compiti era dedicato e come in esso si svolgeva la vita.

Nella Parte Aquilonare eui l'abitazione delle Vergini: iui innumerevoli sono le Fanciulle o esposte dalla crudeltà e dal bisogno, o orfane e derelitte istruite nei lavori da femine attempate... segue il ricetto dei Peregrini... una gran sala ricetto de gl'infermi... e qui uno spettacolo che diletta e intenerisce, si mirano a folla le Donne, che in grandissimo numero, altre con bambini lattanti al seno, altre con fanciulletti teneri per mano concorrono a ricever le loro mercedi... perché oltre i bambini e fanciulli esposti, che con le loro balie e nordici si alimentano... innumerevoli sono quelli per la Città e per tutto il Territorio... li Figlioli maschi sono nodridi da questo pio luogo fino all'età di tredici anni imparando qualche arte, ma le fanciulle o vogliono vivere in casa, o ritornando nell'Hospitale, o col maritarsi.

L'Ospedale si sviluppò in questa area, adeguandosi nei secoli alle diverse esigenze sanitarie e trovando oggi collocazione in quella area chiamata Ca Foncello.



Fig. 3

L'Ospedale quindi, sin dai primi albori, ha modificato diverse volte la sua collocazione trasferendo i suoi compiti istituzionali non solo in base alle diverse esigenze logistiche ma anche in un concetto di razionale sviluppo coerente con il progresso della scienza e dell'arte medica.

I benefattori hanno fatto la storia dell'Ospedale, hanno consentito molte volte di ricostruirne passo passo nei secoli il percorso ed il loro contributo rimane e rimarrà attuale: sta a noi però fare in modo che le radici della nostra storia rimangano di esempio ai nostri giovani perché solo così è possibile costruire il futuro.

NICOLÒ BASSI

BIBLIOGRAFIA

BISCARO G., *L'ospedale di Treviso e i suoi benefattori*, Treviso 1903.

BONIFACCIO G., *Istoria di Trevigi*, Venezia 1744.

MARCHESAN A., *Treviso medievale*, Treviso 1923.

NETTO G., *Treviso Medievale e i suoi ospedali*, Treviso 1974.

RADEGONDA E VENANZIO,
UNA STORIA DEL VI SECOLO

GIAN DOMENICO MAZZOCATO

Relazione tenuta il 21 aprile 2006

*Numquid non poterat humilis superare superbum,
aut non deiceret tam mente benignus iniquum,
pacificis armis doctus domitare rebelles?*

VENANZIO FORTUNATO, *Vita
sancti Martini II*, 355-35

Verso la fine del 565 Venanzio Fortunato lascia Ravenna. Non vi tornerà mai più. Né mai tornerà in Italia: come è noto, tale allontanamento rappresenta il nodo dei problemi connessi alla biografia di Venanzio, il problema dei problemi. Di tale argomento voglio occuparmi in questa sede solo in funzione di un altro problema. Vorrei infatti piuttosto, sulla scia della mia traduzione dell'opera più complessa e significativa del poeta valdobbienese, la *Vita sancti Martini*, esaminare le motivazioni profonde che portarono alla composizione del poema. Motivazioni, a mio giudizio, mai sufficientemente esplorate dagli studi fioriti attorno a Venanzio.

Dieci anni dopo quel 565 egli compone il poema: 4 libri in esametri (per la precisione 2243 esametri più i 42 versi della lettera a Radegonda ed Agnese che rappresenta una ulteriore dedica). Lo indirizza a Gregorio di Tours, l'autore della *Historia Francorum*. È l'estate del 575 e Venanzio scrive assillato dai lavori della mietitura e nelle pause che tale oneroso lavoro comporta. Se piove, ci si può dedicare alla scrittura. Nella sua lettera al vescovo di Tours, Venanzio dice: "Dolce padre, perdonate tutte queste macchie: colpa della pioggia che mi è caduta addosso mentre ero intento alla mietitura. Pregha per me, santo signore e mio dolce padre"¹. Qualcuno

1. VENANZIO FORTUNATO, *Vita sancti Martini, Epistula ad Gregorium*, 4.

sostiene che la lacunosa tradizione manoscritta di questa lettera potrebbe essere collegata proprio alle macchie generate dalla pioggia sul foglio redatto da Venanzio, che evidentemente scrive all'aperto, nei campi.

565-575: il decennio centrale della sua esistenza.

È un miracolo operato dal santo che lo induce a scrivere la *Vita di san Martino*.

“È dunque una ragione importantissima a indurmi a tessere il panegirico del vescovo che è stato all'origine della mia venuta in questo paese”, proclama Venanzio Fortunato nei versi proemiali della sua opera².

E nel finale, quando ha esaurito il materiale a sua disposizione e deve chiudere il cerchio, scioglie l'enigma davanti al suo lettore. Lo fa nel contesto del congedo alla sua opera, mentre le raccomanda l'itinerario da seguire.

Sì, lui Venanzio, ha ricevuto da Martino un miracolo immenso, la luce degli occhi. Era ormai praticamente cieco e un giorno a Ravenna, nella basilica di Giovanni e Paolo, si era unto gli occhi con l'olio della lampada accesa nella nicchia dedicata al santo. Era in compagnia di Felice, il vescovo di Treviso, affetto dalla stessa malattia, che fermerà Alboino e Longobardi sul Piave.

Racconta così. “È nella basilica innalzata a Paolo e Giovanni, che una parete presenta una raffigurazione del santo. Il colore è così delicato che viene voglia di abbracciare il santo. Ai piedi del giusto, è stata ricavata nel muro una artistica nicchia: vi arde una lampada la cui fiamma fluttua dentro un'ampolla di vetro. Ad essa mi sono avvicinato di corsa, perché mi tormentava un vivo dolore; gemevo perché la luce stava fuggendo dalla finestra dei miei occhi. Appena li toccai con l'olio consacrato, quel vapore di fuoco abbandonò la mia fronte malata: il guaritore è lì, col suo dolce balsamo fa sparire il male. Quel prodigio operato in me, i miei occhi non lo hanno mai scordato. Infatti davanti ai miei occhi, torna nitida la visione della loro guarigione e finché avrò corpo e vista non dimenticherò”.³

Se posso aggiungere una curiosità. La tuttora esistente chiesa dei santi Giovanni e Paolo in Ravenna (tra via Cura e via Massimo d'Azeglio) è stata profondamente ristrutturata nel Seicento e solo il campanile rivela elementi più antichi (forse IX secolo). Nella sua lunga storia ha avuto anche una inversione tra ingresso principale e altare maggiore. Ovviamente della nicchia di cui parla Venanzio non è più traccia. Il culto di Martino è però attestato da una grande pala settecentesca (?) che si trova su un altare laterale (a destra rispetto all'attuale altar maggiore). Martino vi è ritratto in

2. VENANZIO FORTUNATO, *Vita sancti Martini*, I, v. 44.

3. *Ibidem*, IV, vv. 689-701.

abiti vescovili accanto a san Rocco. C'è un particolare intrigante: la persona che ha in cura la chiesa (l'edificio apre solo su richiesta) racconta della leggenda di un tale che lì, nella notte dei tempi, sarebbe stato guarito da una malattia agli occhi. Nella leggenda il personaggio è nominato come *il Veneziano*. Quando me la sono sentita raccontare, non ho potuto fare a meno di pensare che *il Veneziano* sia il nostro Venanzio.

Dunque la *Vita* rappresenta lo scioglimento di un voto, a dieci anni di distanza.

È davvero così? Oppure, meglio: è solo questo?

Venanzio si porta dietro la sua storia personale. Incrocerà l'avventura esistenziale di Radegonda, regina e monaca. Studiando questo incrocio cerco di dimostrare che la redazione della *Vita di san Martino* rappresenta qualcosa di ulteriore e diverso.

In questi dieci anni Venanzio gira inquieto per le Gallie. Tra il 566 e il 567 è a Parigi e poi a Tours. I dignitari merovingi lo accolgono con calore e affetto. Poi è in Spagna, a Braga, infine a Poitiers dove domina la personalità di Radegonda, che nel 538 era andata sposa a Clotario e poi si era data alla vita claustrale, consacrata da Medardo, vescovo di Noyon.

Nel monastero di Poitiers, dedicato alla Santa Croce, Venanzio ricopre diversi ruoli, di importanza via via crescente. Il suo prestigio aumenta, la sua fama di uomo di cultura e di letterato brillante gli apre ogni porta. Gregorio di Tours lo esorta a pubblicare i suoi *Carmina*. A metà degli anni Settanta, Venanzio riceve gli ordini sacerdotali.

È famoso e ricercato. La sua scrittura conferisce prestigio e visibilità a occasioni e personaggi. Quando Radegonda ottiene dall'Oriente una reliquia della Croce, egli compone due tra gli inni più famosi della Chiesa, il *Pange, lingua* e il *Vexilla regis prodeunt*.

E compone agiografie su commissione, compone epitaffi ed è lui a celebrare l'intronizzazione di Gregorio.

Un passo indietro per gettare uno sguardo sulle motivazioni autentiche, ben oltre la volontà di sciogliere un voto, che spinsero Fortunato a lasciare l'Italia e a mai più tornarvi.

È il nodo dei nodi, come si diceva, della biografia venanziana: Fortunato racconta quasi tutto di sé nei *Carmina*, ma lascia senza risposte tutte le domande fondamentali: quando è nato, dove ha studiato, quando ha deciso di farsi prete e, appunto, perché ha deciso di spezzare così nettamente la sua vita in due.

Per quali motivi Fortunato intraprese quel viaggio? Se c'è una cosa che si può affermare con tutta tranquillità è che Fortunato non offre certo di sé l'immagine di un pellegrino che debba adempiere ad un voto. Rimane

a lungo presso Sigeberto, il terzo figlio di Clotario e re d'Austrasia dal 561. Anche a Parigi non dimostra certo grande fretta. Del tutto fuggevole fu poi il suo passaggio a Tours, il luogo martiniano per eccellenza. Ciò suggerisce che la visita alla tomba di Martino sia stata un pretesto. Se Tours era la sua meta, perché recarsi fino a Poitiers e oltre?

Certamente le vere ragioni dell'espatrio di Fortunato sono da cercare altrove. La tesi a lungo prevalente ipotizza che Fortunato fosse diventato invisibile al governo bizantino e fosse dunque indotto a cercare la protezione di Sigeberto. Fortunato avrebbe preso posizione a favore dello scisma dei Tre Capitoli e dunque sarebbe stato dalla parte della situazione scismatica di Aquileia. Non abbiamo notizia di una militanza in tal senso. E, se quella di Fortunato era una fuga dal governo imperiale, la corte di Sigeberto non rappresentava certo un rifugio sicuro perché la corte d'Austrasia non era in quell'epoca in cattivi rapporti con Costantinopoli. Tra l'altro è questo il periodo durante il quale Radegonda, che viveva sotto la giurisdizione di Sigeberto, otteneva dall'imperatore una reliquia della croce.

E inoltre Fortunato non è arrivato in Austrasia come un "trovatore errante". Il fatto che gli sia stata inviata incontro una scorta di eminenti funzionari della corte di Austrasia prova che aveva ricevuto un invito ufficiale alla corte. Non si spendono tante formalità per accogliere quello che oggi definiremmo un rifugiato politico. Dunque non un romantico precursore della figura del poeta maledetto, non un ricercato dalla polizia imperiale.

Il contrario semmai, come ha ben studiato Jaroslav Šašel. Fortunato era un agente dell'imperatore presso le corti franche e in particolare alla corte di Metz. Non dobbiamo pensare certo ad un agente segreto che agisce sotto copertura e che si avvale del suo ruolo di poeta mondano per nascondere oscuri e sottili maneggi. Più semplicemente l'imperatore, preoccupato dalla minaccia longobarda, cercava alleanze nelle Gallie. Il re di Metz che possedeva anche la Provenza poteva tornargli molto utile. Fortunato, senza dubbio già noto per il suo talento di poeta, era un uomo prezioso per convincere il re e i suoi grandi riuniti nel giorno delle nozze. Fortunato arriva infatti a Metz, capitale dell'Austrasia, proprio nei giorni in cui Sigeberto sposa Brunechilde, figlia di Atanagildo re dei Visigoti, con tutta evidenza matrimonio di enorme importanza politica. Alle nozze Fortunato declama un memorabile epitalmio: non certo improvvisato al momento, ma preparato da lungo tempo e suo biglietto da visita. Un blasono anzi. Il poeta ebbe dunque l'incarico di portare avanti quella che uno studioso francese definisce una guerra del fascino. Voleva, lui, l'italiano colto, risvegliare in Gallia il sentimento di una comunità spirituale: la

Romania contro i barbari della seconda ondata. I valori delle arti e della cultura potevano essere le armi buone.

Se si ferma a Parigi non è tanto per Cariberto, il figlio più vecchio di Clotario I, re di un regno che andava da Amiens ai Pirenei e che aveva proprio Parigi per capitale. Anche se per lui scrive un panegirico (ma di corsa e perché in qualche modo obbligato), gli preme soprattutto far visita al vescovo Germano, il grande amico di Radegonda. Non è dubbio che sia lui a indirizzare a Poitiers Fortunato. E la vedova di Clotario non era certo un pezzo da trascurare sullo scacchiere politico.

Radegonda cercava inoltre protezioni per il suo monastero. Fu forse lei a mandare Fortunato da Martino di Braga, molto autorevole nel mondo cristiano occidentale, uomo di sintesi fra due culture diverse. Martino di Braga era in effetti nato nell'Europa dell'Est, in Pannonia, come il suo omonimo vescovo di Tours. Jaroslav Šašel ha ragione di vedere in lui uno strumento di riconquista dell'Occidente da parte di Giustiniano. I due uomini avevano bisogno di confrontare e scambiare tra loro le rispettive esperienze.

Dunque alla fine del 567 o agli inizi del 568, Fortunato si stabilì a Poitiers dove coprì l'incarico di segretario ed economo nella comunità fondata da Radegonda. Il lavoro non gli mancava di sicuro. Il monastero di Poitiers era una casa molto grande e l'amministrazione delle terre da cui il monastero traeva di che vivere doveva essere particolarmente impegnativa. Bisognava inoltre sorvegliare gli interessi spirituali di un ordine fondato da poco, facendo attenzione a raccogliere tutte le protezioni possibili.

La posizione di Radegonda, infatti, era molto delicata: il vescovo Maroveo cercava in ogni occasione di manifestare ostilità al monastero che era come un'isola autonoma nel suo territorio. Fortunato, una volta divenuto prete (attorno al 574/576), ebbe a sua volta a patire l'animosità del prelado.

È dunque un letterato famoso (e già ben esercitato nell'agiografia, anche se solo in prosa: la *Vita di san Martino* rimarrà l'unica da lui composta in versi) quando si decide a sciogliere il voto formulato davanti alla nicchia dedicata a san Martino nella basilica ravennate di Giovanni e Paolo.

Indirizza la *Vita* proprio a Radegonda e ad Agnese che è la monaca cui essa cede la direzione del monastero, volendo rimanere nell'ombra.

Abbiamo molte notizie su queste due figure femminili dalla *Vita Radegundis* dello stesso Venanzio Fortunato (oltre che dal *De vita sanctae Radegundis* composta da una monaca del monastero di Santa Croce di Poitiers, Baudonivia, nei primi anni del VII secolo; da notare che lo stesso Gregorio di Tours ci fornisce alcune notizie, soprattutto riguardo ai funerali, nel *Liber in gloria confessorum*). Radegonda ed Agnese sono poi le destinatarie di molti scritti e componimenti poetici di Venanzio Fortunato.

Radegonda nasce attorno al 518, figlia di Bertario, ultimo re di Turingia. È donna di notevole e raffinata cultura, di grandi devozione, religiosità e pietà. Quando il regno patrio cade sotto gli assalti dei Franchi nel 531, viene fatta prigioniera. Riceve una buona educazione e sposa, pochi anni dopo (538, a Vitry in Artois), proprio Clotario, re dei Franchi. Nel contesto di durissime lotte dinastiche, Clotario uccide il fratello di Radegonda, fatto prigioniero assieme a lei. Le ragioni della soppressione non sono note (si trattava forse di segrete intese con Costantinopoli). Radegonda decide allora, dopo essersi consultata con Medardo (il santo vescovo di Noyon), di entrare in convento. Consacrata proprio da Medardo, fonda, tra il 552 e il 557, un monastero a Tours e poi un altro a Poitiers, aiutata e sostenuta dallo stesso Clotario, che peraltro non aveva mai smesso di amarla appassionatamente e cercò anzi di distoglierla in ogni modo (compreso il rapimento) dal proposito di professare i voti. Radegonda vi vive dal 560 fino alla morte (587) come semplice monaca. A capo del monastero essa aveva fatto eleggere, come si è detto, Agnese, figlia della più alta aristocrazia di Poitiers e consacrata da Germano, il vescovo di Parigi. Nell'ombra di una voluta posizione da comprimaria, Radegonda svolge un ruolo che è religioso ma in gran misura anche politico. Quando Clotario muore (561) la sua autorità cresce ulteriormente nel rispetto, anche, dei suoi figliastri Cariberto, Chilperico, Gontrando, Sigeberto. È il vero e proprio ago della bilancia politica del regno. È lei che ottiene da Giustino II, imperatore d'Oriente, un frammento della Santa Croce (e Santa Croce sarà da allora il nome del monastero). Forti sono infatti i legami con l'Oriente dove si trova una parte della sua famiglia: il cugino Amalfrido serviva nell'armata imperiale. Per far entrare in Poitiers la preziosa (e prestigiosa!) reliquia, Radegonda deve vincere l'ostilità e la gelosia del vescovo Maroveo. Venanzio le era certamente vicino, prodigo di consigli. E per l'ingresso del frammento, compone il *Vexilla regis prodeunt*, ancor oggi inno vivissimo nella liturgia cristiana. Sono proprio Radegonda e Agnese a insistere perché Venanzio ponga fine al suo vagabondaggio e si stabilisca a Poitiers. Quando esse muoiono (rispettivamente 587 e 589), Venanzio è ancora semplicemente l'amministratore dei beni del monastero di Santa Croce.

Soprattutto impersona sempre il fine letterato che vuole dimostrare di possedere ancora, in tempi già bui, una straordinaria padronanza della lingua che era stata di Virgilio e di Cicerone. Di questa sua raffinata, e per certi aspetti esclusiva, conoscenza si fece una bandiera. La trasformò in strumento di graziosa cortesia nei riguardi dei suoi benefattori e di carta di credito in un ambiente in cui voleva fare carriera.

E tuttavia si rischia di non comprendere a fondo le motivazioni che indussero Venanzio a sciogliere il suo voto in modo così ampio e coinvolgente, se non si tiene conto della centralità della figura di Radegonda nell'esperienza esistenziale dello scrittore.

Una lettura in filigrana della personalità di Martino (e naturalmente delle modalità scritturali con cui Venanzio ha deciso di proporla) porta a vedere proprio la regina/monaca (e personalità dominante nel suo monastero e nella politica merovingia) dietro il guerriero/monaco/vescovo.

Le avventure personali di Martino e Radegonda nascono entrambe da una condizione di esilio spirituale.

Martino era stato in qualche modo destinato dal padre alla carriera militare fin dalla più tenera infanzia, con l'imposizione di quel nome guerriero (Martino, piccolo Marte cioè). E quando, dopo il trasferimento a Pavia, l'interesse del fanciullo per il cristianesimo fu reso evidente dalla frequentazione del catecumenato, il padre non fu contento della scelta del figlio. Ostacolò il ragazzo in ogni modo. Infatti, sfruttando una piega del regolamento che consentiva di anticipare a 15 anni l'arruolamento obbligatorio (usualmente previsto per i 17 anni), il padre gli fa compiere il giuramento militare praticamente nello stesso giorno in cui Martino depone la toga pretesta, emblema dell'adolescenza.

Venanzio opera una scelta non casuale per gli esordi narrativi della sua opera: la spoliazione del mantello (è questo il periodo in cui Martino riceve il battesimo), il drammatico congedo dal servizio militare. Il primo legato al soldato giovanissimo, quasi imberbe, il secondo legato al soldato maturo, probabilmente ormai saturo e nauseato dall'esperienza in armi.

Non vi è dubbio che il quindicennio trascorso nelle file degli eserciti imperiali fosse sentito da Martino come un esilio morale, come un esproprio violento rispetto alla sua vocazione autentica.

(Del resto le stesse modalità con cui Martino viene eletto vescovo di Tours – rapito con uno stratagemma e costretto ad accettare la candidatura episcopale⁴ – dipingono una situazione di ulteriore esulanza psicologica rispetto alla vita ritirata della laura che rappresentava certo l'ideale esistenziale del santo).

Anche Radegonda era stata vittima di violenza fisica connessa a violenza morale. Ostaggio alla corte di chi aveva sconfitto la sua stirpe, riceve sì una buona educazione (nel parallelo: chi potrebbe dubitare che l'educazione ricevuta da Martino sotto le armi sia stata a suo modo una "buona educazione"?), ma è costretta a diventare la terza (forse la quarta, non è ben chiara la situazione matrimoniale di Clotario) moglie del re merovingio.

4. VENANZIO FORTUNATO, *Vita sancti Martini*, I, vv. 202-222.

Tenta la fuga, ma è ripresa e costretta alle nozze. E la sua vita diventa autenticamente esilio.

Si sentiva chiamata all'amore mistico, più che all'amore fisico. "Più parte di Cristo, che congiunta in matrimonio carnale" sottolinea Venanzio nella *Vita sanctae Radegundis reginae*. Sposa di un re di questa terra, ma mai separata dallo sposo celeste⁵. E, nello stesso contesto, Venanzio ci racconta la feroce determinazione con cui Radegonda sfuggiva al talamo nuziale. Quando Clotario le si avvicinava, lei si levava dal letto con un pretesto, usciva dalla camera, stringeva vieppiù il cilicio sulle carni, si immergeva nella preghiera, si faceva penetrare dal gelo.

Nulla le sembrava insopportabile *tantum ne Christo vilesceret*: quando ritornava sotto le coltri era così intirizzita che né il calore del letto né il fuoco del camino riuscivano a rianimarla⁶.

E, al pari di Martino, anche Radegonda si spoglia dei suoi abiti.

Era, per lei, una sorta di prassi, di abitudine mentale. Ogni volta che le fanciulle del seguito lodavano qualche suo splendido vestito, magari *auro vel gemmis ornatum*, lei se ne spogliava e, cercato il luogo sacro a lei più vicino, buttava il suo abito regale sull'altare⁷.

Si spoglia il giorno in cui, trovandosi vicino alla cella del santo Giumerio, fa un fagotto di tutta la ricchezza che ha indosso e lo mette nelle mani del sant'uomo. Identica cosa fa recandosi, in un'altra occasione, presso il beato Datdone. E naturalmente si spoglia il giorno in cui, ucciso suo fratello dal marito Clotario, essa decide definitivamente di darsi alla vita monastica⁸.

Certamente questo spogliarsi si configura come ripulsa, come rifiuto del potere e del privilegio che le venivano conferiti dal suo rango di donna andata sposa al re (che era anche l'uomo che aveva distrutto la sua famiglia). Ma è soprattutto il segno di una generosità assoluta, quasi una predisposizione sentimentale e mentale.

In questo sesto secolo, la nazione franca (Clodoveo muore nel 511) comincia la sua irresistibile ascesa, sorretta e sospinta dalla conversione al cristianesimo romano, là dove le altre stirpi germaniche avevano compiuto la scelta ariana. È il cristianesimo romano a favorire la fusione tra aristocrazia gallo-romana e aristocrazia germanica.

5. VENANZIO FORTUNATO, *Vita sanctae Radegundis reginae*, 3: *Nubit ergo terreno principi, nec tamen separata a coelesti... subdita semper Deo, sectans monita sacerdotum, plus participata Christo, quam sociata coniugio.*

6. *Ibidem*, 5.

7. *Ibidem*, 9.

8. *Ibidem*, 13.

E tuttavia la scelta in campo religioso non era stata indolore.

La nazione franca ha conosciuto lunghe crisi di identità, dettate anche dalle incessanti lotte dinastiche combattute senza esclusione di colpi. E la produzione agiografica gioca in questo ambito un ruolo preciso. Il contesto storico-geografico in cui svolge la sua missione Martino, prefigura con nettezza di contorni la geografia fisica e morale entro la quale prenderà corpo la missione cui i Franchi sono chiamati. Parlare di Martino, e parlarne come fa Venanzio, significa andare in direzione opposta rispetto alla crisi di identità, medicare la malattia disgregatrice che da essa si origina.

Qui il cerchio si chiude, perché in questa missione (una sorta di missione divina, la continuazione dell'impero di Roma) le donne giocano un ruolo importante. Chi meglio di Radegonda offriva un modello da esplorare?

Lei, regina, figlia di re, sposa di re, matrigna di re, fondatrice di una comunità monastica che era baricentro di infiniti interessi culturali, politici e dinastici. Lei che aveva avuto il coraggio di puntare su Poitiers, una delle zone politicamente più nevralgiche, perennemente al centro di lotte per il suo possesso. Lei, così autorevole da far trasmigrare, da Oriente a Occidente, reliquie della croce su cui era morto il Cristo⁹. Lei così umanamente disponibile, così intensamente passionale nel suo slancio di carità, lei così esclusiva e radicale nelle scelte verso gli ultimi e i diseredati. Lei così attenta all'insegnamento martiniano.

Annota Venanzio che mai presso di lei un povero faceva risuonare invano la sua voce (*apud quam nec egeni vox inaniter sonuit*). Credeva che sotto le vesti del mendicante si celassero le membra del Cristo. Ascriveva a sua perdita ciò che non le riusciva di dare ai poveri¹⁰.

E quando si reca a Tours, visita i luoghi martiniani (*sancti Martini atria, templa, basilicam*), non sa trattenere le lacrime (*flens*) ed anzi il pianto non riesce a saziarla (*lacrimis insatiata*): si toglie ogni veste preziosa, ogni gioiello e depone tutto sull'altare del santo¹¹.

Dunque, nel racconto di Venanzio, Martino prefigurazione di Radegonda? E, inversamente, Radegonda che sceglie Martino come modello?

9. Ma serve ricordare che, pur avendo composto sulle ali dell'entusiasmo e del fervore il *Pange, lingua* e il *Vexilla regis prodeunt*, Venanzio (a differenza di Baudonivia) non narra né la complessa operazione politica e culturale che Radegonda seppe tessere per portare le reliquie a Poitiers né la loro effettiva venuta. Probabilmente non era politicamente corretto farlo visto che ciò lo avrebbe messo in rotta di collisione con Maroveo, il vescovo che ostacolò la venuta e che fu ostentatamente assente sia il giorno dell'arrivo delle reliquie che il giorno dei funerali di Radegonda.

10. VENANZIO FORTUNATO, *Vita sanctae Radegundis reginae*, 3: *credens sub inopis veste Christi membra se tegere, hoc se reputans perdere quod pauperibus non dedisset*.

11. *Ibidem*, 14.

Se si può sommessamente chiedere: Radegonda, una sorta di vescovo al femminile? Martino e Radegonda immagine sostanzialmente unitaria di un episcopato che “esce dalle mura”, si confronta in continuazione col potere civile, esige in qualche modo di indirizzarlo? Immagine unitaria di due personalità che consapevolmente svolgono un ruolo politico?

Verrebbe da rispondere sì, per esempio pensando al momento in cui Radegonda si rivolge a Medardo per essere consacrata: il vescovo esita sulla base delle disposizioni di diritto canonico (una donna sposata e non vedova poteva essere al massimo consacrata diaconessa) e anche intimorito dalla presenza incombente di Clotario. Ma Radegonda lo soggioga con la forza della sua personalità, di fatto si autoconsacra, come è stato felicemente detto.

E naturalmente va ricordato come, alla morte di Clotario (561), la sua personalità sia sentita come autorevole e dominante dai figliastri Cariberto, Chilperico, Gontrando, Sigeberto.

Ma come delineare il parallelo Martino-Radegonda? E quali suggestioni offre tale parallelo? Possiamo partire dall'episodio del mantello.

È certo che il giovane soldato che divide in due il mantello alla porta di Amiens non distribuisce il superfluo, piuttosto spartisce e comunica un privilegio.

“Un po' di freddo in più per lui, un po' di calore per il povero. Un unico, povero mantello è sufficiente per due: freddo e calore vengono ripartiti tra due poveri, freddo e calore diventano inconsueta merce di baratto. Ma, avvolto in quell'indumento, si rivelò il Creatore in persona: il mantello di Martino aveva rivestito il Cristo. Mai alcuna veste imperiale aveva meritato tanto onore, il mantello bianco di un soldato vale più di una porpora di re”¹², annota Venanzio: come sottrarsi alla suggestione che stesse scrivendo di Martino e pensasse a Radegonda? Troppo puntuali i riferimenti alla veste che ricopre il corpo del Cristo, alla porpora regale (*purpura regis*).

La suggestione si precisa nell'episodio del tutto analogo che accade a Martino quando questi è già vescovo.

Un malato bussa alla porta del vescovo e chiede di essere rivestito, ha freddo, batte i denti. Martino ordina ad un suo diacono di provvedere, ma questi non lo ascolta. Allora si avvicina all'uomo, si toglie la tunica e gliela mette addosso. Poi chiama di nuovo il diacono e gli ripete che c'è un uomo nudo. Ma la nudità è, ora, la sua, a malapena celata dalla cappa episcopale. Stizzito, il diacono butta sulla strada una tunica di lana grossola-

12. VENANZIO FORTUNATO, *Vita sancti Martini*, I, vv. 56-66.

na, fastidiosa ad essere indossata. Con grande umiltà e in silenzio, Martino se ne riveste e si avvia a celebrare messa.¹³

Se rileggiamo il testo latino, troviamo quasi le stesse parole spese per Radegonda, esattamente gli stessi giri concettuali:

*... dum clamat egenus.
Tegmine pro nudi cupiens procedere nudus
nec pariteris opem sed totum cedis egenti,
haec tua sola putans, petitus si nulla negasses,
ut magis esses inops, inopi dum cuncta dedisses*¹⁴.

E quando incontra un lebbroso, Radegonda lo bacia.

Esattamente come faceva Martino, che col suo bacio sapeva guarire. Venanzio ricorda una guarigione avvenuta a Parigi: "... trovandosi di fronte un lebbroso che procedeva verso di lui. Quell'uomo era così malato che era divenuto straniero a se stesso: tutto chiazzato di macchie, completamente glabro, coperto di ulcere e di piaghe purulente; il suo passo era malfermo e la sua vista debole, il vestito a brandelli e l'espressione inebetita; pieno di pustole era il viso, mutilati i piedi e spezzata la voce. Il pallore aveva avviluppato quel disgraziato in un involucro innaturale. Tutto d'un tratto il santo lo attira a sé per dargli un bacio: abbraccia l'uomo instillandogli un medicamento che lo libera dal male. Infatti non appena il lebbroso fu a contatto con la saliva benedetta delle sue labbra, il fardello della malattia fuggì a quel contatto che stillava balsamo medicinale. La fisionomia ormai scomparsa riemerge, nuova pelle ricopre il suo volto, sulla sua fronte deformata torna alla vista il suo aspetto naturale; i tratti del volto, a lungo cancellati, tornano a delinearsi"¹⁵.

Identico è l'atteggiamento di Radegonda. Anche lei agisce per restituire dignità e, se si può dire, "guardabilità" al lebbroso: porta acqua calda (*ferens aquam calidam*) e lava con cura ogni parte del corpo malato (*facies lavabat, manus, ungues et ulcera et rursus administrabat, ipsa pascens per singula*). E naturalmente lo bacia, anche lei lo ama con tutto il cuore (*osculabatur et vultum, toto diligens animo*)¹⁶. Nella vicenda di Radegonda, Venanzio aggiunge una annotazione che ritaglia in modo crudo la figura della regina. Dopo il bacio al lebbroso, essa, in qualche modo, si isola dal consorzio umano. Ha fatto, si direbbe, la sua scelta di campo.

13. VENANZIO FORTUNATO, *Vita sancti Martini*, III, vv. 24-73.

14. *Ibidem*, I, vv. 64-68.

15. *Ibidem*, I, vv. 487-500.

16. VENANZIO FORTUNATO, *Vita sanctae Radegundis reginae*, 19.

Venanzio si rivolge direttamente a lei ed esclama: “O signora santissima, chi bacerà ora te che così abbracci i lebbrosi?”¹⁷. Un capitolo si chiude, un altro se ne apre: la fuga dal talamo e dall’abbraccio con il suo sposo terreno è compiuta. Dopo il bacio al lebbroso non potrà più esserci altro bacio.

L’immagine è quella della regina che si fa *ancilla*: delinea, Venanzio, una immagine molto vicina a quella di Radegonda quando descrive l’omaggio che rende a Martino, durante un banchetto, la moglie dell’Augusto Massimo. È la figura evangelica di Maddalena, ma anche di Marta e Maria di Betania.

“... E intanto la regina bagna in continuazione i piedi del santo con le sue lacrime, distesa a terra e tutta tesa ad esaudire gioiosamente i suoi desideri. E gioiosamente gli chiede di poter lei stessa preparargli il cibo: la sua affabilità ottiene quello che l’autorità di Massimo non era riuscita ad ottenere. L’imperatrice gli porta personalmente la sedia, gli imbandisce la tavola, gli versa l’acqua sulle mani: lei, da regina divenuta umile serva, gli reca lietamente i cibi che ha cucinato con le sue stesse mani. Per tutto il tempo in cui il santo siede a tavola, lei rimane in piedi, immobile. Porta quindi via i piatti e gli porge personalmente la coppa: serva capace, da sola, di soddisfare ogni desiderio di un solo uomo”¹⁸.

Di Radegonda, Venanzio, dice le stesse cose: lei, regina e signora del palazzo, era se stessa quando, fatta serva, serviva i poveri: *devita femina nata, et nupta regina, palatii domina pauperibus serviebat ancilla*¹⁹.

Che Radegonda sia Marta, del resto, Venanzio lo afferma esplicitamente: a chi è impedito, essa porge il cibo con il cucchiaino. E vuole essere lei di persona, *nova Martha*, a compiere l’atto di carità²⁰.

Insomma Martino e Radegonda. Associati anche nei segni fisici: la cenere e il cilicio, ad esempio. Martino deve distruggere un tempio pagano e trova l’opposizione della gente del posto. Entra in penitenza per ottenere l’intervento di Dio: digiuna, si copre il capo di cenere, si veste di cilicio²¹.

Radegonda desidera soffrire anche durante il riposo: cenere e cilicio²². E i miracoli.

17. VENANZIO FORTUNATO, *Vita sanctae Radegundis reginae*, 17: *sanctissima domina, quis te osculetur, quae sic leprosos amplecteris?*

18. VENANZIO FORTUNATO, *Vita sancti Martini*, III, vv. 252-261.

19. VENANZIO FORTUNATO, *Vita sanctae Radegundis reginae*, 4.

20. VENANZIO FORTUNATO, *Vita sanctae Radegundis reginae*, 17: *Languidis autem et caecis non cessabat ipsa cibos cum cochleari porrigere, hoc praesentibus duabus, sed se sola serviente, ut nova Martha satageret...* Qui Venanzio non fa altro che parafrasare l’evangelista: *Martha autem satagebat...* (Luca 10, 40).

21. VENANZIO FORTUNATO, *Vita sancti Martini*, I, v. 302.

22. VENANZIO FORTUNATO, *Vita sanctae Radegundis reginae*, 22: *...peragebat vigilias: ante se cinerem stratum superiecto cilicio, hoc utebatur pro lectulo.*

I miracoli di Radegonda sembrano esemplati su quelli di Martino.

La regina guarisce una cieca di nome Bella²³, Martino guarisce Paolino il cui occhio è offuscato²⁴. Radegonda opera in continuità nell'esorcismo e nella cacciata dei demoni²⁵, esattamente come Martino. E talora le descrizioni coincidono alla lettera, con modalità del tutto analoghe.

Una volta Martino ebbe a che fare con un diavolo molto recalcitrante il quale si era impossessato di un cuoco: "E, dentro al corpo del posseduto, la bestia demoniaca era lacerata da terribili sofferenze perché le dita le impedivano di uscire dalla bocca. Allora, lasciando dietro di sé ripugnanti tracce del suo ripugnante ministero, la bestia immonda, in una scarica di ventre, fuggì dall'orifizio da cui escono gli escrementi (*qua sordibus est via fluxu*)"²⁶. Esattamente come agisce Radegonda che costringe il diavolo che ha invaso e posseduto una donna a scegliere la via più sconcia per uscire: *fluxu ventris egressus est*²⁷.

Praticamente identico il miracolo del nocchiero – Martino e Radegonda sono lontani, non fisicamente presenti, cioè, nel luogo della procella – che si trova in alto mare e viene assalito da una tempesta²⁸. E identico il rimedio: l'urlo che invoca il santo protettore. Il nocchiero di Martino è un pagano e dunque sollecita, nella sua disperazione, l'attenzione di un dio che non gli appartiene, il dio di Martino: *Martini deus, eripe nos!* Il pescatore di Radegonda chiama direttamente la santa monaca: *Sancta Radegonda, dum tibi obedimus, non subdidamus naufragio, sed obtine apud Deum ut liberemur de pelago!*²⁹. E quando operano miracoli, i due santi sembrano dover avere il vuoto attorno a loro: allontanano tutti gli astanti perché così meglio realizzano il contatto diretto col dio cui debbono chiedere la grazia della guarigione.

Radegonda, venuta a conoscenza della grave malattia di una monaca, se la fa portare in cella e allontana tutti: *hinc iubet omnes removeri*³⁰. Martino, subito dopo aver fondato il monastero di Ligugé, viene informato della morte di un catecumeno. Accorre e, prima di operare il miracolo della resuscitazione, vuole il vuoto attorno a sé: *cella omnes iussit abire*³¹.

23. VENANZIO FORTUNATO, *Vita sanctae Radegundis reginae*, 27.

24. VENANZIO FORTUNATO, *Vita sancti Martini*, II, vv. 38-43.

25. VENANZIO FORTUNATO, *Vita sanctae Radegundis reginae*, 28 e 30.

26. VENANZIO FORTUNATO, *Vita sancti Martini*, I, vv. 467-470.

27. VENANZIO FORTUNATO, *Vita sanctae Radegundis reginae*, 30

28. VENANZIO FORTUNATO, *Vita sancti Martini*, IV, vv. 402-425 (al verso 406: *turbinis inpatiens oritur violentia venti*) e *Vita sanctae Radegundis reginae*, 31: ...*oborto ventorum turbine...*

29. *Ibidem*, 31

30. *Ibidem*, 29.

31. VENANZIO FORTUNATO, *Vita sancti Martini*, I, v. 165.

Nello stesso periodo ridona la vita al servo di un magistrato romano, Lupicino. Anche qui: *expulit hinc cunctos, solus solita arma requirens*³².

Del resto il collegamento tra le due personalità è esplicitato dallo stesso Venanzio proprio nella pratica dell'operazione miracolosa. Nel momento in cui deve resuscitare dalla morte una bambina, Radegonda opera *more beati Martini*. Naturalmente, prima di avere il contatto fisico con il corpicino per ritrasmettergli la vita, Radegonda chiude dietro a sé la porta della cella *iubens longe discedere, ne quis sentiret, quid ageret*³³.

In questa trasparente osmosi di situazioni, merita attenzione anche l'episodio finale della vita di Radegonda in cui sembrano assommarsi e mescolarsi molti elementi che pertengono alla storia personale e al culto di Martino.

Radegonda è alla fine dei suoi giorni. Un *tribunus fisci* di nome Domoleno (uno di quei funzionari abituati a spremere tasse e balzelli con ogni metodo) è gravemente debilitato in tutto il corpo. Gli riferiscono che la santa è lì vicino e lui accorre per essere guarito. Radegonda opera l'ultimo miracolo e però esige una contropartita, due anzi.

Domoleno dovrà dedicarsi alla costruzione di una basilica dedicata a Martino e dovrà rilasciare i prigionieri (se ne precisa anche il numero, sette: debitori insolventi, possiamo immaginare)³⁴.

Notiamo la riproposizione di situazioni già note per Martino: rapporti conflittuali con gli agenti del fisco³⁵; volontà di liberare prigionieri ingiustamente detenuti come nell'episodio di Aviziano³⁶ e soprattutto, da parte di Radegonda, la voglia di legare la propria personale memoria all'erezione di un tempio che consacri definitivamente il culto di Martino.

Un rapporto ideologico fortissimo. Il monaco che è portato alla solitudine e al rigore ascetico e che deve invece essere vescovo controvoglia. Si trova a confrontarsi con problematiche civili e religiose: due realtà che Martino ha fatto coesistere nella sua esperienza quotidiana.

La vicenda personale di Radegonda, con eventi tanto dolorosi e strazianti alle spalle, la sua posizione, le sue scelte costruirono per lei una condizione di grande solitudine. L'atteggiamento ostile e perfino sprezzante

32. VENANZIO FORTUNATO, *Vita sancti Martini*, I, v. 183.

33. VENANZIO FORTUNATO, *Vita sanctae Radegundis reginae*, 37.

34. *Ibidem*, 38: ...*apprehendit tribuni manum beatissima dicens: "Hoc loco sint confessoris venerandae reliquiae; per hoc aedificate templum, quod sibi ducat dignissimum". Quale Dei mysterium! Fundamentum et pavimento repertum est, quo basilica facta est. Adhuc in ipso sopore manum trahit per fauces eius et gulam diu deliniens, insuper et hoc dicens: "Veni ut tibi melior a Deo conferatur". Et videbatur sic rogare: "Per meam vitam ut propter me relaxes illos quos habes in carcere!"*

35. VENANZIO FORTUNATO, *Vita sancti Martini*, III, vv. 121-152.

36. *Ibidem*, IV, vv. 98-157.

nei suoi riguardi del vescovo Maroveo (l'episodio della ostentata assenza il giorno dell'arrivo delle reliquie è documentato da Gregorio di Tours³⁷) la spinsero a cercare una regola che le consentisse una sorta di affrancamento dal potere episcopale.

Serve ricordare che, proprio a partire dal quinto secolo, la figura del vescovo divenne di assoluta preminenza nella vita cittadina perché le sue competenze politiche e militari andarono via via incrementandosi. La politica di fondazione dei monasteri era dal vescovo rigidamente governata e sorvegliata perché lo stabilirsi delle comunità monastiche sul territorio non poteva sfuggire ad una logica di controllo, penetrazione e presenza sul territorio stesso.

L'ostilità di Maroveo si traduceva in opposizione certamente intollerabile per Radegonda che dunque, pur con il modello di san Martino, per così dire, tanto a portata di mano, guarda in altra direzione per il suo modello monastico. Lo trovò nella *Regula* di Cesario di Arles. La regola di Cesario le conferiva autonomia dal potere episcopale.

E nondimeno Venanzio propone san Martino a Radegonda come figura guida e nume tutelare. Perché anche quella di Martino era stata una personalità isolata e solitaria. Serve ricordare la sua situazione di forte conflittualità con gran parte dell'episcopato delle Gallie.

E soprattutto il suo essere dimidiato tra vocazione alla solitudine monastica e la sua chiamata (costrizione, verrebbe da dire, pensando ancora a come viene rapito e viene costretto ad accettare il soglio episcopale) all'episcopato, lo avvicinano prepotentemente a Radegonda.

Che lega la sua scelta monastica ad una regola rigidissima (quella di Cesario, appunto) ma deve, lei che pure aveva scelto di non essere badessa ma soltanto monaca tra le altre e come le altre, almeno apparentemente, difendere un regime di eccezioni dalla regola stessa per quanto personalmente la riguardava. Radegonda tiene, contro la regola, una cella tutta per sé e conserva rapporti intensissimi col mondo esterno. Che volesse una cella per sé soltanto è certamente connesso con la durezza delle pratiche penitenziali cui si sottoponeva.

Ma questa sua autonomia, nel convento e dalla regola, era fondamentale per la sopravvivenza della comunità, del monastero, ma soprattutto per la sua funzione equilibratrice del convulso panorama politico.

Il binomio vita monastica/ruolo pubblico (con tutte le difficoltà a far

37. GREGORIO DI TOURS, *Historia Francorum*, 9, 40: *Quibus delatis, petiit regina episcopum, ut cum honore debito grandique psallentio in monasterium locarentur. Sed ille despiciens suggestionem eius, ascensis aequitibus, villae se contulit.*

coesistere due realtà tanto diverse) caratterizzarono la vita di Martino e quella di Radegonda.

Sul modello di Martino, ecco la figlia di una stirpe sconfitta, costretta ad essere regina e moglie: una violenza, avvertita soprattutto nella condizione maritale. Preferisce l'ombra del chiostro e tuttavia non rinuncia ad essere nella storia del suo popolo.

Martino e Radegonda trovano nell'amore per gli umili questo tratto forte che rende sopportabili le contraddizioni dell'esistere.

Venanzio scrive di Radegonda e Martino, delinea un unico ideale umano.

Del resto Radegonda è la destinataria eletta e talora perfino esclusiva della scrittura di Venanzio. Fortunato dedicò moltissimi dei suoi *Carmina* a lei (e ad Agnese): affettuosi, simpatici, talora perfino scherzosi (Venanzio non manca certo di humour e di ironia). Questo mi autorizza a chiudere quasi con una battuta e a suggerire una chiave sorridente del fervido rapporto tra i due. Radegonda doveva avere qualche disturbo di stomaco ed ecco il consiglio che le dà il poeta: "Se la pietà e il santo amore rispondo no ai voti di chi li prega, esaudisci i tuoi servi, tu così generosa dei tuoi doni. Il vostro segretario Fortunato e anche Agnese ti pregano in questi versi di bere del vino che ti ristorerà dalla tua grande fatica. Che il signore ti conceda tutto quello che tu gli avrai domandato... Ma senza offesa, noi, tutti e due, ti chiediamo pressantemente, o madre nobilissima, di rassicurare i tuoi due figli. Che sia un motivo serio, non il piacere della gola a spingervi oggi a bere del vino, perché una tale bevanda reca giovamento agli affaticati organi del corpo. È a questo modo che Paolo, irripetibile tromba dei popoli, invita Timoteo³⁸ a bere vino per far star bene il suo stomaco"³⁹.

Questa relazione è anche in www.giandomenicomazzocato.it

38. *I Tim.* 5, 23.

39. *Carmina* XI, 4.

ETTORE MAJORANA (1906-1938):
UN GENIO UNIVERSALE?

QUIRINO BORTOLATO

Redazione tenuta il 5 maggio 2006

Premessa

Quasi 70 anni fa scomparve Ettore Majorana, un fisico teorico della mitica scuola italiana di fisica costruita attorno ad Enrico Fermi (1901-1954) da Orso Mario Corbino (1876-1937).

È forse il più grande fisico teorico italiano del XX secolo, tanto da essere paragonato da Enrico Fermi a Galileo Galilei e a Isaac Newton.

Scomparve misteriosamente a poco più di 31 anni e mezzo, dopo avere ritirato molto denaro dalla banca ed essere partito in nave da Napoli a Palermo, la sera di venerdì 25 marzo 1938.

Col passare del tempo nasce e si accresce, ingigantendosi sempre di più, il mito della sua scomparsa e del suo genio profetico, capace di scrutare i problemi ben più profondamente dei fisici a lui contemporanei e di saper prevedere molto più avanti degli altri nel suo tempo.

Sebbene siano passati molti anni dalla scomparsa, la curiosità intorno a questo caso è sempre viva, e continua creatrice di nuove idee.

Molto, forse troppo, è stato detto e/o scritto su di lui e delle sue vicissitudini, vere od ipotizzate od inventate.

Nel centenario della nascita è giusto ricordarne la figura e l'opera, valutarne la grandezza e fare un bilancio sul "fenomeno Majorana" costruito attorno alla sua persona ed alla sua scomparsa.

La sua figura è sicuramente entrata nella leggenda e nell'immaginario collettivo.

Attorno alla sua vicenda umana si è voluto creare, il più delle volte, un alone artefatto di mistero, un sensazionalismo a volte deterioro, una ripetitività di interventi poco consoni alla grandezza ed alla statura del personaggio.

Però, a fianco di interventi piuttosto grossolani sul mistero e troppo indulgenti a mirabolanti rivelazioni sistematicamente smentite, è nata una serie di studi e di approfondimenti soprattutto sulla sua opera scientifica che, per molti versi, ha avuto risvolti autenticamente originali, ma non è stata compresa dai fisici del suo tempo.

Inoltre la sua vicenda esistenziale ha acceso numerose polemiche, ha ispirato scrittori, ha fatto fantasticare fumettisti, ha suscitato l'interesse del teatro, della televisione, dei mass media, della scuola e dell'intera comunità scientifica italiana con l'intitolazione di istituti scolastici e di prestigiose istituzioni scientifiche.

È sufficiente digitare "Ettore Majorana" nella casella "search" di uno dei tanti motori di ricerca presenti per avere una valanga di riferimenti più o meno pertinenti.

Il "fenomeno Majorana" ha assunto ormai dimensioni planetarie.

Il nonno Salvatore Majorana Calatabiano (1825-1897)

L'antenato più illustre della famiglia di Ettore Majorana è il nonno paterno, Salvatore Majorana Calatabiano, figlio di Valentino Majorana e di Antonia Calatabiano (Militello Val di Catania, 1825-Catania, 1897). Inviso ai Borboni della Restaurazione in quanto sostenitore di ogni libertà nell'ordinamento economico e sociale, con l'avvento del regno d'Italia è nominato nel 1865 professore all'Università di Messina e, poco più tardi, a quella di Catania; nel 1866 viene eletto deputato al Parlamento, divenendo uno degli esponenti della Sinistra.

Alla Camera dedica le sue energie al riordinamento del credito, si occupa di questioni di economia e di finanza e diventa acerrimo avversario dell'imposta sul macinato: conduce contro Quintino Sella un braccio di ferro che terminerà solo con la caduta della Destra e l'elezione di Agostino Depretis a primo ministro.

Nel primo ministero della Sinistra, il Depretis gli affida il portafoglio di Agricoltura, Industria e Commercio. Riceve il Gran Cordone della Corona d'Italia da Vittorio Emanuele II, e la Legione d'Onore dalla Francia. Dopo la crisi della fine del 1877, è ancora ministro nel terzo governo Depretis. A partire dal 1879 diventa senatore: vi si dedica per quasi altri vent'anni, fino alla sua morte.

Sposatosi in seconde nozze con Rosa Campisi, Salvatore ha sette figli: Giuseppe, Angelo, Quirino, Dante, Fabio Massimo (il padre di Ettore), Elvira ed Emilia.

Gli zii paterni ed il padre

Tre figli, Giuseppe, Angelo e Dante arrivano ad essere deputati e Rettori dell'Università di Catania (tre fratelli rettori della stessa università: rispettivamente, Angelo negli anni 1895-1898, Giuseppe fra il 1911 ed il 1919, Dante nel triennio 1944-1947).

Il più anziano, Giuseppe (Catania, 1863-?), è uomo di vasta cultura, ma dal punto di vista scientifico si occupa di economia statistica. Autore pure di alcune opere letterarie, più tardi le ripudia, adoperandosi a distruggere tutte le copie che gli capitano per mano.

Il secondogenito Angelo (Catania, 1865-1910), giurista e sociologo, si rivela subito ancora più precoce degli altri fratelli. Maturo a 12 anni, a 16 anni è dottore in Legge a Roma. Tra i 18 e i 20 anni dà alle stampe le sue prime opere. Conseguita la Libera docenza a 17 anni, è "professore pareggiato" all'Università di Catania. Nel 1886 si presenta a tre Concorsi per le cattedre di diritto Costituzionale di Catania, di Messina e di Pavia: e li vince tutti e tre, pur non avendo ancora 21 anni. Passa così titolare a Catania, ove diviene Magnifico Rettore a 29 anni.

A 28 anni si affaccia alla politica attiva, e si segnala subito nella compagine liberale. Giolitti gli affida dapprima il sottosegretariato alle Finanze e poi, nel 1904 (a 38 anni), il dicastero stesso. Due anni dopo è di nuovo ministro con Giolitti: questa volta del Tesoro. Ma presto la sua salute si consuma. Nel maggio 1907 egli lascia il governo per un periodo di riposo in Sicilia. Ma a Roma non torna più: si spegne a Catania a soli 44 anni.

Il più giovane dei tre, Dante, è avvocato: nel 1924 viene eletto deputato. È coinvolto in una storia di infanticidio, una brutta storia che lascia il segno nel nipote Ettore, ma viene scagionato dopo un lungo processo.

Di questi tre zii, quello che lascia più stupiti e pensosi è senza dubbio Angelo, il cui ingegno brilla precocissimo, ma altrettanto presto si spegne: la sua vita ha una parabola che lascia assorti in meditazione, se la si paragona a quella del nipote Ettore.

Un quarto figlio, Quirino (Catania, 1871-Rieti, 1957), si laurea a 19 anni in Ingegneria e a 21 in Scienze fisiche e matematiche, e diventa direttore dell'Istituto superiore dei telefoni e telegrafi dello stato (1904-1914), poi professore di fisica sperimentale al Politecnico di Torino e, dal 1921, a Bologna; infine è presidente della Società Italiana di Fisica tra il 1925 ed il 1947.

Socio dell'Accademia dei Lincei, compie importanti ricerche di fisica sperimentale sui raggi catodici, sull'effetto Volta e sui fenomeni fotoelettrici, sulla costanza della velocità della luce emessa da una sorgente in

moto. Conseguè notevoli risultati nel campo delle telecomunicazioni, eseguendo numerose esperienze di radiotelegrafia e di telefonia ottica con luce ordinaria, ultravioletta e infrarossa. Scopre la birifrangenza magnetica, e si occupa attivamente di varie questioni connesse con la teoria della Relatività, dedicando molte energie per dimostrare che la teoria della Relatività Speciale è falsa: ma, essendo un fisico sperimentale provetto e rigoroso, non può che confermare la teoria einsteiniana. È anche membro della Commissione che conferisce la cattedra a Fermi.

Le due ultime figlie di Salvatore, Elvira ed Emilia, compiono la loro educazione ed istruzione a Roma, e quivi si sposano: Elvira col consigliere di Stato Savini-Nicci, Emilia con l'avvocato Dominedò.

Anche Fabio Massimo (Catania, 1875-Roma, 1934), il padre di Ettore, si laurea a 19 anni in Ingegneria, e poi in Scienze fisiche e matematiche. Sarà lui ad educare culturalmente e scolasticamente in casa il futuro fisico nelle prime classi elementari: questi resterà sempre molto attaccato al padre, e risentirà profondamente della sua dipartita nel 1934.

L'ing. Fabio Majorana fonda a Catania la prima impresa telefonica: in città il suo nome diviene sinonimo di "società telefonica". Trasferitosi a Roma nel 1921, nel 1928 è nominato capo divisione del Ministero delle Comunicazioni e, qualche anno dopo, ispettore generale. Si dedica pure all'ingegneria edile: un volume sul Liberty a Catania riproduce la casa di famiglia da lui costruita in via Sei Aprile.

La madre ed i fratelli di Ettore Majorana

La mamma, Dorina Corso (Catania, 1876-Roma, 1966), si chiama in realtà Salvatrice, ma trasforma il nome non gradito, ispirandosi alla versione spagnola, in *Dorina*. È donna benestante, dotata di spiccata personalità, di cui si avvale sempre nell'agire in modo risoluto "per il bene" dei propri figli.

Dal matrimonio con Fabio Majorana nascono cinque figli: Rosina (1901-1972), sposata più tardi con Werner Schultze; Salvatore (1903-1971), dottore in legge e studioso di filosofia; Luciano (1905-1967), ingegnere civile, specializzato in costruzioni aeronautiche, ma che non esita a dedicarsi alla progettazione e costruzione di strumenti per l'astronomia ottica; Ettore (1906-1938) e, quinta e ultima, Maria (1914-1997), musicista e insegnante di pianoforte.

Salvatore lascia una ingente quantità di manoscritti, con meditazioni filosofiche e religiose.

Luciano progetta gli Osservatori di Monte Mario (Roma), del Gran Sasso (L'Aquila) e dell'Etna (Catania). Di lui resta anche un noto progetto di ponte per lo Stretto di Messina. Sposatosi con la Sig.ra Nunni Cirino, ha tre figli: Fabio jr., Ettore jr. e Pietro che, assieme a Wolfgang Fabio Schultze, sono nipoti di primo grado e, quindi, i parenti più stretti di Ettore Majorana.

L'ultimogenita Maria si diploma a pieni voti al Conservatorio di Santa Cecilia di Roma in pianoforte, e studia canto. Ha un animo romantico e sensibile.

In uno dei suoi interventi pubblici più unico che raro, così ricorda il fratello Ettore a Mirano (Venezia) il 19 aprile 1986, in occasione dell'intitolazione del locale liceo scientifico col nome del congiunto: "Era schivo e timido; di spirito arguto; con un vivo senso dell'umorismo, e una enorme sensibilità umana... Io ero la sua sorellina più piccola, e mi voleva molto bene. Era così gentile che mi faceva anche i compiti di matematica... Ho molti ricordi d'infanzia. D'autunno andavamo in villeggiatura sull'Etna. Nelle notti senza luna Ettore mi indicava il cielo, le stelle, i pianeti; tutte le volte era una piccola lezione di astronomia. Le sue parole mi tornano in mente ancora oggi, ogni volta che alzo lo sguardo verso il cielo stellato... Mi piace ricordarlo così, mentre mi invita a guardare il cielo e mi insegna a chiamare per nome le stelle".

Su cinque figli, solo due si sposano: ciò sembrerebbe voler dire che solo in due riescono ad abbandonare le materne ali protettive di Dorina Corso, forse per legami tra madre e figli divenuti eccessivamente forti. Ciò vale in modo particolare per Ettore, legatissimo alla madre: egli è troppo sensibile per non subire i condizionamenti dell'educazione materna e familiare. Inoltre, così timido e introverso, sente sempre nella sua vita il peso della costrizione non solo nel ruolo di figlio ubbidiente, ma anche in ogni altro che egli viene di volta in volta ad assumere come fisico teorico o come professore universitario.

La situazione psicologica personale si accentua dopo la scomparsa del padre, nel 1934. Erasmo Recami nota che, quando Ettore prende la sua decisione "ormai inevitabile", il fratello Luciano mormora: "Se ci fosse stato ancora papà, questo non sarebbe successo".

La fanciullezza di Ettore Majorana (1906-1921)

Ettore Majorana nasce a Catania il 5 agosto 1906 da una nota famiglia di professionisti. Il padre, l'ingegnere Fabio Massimo (Catania, 1875-

Roma, 1934), è per molti anni direttore dell'azienda telefonica di Catania; trasferitosi a Roma, è nominato nel 1928 capodivisione e, qualche anno dopo, ispettore generale del ministero delle Comunicazioni.

A quattro anni, nascondendosi sotto un tavolo per timidezza, esegue come gioco, a mente e in pochi secondi, calcoli come il prodotto di due numeri di tre cifre ed estrae radici quadrate o cubiche. Sui muri dei balconi di casa Majorana in via Etnea, a Catania, possiamo ancora individuare i numeri che Ettore vi ha scarabocchiato in matita, con calligrafia incerta, a pochi anni di età.

I cugini di Ettore, i figli di Dante, Angelo e Salvatore, ricordano che già ad otto anni Ettore aveva una cultura nettamente superiore alla media. A sette anni è un abile scacchista, tanto che ne parla anche la cronaca cittadina. Dopo avere fatto le prime classi delle scuole elementari in casa sotto la sua guida, il piccolo Ettore, fra gli otto o nove anni, entra come interno all'Istituto Parificato "M. Massimo" dei padri gesuiti di Roma, dove completa le elementari e dove segue il ginnasio, che supera in quattro anni, avendo saltato il quinto.

La giovinezza di Ettore Majorana

Quando nel 1921 la sua famiglia si trasferisce a Roma, Ettore Majorana seguita a frequentare come esterno la prima e la seconda liceo classico dell'Istituto Massimo, ma passa, per il terzo anno, al liceo statale Torquato Tasso dove, nella sessione estiva del 1923, consegue la maturità con voti alti.

Nell'autunno dello stesso anno si iscrive al biennio di studi di Ingegneria dell'Università di Roma e comincia a frequentare le lezioni e le esercitazioni regolarmente, superando gli esami con voti molto elevati, tranne che in esercitazioni di disegno con elementi di macchine.

Fra i suoi compagni di corso c'è suo fratello Luciano, con cui passa anche buona parte delle ore dedicate allo svago e ai comuni amici, tra i quali ci sono anche Emilio Segrè, poi premio Nobel e professore di fisica all'Università di Berkeley in California, ed Enrico Volterra, in seguito professore di scienza delle costruzioni all'Università di Houston nel Texas.

Finito il biennio di Ingegneria, questi giovani brillanti cominciano a frequentare la Scuola di applicazione per gli ingegneri di Roma. Ettore seguita a riportare voti elevati in tutti gli esami, salvo una bocciatura in idraulica.

All'inizio del secondo anno della Scuola di Ingegneria, cioè il quarto dall'inizio degli studi universitari, Emilio Segrè decide di seguire la sua

vecchia inclinazione e passa agli studi di fisica. Tale decisione matura in lui durante l'estate 1927, periodo in cui conosce Franco Rasetti, allora assistente all'Istituto di Fisica dell'Università di Firenze. Attraverso questi, Segrè conosce anche Enrico Fermi, allora appena ventiseienne, nominato nel novembre 1926 professore straordinario alla cattedra di Fisica teorica dell'Università di Roma.

La creazione di questa nuova cattedra è dovuta all'opera ed al fine fiuto di Orso Mario Corbino, professore di Fisica sperimentale e direttore dell'Istituto di Fisica dell'Università di Roma, il quale aveva qualche tempo prima iniziato ad attuare una seria politica per creare in Roma una scuola di fisica moderna imperniata intorno ad Enrico Fermi.

Corbino infatti aveva rivolto, durante una memorabile lezione svolta nel giugno 1927, un appello, dicendo esplicitamente che, nella situazione di fermento di idee che esisteva in tutta Europa nel campo della fisica e con la nomina di Fermi a professore a Roma, si apriva, a suo giudizio, un periodo del tutto privilegiato per i giovani che avessero già cominciato a dare prova di essere sufficientemente dotati, e che si sentissero disposti ad intraprendere uno sforzo non comune di studio e di lavoro teorico e sperimentale.

Nello stesso giugno 1927 anche Edoardo Amaldi, giunto alla fine del secondo biennio per gli studi di ingegneria, decide subito di passare agli studi di fisica in seguito a questo appello.

Nell'autunno 1927 e all'inizio dell'inverno 1927-28 Emilio Segrè parla frequentemente delle eccezionali qualità di Ettore Majorana, e, contemporaneamente, cerca di convincerlo a seguire il suo esempio, facendogli notare come gli studi di fisica siano molto più consoni di quelli di ingegneria alle sue aspirazioni scientifiche ed alle sue capacità speculative. Il passaggio a Fisica ha luogo al principio del 1928, dopo un colloquio con Fermi, i cui dettagli sono utili per delineare il carattere di Ettore Majorana.

Edoardo Amaldi testimonia che, quando Majorana entrò nell'Istituto di fisica di via Panisperna, fu accompagnato da Segrè nello studio di Fermi ove si trovava anche Rasetti. Fermi lavorava allora al modello statistico dell'atomo (modello di Thomas-Fermi). Il discorso con Majorana cadde subito sulle ricerche in corso all'Istituto e Fermi espose rapidamente le linee generali del modello, gli mostrò gli estratti dei suoi recenti lavori sull'argomento e, in particolare, la tabella in cui erano raccolti i valori numerici del potenziale universale di Thomas e Fermi. Majorana ascoltò con interesse e, dopo aver chiesto qualche chiarimento, se ne andò senza manifestare le sue intenzioni. Il giorno dopo, nella tarda mattinata, si presentò di nuovo all'Istituto, entrò diretto nello studio di Fermi e gli chiese, senza

alcun preambolo, di vedere la tabella che gli era stata posta sotto gli occhi per pochi istanti il giorno prima. Avutala in mano, estrasse dalla tasca un foglietto sul quale era scritta un'analogia tabella da lui calcolata a casa nelle ultime ventiquattro ore. Confrontò le due tabelle e, constatato che erano in pieno accordo fra loro, disse che la tabella di Fermi andava bene e, uscito dallo studio, se ne andò dall'Istituto. Secondo quanto ricorda Segrè, aveva trasformato l'equazione differenziale del secondo ordine non lineare di Thomas-Fermi in un'equazione di Riccati, che poi aveva integrato numericamente. Dopo qualche giorno passò a Fisica e cominciò a frequentare l'Istituto regolarmente.

Gli studi universitari di fisica

Passato a Fisica, Ettore Majorana in breve tempo impressiona i suoi amici per la vivezza dell'ingegno e per la profondità di comprensione. Il suo spirito critico è eccezionalmente acuto ed inesorabile, tanto che viene soprannominato il "Grande Inquisitore", alla corte del "Papa" Fermi e del "Cardinale Vicario" Rasetti, del "Cardinale di Propaganda Fide" Persico, della "Divina Provvidenza" il direttore Trabacchi, in compagnia del "Fanciulletto" Amaldi e del "Basilisco" Segrè.

Ha potenziato la sua capacità di calcolo, che è diventata strabiliante: fa a memoria calcoli numerici complessi ed esegue, sempre a memoria, in venti o trenta secondi anche il calcolo letterale di integrali definiti sufficientemente complicati da richiedere, per un abile matematico, un notevole numero di passaggi; esegue anche la sostituzione dei limiti letterali e numerici e da direttamente i risultati finali.

Dal maggio-giugno 1928, gli amici hanno preso l'abitudine di trovarsi prima di cena, tra le sette e le otto di sera, alla Casina delle Rose di Villa Borghese. Oltre ad Ettore Majorana, Giovanni Gentile jr., Emilio Segrè ed Amaldi dell'Istituto di Fisica, si ritrovano anche Luciano Majorana, Giovanni Enriques, Giovanni Ferro-Luzzi, Gastone Piqué, tutti studenti di ingegneria dello stesso anno di Ettore. Sorseggiando una bibita o mangiando un gelato, si discute della preparazione degli esami o degli ultimi esami sostenuti: qualcuno degli studenti di fisica racconta qualche risultato di fisica atomica recentemente appreso, mentre qualcuno degli studenti di ingegneria discute delle proprietà del campo elettromagnetico o di qualche sua applicazione, oppure coglie l'occasione per parlare del professore di idraulica, la bestia nera di tutti. Si parla anche di letteratura: Ettore Majorana conosce ed apprezza i classici, ma predilige Shakespeare (1564-

1616) e Pirandello (1867-1936). Si tratta anche di questioni di cultura varia, nelle quali Ettore è sempre ferratissimo, ma solo un poco di politica. Nel maggio 1928 tiene banco il disastro del dirigibile *Italia* e la spedizione Nobile al Polo Nord, nella quale ha perso la vita il fisico Aldo Pontremoli (1896-1928), che in quell'anno polarizza l'attenzione.

Edoardo Amaldi, Ettore Majorana e Gabriello Giannini si laureano lo stesso giorno, il 6 luglio 1929: Ettore presenta una tesi "Sulla meccanica dei nuclei radioattivi", della quale è relatore Fermi, ed ottiene 110/110 e lode: è una "dissertazione" che, citando le parole di Edoardo Amaldi, "colpisce per la chiarezza dell'impostazione e l'approfondimento dei problemi relativi alla struttura dei nuclei e alla teoria del loro decadimento alfa".

Dopo la laurea Ettore frequenta l'Istituto di via Panisperna: vi passa quasi regolarmente un paio di ore al mattino, e qualche ora nel pomeriggio in biblioteca, dove studia soprattutto i lavori recenti di Paul Dirac (1902-1984), Werner Heisenberg (1901-1976), Wolfgang Pauli (1900-1958), Hermann Weyl (1885-1955) ed Eugen Wigner (1902-1995).

Continua a far onore alla sua fama di "Grande Inquisitore", perché i suoi giudizi su scienziati viventi, anche di primo piano, sono quasi sempre oltremodo severi, tanto da fare sorgere il sospetto di una presunzione e di un orgoglio senza limiti; tuttavia tale severità si attenua o scompare nel caso di amici suoi, mentre altrettanto severi sono i giudizi che egli abbatte implicitamente su se stesso e che manifesta esplicitamente nel suo lavoro, ritenendolo sempre indegno di pubblicazione. Le persone a lui più vicine finiscono così col comprendere che tanta severità non è altro che la manifestazione di uno spirito insoddisfatto e tormentato che, sotto un disprezzo palese ed un apparente isolamento, nasconde una sensibilità vivissima che lo porta a stringere solo raramente rapporti di amicizia profondi.

Il 12 novembre 1932 Majorana consegue la libera docenza in fisica teorica: presenta solo cinque lavori ma la commissione composta da Enrico Fermi, Antonino Lo Surdo ed Enrico Persico è unanime nel riconoscere nel candidato "una completa padronanza della fisica teorica".

L'evoluzione degli interessi dalla fisica atomica e molecolare verso la fisica del nucleo

La produzione scientifica di Ettore Majorana si articola in due fasi: nell'arco della purtroppo breve attività di ricerca di Ettore Majorana, tutta raccolta in nove lavori e un articolo di alta divulgazione, la prima fase comprende sei lavori che si riferiscono tutti a problemi di fisica atomica e

molecolare, mentre la seconda fase ne comprende tre soli, che riguardano problemi di fisica del nucleo e proprietà delle particelle elementari.

I lavori appartenenti alla prima fase possono essere ulteriormente suddivisi in tre sottogruppi.

Il primo sottogruppo è costituito da tre lavori che riguardano problemi di spettroscopia atomica; il secondo sottogruppo comprende due lavori che trattano alcune questioni relative al legame chimico. Il terzo sottogruppo, infine, consiste di un solo lavoro che riguarda il problema del ribaltamento dello spin (spin-flip) non adiabatico in un fascio di atomi polarizzati.

Tutti gli studiosi sono concordi nel riconoscere a questi lavori un'alta classe, perché rivelano una profonda conoscenza dei dati sperimentali ed una disinvoltura non comune, soprattutto a quell'epoca, nello sfruttare le proprietà di simmetria degli stati quantici per semplificare i problemi o per la scelta dell'approssimazione più opportuna per risolvere quantitativamente i singoli problemi. È una qualità, quest'ultima, che deriva senza dubbio dalle sue eccezionali doti di abile calcolatore, esercitate fin dalla più tenera infanzia.

I lavori *Sullo sdoppiamento dei termini Roentgen ottici a causa dell'elettrone rotante e sulla intensità delle righe del Cesio*, scritto in collaborazione con G. Gentile jr., e la *Reazione pseudopolare fra atomi di Idrogeno* in particolare danno a Majorana l'occasione di impadronirsi della teoria quantistica del legame chimico: questo fatto risulta di grande importanza per la sua futura attività di ricerca, in quanto la conoscenza approfondita del meccanismo di scambio degli elettroni di valenza, che è alla base della teoria quantistica del legame chimico omeopolare, costituirà più tardi il punto di partenza per l'ipotesi che le forze nucleari siano forze di scambio.

Il lavoro *Atomi orientati in campo magnetico variabile* sul ribaltamento dello spin in un campo magnetico variabile è un esempio che è diventato un classico: i risultati ottenuti costituiscono il principio su cui si basa il ribaltamento dello spin dei neutroni con un campo a radiofrequenza.

L'interesse di Majorana per la fisica nucleare, già manifestato nella tesi di laurea del 1929, si riaccende all'inizio del 1932, quando compaiono i lavori che portano alla scoperta del neutrone.

Questo suo rinnovato interesse in realtà rientra nel nuovo orientamento generale di tutto l'Istituto di via Panisperna: già da qualche anno si parla dell'opportunità di abbandonare gradualmente la fisica atomica per fare convergere il principale sforzo di ricerca su problemi di fisica del nucleo.

Verso la fine di gennaio 1932 iniziano ad arrivare i fascicoli dei "Comptes Rendus" contenenti il noto contributo di F. Joliot e I. Curie

sulla radiazione penetrante emessa dal berillio sotto l'azione delle particelle alfa emesse dal polonio, scoperta da Bothe e Becker. Per interpretare tali osservazioni, i coniugi Joliot-Curie avanzano in un primo tempo l'ipotesi che si tratti di un fenomeno analogo all'effetto Compton, ma subito dopo suggeriscono che l'effetto osservato sia dovuto a un nuovo tipo di interazione tra raggi gamma e protoni, però diversa da quella che interviene nell'effetto Compton.

Quando Majorana legge queste due proposte interpretative, scuotendo la testa afferma: "non hanno capito niente: probabilmente si tratta di protoni di rinculo prodotti da una particella neutra pesante". In parole povere, hanno scoperto il "protone neutro", come egli diceva allora. Pochi giorni dopo giunge a Roma il fascicolo di "Nature" contenente la lettera all'editore presentata da J. Chadwick il 17 febbraio 1932, nel quale è dimostrata l'esistenza del neutrone.

Subito diversi scienziati avanzano l'ipotesi che i neutroni debbano essere uno dei costituenti dei nuclei e cominciano a proporre vari modelli in cui entrano a far parte particelle alfa, elettroni e neutroni. Il primo a pubblicare che il nucleo è costituito soltanto di protoni e neutroni è probabilmente Dmitrij Dmitrijevich Ivanenko, seguito da Werner Heisenberg.

Sembra certo che, prima della Pasqua del 1932, anche Ettore Majorana cerca di formulare una teoria dei nuclei leggeri ammettendo che i protoni e i neutroni ne siano i soli costituenti, e che i primi interagiscano con i secondi con forze di scambio delle sole coordinate spaziali (e non degli spin), se si vuole imporre che il sistema di nucleoni più leggero e saturato rispetto all'energia di legame sia la particella alfa e non il deutone (nucleo di deuterio).

Fermi ne riconosce subito l'importanza e gli consiglia di pubblicare al più presto i suoi risultati, anche se parziali. Ma la risposta è negativa: l'autore non ne vuole sapere perché giudica il suo lavoro troppo incompleto.

Allora Fermi, invitato a Parigi per partecipare alla conferenza di fisica nel luglio di quell'anno, dovendo parlare sulle proprietà del nucleo atomico, chiede a Majorana l'autorizzazione di potere accennare alle sue idee sulle forze nucleari, ma ottiene un netto rifiuto.

Il 7 luglio 1932 Fermi tiene a Parigi il suo rapporto su "Lo stato attuale della fisica del nucleo atomico" senza accennare a quel tipo di forze che in seguito sono denominate "forze di Majorana".

Passa una settimana, e nel fascicolo della "Zeitschrift für Physik" data 19 luglio 1932 appare il primo lavoro di Heisenberg sulle forze "di scambio di Heisenberg", ossia forze che coinvolgono lo scambio delle coordinate sia spaziali che di spin. Questo lavoro solleva molta impressione nel

mondo scientifico: è il primo tentativo di una teoria del nucleo che, per quanto incompleta e imperfetta, permette di superare alcune difficoltà di principio ritenute insormontabili. Nell'Istituto di fisica dell'Università di Roma tutti sono pieni di ammirazione per i risultati di Heisenberg, ma al tempo stesso dispiaciuti che Majorana non solo non abbia pubblicato, ma anche impedito che Fermi parli delle sue idee in un congresso di rilevanza internazionale.

Fermi si adopera continuamente perché Majorana pubblichi qualche cosa, ma ogni suo sforzo e ogni sforzo dei suoi amici e colleghi risulta vano. Alle rimostranze, Ettore risponde che Heisenberg ha ormai detto tutto quello che è possibile dire: anzi, ha detto probabilmente anche troppo.

L'unica cosa che Fermi riesce a fare è convincerlo ad andare all'estero, prima a Lipsia e poi a Copenaghen, e gli fa assegnare dal Consiglio Nazionale delle ricerche una sovvenzione per un viaggio che ha inizio alla fine di gennaio del 1933 e dura circa sei-sette mesi.

L'avversione a pubblicare o a rendere comunque noti i risultati ottenuti fa parte di un atteggiamento generale di Majorana. Amaldi riferisce che talvolta, nel corso di una conversazione con qualche collega, quasi incidentalmente informa di avere fatto durante la sera precedente il calcolo o abbozzato la teoria di un fenomeno non chiaro, che in quei giorni ha colpito l'attenzione sua o di qualcuno degli amici. Nella discussione laconica e poco partecipata che segue, Ettore, ad un certo punto tira fuori dalla tasca il pacchetto delle sigarette Macedonia (era un fumatore accanito) sul quale sono scritte, in una calligrafia minuta ma ordinata, le formule principali della sua teoria o una tabella di risultati numerici. Copia sulla lavagna parte dei risultati, solo quel tanto che è necessario per chiarire il problema, e poi, finita la discussione e fumata l'ultima sigaretta, accartoccia il pacchetto e lo getta nel cestino.

Quindi molti risultati originali hanno fatto questa fine.

Il soggiorno in Germania nel 1933

Prima della partenza per la Germania, nell'inverno fra il 1932 ed il 1933 arriva a Roma Eugene Feenberg (1906-1977), coetaneo di Majorana, che gode di una Travelling scholarship per "graduate students" dell'Università di Harvard, con il quale il fisico catanese trascorre circa tre mesi a Roma e uno o due a Lipsia. Il soggiorno in Europa del fisico americano viene interrotto dall'invito a rientrare negli Stati Uniti da parte delle autorità, preoccupate dalla situazione politica che nel 1933 sta maturando in Germania: vinte

le elezioni, nel giro di pochi mesi Adolf Hitler riesce a sopprimere i diritti civili e le libertà democratiche e ad instaurare la dittatura nazista.

Nel periodo trascorso in Europa tra Italia e Germania, Feenberg scriveva la sua tesi per il Ph.D. sullo scattering degli elettroni da parte di atomi neutri: è un lavoro che, tra l'altro, contiene il "teorema ottico", senza tuttavia apprezzarne l'interesse e la portata.

Majorana e Feenberg simpatizzano immediatamente, e non riescono a stabilire rapporti di lavoro che a fatica, perché nessuno dei due è in grado di parlare la lingua dell'altro; Feenberg compera un piccolo glossario inglese-italiano, ma il risultato dello sforzo con cui cerca di aiutarsi, è molto modesto. Essi si incontrano nella stessa saletta della biblioteca dell'Istituto di via Panisperna, studiano allo stesso tavolo e comunicano tra di loro solo mostrandosi qualche formula scritta su un pezzo di carta, fra una lettura e l'altra di qualche pagina di recenti pubblicazioni.

Nonostante la riluttanza a pubblicare le sue ricerche, Majorana pubblica prima di partire per Lipsia un altro lavoro, il quello sulla teoria relativistica di particelle con momento intrinseco arbitrario. È il primo dei due soli lavori che riguardano le particelle elementari.

Nel mese di gennaio 1933 Majorana parte per Lipsia che, in quegli anni è uno dei maggiori centri di fisica moderna: attorno a W. Heisenberg si è raccolto un gruppo di giovani fisici eccezionali, fra i quali F. Bloch, F. Hund, R. Peierls e, fra gli ospiti, E. Feenberg, R.D. Inglis, e E.G. Uhlenbeck. Feenberg ricorda di avere assistito a un seminario di Heisenberg sulle forze nucleari, nel quale lo scienziato tedesco descrive anche il contributo dato da Majorana a questo argomento: testimonia che Heisenberg, essendo l'autore italiano presente, lo invita a riferire qualche cosa sulle sue idee, ma questi si rifiuta di prendere la parola. Uscendo dal seminario, Uhlenbeck esprime a Feenberg la sua ammirazione per l'acutezza delle considerazioni fatte da Majorana e riferite da Heisenberg.

In quel periodo Majorana si lega ad Heisenberg, e conserva sempre profonda ammirazione e senso di amicizia per lui. È proprio Heisenberg che convince, senza sforzo, con il peso della sua autorità scientifica, a pubblicare il suo lavoro sulla teoria del nucleo, che appare nel corso dello stesso anno 1933 sia sulla "Zeitschrift für Physik" che sulla "Ricerca Scientifica".

Durante il periodo del soggiorno di Lipsia, Heisenberg si rende conto delle notevoli qualità di fisico teorico di Majorana, ma non può non prendere atto anche della fatica che egli sempre incontra nello stabilire rapporti con persone di recente conoscenza e, in generale, con il mondo esterno.

Da Lipsia Majorana si reca a Copenhagen che da alcuni anni è un punto di riferimento per i fisici di tutto il mondo: se non è il maggiore, è

certo uno dei maggiori centri di fisica dell'epoca. Qui Ettore Majorana conosce Niels Bohr, C. Møller, L. Rosenfeld e molti altri.

Durante il periodo trascorso in Germania, Majorana è colpito dal livello economico e organizzativo tedesco, tanto da concepire una grande ammirazione per lo stato tedesco. Esprime tale ammirazione in alcune occasioni, in particolare in una lettera a Emilio Segrè, nella quale cerca di dare una spiegazione, inaccettabile per la maggior parte dei suoi amici, della politica del governo tedesco dell'epoca. Accusato infatti da Segrè di avere espresso qualche simpatia almeno per l'efficienza nazista (se non per l'ideologia), è invece ritenuto "veramente contrario al fascismo" dal fisico inglese di origine tedesca Rudolf Ernst Peierls (1907-1995).

Quando nell'autunno del 1933 torna a Roma, Ettore non sta bene di salute, a causa di una gastrite i cui primi sintomi si erano manifestati in Germania. Non è chiaro quale sia l'origine di questo male, ma i medici di famiglia lo collegano subito con un principio di esaurimento nervoso.

Comincia così ad isolarsi sempre di più, a frequentare l'Istituto di via Panisperna solo saltuariamente e, con il passare dei mesi, non si fa più vedere dagli amici: trascorre le sue giornate in casa, immerso nello studio, per un numero di ore eccezionale ed incredibile.

Più che di fisica, sembra interessarsi di economia politica, delle flotte dei diversi paesi e dei loro rapporti di forza, delle caratteristiche costruttive delle navi. Contemporaneamente ritornano a galla gli interessi filosofici che in lui sono stati sempre vivi: si accentuano tanto fortemente, da spingerlo a meditare a fondo le opere di vari filosofi, in particolare quelle di Schopenhauer. Probabilmente risale a quell'epoca il manoscritto sul valore delle leggi statistiche nella fisica e nelle scienze sociali che, trovato fra le sue carte dal fratello Luciano, viene pubblicato quattro anni dopo la sua scomparsa dall'amico Giovanni Gentile jr.

A questi interessi vecchi e nuovi se ne aggiunge un altro, la medicina: molto probabilmente affronta questa scienza nel desiderio di comprendere i sintomi e la portata del suo malessere fisico e morale.

Gli amici non stanno a guardare.

Non pochi sono i tentativi fatti da Giovanni Gentile jr., da Emilio Segrè e da Edoardo Amaldi per ricondurlo a vivere una vita normale, ma senza risultato. Amaldi ricorda che nel 1936 non esce che raramente di casa, neanche per andare dal barbiere, così che i capelli gli crescono in modo anormale. Nessuno però riesce a sapere se fa ancora della ricerca in fisica teorica: si può pensare in modo affermativo, ma non c'è alcuna prova.

La nomina di Ettore Majorana a professore di fisica teorica “per l’alta fama di singolare perizia”

Il primo e solo concorso per cattedre di fisica teorica ha avuto luogo nel 1926, e porta alla cattedra dell’Università di Roma Enrico Fermi, ed Enrico Persico a quella di Firenze.

Ma nel frattempo diversi altri giovani si fanno avanti nel campo della fisica teorica: Giancarlo Wick (1909-1992) che, laureato all’Università di Torino con Carlo Somigliana (1860-1955), dopo un periodo trascorso a Gottinga e a Lipsia, approda a Roma; Giulio Racah (1909-1965), laureato a Firenze con Enrico Persico, divide il suo tempo tra Firenze, Roma e Zurigo, dove lavora sotto la guida di Wolfgang Pauli (1900-1958); Giovanni Gentile jr. (1906-1942), figlio dell’omonimo filosofo (1875-1944); Leo Pincherle (1910-76) che, formatosi a Bologna, arriva a Roma, e Gleb Wataghin (1899-1986) che, emigrato in Italia dalla Russia, studia a Torino, dove insegna e lavora per molti anni.

È giunta ormai l’ora per un nuovo concorso in fisica teorica, che è bandito al principio del 1937 su richiesta dell’Università di Palermo, su spinta di Emilio Segrè che, nel frattempo, è diventato professore di Fisica sperimentale in quella Università.

C’è però sempre vivo fra gli amici anche il problema di fare concorrere Ettore Majorana, che però sembra non ne voglia sapere assolutamente e che, ormai da qualche anno, non pubblica lavori di fisica. Fermi ed i vari amici si adoperarono per convincerlo. Infine Majorana si persuade, dopo una grande fatica di convincimento, a prendere parte al concorso e manda al “Nuovo Cimento” per la stampa la memoria scientifica sulla teoria simmetrica dell’elettrone e del positone.

La commissione per giudicare il concorso di fisica teorica dell’Università di Palermo viene nominata dal ministro dell’Educazione Nazionale Giuseppe Bottai (1895-1959), e risulta così composta: Antonio Carrelli (1900-1980), Enrico Fermi (1901-1954), Orazio Lazzarino (1880-1963), Enrico Persico (1900-1969) e Giovanni Polvani (1892-1970). I concorrenti sono i cinque sopra indicati, oltre ad Ettore Majorana. La commissione tiene una prima seduta nel corso del mese di ottobre 1937; ma subito è invitata dal ministro a sospendere i lavori, allo scopo di potere procedere alla nomina (in base all’art. 8 del R.D.L. 20 giugno 1935, n.1071) del concorrente Majorana a professore ordinario di fisica teorica nella Regia Università di Napoli. L’articolo si riferisce a meriti speciali: è stato usato qualche anno prima allo scopo di rendere possibile la nomina senza concorso di Guglielmo Marconi (1874-1937) alla cattedra di Onde Elettromagnetiche dell’Università di Roma.

Il 2 novembre 1937 il Ministro Bottai firma il decreto di nomina: “A decorrere dal 16 nov. 1937-XVI, il Prof. E. Majorana è nominato, per l’alta fama di singolare perizia cui è pervenuto nel campo degli studi di Fisica teorica, Ordinario di Fisica teorica presso la Facoltà di Scienze matematiche, fisiche e naturali della R. Università di Napoli”.

Le memorie scientifiche di Ettore Majorana sulle particelle elementari

Il maggiore contributo scientifico di Ettore Majorana è costituito dagli ultimi suoi tre lavori pubblicati (escluso quello postumo).

Il primo di questi è *Sulla teoria dei nuclei* (1933) e riguarda il modello del nucleo atomico: si inserisce nella storia della fisica contemporanea dopo le tre memorie di Heisenberg su questo tema.

Nell’ultimo lavoro, quello *Sulla teoria simmetrica dell’elettrone e del positone* (1937), Majorana prende lo spunto dall’osservazione che la teoria relativistica di Dirac, che aveva portato alla previsione della esistenza del positone come particella di antimateria (confermata dall’esperienza di C. Anderson nel 1933), si impernia su un’equazione di Dirac che è completamente simmetrica rispetto al segno della carica in essa presente: tale simmetria tuttavia è in parte perduta nello sviluppo successivo della teoria, che descrive il vuoto come una situazione in cui tutti gli stati di energia negativa sono occupati e tutti quelli di energia positiva liberi. L’eccitazione di un elettrone da uno degli stati di energia negativa ad uno di energia positiva lascia una lacuna dotata di energia positiva, che può essere interpretata come l’antielettrone (o positone). Questa impostazione asimmetrica porta come conseguenza la necessità di cancellare, senza nessuna giustificazione di principio, alcune costanti infinite, come la densità di carica, dovute agli stati di energia negativa. Partendo da queste osservazioni, Majorana sviluppa una teoria in cui una particella neutra, che Fermi chiama neutrino, si identifica con la sua antiparticella, l’antineutrino. Tanto per Dirac quanto per Majorana il neutrino è dotato di massa, contrariamente alla tesi di Hermann Weyl (1885-1955). Questa teoria del neutrino non è però condivisa da Dirac (1902-1984), il padre dell’antimateria, che è invece del parere che il neutrino e l’antineutrino siano particelle distinte. Il problema, ad oltre 60 anni dalla formulazione, rimane ancora privo di una risposta definitiva.

Queste memorie, pur non comprese appieno negli Anni Trenta, hanno avuto e continuano ad avere una portata teorica rivoluzionaria nella fisica contemporanea. Infatti, nella sua teoria del nucleo atomico postula l’esi-

stenza delle cosiddette forze di scambio, dette poi forze di Heisenberg-Majorana, atte a renderlo stabile. Il modello di nucleo di Heisenberg-Majorana-Ivanenko è sostanzialmente quello che oggi si studia nelle scuole (nel 1933 Heisenberg viene premiato con Premio Nobel).

I risultati riguardanti l'effetto Majorana-Brossel (1932), approfonditi per la prima volta nel 1937 da Isidor Isaac Rabi (1898-1988), Premio Nobel per la fisica 1944, ed una seconda volta nel 1945 dallo stesso Rabi e da Felix Bloch (1905-1983), Premio Nobel per la fisica 1952, comportano sviluppi notevoli per i fenomeni riguardanti i neutroni polarizzati.

La teoria relativistica di particelle con momento intrinseco arbitrario è una assoluta novità per gli Anni Trenta: le tecniche di rappresentazione di gruppo da lui usate vengono "riinventate", fra il 1939 ed il 1948; da Eugene Wigner (1902-1995), Premio Nobel per la fisica 1963, fra il 1948 ed il 1958; dal matematico russo Izrail Moiseevic Gelfand (1913-viv.) e dal fisico americano D. Fradkin nel 1966.

"Anatomia di una scomparsa"

Erasmus Recami nei suoi libri parla di "anatomia di una scomparsa", descrivendo con puntuale precisione, quasi istante per istante, la sparizione dello scienziato.

Nominato professore di fisica teorica a Napoli nel novembre 1937, Ettore Majorana si trasferisce in quella città ai primi di gennaio dell'anno successivo. A Napoli diventa amico di Antonio Carrelli, professore di fisica sperimentale e direttore dell'Istituto di Fisica di quella Università.

Anche a Napoli, come a Roma, conduce una vita estremamente ritirata.

Ha un vivissimo senso del dovere: va all'Istituto al mattino e, nel tardo pomeriggio, fa lunghe passeggiate nei quartieri più vivi della città, scrive la lezione con grande cura e impegno (il manoscritto delle sue lezioni di meccanica quantistica mostra come egli svolga questo insegnamento in maniera assai puntuale con scrupolosa acribia).

Anche a Napoli, come a Roma negli anni precedenti, Majorana è tormentato dalla sua malattia, che finisce inevitabilmente con esercitare un'influenza negativa sull'umore e sul carattere. Questi motivi, a quanto racconta Carrelli, spiegano l'eccessivo dispiacere provato quando, dopo qualche mese di insegnamento, si rende conto che ben pochi studenti sono in grado di seguire ed apprezzare le sue lezioni. È quasi sicuramente la classica goccia che fa traboccare il vaso.

Venerdì 25 marzo 1938 scrive due lettere, una ad Antonio Carrelli ed

una alla sua famiglia, e si imbarca sulla nave per Palermo. Sabato 26 marzo 1938 Carrelli riceve con sua grande meraviglia un telegramma urgente proveniente da Palermo: Ettore Majorana gli scrive di non preoccuparsi per quanto è scritto nella lettera che gli ha mandato il giorno precedente. Carrelli cade dalle nuvole, perché riceve il telegramma prima della lettera. Attende l'arrivo della lettera impostata a Napoli qualche ora prima della spedizione del telegramma: in essa Ettore Majorana scrive con molta freddezza di "avere preso una decisione ormai inevitabile", interpretabile come decisione di sopprimersi. La lettera si chiude con un caldo saluto a Carrelli che ringrazia per l'amicizia che gli aveva dimostrato negli ultimi mesi. Arriva anche la lettera spedita da Palermo: tuttavia una frase rimane impressa nella memoria di Carrelli e suona all'incirca così: Non sono una ragazza ibseniana, comprendimi, il problema è molto più grosso... Le lettere sembrano andare perdute, ma poi saranno ritrovate presso la famiglia molto tempo dopo e pubblicate.

Carrelli, sconvolto da tale lettura, chiama subito al telefono Fermi il quale, a Roma, si mette in contatto con il fratello Luciano. Questi si reca immediatamente a Napoli ed inizia una affannosa ricerca di informazioni su Ettore. Tale indagine, condotta sia a Palermo che a Napoli, permette di stabilire, con diversi errori, che Ettore è partito da Napoli per Palermo con il piroscafo della società Tirrenia, nella notte dal 23 al 24 marzo (in realtà la sera del 25 marzo) e che è giunto a Palermo dove rimane un paio di giorni e da dove il 25 (in realtà il 26 mattina), spedisce sia la lettera che il telegramma a Carrelli. La sera del giorno stesso riprende il piroscafo per Napoli. Il professore Michele [in realtà Vittorio] Strazzeri dell'Università di Palermo lo vede quella notte a bordo e, alle prime luci dell'alba, mentre il piroscafo entra nel golfo di Napoli, lo scorge mentre dorme nella sua cabina. Un marinaio testimonia di averlo visto a poppa della nave dopo Capri, non molto prima dell'attracco al molo di Napoli. Secondo l'ufficio di Napoli della società Tirrenia il biglietto Palermo-Napoli di Majorana viene trovato tra quelli consegnati allo sbarco a Napoli, ma la notizia non ha mai una conferma sicura.

Le indagini sono condotte per oltre tre mesi sia dalla polizia che dai carabinieri, e con l'interessamento personale di Mussolini, al quale si è rivolta la madre. La famiglia promette un premio, allora cospicuo, di 30.000 lire a chi possa dare notizie di Ettore e pubblica per mesi sui quotidiani e sui periodici un appello ad Ettore perché torni a casa. Anche il Vaticano cerca di stabilire se si è chiuso in un convento. Ma tutti i tentativi risultano vani. Nessuna traccia è mai trovata nel periodo successivo: solo si viene a sapere che, qualche giorno prima della partenza di Ettore

Majorana per Palermo, si è presentato alla chiesa del Gesù Nuovo, situata a Napoli vicino all'albergo Bologna dove aveva preso alloggio, un giovane uomo molto agitato, le cui caratteristiche somatiche e psichiche sembrano ai parenti corrispondere a quelle di Ettore. Inoltre, padre De Francesco, ex provinciale dei Gesuiti, che ha ricevuto il giovane e gli ha parlato, sembra riconoscerlo nella fotografia mostratagli dai parenti. Il giovane aveva chiesto a padre De Francesco di "fare un esperimento di vita religiosa", espressione che secondo i fratelli va intesa come "fare gli esercizi spirituali". Essi infatti non credono che egli volesse con questa frase manifestare una vocazione religiosa, ma semplicemente il desiderio di ritirarsi in meditazione. Alla risposta che egli può ricevere ospitalità, ma solo per un breve termine, il giovane risponde: "Grazie, scusi", e scompare.

Però l'ipotesi che fin dal primo momento trova più credito tra gli amici è che egli si sia gettato in mare: ma ciò non è condiviso da coloro che conoscono le acque del golfo di Napoli, perché tutti gli esperti sostengono che il mare, prima o poi, ne avrebbe restituito le spoglie. Anche se alcune persone affermano di averlo rivisto, ed alcune testimonianze isolate sembrano provare che fosse in vita anche nel mese di aprile 1938, l'ultimo giorno in cui è visto vivo da molti è proprio *quel* giorno di marzo.

Epilogo della vicenda Majorana: ipotesi su una scomparsa

Numerose sono le ipotesi sulla sua scomparsa: fuga all'estero, suicidio, rapimento, delitto di mafia con occultamento di cadavere, ritiro in convento. Ma la più accreditata e condivisa è quella del suicidio.

Vi sono almeno cinque autori che risolvono il caso Majorana con l'ipotesi del suicidio (Edoardo Amaldi, Gianni Amelio, Luisa Crismali, Bruno Russo, Emilio Segrè).

A questi si può aggiungere la testimonianza di Giuseppe Occhialini che, rientrando in nave dal Brasile, approfitta di una fermata a Napoli per correre all'Istituto di Carrelli; e qui incontra per la prima e ultima volta il Majorana. Occhialini parla per primo: "È curioso – gli dice – che io ti incontri ora, a Napoli, venendo da San Paolo, quando siamo stati per lunghi anni vicini, tu a Roma ed io a Firenze, senza mai vederci". "Sei arrivato appena in tempo per incontrarmi," risponde Ettore, lapidario "perché se tu avessi tardato ancora non mi avresti più trovato. Perché ci sono quelli che ne parlano e quelli che lo fanno". Ettore è stato sibillino, ma non certo per Occhialini, che avverte subito anche un velo di rimprovero per le sue troppe chiacchiere intorno a problemi gravi quanto quelli che

riguardano la vita e la morte, la sopravvivenza e il suicidio. Occhialini capisce, è toccato dalla confidenza, ma deve ripartire: per tutta la notte successiva ripenserà, ma invano, senza aver potuto aiutare Majorana, a quei due pronomi: “Ci sono quelli che NE parlano; e ci sono quelli che LO fanno”.

Cinque autori invece si concentrano sull'ipotesi di un'eventuale scomparsa. Ma in quest'ultimo caso ci sono grosse differenze nell'indicare le modalità del gesto. Umberto Bartocci dell'Università di Perugia propone una via di fuga tedesca, perché Majorana sarebbe tornato in Germania per mettere a disposizione le sue conoscenze. Una via sudamericana, esaminata in dettaglio da Erasmo Recami, mostra tracce della sua presenza in Argentina, specie intorno agli anni Sessanta, ed è la più ricca di testimonianze (le due ipotesi potrebbero anche essere compatibili tra loro, prima la Germania nazista e poi, dopo la guerra, il Sudamerica).

La terza via, che Sciascia mostra di prediligere nel suo libro *La scomparsa di Ettore Majorana* (Einaudi, Torino 1975 e Adelphi, 2005), assume che egli possa essere rinchiuso in un monastero dell'Italia meridionale (aveva frequentato il collegio dei Gesuiti a Roma e aveva bussato ad un convento di Gesuiti a Napoli). Questa via di fuga è fatta propria anche dal gruppo teatrale Rosso Tiziano, inserendola nel proprio pregevole teatro scientifico.

Sulla linea delle vicende del gesuita padre Francesco Magri (1880-1964), scienziato noto come il “secondo Einstein”, mescolate al solito panorama atomico, con la mafia sullo sfondo, si muove nel 1975 il giornalista Salvo Bella. Ma la vicenda non ha seguito.

Non si escludono nemmeno fantasiosi rapimenti alieni o avveniristici salti in iperspazi, come il rapimento degli alieni, su soggetto e sceneggiatura di Alfredo Castelli e disegni di Lucio Filippucci (Martin Mistère, 191-192, 1998), e un salto in un iperspazio, su soggetto e sceneggiatura di Ade Capone e disegni di Valentino Forlini (Lazarus LeDD, gennaio 2002).

Non manca infine anche il romanzo thriller contemporaneo: Luca Masali, *L'inglesina*, Sironi, 2004. Nel 1938, alla vigilia della seconda guerra mondiale, un tranquillo paesino sulle rive del lago di Como diventa l'epicentro di un intrigo internazionale a tinte forti. Tra bambinaie dure come colonnelli del controspionaggio, contrabbandieri misteriosamente assassinati, lord inglesi che ascoltano la voce dei pesci negli abissi lacustri e l'ombra di Ettore Majorana, il fisico nucleare misteriosamente scomparso, si delineano i contorni di una vicenda che sarebbe pane per i denti di James Bond.

Quindi Majorana diventa pane quotidiano per i cultori di generi letterari decisamente nuovi, al di fuori degli schemi.

Una riflessione ed un bilancio: Majorana fra etica e scienza

Solo quasi trent'anni dopo la scomparsa, verso la fine degli anni Sessanta, Edoardo Amaldi pubblica il primo ricordo dell'amico scomparso: si tratta del volume *La vita e l'opera di Ettore Majorana (1906-1938)*, uscito fra le edizioni dell'Accademia dei Lincei a Roma nel 1966. È il primo e fondamentale studio di una vita e di un'opera, alla quale ne seguiranno molti altri. L'occasione è offerta, come afferma Amaldi, del fatto che "alcuni dei suoi lavori, anziché perdere di interesse, hanno acquistato un particolare sapore di attualità. D'altra parte proprio a causa delle non chiare circostanze in cui ebbe luogo la sua scomparsa, nel senso letterale della parola, nessuno degli amici e colleghi ha osato, nel passato, scriverne la biografia. Oggi mi sembra sia giunto il momento di farlo anche per poter approfittare del fatto che il suo ricordo di uomo e di scienziato è ancora vivo nella mente di vari amici e colleghi".

Però iniziano a farsi strada anche illazioni incontrollate e poco credibili, che comunque trovano credito e curiosità morbosa.

Qualcuno che non lo ha mai conosciuto o che lo ha conosciuto solo molto superficialmente, dà sfogo alla propria immaginazione ipotizzando un rapimento o una fuga in relazione con ipotetici affari di spionaggio atomico.

Ma per chi ha vissuto nell'ambiente dei fisici nucleari dell'epoca e ha conosciuto Ettore Majorana una simile ipotesi non solo è destituita di qualsiasi fondamento, ma è assurda sia sul piano storico che su quello umano. Pochi anni dopo la sua scomparsa, riparlando della cosa con amici comuni, Fermi osserva che, con la sua intelligenza, una volta che avesse deciso di scomparire o di far scomparire il suo cadavere, Majorana ci sarebbe certamente riuscito.

La vicenda di Majorana è animata da uno spirito fortemente ideologico nella ricostruzione romanzata di Leonardo Sciascia (*La scomparsa di Majorana*) del 1975 o nell'analisi letteraria del critico Lea Ritter Santini (*Uno strappo nel cielo di carta*). Ma questi due contributi, con modalità narrative differenti, propongono la tesi di un rapporto tra scienza e storia indissolubile, che vede gli scienziati della prima metà del Novecento coinvolti in scelte eticamente discutibili, come quella dell'uso dell'energia nucleare e, quindi, della costruzione della bomba atomica. La tesi sostenuta è che la scomparsa di Majorana in un monastero dell'Italia meridionale fu voluta, studiata e realizzata come forma estrema di rifiuto, perché la sensibilità del suo genio avrebbe precorso i tempi, portandolo alla certezza che anche la scienza avrebbe conosciuto da lì a poco il "peccato"

(l'esplosione di Hiroshima). È un vero e proprio attacco di Sciascia alla presunta purezza dello sviluppo scientifico che gli costò non poche polemiche. Famoso, tra l'altro, il suo scontro con Amaldi, che sull'Espresso del 5 ottobre del 1975 così replicava agli articoli di Sciascia apparsi sulla Stampa: "Fantasioso ed infondato ritenere che il fisico siciliano possa aver previsto specificamente il pericolo delle armi atomiche incombente sull'umanità, in quel tempo non ci pensava nessuno...".

Il legame così forte tra etica e scienza ritorna anche nella trilogia teatrale della compagnia dei Rosso Tiziano pur con variazioni di registro e di linguaggio (*Variazioni Majorana* del 1998, *Gli Apprendisti Stregoni* nel 1999 e infine, *L'America contro Julius Robert Oppenheimer*, nel 2000). In *Variazioni Majorana*, per esempio, lo sviluppo della storia ha un taglio surreale, ritmato con andamenti onirici, il racconto si sviluppa quindi con un meccanismo in cui si alternano personaggi differenti, ma nel quale, ciclicamente, ritornano gli stessi dialoghi, ogni volta però arricchiti con nuovi elementi risolutivi; come in un crescendo musicale minimalista che ha il fine di aprire lo spettatore alla soluzione finale del dilemma. Ma la posizione ideologica degli autori-attori è pur sempre quella di Sciascia, il cui libro è in effetti il testo di riferimento su cui è costruita l'intera sceneggiatura.

L'ipotesi filosofico-esistenziale

Un filone rappresentativo di tipo filosofico-esistenziale si deve soprattutto al saggio di Russo *Ettore Majorana - un giorno di marzo*, da cui sono tratti un'opera teatrale e un documentario televisivo. Russo mette in scena un finale in cui il protagonista si suicida, probabilmente buttandosi in mare nel viaggio di ritorno del traghetto postale Palermo-Napoli, la sera del 27 marzo del 1938. La giustificazione del suicidio è ampiamente approfondita in tutto il suo libro e ha radici in una complessa interpretazione che esclude la facile soluzione del gesto disperato.

Russo sostiene fortemente l'ipotesi del suicidio. Ma quale tipo di suicidio? Le tesi di Schopenhauer, nel *Il mondo come volontà e rappresentazione* che, secondo Russo, dovevano essere ben note a Majorana, danno delle indicazioni precise: "Noi non siamo altro che volontà, il cui fenomeno è una esistenza evanescente, è sempre un nulla, vano, aspirare, è l'intero doloroso mondo della rappresentazione, al quale tutti in egual modo irrevocabilmente appartengono".

Esiste una forma di suicidio in cui ci si lascia morire e disgregarsi, in cui, dice Schopenhauer: "la completa negazione della volontà può rag-

giungere il punto, in cui vien meno perfino la volontà occorrente a mantenere mediante il cibo la vegetazione del corpo. Tal maniera di suicidio proviene da tutt'altro che dalla volontà di vivere: quell'asceta rassegnato appieno cessa di vivere sol perché ha cessato affatto di volere”.

L'ipotesi esistenziale sostenuta da Russo è che la scelta di Majorana sia proprio di quest'ultimo tipo. Quando, in effetti, Majorana scrive una delle sue ultime lettere a Carrelli, direttore dell'Istituto di Fisica di Napoli, dice: “Ho preso una decisione che era ormai inevitabile, non c'è in essa un solo granello di egoismo”.

Il “fenomeno Majorana”, un “fenomeno” universale

Enrico Fermi, premio Nobel 1938, uno dei più grandi fisici della nostra epoca (per quello che ha fatto nel 1942 a Chicago il suo nome è leggendario come quello di Prometeo), si espresse, scrivendo da Roma il 27 luglio 1938 al primo ministro Mussolini per richiedere l'intensificazione nelle ricerche di Ettore: “Io non esito a dichiararVi, e non lo dico quale espressione iperbolica, che fra tutti gli studiosi italiani e stranieri che ho avuto occasione di avvicinare il Majorana è fra tutti quello che per profondità di ingegno mi ha maggiormente colpito”.

Un altro testimone diretto, Bruno Pontecorvo (1913-1993), aggiunge: “Qualche tempo dopo l'ingresso nel gruppo di Fermi, Majorana possedeva già una erudizione tale ed aveva raggiunto un tale livello di comprensione della fisica da poter parlare con Fermi di problemi scientifici da pari a pari. Lo stesso Fermi lo riteneva il più grande fisico teorico dei nostri tempi. Spesso ne rimaneva stupito. Ricordo esattamente queste parole di Fermi: «Se un problema è già posto, nessuno al mondo lo può risolvere meglio di Majorana»”.

Majorana, quindi, non è famoso solo perché “è scomparso”. Era davvero un genio; e di una genialità precorritrice dei tempi. La sua fama è cresciuta e cresce col tempo, anche fra i colleghi e da una ventina d'anni è letteralmente esplosa: una elevata percentuale di articoli scientifici di tutto il mondo (nel settore della fisica delle particelle elementari) contiene il suo nome nel titolo.

Una testimonianza sulla genialità dell'opera di Majorana è riportata da Edoardo Amaldi: Fermi confidò al fisico Giuseppe Cocconi (1914-viv.) qualche cosa che suonava più o meno come segue: “Perché, vede, al mondo ci sono varie categorie di scienziati; gente di secondo e terzo rango, che fan del loro meglio ma non vanno molto lontano. C'è anche gente di

primo rango, che arriva a scoperte di grande importanza, fondamentali per lo sviluppo scienza. Ma poi ci sono i geni, come Galileo e Newton. Ebbene, Ettore Majorana era di quelli. Majorana aveva quel che nessun altro al mondo ha; sfortunatamente gli mancava quel che invece è comune trovare negli altri uomini, il semplice buon senso”.

Fu un genio? Certamente la sua opera, esclusivamente teorica, presenta spunti così importanti da farlo ritenere tale. Fu un genio universale? Se pensiamo al livello dell’opera di un Galileo, di un Newton, di un Maxwell, di un Planck, di un Einstein, o di un Heisenberg o di un Bohr, si è in presenza di fisici il cui genio è stato capace di imprimere una svolta radicale ed innovativa sulla via dello sviluppo della fisica. È quindi indiscutibile che Majorana, fisico eccellente e preveggenente, attento ed all’altezza dei suoi tempi, non sia di questo livello, di questa importanza e di questo valore. Un mediocre, quindi? I confronti sono sempre antipatici e colgono aspetti non sempre comparabili tra loro per ragioni storiche, culturali, temporali, ecc.: tuttavia si può senza dubbio affermare che è stato il fisico teorico più importante della storia della fisica italiana.

Il “fenomeno Majorana” è talmente complesso che va ben oltre a questi improporzionabili confronti.

Tuttavia il suo nome va ben oltre la fisica, ed è stato apportatore di pagine molto belle della letteratura italiana contemporanea.

Infatti Ettore Majorana è noto per il racconto-pamphlet di Leonardo Sciascia (1921-1989), apparso a puntate nel 1975 su “La Stampa” prima di essere raccolto in un volumetto: l’interpretazione dello scrittore siciliano lo propone come esempio di scienziato che, tormentato dall’uso delle scoperte scientifiche contro l’umanità, decide di scomparire ritenendo che la fisica sia su una strada sbagliata. In una delle pagine più intense, dopo avere citato la frase “In una manciata di polvere ti mostrerò lo spavento” del poeta Thomas Stearns Eliot (1888-1965), Sciascia aggiunge: “È questo spavento crediamo abbia visto Majorana in una manciata di atomi”, perché “il giovane fisico portava su di sé il peso intollerabile di un’altra morte, quella per atomo, che interessava non un solo uomo o gruppo di uomini ma, forse, la stessa specie umana”. Lo rende quindi un eroe dantesco, che “*per virtute* fece il gran rifiuto”.

Certamente la vita di Majorana ha del romanzesco e dei risvolti che si trovano nella produzione pirandelliana: anzi, a causa della sua passione per Pirandello più volte si è accostato Ettore Majorana a Mattia Pascal o a Vitangelo Moscarda. C’è un forte vento pirandelliano che soffia su tutte le vicende che sono state raccontate in proposito. Sembra un vento che ha preso nel tempo la forma del mistero, della poesia, della scienza e della

guerra: ci ha portato una storia esemplare che affonda le sue radici nelle più oscure vicissitudini umane e Majorana si muove in essa continuamente trasfigurato, in atmosfere suggestive ed evocatrici, in un mondo multidimensionale, un mondo costruito mediante diversi linguaggi narrativi. Su di lui sono inoltre stati trasmessi alcuni sceneggiati e *reportage* televisivi a cura di Leandro Castellani (1972), Fosco e Donatello Dubini (1987), Gianni Amelio (1990), Bruno Russo (1990), e scritti diversi studi storico-scientifici, fra i quali sono notevoli quelli di Edoardo Amaldi (1966), Marcello Baldo, Roberto Mignani, Erasmo Recami (è colui che ha prodotto di più di tutti dagli anni Settanta in poi), Enrico Giannetto e Bruno Russo (1998). Ultimamente (2004) sono usciti i volumetti di Majorana, cioè sono stati pubblicati i quaderni conservati presso la Domus Galilaeana di Pisa (S. Esposito-E. Majorana Jr.-A. Van Der Merwe-E. Recami, *Ettore Majorana: Notes on Theoretical Physics*, Boston-Dordrecht-London 2003).

La sua vicenda, sempre considerata tra i più grandi ed affascinanti misteri di questo secolo, ha ispirato illazioni fantasiose e presunte rivelazioni.

A lui è intitolato dal 1962 il Centro Internazionale di Erice (Trapani) diretto da Antonino Zichichi.

A lui sono intitolate attualmente 32 scuole superiori in Italia (erano 21 nel 1981, con un aumento del 52,38 %): 21 licei scientifici (65,63%), 10 istituti tecnici industriali (31,25%) ed un istituto tecnico commerciale (3,12%). Di esse 9 si trovano nel Nord Italia (28,12%), 6 nel Centro (18,75%) e 17 (53,13%) nel Sud e nelle Isole (dati fine 1991).

Dal 1938 non si è saputo più nulla.

Concludo con le parole di Edoardo Amaldi, l'amico forse più stretto che Ettore abbia avuto: "tutti sono rimasti con un senso di profonda amarezza per la perdita, chi di un parente, chi di un amico, gentile, riservato e schivo di manifestazioni esteriori, così evidentemente affettuoso anche se profondamente amaro: un senso di frustrazione per tutto quello che il suo ingegno non ha lasciato ma che avrebbe ancora potuto produrre se non fosse intervenuta la sua assurda scomparsa; e soprattutto un senso di profondo e ammirato stupore per la sua figura di uomo e di pensatore che era passata tra noi così rapidamente, come un personaggio di Pirandello carico di problemi che portava con sé, tutto solo; un uomo che aveva saputo trovare in modo mirabile una risposta ad alcuni quesiti della natura, ma che aveva cercato invano una giustificazione alla vita, alla sua vita, anche se questa era per lui di gran lunga più ricca di promesse di quanto essa non sia per la stragrande maggioranza degli uomini".

PUBBLICAZIONI DI ETTORE MAJORANA

1. Sullo sdoppiamento dei termini Roentgen ottici a causa dell'elettrone rotante e sulla intensità delle righe del Cesio, in collaborazione con G. GENTILE jr., "Rendiconti Accademia Lincei", vol. 8, 1928, pp. 229-233.
2. Sulla formazione dello ione molecolare di Elio, "Nuovo Cimento", vol. 8, 1931, pp. 22-28.
3. I presunti termini anomali dell'Elio, "Nuovo Cimento", vol. 8, 1931, pp. 78-83.
4. Reazione pseudopolare fra atomi di Idrogeno, "Rendiconti Accademia Lincei", vol. 13, 1931, pp. 58-61.
5. Teoria dei tripletti P' incompleti, "Nuovo Cimento", vol. 8, 1931, pp. 107-113.
6. Atomi orientati in campo magnetico variabile, "Nuovo Cimento", vol. 9, 1932, pp. 43-50.
7. Teoria relativistica di particelle con momento intrinseco arbitrario, "Nuovo Cimento", vol. 9, 1932, pp. 335-344.
- 8a. Über die Kerntheorie, "Zeitschrift für Physik", vol. 82, 1933, pp. 137-145.
- 8b. Sulla teoria dei nuclei, "La Ricerca Scientifica", vol. 1, 1933, pp. 559-565.
9. Teoria simmetrica dell'elettrone e del positrone, "Nuovo Cimento", vol. 14, 1937, pp. 171-184.
10. Il valore delle leggi statistiche nella fisica e nelle scienze sociali, a cura di G. GENTILE jr., "Scientia", vol. 36, 1942, pp. 55-66 (pubblicazione postuma).

BIBLIOGRAFIA

Vengono tralasciati tutti i titoli degli articoli di giornale, per dare spazio ai contributi storici, scientifici e letterari più interessanti su Ettore Majorana.

Conferenze e discorsi di Orso Mario Corbino, Roma 1939.

AMALDI E., *La vita e l'opera di Ettore Majorana*, Roma 1966.

- , *Ettore Majorana man and scientist Commemoration Speech*, Articolo in AA. VV., *Strong and Weak Interactions - Present Problems* Edited by A. ZICHICHI, New York, N. Y., 1966, pp. 9-77.
- , *Ricordo di Ettore Majorana*, "Giornale di Fisica" 9 (1968), pp. 300-318.
- , *Ettore Majorana*, in AA. VV., *Scienziati e Tecnologi contemporanei*, vol. II, Milano 1974, pp. 211-214.
- , *Intervista sulla materia*, a cura di P. ANGELA, Bari-Roma 1980.
- , *From the discovery of the neutron to the discovery of nuclear fission*, in "Physics Reports", III, 1984, pp. 1-322.

- AMALDI E., *Ettore Majorana, a cinquant'anni dalla sua scomparsa*, "Il nuovo Saggiatore" 4 (1988), Bologna 1988.
- , *Da via Panisperna all'America I fisici italiani e la seconda guerra mondiale*, Roma 1997.
- AMELIO G., *I ragazzi di Via Panisperna*, programma televisivo trasmesso dalla TV italiana nel 1990 (domenica 25 febbraio 1990).
- BALDO M.-MIGNANI R.-RECAMI E., *About a Dirac-like equation for the photon according to Ettore Majorana*, "Lettere al Nuovo Cimento", vol. II, n. 12, 23 novembre 1974.
- , *Catalogo dei manoscritti scientifici inediti di Ettore Majorana*, in E. MAJORANA, *Lezioni all'Università di Napoli*, Napoli 1987, pp. 178-195.
- CABIBBO N., *Le lezioni di Majorana*, in E. MAJORANA, *Lezioni all'Università di Napoli*, Napoli 1987, p. 113-124.
- CASTELLANI L., *Il caso Majorana*, "Storia illustrata", aprile 1972.
- , *Sceneggiatura del telefilm "Ipotesi sulla scomparsa di un fisico atomico"*, in onda alla TV italiana, 24 aprile 1972.
- , *Dossier Majorana*, Milano 1974.
- DUBINI D.-DUBINI F., *La scomparsa di Ettore Majorana*, programma televisivo trasmesso dalla TV svizzera nel 1987.
- ESPOSITO S.-MAJORANA E. jr.-VAN DER MERWE A.-E. RECAMI, *Ettore Majorana: Notes on Theoretical Physics*, Boston-Dordrecht-London 2003.
- FERMI E., *Un maestro: Orso Mario Corbino*, "Nuova Antologia" 72 (1937).
- FERMI L., *Atomi in famiglia*, Milano 1954.
- FIDOMANZO V., *Il valore delle leggi statistiche nella fisica e nelle scienze sociali di E. Majorana Ovvero: una percezione di "liberto" arbitrio*, "Revue Européenne des sciences sociales", XL, 122, pp. 155-238.
- GENTILE B., *Lettere inedite di E. Majorana a G. Gentile jr.*, in "Giornale critico della filosofia italiana", Firenze 1988, p. 145.
- GIANNETTO E., *Su alcuni manoscritti inediti di E. Majorana*, in "Atti IX Congresso Nazionale di Storia della Fisica", a cura di F. BEVILACQUA, Milano 1988, p. 173.
- MAJORANA E., *Lezioni all'Università di Napoli*, Bibliopolis, Napoli 1987.
- ORZALESI C. A., *Traduzione in inglese delle opere di Ettore Majorana*, University of Maryland 1968.
- PETACCO A., *Scomparso uno scienziato atomico*, "I grandi Enigmi", De Agostini vol. VIII- fascicolo n° 93.
- PONTECORVO B., *Fermi e la fisica moderna*, Roma 1972.
- , *Contributo al "Congresso sulla storia della fisica delle particelle"*, Parigi 1982.

- PONZ DE LEON S., *Speciale News: Majorana*, programma televisivo trasmesso su Canale Cinque il 30 settembre 1987.
- RECAMI E., *La figura e l'opera di Ettore Majorana*.
- , *Ettore Majorana: l'opera scientifica edita ed inedita*.
 - , *New evidence on the disappearance of the physicist E. Majorana*, “Scientia” 110 (1975), 577-589.
 - , *New evidence on the life of E. Majorana*, in AA.VV., *Tachions, monopoles and related topics*, a cura di E. RECAMI, North-Holland Publishing Company, 1978.
 - , *Il caso Majorana Con l'epistolario, documenti e testimonianze*, Milano 1991.
- RUSSO B., *Ettore Majorana Un giorno di marzo*, programma televisivo trasmesso da Rai Tre Sicilia il 18 dicembre 1990.
- , *Ettore Majorana Un giorno di marzo*, Palermo 1998.
- SCIASCIA L., *La scomparsa di Majorana*, Torino 1975.
- SEGRÈ E., *Enrico Fermi Note e memorie (Collected papers)*, Roma 1962.
- , *Enrico Fermi, fisico*, Bologna 1971.
 - , *Una lettera inedita di E. Majorana*, in “Storia contemporanea”, 1988 (19), p. 107.
 - , *Autobiografia di un fisico*, Bologna 1995.

PERSONA, DEMOCRAZIA E PACE
NEL PENSIERO SOCIALE DEL CARDINALE PAVAN
UNA POSSIBILE SINTESI

ROBERTO DURIGHETTO

Relazione tenuta il 5 maggio 2006

1. L'unità della famiglia umana e il fenomeno della globalizzazione

Uno tra i più illustri sociologi del nostro tempo, Zygmunt Bauman¹, ha recentemente sottolineato come la mutazione di scenario che si è prodotta anche a causa della globalizzazione abbia favorito l'insorgere di una condizione di fragilità, insicurezza, inquietudine.

Oggi come oggi la mancanza di sicurezza collettiva è evidente e ciascuno di noi deve destreggiarsi a fatica come sui pattini sopra una sottile lastra di ghiaccio, senza tutela alcuna, se non quella offerta dai pochi addetti pagati dallo stato per accorrere in caso di annegamento².

Se poi riflettiamo attentamente sulle conseguenze – la progressiva crescita di sentimenti di paura e di ansia e il diffondersi di atteggiamenti xenofobi e neo-tribali su larga scala – è evidente che tutto ciò finisce per accentuare ed aggravare quella tragica ed allarmante “sensazione” di spaesamento e di malessere che pervade e dilacera le coscienze.

Perdita di senso, mancanza di punti di riferimento stabili, destrutturazione degli individui e delle personalità sembrano essere dunque i tratti di fondo di quell'universo “liquido” in cui pare annegare la postmodernità. Ebbene, la filosofia deve limitarsi a prendere atto di questa condizione di precarietà e di smarrimento degli animi e delle coscienze, oppure essa può tuttavia rivendicare il proprio diritto a delineare orizzonti globali di senso

1. ZYGMUNT BAUMAN, *Una nuova condizione umana*, Milano 2003.

2. *Ivi*, pp. 66-67.

3. VITTORIO POSSENTI, *Religione e vita civile - Il Cristianesimo nel postmoderno*, Roma 2002, p. 28.

e di significato, progettando un modello di razionalità aperta che non si rassegni al naufragio di una ragione svilita e mercificata nelle paludi stagnanti del nichilismo e dell'indifferenza?

Sui termini di una possibile, "ragionevole" e sofferta risposta a questa cruciale questione si gioca evidentemente il futuro dell'umanità, tanto più, in un tempo come il nostro, in cui l'asse del conflitto ideologico e filosofico pare essersi spostato "portandosi" da Dio (su cui si esercitano atteggiamenti di agnosticismo e di indifferentismo, esasperati talora dalla minaccia del fondamentalismo) all'uomo stesso.

Se un tempo le più alte controversie furono teologiche e successivamente politiche... oggi e forse domani le più delicate questioni concernono l'uomo, la sua natura, la sua libertà, i poteri di intervento verso il cosmo e se stesso³.

Il tema scelto in questo lavoro di ricerca – la riflessione sulla complessa, centrale questione dell'unità della famiglia umana e sul contributo del pensiero sociale del cardinale Pietro Pavan all'edificazione di un modello diverso di umanità – ma soprattutto il particolare taglio spirituale ed esistenziale che si vorrebbe sviluppare, già indica quale sia la prospettiva filosofica e teologica entro la quale delineare un possibile orizzonte di senso e di significato.

In quest'ottica la volontà di ripercorrere l'itinerario esistenziale di Pavan (1903-1994) e di meditare sulla sua straordinaria capacità di ricerca assume un significato del tutto particolare. La sua pensosa e lucida attitudine ad investigare e costruire un pensiero sociale di ispirazione cristiana, teso a difendere e promuovere quelli che sono poi i nuclei centrali di tutta la dottrina sociale della Chiesa ovvero la dignità della persona e l'unità della famiglia umana, riveste una valenza che non può essere meramente filologica o documentaria.

Ricordare infatti, qui ed ora, la sua grande figura e sforzarsi di mostrare ed evidenziare la fecondità del suo pensiero (cercando di essere creativamente e consapevolmente fedeli all'orizzonte profetico da lui individuato e tracciato) non può che condurci ad una attenta, sofferta attualizzazione delle linee di fondo che hanno guidato e ispirato la vita e l'opera del cardinale Pavan.

Si tratta allora di offrire stimoli adeguati ad un allargamento progressivo dei nostri orizzonti, sforzandosi di individuare e trovare – come ha recentemente ricordato Lino Bosio – "quei segni di speranza capaci di

4. Si veda *Introduzione*, a cura di L. Bosio, in *Costruire l'unità della famiglia umana - L'orizzonte profetico del cardinale Pietro Pavan*, Roma 2004, p. 15.

infondere una maggior fiducia nella comune natura umana su cui poggia la famiglia dei popoli”⁴.

Solo chi è convinto, infatti – lo ha più volte ribadito lo stesso patriarca di Venezia, cardinale Angelo Scola – che “la civiltà non crea necessariamente scontro ma nuovo meticcio”, sa coltivare l’arte difficile del dialogo e dell’incontro di popoli e di culture appartenenti alla stessa famiglia umana.

Ecco dunque una prima essenziale ragione (il sì in favore della dignità umana e di un umanesimo plenario che non si sottragga alle sfide, sovente terribili ed estremamente complesse della globalizzazione e della postmodernità) che spiega la decisione di riproporre e di offrire alla coscienza pensante di tutti coloro che il Vaticano II chiamava “gli uomini di buona volontà” il pensiero sociale del cardinale Pavan.

Nella speranza che si possano in qualche modo tornare ad individuare e delineare le linee guida di quella Città della Pace (e della casa comune della famiglia umana) che, secondo la Dottrina Sociale della Chiesa – di cui il Pavan è stato uno dei più autorevoli testimoni ed interpreti – non può che reggersi sui solidi fondamenti della Verità, della Giustizia, della Libertà e dell’Amore.

2. Le linee di fondo del pensiero sociale del Card. Pavan

Anzitutto il riconoscimento del valore trascendente della persona umana

È questo il “luogo teologico” in cui il card. Pavan ha “dato dimora” alla sua riflessione filosofica e teologica e alla progressiva costruzione ed evoluzione del suo pensiero sociale. Tale convinzione di fondo, ovvero il riconoscimento del valore trascendente della persona umana, non poggia semplicemente su un dato di fede, anche se per il credente è la realtà dell’Incarnazione del Figlio di Dio e del Suo disegno salvifico a dire la “grandezza dell’uomo e l’altezza della sua missione e del suo compito nel mondo”.

Il Pavan, a partire da una profonda e radicata fiducia sulle capacità dell’essere umano di tendere umanamente e razionalmente alla Verità, alla Bontà e alla Bellezza, si è sforzato, infatti, di evidenziare come i dati della Rivelazione trovino un’effettiva e sostanziale armonia con i principi metafisici della filosofia classica che la tradizione cristiana (soprattutto quella derivante dalla Scolastica) è andata progressivamente elaborando e che il razionalismo e il fideismo postmoderni non sanno più cogliere in profondità.

L’uomo è persona, o, per meglio dire, un essere unico ed irripetibile, i cui elementi costitutivi sono: a) l’esistenza sostanziale, b) l’individualità e

c) la spiritualità.

Dire persona significa dunque:

- 1) evidenziare come “l’in sé e per sé” siano i due fondamentali caratteri che determinano l’essere umano in quanto persona;
- 2) sottolineare come l’essere umano, per quanto abbruttito o sfigurato dal peso delle ingiustizie, delle miserie o dalla sofferenza, sia una realtà che esiste in sé e che tuttavia si realizza nella misura in cui sa trascendere se stesso e aprirsi a un disegno d’Amore che lo “lega” a Dio e agli altri uomini, liberandolo e realizzandone pienamente le potenzialità.
- 3) Per questo uomo e donna – scriveva il card. Pavan – sono chiamati a muoversi simultaneamente in una duplice direzione, “orizzontale” e “verticale”.

“In direzione orizzontale allo scopo di attuare l’oggetto del loro operare e portare il proprio contributo – in beni e servizi – nella convivenza umana”. In direzione verticale proseguiva lo studioso:

per rendere sempre più luminoso e sempre più vivido il rapporto di comunione con Dio nel Cristo: per essere in grado di penetrare e vivificare l’operare a contenuto temporale con i valori universali dello spirito...⁵.

In secondo luogo, i fondamenti per una civitas o società politica che miri alla costruzione del bene comune

Poiché la dignità umana è un dato di natura esistenziale che attiene a ciò che l’uomo è nel suo essere e che non dipende dal suo agire morale, ne consegue il riconoscimento della preminenza dell’essere umano rispetto alle cose o alle istituzioni.

Per queste precise ragioni:

Da un lato l’uomo non può essere asservito agli elementi o alle forze naturali, ai beni economici o agli organismi produttivi, oppure alle esigenze delle istituzioni sociali che sono un “mezzo” e non un “fine” e che rispondono dunque ad una finalità “sussidiaria”, strumentale.

D’altra parte, come ci ha ricordato la filosofia classica (si mediti attentamente sugli insegnamenti di Aristotele e dell’Aquinate) la

civitas o società politica è la più alta costruzione della ragione ed è costituita da uomini che comunicano tra di loro nel dialogo e nel discorso, mirando al bene comune e alla buona vita⁶.

5. Cfr P. PAVAN, *La Chiesa Fermento*, Casale-Monferrato 1987, p. 59.

6. Cfr. V. POSSENTI, *Religione e Vita Civile*, Roma 2001, p. 38.

- Per questo* P. Pavan, al pari di J. Maritain, ha costantemente sottolineato
- a) la superiorità della società civile sullo stato
 - b) la funzione “sussidiaria” delle istituzioni politiche che sono al servizio della democrazia e delle esigenze del bene comune.

Ne consegue, come ha a più riprese sottolineato lo stesso Pavan⁷ che lo stato non può limitarsi alla difesa dei diritti civili e politici. Esso deve adempiere anche alla sua essenziale funzione sociale, *salvaguardando, difendendo e promuovendo* tutti i diritti umani, anche quelli a contenuto religioso, morale, culturale, economico, professionale, ecc. che appaiono e sono a tutti gli effetti, “indivisibili” e “interdipendenti”.

La Dottrina Sociale della Chiesa e il suo contributo in favore della costruzione del bene comune e della Pace

Recentemente è uscito, a cura del Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, il Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa.⁸ In esso troviamo puntualmente sintetizzate le linee di fondo della Dottrina Sociale della Chiesa alla cui progressiva costruzione ed elaborazione il Pavan ha apportato un contributo fondamentale.

Ecco i tratti essenziali, così come emergono dal Magistero della Chiesa (e dai numerosi contributi teologici che, a partire dagli anni '30 e fino alla metà degli anni '80 del Novecento, lo studioso trevigiano è andato via via sviluppando ed elaborando):

- 1) La Dottrina Sociale della Chiesa non è un'ideologia e non intende nemmeno delineare una possibile “terza via” tra *capitalismo liberista e collettivismo marxista*.
- 2) Come ha sottolineato il compianto Pontefice Giovanni Paolo II, essa intende

interpretare la complessa realtà dell'esistenza dell'uomo alla luce della fede e della tradizione ecclesiale, esaminandone la conformità o meno con l'insegnamento del Vangelo sull'uomo e la sua vocazione terrena e trascendente e orientare così il comportamento del cristiano⁹.

- 3) Tuttavia, dall'Insegnamento della Chiesa, che affonda le sue radici nell'incontro del messaggio evangelico e delle sue esigenze (riassumibili nel comandamento supremo dell'amore di Dio e del prossimo e della

7. Si veda in particolare P. PAVAN, *La Democrazia e le sue ragioni*, ed. a cura di M. Toso, Roma 2003.

8. Città del Vaticano, 2004.

9. *Sollicitudo rei socialis*, n° 41.

- giustizia) con il mutare delle condizioni economiche, politiche e sociali che caratterizzano la vita della società, derivano indicazioni profetiche e prospettive di senso e di orientamento che possono favorire la costruzione di un nuovo ordine mondiale, ispirato a valori di solidarietà, riconciliazione fra i popoli e le culture, in una parola, pace.
- 4) Ecco dunque delle indicazioni profetiche che in questo difficile contesto di globalizzazione, caratterizzato da drammatiche e molteplici sfide, possiamo ricavare dalla Dottrina Sociale della Chiesa:
- a) l'idea della centralità dell'uomo;
 - b) il riconoscimento dell'importanza del lavoro;
 - c) la necessità che le strutture economiche siano rispondenti alla dignità umana e idonee a svilupparne il senso di responsabilità;
 - d) l'urgenza che la retribuzione del lavoro avvenga secondo criteri di giustizia e di equità;
 - e) la valorizzazione dei corpi sociali intermedi;
 - f) la consapevolezza dell'interdipendenza dei popoli e delle culture coinvolti in un comune "cammino" e "destino".

Il contributo della ricerca filosofica e l'attualità della lezione di P. Pavan

La riflessione filosofica è chiamata a dare il suo contributo a questo processo di edificazione della città dell'uomo richiamandoci ai fondamenti metafisico-teologici, oltre che antropologici del valore Pace, colto in una prospettiva globale.

Ed è su questo piano che va misurata ancor oggi la grandezza del contributo offerto da Pavan all'elaborazione di una Dottrina Sociale che fosse all'altezza delle sfide dei tempi¹⁰.

Persona, Democrazia e Pace sono stati gli assi portanti della sua riflessione filosofica e teologica che si è nutrita di una radicata fiducia nella razionalità del reale e nella capacità dell'essere umano di conoscere il *Vero*, il *Bello* e il *Bene* e di fondare su queste solide basi la progressiva e mai storicamente compiuta edificazione della città dell'uomo.

Nell'intento di favorire dunque un'adeguata riscoperta del pensiero sociale del card. Pavan riletto e reinterpretato alla luce delle complesse e molteplici sfide che caratterizzano oggi il nostro mondo globalizzato, si è inteso soffermarsi su tre importanti e cruciali ambiti di studio e di riflessione critica.

- 1) *La formazione del card. Pavan*: per riflettere sulle basi filosofiche e teo-

10. Si veda il suo commento all'enciclica *Pacem in terris*, recentemente ripubblicato dall'Editrice della Diocesi di Treviso, nel 2003.

- logiche che hanno portato alla progressiva elaborazione e costruzione di un pensiero sociale teologicamente e razionalmente ben strutturato.
- 2) *Il Personalismo neoscolastico*: per valorizzare i tratti di fondo dell'antropologia personalista sviluppata da Pavan, in sintonia e comunione con le indicazioni provenienti dal Magistero della Chiesa.
 - 3) *La valenza ecumenica della Dignitatis humanae e dell'impegno di Pavan in favore della difesa della libertà religiosa*, come antidoto alle opposte reciproche tentazioni del Sincretismo e del Fondamentalismo.

3. La formazione teologica del Card. Pavan

Il pontificato di Leone XIII era stato caratterizzato da un intenso sforzo della Chiesa per rispondere alle sfide della modernità e riqualificare il suo atteggiamento rispetto ai moderni processi di trasformazione economica, sociale e culturale.

Ne sono prova le sue grandi Encicliche che rivelano un'estrema apertura sul piano sociale e culturale.

A questo proposito l'enciclica *Aeterni Patris* del 1879, riproponendo il pensiero di San Tommaso, dava implicitamente una valutazione positiva della ragione in campo teologico, mentre la *Rerum novarum* del 1891 invitava i cattolici a elaborare e praticare dottrine sociali, alternative a quelle socialiste che apparivano allora inarrestabili.

Ma la *Rerum novarum* presuppone la *Aeterni Patris*, in quanto entrambe rispondono al progetto di costruzione di una società integralmente ispirata ai principi cristiani.

Essa fu emanata per l'appunto nel 1879, sulla base della preoccupazione del Pontefice per un decisivo e tempestivo rinnovamento degli studi ecclesiastici.

L'enciclica si apre con una giustificazione da parte del Pontefice di un intervento del Magistero ecclesiastico nel campo della filosofia.

Poiché "è dalla filosofia e dalle vane sottigliezze della mente che i fedeli si lasciano ingannare il più delle volte", egli ha ritenuto opportuno consacrare un'intera enciclica "alla natura di un insegnamento filosofico che rispetti allo stesso tempo le norme della fede e la dignità delle scienze umane"¹¹.

Addentrandosi poi nell'analisi delle profonde trasformazioni sociali e culturali proprie della modernità, egli individuava "la causa dei mali" che affliggevano il mondo moderno nella diffusione di

11. B. MONDIN, *Storia della Metafisica*, Vol. 3, Bologna 1998, pp. 650-651.

dottrine erronee che intorno alla cose umane e divine uscirono dapprima dalle scuole dei filosofi e si insinuarono poi in tutti gli ordini della società, accettate con entusiasmo da moltissima gente¹².

Secondo Leone XIII queste “dottrine erronee” erano penetrate anche nel mondo cattolico, a tal punto che gli stessi filosofi e teologi cattolici, “anziché restare fedeli alle dottrine dei Padri e dei Dottori della Chiesa”, si erano messi “alla scuola dei filosofi moderni”, finendo per mettere in disparte il patrimonio dell’antica sapienza e preferendo “tentare cose nuove”, piuttosto “che aumentare e perfezionare con le nuove le antiche”¹³.

Rifiutando le opposte prospettive del razionalismo e del fideismo (in perfetta sintonia con le indicazioni del Vaticano I) il Pontefice illustrava dunque il ruolo positivo che la ragione e la filosofia potevano svolgere nei riguardi della fede e della teologia.

Compito della filosofia era quello di provare i “*preambula fidei*” (dimostrazione dell’esistenza di Dio e della credibilità della Rivelazione) conferendo carattere scientifico alla teologia, sistematizzando le diverse verità da credere e cercando di renderle il più possibile intellegibili. In tal modo era possibile proteggere le verità della fede e confutare adeguatamente le obiezioni opposte ad essa dai razionalisti.

A questo proposito il Pontefice sottolineava come questo compito fosse stato compiuto in modo egregio sia dai Padri della Chiesa (in particolare Agostino) sia dagli Scolastici, tra i quali brillava per acutezza d’ingegno e profondità di analisi Tommaso d’Aquino, che “per avere profondamente venerato i Santi Dottori che lo avevano preceduto” aveva finito per ereditare “in qualche modo l’intelligenza di tutti”¹⁴.

Al Dottore Angelico Leone XIII attribuiva dunque il merito di essere riuscito meglio di chiunque altro ad armonizzare la fede con la ragione e ad assicurare alla fede solidi fondamenti razionali.

Pur distinguendo perfettamente, come si conviene, la ragione e la fede, egli nello stesso tempo unisce le due dimensioni con legami di mutua amicizia. In tal modo conserva a ciascuna i suoi diritti, salvaguarda la dignità di ciascuna a tal punto che la ragione, portata sulle ali di S. Tommaso fino all’apice dell’intelligenza umana, non può salire più in alto, e la fede può a mala pena sperare dalla ragione aiuti più numerosi e più poderosi di quel-

12. *Ivi*, p. 651.

13. *Ivi*, p. 651.

14. *Ivi*, p. 651.

li che le ha fornito S. Tommaso¹⁵.

Il solenne documento si concludeva dunque con un invito pressante rivolto a tutti i responsabili del Sacro Magistero, perché si impegnassero

a dare largamente e copiosamente a bere alla gioventù di quei rivi purissimi di sapienza che con perenne e abbondantissima vena sgorga dall'Angelico Dottore¹⁶.

È la riprova, osserva Battista Mondin, di come la rielaborazione del Tomismo da parte di Leone XIII non fosse fine a se stessa e avesse di mira la crescita culturale dell'intera società.

In altre parole Papa Pecci mirava alla costruzione di una nuova civiltà cristiana; per questo "egli vedeva nella filosofia un muro importante ed insostituibile nella costruzione del nuovo edificio"¹⁷.

Annota a questo proposito Roger Aubert:

A differenza di un autentico filosofo Leone XIII non si interessava anzitutto della ricerca filosofica per se stessa, quanto invece per l'aiuto [...] che essa poteva dare al suo grande disegno

che non era sostanzialmente differente da quello del suo predecessore Pio IX, ovvero "la restaurazione della società secondo i principi cristiani"¹⁸.

Ma Leone XIII – prosegue R. Aubert –

che era un intellettuale, aveva compreso meglio di Pio IX che la restaurazione cristiana della società passava per la restaurazione dell'intelligenza cristiana e che era vano intraprendere la ricostruzione di un ordine sociale integrale [...] se prima non ci fosse stata alla base una rigorosa disciplina di pensiero da imporre a tutte le scuole cattoliche"¹⁹.

Il rilancio del Tomismo da parte di Leone XIII, pur essendo ispirato da un'intenzione filosofica, superava dunque abbondantemente quello che R. Aubert ha definito "il tomismo dei professori", dal momento che egli era convinto, al pari di J. Maritain, che ne farà propria la lezione,

15. *Ivi*, p. 651.

16. *Ivi*, p. 651.

17. *Ivi*, p. 652.

18. R. AUBERT, *Ritorno all'eredità scolastica*, in E. CORETH, W. M. NEIDL, G. PFLIGERSDORFFER (edd.), *La filosofia cristiana nei secoli XIX e XX*, II, Roma 1994, p. 380.

19. *Ibidem*.

che il problema della filosofia cristiana e quello della politica cristiana non fossero che l'aspetto speculativo e la fase pratica di uno stesso problema²⁰.

In questo senso il progetto di "nuova cristianità" sognata da Leone XIII non era la semplice riproposizione di modelli medievali di società, pur essendo ispirato agli stessi principi di fondo.

E, d'altra parte, annota R. Aubert, tale progetto

non era dettato da una sete di dominazione clericale ma da preoccupazioni di natura essenzialmente pastorale intese a riconquistare al Cattolicesimo il terreno perduto dal XVIII secolo in poi²¹.

Queste preoccupazioni pastorali furono tempestivamente recepite dalle varie diocesi italiane, preoccupate della formazione teologica dei futuri candidati al sacerdozio.

Per quanto riguarda la diocesi trevigiana la "Relazione alla sacra congregazione del concilio sullo stato della Chiesa di Treviso per il 107° triennio" del 26 dicembre 1906 attesta quanto fosse viva la preoccupazione, da parte del Beato Andrea Giacinto Longhin, vescovo di Treviso, e dei responsabili del Seminario, nei riguardi del diffondersi di dottrine erranee, e in particolare, del fenomeno del Modernismo.

Della formazione dei chierici nelle discipline umanistiche e nelle scienze sacre e naturali si occupano con ardente impegno non meno di venti professori, che vivono comunitariamente in Seminario, sono legati dalla massima concordia d'animo e nel trasmettere il sapere non aderiscono alle novità o agli insegnamenti ipercritici, ma alla tradizione e alla dottrina dei santi Padri della Chiesa e dei più assennati teologi, innanzitutto l'angelico dottore San Tommaso, patrono principale del nostro Seminario²².

Siamo in perfetta sintonia con la *Pascendi Dominici gregis* (1907) di San Pio X che, al pari di Leone XIII, individuava nella Scolastica (sul piano della logica, della metafisica e della razionalità, caratterizzanti il sistema teologico tradizionale) l'unica reale possibilità per uscire dalla crisi in cui era caduta la società moderna, a causa soprattutto dell'agnosticismo (inteso come negazione di ogni conoscenza oltrefenomenica) e dell'immanentismo (che portava al rifiuto dell'opposizione tra soggetto ed oggetto).

20. J. MARITAIN, *De Bergson a Thomas d'Aquin*, Paris 1947, p. 147.

21. R. AUBERT, op. cit., p. 382.

22. L. BONORA, *Scritti del Beato Andrea Giacinto Longhin, vescovo di Treviso*, vol. I, *Le Relationes ad limina*, Parte I, Treviso 2002, pp.100-101.

Agli insegnamenti del Pontefice, per quanto riguarda l'ispirazione tomista degli studi teologici (si vedano le lettere apostoliche di Pio X *In prae-cipuis laudibus* del 23 gennaio 1904)²³ il Longhin prestava dunque una scrupolosa osservanza.

Una decisiva conferma al riguardo ci viene da un attento esame della

Relazione della diocesi di Treviso a norma del recentissimo decreto <A remotissima> presentata alla sacra congregazione concistoriale nel mese di novembre del 1911.

Parlando del clero in generale il vescovo non si limitava a ribadire come i sacerdoti della sua diocesi nutrissero un amore, un'obbedienza e una riverenza singolari nei confronti del Sommo Pontefice. Ribadiva con forza il netto rifiuto di tutto ciò che "sapesse di modernismo o di autonomismo"²⁴.

Tutto ciò dimostra quanto fosse stata fruttuosa la "Lettera circolare della sacra congregazione dei vescovi e regolari agli arcivescovi e vescovi d'Italia sugli studi nei Seminari" del 10 maggio 1907, che aveva provveduto al riordino degli studi dei Seminari, comprendente anche la divisione dei corsi di studio (Ginnasio, Liceo e Teologia) e il piano dettagliato degli stessi studi filosofici e teologici dei candidati al sacerdozio.

In quell'occasione i vescovi del Veneto, che avevano tempestivamente recepito le pressanti richieste del Pontefice ad insistere nell'insegnamento della filosofia e specialmente della logica e della metafisica e del metodo scolastico, fecero proprie tali istanze, provvedendo anche per quanto riguarda la scelta rigorosa dei libri di testo da usarsi nei Seminari della regione, i quali vennero uniformati.

Per quanto riguarda i manuali adottati ecco di seguito quali furono le precise indicazioni:

Per la dogmatica, l'Hurter, oppure il Tanquerey; per la morale Gury-Palmieri; per la biblica ed ermeneutica il Cornely oppure il Martinetti; per il diritto canonico il Ferrari; per il diritto pubblico il Tarquini; per la storia ecclesiastica il prof. G. B. Pighi; per la sacra eloquenza il Quatrini oppure un altro testo; per la sacra liturgia il Veneroni oppure il Pighi-Ferraris. Nel Liceo per la filosofia il De Mandato, oppure il Rossignoli; per la religione il Polidori o il Devier²⁵.

In linea con queste indicazioni nel Seminario di Treviso gli insegnamenti di teologia prevedevano quattro anni ed erano articolati in quattro

23. *Ivi*, p.144

24. *Ivi*, p. 204.

25. *Ivi*, pp. 282-283.

corsi con quattro ore di scuola al giorno.

Per l'insegnamento dei "Loca" di teologia e dogmatica era stato adottato il testo di Adolfo Alfredo Tanquerey (1854-1952) un religioso della Compagnia dei Sulpiziani, *Sinopsis theologiae dogmaticae specialis*. Quest'opera in due volumi, pubblicata in prima edizione nel 1894, dovette – stando a quanto annota L. Bonora – imporsi per la ricchezza dei dati e la chiarezza espositiva, se è vero che nel 1940 essa raggiunse la ventiquattresima edizione.

L'introduzione biblica si serviva del manuale redatto dal gesuita Rodolfo Cornely (1830-1908) *Historicae et criticae introductionis compendium*, in due volumi. Pubblicata nel 1896, anche quest'opera conobbe diverse edizioni.

L'insegnamento del Diritto Canonico si serviva del manuale *Summa Institutionum Canoniarum* del genovese Giuseppe Ferrari, edito nel 1877 e che raggiunse nel 1908 l'ottava edizione.

Per quanto riguarda poi la Storia della Chiesa ci si avvaleva del *Manuale di storia ecclesiastica*, in tre volumi, a cura di Enrico Bruck (1831-1903) che fu vescovo di Mainz dal 30 marzo 1900 alla morte. L'opera, edita a Bergamo nel 1888, fu continuata da Giacomo Schmidt e raggiunse nel 1910 la sesta edizione.

È interessante notare come fra le materie collaterali previste nel piano di studi non mancassero prassi economica (computisteria) e teologia pastorale.

Passando ora all'analisi degli insegnamenti liceali merita di prestare attenzione all'articolazione degli studi di filosofia scolastica. Il primo corso prevedeva logica e ontologia; il secondo psicologia e cosmologia; nel terzo si affrontavano etica e diritto sociale, insieme alla storia della filosofia.

Il testo in latino adoperato era il *Philosophia scolastica* di A. Farges e D. Barbedette (il Bonora segnala l'edizione accresciuta del 1935).

Nel primo anno dello studio teologico, poi, sia gli insegnamenti di Teodicea che di Dogmatica prevedevano la discussione di molte questioni della *Summa Teologica* di San Tommaso, considerato il principe dei teologi.

Di questo ritorno a San Tommaso, che era stato già caldeggiato da Leone XIII e che si era fatto poi sostanzioso con Pio X (che intendeva far fronte ai vari movimenti di pensiero che stavano prendendo piede, dallo Scientismo al Modernismo, dal Liberalismo al Razionalismo) troviamo ampia testimonianza negli scritti del Longhin, specie quando si rivolgeva ai sacerdoti.

Va però sottolineato per inciso che l'inclinazione tomistica del vescovo era in lui temperata e in qualche modo arricchita anche dalla riflessione

spirituale carmelitana e dall'appartenenza all'ordine dei cappuccini che lo spingevano ad una vita di pietà e carità.

In sintesi il Neotomismo (autorevolmente diffuso da riviste come la "Civiltà Cattolica" e studiato nei Seminari) rappresentava, tra la fine dell'800 e gli inizi del '900, il fondamentale punto di riferimento del Movimento Cattolico nel suo insieme e la base culturale alla quale si sono formati pressoché tutti i suoi maggiori esponenti, sacerdoti e laici.

È la riprova della perenne vitalità di una dottrina che nel suo moderato realismo e nell'equilibrio teologico che la caratterizzava offriva non pochi stimoli e spunti su cui fondarsi per il necessario aggiornamento della pastorale e della teologia nel loro insieme.

D'altra parte, come ha avuto modo di annotare Pietro Stella, nei Seminari si era sentita l'esigenza di introdurre elementi di sociologia cristiana, nella consapevolezza della complessità e della gravità della questione sociale²⁶.

Non è a caso, poi, che ai giovani preti, più che ai seminaristi, fosse permessa l'iscrizione all'Università statale. Si pensava, infatti, che essi dessero maggiormente la garanzia di saper tener testa all'anticlericalismo "scetticcheggiante e irridente, a quell'epoca molto diffuso nelle aule universitarie"²⁷.

La necessità di una risposta adeguata alle complesse e molteplici sfide della modernità spiega altresì perché il Seminario di Treviso non esitasse ad avvalersi tempestivamente di un pio legato da parte della romana Accademia Ecclesiastica dei nobili, che aveva allora come presidente mons. Francesco Sogaro.

Esso provvedeva a far sì che un chierico del Seminario di Treviso potesse esser mantenuto in perpetuo nell'Almo Collegio Capranica, per studiare all'Università Gregoriana e conseguire felicemente la laurea in sacra teologia.

Per inciso ricordiamo anzitutto che don Carlo Agostini, che sarà poi rettore del Seminario di Treviso, vescovo di Padova e patriarca di Venezia, fu il primo chierico di Treviso a frequentare il Capranica di Roma. Ospite di questo Almo Collegio sarà poi il card. Pavan, che frequentò la Pontificia Università Gregoriana, laureandosi in filosofia l'8 marzo 1929 e in teologia il 30 gennaio 1932.

Degno di nota è, a questo proposito, il fatto che nel 1932 il vescovo di Treviso mons. Longhin non esitasse a chiamare in Seminario il giovane sacerdote Pavan che aveva allora 29 anni e ad affidargli l'incarico di docente di Teologia Morale, al posto proprio di mons. Carlo Agostini, che nel

26. P. STELLA, *Il clero e la sua cultura nell'Ottocento*, in *Storia dell'Italia religiosa*, vol. III, *L'Età Contemporanea*, a cura di G. DE ROSA, Roma-Bari 1995, p. 105.

27. *Ivi*, p. 105.

frattempo era stato eletto vescovo di Padova²⁸.

Da questo excursus sulla formazione teologica del card. Pavan ne esce un quadro teologico tutt'altro che irrigidito o bloccato in un tradizionalismo di maniera.

Come hanno avuto modo di annotare molti studiosi del Movimento Cattolico (tra gli altri citiamo Giorgio Campanini) il Neotomismo si prestava adeguatamente ad un aggiornamento della dottrina, soprattutto per quanto riguarda l'aspetto politico e sociale.

Non è un caso, infatti, che i maggiori neotomisti italiani, tra la fine dell'800 e gli inizi del '900, non fossero teologi operanti nei maggiori centri di cultura ecclesiastici, ma uomini fortemente impegnati nel sociale come il primo Murri, il primo Sturzo e lo stesso Toniolo.

Ad essi il pensiero dell'Aquinate offrì le basi filosofiche per il riconoscimento del valore della democrazia politica. Si pensi solo (per quanto riguarda Toniolo) alla possibilità di individuare nel Tomismo le premesse sia per un'economia non capitalistica, che superasse la conflittualità tra le classi sociali ("corporativismo") sia per l'edificazione di una "democrazia organica", fondata sul riconoscimento del ruolo delle masse popolari.

Quanto a Luigi Sturzo, è noto che egli trasse dal Tomismo essenzialmente la convinzione del primato della società civile sullo Stato e il deciso rifiuto dei rischi di degenerazione autoritaria dello Stato moderno.

Sono esattamente le ragioni e le istanze che spinsero il giovane Pavan a iscriversi all'Università di Padova nel 1934, dove conseguirà la laurea in Scienze politiche il 6 luglio 1936.

In quella sede il suo robusto Neotomismo si scontrerà con un ambiente culturale laico, ma al tempo stesso estremamente vivace ed aperto sul piano ideologico, maturando una risposta teologicamente adeguata alle complesse e molteplici sfide della modernità.

4. *Il personalismo neoscolastico*

La ripresa di studi sui testi tomistici e la rielaborazione delle tesi principali del pensiero di Tommaso, che hanno tratto un forte impulso dalla pubblicazione nel 1879 dell'enciclica *Aeterni Patris* ad opera di Leone XIII, non rispondono soltanto alle istanze di un generico ritorno romantico alla tradizione della cultura europea o ad una volontà polemica di revisione critica della "raison" illuministica. Esprimono, infatti, una valenza teoretica ben

28. BONORA, op. cit., p. 222.

precisa, dal momento che anziché promuovere un semplice rovesciamento di valori razionali o un superficiale ritorno “a valori meramente storici e/o a base fideistica” intendono difendere – come hanno opportunamente annotato Adriano Bausola e Giancarlo Penati – “la fede nella capacità della ragione di riconoscere i limiti del proprio valore conoscitivo”.

Solo a partire dal pieno riconoscimento di questi limiti è possibile, infatti, riaffermarne e fondarne con decisione il valore “proprio al fine di aprirsi consapevolmente al trascendente e al sovranaturale”, posizione questa già insita nel pensiero di Tommaso d’Aquino²⁹.

Situandosi in una posizione filosofico-metafisica “media” tra il razionalismo immanentista (si pensi solo all’idealismo hegeliano), da una parte, e l’agnosticismo critico Kantiano dall’altra, senza cedere a subdole tentazioni fideistiche, la filosofia neotomista, soprattutto nei suoi rappresentanti più lucidi ed autorevoli, saprà riprendere e riaffermare criticamente le principali linee portanti dell’umanesimo classico e anche rinascimentale-cristiano.

Si pensi soltanto alla decisa e netta riaffermazione della centralità dell’uomo nella storia e del suo rapporto costitutivo con l’essere in generale e, perciò stesso, con l’Assoluto, “secondo una via di ricerca” – osservano A. Bausola e G. Penati – “che ha nel realismo gnoseologico e nella mediazione ontologica della trascendenza le sue caratteristiche costanti”³⁰.

L’apertura del pensiero neoscolastico alla filosofia “pratica” ha trovato dunque forte stimolo e valorizzazione grazie al Magistero della Chiesa.

Ricordiamo, a questo proposito, le numerose encicliche etico-sociali e l’importanza del crescente impegno socio-politico e culturale che, come è noto, ha conosciuto l’episodio storicamente più rilevante nel Concilio Vaticano II.

In quest’opera di approfondimento e di diffusione del pensiero socio-politico di ispirazione cristiana in senso lato occorre comunque distinguere il ruolo giocato dal “personalismo neoscolastico” da quelle posizioni (si pensi a Mounier o a Lacroix) che meglio rispondono ad un personalismo spiritualistico o di matrice esistenziale.

Pur accumulati da posizioni etico-giuridiche e scelte pratiche comuni, come la rivalutazione di corporeità e intersoggettività e la sottolineatura della necessità dell’apertura alla fede religiosa e ai valori trascendenti, i due personalismi si distinguono dal punto di vista delle precise tesi ontologico-antropologiche sviluppate.

29. A. BAUSOLA e G. PENATI, ad vocem *Neoscolastica*, in P. ROSSI, *La Filosofia*, vol. IV, Torino 1995, pp. 201-202.

30. *Ivi*, p. 282.

Nei pensatori di matrice neoscolastica si nota un fermo impegno ad evitare un'eccessiva accondiscendenza ad accettare residui del soggettivismo moderno o a storicizzare in maniera unilaterale valori ed istituzioni.

In altre parole il personalismo neoscolastico intende tener fermo "il principio del fondamento razionale-naturale delle norme etiche con la loro necessaria riconduzione ai principi ontologico-metafisici"³¹.

Il pensiero sociale del card. Pavan, pur nelle sue varie articolazioni ed evoluzioni, si presenta costantemente fedele a queste istanze della filosofia neoscolastica della prassi: ne è prova il deciso rifiuto di ogni forma di razionalismo etico e storicistico e la costante sottolineatura (su basi metafisiche e non di certo laico-immanentistiche) della naturalità del diritto.

Per Pavan, infatti (ma questa è una posizione comune a tutta la neoscolastica) la norma generale che regola i rapporti tra individuo e società e definisce il ruolo delle istituzioni politiche, poste al servizio della dignità della persona e delle esigenze del bene comune, non risponde soltanto a necessità di giustizia storicamente rilevabili e integrabili sul piano della verità e della carità cristiana. Essa va correttamente fondata a partire dalle istanze del diritto naturale, e quindi "in sede di etica e teoria politica razionale-filosofica"³².

Questa rigorosa posizione etico-giuridica, che ha trovato in Pietro Pavan uno dei suoi più fermi ed autorevoli sostenitori (almeno per quanto riguarda la Dottrina Sociale della Chiesa) presenta, a mio giudizio, spunti di estrema attualità.

Ne è prova il fatto che ad essa si è più volte richiamato il Magistero ecclesiale (si pensi soprattutto a Giovanni Paolo II o all'attuale pontefice Benedetto XVI) per affrontare e risolvere i problemi sempre più assillanti e dibattuti dell'area bioetica e della morale familiare che appaiono insolubili se pensiamo di affrontarli partendo soltanto da postulati utilitaristici o da posizioni convenzionalistiche rispetto alla morale o al potere statale.³³

Questa teoria neoscolastica della società e dello Stato, che risponde alle istanze di una concezione "positiva" della ragione di cui si riconoscono il valore e i limiti e che è altresì espressione di un'interpretazione globale della storia della civiltà occidentale, ha trovato nella filosofia politica di J. Maritain la sua più lucida e completa formulazione.

La proposta maritainiana che, non a caso, è ancor oggi dibattuta e commentata in modo costruttivo e che è continuamente accompagnata da

31. *Ivi*, p. 304.

32. *Ivi*, p. 304.

33. P. PAVAN, *La Democrazia e le sue ragioni*, a cura di M. Toso, Roma 2003.

riedizioni e studi dei testi politici di Tommaso d'Aquino, di cui essa è, per così dire, uno sviluppo originale, risponde, infatti, ad una rigorosa e razionale considerazione filosofico-teologica della storia.

Maritain distingue, infatti, realtà e valori contingenti che sono perciò mutevoli e subordinati, dal piano dei valori assoluti e sovranaturali che sono accessibili alla saggezza teologica grazie alla Rivelazione. Ad essi il sapere e la verità filosofici ed ogni altro valido pensare ed operare umano devono essere ricondotti, per poter avere e trovare integrale attuazione.

Ne deriva una varietà di forme e di strutture atte a realizzare – hanno a questo proposito osservato A. Bausola e G. Penati – “in tempi diversi, anche secondo un progresso storico, valori insieme umani e cristiani”³⁴.

Si spiega allora perché sulla scia della riflessione svolta da Maritain, pensatori cristiani come Lazzati o lo stesso card. Pavan abbiano rifiutato la concezione cristiano-sacrale del temporale che risulta storicamente inattuabile se dobbiamo tener conto delle esigenze umanistiche di autonomia e libertà, sia dell'individuo che delle formazioni socio-temporali.

Ne deriva un coraggioso e sostanzioso ripensamento del concetto di “nuova cristianità” che intende rispondere ad una struttura pluralistica e democratica delle istituzioni.

Il “personalismo” neoscolastico, pur salvaguardando la gerarchica subordinazione delle realtà temporali al piano spirituale, attribuisce una maggiore responsabilità diretta alla sfera laica e politica (ecco come vanno correttamente intese la laicità e l'autonomia delle realtà terrene) secondo quel principio di compresenza-coordinazione-finalizzazione di natura e grazia che va attuato in armonia con le esigenze di democrazia avanzate e talora esasperate dalle varie forme contemporanee di umanesimo antropocentrico. Esse esprimono sovente, infatti, una visione atea immanentistica del reale e della vita.

In altri termini, la “nuova Cristianità” – lo si nota in particolare negli ultimi scritti di Pavan – intende proporre una forma innovativa di cultura e di vita socio-politica di ispirazione cristiana, fondata su un personalismo solidaristico che si pone in una “via media” tra l'individualismo laico-liberale (e talora laicista) e quello che è stato il collettivismo del “socialismo reale”, negatore della dignità della persona, che, comunque, continua ad esprimersi in forme di statalismo.

Ne emerge una proposta socio-politica, o più precisamente una concezione della democrazia e delle realtà terrene, perfettamente coerente con la

34. BAUSOLA e PENATI, *op. cit.*, p. 305.

visione neoscolastica del mondo umano, ovvero con la mediazione razionale della trascendenza classico-cristiana.

5. *La valenza ecumenica del pensiero sociale di Pavan e in particolare del suo impegno per la difesa della libertà religiosa*

Durante il Vaticano II P. Pavan, come è noto, partecipò in qualità di perito all'elaborazione degli schemi conciliari che venivano poi discussi nell'ambito delle commissioni preparatorie di settore e, infine, dopo essere stati rielaborati e aver ricevuto una prima approvazione da parte del Papa, votati dai cardinali.

Tra i documenti del Vaticano II, a cui il Pavan diede un fondamentale contributo, oltre alla *Gaudium et Spes*, riguardante il rapporto della Chiesa con il mondo contemporaneo, merita di esser segnalata la *Dignitatis humanae*, ovvero la *Dichiarazione sulla libertà religiosa*, anch'essa approvata il 7 dicembre 1965.

Per cogliere la portata storica di questo importante documento che ha determinato una vera e propria "rivoluzione copernicana" nel modo di concepire il rapporto tra "i diritti" della Verità e il valore e la dignità della coscienza umana, interessante è confrontare la *Dignitatis humanae* con la *Dichiarazione*, emanata dal Consiglio Ecumenico delle chiese (CEC) durante l'Assemblea di Amsterdam tenutasi dal 22 agosto al 4 settembre del 1948.

In quell'occasione il Consiglio, che era nato come patto ecumenico tra chiese che sapevano di avere in comune un Signore non diviso (la fede in Gesù Cristo e nel Dio trinitario), aveva infatti avvertito l'urgenza, in un momento storico travagliato e nello stesso tempo, carico di speranze (era da poco finito il secondo conflitto mondiale), di porre sul tappeto, sulla base della piena consapevolezza del "disordine dell'uomo" e del piano salvifico di Dio, il tema cruciale della libertà religiosa.

Essa era vista come "un elemento essenziale" per l'edificazione di "un buon ordine internazionale", tanto più se si teneva conto dell'essenza della fede cristiana "e della natura universale del Cristianesimo".

La libertà religiosa, infatti, lo ribadirà con forza il Vaticano II – affonda le sue radici nella dignità della persona umana.

Poiché la libertà per la quale Cristo ha liberato gli uomini, non può essere né accordata né rifiutata da un governo i cristiani, proprio a causa di questa libertà interiore, ci tengono a poterla esprimere liberamente e auspicano nello stes-

so tempo che ogni uomo goda della libertà religiosa³⁵.

A fondamento di essa vi sta la responsabilità di cui ogni persona è investita nel comporre il suo rapporto con Dio e nel decidere dunque il suo eterno destino.

Sia pure con sfumature diverse è una posizione che tornerà puntualmente nella *Dignitatis humanae*.

Gli imperativi della legge divina l'uomo li coglie e li riconosce attraverso la sua coscienza, che è tenuto a seguire fedelmente in ogni sua attività per raggiungere il suo fine che è Dio. Non si deve dunque costringerlo ad agire contro la sua coscienza³⁶.

Per averne conferma e cogliere le analogie di fondo fra i due documenti si veda quest'altro passo tratto dalla *Dichiarazione sulla libertà religiosa* emanata dal CEC nel 1948.

La natura e il destino dell'uomo che derivano dalla sua creazione, dalla sua redenzione e dalla sua vocazione così come l'attività umana svolta nella famiglia, nello stato e nella vita intellettuale fissano dei limiti che un governo non può oltrepassare impunemente³⁷.

Il diritto di libertà religiosa – come insegnerà il Concilio – ha come fondamento dunque quella dignità della persona umana che non dipende dal comportamento morale (la rettitudine della sua coscienza o l'onestà del suo operare) ma dal fatto di essere persona e di possedere in quanto tale quell'intelligenza, quella libera volontà, quell'autonomia di coscienza e quel senso di responsabilità che lo abilitano ad una ricerca autonoma, personale e libera della verità. Essa, dunque, non può essere imposta con mezzi coercitivi e può essere conosciuta, amata ed esercitata solo in forza della verità stessa, ovvero attraverso un libero atto d'amore.

Tale diritto, che va riconosciuto ad ogni essere umano ("a qualunque razza, colore, sesso, lingua o religione appartenga"³⁸) fa sì che ogni persona abbia il diritto di scegliere la propria fede e il proprio credo.

Il diritto di scegliere la propria fede e il proprio credo comprende, al tempo stesso, la possibilità di abbracciare una credenza e di cambiarla. Include anche

35. *Documento del CEC* del 1948.

36. *Dignitatis humanae*, 3 -c.

37. *Documento del CEC* del 1948.

38. *Ibidem*.

il diritto di poter ricevere un insegnamento e un'educazione, esso ha senso solo se l'uomo può accedere alle fonti d'informazione³⁹.

Ne consegue il diritto-dovere della famiglia di ordinare la propria vita religiosa e di educare la prole secondo valori liberamente ed autonomamente trasmessi. Lo riconosceva già il CEC, sia pure con sfumature e linguaggio diversi da quelli che saranno propri del documento conciliare: "la libertà di espressione delle credenze è limitata dal diritto dei genitori di scegliere per i loro figli, l'influenza religiosa a cui li sottoporranno"⁴⁰.

Nella *Dignitatis humanae*, proprio a riguardo della responsabilità delle famiglie e dei genitori, in particolare dal punto di vista educativo, si dirà: "ad essi spetta pure il diritto di determinare l'educazione religiosa da impartire ai propri figli secondo la propria persuasione religiosa"⁴¹.

Emerge realmente – dal confronto dei due documenti – tutta una fitta e complessa trama di analogie e di corrispondenze (che rimandano ad una comune ispirazione teologica di fondo e ad una visione metafisico-antropologica dell'essere umano per molti aspetti simile) che non può essere casuale.

Si potrebbe quasi ipotizzare che filosofi come J. Maritain o maestri del pensiero sociale come il card. Pavan abbiano in qualche modo giocato un loro ruolo (in qualità di periti) nell'elaborazione dell'uno come dell'altro documento.

Lo prova l'analogia più importante, quella che riguarda il diritto-dovere dei credenti e delle comunità religiose ad essere immuni da ogni misura coercitiva nell'insegnare e testimoniare liberamente e pubblicamente la propria fede, a voce e per iscritto.

Ecco come si esprimeva il CEC su questa questione, così cruciale per il diritto-dovere dei credenti all'evangelizzazione e alla missionarietà:

Ogni persona ha il diritto di esprimere le sue convinzioni religiose, praticandole nel culto e insegnandole ad altri, e di proclamare le conseguenze delle sue convinzioni in relazione a una comunità sociale o politica⁴².

Il testo poi proseguiva:

Il diritto di libera espressione religiosa comprende la libertà di culto pubblico e privato; la libertà di diffondere le proprie convinzioni con l'insegnamento,

39. *Ibidem*.

40. *Ibidem*.

41. *Dignitatis humanae*, 5.

42. *Documento del CEC* del 1948.

la predicazione e la persuasione; la libertà di dedicarsi alle attività dettate dalla propria coscienza. Infine include la libertà di formulare le conseguenze sociali e politiche delle proprie convinzioni⁴³.

Nella *Dignitatis humanae*, dopo aver opportunamente ricordato come la libertà religiosa che compete alle singole persone debba essere loro riconosciuta anche quando agiscono comunitariamente, si precisa al riguardo:

Inoltre la libertà religiosa comporta pure che le comunità religiose non siano proibite di manifestare liberamente la virtù singolare della propria dottrina nell'ordinare la società e nel vivificare ogni umana attività. Infine sul carattere sociale della natura umana e della stessa religione si fonda il diritto in virtù del quale gli esseri umani, mossi dalla propria convinzione religiosa, possano liberamente riunirsi e dar vita ad associazioni educative, culturali, caritative e sociali⁴⁴.

Letta in chiave ecumenica emerge davvero una provvidenziale e profonda comunanza di idee e di ispirazione filosofica e teologica di fondo. Lo prova anche il fatto che in entrambi i documenti si ribadisce con forza la netta condanna di ogni idea di stato etico e la convinzione che alle istituzioni democratiche spetti soltanto l'arduo, doveroso compito di regolare la vita pubblica in funzione del bene comune e della dignità della persona umana, che è sacra ed inviolabile.

Poiché il diritto alla libertà religiosa – osservava nel '48 il documento del CEC –

richiede la libertà da ogni limitazione arbitraria dell'espressione religiosa in qualsiasi campo della comunicazione [...] le istituzioni sociali e politiche dovrebbero far scomparire ogni discriminazione e ogni interdetto giuridico derivante da convinzioni religiose, almeno nella misura in cui non viene leso nessun interesse pubblico evidente.

Ecco ora come si esprimerà sulle stesse cruciali questioni la *Dignitatis humanae*. È illecito

alla pubblica potestà di imporre ai cittadini con la violenza o con il timore o con altri mezzi la professione di una religione qualsivoglia o la sua negazione, o di impedire che aderiscano a una comunità religiosa o che vi recedano. E

43. *Ibidem*.

44. *Dignitatis humanae*, 4 -c.

tanto più si agisce contro la volontà di Dio e i sacri diritti della persona e il diritto delle genti quando si usa, in qualunque modo, la violenza per distruggere o comprimere la stessa religione. O in tutto il genere umano o in qualche regione o in un determinato ceto⁴⁵.

Il documento conciliare, tuttavia, precisava subito dopo, in maniera tempestiva, i limiti della libertà religiosa e i doveri del potere civile. Poiché la società civile

ha il diritto alla protezione contro i disordini che si possono verificare sotto pretesto della libertà religiosa, spetta soprattutto alla potestà civile prestare una tale protezione; ciò però deve compiersi non in modo arbitrario o favorendo iniquamente un determinato partito, ma secondo norme giuridiche conformi all'ordine morale obbiettivo⁴⁶.

Non è casuale che già nel '48 la dichiarazione del CEC ponesse in questi termini il corretto rapporto tra individuo, comunità religiose e istituzioni democratiche. Non solo il diritto di associazione dei credenti è soggetto “ai limiti imposti ad ogni associazione da leggi valide per tutti”, ma la libertà di espressione stessa delle proprie credenze è limitata “dalle misure legislative necessarie alla salvaguardia dell'ordine e del bene pubblico, della morale, dei diritti e delle libertà degli altri”⁴⁷.

È la conferma di come l'Ecumenismo o il dialogo interreligioso siano la strada obbligata per valorizzare quanto di buono, di bello e di vero c'è in ogni uomo e nelle diverse culture e religioni.

Valorizzando dunque le reciproche ricchezze e conoscendosi sempre più a fondo (con questo spirito Pavan si è costantemente impegnato per difendere la dignità della persona umana e il suo diritto alla libertà religiosa) i cristiani potranno così superare le divisioni e ritrovare nella comune fedeltà a Cristo e al Dio trinitario la loro unità. Essi devono essere consapevoli che questo sarà un dono prezioso per tutta l'umanità, cui potranno offrire il loro vitale contributo per la costruzione di un mondo sempre più giusto e fraterno. Nella speranza – ha osservato Daniele Menozzi – che la comunità ecclesiale possa sviluppare una nuova autocoscienza, riscoprendosi come

45. *Dignitatis humanae*, 6-c.

46. *Ivi*, 7-c.

47. Le numerose citazioni della *Dichiarazione sulla libertà religiosa* del CEC sono tratte da D. MENOZZI, ad vocem *Chiesa* in *Nuova Storia Universale*, vol. VIII, Torino 2005, pp. 51-52.

comunione di chiese, ciascuna delle quali, riunita attorno all'Eucaristia e all'annuncio della parola, appare come la forma visibile e concreta della chiesa universale⁴⁸.

Conclusioni

La riscoperta della figura e dell'opera di P. Pavan e del suo fondamentale contributo all'elaborazione della Dottrina Sociale della Chiesa assume in questo contesto difficile di globalizzazione che stiamo attraversando un significato del tutto particolare.

Essa intende, infatti, rispondere a quel progetto di "interculturalità", concepito come "fusione degli orizzonti", che esclude

sia il relativismo, che nega il valore delle singole culture, sia il fondamentalismo e l'etnocentrismo che assolutizza soltanto il valore della propria⁴⁹.

In altre parole, occorre saper coniugare le ragioni dell'appartenenza culturale e religiosa (e quindi il diritto alla visibilità e alla libertà nel professare il proprio credo e il proprio vissuto spirituale) con la viva consapevolezza che la diversità e l'apertura all'alterità non sono solo un fatto da rispettare (magari contro la propria volontà) ma un fine da perseguire e da valorizzare, in quanto contribuisce alla crescita e all'umanizzazione della persona.

Con questo spirito P. Pavan, a partire dagli anni '30, ha progressivamente sviluppato e approfondito il suo pensiero che, come provano i cinque volumi editi da Città Nuova, che ne raccolgono l'opera omnia, giustamente intitolata *Il cantico dell'uomo* (Roma 1989-1992) costituisce realmente "un punto luminoso di irradiazione della dottrina sociale cristiana"⁵⁰.

Le linee guida che lo hanno costantemente ispirato:

- 1) l'esaltazione della dignità umana e dei diritti umani come valori che precedono qualsiasi giurisdizione statale;
- 2) la tutela del valore fondante del matrimonio e della famiglia;
- 3) il rispetto nei confronti di ciò che per l'altro è sacro e della vocazione trascendente dell'essere umano;

48. D. MENOZZI, op. cit, p. 36.

49. R. DE VITA, L. NASI, *Dialogo e identità per una convivenza nel pluralismo culturale e religioso europeo*, in "Credere Oggi", 3/2004, n° 141, p. 68.

50. C. GENTILE, *L'uomo è la via della chiesa*, in AA.VV., *Pietro Pavan - Tra tradizione e modernità*, Roma 1999, p. 11.

appaiono dunque ancor oggi i fondamenti sui quali basarsi per la costruzione di un nuovo e più solido umanesimo.

Persona e libertà costituiscono allora, per riprendere una suggestiva immagine di Alessandro Colombo, il vero e proprio “punto di fuga” del pensiero sociale del card. Pavan e della stessa dottrina sociale della Chiesa.

Da questi principi (razionali, prima ancora che teologici) che considerano l'uomo nella sua integralità e in riferimento al suo dover essere, occorre sempre e nuovamente ripartire se si vuole seriamente lavorare alla costruzione dell'edificio della Pace.

In questo senso, in un tempo come il nostro, risulta di estrema importanza un'attenta rilettura di un'enciclica come la *Pacem in terris*, alla cui elaborazione Pavan ha contribuito in modo decisivo.

Essa dovrebbe consentire, infatti, una seria riflessione sui fondamenti metafisico-teologici, oltre che antropologici del valore Pace, colto in una prospettiva globale, in una tensione dialettica fra il “già” e il “non ancora”, fra l'incessante richiamo ai valori morali e spirituali che ne costituiscono il fondamento e la capacità di delineare in modo graduale e realistico le varie tappe che dovrebbero favorire quel necessario rinnovamento delle strutture politiche ed economiche che oggi governano l'ordine mondiale.

È questo lo spirito con il quale abbiamo cercato di affrontare alcune delle questioni cruciali poste da Pavan, studioso – ha scritto Giorgio Campanini – “*unius libri*” ovvero “del grande libro rappresentato dall'insegnamento della Chiesa in campo sociale”⁵¹.

Al di là degli eventuali limiti del suo linguaggio (rigorosamente scolastico e talora tendente alla casistica) e della sua stessa impostazione teologica (credeva ancora che la Chiesa potesse in qualche modo svolgere un ruolo arbitrale nella costruzione di un nuovo ordine mondiale, ispirato a principi di giustizia e solidarietà) resta la solidità dell'architettura del pensiero sociale da lui elaborato.

E, per averne conferma, basterebbe, ancora una volta, rileggere quel classico della dottrina sociale della Chiesa, che è *La democrazia e le sue ragioni*.

A distanza di tanti anni (l'edizione originaria è del 1958) essa aiuta i credenti e tutti gli uomini di buona volontà a cogliere lo stretto nesso esistente fra Pace e Democrazia, offrendo adeguati strumenti per affrontare in modo cosciente e responsabile le sfide di un mondo globalizzato.

51. G. CAMPANINI, *La figura di Pietro Pavan, in Pietro Pavan - Tra tradizione e modernità*, p. 5.

BIBLIOGRAFIA

DOCUMENTI ECCLESIASTICI

Le Encicliche sociali, Da Leone XIII a Giovanni Paolo II, a cura di E. GUERRIERO, ed. Periodici San Paolo, Milano, 2006 (*Storia del Cristianesimo 1878-2005*, Vol. 13).

DOCUMENTI DEL CONCILIO VATICANO II

Dignitatis humanae - Dichiarazione sulla libertà religiosa, 7 dicembre 1975.

DOCUMENTI DELLA CEI E DELLE COMMISSIONI PONTIFICIE

Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa, Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 2004.

DIZIONARI SULLA DOTTRINA SOCIALE DELLA CHIESA

Dizionario di Teologia della Pace, a cura di L. LORENZETTI, EDB, Bologna 1997.

Dizionario di Dottrina Sociale della Chiesa, a cura del Centro di Ricerche per lo Studio della Dottrina Sociale della Chiesa, Università Cattolica del Sacro Cuore, ed. Vita e Pensiero, Milano, 2004.

DIZIONARI FILOSOFICI E DI POLITICA

Storia della Metafisica, vol. III, a cura di B. MONDIN, ESD, Bologna, 1998.

Dizionario di filosofia, di N. ABBAGNANO, terza ed. aggiornata ed ampliata da Giovanni Fornero, UTET Libreria, Torino, 2001.

Il Dizionario di Politica, a cura di N. BOBBIO, N. MATTEUCCI, G. PASQUINO, UTET Libreria, Torino, 2004 .

FONTI

Le fonti consistono negli scritti del Card. Pavan. Molti articoli o interventi sono stati ripubblicati in *Card. Pietro Pavan, scritti/1.2.3.4.*, scelti e presentati da Mons. F. BIFFI, Città Nuova Editrice, Roma, 1989-1992. La raccolta è accompagnata dal volume *Il cantico dell'Uomo/Introduzione al pensiero sociale del Card. Pietro Pavan*, a cura di Mons. F. BIFFI, Città Nuova Editrice, Roma 1990.

Tra le recenti riedizioni degli scritti del Card. Pietro Pavan, si segnalano:

PAVAN P., *La Democrazia e le sue ragioni*, a cura di M. TOSO, ed. Studium, Roma 2003.

CARD. P. PAVAN, *Pace in Terra - commento all'enciclica Pacem in Terris*, a cura di M. TOSO, Edizioni San Liberale, Treviso, 2003.

LETTERATURA SU PIETRO PAVAN

- AA.VV., *Pietro Pavan - Tra tradizione e modernità*, Agrilavoro Edizioni, Roma 1999.
- BOSIO L., CUCCULELLI F. (a cura di), *Costruire l'unità della famiglia umana - L'orizzonte profetico del Cardinale Pietro Pavan (1903-1994)*, Edizioni Studium, Roma, 2004.
- DURIGHETTO R., *Persona, Democrazia e Pace nel pensiero sociale del Cardinale Pavan*, Tesi di Laurea, Università degli Studi di Venezia, Anno Accademico 2003-2004 (relatore Prof. Giuseppe Goisis; correlatore Prof. Vittorio Possenti).
- GOLDIE R., *L'unità della famiglia umana - Il pensiero sociale del Card. Pietro Pavan*, Edizioni Studium, Roma 2001.

LETTERATURA GENERALE

- BAUMAN Z., *Una nuova condizione umana*, Vita e Pensiero, Milano 2003.
- BAUSOLA A., PENATI G., *Neoscolastica*, in *La Filosofia*, vol. IV, a cura di P. Rossi, UTET, Torino, 1995.
- BONORA L., *Scritti del Beato Andrea Giacinto Longhin vescovo di Treviso (1904-1936), I Le Relationes ad Limina*, parte prima, Editrice San Liberale, Treviso 2002.
- GOISIS G., *Camminando lungo il crinale - Riflessioni su rischio, fuga e paura*, Libreria Editrice Cafoscarina, Venezia 2006.
- MENOZZI D., ad vocem "Chiesa", in *Nuova Storia Universale - I Racconti della Storia*, vol. 8, Garzanti - Utet, Torino 2005.
- POSSENTI V., *Religione e vita civile - Il Cristianesimo nel postmoderno*, Armando Editore, Roma, 2001.

IL MODELLO DI VILLA VENETA ARTIGIANALE NEL PEDEMONTE TRA BRENTA E PIAVE

GABRIELE FARRONATO

Relazione tenuta il 19 maggio 2006

La Camera Provinciale di Commercio, Arti e Manifatture di Treviso annuncia con una circolare del 28 novembre 1845 che l'asolano dottor Giuseppe Bolzon è risultato vincitore della prima medaglia d'oro per la seta, mentre la seconda è andata al dott. Giuseppe Tagliapietra di Oderzo.

Per la storia della tessoria ad Asolo e asolano questa "notizia" demolisce la leggenda inventata da qualche tempo: un soldato comasco disertore del 1848 sarebbe stato l'ideatore della prima macchina per seta ad Asolo¹. Su questa notizia si è poi inserita anche qualche interpretazione dell'opera di Robert Browning, ma il "Pippa Passes" che richiama la filanderia è del 1841².

La tessitura ad Asolo, si può affermare, è parte integrante dell'economia del pedemonte asolano³ perché il distretto ha sempre lavorato la lana

1. N. D'ANTONIO, *Quasi una favola*, in *La tessoria di Asolo* di A. BARZAGHI - N. D'ANTONIO, Bassano, 1984, p. 17.

2. A. SQUIZZATO, *La tessoria Asolana, "Fancies an facts"*, in *Asolo tra colori di seta. Palazzo Razzolini Fietta*, a cura di A. SQUIZZATO e B. TERMITE, Mogliano Veneto, 2002, p. 25. Nello stesso libro che illustra la storia di un palazzo che fu sede della tessoria di Freya Stark si veda per il settore tessile anche: A. FABRIS GRUBE, *Aria di Asolo*, pp. 77-96 e G. FARRONATO, *Palazzo Razzolini Fietta, una storia*, pp. 99-150.

3. ASBas, b. 574, Gaspero Furlani, q. 1713-1719, c. 28v, atto 43.
15 giugno 1715, Asolo.

Havendo messer Domenico Bolzon q. Nicolò e messer Zamaria Torretto q. Lorenzo sindici o come oggi si dicono huomini di comune di Villa d'Asolo, in obbedienza del mandato del podestà e capitano di Treviso, Giovanni Bragadin, in quanto giudice delegato dall'ecc.mo Senato in materia di dazi, il quale aveva emanato il 18 maggio scorso che ogni comune giungesse alla elezione in vicinia in materia di *cavallieri e gallette* alla nomina di persona abile e capace, che sappi ben leggere e scrivere per assolvere all'incarico, ma non si trovò alcuno che potesse servire a ciò. Ora i detti uomini di comune, davanti al notaio, dichiarano di aver eletto a tale incarico per descrivere li cavallieri e le gallette in Villa d'Asolo messer Francesco Lazon q. Iseppo e Paolo Lazon q. Natale, nipote di esso Francesco e vivente nella stessa casa con lo zio e vivente in fraterna. Ai due gli uomini di comun con-

dai tempi dell'antichità alla fine del Settecento⁴. Con l'entrata in crisi del settore tessile veneto si sono sviluppate le filande ed i folloni o gualchiere sono mutate in magli. Prima della caduta delle Serenissima, esisteva presso il Ponte di Pagnano la filanda con oltre 200 lavoratori⁵, mentre la filanda alla Casella dei fratelli Rinaldi è dell'epoca napoleonica.

La crisi del settore entra nella seconda metà del Novecento: quasi tutte chiudono.

La scoperta sulle filande è avvenuta sistemando l'archivio storico del museo di Asolo.

I nuovi documenti sono dovuti ad una indagine sulle fabbriche malsane del 1842: tre tessorie in città e due fuori. Nel 1845 gli addetti alla lavorazione della seta, dopo la chiusura di Cà Zen, si rileva la quota di 111 addetti e 58 fornelli con la produzione di 4650 chili annui di seta⁶.

Tra le filande in città la più attiva è quella del dottor Bolzon con ben 22 fornelli di cui 20 con macchine a vapore, ossia con tecnica di avanguardia. La più malmessa, ancora nel 1842, è quella di Antonio Vettoruzzo⁷ che ha sede nel palazzo Razzolini-Fietta, confinante con l'attuale villa Freya.

La produzione è limitata: 4 fornelli a cui lavorano 3 donne per forno ed un uomo per complessive 13 persone.

La ditta che sembrava dover morire ha finito poi per essere sollevata dal noto Herbert Young. Costui l'ha donata alla Stark che l'ha fatta sopravvivere a tutte le altre.

Quanto sopra per dire che Giuseppe Mazzotti ha messo in rilievo la presenza delle ville venete, segnalando le principali ed avviando un piano di ricerca oggi giunta ad un buon livello, ma bisogna scavare ancora perché in numerosi casi minori ci sono poche notizie.

La villa veneta artigianale

La lunga premessa per parlare di uno dei settori trainanti della vita economica asolana durante la serenissima ossia quello relativo al ramo tessile avente poli principali a Mussolente, Crespano, Cavaso e Asolo. Sono

segnano una vacchetta di 112 mandati stampati e si impegnano a sollevare il comune da detto onere.

4. Sulla lana del pedemonte vedi L. MELCHIORI, *L'arte della lana nel pedemonte veneto*, Treviso, Treviso 1994, edizione curata da D. GASPARINI.

5. Sono visibili i lacerti di tale insediamento protoindustriale.

6. Vedi tabella n. 1 e 2 alla fine del capitolo

7. Questa tessoria sarà anche l'unica a sopravvivere fino agli ultimi decenni del Novecento

microaree in grado di interagire, ma nello stesso tempo di optare per una specializzazione propria.

Il motivo di questo incontro, come dice il titolo è il porre in evidenza un tipo di casa dominicale gentilizia che emerge tra i produttori tessili, diversa dalle altre due tipologie che già conosciamo quali sedi di aziende agricole con annessa parte dominicale o il vero casino di campagna.

Il primo dato di fatto è l'area di pertinenza dell'immobile, che risulta di limitate dimensioni e la diffusione del fenomeno interessa, in questo caso, l'Asolano, ma che dovrebbe avere condizioni simili anche nella fascia da Valdobbiadene a Conegliano.

La recente pubblicazione *Ville venete: la Provincia di Treviso*⁸ evidenzia il gran lavoro di catalogazione di pregevole qualità, ma che occorre migliorare cercando in primo luogo di fissare correttamente i nomi delle ville, formulando dei criteri condivisi⁹.

Nel caso del territorio di Asolo, dotato di catasto del 1717 (detto da qualcuno estimo con disegno) il nome del proprietario a questa data dovrebbe comparire e quindi aggiungervi una seconda denominazione legata alla famiglia che l'ha posseduta.

La pubblicazione delle ville venete del 2001 ignora del tutto i comuni di Borso e di Possagno e rileva un solo edificio a Castelcucco e a Paderno, 3 a Crespano e 6 a Cavaso¹⁰. In tal modo è possibile, teoricamente, lasciar cadere edifici come Ca' Grimani e Ca' Nosadini a Semonzetto di Borso. Si tratta di due case di nobili veneziani che erano centri di aziende agricole. Oltre a queste a Semonzo è da vincolare l'ex abbazia Santa Felicita, casa signorile del seminario di Padova. A Borso era di rilievo Villa Cesana a San Pierino, mentre a Sant'Eulalia ne esistono alcune legate alla tessitoria. Quella in piazza è stata praticamente demolita perché si è salvata solo l'arcata principale, ma non è al suo posto originale.

In comune di Crespano del Grappa primeggia la villa dei lanaioli Manfrotto-Canal alla Gherla, ma nulla si dice della casa dei Melchiori, dei

sotto la guida dalla signora Caroli Piaser.

8. *Ville venete: la Provincia di Treviso*, Venezia, 2001, a cura di S. CHIOVARO.

9. Per quanto è dato di osservare si tratta di storie compilate e unite alla descrizione degli edifici. Cito a tal proposito Ca' Zen di Asolo e Villa Sandi di Crocetta del Montello dove, alla luce di recenti rinvenimenti da parte di chi scrive, sono da modificare numerosi termini. Per Villa Sandi ad esempio la datazione indicata è del 1625 (seguendo una congettura di don Carlo Bernardi), mentre va spostata di almeno mezzo secolo essendo state ritrovate mappe e atti notari sulla fase di acquisizione dei fondi e sulla costruzione dell'edificio.

10. Non si prendono in considerazione i comuni di Romano d'Ezzelino e Mussolente, già asolani ed ora in provincia di Vicenza. Mussolente, in particolare, ha una notevole presenza di ville oggetto di questo studio.

Biotto, dei Guerra e dei Ceccato e di molti altri.

A Fietta non è stata segnalata la Villa del conte Dal Corno e la Torrazza del Tabarin, a Paderno nulla della casa del Compagnoni nonostante il bel portale d'ingresso.

Anche Possagno ha delle emergenze architettoniche che meritano.

Lo scopo di questa sera è quindi di segnalare un fenomeno che di primo acchito non è vistoso come le grandi ville, ma rappresenta le dimore dei lanaioli.

I centri e lo sviluppo della villa laniera

Per capire come si siano sviluppate e cresciute le ville venete artigiane nel Pedemonte asolano occorre ricordare che il motore principale è l'arte della lana. A Cavaso, come a Crespano, Asolo e a Mussolente i quattro poli di produzione l'organizzazione prevede un centro di solo smercio della lana, come è la casa Zanetti a Obledo di Cavaso (oggi locanda alla Posta) e molte case di produttori che a poco a poco mostrano anche la loro accresciuta visibilità con il dotarsi di dimore di rilievo. Non si può pensare a grandissimi edifici, ma come si vedrà a Cavaso si tratta di una casa a due o tre piani e affiancata una zona di produzione che sfrutta un lavoro in casa ed altro a domicilio.

Necessita pertanto analizzare i vari poli e segnalare il fenomeno, prima di soffermarsi a Cavaso.

Il caso Castalcucco

Il comune di Castalcucco è l'esito dell'unione col vecchio comune di Longamuson detto anche Col di Muson.

Il settore produttivo è quello ubicato lungo il Muson con inizio da Santa Margherita, poco lontano dal confine con Paderno, e arriva sino alla chiesa. Il centro del paese è detto Carpéne e comprende sia la zona del Municipio che quella detta ora Canareggio. Nella parte piana del paese si distende la Posa con presenza di qualche casa signorile, ma senza *edifici* mossi dalla forza idraulica. Per trovare altri mulini bisogna invece seguire il corso del Muson.

Un punto di riferimento per comprendere Castalcucco è l'estimo con disegno del 1717, iniziato a Castalcucco nel 1715: 10 mulini per complessive 12 ruote, nove folli da panno, una tintoria ed una segheria.

Un complesso artigianale in cui la gente di Castalcucco ha operato domando il Muson con rogge e ruscelli derivati.

Alla data del 1715 non esisteva alcun maglio e ciò permette di capire che la crisi del settore laniero ha prodotto un tentativo di adattamento tanto da rendere famosa Castalcucco come il paese dei magli tra Ottocento e Novecento: alla data del 2000 non esistevano più né magli, né mulini.

Da osservare, nella tab. 2 come le unità produttive siano per lo più in proprietà promiscue e questo, forse, come nel caso delle fornaci a Possagno, ha reso più difficile l'acquisto da parte di chi avrebbe voluto disporre da solo del bene.

Castalcucco tab. 1: Case dominicali e dimore di rilievo al 1715 (catasto di Asolo)

Nr.	denominazione	C ¹¹	Misura campi	Ubicazione	Attuale sito	Proprietario 1715	Conduttore
3	Palazzo da Col di Muson Fabris ¹²	C	40,5	Col di Muson	Col di Muson	Don Francesco Fabris	-
27	Montini	C	6	Longomuson	Col di Muson	Ferdinando Montini	Lo stesso
33	Meduna ¹³	D	1,4544	Col di Muson	Col di Muson	Paolo Meduna	Idem
38	Montini	C	14,5	Longomuson	Rù	Zuanne Montini	Idem
43	Fabris	D	-	Longomuson	Rù	Consorti Fabris ¹⁴	Idem
73	Perusini-Malfatto	D	3,25	Longomuson	San Francesco	Giacomo Perusin	Idem
74	Malfatto	C	1,628 ¹⁵	Longomuson	San Francesco	Ludovico Malfatto	Gobbato
114	Torre Rosignola	D	3,75	Rosignola	Via Rive	Domenico Biotti ¹⁶	A. Tombel
134	Canonica ¹⁷	Cl	1,6648	Chiesa	Chiesa	Parroco	Lui
154	Vidali	V	1,5904	Colla	Canareggio	Pietro Vidali fu GB	Idem
248	Favero	D	0,3968	Val di Sott	Canareggio	Lorenzo Favero	Idem
362	Razzolin ¹⁸	C	3,2568	Porta	Trento Trieste	d. Giacomo Razzolin	Ceccato
473	Puppi	C	12,333	Erega	Erega	Lodovico Puppi	Lui
529	Cantoni ¹⁹	C	10,752	La Posa	San Gaetano	Sergio Cantoni	Lui
530	Cantoni	C	8,4784	La Posa	San Gaetano	Gio Antonio Cantoni	Zanandrea
584	Dall'Armi	C D	-	La Posa	Trento Trieste	Francesco Dalle Armi Giolamo Dalle Armi	Loro
600	Bonfadini	V	11,25	Busa del Lovo	Trento Trieste	N. H. Bonfadini	Onisto A,
612	Zanella	D	8,25	Posol	Valli	Sig. Marco Zanella	Lui
679	Dall'Armi ²⁰	C	9,50	Col dea Bea	Casonetto	Comm. Dall'Armi	O. Razzolin
714	Pontin	C	11,575	Baonich ²¹	Carpina	Paolo Pontin	Silvestri M.

11. In questa colonna si indica la categoria catastale a cui appartengono gli edifici nel 1715: C = cittadini di Asolo, Cl = clero, D = distrettuali o contadini, F = forestieri, V = veneti.

12. Nell'estimo si parla di casa dominicale con due da colono, ma non è segnato il Castello. Il Fabris è cittadino di Asolo.

13. Include solo la parte est dell'edificio; l'altra metà appartiene a Zuanne Pasqualotto con casa, chiodere e strada di accesso in comune. Paolo Meduna del fu Antonio discende da antichi cittadini di Treviso.

14. I proprietari sono parenti fra di loro: Prosdocimo Fabris del fu Giuseppe e Battista Fabris del fu Paolo.

15. È incluso il mappale 46 di mezzo campo ora occupato dalla chiesa di San Francesco, costruzione abilitata alle funzioni religiose nel 1752 e di proprietà Perusini.

16. È lanaiolo crepanese.

Castelcucco tab. n. 2: Mulini, folli (gualchiere), sega e tintoria nel 1715, tutti sul Muson.

Map.	Tipo edificio	sito	proprietario	Conduttore
24	Follo	Longomuson	Anzolo e Girolamo Foscarin q. Bastian	Loro
26	Follo	Al Follo	Innocente Foscarin q. Bastian giorni 3,666 Alessandro Foscarin q. Paulo gg 1 Stefano Foscarin q. Paulo gg. 1,333	Loro
35	Mulino 1 roda	Col de Muson	sig. Francesco Fabris q. Prospero	Michele Pandin
39	Mulino 2 rode	Longomuson	Zuanne Montini q. Antonio citt. Asolo	Zuanne Rosina
48	Folo	Sortini	Michel Perosin q. Bastian giorni 1 Iseppo Foscarini 1½ Domenica Perosin q. Zuanne 1½ Anzoletta rel. q. Piero Perosin 1 Antonio Perosin q. Zuanne 1	Loro
92	Mulino 1 roda	Longomuson	Pietro Vidale, veneziano	Bastianon Nic.
95	Mulino 1 roda Mulino 1 roda follo	Longomuson	Antonio Sanerà da Castelcucco Lorenzo Ravera q. Paolo da Castelcucco Zuanne Pinarello q. Bernardin gg. 5 Andrea Finato da Cavaso 1	Lui Bastian Canova Zuanne Pinarello
144	Sega	Fassina	Domenico Stocco e. Giobatta ½ Eredi q. Michele Stocco ½	
147	Tintoria	Fassina	Zuanne Pinarello q. Bernardin	Lui
152	Mulino 1 roda	Fassina	Anzolo Foscarin q. Bastian Francesco ½ Fassina q. Domenico ½	Loro
227	Follo	Boldi	Zuanne Fauro q. Mattio gg. 2 Sig. Ludovico Puppi da Asolo 3 Iseppo Dall'Arme q. Girolamo 1	
232	Mulino mulino Follo	Carpene	N. H. Thiepolo	Zuanne Manera Tomio Signor Zuanne Fauro
240	Follo		Vettor Bianco q. Livio da Cavaso gg. 3 Anzolo Bianco q. Zuanne da Cavaso 1 Bastian Bianco q. Zuanne 1 --- 1	Domenico Stoco
241	Follo		Lorenzo Favaro q. Battista gg. 5 Iseppo Favaro q. Bortolamio 1	
242	Follo		Marco Dal Bon q. Battista gg. 3 Bernardo Dall'Armi q. Bortolamio 1 Vettor Bianchi q. Livio da Cavaso 1 Domenica rel. q. Battista Fassina 1	Bernardino Dall'arme
244	Mulino 1 roda		Battista Fassina q. Gasparo ½ Gasparin Fassina di Antonio ½	
650	Mulino 2 rode		Sig. Gasparo Pasini da Asolo	Bastianon Antonio
			Folli n. 9 Sega 1	Mulini 10 Tintoria 1

17. La proprietà è alla confluenza della Ru con il Muson che segnano i confini su tre lati; il quarto è la strada che dalla gradinata della chiesa immette in Via Rù. Si noti ancora che nessuna costruzione esisteva in piazzale della chiesa ad esclusione della casa davanti alla gradinata.

18. Include il mappale 361. La casa è detta dominicale e l'affittuale è Domenico Ceccato.

19. Include anche il mappale 532. Sergio è fratello di Gioantonio.

20. È detta casa dominicale nell'estimo.

21. In mappa oggi casa Scraocioe.

La popolazione di Castelcucco nel 1807 conta 1212 individui con il “lanefizio” che vede impegnate 500 persone²². In paese le industrie laniere sono solo 4 perché si lavora conto terzi di Cavaso e di Crespano in particolare. Il lanaiolo più importante è Perusini²³ che ottiene la nobiltà asolana ed è lui a ricevere in casa come ospite Napoleone nel 1796. La bella realtà di Castelcucco è alla vigilia della crisi perché i suoi folli da panni diventeranno magli. Alcune ville sono indiscutibili perché appartenenti agli Asolani Montini, Fabris presso il castello di Col Muson, Villa Meduna, come la canonica, così Villa Dall’Armi e Villa Canton alla Posa ed alcune anche al borgo dei Cola oggi noto come Canareggio. In questo borgo c’è la Ca’ Vidal. Alla Posa, ad esempio un bellissimo stemma in pietra dei Colbertaldo è stato spostato di facciata nell’attuale casa Perizzolo adibita a negozio di alimentari.

Crespano grosso centro laniero

La produzione di Crespano è fra le più cospicue dell’Asolano e rappresenta uno de tre poli che coinvolge nella produzione la gente di Borso, di Paderno e di Castelcucco. Nell’indagine napoleonica del 1807 si esplica:

- *esistono n. 21 manifatture circa.*

- *(hanno per oggetto) di fabbricar panni e fanelle, telle, di far rimessi di cucire vestiti, far scarpe, lavori di fabbro di cararo.*

- *(il numero): li operai che vi sono impiegati è al n. di 800 circa²⁴.*

La relazione coglie un momento difficile di Crespano con una filanda nata prima del 1811, quale alternativa del settore in crisi.

Le ville laniere a Crespano sono molte ed hanno i nomi dei produttori Melchiori, Biotti, Guerra, Marangoni, Ceccato e altri. Caso a parte è villa Manfrotto alla Gherla detta poi Canal e la libreria Canal²⁵.

Asolo e Pagnano

È nella seconda metà del Settecento che a Pagnano si sviluppa una forte industria laniera che merita essere ricordata ad opera del sig. Domenico Brighenti, struttura che si arena con la sua morte.

22. Archivio di Stato di Milano, *Studi parte moderna, cart. 1154, Castelcucco.*

23. G. FARRONATO, *Storia di Castelcucco*, Asolo, 1999. Molti dati, salvo esplicita menzione a suo luogo, sono ricavati da questo volume.

24. Archivio di Stato di Milano, *Studi parte moderna, cart. 1154, Crespano.*

25. Si omette la descrizione e la tabella per non appesantire.

Nel 1807 le risposte che dà il comune di Pagnano sono (omesso il testo della domanda):

- Questa comune non ha rami d'industria che quella dello stabilimento del sig. Domenico Brighenti nella produzione delle sete, filatoj e fabbrica di panni.
- La comune riconosce presentemente l'esistenza di circa 150 individui impiegati giornalmente nelli recinti del sudetto stabilimento oltre ad altri 250 nelle vicine comuni che recano lavori dedicati allo stabilimento medesimo.
- Il prezzo giornaliero, tanto in termine medio tra uomini e donne, adulti, fanciulli impiegati nelli lavori delle tele si può calcolare da soldi 15 a 30 il giorno monete venete; per quello del lanefizio, colla medesima proporzione, toltone li fanciulli che ancora poco riescono, a soldi 30 a 40.
- (la mortalità fra gli operai) anno 1804 n. 3, anno 1805, n. 7 anno 1806 n. 1, in tutti n. 11²⁶.

Il Ponte di Pagnano segna il confine con Asolo; da qui succede anche che si diparte una roggia che in epoca veneziana alimenta una serie di edifici di produzione, ma in questo tratto nel 1807 è tutto finito. Qualcosa si è trasferito in città. Nell'area di Asolo le ville o dimore gentilizie rispondono ai modelli consueti di azienda agricola con parte dominicale, ma la villa del tipo oggetto di questo studio non si trova allo stato attuale delle ricerche.

L'area subcollinare da Romano ad Asolo e da Crespignaga a Cornuda non presenta situazioni simili alle zone da Crespano a Cavaso e Castelluccio e pertanto si omette di trattarle.

Cavaso capitale della lana a buon prezzo

Il primo documento che nomina Cavaso è del mese di maggio del 780. L'atto è un gesto d'amore che, tradotto, si apre:

Dolcissima e per me amatissima, tu Felicità, figlia mia giovane da essere nominata con ogni amore, io Felice chierico, figlio di Giovanni Donnolo, tuo padre, dico che non c'è nulla in questo mondo che il servizio ai figli e alle figlie, né c'è dono più piacevole da parte dei genitori di cedere i propri beni...²⁷.

Il comune di Cavaso ha un solo pievano ed una sola chiesa principale

26. Archivio di Stato di Milano, *Studi parte moderna*, cart. 1154, *Pagnano*.

27. C. CIPOLLA, *Antichi documenti del monastero trevigiano dei Ss. Pietro e Teonisto*, in "Bollettino dell'Istituto storico italiano", n. 22, Roma, 1900, pergamena n. VIII, p. 50.

dove assistono alle funzioni festive, pur esistendo altri oratori minori. Dal punto di vista amministrativo gli otto colmelli sono dei comuni autonomi che si riuniscono insieme per i casi comuni.

I colmelli, partendo Possagno sono: Obledo, Cavaso poi suddiviso in Caniezza e Paveion, Pieve, Granigo e Virago tutti disposti sul pendio meridionale del Monfenera (diviso poi in Tomba e Monfenera), mentre sulla dorsale collinare sono Costalonga e Castelcies.

I comuni ove ci sono strutture laniere sono solamente Obledo, Caniezza e Paveion, mentre gli altri hanno vita agricola con attività laniera come entrata complementare.

In genere si distinguono tre categorie di abitanti in paese:

- I ricchi o masieri, coloro che sono di fatti grandi possessori di terre rispetto agli altri, ma basta avere qualche decina di campi in proprietà ed anche meno.

- Uomini mediocri, o piccolissimi proprietari che avevano a malapena una casa e poca terra con qualche bestia.

- I poveri o pisenenti²⁸, o braccianti. È questa categoria che in questi anni, non solo a Cavaso, lottano per poter lavorare terreni comunali. La lana è la storia a Cavaso²⁹.

Se non si analizza l'arte della lana che ha interessato per il corso di oltre venti secoli, non si può raccontare la vicenda storica di questo comune.

Il settore ha avuto momenti felici, altri di contrasti con produttori locali (specie tra Treviso e territorio, tra trevigiano ed altre aree del Veneto), ma soprattutto la capacità di saper innovare e di saper far fronte all'offerta. Il periodo che ha determinato la fine dell'arte della lana a Cavaso è quello austriaco³⁰.

L'ultimo dato ufficiale, degno di fede, è l'indagine napoleonica del 1807 dove si afferma che la popolazione di Cavaso è di 2707 persone e di queste 1646 sono gli operai che lavorano nelle fabbriche di panni e cappelli³¹, pari al 60 % della popolazione vale a dire che a Cavaso si ha la più alta concentrazione di popolazione operaia, se prendiamo alla lettera quanto dichiarato.

Il merito di Cavaso è di aver saputo cogliere gli attimi buoni per pri-

28. La fortuna del nome pisenente è stata deformata in bisnente ossia che vale due volte niente, ma il significato base è quello di proletario, bracciante, nullatenente.

29. Su questo argomento per Cavaso si veda G. FARRONATO, *Storia di Cavaso del Tomba e dei suoi colmelli*, vol. I, *Un comune trevigiano del Grappa*, San Zenone degli Ezzelini, 2003, cap. XII, pp. 333-374.

30. Non si tratta di studio, per altro fattibile, ma qui si registra solo l'epoca della crisi.

31. Archivio di Stato di Milano, *Studi parte moderna, cart. 1154, Cavaso*. La risposta di Castelcucco non è però del 1807, ma dell'anno seguente poiché si parla di dipartimento del Bacchiglione e non del Tagliamento.

meggiare nella tintoria e nella produzione di prodotti lanieri a basso costo.

A conferma del momento felice dell'industria cavasotta si riportano due contributi. Il primo appare in una specie di guida dell'asolano del 1780:

Il lanificio ha sempre fiorito in Cavaso da molto tempo, cioè dacché nel 1570³² circa fu permesso dal Principe tal lavoro; e traffico anche ne' Luoghi non murati: ma in presente è più che mai coltivato, e ingrandito con sei Fabbriche Privilegiate di recente, ed altre cento con Tellari da panni, e X Tintorie, e V Folli e più Fabbriche anche di Cappelli di feltro, ed ordinari: sicché una quinta parte de' suoi abitatori è composta da Mercatanti, di Civili, e di parecchi Cittadini antichi, e recenti di Asolo, e due quinte di Lavoranti Artisti, e due sole altre di Lavoratori di Campagna³³.

Il ragionamento del 1780 prende in considerazione solo gli ultimi tre secoli, ma la storia della lana e legata alle vie armentarie già in epoca romana ed anche prima.

Solo come accenno facciamo un passo indietro. Finora conosciamo due strade di questo genere. La prima è la diretta per superare il Grappa³⁴: sono interessate alcune chiesette nominate nel documento del 29 aprile 1085 della donazione al monastero di Santa Eufemia di Villanova, oggi Abbazia Pisani³⁵. Scendendo dalla cima si arriva al Covolo di Crespano, poi a Santa Eulalia con il sarcofago di Caio Vettonio, l'antica pieve. Seguendo il corso della valle si giunge alla chiesetta di San Daniele di Liedolo (o di Mussolente del 1085), si percorre la valle di Liedolo³⁶ uscendo in pianura. Tocca la zona della chiesa di San Martino di San Zenone (del 1085, ora scomparsa), arriva alla confluenza del Volon con il ruscello che scende da Liedolo e penetra in ambito castellano presso il sito dell'antica chiesa di San Valentino di Pietra Fosca, piccolo comune ricordato nei fuochi del 1314. Seguendo il corso del Volon si arriva alla chiesa di San Giovanni

32. Recte 1470. L'errore di stampa è ovvio, ma c'è chi ha preso per valida tale data.

33. Anonimo [Pietro Pellegrini de Trieste?], *Notizie istoriche e geografiche appartenenti alla città di Asolo ed al suo territorio con due carte della città in prospetto e la topografica del territorio*, Belluno 1780, p. 51. Ristampa con introduzione di Gabriele Farronato, Asolo, Acelum, 1987.

34. G. FARRONATO, *L'antica strada armentaria e zattiera Postumia-Montegrappa nel tratto in cui il Volone è entrato in territorio di San Zenone degli Ezzelini*, dattilo, 2004, pp. 16.

35. G. VERCI, *Storia degli Ecelini*, Bassano, 1779, vol. III, *Codice diplomatico eceliniano*, p. 10.

36. Liedolo, detto localmente Gedol è collegato alla Gaidola. In località Gaidola o Gedola a Oné di Fonte si è sviluppato il cognome di Gazzola. Derivato dallo stesso toponimo è Cassola diviso in due dal corso della Lugana, confine naturale nel 1374 tra Treviso e Padova. È probabile che i tre toponimi, facenti parte di un'unica area, abbiano assunto la denominazione per la necessaria distinzione. Nella stessa zona invece non si è verificato caso analogo con la Villa Piana di Mussolente e la Villapiana di Fonte.

Battista di Bessica e quindi si punta a San Gorgio di Costa (Ramon), alla Crocetta di Castello di Godego e alla Postumia per inserirsi sulla strada Pagnana.

L'arte della lana è una fonte primaria di reddito a Cavaso secondo i dati del 1807:

popolazione: 2707

fabbriche: 28 fabbriche di panni e n. 5 di capelli.

Operai addetti: 1646

Il reddito è "d'utile proprio e di dar da vivere alla popolazione"³⁷.

Il Pivetta, a fine Ottocento, ricorda il recente passato di Cavaso:

Assai grande era il numero degli opifici che in Cavaso esistevano... ottenendo alcune anche di essere privilegiate ed in tutto nelle sue varie qualità oltrepassavano il numero di cento.

Erano questi anche delli telai da panni e di telerie, né vi mancavano tintorie e folli, fabbriche di cappelli di feltro, tratture di seta nell'estiva stagione, sicché si potria dire che una quinta parte de' suoi abitanti erano commercianti civili...

Ciò basti onde far conoscere in quale floridezza attraversava il villaggio di Cavaso in passato il quale era lo smercio che di queste manifatture faceva e l'entità del peculio che nel medesimo girava pell'immenso numero de' lavoratori che vi si ritrovavano in tali manifatture.

Ma in presente tutto è decaduto ed è quanto mai luttuosa cosa il non poter che ammirare ogni dove li quasi distrutti vestigi di tali opifici che in passato erano esistenti, or più non essendovi che pochissimi di rimasti e ridotto il suddetto villaggio alla più sensibile minorità di qualsiasi commercio che sosteneva³⁸.

Il censimento delle ville di Cavaso

Nel recente studio su Cavaso è emersa tutta una serie di case domenicali di ridotte dimensioni, prive di quelle strutture significative di azienda agricola³⁹. Qui al posto dell'azienda agricola sono i laboratori artigianali dove si lavora la lana prima di dare il lavoro a domicilio per la rifinitura. Quelle che sembrano delle barchesse, come in Villa Bianchi Premoli e altrove, se diverse dalle stalle, sono i laboratori, luoghi di lavorazione della lana (come

37. AMA, anno 1809, cat. XI, militare, fascicolo 6, prot. 27.7.1809, n. 1140.

38. AMA, Ms. 43, A. G. PIVETTA, *Storia dell'antica città di Asolo dalla sua presunta origine fino all'anno 1880. Descrizione delli villaggi che compongono attualmente e componevano in passato il Distretto di Asolo*, 1880, volume quinto, p. 268.

39. Su questo argomento per Cavaso si veda G. FARRONATO, *Storia di Cavaso del Tomba e dei*

si legge nel testamento del 1628)⁴⁰ e di ammasso prima della vendita.

Non è possibile individuare tutte le case signorili perché il passare del tempo con l'adattamento dell'Ottocento ha prodotto un mutamento d'uso di certi edifici. Talora resta a ricordo del passato illustre un affresco, una lapide o qualche altro segno dove, in poco tempo non si può intendere.

Le denominazioni che sono proposte sono derivate dalla scelta di ricordare:

- la famiglia dei fondatori;
- il nome del proprietario secondo il catasto del 1717;
- eventuale aggiunta per distinguere in caso di omonimia.

Il primo ad inserire edifici di Cavaso fra le ville venete è stato il Mazzotti (tre unità nel 1954), seguito da quello del 2001, catalogo ufficiale delle Ville Venete, con 6 unità, ma con denominazioni imprecise.

Colmello di Cavaso	Catalogo Mazzotti 1954	Catalogo ville venete 2001	Nome in base a catasto 1717 o successivi * semidistrette o poco riconoscibili
Obledo	Villa Premoli	Premoli	Bianchi Premoli
Obledo	Villa Bianchi	Bianchi, Sertorio	Bianchi
Paveion	Casa Finato	Villa Dorni	Villa Ceccato Sartori
Obledo			Villa Zanetti
Caniezza		Villa Pilloni	Villa Pilloni
Caniezza		Casa Zanesco	Casa Favero Zanesco
Paveion		Villa Valeri, Manera	Villa Damini.Manera
Paveion			Villa Damini *
Caniezza			Villa Lugo Bonotto*
Caniezza			Villa Bianchi Rossi (municipio)*
Caniezza			Villa Valle Damini
Caniezza			Casa Bianchi
Paveion			Ravanello a Maserada*
Caniezza			Casa Buzzola

La proposta di assegnare il nome si affianca alla necessità di vincolare Villa Zanetti e Casa Bianchi. In altre, complice la guerra, s'è fatto danno talora irreparabile.

L'ultimo elenco delle ville venete è uscito nel 2001⁴¹: per quanto riguarda Cavaso del Tomba la schedatrice è Gabriella Bedin ed ha individuato le

suoi colmelli, vol. I, *Un comune trevigiano del Grappa*, San Zenone degli Ezzelini, 2003, cap. XII, pp. 333-374.

40. Vedi più sotto per Villa Damini Manera.

41. *Ville Venete: la provincia di Treviso*, Istituto regionale per le ville venete, a cura di S.

seguenti unità: 1) Villa Premoli, 2) Villa Bianchi, Sertorio, 3) Villa Dorni⁴², 4) Villa Pilloni, 5) Villa Valeri, Manera e 6) Casa Zanesco.

Numerose case dominicali o signorili sono individuate mediante l'analisi dell'estimo con disegno del 1717; altre se ne aggiungono nel corso del Settecento come Villa Sartori; per altre ancora non sono ben inquadrare perché occorre vedere più da vicino nuovo carteggio archivistico come nel caso di Casa Zanesco e di Villa Bianchi di Caolonga.

Alla luce degli studi sinora raccolti nel corso dell'illustrazione della storia di Cavaso si potrebbe definire che le dimore signorili rappresentino altrettanti periodi legati al commercio laniero. Ciò perché i lanaioli del Seicento e inizio Settecento non sono sempre della stessa stirpe di quelli del Settecento. L'epoca delle case dominicali a Cavaso è così ripartita:

Secolo XV o più antica

Lugo al Mascherot in Caniezza (poi Bonotto)

Piloni a Caolonghe in Caniezza

Secolo XVI

Damini in Caniezza

Buzzola o Bozzola

Bosello (poi Zanetti) a Obledo

Secolo XVII

Bianchi (poi Premoli) a Obledo

Valle in Caniezza

Damini in Capovilla di Paveion

Ravanello in Paveion

Secolo XVIII

Bianchi (impropriamente Sertorio) a Obledo

Ceccato Sartori in Capovilla di Pavion

Casa (Zanesco)⁴³

Casa Bianchi

Villa Bianchi Rossi

Villa Simeoni (presso chiesa di S. Antonio)

CHIOVARO, Venezia. 2001, pp. 786. È una ponderosa opera. Su molte cose si può non essere d'accordo, ma si deve guardare a ciò che rappresenta questo catalogo. È uno strumento aggiornabile.

42. Dorni è nome da cambiare, perché qui viene esposto per la prima volta parte di un catasto del 1776 che rappresenta questa villa come la dimora del cavasiense o cavasotto Sartori con tanto di stemma. È una scoperta.

43. Quella che nel catalogo del 2001 è chiamata Casa Zanesco non apparteneva a questa famiglia, forse ai Favero.

Le case domenicali dei lanaioli di Cavaso

1) LUGO, BONOTTO, FIETTA

Località Caniezza al Mascherot, Via Marconi

I Lugo, antica famiglia a Cavaso nel sec. XV, ma già scomparsi nel secolo XVI. Avevano casa signorile al Mascherot, palazzo che sarà dimora poi dei Bonotto e infine dei Fietta nella seconda metà del Settecento, epoca di elevazione della chiesa delle Grazie.

La prima descrizione dell'ambiente è del 1472 dove alla condizione di *Zan de Lugo et fradeli* si rileva tra l'altro la casa con stua o stupa:

- item una caxa cum una stua da muro coverta da copi e da laste cum quarto 1 de un campo pradivo ali Molini, da doman e da sera laqua descove. Pagarave de fito L. 10. L. 125...

- Item una terza parte de un molin in la dicta regula in contrada dai Molin...⁴⁴

Alla data del 1472 la famiglia dei Lugo è composta da 11 persone ossia 6 fratelli (2 notai e un prete) con famiglia.

I Bonotto sono famiglia tipica di Cavaso che hanno borgo presso il municipio attuale, ma in territorio di Obledo.

Nel 1717 si ha al mappale 817 in località detta Il Mascherot, toponimo mutuato dalla casa signorile, intestata a Bernardino Bonotto del fu Vittore.

Bernardino Bonotto q. Vittore

campi 10 tav. 260 terra prativa vacua e poca arativa con casa dominical, cortivo ed orto loco detto Il Mascherotto, a mattina e sera strada, a mezzodi il Ponteggio, a monte Anzollo Bugo, stimata detrati due livelli

Paga livello L. 28 a domino Filippo Capello da Venezia.

Paga livello L. 6 al Chiericato Del Bello

Stimata la terra L. 323

Casa dominical per uso, corte e orto stimata L. 180

I due livelli, specie quello di Filippo Cappello, sono segno che la casa è stata oggetto di vincolo per debiti legati alla produzione laniera (caso Capello).

Le vicende della casa del Mascherot continuano per buona parte del secolo con i Bonotto. La famiglia Bonotto risulta la proprietaria della casa almeno fino al 1760, quando viene eretta la chiesa della Madonna delle Grazie.

44. AMA, b. 22/1, Estimo dei cittadini di Asolo 1472, c.61.

Ed in Caniezza similmente la fu Paolina Bonotto q. Vettor circa l'anno 1760 eresse a sue spese un altro pubblico oratorio detto della Beata Vergine delle Grazie che, guardando a mezzodì, confina a sera, monte e mezzodì con beni in ora del nobile sig. Alessandro Fietta ed a mattina colla strada. Per autorità del fu S. E. monsignor Giustiniani, ultimo nostro defunto vescovo, fu benedetto l'oratorio dall'immediato mio antecessore don Domenico dott. Buzzola. Anche questo oratorio va annessa una mansioneria quotidiana per instrumento del fu sig. Vettor Bonotto q. Bernardino, fratello della sudetta signora Paolina e cade l'obbligo di soddisfar al legato e far celebrare la Messa quotidiana nel sudetto sig. Alessandro Fietta, erede dei nominati Bonotti⁴⁵.

Nella relazione del parroco del 1789 appare che il nuovo proprietario è Alessandro Fietta, della stessa famiglia di quelli della villa omonima di Paderno del Grappa. Solo nel secolo XX un nuovo tracciato di Via Marconi ha separato la chiesa della Madonna delle Grazie da quella che era la villa.

2) VILLA PILONI

Località Caniezza. Ex strada Feltrina o Bassanese in Piazza Sartor⁴⁶.

Probabilmente casa Piloni era nel primo Quattrocento dimora privata del pievano di Cavaso che poi l'ha lasciata alla nipote e quindi ai Piloni. Le adiacenze sono notevoli occupando una vasta area di Caniezza attuale.

Le vicende dei Piloni sono unite a quelle dei Puppo parenti uterini; infatti donna Lucia ha sposato il notaio Giacobino da Cavaso, antenato dei Puppi, ed è madre di Bartolomeo detto Pilon figlio di Giovanni fabbro da Pederobba. Lucia è nipote del pievano di Cavaso, prete Francesco da Soligo Maggiore, benestante e del quale sarà anche erede. Lucia però si risposò con il notaio Giacobino da Cavaso prima del 1432 e si trasferisce in Asolo, forse anche col figlio Bartolomeo che a questa data ha già 21 anni. Qualche anno dopo muore il pievano di Cavaso e l'eredità passa in favore della nipote Lucia e di suo figlio.

Nell'estimo del 1472 la famiglia dei Piloni conta 29 persone guidate dal capofamiglia Bortolo che fa il battilana con tre figli (un quarto Vendramino è già stabile a Fietta come sarto). L'arte della lana è la base della ricchezza di questa famiglia che, pur avendo la cittadinanza di Asolo dimora

45. AVTV, b. 48 Cavaso, fasc. 5, parrocchiale.

46. Nota: l'attuale Villa Piloni è facilmente identificabile, sebbene siano state demolite parte dei laboratori. Non è più comprensibile la villa Piloni che nel 1717 avre prete don Vittore, posta oltre la proprietà attuale, a mezzodì.

stabilmente in Cavaso. La famiglia ha la massima espansione nel secolo XVII, ma poi entra subito in crisi.

Nel catasto del 1717 le case di Piloni sono due (superficie di campi sette), ma con ingresso comune rappresentato da un arco sul quale legge la data MDXCVI o 1696, epoca della ricostruzione post terremoto dell'anno prima. I mappali che riguardano le due ville sono al 929 tenuto da don Vittore Pillon e il nr. 930 (più agiato rispetto al 929) col mappale 931, fondo dal quale è stata estratta una porzione di terreno per costruire la chiesa della Santissima Trinità a partire dal 1669. Chiesa privata detta dei Piloni, ma con la compartecipazione di altri non dei Pilloni.

La casa nr. 929 è la signorile dei Piloni, con segni del passato illustre visibili ancor oggi: è attribuita da don Vettor Pillon con questa descrizione:

N. 929 - Campi tre quarti due parte APV con casa dominicale col n. sopra, a mattina sig. Domenico Pillon, a mezzodì e sera stradella, a monte cortivi. Stimata lire cento e cinque L. 105
Casa dominical per uso L. sessantadue.

3) DAMINI-DALLA FAVERA-BOITO

Località Pavion, Via San Giorgio, 4

La case dominicali dei Damini sono due, di origine del secolo XVI, ma ora non riconoscibili, separate fra loro dalla valle detta appunto dei Damini. La più bella è stata semidemolita per fare spazio alla casa Prealpina Della Favera ed ora resta il tratto di casa Boito e lato est. Unico ricordo che qui è nato Ettore, primo sindaco di Cavaso del dopoguerra ossia dall'ottobre 1920, ma in questo caso i Damini non erano più lanaioli, ma orafi.

La prima, come si vede ha ampi spazi per la lavorazione della lana. La seconda casa è sul versante opposto della valle ed è la Villa Damini Manera. La collocazione dei due edifici in colmello del Pavion sembra ovvia in quanto la prima si trova a ridosso del borgo dei Damini.

Nel catasto del 1717 il complesso di questa dimora comprende la "caneva e colombera" che figurano col n. 1092, ma come si può osservare nella mappa, essa è ben definita ed isolata nel contesto, posta appena a nord-ovest dell'attuale scuola media. Nella descrizione del nr. 1103 è assegnato al sig. Mario Damini del fu Andrea

Quarti tre tavole 110 riva prativa con casa dominicale, a mattina una vale, a mezzodì le case e comun. A sera Mattio Guarda, a monte strada. Stimata L. dodeci.

Casa per uso L. sessantadue

Et la caneva et colombera al n. 1092 lire vinti.

Collegato al complesso si deve aggiungere il mappale il IIII6 ove il Damini tiene una *tordera* ed una *quagliera* su una costa del monte di San Giorgio.

4) DAMINI MANERA

Località Capovilla, Via San Pio X, 203 A

Un antenato dei Damini è Battista del fu Domenico Damini, cittadino di Asolo che fa codicillo a 70 anni nel 1628, lasciando anche notizie sulla sua attività. Si tratta di osservare il livello economico raggiunto, tanto da ordinare l'invio a scuola degli eredi.

II febbraio 1628, Cavaso, in casa del codicillante Batta fu Domenico Damini cittadino di Asolo abitante a Cavaso fa codicillo all'età di 70 anni.

Lascio et ordino che tutti gl'huomini che lavora de lanna in casa mia li sia dato un scudo per cadauno et quelli che sarà debitori li sia bonificato nelli suoi conti.

...

Lascio et ordino che tutti li miei beni stabili di qualunque sorte non possano dalli miei heredi esser impegnadi, né alienati, né vendui sino che detti miei heredi non saranno in etta di anni vinti quattro se non in caso di grave necessità conosciuta giustamente dagli infrascritti miei commissari.

Item lascio et ordino che detti miei heredi minori debbano esser amaestrati et mantenuti a scola per imparare lettere secondo il suo stato dagl'infrascritti miei commissari senza risguardo di spesa; li quali minori debbono in tutte le cose licite et honeste tener quella obidientia che si conviene alli predetti tutori et tutrice...⁴⁷

Nel 1717 il titolare di questa casa è il sig. Gio Batta Damini q. Domenico: "quarti tre tav. 103 pratava a mattina mezzodi e monte strada, a sera la vale con case dominicali. Stimata L. 14"

Casa dominical L. 74 per uso

La mappa catastale permette evidenziare che le case che confinano in Via Manera sono poi conglobate nella stessa proprietà.

Nel catasto napoleonico del 1811 la dimora appare più vasta con un'ampia barchessa adibita a luogo di lavoro della lana. La denominazione di Manera è perché sono succeduti come proprietari⁴⁸.

47. ASBas, b. 260 Asolo, Antonio Pilon, q. 1628, c. 6v.

5) VILLA ZANETTI

Località Obledo, Piazza XIII Martiri. Ora locanda alla Posta.

Questo edificio non aveva annesso luogo di produzione di lana, ma era la casa di un commerciante ossia di importatore e venditore di lana.

Anche questa villa ha pochi terreni ad essa dipendenti e la stessa si trova nello spazio di 420 tavole ossia un terzo di campo trevigiano (circa 1750 mq) così descritta nel catasto del 1717:

sig. Zuanne Zanetto

Quarti uno tav. 108 APV casa dominicale, cortivo et orto, a mattina mezzodi e sera strada, a monte sig. Buzzola, stimata L. 9

Case e cortivo per uso L. 72

L'edificio è stato sede dei Bosello prima e dei suoi fiduciari poi che sono appunto i mercanti Zanetti. L'attuale aspetto è del secolo XVII, epoca del loro arrivo e qui sono nati alcuni personaggi illustri di Cavaso. Scomparsi gli Zanetti arriva un altro ceppo straordinario quale quello dei Binotto con numerosi personaggi di rilievo e gli ultimi hanno costruito e donato una casa di riposo al comune di Cavaso.

6) I BUZZOLA O BOZZOLA

Nel catasto del 1717 la famiglia più rilevante è quella di Tommaso Buzzola o Bozzola che è indicato con casa propria al mappale 824 lungo l'odierna Via Marconi poco lontano dal Mascherot.

La famiglia dei Buzzola o Bozzola è quelli di altro ceppo di lanaioli importanti che, come si può leggere nel capitolo dedicato alla lana hanno fra i loro antenati Cavasin, personaggio che è chiamato come procuratore per difendere l'interesse dei lanaioli di Cavaso ed anche di quelli di Castelfranco. Non a caso nel catasto del 1717 ci sono i fratelli Paolo e Zuanne⁴⁹ figli di un certo Cavasin Bozzola.

7) VILLA BIANCHI e 8) VILLA BIANCHI PREMOLI

Località Obledo, Via Obledo.

Le due ville dei Bianchi sono per certi aspetti del secolo XVII, ma la loro definitiva sistemazione è della seconda metà avanzata del secolo XVIII.

48. Gabriella Bedin chiama questo edificio Villa Valeri, Manera e attacca la storia cadendo in un equivoco della famiglia Dolci Corretta invece la parte che vuole questo edificio adattato alla produzione laniera.

49. La casa è stimata L. 34, viene adibita ad osteria da quando passa a Onorio Razzolin.

Appartengono alla medesima famiglia e si sviluppano autonome dopo la divisione tra i due rami. La denominazione suggerita e corretta sembra essere di:

- Villa Bianchi Premoli. Si aggiunge il nome del conte Premoli giunto da Milano nel 1920. Si intende mantenere Premoli per altri casi di omonimia Bianchi.

- Villa Bianchi quella più a sud con arco d'ingresso data del secondo decennio del sec. XIX. Si ritiene un non senso la dizione Sertorio in quanto la presenza è insignificante.

Nella mappa del 1717 l'area compresa tra Via Roma, Via Obledo e casa di riposo Binotto appartiene a molte persone ed è indicata dai mappali dal nr. 646 sino al 655, con quest'ultimo che si appoggia direttamente a Villa Bianchi, La numerazione dal 656 al 661 riguarda l'attuale spazio della casa di riposo Binotto⁵⁰.

Si può concludere che nel 1717 le due case dei Bianchi sono stimate come edifici di rilievo, quasi signorili, ma non hanno ancora l'aspetto definitivo. Lo stesso tecnico e la commissione che fanno la stima non rilevano il segno di casa dominicale, ma ci dobbiamo limitare a casa laboratorio.

Le due case Bianchi sono descritte nel catasto del 1717:

- Prete Bernardino Bianco q. Zuanne casa, orto e canevale per uso L. 50⁵¹.

- Bianco Vettor q. Livio casa, orto e canevale per uso L. 74⁵².

Il grande momento dei Bianchi è verso il terzo e quarto decennio della seconda metà del Settecento, quando diventano i più importanti mercanti del settore e si imparentano con alcuni Bassanesi.

9) VILLA BIANCHI DI CAOLONGHE

Località Caniezza, Via Caolonghe

Si tratta di palazzina con stemma sul frontone, sul cui valore servirebbe uno studio.

50. La chiesa di S. Ermagora e l'edicola di San Giuseppe esistono già e sono di proprietà pubblica, ne mai possono essere state dei Bianchi se non per via di usurpazione. Per un'opinione diversa su questo vedi M. PAVAN - S. REATO, *Emergenze architettoniche e artistiche*, in *La Valcavasia*, Crespino, 1983, p. 275: *Un tempo rientravano nella proprietà Bianchi anche il capitello di San Giuseppe e la chiesetta dei Ss. Ermagora e Fortunato*.

51. La villa Bianchi Premoli del Novecento appartiene nel 1717 a prete Bernardino Bianco del fu Giovanni che possiede nelle adiacenze il solo mappale 656 (confinante con la chiesa di S. Ermacora) e il palazzo stimato L. 50 non ancora di pregio.

52. La villa è intestata al sig. Vittore Bianchi del fu Livio con casa del valore di L. 74 e i mappali vicini sono: 654, 658, 663, 664 e 665. La villa è censita col mappale n. 666.

10) VILLA BIANCHI ROSSI

Attuale Municipio.

Separata da Villa Bianchi di Caolonghe dalla stradina è ora sede di municipio, ma i rimaneggiamenti l'hanno alterata notevolmente. Si mantiene il titolo in ricordo del primo sindaco che era anche farmacista e di Bianchi in quanto edificio dei Bianchi.

11) VILLA CECCATO, SARTORI

In questo gruppo di case del 1717 si rileva al mappale 1237 la casa di Ceccato Francesco che è stimata L. 62, manca invece quella del sig. Gaetano Sartori del fu Giovanni, in quanto gli subentra dopo il 1717.

Il sig. Gaetano Sartori del fu Giovanni ha fatto eseguire un catastico con disegno dei suoi beni con tanto di mappa, datato 2.9.1776, segno che la sua costruzione è databile alla seconda metà del Settecento nella forma che oggi ha. In base al confronto del catasto del 1717 con quello del 1776 si può escludere che l'intero complesso sia stato in origine una cosa sola, ma proprio le mappe del 1776 lo chiariscono. Il Sartori è subentrato ed è riuscito ad acquistare una parte degli edifici vicini, specie quello di fronte col pozzo che poi ha demolito.

12) CASA DOMINICALE RAVANELLO

Al mappale 1209 in contrada dei Ravanelli si trova registrata una casa come dominicale, ma a dir la verità non si rilevano elementi di pregio. Nel catasto del 1717 è così descritta:

Ravanello sig. Domenico q. Mattio

Campo uno quarto uno parte APV e parte pra con casa dominical sopra in contrà di Ravanello, a mattina strada, a mezzodi Agostin Lorenzi, a sera Iseppo Lorenzi, a monte strada, stimata lire trenta sette e mezza L. 37:10.

Casa dominical per uso L. 34 (detratto il livello a san Gottardo di Asolo resta L. 17). Tien lui.

13) CASE DEI FRATELLI VALLE ORA DAMINI DI CANIEZZA.

Si tratta delle case dei fratelli lanaioli Valle che avevano in Caniezza nel catasto del 1717 e che nel secolo XX risultano di proprietà dei Damini. Esternamente si notano segni di passata grandezza, ma lo studio è tutto da eseguire.

Nel catasto del 1717 sono così individuate al mappale 947.

Valle Bortolo q. Bastian, parte di case per uso L. 120.

Valle Bortolo q. Bastian, parte di case per uso L. 100.

14) VILLA SIMONI

A Caniezza, presso la chiesa di S. Antonio si nota una casa che presenta ancora tracce di signorilità. È la casa dei Simoni o Simioni imparentati con gli Zanetti. Qui ha avuto i natali anche un pievano di Cavaso. Come lanaioli hanno il momento favorevole sino alla prima metà del Settecento.

15) CASA ZANESCO

Si veda in questa la scheda della Bedin⁵³. È probabilmente la casa dei Favero.

Appendice sulla seta ad Asolo nel 1845

Tab. n. 2 - Prospetto dimostrante lo stato dell'esercizio filanda in comune di Asolo nel 1845⁵⁴.

Cognome e nome dei filandieri	Bolzon dott. Giuseppe	.Trabuchelli Giuseppe	Rinaldi fratelli	Vettoruzzo Antonio	
Numero delle caldaie	22	12 (20)	14 (12)	4	42 (58)
Quantità della seta prodotta in Kg	2000	1200	1000	450	4650
Quantità dei bozzoli a peso grosso trevigiano	200000	10000	8500	350	28850
Valore approssimativo della seta in austriache lire	20 alla libbra sottile di Venezia				
Numero delle persone impiegate	32	38	28	13	111
Osservazioni	20 fornelli a macchina	3 donne per fornello a continuo lavoro	2 donne per fornello col riposo di due ore al giorno	3 donne per fornello ed un uomo a continuo lavoro	

53. *Ville Venete: la provincia di Treviso*, Istituto regionale per le ville venete, a cura di S. CHIOVARO, Venezia. 2001, p. 132. Scheda di Gabriella Bedin.

54. AMA, Ottocento Asolo, b. 133, anno 1845, sez. V. commercio, fasc. 2.

Tab. n. 1 – Produzione di seta ad Asolo nel 1845.

1	Cognome e nome dei più distinti cultori del gelso	Angelo Trabucchelli, Rinaldi fratelli, Bolzon Nicolò, Bernardo Marco Alvise.
2	Similmente de' bacchi	Marta Trabuchelli Dalest ed Angelo Trabucchelli
3	Similmente dei diversi prodotti del suolo in generale	Nicolò Bolzon, Giuseppe Bolzon, Albertini Luigi, Rinaldi fratelli, Falier conte Giuseppe, Bernardo M. Alvise.
4	Similmente trattori di setta, indicando il numero dei fornelli ed inoltre se le filande sono a macchina a vapore, a bassa temperatura etc. et facendo in pari tempo conoscere, se vi fosse qualche particolarità poco nota	Giuseppe Bolzon con 22 caldaie, 20 de quali a macchina da due ruote girabili a mano. Trabucchelli Giuseppe con 12 caldaie condotti da donne alla vecchiaia. Vettoruzzo quattro fornelli condotti come sopra. Rinaldi con 12 fornelli condotti come sopra. Non avvi particolarità alcuna ⁵⁵
5	Quale sarà il prodotto anco in bossoli e quanto sia accresciuto da 10 anni a questa parte, quale sia il prodotto medio da calcolarsi e quanti kilogrammi di seta (da venti dinari fillo doppio) si cava da 100 kilogrammo di bossoli in sorte	5-6000 chilogrammi, crebbe da 10 anni a questa parte di oltre un terzo. Il prodotto medio ascenderà a kilogrammi 465. 100 kilogrammi di bossoli daranno di rendita 73/4 di setta dai 16 ai 24 denari, ritenuto un 13 % netta dai scarti da faloppe e morte, filo doppio oltre ad un due per cento dai 24 ai 30 ed un uno% dai 30 in più.
6	Quanta seta venga tratta, facendone tre classificazioni diverse cioè da dinari 16 a 24, da 24 a 30, da 30 a più.	
7	Cognome e nome di tutti li fillatoieri, indicando la quantità, la qualità di seta che lavorano e che ottengono.	Bolzon dottor Giuseppe, Trabucchelli Giuseppe, Rinaldi fratelli, Vettoruzzo Antonio. Il 1° e 2° lavorano sui 12-13 denari vale a dire 24 a 26 fillo doppio; ed ottengono, il 1° con nr. 22 caldaie libbre nette 610 ed il secondo con nr. 12 caldaie 390; il numero tre L. 300 e l'ultimo 140
8	Se vi siano fabbriche /attelier/ e costruttori in comune in oggetti riguardanti il setificio, che stano a casa e cosa mettano in commercio	Nessuno
9	Se vi siano scrittori di tale arte e quali opere abbiano pubblicato	Nessuno
<p>Essendosi S. A. I. degnata con accennato dispaccio 9 corrente n.4860/P.R. di permettere in vista del plausibile scopo, cui tende la domanda del dottor Francesco Delegato a voler richiamare dalle singole Rappresentanze Comunali di codesta Provincia un esatto riscontro alle ricerche suesposte per l'epoca indicata e da disporre poi che la raccolta dalla Delegazione Provinciale i riscontri relativi sieno questi rimessi al dottor Gerra col mezzo del Regio Commissario Distrettuale di Conegliano.</p> <p>Di questa disposizione impartita a tutte le nuove Delegazioni Provinciali. Ella vorrà signor Consigliere Delegato rendere avvisato il dottor Gera non che il sudetto Regio Commissario Distrettuale di Conegliano.</p> <p>Firmato P.... per copia conforme L. Vergani</p> <p>Per simile conforme Antonelli⁵⁶.</p>		

55. L'intera risposta è stata rimodulata come segue: *Trattori di setta con n. 58 fornelli, 20 de quali a macchina da due ruote girabili a mano ed i rimanenti ad uso vecchio condotti dalle donne.*

56. AMA, Ottocento Asolo, b. 133, anno 1845, sez. V. commercio, fasc. 2.

FONDAMENTI TEORICI DELL'IDENTITÀ (ALLA LUCE DEL TRANSGENERAZIONALE)

ROBERTO CHELONI

Relazione tenuta il 19 maggio 2006

Introduzione. Svolgimento delle aporie

Ci si chieda (ad esergo) se, oltre agli Stati, cui il diritto internazionale è essenzialmente rivolto, esistano altri consimili soggetti di diritto. La dottrina parla di una personalità (limitata) degli individui, includendo tuttavia in tale categoria le persone giuridiche (che individui, come persone fisiche, non sono). La fonte primaria del diritto internazionale è – come si sa – la consuetudine; il diritto consuetudinario fornisce (in negativo) una pezza d'appoggio per sostenere la personalità (internazionale) dell'individuo, attribuendo responsabilità (sempre internazionale) ai soggetti autori di “*crimina iuris gentium*”, quali il genocidio, i c.d. “crimini contro l'umanità” (trasferimento forzato o deportazione di popolazioni, tortura, persecuzione per motivi religiosi, politici, etnici, ecc) ed i crimini di guerra.

Ci si attenderebbe che i “popoli” o le c.d. “minoranze etniche” assurgessero dunque al rango di soggetti di diritto internazionale; così non è, tanto che l'espressione “diritti dei popoli”, viene considerata un'iperbole, il cui effetto *climax* può essere disenfatizzato sostituendo il termine “Popolo” col termine Stato.

Qui il procedere aporetico della dottrina internazionalistica si avviluppa in una serie di contraddizioni irrisolvibili: il principio di *auto-determinazione dei popoli* ha acquisito carattere consuetudinario dai tempi della “Carta dell'O.N.U.”, passando attraverso la *Dichiarazione sulle relazioni amichevoli tra gli Stati* (1970), sino al *parere della Corte internazionale di Giustizia* (1995) che lo ha definito, al paragrafo 29, “uno

Avvertenza: per esigenze editoriali il presente saggio esce in forma mutila e scomposta; molti passaggi logici risultano in tal modo compromessi.

dei principi essenziali del diritto internazionale contemporaneo”.

È tuttavia la cennata dottrina a restringerne il campo di applicazione ai popoli sottoposti ad un Governo straniero, ai (residui) soggetti a dominazione coloniale, nonché alle popolazioni straniere in territori conquistati con la forza.

Si opporrebbe ad un *fondamento etnico* di tale principio di autodeterminazione l'assenza di una volontà della comunità internazionale tesa ad operare una revisione delle situazioni createsi prima della fine del secondo conflitto mondiale, giacché l'affermazione del cennato principio sarebbe ad esso anteriore.

A chi fa osservare che i Paesi baltici (Lituania, Estonia e Lettonia) furono occupati con la forza dall'Unione Sovietica (ed annessi ad essa) nel 1940, si risponde che la loro attuale indipendenza è stata acquisita tramite il meccanismo della formazione “per distacco” di nuovi Stati (ottenuta grazie al consenso dell'Unione Sovietica). Quindi: i soggetti passivi del *principio di autodeterminazione* (applicabile, come si è detto, a popolazioni stanziati in territori conquistati con la forza), divengono soggetti attivi allorché la potenza occupante concede “graziosamente” loro la possibilità del distacco. Cosa dire, allora, di Slovenia e Croazia rispetto al regime comunista della Jugoslavia? Se (come si dice blandamente) in Slovenia “non fu sparato un solo colpo”, ben altro bagno di sangue colorò il conflitto tra Croazia e ciò che rimaneva della Jugoslavia.

Alla luce di tali contraddizioni, (per terminare questa introduzione) chiediamoci: esiste, in diritto internazionale, un “Popolo Armeno”? La risposta non può che essere negativa per il semplice e tragico fatto che la Turchia, attraverso il primo grande genocidio del secolo XX, ha cancellato dalle carte geografiche il territorio ed il Popolo degli Armeni. Nel 1991, a séguito del dissolversi dell'U.R.S.S., nacque la Repubblica armena (sulle ceneri della “Repubblica Sovietica Armena”). Ma a tutt'oggi (2006) il 90% dell'Armenia storica, – a causa del genocidio e delle sue finalità – rimane sotto il controllo della Turchia, la quale rifiuta la restituzione dei territori a suo tempo inglobati nello Stato turco.

Occorre quindi mettere da parte la tesi secondo la quale la qualifica di soggetto di diritto internazionale spetta allo “Stato-organizzazione”, ossia: l'insieme “dei governanti, l'insieme cioè degli organi che esercitano (ed *in quanto* esercitano) il potere di imperio sui singoli associati” (Conforti 2002). Non stupisce che risulti così arduo il procedere della più recente (e scarsa) dottrina in tema di secessione nel campo del diritto internazionale: valga per tutti il saggio di Antonello Tancredi (che risale al 2001), che in quasi mille pagine si occupa delle pretese di *seconda generazione* (la

“Post-colonial self-determination” fino agli Anni Settanta) e delle pretese di *terza generazione* (la “Post cold-war self-determination”), esitando in un approccio “procedurale” dello studio di fenomeni che conducono alla formazione di nuovi Stati (Tancredi 2001). Gli è che i fenomeni epocali che dan luogo alla formazione di nuovi Stati nulla hanno a che a spartire, svolgendosi spesso nell’arco di brevissimi periodi, col fondamento che, attraverso il tempo, tiene uniti i vari popoli, fondamento che non è ravvisabile nello “Stato-comunità”, che la teoria generale del diritto ricava mettendo assieme una comunità umana stanziata su una porzione della superficie terrestre e le leggi che “la tengono unita”.

Se così fosse, ribadiamo, il Popolo Armeno non avrebbe cittadinanza nel Mondo, giacché i pochi sopravvissuti o si sono assoggettati al fenomeno della diaspora, o sono Turchi a tutti gli effetti: nella piccola Repubblica Armena, l’etnia armena assorbe il 93% degli abitanti, i Russi sono il 2%, gli Azeri l’1%, altre etnie sono appena il 4% dei tre milioni di abitanti (questo è soltanto uno degli innumerevoli esempî che si possono offrire).

Come in tutte le teorie errate, è l’assenza del fondamento a creare aporie inestricabili e contraddizioni non toglibili.

Torniamo al tēma del nostro dire: l’identità; e chiediamoci come banale esempio d’avvio: possiamo dire che esista un’identità asiatica? Evito, di proposito, di usare il termine “razza”, anche se l’etimo del lemma (le parole occidentali per *razza* discendono dal termine italiano) è da attribuire ai progressivi adattamenti di *haraz*, che indicava l’allevamento dei cavalli o il deposito degli stalloni! Tenue indennizzo postumo dei perseguitati – questo marchio “belluino-veterinario” – ebbe a scrivere il Contini (Contini 1961).

Bene: se i genetisti contemporanei azzerano con furia iconoclasta ogni differenza (non è un caso se il termine “cellula” costituisce il fondamento del comunismo) possiamo iniziare con un “piccolo” rilievo: nel fegato delle popolazioni asiatiche si riscontra una presenza assai meno rilevante di enzima alcool-deidrogenasi, rispetto agli Europei; ciò spiega perché gli Asiatici tollerino meno (molto meno!) le bevande alcoliche rispetto agli Europei.

Restringiamo all’eccesso il “fuoco” della nostra osservazione: è sostenibile l’ipotesi di un nucleo asiatico nelle tripartite radici degli abitanti del Polesine? Se a Borsea i Veneti costruirono sulle palafitte le loro dimore, se gli Etruschi fondarono Adria, un antico nucleo etnico greco, proveniente dall’Asia Minore, si accampò alle foci dell’Eridano; orbene: nel Basso Polesine fu rilevata la presenza di una strana e rarissima malattia, l’*anemia microcitica*, che è endemica nei territorî (e colpisce le popolazioni) dell’Anatolia e di talune coste del Mar Egeo (Silvestroni - Bianco 1955).

L’identità non è soltanto un fenomeno culturale, il cui fondamento

andrebbe ricercato negli studi effettuati dalle (sempre più rare) cattedre di Demologia. Le date che segnano la storia di un popolo (diciamo ora: la sua *identità*) non interrompono un percorso, ma lo ritmano. Come fu giustamente affermato da Amos Luzzatto per il popolo ebraico (Luzzatto 1992):

(...) Non si può pigliare un organismo complesso, come l'ebraismo, con una storia e una cultura che ha avuto un suo sviluppo per più di duemila anni, e interromperlo improvvisamente in una data arbitraria.

Così, ad esempio, se la storia dei *Veneti* come *Italiani* risale al plebiscito del 1866 e lo Stato italiano, come *Stato-comunità* e *Stato-organizzazione* (cfr. *supra*) è di più recente formazione rispetto agli U.S.A. (uno degli Stati più giovani del mondo occidentale) che si diedero – come è noto – una Costituzione il 17 settembre del 1787, è possibile affermare che “non esiste” un *Popolo veneto*, che “non vi è” *un'identità veneta*?

E se l'identità è un concetto multifattoriale, come tale non semplicemente definibile, esiste una consapevolezza, una “coscienza” dell'identità? E come si trasmette? O meglio: come si può interromperne la trasmissione?

2.1. *Le generazioni come veicolo della trasmissione dell'identità*

Erano gli anni che vanno dal 1912 al 1913; Freud postulava l'esistenza di una “psiche di massa” in cui potevano sopravvivere sensi di colpa causati da “un'azione” (non necessariamente un *parricidio*, ma una *negazione*, una *reiezione*...) operanti “per generazioni che di questa *azione* non possono avere nozione alcuna” (Freud 1912-1913).

È il “non-detto” che circola nelle parole dei padri sugli antenati, che stimola i nipoti a rendere “efficienti le disposizioni psichiche ereditate dalle generazioni anteriori” (*ibidem*). Se ne ricorderà Freud nel 1930, in un discorso a Francoforte (casa madre dell'Istituto Sigmund Freud), tenuto nella casa di Goethe, citando le parole del nipote del sindaco di quella città (quel Johann Wolfgang Textor che assistette al parto della figlia e vide il proprio nipote – nato dopo un parto distocico – immerso alternativamente in acqua calda e fredda, frizionata l'aia cardiaca con del vino... non stupisce che il nonno di Goethe abbia *de plano* fondato a Francoforte un servizio comunale per l'assistenza alle partorienti):

*Das Beste, was du wissen kannst,
darfst du den Buben doch nicht sagen.*

È fatale che la trasmissione tra le generazioni avvenga attraverso enigmi e negazioni; anche l'invidia del crescere in forza ed intelletto dei figli fa sì che sempre “il meglio” (*das Beste*) rimanga inespesso.

Nel compito infinito delle indagini dei discendenti sui “segreti” di padri ed antenati sta l'essenza dell'identità, compito che è, come intuibile, lavoro della memoria. L'oblio rende vuota la libertà: non a caso fascismo e marxismo condividono il medesimo atteggiamento sprezzante per ogni forma di radicamento; quello che per il fascismo è “localismo”, per il marxismo è “testimonianza etnografica senza importanza politica” (Engels 1859), laddove (almeno fino a qualche anno or sono) la Chiesa cattolica raccomandava il radicamento del culto liturgico nelle c.d. “culture locali” (ciò almeno dall'enciclica *Populorum Progressio* sino alla *Sollicitudo rei socialis*, che è del 1987). Il meccanismo della trasmissione ha a che fare “principalmente” con l'oralità (è evidente che si può comunicare anche tacendo o “non-volendone-sapere”).

Il grande grecista Milman Parry aveva intuito – studiando i poemi omerici – che la scelta dei singoli lemmi e delle correlate forme espressive dipendeva dalla struttura dell'esametro, che era stato composto essenzialmente per la dizione. W. Ong si spinse oltre, correlando gli studî sui mezzi di trasmissione della conoscenza ai loro effetti sulla percezione: vi sarebbe una stretta implicazione tra la cultura orale e la conformazione del pensiero, che estuerebbe addirittura nella tipizzazione della personalità umana (Ong 1986). Le *legis actiones* stesse, nello stadio aurorale dell'esperienza giurisprudenziale romana testimoniavano le modalità verbomotorie dei *Pontifices* che le coniarono (enfasi, ridondanza, ritmicità, paratassi sono caratteristiche del “pensiero orale”).

Nello stadio fontale della vita psichica l'identità si costruisce a partire dall'ambiente, inteso come ambiente psichico (cfr. Cheloni 2006), contenitore onnicomprensivo in cui oralità e gestualità, sguardo, odori, contatti primari indirizzano la percezione verso quel tratto unitario che potremmo identificare come: “identità nell'alterità” (l'identità è, del resto, risultato della ricerca di una stabile identificazione).

2.2. I luoghi dell'identità

La teoria transgenerazionale dimostra che l'azzeramento dell'*ordine della generazione* (Cheloni 2002a; Cheloni 2004) produce una pestifera confusione tra le generazioni che conduce alla follia individuale ed alle patologie sociali.

Dal versante sociologico, altri (Bernardi 1990) hanno affermato:

Una particolare perversione dialettica del nostro tempo (...) conduce a concipire ogni analisi solo per coppie antitetiche. Così lo sviluppo si contrappone a sottosviluppo, tecnico a umanistico, universale a locale (...) il primo termine richiama il dinamismo vitale e la modernità, mentre il secondo mostra l'alternativa statica e passatista. Ora, se la definizione dell'identità personale e comunitaria si compie rispetto all'altro, essendo la persona umana e la comunità a cui appartiene uniche, unici sono i processi che sono chiamate a governare, nella concezione globale della cultura, che non ammette di essere frazionata come non lo sono le generazioni attraverso il tempo (p. 204).

Io stesso, a proposito della “generazione n-2” ebbi a scrivere che anche la società europea sta “rimuovendo” il *vecchio*, “trasformandolo (grazie alla truffa linguistica del “politicamente corretto”) nell'*anziano* (come il linguaggio religioso ha forcluso il concetto di *carità*, sostituito dal termine di derivazione anarchico-trotzkijsta: “solidarietà”); la svalutazione della morte, considerata quasi un incidente sul percorso dell'immortalità, va di pari passo con la medicalizzazione della vecchiaia, con la vergogna (indotta) dell'invecchiare, una finzione cui si reputa di dar credibilità, animando il vecchio in una condizione coatta (e penosa) di giovanilismo” (Cheloni 2005).

La teoria transgenerazionale fa luce sul processo il quale, attraverso il capovolgimento delle funzioni di trasmissione, ha occultato *l'ordine della generazione*, tanto che oggi (con effetti patetici) è l'adulto ad andare a scuola della lingua e della “cultura” dell'adolescente. Nel motto: “vietato vietare”, che costituì la “tavola delle leggi” del “Sessantotto”, viene alla luce parimenti l'impossibilità di rivolgersi al padre simbolico; il “parricida” (nell'accezione che ne diede Platone nel *Parmenide* – 241. d – e Freud nei *Tre saggi*) non ha ora che un solo interlocutore: il *fanciullo*, per conoscere gli enigmi che lo hanno preceduto, costituendolo come “umano”; come avrebbero potuto coloro che, con orgoglio luciferino, si credevano “ruttori dell'ordine della generazione”, fronteggiare il ritorno del rimosso, sul versante “del desiderio (tutto umano!) di non caducare la legge della trasmissione?” (Cheloni 2005).

Ancora: che fare, di fronte al fanciullo il quale come “soggetto desiderante, richiede non si blocchi maliziosamente l'escussione della garanzia atta a non interrompere il flusso della Storia”? (*Ibidem*). La Storia, come risultato della trasmissione, si radica in luoghi *fisici* (cfr. *supra* 2.1) e *psichici*; il fenomeno è universalmente noto in Europa dove

ciascun gruppo etnico è profondamente radicato nel suo (sic!) territorio, dove le generazioni hanno accumulato patrimoni di conoscenza e significanze simboliche, che nel complesso formano la cultura europea. Negli Stati Uniti, come negli altri grandi paesi formati con l'immigrazione, il radicamento territoriale è assai meno intenso, per quasi tutti i gruppi, poiché anche i nativi (c.d. "pellirosse") hanno subito sradicamenti coatti che li hanno allontanati dalle terre originarie (Bernardi 1996).

L'identità è la prima radice e – come icasticamente si esprimeva Simone Weil – "chi è sradicato sradica, chi è radicato non sradica!" (Weil 1973 p. 47).

Ho scritto che migrare comporta la caducazione di un involucro identitario fatto di contatti primari, di suoni, di colori, di luoghi ed odori, tanto che il nostro Sé, dove *psiche e soma* sono inseparabili, è attraversato, riprendendo la metafora da Lorenz, da un numero elevatissimo ed imprecisato di "battiti d'ala di farfalla" di origine esterna ed interna – come già la psico-neuroendocrino immunologia ha dimostrato – cosicché la stessa idea di "salute" (intesa psicofisicamente) è legata ad una nozione complessa di identità, indagabile (quale grandezza statistica non deterministica) chiamando in causa l'organismo quale primo motore della guarigione (Cheloni 2004).

Le neuroscienze (uno dei nuclei, fondamentali del *Transgenerazionale*) hanno dimostrato che il meccanismo di difesa fondamentale per la sopravvivenza psichica dell'essere umano – la disconnessione – è al servizio del bisogno del Sé di preservare il proprio senso di coerenza, anche se ciò comporta una scissione del Sé medesimo, una dissociazione che permette al soggetto di isolarsi dalla realtà traumatica. Gli studi sul cervello mostrano in modo inequivocabile che le interazioni tra l'emisfero dominante (il sinistro) e l'emisfero destro tendono a preservare il senso di consapevolezza soggettiva che ci rende *umani*. Va premesso che, abbandonata la grande cesura cartesiana tra *res cogitans* e *res extensa*, consideriamo *psiche e soma* come un unico sistema, cui diamo il nome di Sé (*Selbst*, in tedesco). L'identità si costruisce quindi come un ordine complesso (dove persino le credenze culturali costituiscono un sistema immunitario - Nathan 1993) in cui confluisce un sistema di rapporti a destinazione unitaria che proviene dai nostri predecessori, come il *patrimonium*, in origine potere ereditato dal padre, si muta (in figura) nel "*patrimonium nominis paterni*" (cfr., per tutte le movenze del discorso qui accennato: Cheloni 2005).

3. Un luogo di verifica dell'identità: la tradizione ebraica

In un suo discorso tenuto all'associazione giovanile sionista di Praga (*Bar Kochba*) nel 1909 Martin Buber riprendeva il classico tema neoromantico della *comunità*, presentandolo come antecedente necessario di un ricongiungimento dell'“Ebreo della *diaspora*” con il proprio popolo; parlava esplicitamente (ma la fonte era Landauer) di “immortalità delle generazioni”: pur vivendo la condizione dell'esilio, il singolo individuo rimaneva legato alla catena delle generazioni, avvertendo la comunità come “preesistenza del suo io nel passato infinito” (Malagoli 1993).

Moses Mendelssohn ricordava infatti ironicamente che l'Ebreo “è come tutti fuori casa e ‘fa l'ebreo’ solo in casa” e la cultura ebraica stessa manifestava questa scissione anche in epoche di analfabetismo diffuso: il bambino ebreo (soprattutto nell'Europa centro-orientale) andava al *cheder* a cinque anni, iniziando immediatamente a studiare il *Chumash* (il Pentateuco) imparando pressoché a memoria il testo (ed il commento di Rashi); già a dieci anni, affrontando il trattato di *Qiddushin* (le leggi del matrimonio), passava allo studio della letteratura talmudica della *Ghemarà* (il che implicava un approccio metodologico al testo, pur condotto per collegare il testo biblico ai riferimenti dei dibattiti talmudici). Così tra la fine del *Settecento* e gli inizi dell'*Ottocento* (è il periodo della Haskalà, “l'Illuminismo” ebraico) una cultura identitaria (“settoriale”) faceva senz'altro della popolazione ebraica la comunità più colta d'Europa.

Al di là dell'ironia affettuosa di Mendelssohn anche la poesia conosce questa *Spaltung*, questa scissione tra *identità* ed approccio all'altro; è il poeta Gordon a ricordare al suo popolo: “Sii un uomo uscendo di casa ed un Ebreo nella tua tenda” (precisamente: “*adam bezetecha, wiyewdi beholecha*”).

Gli è che il fondamento dell'ebraismo raccoglie mirabilmente in sé tutti i cespiti da cui rampolla il nucleo fontale dell'identità: fatto estetico (“culturale”) che lenisce l'angoscia della memoria, legando *identità* e *bellezza* (cfr. *supra* 2.1 e, Cheloni 2006) tanto che Buber (nel 1901, al congresso sionista di Basilea) inaugurava con il discorso *Judische Kunst* il cultural-sionismo tedesco, tanto da far dire scherzosamente a Gershom Scholem (che pure, dal versante messianico della mistica chassidica dell'azione rifiutò il cultural-sionismo accusandolo di scarso rigore) che gli anni a cavallo tra il XIX e il XX secolo furono per i giovani intellettuali ebraici gli anni della loro “*Bubertät*”.

Fatto estetico, si diceva, anche se si considera la genesi tutta terrena del sentimento della bellezza (cfr. almeno Meltzer 1973 e, per ultimo, Cheloni 2006), che i soggetti più “sani” percepiscono come *donnée*, mercé un'in-

tenza reazione emotiva, mentre chi è più disturbato può farlo soltanto tramite il supporto di “spunti” di carattere sociale, di criteri di squisita fattura intellettualistica, di analisi di qualità formali. Che il sentimento della bellezza si crei ai primissimi stadi dell'esistenza, nel rapporto simbiotico con la madre deve far riflettere sull'altro fondamentale cespite dell'identità ebraica: l'essere soggetti ad un'unica Legge. Il Dio di Israele (Dio-Padre) dà le proprie leggi al popolo eletto lontano dalla Madre-Patria (tanto che gli Ebrei nell'Europa orientale presentavano le loro cause civili ai loro *daj-janim*, i loro giudici): la condizione legata a *Galut* (la diaspora) fa sì che l'Ebreo, accettando di vivere presso una madre adottiva, aneli al *Wiederkehr* con l'altra madre, assistito dalla *Shekinà* (la presenza divina), guidato dalla *Torah* (accesso che – come luogo noto e famigliare: *Heim* – diviene *perturbante* – *unheimliche* – quando si nutre d'assenza).

L'identità diviene così consustanziale alla condizione di esiliato: paradossale, se si pensa al fluire di innumere generazioni dopo *Galut*, che avrebbe ben dovuto radicare i figli dei figli dei figli... alla patria “adottiva”.

Ma l'identità è desiderio (cfr. 2.1.), che si concreta in questa *lingua* “segreta” che io (non Ebreo) ho evocato in questo mio dire, inarrivabile brama del *linguaggio* (è del 135 dell'era cristiana un editto imperiale romano che vietava agli Ebrei – dopo l'ennesima rivolta – l'ingresso nella loro patria: in séguito Romani, Bizantini, Musulmani, crociati, mamelucchi, ottomani, Britannici si insediarono nella Terra Santa), tanto che le soluzioni estreme a questa malattia dello spirito risultano paradossali: Yehoshua, tessendo l'ordito della tela della “normalità” ebraica (deviazione psichica da azzerare: da qui l'“elogio della normalità”) auspica un'eliminazione dei fattori religiosi e spirituali a tutto vantaggio di quelli nazionali (territorio e lingua), prevedendo per i Palestinesi dalla “doppia identità” l'insediamento in un altro luogo: una pulizia etnica, insomma.

Altro grande negatore dell'identità ebraica (e dell'*identità tout-court*) fu il filosofo Jacques Derrida (cfr. *supra*, 2.1.), decostruttore dell'essenza stessa della lingua (“non ho che una lingua, e non è la mia”): in *actu signatu* la negava e la rimetteva in circolo in *actu exercito* attraverso la sua appassionata rievocazione della propria infanzia (ne: *Le monolinguisme de l'autre*) di “ebreo d'Algeria” spossessato della cittadinanza francese nel 1940 dall'abolizione del “Decreto Cremieux” (1870) che aveva accordato la cittadinanza francese agli Ebrei d'Algeria, per poi ritrovarla nel 1943.

È Derrida stesso a confessare:

Ero molto giovane a quell'epoca, non capivo indubbiamente tanto bene (...) cosa *vuol dire* cittadinanza e perdita della cittadinanza. Ma non dubito che

l'esclusione – dalla scuola, per esempio, che era garantita ai giovani francesi – possa avere un rapporto con quella turba dell'identità di cui ti parlavo poco fa (Derrida 1996, p. 22 della tr. it.).

È il “martirio del franco-magrebino” che, fin dalla nascita, “non ha scelto e non ha compreso niente, in fondo, e soffre ancora e testimonia” (*Ibidem*, p. 25). In questo senso si intende (*contra* Derrida) che la *lingua* è “la lingua dell'altro”, *mancanza, alienazione permanente* che “sembra” costitutiva (lo sembra, per il filosofo, perché nessuna ipseità viene alienata, visto che “l'identità non è mai data”). Il problema della *lingua* è adombrato da Derrida negli interstizi del testo: “In quale lingua scrivere delle memorie, dato che non c'è stata una lingua materna autorizzata?” (*Ibidem*, p. 38).

Al liceo Derrida avrebbe potuto scegliere di imparare l'ebraico, ma non ricorda “che qualcuno abbia mai imparato l'ebraico al liceo (-); l'interdetto operava, dunque, secondo altre vie: più scaltre, pacifiche, silenziose, liberali” (*Ibidem*, p. 40).

L'abolizione della cittadinanza è dunque un'interruzione della trasmissione, tanto violenta da costringere un liceale ad un mortifero culto della filosofia, il cui obbiettivo ultimo è la decostruzione della metafisica occidentale!

Se vi è interruzione della trasmissione, vi è de-situazione; è ancora Derrida ad affermarlo (per sostenere la tesi contraria a quella che qui propongo):

Dove *ci si trova* allora? Dove trovarsi? A chi ci si può ancora *identificare* per affermare la propria identità e raccontarsi la propria storia? A chi raccontarla, in primo luogo? (*Ibidem*, p. 69).

4. *Della trasmissione non patologica*

L'identità non si può imporre; malgrado ciò, essa si trasmette; quando non abrasa dalla esiziale negazione del *sistema posizionale* (Cheloni 1999) in cui si inseriscono gli antenati, opera nei popoli una trasmissione non patologica dell'identità.

A volte una nazione e la sua identità si edificano all'ombra del paradossoso. Sappiamo che il duca di Normandia, Guglielmo (noto alle Cronache come “il Conquistatore”), nel 1066 attraversò la Manica con il proprio esercito, vinse ad Hastings le forze militari anglosassoni e venne incoronato (a Westminster) re d'Inghilterra. Il suo passo successivo fu innestare le istitu-

zioni evolute del suo ducato in quelle salde ed arcaiche del nuovo regno.

Secondo gli storici del diritto vanno scorti proprio nella mentalità burocratica della classe dirigente, voluta da Guglielmo, i germi di quello sviluppo che condusse l'Inghilterra allo *status* di "Nazione", in congruo anticipo rispetto a qualsivoglia altro ordinamento europeo.

Seguendo la tesi di Van Caenegem, fu la *common law* (vero *unicum* nella storia giuridica dell'Occidente) uno degli elementi produttivi (anziché un "prodotto") della precocissima unità nazionale inglese; un diritto comune a tutta l'Inghilterra che si contrapponeva agli usi locali; nonostante l'omonimia, qualcosa di radicalmente diverso dallo *ius commune* del continente, un "diritto di azioni" di formazione giurisprudenziale in cui ciò che si tramanda (ed è espresso nelle sentenze) è la *reason*, cioè il criterio di logica giuridica in cui, volta per volta, vengono risolti i singoli casi. Scrive Van Caenegem che, essendo la *common law* divenuta parte integrante della sua costituzione politica, un elemento della sua coscienza nazionale ed il fondamento del suo ordine sociale, l'Inghilterra divenne un'isola nel mare romanistico (Van Caenegem 1965 e 1973).

Paradossalmente (ma si ricordi il ruolo del *praetor* e le sue *actiones honorariae* in Roma) furono i principî decisi dai giudici a dar vita alla *consuetudine nazionale*, non quest'ultima a creare i principî.

All'opposto, la violenza delle ideologie presume di creare identità azzeccando il tempo o rinominandolo. Se Voltaire nel suo *Dictionnaire* (s.v. *Coutumes*) si lamentava del fatto che "in un solo Paese d'Europa, tra le Alpi e i Pirenei, convivono più di centoquaranta popolazioni che si chiamano tra loro compatriote e che si trovano in realtà per forza di legge estranee le une alle altre (...) Non parliamo poi della Germania, dove (...) gli abitanti delle rive dell'Elba si stimano di una stessa nazione di quelli della Baviera solo perché parlano la stessa lingua; che non è neppure molto bella"; se Voltaire dunque sottometteva la lingua (ignorando, tra l'altro, le peculiarità del bavarese!) alla primazia della codificazione, un testimone oculare del primo giorno della grande battaglia rivoluzionaria parigina scriveva: "*Qui le croirait! On dit, qu'irrités contre l'heure |de nouveaux Josués au pied de claque tour| tiraient sur le cadrans pour arrêter le jour*", alludendo alla follia collettiva che portò i novelli "cittadini dell'anno zero" ad aprire il fuoco sugli orologi delle torri civiche di Parigi (l'aneddoto è riportato – non a caso – da Walter Benjamin, nella sua quindicesima *Tesi di filosofia della Storia*); il resto è storia nota. Calendario rivoluzionario *in toto* quello francese, "rivoluzionario" per altro, nello scandire il *terminus a quo* (il 1922), quello fascista.

Vi sono anche tentativi – non ignoti anche alla storia del comunismo –

di sciogliere un popolo dai vincoli dell'identità, cancellando tradizioni e cristianizzando; negli Anni Trenta Stalin abolì la settimana di sette giorni, per sostituirla con una di cinque (poi di sei), nella volontà di scardinare un ordine temporale condiviso della comunità (attraverso tale condivisione si attiva la movenza del passaggio da *identificazione* ad identità; cfr. *supra*, 2.1.).

Che dire della trasmissione *non patologica* dell'identità, nella fattispecie quella ebraica?

In un aureo libretto Daniela Misan “costruisce” l'identità ebraica di un giovane (*Davide*) immaginando che costui si rivolga alla zia (*Ester*) spinto dalla tardiva curiosità, sopravvenuta ad una originaria “avversione per le (...) origini” (Misan 2002, p. 13).

Per rispondere a questo invito, “zia Ester” ripercorre il calendario ebraico, ritmato dalle varie feste che, celebrate “da tutti gli ebrei ogni paese”, rinsaldano “un profondo senso di uguaglianza, di fraternità, di appartenenza a un unico popolo” (*Ibidem*, p. 24). Ogni Ebreo, scrive zia Ester, deve considerarsi “come se fosse stato lui stesso a uscire dall'Egitto dopo aver subito anni di schiavitù e tormenti” (p. 26): il popolo ebraico “non può mai fare affidamento su alcun tetto materiale che lo protegga” (p. 57).

Così zia Ester, dalla vigilia (*Seder*) di *Pésach* (la Pasqua ebraica) fino a *Purim* (letteralmente: “sorti”; riguarda il sorteggio dal quale uscì la data nella quale – per decreto di Ammàn – tutti gli ebrei viventi sotto il regno di Assuero avrebbero dovuto essere uccisi. L'episodio si legge nel *Libro di Estèr* ripercorre tutte le feste del calendario ebraico), scandisce l'anno ebraico attraverso le sue ricorrenze. L'epistolario si chiude con la festa più ricca di significati per il popolo ebraico: il Sabato, e con la ritrovata *identità* del nipote Davide (divenuto *David*), che decide di passare con la zia il prossimo Seder, accompagnato dalla donna ebrea che si è scelta (a tal proposito zia Ester scrive che tale scelta “non può che rafforzare le tue convinzioni e trasmettere ai tuoi figli l'identità ebraica”).

È opportuno ritornare all'esordio di questo paragrafo: si è sostenuto poc'anzi che la memoria tramandata di un “diritto di azioni” di formazione giurisprudenziale diviene elemento portante della coscienza nazionale dell'Inghilterra. Occorre ora aggiungere che un siffatto criterio antidogmatico (quello casuistico) permane nella giurisprudenza ebraica e rabbinica e trova fondamento in una tradizione antichissima trasmessa ed – in piccola parte – elaborata nel corso delle varie epoche (sino al momento essenziale del coagulo, nel XIX secolo, avviato dal Langdell).

L'annotazione sui rotoli dei fatti più importanti, a futura memoria, costituì (ben prima del consolidamento della *common law*) la “giurisprudenza reale antica presso i popoli semitici, giurisprudenza del caso concre-

to, nell'unità di etica, religione e legge, che andranno di pari passo"; così Pietro D'Amico (D'Amico 2000, p.200). Noi abbiamo già affermato (*supra*, 2.1.) che l'oralità sta a fondamento non soltanto della *légge* (come nel caso dell'esperienza delle *legis actiones* in Roma antica), ma anche del pensiero medesimo, di cui la scrittura è "precipitato" più tardo, e segna il passaggio dai *certa verba* ai *concepta verba*.

La trasmissione dell'identità affianca così la *scrittura* all'*oralità* ed alla *gestualità*.

Torniamo con tali postulati alla trasmissione dell'identità ebraica, che vede il discepolo Davide|*David* ripercorrere i luoghi della memoria condivisa riaperti alla frequentazione dal Maestro (zia Ester|*Estèr*).

L'epistolario ripercorre i luoghi e le componenti dell'identità che stasera ho illustrato: il ritmo circolare del percorso temporale della storia di un popolo (cfr. *supra*: 1.), segnato dalla lettura delle *Haggadòth*, che amplificano tratti interstiziali della Bibbia includenti *narrativa*, *storia*, e *morale*, parte integrante della tradizione orale:

Mi chiedi perché il nonno vi chiamava sempre attorno a lui per mostrarvi certi vecchi libri, forse delle *Haggadòth* (...). Ricordo quella scena come fosse adesso. Si ripeteva ogni anno, puntualmente: mio padre possedeva delle vecchie *Haggadòth*, che erano state di suo nonno (...). Per anni e anni suo padre, suo nonno e tutti i suoi antenati avevano celebrato quella cerimonia e lui tramandava i loro insegnamenti ai figli, ai nipoti, ai pronipoti... (*Misan*, op. cit. p. 24).

Ed ancora: la circolarità come eternità ed unità della Legge (cfr. *supra*: 3.) nella lettura orale del testo sacro, quale vettore della conformazione del pensiero (cfr. *supra*: 2.1):

La Torà è suddivisa in cinque libri e ognuno di essi è a sua volta diviso in capitoli chiamati *parashòth*, che sono cinquantaquattro e vengono letti uno ogni Sabato.

Durante la festa di Simchàth Torà¹ viene *letta l'ultima Parashà*, seguita subito dopo dalla prima: in questo modo la lettura della Torà non ha mai termine (*Ibidem*, p. 64).

Luogo dell'identità, come visto è anche l'*ambiente* (nell'accezione che ne ho dato *supra*, in 2.1 e 2.2), nell'epistolario tra Estèr e David rappresentato nella totalità dei componenti: l'uovo nel piatto del Seder, il bicchiere colmo

1. Letteralmente: "gioia della Torah".

di vino in mezzo al tavolo – che nessuno mai ha osato bere – destinato al profeta Elia asceso in cielo, il grappolo d’uva con cui inizia il nuovo anno, la grappa ed il *kugluff* dopo il digiuno, la musica *klezmer*, l’odore della capanna (*sukkà*) nei sette giorni del settimo mese durante la “festa delle capanne”, il profumo dei *sufganiòth* (i “Krapfen”), che si mangiano nel ricordo nell’inaugurazione del tempio, nella festa di *Channukkà*. E il rannicchiarsi sotto il grande scialle di preghiera (*tallèth*) del proprio padre, beandosi del contatto di quella cara mano che si posava sul capo dei bambini...

L’interruzione della trasmissione (ed il patologico correlato della confusione tra le generazioni – di cui la teoria transgenerazionale si occupa) ha dato luogo, in molte province dell’Occidente, ad una abrasione progressiva della Storia, il cui portato nel sociale è un’*ebearchia*, una dittatura degli adolescenti che ha progressivamente rimosso *l’ordine della generazione* (nel senso che tale sintagma riceve nei miei scritti – Cheloni 2002 a).

Come la concezione religiosa ebraica concorre a fondare un senso di appartenenza che resiste a qualsivoglia spinta all’assimilazione, cancellare l’ordine della generazione, per dar forza ad una nuova appartenenza, cospira ad azzerare l’esistenza medesima di una parola come *identità* (vedemmo, nella storia della lingua, come il termine carità sia stato sostituito da quello di “solidarietà”, di matrice anarchico-trozkista. Cfr. *supra*). Negli anni Venti il sociologo Kallen osservava che si può cambiare il cognome, ma non è possibile “cambiare nonno” (Kallen 1924).

Occorre rovesciare le basi “culturali” attraverso le quali la cultura di morte del “rivoluzionario permanente” si è metamorfizzata nell’impudente erotica della morte, nell’impero del “no future” (il motto delle rivolte studentesche fu appunto: “*never trust any body over thirty*”).

Vanno mutate le lingue dell’Occidente, sospinte verso una suicida omologazione concettuale. *Identità* è anche accoglienza della *lingua dell’ospite* (Lévinas ebbe a scrivere: “l’essenza del linguaggio è amicizia e ospitalità”), ma nel tempo della distretta il linguaggio torni ad abitare – come luogo *santo* (la *santità* è della *légge*, la *sacralità* è idolatria) – l’accogliente grembo dell’*ordine della generazione*, che “ordina”, appunto, secondo i dettami della *pietas* e della temporalità.

BIBLIOGRAFIA

- ANDERSSON S. I. - HØYER S. C. Th. SØRENSEN, *En havenkunster, Arkitektens Forlag, Copenhagen 1993, 118-125; tr. it. in AA.VV., Kongenshus Mindepark, Fondazione Benetton Studi Ricerche, Treviso, 2004, pp. 58-62.*
- BERNARDI U., *La Babele possibile*, Franco Angeli, Milano 1996.
- , *Paese Veneto*, Edizioni del Riccio, Firenze, 1990.
- CHELONI R. (1999), *Codici - S. Codici*, “Atti e Memorie dell’Ateneo di Treviso”, 15, Anno Accademico 1998-1999; ora in Cheloni 2002a.
- (2002a), *L’ordine della generazione*. Itinerari di formazione per l’operatività delle politiche giovanili. Comune di Treviso. Assessorato alla condizione giovanile, pp. 1-144.
- (2002b), *Dell’abuso (artt.571-572)*, “Atti e Memorie dell’Ateneo di Treviso”, 18, Anno Accademico 200/2001.
- (2004), *Introduzione al Transgenerazionale*, “Atti e Memorie dell’Ateneo di Treviso”, 20, Anno Accademico 2002/2003.
- (2005), *Vecchi. Antropologia transgenerazionale*, “Atti e Memorie dell’Ateneo di Treviso”, 21, Anno Accademico 2003/2004.
- (2006), *Ambiente ed ambiente psichico in prospettiva transgenerazionale*, “Atti e Memorie dell’Ateneo di Treviso”, 22, Anno Accademico 2004/2005.
- CONFORTI B., *Diritto internazionale*, Napoli, Editoriale Scientifica, 2002, VI edizione.
- CONTINI G., *Tombeau di Leo Spitzer*, Paragone, 1961; ora in: *Varianti e altra linguistica*, Torino, Einaudi, 1970, pp. 651-660.
- D’AMICO P. (2000), *Diritto privato romano comparato con il moderno*, Napoli, Ed.Giuridiche Simone.
- DERRIDA J., *Le monolinguisme de l’autre*, Edition Galilée, Paris, 1996; tr. it. Cortina, Milano, 2004.
- ENGELS F., *Po und Rhein* (1859), in MARX K. - ENGELS F., *Opere*, vol. XIII, Roma, Editori Riuniti, 1952, p. 86.
- FREUD S. (1930), *Discorso nella casa natale di Goethe a Francoforte*, O. S. F., vol. 11, pp. 7-12.
- , *Totem e Tabu*, O. S. F., vol. 7, p. 160.
- HANSEN M. L., *Problems of the Third Generation in America*, Rock Island (Iu.), Augustana Historical Society, 1938.
- HARENDT H. - GAUS G., *La lingua materna, Mimesis*, Milano 1993 (riproduce una conversazione del 1965 che Gaus intitolerà *Zur Person*).
- KALLEN H., *Culture and Democracy*, in *The United States*, Boni and Liveright, New York, 1924.

- LUZZATTO A. - LA HASKALÀ, *L'Illuminismo ebraico*, 1992 ora in AA.VV., *Identità*, Firenze, Giuntina, 1997.
- MALAGOLI R., *Buber e il mito della rinascita ebraica*, in AA.VV., *Identità*, Firenze Giuntina, 1997.
- MELTZER D., On the Apprehension of Beauty, *Contemporary Psycho-Analysis*, IX, 2, 1973, 224-229.
- MISAN D., *Di generazione in generazione. Memoria e feste ebraiche*, La Giuntina, Firenze, 2002.
- NATHAN T., *Fier de n'avoir ni pays ni amis, quelle sottise c'était... Principes d'ethnopsychanalyse*, Editions La Pensée Sauvage, 1993 (trad. it. Boringhieri, Torino, 1996).
- ONG W. J. *Oralità e scrittura. Le tecnologie della parola*, Bologna, Il Mulino, 1986.
- POIRÉ F., *Emmanuel Lévinas, qui êtes vous?*, La Manufacture, Lyon, 1997.
- SALOMON Z. - KOTLER W. - MIKULENCER M., *Combat related post-traumatic stress disorder among second generation Holocaust Survivors: Preliminary Findings*. "American Journal of Psychiatry", 145 (1988), 865-868.
- SILVESTRONI E. - BIANCO I., *Le malattie microdrepnanocitiche*, Roma, Il Pensiero Scientifico, 1955.
- SOLLORS W., *Beyond Ethnicity*, Oxford, Oxford Univ. Press, 1986, tr. it. *Alchimie d'America*, Roma, Editori Riuniti.
- TANCREDI A., *La secessione nel diritto internazionale*, Padova, C.E.D.A.M., 2001.
- VAN CAENEGEM R. (1973), *The Birth of the English Common Law*, Cambridge.
 – (1965), *L'histoire du droit et la cronologie. Réflexions sur la formation du «Common Law» et la procédure romano canonique*, in *Etudes d'histoire de droit canonique dédiées a G. Le Bras*, vol. II, Paris.
- WEIL S., *La prima radice*, Edizioni di Comunità, Milano, 1973.
- WHISTON SPIRN A., *The Language of Landscape*, Yale Univ. Press, New Haven-London 1998.

TREVIGIANITÀ: INVENZIONE O MEMORIA?

ANTONIO BASSO

Relazione tenuta il 9 giugno 2006

I linguisti sono soliti dare alle parole due distinte attribuzioni: quella di *significante* e quella di *significato*.

Il *significato* è la sostanza, il contenuto della parola, vero o presunto che sia. I vocabolari servono per capire il significato delle parole.

Il *significante* è invece la scatola, la confezione che quella sostanza contiene. Le grammatiche servono per adoperare i significanti: per declinarli o coniugarli, e non si assumono nessuna responsabilità se la scelta del significante (per indicare un certo significato) sia stata corretta; sono come il motorista di un'automobile che ha responsabilità sul funzionamento della macchina, ma nessuna sulla strada che l'autista sceglie di percorrere.

El Calmazor - la gran via trevigiana, copertina d'un fascioletto edito nel carnevale 1911 con caricature e testi che satirizzavano personaggi della vita cittadina. Tra gli autori, si stenta a crederlo, vi era Luigi Coletti noto per la sua austera personalità di storico dell'arte e pubblico amministratore.



È sulla parola *trevigianità* che queste note vorrebbero condurre un'analisi, a cominciare dal significante che indubbiamente esiste dal momento che qualcuno lo adopera, ma il cui significato sembra non essere preciso, o quantomeno univoco.

Adirittura c'è chi sostiene che il significante "trevigianità" sia privo di significato: un espediente lessicale, dietro il quale c'è il nulla. Tra le molte pubblicazioni apparse recentemente sulla storia di Treviso ve n'è una¹ che intitola il primo capitolo *L'invenzione della trevigianità*.

Secondo il Battaglia "invenzione è supposizione infondata, immaginazione fallace, congettura erronea"; e ancora "affermazione falsa immaginata e detta col fine di trarre in inganno, menzogna, bugia"²; ce n'è abbastanza per concludere che definire la *trevigianità* una *invenzione* equivarrebbe a negarne l'esistenza: *la trevigianità non esiste*, punto e basta.

Quantunque ne neghi l'esistenza, l'Autore di quel libro lascia poi intendere che significato attribuisca a questa *trevigianità inventata*: fin dalle prime righe si accinge ad analizzare la piazza del centro cittadino di Treviso come luogo rappresentativo di una *trevigianità* che verrebbe individuata dagli edifici che vi si affacciano, e dalle epigrafi che vi sono state affisse.

La centralità del luogo, l'ufficialità degli edifici, la solennità dei testi epigrafici parrebbero aver autorizzato siffatta individuazione.

Quand'anche ammettessimo che questa individuazione, o attribuzione di significato, sia arbitraria, non corrispondente alla verità, e quindi che questa operazione lessicale sia una invenzione, rimane ancora in piedi il significante (cioè la parola) al quale bisognerà pur attribuire un significato.

* * *

Una prima analisi semantica, che rinvia ad analogie morfologiche (venezianità, italianità, ecc.), parrebbe suggerire idee, atteggiamenti, comportamenti, diffusamente sentiti da una comunità il cui riferimento locale è, nel nostro caso, la città di Treviso.

E qui può soccorrerci una citazione desunta dall'etnografia, secondo la quale l'espressione *cultura popolare* – che mi pare la traduzione più pertinente della parola inglese *folklore* – sta a indicare l'insieme delle credenze (miti, leggende, convinzioni religiose e idee sociali), delle espressioni verbali (dialetto, proverbi, fiabe, canti, poesie), gestuali (riti, danze, feste) e comportamentali (rapporti sociali, lavoro, divertimento), specifico della

1. L. VANZETTO, *Storia di Treviso*, Padova 1988.

2. S. BATTAGLIA, *Grande dizionario della lingua italiana*, vol. VIII, Torino 1973.

popolazione di un particolare ambito territoriale, per cui la cultura popolare ha necessariamente una connotazione locale. Tale insieme non è il prodotto di una aristocrazia elitaria, non ha la firma di una autore, di una artista, di un creatore, bensì scaturisce da una consuetudine anonima e collettiva lentamente formatasi e modificatasi (ecco perché è *cultura popolare* e non *cultura aristocratica*), e viene tramandato spontaneamente attraverso le generazioni, costituendo quella che appunto è detta la tradizione.

Non è senza difficoltà che si riesce a far passare l'idea di un *folclore urbano*, quando c'è il pericolo di due derive certamente riduttive:

- quella di identificare la cultura popolare solamente con la cosiddetta civiltà contadina (per cui non esisterebbe un folclore della città),
- oppure quella di considerare folclore urbano solo spettacoli e manifestazioni folcloristiche come ad esempio la Regata Storica di Venezia o il Palio di Siena.

Treviso non è Venezia né Siena; né si potrebbero ascrivere a una tradizione popolare eventi o comportamenti che per cadenza o portata hanno dimensioni eccezionali (come l'Adunata Nazionale degli Alpini o i Campionati Mondiali di Ciclismo) o comunque parziali (come l'Ombrolonga).

Tuttavia Treviso è, o per lo meno è stata, una città che come tante altre



Nel popoloso quartiere di San Nicolò, che oggi appartiene sventrato dalla via D'Annunzio e dalla piazza Pio X, la povera gente che vi abitava si concedeva il gioco della tombola tra casa e strada.

ha vissuto una cultura popolare sentita e diffusa, anche se non è stata analiticamente descritta e rigorosamente etichettata.

Certo non sono mancati i tentativi di farlo³, purtroppo mescolando felici intuizioni con rilievi superficiali, scopiazzature di luoghi comuni, citazione di stereotipi. Alla buona volontà non ha sempre soccorso quella partecipazione emotiva al *vissuto* o al *raccontato* che irrimediabilmente è andata persa nella travolgente corsa del recente passato.

Altre volte, nel tentativo di farne una analisi è prevalsa invece una enfasi di celebrazione⁴, oppure di polemica che ha preteso di esibire – quali icone rappresentative di un essere o di un sentire comune (quindi di una trevigianità) – personaggi, eventi, o comportamenti eccezionali (nel bene e nel male) che, come si suol dire, non possono “fare testo”: sono quelle memorie che il Tommaseo avrebbe definito “la storia clamorosa e la scandalosa”.

La difficoltà dunque di individuare, di riconoscere, e quindi di descrivere la trevisanità, che pur è stata percepita e segnalata (ne vedremo poi



L'incontro tra la gente di campagna e quella di città avveniva al mercato all'aperto che si svolgeva in Borgo San Tomaso e *Piassa del Gran*, i cui antichi toponimi hanno ceduto all'incalzare delle istanze politiche che vi hanno sovrapposto i nomi di Giuseppe Mazzini e di Giacomo Matteotti.

3. S. CHRISTOVA, *Trevigiani si nasce*, Treviso 2000; A. RENDA, *Trevisani - Mi no' vao combàtar*, Casale Monferrato 2004.

4. A. MAZZAROLLI, *Presentazione di "Treviso ritrovata" di T. Basso e A. Cason* 21.12.1997, ms. in Archivi di Storia Politica - Fondazione Cassamarca - Mazzarolli, Interventi, b. 7.

alcune documentazioni), anche se – come dicevo – non etichettata come tale, non può che ricondursi alla trasformazione che essa ha subito, per fenomeni che l’hanno sbiadita, emarginata, che vi si sono sovrapposti fino a farla scomparire.

Vediamo allora di precisare alcuni termini del cambiamento.

Il connotato localistico di città, che faceva distinguere il territorio urbano da quello che tale non era, è andato dissolvendosi con l’avvento del mezzo meccanico autonomo di trasporto delle persone, cioè con la diffusa disponibilità, prima del ciclomotore, poi dello scooter, e quindi dell’automobile, disponibilità che ha annullato la dipendenza (di orari e di percorsi) dal mezzo pubblico, e ha definitivamente fatto scomparire il veicolo a trazione animale, cioè la carrozza.

Come data emblematica possiamo indicativamente additare gli anni dell’immediato ultimo dopoguerra, quando si riscontra una quasi uguaglianza numerica tra la somma di automobili, camion, corriere, motociclette e motocarri, e la somma di carrozze, calessi, carri agricoli, carri vari,



Caffè della Valentina in piazza San Vito. Tra gli avventori è seduto un venditore ambulante di limoni con le sue ceste piene d’agrumi; dal labbro inferiore gli pendeva un vistoso angioma, sufficientemente antiestetico da farne recuperare al portatore il soprannome di “*bellezza*”.

naturalmente con tutte le oscillazioni personali che a tale indicazione cronologica si deve necessariamente concedere.

Questa mobilità, assieme alle migliorate condizioni economiche, ha consentito la costruzione di abitazioni sia nell'immediato suburbio sia in località più dislocate, e ha intensificato la frequentazione della città da parte dei residenti fuori città, favorendo nel contempo l'inizio di una inversione degli originari insediamenti: gente che prima risiedeva in città è andata ad abitare (o lavorare) fuori, e gente che risiedeva fuori è venuta ad abitare (o lavorare) in città.

Tra città, suburbio, ed ex campagna coltivata, si è costituito un continuum abitativo praticamente senza soluzioni topografiche, senza caratterizzazioni ambientali, sul quale è andata rapidamente a calarsi una cappa di mobilità frettolosa e spersonalizzata (ciascuno ben chiuso dentro alla propria automobile), che ha drasticamente ridotto il dialogo tra le persone.

La città (ma anche ogni paese, ogni borgata) ha così assistito non solo al venir meno della propria delimitazione topografica (*qui finisce la città*), ma anche allo sbiadirsi della propria specificità locale (*un luogo vale l'altro*).

In questo processo di commistione omogeneizzante i luoghi, le persone, le ricorrenze, le attività hanno perduto quella densità evocativa che consentiva loro di immediatamente intavolare un rapporto, quasi si trattasse di riprendere una conversazione già avviata ma solo temporaneamente interrotta.

Perché i termini di riferimento erano noti e familiari: volti conosciuti da sempre, persone di cui si sapeva "vita, morte e miracoli", storie di luoghi e di attività sedimentate nella memoria collettiva, non solo, ma anche individuale. Perché anche il più modesto racconto verbale poteva essere recepito e memorizzato come se si fosse trattato di una esperienza direttamente vissuta, entrando così a far parte del bagaglio culturale individuale: analogamente ai filò rustici, con la differenza che qui la trasmissione della esperienza avveniva non in stalla, ma al mercato, dentro alle osterie, nelle botteghe, dal barbiere, nei lavatoi lungo i canali, nel sagrato della chiesa, sotto i portici del Calmazor, nelle stesse case un tempo più vissute di quanto non lo siano adesso.

* * *

Il cambiamento ambientale e antropologico, al quale s'è fatto cenno, si è realizzato con tale accelerazione da produrre degli strappi anche nella continuità della comunicazione, così da interrompere il flusso della tradizione. Se c'è ancora chi ricorda il passato e vuole parlarne si può forse

comunicare una conoscenza. Difficile è invece comunicare l'emozione legata a quella conoscenza, perché i recettori emotivi non sono più sintonizzabili su quella lunghezza d'onda.

La maggior parte di coloro che allora lavoravano in città, anche abitavano in città. Operai, artigiani, commercianti, impiegati e professionisti si spostavano a piedi dall'abitazione al luogo di lavoro; non erano pochi coloro per i quali *casa e bottega* erano un tutt'uno, per cui la famiglia diventava spontaneamente, e involontariamente, partecipe alle vicende della ditta, e la frequentazione della bottega o del laboratorio artigiano non rispondeva sempre ad effettive necessità, ma piuttosto alla opportunità di far quattro chiacchiere introdotte da una banale causalità (*passavo de qua*); e neppure c'era rigore di giornate od orari di chiusura perché la cordialità dei rapporti tra le persone era un buon motivo per aprir bottega.

La vivacità calorosa e assidua dei rapporti interpersonali non si esauriva all'interno delle case e delle botteghe, ma si dilatava – in un *continuum* ininterrotto – nelle strade e nelle piazze, estendendosi da un edificio all'altro attraverso porte e balconi aperti, con comunicazioni verticali che era possibile cogliere anche passando vicino, perché rivelazioni o ingiurie potevano tranquillamente viaggiare a voce alta, senza falsi sussieghi o delicati riguardi, e soprattutto perché l'andare a piedi ne concedeva il tempo e il silenzio sufficienti.

Certo che non esiste più la parola *strassarò*, che indicava quel raccoglitore di "*strasse, ossi e fero vècio da vèndar*" che girava per le vie acciottolate della città spingendo la carriola nella quale per un modesto compenso si portava via l'ancor più modesto superfluo delle case, quando non esisteva-

Fruttivendola in piazza San Vito. La vendita all'aperto di frutta e verdura consentiva la captazione di un'infinità di notizie e umori, alla cui diffusione contribuiva questo genere di pressoché quotidiano e universale consumo.



no imballaggi e plastica da smaltire, quando le poche carte e cartoni finivano nella cucina economica, quando i vetri delle bottiglie venivano lavati e riutilizzati per andar ad acquistare latte, olio, aceto, vino, varechina o altri liquidi che venivano venduti sciolti a misura.

E così chi conosce più la fatica di lavare i panni sul Sile? Chi comprende il disagio di studiare alla luce di una lampada a petrolio? Chi sa valutare la preziosità dell'acqua attinta col secchio alla fontana in strada? Se qualcuno lo racconta non trova spazio per essere creduto.

Presentare (e peggio ancora giudicare) la *trevisanità*, intesa quale connotato culturale specifico degli abitanti della città di Treviso, è impresa non priva di rischi per chi – a motivo dell'età, o di una provenienza "foresta", o di una estrazione sociale aristocratica – non ha potuto fare esperienza di quella temperie culturale popolare che ne è stata la sostanza, prima



In alto: *El strassaro* era il raccogli-
tore di stracci, ferro vecchio e per-
fino ossa avanzate dalla cucina
(destinate queste all'industria del
sapone). Girava con la sua carriola
per le strade annunciandosi con la
sua voce; qui è in via Sant'Andrea,
davanti a Palazzo Scotti.

A lato: *Lavandere* lungo la Fossa
Esterna delle Mura presso la *curva
di Brìcico* (foto di Aldo Nascim-
ben). Il lavatoio costituiva un tra-
dizionale luogo d'incontro per le
donne che nell'occasione si scam-
biavano notizie e confidenze.

di quelle trasformazioni che ne hanno pressoché del tutto annullato i tratti fisionomici.

L'operazione meglio riuscita è quella dell'artista, che in luogo di una analitica descrizione verbale può avvalersi di una percezione emotiva e di una forma espressiva di più immediata significatività.

Penso ad esempio ai disegni e agli acquarelli di Sante Cancian, ai caricaturisti che hanno lasciato le loro incisive immagini sulle pubblicazioni locali come Enrico Bellussi, Franco Batacchi, fino all'ancora feconda vena di Ennio Comin sulle pagine del *Gazzettino*. E tra i fotografi, certamente in questa materia magistrale, Aldo Nascimben.

I testi letterari possono aiutare in questa impresa, ma per *letterari* non si intenda la letteratura aulica, bensì quella dimessa delle barzellette audaci, dei proverbi inventati al momento, di un'aneddotica faceta costruita con pepati doppisensi e taglienti soprannomi scaturiti da una verve caricaturale di ineccepibile centratura, e perfino delle ingiurie attraverso le quali riesce ad emergere un campionario umano argutamente descritto. Ne darò conto con una breve antologia.

Baruffe trevisane (A. POLO, *Ritratto di un dialetto - el trevisàn*, Treviso 1974)

Una vasta categoria di insolenze più che di ingiurie, è formata da una serie di appellativi che attribuiscono a chi ne è oggetto una non perfetta efficienza delle sue facoltà mentali: Si passa dal comune *èbete*, spesso senza economia nelle baruffe tra tosati, al più offensivo *baùco*, dal commiserante *cuco* al risentito *stupido* (in bocca femminile, di solito), per continuare con *insulso*, *sempio* e *sempioldo*, *pampe*, *pandòlo* e *pampalugo*, *insemenò* e *macaco*, tutte riassunte nella condanna senza appello *mona!* che sparata al momento giusto è più micidiale di una revolverata.

Il Maestro Spàciara (B. LATTES, *Continuando*, 1948, p. 72)

Ignoro d'onde gli fosse venuto questo strano soprannome. Certamente non era maestro, ma così veniva satiricamente qualificato dai mordaci trevigiani, perché il suo mestiere era di condurre i bambini dalle rispettive abitazioni alle scuole e viceversa. Lo si vedeva per le vie della città, munito di un lungo bastone, seguire da vicino lo stuolo degli scolaretti a lui affidati... e se un bimbo si soffermava... egli toccava lievemente il ritardatario col bastone per affrettarne il passo e per incitarlo a rimettersi nella schiera... Vestito nero sdrucito e pieno di ontume; cappellino duro a melone colle ali sformate; piccolo di statura, marciava su due gambe ad arco convesso, muso duro e baffi grigiastri erti alla militare. Negli ultimi

anni della sua vita era purtroppo perseguitato dai monelli che... per le sue notorie disavventure maritali... gli gridavano alle spalle *“Maestro Spàciara, maestro Spàciara, quanta spagna te ocore par to mujer? Tre franchi al quintal, la spagna novela”*.

Il conte Paglia (G. ZAMBERLAN, “Il Gazzettino sera”, 28 dicembre 1951)

Sono giunto in Piazza delle erbe “vecchia”. Vi ho vissuto per tanti anni che non ho stentato a riconoscerla, anche se ora la chiamano ufficialmente Piazza Crispi e, comunemente, Piazza Hesperia, ed è trasformata da nuovi edifici. [...] Quella piazzetta era anche un piccolo mondo di sorprese, e di divertimenti a Carnevale, e il principale animatore e mecenate era il Cavaliere Tito Paglia, un signore gioviale che abitava nel palazzo prospiciente. A mezza Quaresima si “bruciava la vecia”: a sue spese faceva erigere nel mezzo della piazza un palchetto con sopra appesi due fantocci di carta e stoppa che raffiguravano “il vecio e la vecia”; accorrevano gente anche dagli altri rioni a godersi lo spettacolo e, letta da un araldo in costume la sentenza di morte in stile umoristico, allo scoppio dei mascoli il fuoco divampava fra il tripudio dei bambini e dei grandi.

La Ema dei Bògoli (P.M.B. [P. M. BIANCHIN], “Il Gazzettino”, 13.3.1952)

La udite prima ancora di vederla, per quella voce divenuta baritonale per il lungo esercizio di gridare la merce che vende lungo tutte le strade.



Gente all'osteria. In questo, come in tanti altri veloci disegni di Sante Cancian, è fissata con felice immediatezza l'atmosfera dentro alla quale si muovevano e sostavano i personaggi della quotidianità urbana.

Ed il grido risuona alto... “*bògoi, ajo e ojo!*” e “*folpi tènari*” quand’è la stagione. Ora che questi gasteropodi non sono più commestibili perché vanno in amore... la Emma vende “*bei fenoci co la mandola*”... la mano abile taglia il finocchio col segno a croce, vi cosparge il sale e ve lo offre semplicemente “*Tre palanche sior*”. Ma non sono più tempi da tre palanche, significa tuttavia trenta lire per un bel frutto, profumato. La incontrate dappertutto, alle Beccherie ed ai Due Mori, dal Dottor e all’Oca Bianca, da Mario o da Toni del Spin... Come faccia a percorrerle quasi tutte, non si sa, ma la gamba è ancora svelta e corre via a fare il suo giro di lavoro lungo le piccole strade ciottolate, con quei due cesti sotto braccio...

Biscaro, sartor da mussi (T.D.D., [O. CELOTTI], “Il Gazzettino” del 6.3.1962)

La sua figura di povero rachitico, dalle gambette divaricate, era già di per se stessa fonte di ilarità pei monelli, però lo si lasciava vivere nella sua botteguccia di sarto in via Canova vicino la chiesetta del Beato Èrico... Bisogna sapere che in quel tempo, oltre mezzo secolo fa, una nota casa vinicola della città soleva far recapitare il vino ai clienti col mezzo d’un carretto trainato da un ciuco chiamato Marco che... si distingueva perché portava infilato alle gambe anteriori un paio di brache di juta per evitargli, nelle cadute a cui era fedele, quelle escoriazioni ai ginocchi che l’avrebbero declassato. Un bello spirito, e ce n’erano allora, ebbe un’idea satanica e un giorno andò dal summenzionato sarto per dirgli di recarsi subito, subito dalla ditte tal dei tali a prendere la misura di un paio di calzoni da sera che occorrevano d’urgenza a “*sior Marco*”. Il poveraccio vi corre armato di metro, di notes, di campionario e ripetuta la commissione ricevuta, si vede condurre nella stalla e presentare il sior Marco a quattro zampe. Il chiasso fu grande... e il poveruomo non si tolse più di dosso la qualifica di “*sartor da mussi*”... avesse avuto l’accortezza di tacere la cosa sarebbe caduta da sè, ma invece lui reagiva inviperito, rispondendo con parolacce aizzando così gli istinti canzonatori dei monelli che rincarando la dose, lo gratificarono anche del titolo di “*gambe de pano*” alludendo malignamente alla sua imperfezione fisica.

Cicciari Ciàcciarì (M. ALTARUI, *Babbo Natale*, “Ca’ Spineda” 1972/3)

Erano i tempi in cui le piazze e le strade di Treviso brulicavano di ragazzetti esonerati da guinzaglio perché i pericoli erano insignificanti o assai poco rilevanti [...] All’uscita dall’asilo o dalla scuola elementare, ai giardini pubblici o alle mura cittadine, noi bambini di allora incontravamo sicuramente, e quasi quotidianamente il nostro Cicciari Ciàcciarì: recava infi-

late alle braccia due ceste di vimini, diligentemente foderate e ripiene di piccoli oggetti involtati in carta variopinta. Col suo sorriso di buon uomo, egli ci invitava a pescare – costo per ogni scelta, *çinque schei* – e correavamo la piccola avventura prelevando uno dei pacchettini: vi si potevano trovare le cose più strane: una medaglietta, un anellino, un fischiello. Se la modesta cosuccia che ne usciva non soddisfaceva le nostre attese, Cicciani Ciacciari se la riprendeva e la reincartava, e noi si continuava a scegliere – sempre e solo con quei cinque centesimi, finché ne uscivano le due *balete de fragna* che mancavano alla nostra dotazione tascabile, o la figurina occorrente alla nostra raccolta.

Il cinema Centrale (C. BOCCAZZI, *Vetrina*, 1983, p. 73)

Molti ricordano a Treviso il vecchio cinema Centrale che stava dove adesso c'è il Libraio. Si entrava per uno stretto corridoio, poi a destra per due scalini e si trovava la biglietteria. Da una saletta, dove Tonfavano due trasformatori da nave da guerra, si saliva nella stretta galleria, da cui si dominava la platea e si poteva sorvegliare quelli che in prima fila, 50 centesimi il biglietto, facevano «zona» che in gergo significa tastare le vicine. Dalle finestre della galleria si vedevano delle ortaglie, oggi scomparse sotto il cemento.

Al Centrale davano sempre film western, ma allora nessuno li chiamava così, con Tom Mix e il cavallo Tony, capace di ogni prodezza. Il pubblico di ragazzini e di zonisti partecipava con urla allo spettacolo e, quando alle spalle di Tom Mix, appariva il pellirossa con il tomawak pronto a colpire, tutti balzavano in piedi sulle sedie urlando: “*Vòltate! vòltate!*” e il maestro Azzola, al pianoforte strimpellava come un pazzo una polka, ad accrescere la drammaticità del momento. Era il maestro Azzola un ometto alto 50 centimetri con un testone enorme che toglieva la visuale a quelli dei primi posti, “*cava el testòn*”, gli gridavano, e lui si voltava e li minacciava col bastone, sempre a portata di mano per darlo in testa alla ragazzaglia, ma anche perché era zoppo.

Càramai vendeva caramelle pelose, perché prima le succhiava poi le asciugava sul velluto delle poltrone e restavano piene di peluzzi. Stava in via dell'Oro, detta allora con maggiore proprietà toponomastica «calle», e come diventammo amici, perché io stavo vicino, in piazza San Nicolò, mi dava le caramelle da succhiare, ma si raccomandava, solo poco, se no i clienti se ne accorgevano. A ogni film seguivano una o due comiche bellissime di Ridolini, il maestro Azzola, non reputandolo degno di un allievo di Paderewski, quale egli si qualificava, voltava le spalle allo schermo, fumando una nazionale e in prima fila c'era già chi si contendeva la cicca.

Poi caddero le bombe su quell'isola felice della lontana infanzia e il pia-

nonforte, come in una comica di Ridolini, finì sul tetto dove nessun maestro Azzola lo avrebbe suonato mai più.

Capeeto (G. BOA, *Un scheo de ricordi su na carga de ani*, marzo 1996)

Di questo modesto ma notissimo personaggio trevisano, emblematico del più mordace antifascismo, il ritratto in dialetto tracciato da Giulio Boa richiede alcune precisazioni lessicali a beneficio di quanti per età o per provenienza non hanno confidenza con la lingua dialettale. Con la parola *téghe* si intendono (ed è nel doppiosenso l'arguzia verbale) sia i fagiolini, sia le bötte che durante il regime venivano somministrate dagli squadristi come sbrigativo metodo di convinzione politica, leggiamo dunque:

... Me ricordo che durante quei mesi de guera [si tratta della guerra d'Africa 1935-36] quasi ogni settimana, de sòito nee ore de punta del sabo de matina, o verso l'imbrunir, quando serava i uffissi e a piassa a jera piena de zente, capitava un veceto co un per de mostaci, Bepi Capeeto, sicura-



Osteria “*alla fontanella*”, all’inizio dell’attuale via Cadorna, quasi all’angolo con il corso allora Vittorio Emanuele II, ora del Popolo. Pressoché inesistente il traffico veicolare, era possibile sostarvi dinnanzi per scambiarvi notizie, ma anche saporite *ciàcole*.

mente istruìo e pagà da qualche antifassista: ogni volta el gavéa a so' trovata. Me lo ricordo co do fête de puenta freda e na renga ch'el gavéa s'un piato in te na man, e su ch'ealtra na técia de téghe, e parlando forte verso a zente el diseva "zente, questo xe el magnar dei 'taliani: puenta e renga, sinò téghe"; e 'naltra volta meténdoghe un baston in mèso a la roda de na cariola e tentando de spénsarla el diseva "cussì no la poi 'ndar 'vanti".

El raner (A. LAZZARI, *Artigiani e venditori d'una volta e di adesso*, Le vie d'Italia, 1930/10)

Un grido invece sempre vivo per le strade di Treviso quello del *raner*. Una volta erano due: padre e figlio. Venivano da Chirignago, nei giorni di magro: i venerdì e le viglie. Due uomini ossuti, robusti, dalla faccia color di bronzo Il vecchio è morto; continua a *far la piassa* di Treviso il figlio. Arriva alle prime ore del mattino e gira e rigira per le contrade della nostra città, fin dopo mezzogiorno, qualora la vendita non si esaurisca prima, con due canestri piatti, appesi all'estremità di un bastone poggiato sulla spalla destra, ricolmi dei proverbiali anfibi scorticati, dalla rosea lucida carne, infilzati su steccolini e ricoperti di foglie. Il *ranèr* ha polmoni di ferro, perché, marciando a passo bersaglieresco, lancia nel più alto diapason, a brevi intervalli di riposo, il grido monotono, che finisce in tono di lamento: "*vorla rane grosse, vorla raaane*". A partita quasi finita, cambia tono «'sto resto de rane! 'sto resto a bon marcà! 'sto resto! ultime raaane!!!"

Maria Orbeta (M. TREVISANELLO, *Cae de oro*, 1995)

... E lo scrivo a lettere maiuscole perché Maria C. (*sic* dai verbali dei suoi moltissimi processi) era una tra le "pubbliche peccatrici" più note nella storia di Treviso dal primo dopoguerra fino al 1950 (o giù di lì)... Dicono che sia stata bellissima nei primi anni del secolo. Veniva, questo è ovvio, dalla "cae de oro" e di lei, dicono, s'erano invaghiti molti "vaschi" (voce gergale per *Vip*) alcuni dei quali, così come usava per le maliarde della *belle époque*, di soldi in regali costosi, ne spesero un bel po'. Allora, però, noi bambini ignoravamo la "vera" storia della ormai obliata *dame aux camélias* incantatrice del quartiere di San Nicolò, *vampire* da osteria che non disdegnava di accompagnarsi anche con qualche povero diavolo e non solo gratis ma anche facendogli scivolare in tasca una o due "*colombine*" da cinque lire... *Sic transit gloria mundi*: la rividi decrepita, sporca, mendicante, malata. Era stata bella, elegante, ricca e generosa. La chiamavano "Orbeta" perché (parole sue) aveva l'occhio sinistro un po' "finco". Tutto sommato, qualcosa di analogo allo strabismo di una Venere itinerante, amata e amante sia dei numi che dei comuni mortali.

Boccabella (C. BOCCAZZI, *Vetrina terza*, 1989)

Magro, snello, un eterno sorriso un po' storto dovuto a una smagliante ancorché mal collocata dentiera, Boccabella era quello che si dice un *copadone*, sempre allegro e pronto alla battuta nel suo duplice significato che i lettori portati al vizio ben comprendono. Quando parlava in italiano, sbagliava tutte le parole e il suo discorso risultava un po' misterioso come quando raccontava le sue avventure sugli "storioni" delle mura, che poi erano i bastioni. Commerciava in auto usate e aveva una vecchia spider con cui percorreva lento il Calmaggione gridando "Ciao bambina!" alle commesse dei negozi che s'affacciavano frementi. Poi sedeva indolente al Biffi sussurrando confidenze a Ferruccio, detto Impìria, mediatore noto per aver venduto la moglie con una cambiale che poi risultò scaduta, o raccontando a noi studenti, con lente pause e complici ammiccamenti, le sue avventure il cui segreto successo era dovuto ai doni: lui non si presentava mai a un appuntamento senza una focaccia e una bottiglia di crema marsala, per l'orgia.

Macaramao (C. MORETTI, *I bei tempi di Macaramao*, "Il Gazzettino", ritaglio senza data [1947?])

Nome fatidico e abbagliante al pari di una vittoria garibaldina, nome che pareva squillare, malgrado l'umiltà del soggetto [...] con la sua specialità di dolciumi raccolta dentro il piccolo cesto, infilato sottobraccio, era sempre un'esplosione di gaudio per noi studentini [...] in attesa che il bidello aprisse i cancelli della scuola [...] ed ecco il minuscolo ometto, modesto in tanta gloria, quasi sorpreso della tumultuosa accoglienza,

Macaramao, così era chiamato questo piccolo venditore di *zaleti* che attendeva i bambini all'uscita dalla scuola per ingenuamente sedurli con le sue dolci tentazioni.



offrendo quasi in dono i suoi “*forti co le mandole*” e i suoi cartocci di confettini e, con maggiore insistenza i “*zaleti*”, la specialità cioè preferita, una cosetta bislunga, un misto di polentina e di frumento con qualche chicco d’uva passa e un po’ di vaniglia e di finocchio [...] quand’erano caldi, costituivano col loro profumo, una tentazione irresistibile per tutti, grandi e piccini e un serio incitamento al peccato di gola [...] Esile ma non magrissimo, piccolo e silenzioso [...] cortese e servizievole [...] era tutto sommato un’anima semplice e buona come ve n’erano pochi al mondo [...] Poteva avvenire che qualcuno di noi, magari per mostrarsi più furbo degli altri, approfittando della semplicità del vecchietto, tentasse, nella confusione, d’imbrogliarlo, o lo imbrogliasse addirittura: “*Macaramao, go pagò satu*”, e naturalmente non aveva pagato affatto. E Macaramao pronto, senza ombra di sospetto e di dubbio a ripetere. “*Ma sì sior; quando la dise, la va ben*”.

L’abate Bailo (A. CASON, da *Notturmo in Borgo Cavour*, in Cantarane, 1986)

Non ne fui sicuro subito, ma appena si volse e lo vidi di profilo, capii che era lui: il carissimo abate Bailo, in velada, appoggiato alla sua canna, fermo davanti alla Biblioteca. Si stava soffiando il naso con un fazzoletto che *aveva* ai bordi gli stemmi di molte città italiane ed una larga cimosa rossa. Mi parve che tirasse su col naso, sospirando, e che si piegasse, come



L’abate Luigi Bailo. Fondatore del Museo Civico, era stato insegnante di materie umanistiche nel pubblico Liceo Canova, coltivando negli allievi la passione per le patrie memorie.

oppresso da un cocente dolore, su quel suo bastone scuro, a nodi, che aveva un ornamento d'argento alla base del manico; quando gli parve che lo fissassi, si volse dalla mia parte e mi scrutò, alzando le sopracciglia cespugliose... Non so se per un improvviso refolo, o per qualche sortilegio, il simpatico abate si dissolse nel nulla: un soriano innamorato, intanto, tagliava il Borgo Cavour, fissandomi coi suoi occhi, due zecchini d'oro.

È, questo, appena un assaggio di quel vasto affresco dentro al quale si potrebbero leggere i connotati della *trevisanità*. Giusto per affermare che non è una invenzione, ma forse solo una memoria.

* * *

Già parlando dell'automobile individuale, ho accennato alla dinamica con la quale la mobilità delle persone ha contribuito all'indebolimento della coscienza identitaria di una comunità.

Oggi noi assistiamo a quell'altro grosso movimento che è l'immigrazione di massa.

Personalmente ritengo che l'incontro delle diversità sia un evento fecondo, a condizione call'incontro ciascuno vada portando una chiara consapevolezza e disponibilità di ciò che è, e di ciò che ha, non disgiunta da un vicendevole rispetto dell'identità altrui. Il risultato dell'incontro dipende da entrambi questi due fattori. Il fenomeno è in piena evoluzione, e non è questa la sede e il momento per esprimere valutazioni sulla conclusione.

Posso invece fare qualche considerazione su ciò che ha rappresentato per la *trevisanità* un altro fenomeno migratorio, di idee e di persone: quello che ha accompagnato l'unificazione dello stato italiano.

Il mio interesse per il folclore e per l'iconografia mi ha consentito di trovare nelle vecchie cartoline illustrate francesi un ricco assortimento di immagini tratte da fotografie che hanno fermato i connotati più specifici della cultura popolare locale: case rustiche, feste paesane, artigianato, costumi, personaggi caratteristici, scene di vita e di lavoro, ambienti domestici e rurali, botteghe e mercati. Ogni regione, quasi ogni paese andava a gara nella produzione di queste documentazioni che oggi, con grande successo commerciale e scientifico, vengono riprodotte in esemplari singoli o in volumi raffinati.

In Italia questo genere di cartoline è pressoché inesistente. Forse perché mancavano i fotografi? O forse perché mancavano i soggetti da fotografare? Certamente no: gli uni e gli altri esistevano come in Francia. Quella che è mancata in Italia è stata l'attenzione per questi soggetti, sottovaluta-

ti o ignorati dalla cultura dell'epoca (in certa misura ancora persistente) secondo la quale il titolo per meritare di essere fotografato era costituito dall'eccellenza monumentale, artistica, paesaggistica, o comunque dal carisma dell'ufficialità.

Ma soprattutto occorre considerare come l'attenzione per le specificità locali avrebbe creato problemi nella costruzione culturale dello stato unitario nel quale l'Italia era impegnata, impegno dal quale la Francia, per tornare alle constatazioni di prima, era del tutto sollevata, costituendo l'unità nazionale a quell'epoca un'acquisizione ormai plurisecolare.

A Treviso dunque, come in tutte le altre città e paesi della penisola, bisognava che nella piazza principale comparisse il nome della capitale nazionale dato al caffè più prestigioso o alla stessa piazza o alla più importante via cittadina; e bisognava che apparissero lapidi o busti dedicati ai "padri della patria", che hanno trovato ospitalità anche nella toponomastica degli allora unici accessi alla città. Gli antichi borghi San Tomaso e Santi Quaranta furono allora ribattezzati rispettivamente Borgo Mazzini e Borgo Cavour, il Portello divenne Piazza Garibaldi, e la Contrada del Teatro proveniente dalla Stazione fu consacrata – con la elevazione alla dignità di *Corso* – alla maestà di Vittorio Emanuele II, l'unico del quartetto i cui meriti risorgimentali non hanno retto all'epurazione toponomastica repubblicana del 1946, il *Corso* si chiama infatti oggi, con rassicurante allusione proletaria, Corso del Popolo, risarcendo lo zelo del sindaco Ghidetti il quale non era riuscito a ottenere che al Popolo venisse intestata la Piazza dei Signori, ritenendo che quel toponimo fosse celebrativo di un ceto sociale ammanicato col fascismo.

Se gli epuratori nostrani si fossero trovati a Roma, chissà: non ho motivo di dubitare che sarebbero andati a tirar giù dal piedestallo sopra l'altare della Patria la bronzea statua equestre del baffuto sovrano; salvo poi dimenticarsi a Treviso di suo padre, Carlo Alberto buonanima, unico dei Savoia rimasto sulle tabelle toponomastiche trevisane dalle parti della Madonna Granda, dove, per un bonario contrappasso, capitò di venir ad abitare a quell'ardente repubblicano che fu Toto Tessari,.

E tanto per restare alla toponomastica, non posso tralasciarti accennare ad alcune delle ferite inferte alla *trevisanità* dal fervore nazionalistico che ha cancellato indicazioni ricche di significato locale come la Contrada del Cavallino e la susseguente Contrada del Teatro Dolfin, che sono state sacrificate alla battaglia di Palestro, per la quale un muro dove appendere la targa si sarebbe certo potuto trovare altrove.

O ancora la Piazza San Michele o delle Erbe, sopra ricordata nella citazione da Giorgio Zamberlan, il cui toponimo – storicamente molto signi-

ficativo – è stato sacrificato a vantaggio dell'avvocato siciliano Francesco Crispi, senza che nessuno sia mai venuto a conoscere quale merito costui abbia avuto presso i Trevigiani, unico capo di governo del Regno d'Italia, se si escludono – per più comprensibili motivi – il Conte di Cavour e il trevigiano Luigi Luzzatti, da ottenere questa dedicazione, peraltro disdegnata dai Trevisani che incuranti dell'ufficialità la chiamano col nome del cinema: Piazza Hesperia.

A esprimere il proprio dissenso nei confronti di tali operazioni cosmetiche, c'è un testo che mi piace citare – per il tono tutto trevisano col quale è formulato il commento – del prof. Alessandro Polo, al quale dobbiamo il libro scientificamente e stilisticamente più qualificato in tema di trevisanità, il *Ritratto di un dialetto - el trevisan* cui è già stato fatto cenno. Le riflessioni dell'Autore, contenute in un libretto dal titolo *Frammenti*, pubblicato postumo nel 1991 a dodici anni dalla sua morte, risalgono quindi ad epoca politicamente non sospetta, se proprio si deve ricordarlo riguardo a questo insigne anglista che fu insegnante e preside al nostro "Riccati", e sulla cui integrità civile nessuno può avere dubbi. Scriveva così il Polo:

Sul pilastro del Palazzo dei Trecento, in Piazza dei Signori a Treviso, una grande lapide ricorda il risultato del plebiscito dei «giorni memorandi» 21 e 22

Gente in Piazza. La piccola dimensione delle figure che animano la scena urbana non impedisce di farle assurgere al ruolo di protagoniste nel racconto grafico tracciato con mano felice da Sante Cancian.



Ottobre 1866, sull'unione della provincia di Treviso al regno d'Italia: Voti favorevoli 84.526, Negativi 2, Nulli 11.

Qui finisce la citazione. E così continua il Nostro: "A sapere chi furono quei due, bisognerebbe fargli un monumento".

Si potrà a questo punto discutere se valga la pena che questa identità culturale popolare debba venir liquidata come pura invenzione o inutile memoria, o se questa coscienza non sia utile per consolidare quel senso di appartenenza a una comunità, che è ragione e risorsa emotiva per una partecipazione responsabile, e se occorre anche generosa, alla gestione della società. Ché questo credo sia il senso profondo della democrazia.

In un mondo che tira a campare, pesantemente condizionato dall'apiattimento conformista al quale la globalizzazione, ma anche l'antiglobalizzazione – sebbene con motivazioni e metodi diversi, ma ugualmente massificanti – tentano di imporre, inventando "cittadini del mondo", che finiranno per essere cittadini di nessuna città, apolidi senza patria e senza radici, un dignitoso orgoglio e una personalità consapevole potrebbero venir restituiti anche da una rivalutazione e riscoperta delle identità locali.

Mi sia dunque consentito concludere con le parole di Nicolò Tommaseo⁵:

La dimenticanza, e nell'uomo e ne' popoli perde e la libertà e la nazione.
Quale originalità resta mai a un popolo che sconosce le origini proprie?
Felici le nazioni e le donne che non hanno storia, dico la clamorosa e la scandalosa; ma guai alle nazioni e alle anime che il proprio passato non sanno, o, che è peggio, lo falsano con ignoranze erudite o con superbie tracotanti.

5. NICOLÒ TOMMASEO, *Del presente e dell'avvenire*, ediz. critica Firenze 1968.

IL MULINO IN ETÀ ANTICA E MEDIEVALE: MOMENTI DI ANALISI

VITTORIO GALLIAZZO

Relazione tenuta il 9 giugno 2006

L'arte della molitura si configura come uno dei momenti più importanti e significativi della civiltà occidentale, anche per i molteplici interessi d'ordine sociale, politico, economico e tecnologico che ha saputo suscitare. In realtà il mulino storico (sia ad acqua che a vento), nelle sue espressioni più complete, costituisce una tra le massime invenzioni tecnologiche non solo dell'antichità, ma anche e soprattutto dell'età medievale e moderna, periodo in cui si presenta come una meravigliosa macchina tuttofare se considerata nei suoi vari e differenziati impieghi in cui viene a operare. Innumerevoli sono le testimonianze diffuse per ogni dove da questa macchina produttiva, mostrando chiaramente come il mulino sia stato non solo una rilevante manifestazione architettonica inserita nella scena urbana o rurale, ma anche un vero e proprio operatore di trasformazioni economiche, civili, sociali e territoriali, segnando in qualche modo e per sempre alcuni aspetti della civiltà europea¹.

In un paese che consumava (e consuma) grandi quantità di cereali e di granaglie di vario genere come l'Italia, "acqua, macine e farina" dovevano integrarsi a vicenda e trovare nel mulino la loro sede privilegiata. Nessuna meraviglia quindi che la prevalente alimentazione cerealicola degli italiani abbia portato nei secoli passati a un'ampia e capillare diffusione del muli-

1. Il presente lavoro è in gran parte stato pubblicato in: Galliazzo 2005. Qui sono pure presenti un ampio "Glossario dei Mulini storici per cereali" e un'abbondante bibliografia che prende in considerazione sia studi generali o riguardanti mulini antichi o stranieri, sia studi particolari su mulini medievali e moderni in Italia. Inoltre la parte illustrativa – costituita di 2 fotografie e 53 disegni dovuti alle abili mani dei famosi disegnatori e vedutisti Loreno Confortini e Francesco Corni – è accompagnata da opportune didascalie che illustrano l'architettura e la meccanica degli antichi mulini, trascogliendoli da tutte le regioni italiane.

no, nelle sue più diverse tipologie², su tutto il territorio nazionale, almeno fino alla fine dell'Ottocento, quando la modernizzazione dei meccanismi di macinazione operata soprattutto dall'introduzione dei laminatoi, ha avuto come immediata conseguenza una più rapida produzione di farina e una veloce trasformazione del mulino artigianale in mulino-fabbrica a più piani, capace di alimentare interi centri abitati. Da quel periodo i vecchi mugnai furono progressivamente indotti ad abbandonare l'antico lavoro, ormai non più competitivo, dando luogo a un progressivo abbandono dei mulini del passato, decretandone spesso in tal modo anche la fine strutturale per il conseguente degrado.

I cereali: un dono di Demetra-Cerere all'umanità

L'introduzione dei cereali nell'alimentazione umana portò a una trasformazione epocale della vita e del vivere civile, perché da una sussistenza che prima era fondata soprattutto sulla caccia, sulla pesca, sulla raccolta e sull'allevamento del bestiame, segnata da continue migrazioni, si passò con essa ad una vita stanziale e sedentaria legata all'agricoltura, con conseguente creazione di insediamenti urbani, rivoluzionando così per sempre i modi con cui l'uomo si poneva sulla terra.

Lungo fu tuttavia nel corso dei millenni il processo di manipolazione dei singoli cereali, in un continuo affinarsi delle tecniche di frantumazione, che portarono prima ad una farina rozza e ricca di impurità fino all'odierno prodotto ormai ridotto quasi ad una polvere impalpabile, passando dal rudimentale mortaio preistorico azionato dalla mano dell'uomo fino ai complessi mulini mossi dall'energia idraulica o eolica degli ultimi secoli, per finire con le moderne industrie molitorie regolate da sofisticati congegni elettronici.

Numerosi sono i frutti in grani della "pianta cereale", cioè di qualsiasi pianta erbacea delle Graminacee con frutti destinati a diventare farina. Il nome "cereale" discende da Cerere, antichissima dea romana della vegetazione, assimilata fin dal V secolo a. C. alla greca Demetra, ambedue legate al culto della terra e quindi dei suoi prodotti capaci di alimentare l'umanità: uno dei loro simboli più significativi era appunto un mazzo di spighe di grano, dichiarando così immediatamente la loro natura agraria.

2. Sulle tipologie dei mulini ad acqua (con ruota idraulica orizzontale o a "ritrecine" ovvero con ruota d'acqua verticale azionata "per di sotto", "per di sopra", o "di fianco"), come pure sul loro inserimento nel territorio (mulini di terra, natanti, a marea), nonché sulla diversa posizione delle ruote ad acqua (verticali, orizzontali, pendenti, galleggianti), si veda: Galliazzo 2005, pp. 31-37 e *passim*.

Senza dubbio i “cereali” nel mondo occidentale e medio-orientale hanno avuto un’importanza essenziale nell’alimentazione, anche se le scelte di qualità e le modalità di impiego sono state talora assai differenziate nel tempo e nello spazio. Tra i cereali “maggiori”, ad esempio, il frumento nelle sue varietà ha avuto la preminenza assoluta fino all’arrivo in Europa del mais o granoturco giunto dall’America dopo la sua scoperta, finendo nel tempo e in certe regioni d’Italia, soprattutto settentrionale, per dimezzare quasi la sua produzione. Differente invece fu la fortuna dei cereali detti “minori”, alcuni dei quali (come l’orzo, il farro, la segala, la spelta e il miglio) ebbero una certa fortuna come alimentazione soprattutto in aree aride o povere, oppure in situazioni storiche di carestia o di distruzione delle messi per cause naturali o belliche (in tal caso anche l’avena, destinata soprattutto ai cavalli, poteva divenire nutrimento anche per gli uomini). Pure altri alimenti entrarono via via nel tempo nella dieta umana. Fra questi, oltre al fagopiro o grano saraceno, coltivato in Europa a partire dal XV secolo, ricordiamo soprattutto il riso, alimento primario in Asia sud-orientale, giunto in Italia nel XV secolo, trovando poi diffusione soprattutto in Italia settentrionale e in Toscana.

Ma il mulino è stato interessato alla macinazione non soltanto dei grani appena considerati, ma, opportunamente modificato, è intervenuto a macinare prodotti oleosi, come le olive, le noci, le nocciole, le mandorle, e ancora le castagne, il lino, il girasole e altro ancora. Se poi aggiungiamo il sesamo, le lenticchie, i piselli, i ceci, i fagioli, le rape, le fave, i lupini e il companatico, vediamo che gran parte dell’alimentazione umana ha avuto nel mulino un importante protagonista. Non solo, ma le sue possibilità “frantumatrici” hanno pure avuto impieghi anche nella frantumazione e polverizzazione di numerosi materiali e inerti, utilizzati in varie attività umane.

Dal mortaio preistorico alla mola asinaria romana

La ricerca archeologica ha dimostrato come le tecniche di frantumazione e macinazione delle granaglie risalgano almeno all’età neolitica (se non prima ancora) e come la macina storica a due palmenti rotondi azionata dalla forza dell’uomo o di un animale, cioè la *mola asinaria* romana, debba essere considerata come il punto d’arrivo di un lungo processo di ricerca e di prove avvenute lungo millenni.

Il mortaio. Metodi rudimentali di pestatura e di schiacciamento dei cereali o delle granaglie in genere mostrano di essere presenti ancora in età

neolitica (ma recenti rinvenimenti risalgono anche ad epoche anteriori). La macinazione avveniva attraverso uno strumento di legno (ma in seguito anche di metallo), cioè di un paletto indurito nella punta inferiore (il *pestello*) che pestava in un contenitore cilindrico o a tronco di cono di legno o di pietra (il *mortaio*), scavato “a scodella” al suo interno e con pareti rilevate allo scopo di impedire ai semi di schizzare via durante la pestatura.

Con l'operazione della pestatura in un mortaio, i cereali si spezzavano, perdendo anche l'involucro o pericarpio che li circondava e le loro cariossidi così spezzate, se inumidite, potevano già entrare nell'alimentazione quotidiana. Nel Lazio arcaico, ad esempio, prima dell'introduzione del pane si mangiava la cosiddetta *puls*, una farinata o polenta di farro o miglio lavorata con latte o acqua, ignota ai Greci (Plin. *nat. hist.* 18,83-84).

Il levigatoio. Per giungere a una farina abbastanza raffinata e al tempo stesso per evitare che troppi grani schizzassero via durante la “pilatura” nel mortaio, si giunse ben presto al “levigatoio”. Esso in sostanza non era altro che uno strumento arcaico di macinazione formato da una lastra di pietra con superficie inferiore piana e superficie superiore a conca, a sella, o con margini rialzati, che serviva da “base” fissa: su questa poi, con una pietra tondeggiante a forma di sasso rotondo o di pagnotta, o di rullo, detta “macinello”, le cariossidi di grano venivano schiacciate, spostate e spappolate, trasformando i grani parzialmente spezzati in farina. Tale operazione avveniva impiegando una o due mani, stando di solito in ginocchio ed era una dura occupazione propria soprattutto delle donne: si procedeva non solo andando avanti e indietro, ma soprattutto ruotando il macinello, facendo pressione con il peso del corpo. L'uso del levigatoio, per evitare sforzi eccessivi, era di solito preceduto dalla “pilatura” dei grani, operazione precedentemente descritta, che era in genere affidata a uomini, come abbiamo precedentemente detto. In realtà il “levigatoio” appare ormai come l'antefatto della macina a due palmenti. Tale strumento di macinazione è ampiamente testimoniato nell'antico Egitto; l'operazione era quotidiana e normalmente era affidata alle schiave, come confermano le fonti scritte e figurate.

Il levigatoio a tramoggia. Un notevole innovazione tecnologica, avvenuta nel V secolo prima in Grecia e poi nell'area mediterranea (ma destinata a durare fino ai nostri giorni) è pure la “tramoggia” applicata al levigatoio, garantendo alle superfici macinanti una continuità più o meno regolare di alimentazione di granaglie. In realtà si tratta di un particolare tipo di “levigatoio”, in cui il “macinello” (o pietra macinante superiore) venne prima ad avere un foro centrale (piuttosto irregolare e slargato) capace di accogliere il grano, poi finì per assumere una forma regolarizzata in cui la pie-

tra molare presentava una cavità “a tramoggia” che si apriva verso una fessura longitudinale mediana posta in basso: si creava così un vaso per le granaglie con “bocca” rettangolare (“macinello-tramoggia”).

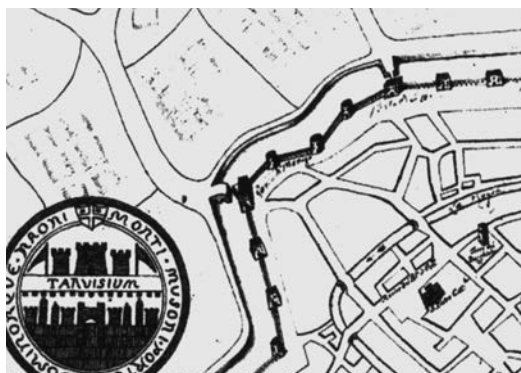
In seguito si ebbero dei perfezionamenti: prima si praticarono sulle facce minori del “macinello-tramoggia” degli incassi mediani per l'applicazione di un manubrio da azionare a due mani, poi si passò ad un “macinello-tramoggia” azionato da una leva. Questa aveva un'estremità fornita di un perno snodabile fissato al piano del levigatoio, mentre l'altra estremità stava a una congrua distanza dal levigatoio, permettendo ad una persona di azionare il “macinello-tramoggia” che in tal modo andava avanti e indietro percorrendo un settore di circonferenza.

Di grande interesse invece è la presenza di *scanalature* o di solchi geometrici sulle facce a contatto dei levigatoio a tramoggia di porfido o trachite (ma non di roccia lavica) rinvenuti già nella Grecia di età classica e poi via via divenuti sempre più frequenti nei secoli successivi: tali solchi passarono in seguito sulle facce a contatto delle macine rotonde di quasi tutti i mulini, dove assunsero forme per lo più regolarizzate.

I mulini con macine rotatorie. L'energia motrice che fa ruotare la macina superiore o corrente può essere data: o da un uomo (mulino a mano), o da un animale (per lo più un asino/a o un cavallo) che si muove in cerchio (mulino animale o a maneggio o *mola asinaria*), o dall'acqua (mulino ad acqua) o dal vento (mulino a vento). La forza motrice che fa muovere la macina superiore può essere “diretta” oppure avvenire “per trasmissione meccanica”.

Macine rotatorie a mano, dette anche “macinini del farro” (fig. 1). Appare probabile (Sebesta 1997) che proprio dall'ultima variante di “levigatoio a tramoggia” appena considerata, sia nata l'idea di ampliare via via il

Fig. 1 - Macina rotatoria a mano (mulino a mano) per cereali, di origine antichissima. Esempio conservato nel Sacro Speco Franciscano di Narni (Galliazzo 2005, fig. 3, disegno di L. Confortini-F. Corni).



settore di circonferenza percorso dal “macinello-tramoggia”, fino alla rotazione completa, dando così origine alla “macine rotatorie” cilindriche spinte a mano. Ciò sarebbe avvenuto ancora nel IV secolo a.C. nel mondo greco o ellenizzato, anche se tentativi sono stati individuati altrove. Per quanto riguarda l’introduzione delle “macine rotatorie” nell’Italia centro-meridionale di età romana, Plinio (*nat. hist.* 36,135-136) afferma che Varro ne indicava tali *molae versatiles* come invenzione della città di Bolsena (in un periodo anteriore al 265 a.C.), anzi alcune di esse si sarebbero prodigiosamente mosse anche da sole: ad ogni modo, continua Plinio, le migliori pietre molari (e non rocce) si troverebbero proprio in Italia (soprattutto nell’Etruria centro-meridionale).

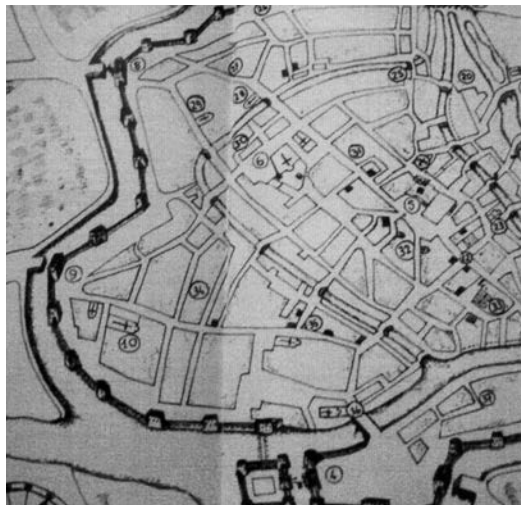
Mulino a forza animale o mola asinaria di tipo “pompeiano” o “romano” con macina a clessidra. Plinio (*nat. hist.* 18,107) afferma che a Roma non vi erano stati fornai (*pistores*) fino alla guerra contro Perseo, re di Macedonia (vinto dai Romani nel 168 a.C.) e che prima i Romani facevano il pane in casa, servendosi soprattutto dell’opera delle donne, come anche ai suoi tempi era abitudine presso moltissimi popoli. In sostanza la farina sufficiente per una famiglia di modesta grandezza era stata fino allora fornita dalle “macine rotatorie” a spinta umana, cioè dalle *molae trusatiles*. Ma con il sorgere dei panifici e l’estendersi del latifondo, il bisogno di farina moltiplicò grandemente, per cui fu necessario ingrandire le macine e farle muovere con costanza da un’energia più robusta e possente di quella umana. Così si ricorse ben presto all’energia animale e in particolare a quella degli asini/e (anche se non mancarono impieghi di cavalli): si giunse pertanto nella prima metà del II secolo a.C. all’impiego di una nuova grande macina (già sperimentata in Grecia e nel mondo ellenistico soprattutto nel corso del III secolo a.C.) in cui un asino (*asinus molarius*) o più frequentemente un’asina girava, per mezzo di un braccio a giogo, la macina (*mola asinaria*, da alcuni detta pure “a maneggio”), anche se tale operazione poteva essere sostituita dalla forza di uno o due schiavi, spesso per punizione.

Questo nuovo “mulino a forza animale” era del tipo “con macina a clessidra” (detto anche di tipo “pompeiano” per la sua grande frequenza a Pompei o di tipo “romano”) (fig. 2). Esso presentava una macina inferiore o “fondo” fisso, formato di un cilindro desinente in un alto cono, e con una macina superiore corrente o “coperchio” a duplice tronco di cono unito per la faccia minore come avviene con una clessidra, facendo così in modo che il tronco di cono inferiore avesse un’effettiva funzione di *macina corrente*, mentre il contrapposto (e sovrapposto) tronco di cono, rivolto con la “bocca” verso l’alto, assumesse la funzione di capiente *tramoggia*.

Nel punto di incontro dei due tronchi di cono stavano delle sporgenze o degli incassi semplici o doppi (e allora contrapposti) di varia forma, in cui venivano bloccati, con vari mezzi, i bracci utilizzati (diritti o “a giogo”) da uomini o animali per far ruotare la macina corrente. Per evitare che le facce macinanti del fondo e del coperchio si toccassero, furono inoltre messi in atto dei particolari espedienti con funzione di distanziatori o “temperatoie”. Un muretto orlato o altri espedienti opportunamente disposti tutt’intorno alla macina inferiore avevano il compito di raccogliere la farina macinata evitando dispersioni: di solito in un’ora si potevano macinare intorno a 7 kg.

Sull’impiego della *mola asinaria* e della precedente *mola trusatilis*, fa chiaro riferimento Catone il Censore (234-149 a.C.) nella sua celebre opera *De agri cultura* (10,4) della prima metà del II secolo a.C. in un passo in cui, tra l’altro, subito dopo ricorda numerosi mortai e pestelli di vario impiego. Poco comunque sappiamo su alcune varianti come sulla “macina ispanica” (*mola hispaniensis*) ricordata ancora da Catone (*agr.* 10,4) o sulla “macina sospesa” (*mola suspensa*) che Columella (II 10,35) cita nel suo trattato sull’agricoltura romana come utilizzata nella Spagna Betica per frantumare la cicerchia da foraggio.

Fig. 2 - *Mola asinaria* di tipo “pompeiano” o “romano” con macina corrente a clessidra, azionata da un’asina per mezzo di un braccio “a giogo”. Pompei. Panificio di *N. Popidius Priscus* (VII 2,22) tra via Stabiana e via di Nola. Ricostruzione (Galliazzo 2005, fig. 7, disegno di L. Confortini-F. Corni).



Il mulino ad acqua

Le vicende storiche del mulino azionato dall'energia idraulica nei primi secoli della sua storia sono frammentarie e ciò ha dato origine a fraintendimenti e a luoghi comuni d'ogni genere. Una parziale rilettura delle fonti storiche e delle testimonianze archeologiche si rende quindi necessaria, pur nella sua problematicità.

Innanzitutto la locuzione "mulino ad acqua" è equivoca: essa infatti fa riferimento soltanto al fatto che il mulino è mosso dall'energia idraulica, o meglio al fatto che l'acqua genera la spinta che fa girare le macine; nessun riferimento è invece offerto sulla tipologia dei meccanismi di trasmissione dell'energia cinetica dalla ruota mossa dall'acqua alla macina superiore corrente. Infatti, benché i sistemi per generare la rotazione della macina con l'acqua siano assai vari e complessi, condizionati dai luoghi e dai tempi, tuttavia i meccanismi di trasmissione che portavano alla macinazione antica possono in sostanza essere ridotti a due diverse modalità principali: il mulino può essere azionato da una ruota d'acqua disposta orizzontalmente, dando luogo al "ritrecine" (fig. 3); oppure il mulino può essere mosso da una ruota d'acqua disposta verticalmente, dando luogo al "muli-



Fig. 3 - Mulino con ruota idraulica orizzontale o "a ritrecine", di tipo primordiale e con doccia fortemente inclinata, sul Riobianco in Val di Pennes a nord di Bolzano (Galliazzo 2005, fig. 12, disegno di L. Confortini-F. Corni).

no ad acqua” comunemente immaginato, detto anche “vitruviano”. Ora difficilmente le fonti storiche antiche o medievali indicano la tipologia dei “mulini” da esse segnalate.

Un altro problema è di individuare dove e quando sia stato realizzato il primo mulino ad acqua “vitruviano”. A nostro avviso esso non può essere nato in un ambiente culturale scarso di cognizioni meccaniche, ma in un’area dove le scienze applicate, l’acqua abbondante, il rigoglio dell’agricoltura e un potere efficiente “forzarono” gli ingegni a trovare un’adeguata risposta tecnica: questo sito non poteva essere altro che Alessandria d’Egitto, capitale culturale del regno ellenistico dei Tolomei. Qui vari scienziati specialisti in meccanismi e automatismi, come il “meccanico” Ctesibio, Filone di Bisanzio e altri, avevano già nel corso del III secolo a.C. creato nella città una vera e propria scuola di ingegneria (la prima a noi nota in assoluto), in cui i sistemi di “trasmissione diretta” o “indiretta” erano ormai ampiamente sperimentati. Lo stesso nome greco *hydraulétes* del mulino ad acqua (anche se non è chiaramente autodichiarante) informa indirettamente che la macchina molitoria in questione proviene da un’area di lingua greca, com’era in quel tempo l’Egitto ellenistico.

D’altra parte Vitruvio, che scrive nella prima età augustea intorno agli anni 16-15 a.C., parla del mulino mosso dall’energia idraulica immediatamente dopo aver descritto alcune ruote per il sollevamento dell’acqua (timpano, ruota idraulica a cassette, noria), concludendo l’enumerazione con il citare da ultime (10,5,1) certe ruote costruite sui fiumi e provviste al loro perimetro di pale, che, colpite dall’acqua, le fanno ruotare per semplice spinta della corrente senza ricorrere al peso dell’uomo; subito dopo continua (10,5,2): “Anche i mulini ad acqua sono fatti girare su indicazione del medesimo principio idraulico...”, dando chiaramente a intendere come la nuova “macchina molitoria” non costituisse altro che una variante industriale della medesima ruota d’acqua considerata in precedenza (fig. 4). Insomma l’invenzione del mulino a ruota d’acqua verticale è avvenuta attraverso successivi passaggi e modifiche di ruote utilizzate in gran parte per l’irrigazione (come avveniva soprattutto in Egitto).

Tuttavia è probabile che la sua diffusione sia avvenuta per gradi, prima nei regni contermini di cultura ellenistica e poi nelle rimanenti terre del mondo romano con preferenza di quelle dotate di grandi fiumi non a carattere torrentizio.

La prima e più antica menzione di un “mulino ad acqua” o *hydraulétes* è quella del celebre geografo Strabone di Amasia nel suo famoso trattato di *Geografia* (XII 30) messo a punto nel 17 d.C. e negli anni successivi: egli parlando del centro urbano di Cabira nel Ponto (regione nord-orientale

dell'Asia Minore) posto poco lontano dalla sua città natale, ricorda che qui “erano stati realizzati” il palazzo reale di Mitridate VI Eupatore (salito al trono negli anni 121-119 e morto nel 63 a.C.), il “mulino ad acqua”, il seraglio per le bestie, le vicine riserve di caccia, e infine le miniere, tutte realizzazioni distinte l'una dall'altra, che porterebbero a considerare l'*hydraulés* un manufatto a sé stante, forse a ruota verticale, costruito in piena prima metà del I secolo a.C., ma in area periferica del mondo greco (e quindi con un presumibile ritardo di innovazione tecnologica).

Di carattere poetico e d'intonazione moralistico-sociale è pure l'immane citazione del mulino ad acqua (considerato come strumento di liberazione servile) nel celebre epigramma dell'*Anthologia Palatina* (IX, 418), attribuito a Antipatro di Tessalonica e databile forse nel 5 a.C. (comunque in piena età augustea). In esso la dea Cerere, che fino allora si era servita delle mani delle donne per macinare il grano, ordinerebbe ora alle Naiadi (ninfe delle fonti, dei fiumi e, in genere, delle acque) di sostituire le povere schiave nel lavoro, slanciandosi fino alla sommità di una ruota: questa finirà per girare attorno al proprio asse, il quale, provvisto di “raggi”, azionerà con forza la macina. Sotto il profilo storico è interessante notare come le Naiadi (cioè l'acqua) giungano alla ruota d'acqua, “per di sopra”, quasi che il poeta facesse riferimento a un mulino mosso da una ruota verticale e non da una ruota orizzontale.

Che la nuova macchina molitoria ad acqua non avesse eliminato, ma soltanto convivesse con la *mola asinaria* o con quella a mano, è pure provato dalla frequente presenza di quest'ultime a Pompei (dove l'acqua cor-

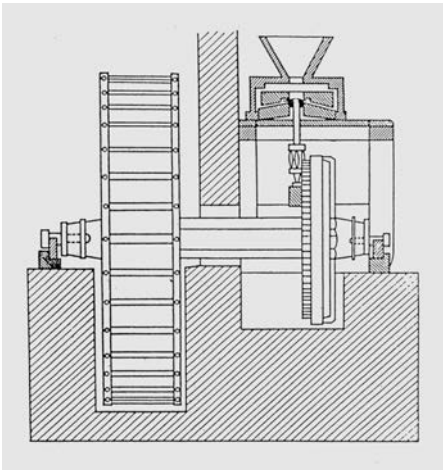


Fig. 4 - Mulino di Vitruvio (10,5,2).
Disegno ricostruttivo (da Moritz
1958, fig. 12).

rente scarseggiava). Comunque questa preminenza dei vecchi sistemi di macinazione sembrerebbe incrinata già nella seconda metà del I secolo d.C. Infatti Plinio il Vecchio (*nat. hist.* 18,97), che scrive fra il 50 e il 70 d.C., afferma come ai suoi tempi per la macinazione del grano la maggior parte d'Italia adoperasse o il nudo pestello, o ruote fatte girare dall'acqua (*quas aqua verset*) e soltanto occasionalmente le macine tradizionali.

Appare ormai sicuramente provato anche dagli scavi archeologici, che Roma, già in età imperiale e probabilmente nel corso del II secolo d.C. abbia cominciato a dotarsi di mulini ad acqua scegliendo il colle Gianicolo sulla sponda destra del Tevere, come una delle sedi preferite dai mugnai che qui misero in azione gran parte dei loro mulini ad acqua. Procopio di Cesarea nella sua celebre opera, nota come *Guerra Gotica* (un conflitto tra Bizantini e Goti durato fra il 535 e 553 d.C. e al quale egli partecipò come addetto alla persona del grande generale bizantino Belisario), parlando appunto di tale colle (*Bell. Goth.* 1,19), afferma che su esso "anticamente" erano stati edificati "tutti i mulini della città", dato che qui era stato portato, fino alla sommità del Gianicolo, l'Acquedotto di Traiano (109 d.C.), facendo poi scendere lungo il pendio del colle e in possente cascata una gran quantità d'acqua. Egli poi continua affermando che, proprio per questo motivo, gli antichi Romani vollero circondare il colle e la riva del fiume con mura, affinché nessun nemico potesse mai distruggere i mulini o passare il fiume Tevere. A tale scopo avrebbero dunque costruito un ponte (cioè il Ponte Aurelio, databile nel II o III secolo, oggi nel sito del Ponte Sisto). Ultimamente, nel corso di scavi archeologici all'interno di Porta San Pancrazio (già Aurelia o del Gianicolo), nel punto più alto del colle (82 m) sono stati rinvenuti resti dei mulini appena considerati (van Buren, Stevens 1915-1916; Bell 1993).

Una situazione analoga a quella della città di Roma sembrerebbe essersi verificata anche nella Gallia meridionale, presso Arles. Qui, probabilmente ancora nel II secolo d.C., a circa 10 km a oriente della città, nel sito dell'attuale centro di Barbegal, sfruttando la pendenza di circa 30° di un colle, furono messi in opera, lungo un dislivello di 18,60 m, ben otto coppie di mulini per un totale di 16 ruote (con diametro di 2,20 m e spessore di 0,70 m): esse erano alimentate "per di sopra" dall'acqua proveniente da due acquedotti accostati. Secondo calcoli approssimativi pare che questo sistema di mulini, opera probabile di Candidio Benigno, un ingegnere del luogo, producesse in 10 ore giornaliere circa 2800 kg di farina, una quantità a livello "industriale" non solo per quei tempi (Sagui 1948; Amouretti 1992).

Comunque alcune delle prime testimonianze archeologiche di un mulino ad acqua romano (forse "a ritrecine"), quasi sicuramente opera di

legionari, sono state rinvenute lungo il *Vallum Hadriani* in Inghilterra. Sappiamo infatti che sotto la torre costruita sopra la spalla sinistra del Secondo Ponte sul fiume North Tyne a Chesters (ricostruito forse negli anni 207-208 d.C. ai tempi dell'imperatore Settimio Severo) vi era una doccia o canale artificiale coperto che alimentava un mulino; così pure la pila a oriente del Secondo Ponte di Willowford nella contea di Cumbria (databile forse nel periodo antoniniano, cioè intorno alla metà del II secolo d.C.) creava sul fiume Irthing una stretta, allo scopo di formare una corrente d'acqua utilizzata per azionare un mulino destinato alla macina di granaglie; un terzo mulino (ma non sul *Vallum*) pare infine che fosse in azione di fronte alla porta antica della città di Cirencester (Gloucestershire) nel sito del Ponte sul fiume Churn (Galliazzo 1995).

Nel III secolo d.C. la forte ripresa di mulini ad acqua sul Colle Gianicolo a Roma, generò ben presto la ribellione dei proprietari dei vecchi mulini a forza animale o servile. Ma il problema ormai era diventato generale tanto che nel Digesto di Ulpiano (XXXIV 2,24), databile nel 211 d.C., appaiono precise norme sull'utilizzazione delle acque (e quindi anche sugli impianti idraulici connessi).

Passando nel IV secolo d.C. le testimonianze archeologiche e monumentali sul mulino ad acqua si fanno sempre più intense: in questo periodo l'uso delle acque per impianti molitori comincia a essere espressamente regolato da interventi legislativi. L'imperatore Diocleziano nel suo *Edictum de pretiis* (15,54) del 301 d.C. stabilisce il costo del mulino ad acqua (*mylos hydraletikós*) in 2000 denari (ma se il mulino era azionato da un cavallo 1500 denari, se da un asino 1250, quello "a mano" soltanto 250 denari), mentre sulla fine del secolo nel 395 d.C. gli imperatori Onorio e Arcadio dettano precise norme perché le acque dei mulini siano deviate senza commettere abusi (*Codex Theod.* XIV, XV 4).

Ma intanto sempre nel corso del IV secolo l'impiego e la diffusione del mulino ad acqua si fanno sempre più ampi: ai tempi di Costantino l'*Historiarum Compendium* ricorda il viaggio del persiano Metrodoros in India, dove poi avrebbe costruito alcuni mulini, strutture ancora ignorate dai Bramini; nel 325 d.C. un'iscrizione della città di *Orcistus* in Frigia fa riferimento a un copioso numero di *aquimolae*, cioè di mulini ad acqua, lungo un loro fiume (Chastagnol 1981); nell'*Opus agriculturae* (1,41) di Palladio Rutilio Tauro Emiliano, scrittore della Gallia vissuto negli ultimi sessant'anni del secolo, vengono citati dei mulini che sfruttavano l'acqua delle terme di una villa rurale; infine intorno al 370-371 d.C. il poeta romano Ausonio di Bordeaux nel suo idillio *Mosella* (v. 362-364) ricorda sul fiume Ruwer (*Erubris*), affluente della Mosella, le mole per il grano mosse

con rapidità dalla corrente, nonché una sega idraulica per il taglio del marmo. Al medesimo secolo sembra pure appartenere il mulino di Venafro sul Tuliverno con una ruota d'acqua di circa 1,85 m di diametro, provvista di 18 pale alimentate da un acquedotto: la ruota compiva 46 giri al minuto producendo circa 150 kg di farina all'ora (Jacono 1939).

Nel V secolo la presenza del mulino ad acqua continua sempre più a estendersi: nel 448 d.C. si ricorda, tra l'altro, una tra le prime testimonianze di una corporazione di mugnai, mentre nel 450 abbiamo nella *Vie des pères du Juras* indizi sulla presenza di un mulino presso religiosi (Panduri 2001). Ad Atene, nell'Agorà, nell'anno 470 d.C. veniva messo in opera un mulino poi distrutto nel 582 a seguito di un'invasione slava (Parsons 1936).

La crescita dei mulini è testimoniata con frequenza anche nel VI secolo in Cassiodoro (*var.* 3,31; 11,39,2), in Gregorio di Tours (Bloch 1935) e nella *Lex Salica* (XXII,2). Interessante è pure il fatto che nella Regola di San Benedetto (cap. XVI) del 540 un mulino ad acqua sia previsto all'interno del monastero.

Ancora in questo secolo incontriamo la più antica notizia di “mulino natante” per di più collegato con un ponte. È proprio un testimone oculare, colto ed esperto, cioè Procopio di Cesarea (*Bell. Goth.* 1,19), che si sofferma a descrivere le circostanze di tale “invenzione” dovuta a necessità. Infatti nell'anno 537, durante la guerra dei Bizantini contro i Goti, il re goto Vitige pose l'assedio a Roma e tra le prime operazioni offensive fece tagliare tutti i quattordici acquedotti allora funzionanti, tra cui l'Acquedotto di Traiano che alimentava i mulini ad acqua posti sul pendio del Gianicolo, interrompendo la fornitura di farina per tutta la città di Roma. Il comandante delle armate bizantine Belisario, vedendo che era impossibile far andare i mulini anche con animali, ormai senza commestibili, escogitò un nuovo meccanismo molitorio mai visto prima: fece tendere al massimo delle funi da una riva all'altra del Tevere proprio a monte di un “ponte connesso alla cinta muraria”, cioè probabilmente a monte del Ponte Aurelio nel sito dell'attuale Ponte Sisto (Galliazzo 1995), poi fece legare due barchette l'una presso l'altra alla distanza di due piedi, proprio nel punto dove la corrente dell'acqua scendeva più violenta da un'arcata del ponte; quindi in ogni barchetta pose due mole e tra queste fece installare il congegno che le faceva girare; dopo questo legò in serie altre barchette, collegandole con le altre, ma poste dietro, mettendovi dentro i consueti congegni, sicché l'impeto progressivo dell'acqua faceva girare tutte le macchine una dopo l'altra: in tal modo procurò tanta farina quanta era necessaria per tutta la città di Roma. E da allora, informa sempre Procopio, i Romani continuarono a utilizzare quelle macchine.

Da tutte le testimonianze finora riportate (e sono soltanto una piccola parte delle circa ottanta a noi note) appare con evidenza come sia inconsistente l'ipotesi da molti (ma non da tutti) formulata che il mulino ad acqua in età romana non abbia avuto la diffusione che meritava: in realtà esso era costoso e complesso, si adattò in vario modo ai tempi ed ebbe sviluppi altalenanti giungendo talora a esiti quasi industriali, come a Roma e a Barbegal. Le macchine molitorie ad acqua sfruttarono corsi d'acqua e acquedotti, talora si volsero ad usi diversi da quello di mulini per cereali (frantoi, seghe idrauliche o altro): la loro convivenza con il mulino a mano o a energia animale non era poi tanto diversa da quella che si aveva fino a mezzo secolo fa in molte regioni d'Italia e d'Europa isolate o povere.

In pratica tale sviluppo del mulino ad acqua proseguì ancora nei secoli successivi: è presente nell'editto del re longobardo Rotari del 643 (capitoli 149-151) e in molti siti dell'VIII secolo e del IX-X secolo, trovando un particolare incremento dall'XI al XII secolo in poi, soprattutto perché, a partire ancora dal X secolo, moltissimi signori si servirono dei loro diritti di coercizione per obbligare i propri sudditi a usare soltanto i loro mulini (esercitavano cioè il loro potere di "banno"): a tale scopo si preoccupavano pure di fare spezzare le mole a mano dei loro sudditi, garantendosi entrate sicure. È questo un periodo in cui non c'è possedimento, castello, convento o abbazia o centro abitato posto presso un fiume che non comprendesse spesso un mulino ad acqua. Gli ordini religiosi monastici come i Cluniacensi (X secolo) e i Cistercensi (o Cisterciensi) (fine XI secolo), contemplavano quasi sempre nelle loro abbazie la presenza di almeno un mulino, creando apposite cariche per il suo funzionamento e per le sue attività collaterali.

Alla fine dell'XI secolo nel 1086 Guglielmo il Conquistatore censiva in Inghilterra ben 5.864 mulini (Fink 1960; Madureri 1995) e la situazione non era molto diversa in altre aree d'Europa, soprattutto in Francia. In Italia la diffusione del mulino era notevole, soprattutto nei centri urbani retti da comunità libere: gli Statuti di numerosissimi Comuni contemplano quasi sempre una normativa riguardante i mulini, i mugnai e i loro rapporti con il territorio e la società. D'altra parte nessuno poteva ignorare il mulino quale importante ed essenziale macchina di produzione non solo alimentare, ma anche industriale (fig. 5).

Nei secoli successivi il mulino ad acqua (ma dal XII secolo anche quello a vento)³ continuò la sua funzione di macchina primaria per l'alimen-

3. Sui mulini a vento, sui loro meccanismi molitori e sulla loro diversa tipologia (mulino di legno su palo, mulino a torre), si cfr.: Galliazzo 2005, pp. 39, 46, 78.

tazione, l'industria, le modificazioni territoriali, condizionando con la sua frequente presenza non solo il paesaggio, ma anche ogni aspetto della vita civile ed economica, attirando sempre più l'attenzione degli studiosi soprattutto a partire dal Cinquecento, quando vennero pubblicati i cosiddetti "Teatri di macchine", che descrivevano macchine talora innovative accompagnandole spesso con illustrazioni. Fra questi ricordiamo il Ramelli (1588) con ben 19 illustrazioni di mulini (fra cui uno a vento): quest'ultimo autore, tra l'altro, anticipando i tempi, mostra il primo sicuro esempio di mulino "a laminatoio" funzionante a mano. Più tardi (nel 1607) lo Zonca raffigurava mulini di ogni tipo. Numerosi scritti sui mulini a vento opera soprattutto di scrittori o ingegneri fiamminghi o olandesi.

Una tale fortuna del mulino ad acqua (o a vento) venne un po' meno,

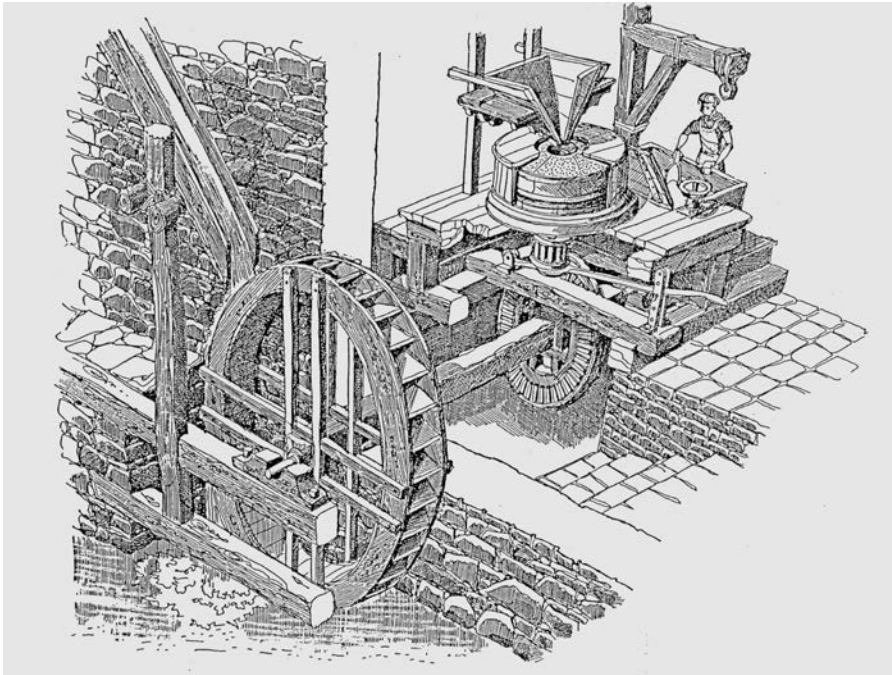


Fig. 5 - Molinetto della Croda a Refrontolo (Treviso) con ruota idraulica verticale "a cassette" azionata "per di sopra" dall'acqua e meccanismi molitori all'interno del mulino. Ricostruzione grafica (Galliazzo 2005, fig. 10, disegno di L. Confortini-F. Corni).

4. Sui laminatoi e sui mulini-fabbrica dei secoli XIX e XX, si cfr.: Galliazzo 2005, pp. 27, 39, 43.

ma non fu subito incrinata, nella seconda metà del XVIII secolo, quando lo scozzese James Watt costruì nel 1782 la prima motrice rotativa a vapore per mulino da grano. Nacque così, dopo alcune incertezze, il “mulino a vapore” che nel corso del XIX secolo e ancor più nel XX secolo finì gradualmente per soppiantare (unitamente all’impiego del laminatoio)⁴ i mulini ad acqua o a vento (fig. 6), ormai sempre più relegati ad essere singolari testimonianze storiche del passato, monumenti stupefacenti di un tempo che oggi non c’è più.

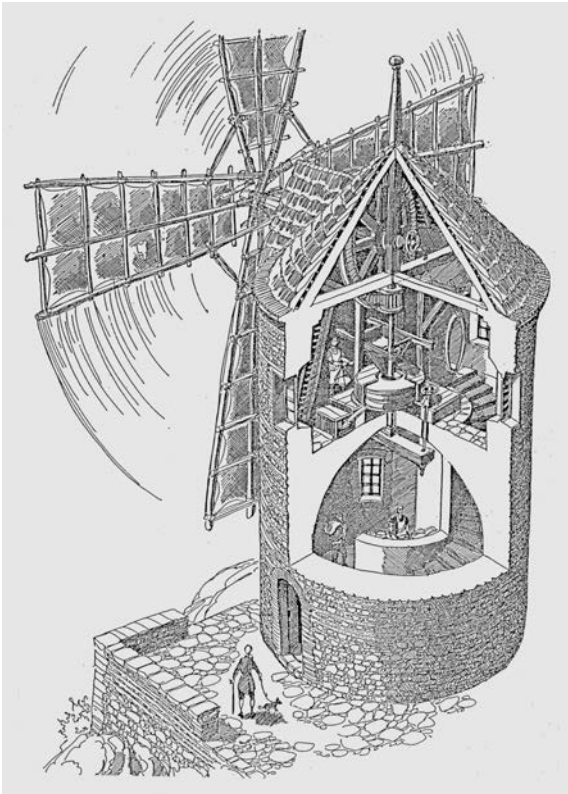


Fig. 6 - Mulino a vento del tipo “a torre” di forma cilindrica un tempo visibile in Toscana tra Valle Benedetta e Montenero subito a sud-est di Livorno. Disegno ricostruttivo (Galliazzo 2005, fig. 27, disegno di L. Confortini-F. Corni).

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

- AMOURETTI M.C., *Barbegal de l'histoire des fouilles à l'histoire des moulins*, in "Provence Historique", fasc. 167-168 (1992), pp. 135-150.
- ARPIN M., *Historique de la meunerie et de la boulangerie*, Paris 1948.
- BELL M., *Mulini ad acqua sul Gianicolo*, in "Archeologia Laziale", XI, 2 (QuadAEI, 21), Roma 1993, pp. 65-72.
- BENNETT R., ELTON J., *History of Corn Milling*, 4 voll., London 1898-1904.
- BLOCH M., *Avènement et conquêtes du moulin à eau*, in "Annales d'histoire économique et sociale", 7 (1935), pp. 538-563 (= *Avvento e conquista del mulino ad acqua*, in *Lavoro e tecnica nel Medioevo*, II edizione, Bari 1992, pp. 73-110).
- BRETT G., *A Byzantine Water-Mill*, in "Antiquity", 13 (1939), pp. 354-356.
- CHASTAGNOL A. *L'inscription constantinienne d'Orcistus*, in "Mélanges de l'École Française de Rome. Antiquité", 93 (1981), pp. 123-145.
- CURWEN E.C., *The Problem of Early Water-Mills*, in "Antiquity", 18 (1944), pp. 130-146.
- DRACHMANN A.G., *Heron's Windmill*, in "Centaurus", 7 (1960-1961), p. 148.
- FINCH J.K., *Storia dell'ingegneria*, (da: *The Story of Engineering*, New York 1960), Firenze 1962, pp. 133-135, 171-174, 239-241.
- GALLIAZZO V., *I Ponti Romani*, vol. I, *Esperienze preromane - Storia - Analisi architettonica e tipologica - Ornamenti - Rapporti con l'urbanistica - Significato*, Treviso 1995, pp. 101, 139 nota 185, 296, 536, 595, 653 note 676-680; vol. II, *Catalogo Generale*, Treviso 1994, pp. 9, 25, 208, 286 s., 291: sul rapporto tra i ponti e i mulini.
- , *I Mulini in Italia, Itinerario illustrato attraverso l'architettura e la meccanica degli antichi mulini di tutte le regioni italiane*, disegni di Loreno Confortini e di Francesco Corni, II edizione, Savignano sul Panaro (Modena) 2005.
- HOLT R., *The mills of medieval England*, Oxford 1988.
- JACONO L., *La ruota idraulica di Venafro*, in "Annali dei Lavori Pubblici", 77 (1939), pp. 217-220.
- MADURERI E., *Storia della macinazione dei cereali*, Volume I, *Tecnologia della macinazione*, Pinerolo 1995.
- MORITZ L.A., *Grain-mills and Flour in Classical Antiquity*, Oxford 1958, soprattutto pp. 122-139 (mulini ad acqua).
- OLESON J.P., *Greek and Roman Mechanical Water-Lifting Devices: The History of a Technology*, "Phoenix", suppl. 16, Toronto-Buffalo-London 1984, suppl. 16, pp. 370 ss. (mulino ad acqua).
- PANDURI T., "Como acqua de mola", *Mulini ad acqua nel territorio di Calci in età medievale: ricostruzione storica, analisi topografica, studio della gestione econo-*

- mica (secoli X-XIII)*, Pisa 2001, soprattutto pp. 33-50.
- PARSONS A.W., *A Roman Water-Mill in the Athenian Agora*, in "Hesperia", 5 (1936), pp. 70-90.
- RAMELLI A., *Le Diverse et Artificiose Machine*, Parigi 1588 (con 19 illustrazioni che mostrano mulini da macinare fra cui uno a vento, nonché il primo esempio sicuro di mulino a laminatoio funzionante a mano).
- REYNOLDS J., *Windmills and Water Mills*, New York 1970.
- ROMEUF A.M., in "Revue d'Auvergne", 92, 2 (1978), pp. 23-41 (sul mulino ad acqua di Martes-de-Veyre, probabilmente del II secolo d.C., forse la più antica testimonianza archeologica a noi pervenuta).
- SAGUI C.L., *La meunerie de Barbegal (France) et les roues hydrauliques chez les anciens et au moyen âge*, in "Isis", 38 (1948), pp. 225-231.
- SEBESTA G., *La via dei mulini, Dall'esperienza della mietitura all'arte di macinare*, II edizione, San Michele all'Adige 1997.
- SIMPSON F.G. (G. Simpson ed.), *Water-mills and Military Works on Hadrian's Wall*, Kendal 1976, pp. 26-74.
- VAN BUREN A.W., STEVENS G.P., *The Aqua Traiana and the Mills on the Janiculum*, in "Memoirs of the American Academy in Rome", 1 (1915-1916), pp. 59-61.
- WIKANDER O., *Water-mills in Ancient Rome*, in "Opuscula Romana", 12, 2 (1978), pp. 13-36.
- WIKANDER O., *Vattenmöllor och Möllare I det Romerska Riket*, Lund 1980: alle pp. 29-55, 153-154 elenco completo dei resti archeologici di mulini ad acqua nel mondo romano.
- ZONCA V., *Novo Theatro di Machine et Edificii*, Padova 1607, soprattutto pp. 18-25 (ora anche l'edizione a cura di C. Poni, Milano 1985).

IL LINGUAGGIO DELLA POLITICA NELL'ATENE DEL IV SEC.: ESCHINE

MARIA GRAZIA CAENARO

Relazione tenuta il 16 giugno 2006

I. Le tre orazioni conservate di Eschine¹, che gli antichi ammirarono per i pregi artistici definendole 'le Tre Grazie', costituiscono per noi soprattutto una testimonianza importantissima sul periodo più drammatico della storia di Atene dopo la perdita dell'impero marittimo (355 a.C.): gli anni che videro l'ascesa di Filippo di Macedonia e la sua progressiva ingerenza nelle vicende della Grecia disunita, la pace con il re negoziata dagli Ateniesi inviando alla corte di Pella due ambascerie e ratificata da Filocrate (346 a.C.), la battaglia di Cheronea (338 a.C.) nella quale la lega panellenica guidata da Atene fu sconfitta dai Macedoni e le città greche persero la loro autonomia per sempre, la morte di Filippo che alimentò invano la speranza di recuperare la libertà perduta: tutti i tentativi di ribellione furono infatti immediatamente stroncati, prima dal giovanissimo figlio ed erede Alessandro (che rase al suolo Tebe, nel 335 a.C.), poi dai suoi generali (Antipatro sconfisse il re di Sparta Agide e gli alleati peloponnesiaci, nel 330 a.C.) mentre le conquiste del re macedone in Asia preparavano un nuovo assetto politico e culturale in tutto il bacino del Mediterraneo².

1. Eschine (390-315), incluso nel Canone dei dieci più importanti oratori attici e considerato secondo solo a Demostene, entrò tardi nella vita politica attiva, ma fu a lungo sostenitore del partito moderato e conservatore che faceva capo a Eubulo. Sul complesso momento storico, la vita e la produzione dell'oratore, cfr. Introduzione e Nota biografica (pp. 331-369) in *Eschine*, a cura di P. LEONE, in *Oratori attici minori*, I (pp.329-797), Torino 1977. Tra le testimonianze antiche, oltre alla sezione nelle *Vite degli oratori* dello Pseudo-Plutarco, sono molto interessanti i due profili di Eschine nella *Biblioteca* di Fozio, cod. 61 (20a -20b) e 264 (490a-490b) (pp. 87-90 e 444-446 nell'edizione a cura di N. WILSON, trad. it, Milano 1992).

2. Sulla difesa dei diritti del santuario di Delfi assunta da Filippo contro i Focesi e sulla pace di Filocrate, cfr. M. SORDI, *La terza guerra sacra*, in *Scritti di storia greca*, Milano 2002. EAD., *Panellenismo e 'koine eirene' in I Greci. Storia arte cultura*, v. 2 t. III, Torino 1998 (pp.5-20); E.

Sacrificando per ragioni di brevità gli aspetti formali – pure importantissimi ai fini della persuasione – dei discorsi pronunciati da Eschine in questo periodo in tre processi politici, converrà soffermare l'attenzione su un argomento di grande rilevanza giuridica ma soprattutto politico-istituzionale: l'interdipendenza tra democrazia e legalità; questo nesso, costitutivo dell'identità di Atene, è già vigorosamente affermato nelle due orazioni relative all'ambasceria presso Filippo di Macedonia di cui avevano fatto parte Eschine e Demostene: è infatti elemento chiave sia nell'accusa presentata pochi mesi dopo la ratifica della pace contro Timarco (un politico della cerchia di Demostene incaricato di sostenere la denuncia di tradimento contro Eschine, al quale l'oratore dimostra che dalle leggi di Atene era interdetto di prendere la parola in pubblico per indegnità), sia nell'arringa pronunciata tre anni dopo da Eschine per difendere la legittimità del proprio operato nel corso delle trattative di pace, ritorcendo le imputazioni dell'antico compagno di ambasceria e attuale avversario contro la persona stessa dell'accusatore e la sua incoerente linea politica. Ma soprattutto assumendo a criterio di giudizio il rispetto delle leggi, baluardo della *politeia* democratica ateniese, Eschine ripercorre i venticinque anni della militanza politica del suo avversario nell'orazione *Contro Ctesifonte* (330 a.C.) in cui dimostra che la città è stata portata al disastro dalle scelte politiche di Demostene e dalla sua rovinosa eloquenza.

II. Nell'esordio della *Contro Timarco* – di inusuale solennità, tanto che l'autore dell'argomento (*hypothesis*) lo giudica teatrale e di tono più adatto a una perorazione finale – Eschine, dichiarandosi costretto a sostenere l'accusa per il bene della città, si presenta come difensore delle leggi, dell'intera Atene, dei giudici e non solo di sé stesso vittima di un sicofante che ha preso senza averne diritto la parola in assemblea per calunniarlo, ed enuncia il suo convincimento politico: la democrazia, a differenza della monarchia e dell'oligarchia che sono rette dal capriccio dei capi (*dioikountai tois tropois ton ephestekoton*), si basa sul rispetto delle leggi vigenti; presidio degli altri regimi sono la diffidenza di chi detiene il potere e le guardie del corpo, baluardo della democrazia le leggi; negli altri regimi, fondati sulla disuguaglianza, i governanti devono guardarsi da chi può rovesciare le istituzioni con la violenza, nella forma di governo che si basa sull'uguaglianza e la legalità (*politeia ise kai ennomos*) bisogna guardarsi da quelli che attentano alle leggi con parole e atti; e poiché gli antichi legisla-

BORZA, *La Macedonia di Filippo e i conflitti con le 'poleis'*, ibid. (pp. 21-46). *La pace nel mondo antico* (a cura di R. UGLIONE), Atti del Convegno, Torino 1991.

tori e fondatori della democrazia ateniese, Draconte e Solone, hanno fissato ottime leggi, ne deriva il dovere per i cittadini di informare al rispetto di esse le proprie azioni e di esigere la punizione di chi all'obbedienza tenta di sottrarsi. Eschine è perentorio: la sicurezza dei cittadini e delle istituzioni democratiche è garantita dalle leggi (*ta ton democratoumenon somata kai ten politeian hoi nomoi sozousin*, § 5).

Dal punto di vista giuridico la situazione era molto chiara: a chi avesse dilapidato l'eredità paterna o comunque un lascito sostanzioso mostrandosi inetto nell'amministrazione del patrimonio privato era interdetto di prendere la parola in luoghi pubblici, come l'assemblea, per non danneggiare con consigli pericolosi l'interesse collettivo; una proibizione altrettanto severa colpiva chi conduceva vita immorale o avesse recato oltraggio alla propria persona prostituendosi per danaro perché "chi mette in vendita se stesso non ha remore a trafficare gli interessi della città". Eschine con molte reticenze e finte preterizioni insiste in particolare su questo capo d'accusa, la depravazione di Timarco, evocando intorno all'imputato un mondo squallido: sfrutta infatti la sua abilità di narratore e l'efficacia delle descrizioni d'ambiente per far emergere il carattere dell'imputato (*ethopoia*), colmando con ampie citazioni dai poeti la mancanza di prove annunciate ma non prodotte; e approfitta della sua bella voce sonora e potente e del suo mestiere giovanile di attore tragico per declamare a memoria lunghi testi di Omero, di Esiodo, di Euripide, mentre al cancelliere è assegnata la lettura dei passi poetici più brevi³.

L'analisi, per quanto sommaria, delle parti canoniche del discorso permette di verificare come l'accusatore sfrutti alcune qualità della sua eloquenza – competenza tecnico-giuridica, argomentazione lineare e soprattutto abilità di *auxesis* (amplificazione) – per connotare in senso politico la sua denuncia. Infatti, subito dopo il proemio, anticipando la parte argomentativa rispetto alla ricostruzione dei fatti, ricorda la preoccupazione dei legislatori antichi per la moralità (*sophrosyne*) degli Ateniesi d'ogni età,

3. Citazioni anche estese di poeti (Omero, Esiodo, tragici) caratterizzano i discorsi degli oratori politici del IV sec. Eschine, Demostene e soprattutto Licurgo. Può darsi che Eschine ostenti la sua cultura letteraria per rivalsa nei confronti dei suoi denigratori, dato che, come gli rinfaccia Demostene, le modeste condizioni della famiglia non gli avevano consentito di godere di un'educazione regolare e di avere buoni maestri; la familiarità con la poesia gli derivava certamente anche dal mestiere di attore. La nobile amicizia di Patroclo e Achille (interpretata come rapporto erotico esemplare in una interessante pagina di critica letteraria) è evocata per condannare le turpi relazioni di Timarco, di cui fornisce prova indiziaria la voce pubblica (la Fama, come insegnano i poeti, ha sempre fondamento). Secondo la tradizione Eschine sarebbe anche stato allievo di Platone: è innegabile che la raffigurazione di Timarco, preda di passioni sfrenate, coincide in alcuni tratti con quella dell'anima tirannica descritta nella *Rep.* (571a-573c).

sesso e condizione sociale, e cita e fa leggere dal cancelliere un cumulo di leggi fissate a tutela della moralità dei ragazzi nella convinzione che “il fanciullo se ben educato sarà in età adulta un buon cittadino” – su scuole e palestre, sui parenti responsabili della prostituzione di un giovane, sul lenocinio, sulle molte specie di oltraggio – per concludere che alla base della democrazia sta la negazione della violenza: “in regime democratico chi commette un oltraggio contro chicchessia non è degno di partecipare alla vita pubblica” (*holos de en demokratia ton eis hontinoun hybristen touton ouk epitedeion ho nomothetes heghesato einai sympoliteuesthai*, §17). Subito dopo Eschine cita e fa leggere le norme sul buon comportamento (*peri eukosmias*) che i giovani devono osservare da quando vengono iscritti nelle liste dei cittadini e sull’interdizione dai pubblici uffici civili e religiosi, minutamente elencati, di chi si prostituisce per danaro, con le gravi sanzioni a carico dei violatori della proibizione (§18-21), sottolineando che il legislatore Solone prescrisse per prime queste norme perché “solo dove c’è massima moralità una città sarà ben amministrata” (*hos hopou pleiste eukosmia esti, tauten arista ten polin oikesomenen*). Eschine insiste sulla legge di Solone che regolava la procedura della *graphe hybreos* (procedimento pubblico per oltraggio)⁴, e successivamente fa recitare al cancelliere il testo della legge e la procedura di *graphé hetaireseos* relativa (in realtà non soloniana, ma più tarda) con clausole che sembrano scritte proprio contro Timarco, così da farlo apparire responsabile della violazione di tutte le leggi, anche di quelle senza rapporto diretto con i capi d’imputazione, determinando nei giudici un forte condizionamento psicologico. Dopo aver fatto leggere le norme sul buon ordine dei lavori in assemblea, compresa quella emanata recentemente dopo una turpe esibizione di Timarco di fronte agli ecclesiasti (§22-35: aveva affrontato un rivale lottando a torso nudo come se fosse allo stadio), Eschine conclude questa premessa giuridica con una vibrante esortazione alla tutela delle leggi, sostenendo che la loro utilità o inefficacia dipende dai giudici: se puniranno i trasgressori, esse saranno ben fatte e sovrane (*kyrioi*), se li assolveranno, resteranno leggi buone ma private d’autorità (*akyroi*, §36); solo dopo questa argomentazione preliminare che rivela notevole conoscenza delle leggi e delle procedure (esperienza che Eschine si era fatto sul campo, da segre-

4. La *graphé hybreos* riguardava vari tipi di offese alla persona: oltraggio (*aikia*), diffamazione (*kakegoria*), danno (*blabe*), adulterio (*moikeia*); vi si ricorreva raramente perché, se l’accusa non era provata, il denunciante era colpito da gravissime sanzioni. Timarco è rappresentato come vittima e autore di *hybris* (*hybrizomenos- hybristes*). Il testo della *graphe*, riportato anche nell’orazione demostenica *Contro Midia* anteriore di un paio d’anni, diverge dalla citazione di Eschine in alcuni punti, considerati sospetti.

tario del Consiglio) e anche una certa abilità avvocatessa, l'accusatore passa ad esaminare la vita dissoluta di Timarco in gioventù, la sua prodigalità, la corruzione come magistrato (§37-115).

Ma particolarmente aspro è l'attacco sferrato contro Demostene, il protagonista riconosciuto della politica ateniese, attraverso la confutazione preventiva degli argomenti che secondo Eschine verranno adottati dal rivale nel suo intervento in appoggio di Timarco cercando di introdurre questioni estranee alla causa, il vecchio trucco di tribunale (*palaisma dikastion*) delle *parembolai* (§166): l'accusatore, temendo che il suo avversario politico sposti l'attenzione dei giudici sull'ambasceria a Filippo, li invita quindi a stare in guardia dalle digressioni, a non consentire al *synegoros* (patrocinatore) dell'imputato di violare le leggi e la santità del giuramento eliastico: "Se facesse ricorso a malignità per sostenere la difesa, la cosa non sarebbe così intollerabile; ma egli introdurrà questioni del tutto estranee alla materia del processo corrompendo i principi giuridici della città; per tali motivi è giusto infuriarsi.(...) Gli argomenti difensivi che esulino dallo specifico della causa non ascoltateli nemmeno, in primo luogo per il giuramento che avete prestato"⁵. Eschine evoca quindi la grave colpa dello spergiuro che, come ammoniva Esiodo, attira la rovina su tutta la città; e sfruttando la diffidenza diffusa per gli abili parlatori, si scaglia contro Demostene chiamandolo sofista (§94, 119, 125, 166, 170) e non rinuncia neppure a insinuare dubbi sulla sua moralità, amico come è di Timarco: in proposito è significativo il soprannome di Batalo (§131). Inoltre sostiene che Demostene, il quale si prende feroci vendette su privati cittadini partigiani della democrazia per la loro libertà di parola, non merita alcuna indulgenza dai giudici in favore dei suoi amici (§173-178), perché la violenza è inconciliabile con la democrazia. Concludendo dunque la confutazione preventiva delle argomentazioni predisposte da Demostene, Eschine ribadisce che essenza e vita della democrazia sono le leggi, in particolare quelle che presiedono alla funzione della giustizia: il disordine nei processi, così come consentire di parlare nei tribunali (o nelle assemblee) di argomenti estranei alla questione, o peggio permettere che la difesa si

5. Il testo del giuramento degli eliasi si legge nell'orazione demostenica *Contro Timocrate*; da questa e da altre citazioni frammentarie risulta che in una solenne cerimonia sulla sacra collina di Ardetto, chiamando a testimoni Zeus, Apollo e Demetra e invocando rovina sul capo di chi non avesse osservato tutti gli obblighi, i seimila giudici eletti annualmente in Atene si impegnavano a giudicare secondo le leggi e i decreti del popolo ateniese (e in caso mancassero precise disposizioni sulla materia trattata, secondo la propria personale valutazione del giusto), a esprimere il giudizio solo sulla situazione particolare oggetto del processo e sui reati specificamente contestati dall'accusa (è il punto richiamato da Eschine, §153), ad ascoltare con imparzialità le due parti. Sulla gravità dello spergiuro, cfr. Licurgo, *Contro Leocrate*.

metta a formulare attacchi contro l'accusa, impedisce un verdetto sincero e provoca il dissolvimento delle leggi e la rovina della democrazia (*hoi nomoi kataluontai kai he demokratia diaphtheiretai*, §179).

Il monito alla difesa delle leggi è ribadito anche nella perorazione conclusiva, dove Eschine immagina che i giovani figli chiederanno conto ai giudici del loro verdetto: la sorte dei ragazzi affidati ai maestri di ginnastica e di grammatica è legata infatti al rispetto delle leggi e se quelli che di esse hanno la custodia patteggiano con gli indegni, e le leggi restano lettera morta, viene annullato il beneficio dell'educazione che prepara i futuri cittadini ai loro compiti (§186-187). L'accusatore ricorda poi che insidie alla democrazia vengono anche da insaziabilità di desideri e sfrenatezza di passioni che eccitano ad atti da predoni e da banditi e spingono a versare il sangue dei cittadini e alla servitù ai tiranni: *tauta parakeleuetai sygkataluein ton demon*; infatti dall'animo insaziabile, non dalle Furie della tragedia, deriva rovina agli uomini (§189-191).

Eschine precisa più volte e ribadisce efficacemente nella conclusione che la legge non persegue i privati cittadini, ma vigila sulla moralità degli uomini politici (§195: distingue fra *idioteuontas* e *politeuomenous*) e insiste sul fatto che le leggi di Solone non consentono di essere abili parlatori in pubblico e immorali in privato (§30-32) ricordando anche l'esempio degli Spartani (§180) per esortare: "A quelli che hanno recato oltraggio alla propria persona, ordinate di non intralciarvi, ma di smetterla di prendere la parola in pubblico". Eschine scuote i giudici con domande incalzanti: "E poi ci meravigliamo dei nostri insuccessi, quando politici del genere iscrivono il proprio nome nei decreti del popolo? Manderemo in delegazione all'estero una persona che in patria si è comportata in modo infame? Metteremo nelle sue mani faccende di estrema importanza?" (§188). Con l'appello a non tollerare i violatori della legge (*tous paranomountas exetazein*) si chiude l'orazione.

Timarco che era sulla scena politica da quindici anni e aveva svolto incarichi importanti in patria e all'estero in rappresentanza della sua città fu condannato, privato dei diritti civili (*atimia*) e, secondo una notizia dell'*hypothesis* ripresa anche da Fozio, si suicidò per la vergogna. Eschine aveva sfruttato pretestuosamente un incidente verificatosi in assemblea (dove Timarco era stato sbeffeggiato per la sua effeminatezza con pesanti insinuazioni sui suoi costumi sessuali mentre sosteneva una proposta in materia urbanistica) per bloccare un procedimento avviato a suo carico da Timarco e Demostene che gli imputavano infedeltà alle istruzioni ricevute e tradimento degli interessi della città durante l'ambasceria inviata a trattare la pace con Filippo: appunto mentre era in corso il rendiconto

(*euthynai*) Eschine presentò una *epaggelia dokimasias*, una procedura di accertamento dell'idoneità di Timarco a parlare in assemblea, rinunciando abilmente alla *graphe hybreos* e alla *graphe hetaireseos* per dare carattere più spiccatamente politico alla sua denuncia e non suscitare l'impressione di insistere su aspetti della vita privata del suo accusatore⁶.

III. Demostene rinunciò ad assumere la difesa di Timarco e lasciò trascorrere parecchio tempo in attesa di un'occasione propizia; venne direttamente allo scoperto solo tre anni dopo, quando fece riaprire il procedimento di rendiconto relativo alla ratifica della pace di Filocrate presentando direttamente contro Eschine pesantissime accuse. Appunto nel 343 a.C., per eliminare dalla scena politica i fautori di Filippo, fu messo sotto processo il firmatario della pace Filocrate che, accusato da Iperide (amico di Demostene e fervente antimacedone), non attese che venisse pronunciata la sentenza di condanna a morte e andò in esilio; Demostene a sua volta contro Eschine, "amico di quella belva", presentò agli *euthynoi* (revisori) molti pesanti capi d'accusa che sono minutamente illustrati nell'orazione *Sull'ambasceria* (§8; 177-178): gli imputava di non aver riferito la verità sulla seconda ambasceria a Pella e di aver impedito al popolo di ascoltarla da Demostene; di aver suggerito agli Ateniesi misure contrarie al loro interesse; di non aver eseguito gli ordini del popolo durante l'ambasceria; di aver temporeggiato nel corso della missione per far perdere alcune opportunità alla città; di aver ricevuto doni e stipendi da Filippo, come Filocrate, per stipulare accordi favorevoli al re macedone. Al discorso di accusa di Demostene (che non è qui possibile analizzare, né valutare) Eschine replicò con l'orazione di difesa conservata con il titolo *Sulla corrotta ambasceria*.

Nell'esordio, invocando la benevolenza dei giudici considerata la gravità del pericolo e il numero delle accuse da cui deve difendersi, Eschine li invita a considerare l'abilità e le insidie dell'accusatore e la sua crudeltà: "Ha osato esortare persone che hanno giurato di ascoltare in modo equanime entrambe le parti in causa a non farsi neppure raggiungere dalla voce dell'imputato, non in un impeto d'ira, ma perché non ama il linguaggio

6. Sui rendiconti (*euthynai*): cfr. Arist. *Costit. At.* 48. 4-5; 54.2; sulla *dokimasia* (accertamento dei requisiti morali e legali richiesti per accedere a cariche, magistrature, pensioni statali): 55.2-4; 56.1. La denuncia presentata ai revisori (*euthynoi*), se appariva fondata, era trasferita al tribunale presieduto dai tesmoteti, competente per cause pubbliche, davanti al quale si celebrava il processo. L'accesso a funzioni e cariche aperto a tutti, previo accertamento dei requisiti civili e morali, il controllo sulla gestione delle cariche e la subordinazione delle decisioni all'assemblea popolare sono i pilastri della democrazia ateniese: cfr. Erodoto, III, 80; Platone, *Menesseno*, 238c-239a. Cfr. A. Marccone, *Democrazie antiche. Istituzioni e pensiero politico*, Roma 2002; T. GALLANI e G. GREGARI (a cura di), *Pro e contro la democrazia*, Treviso 2002.

della giustizia (*ou chairei dikaiois logois*) e mira a suscitare la collera dei giudici”: in realtà Demostene aveva solo esortato i giudici a non prestare fede supinamente agli argomenti di Eschine, con una confutazione generica preventiva degli argomenti dell’avversario d’obbligo per l’accusatore cui non era concesso diritto di replica. Eschine però insinua il dubbio che Demostene voglia annullare il diritto di *isegoria*, fondamento della democrazia ateniese; si prende poi una rivincita sul rivale, celebrato per la sua eloquenza perfino tra i barbari, nella narrazione che ricostruisce minutamente i fatti dell’ambasceria, descrivendo in modo impietoso l’incapacità di pronunciare il proprio discorso di Demostene, ammutolito di fronte a Filippo (§34-39)⁷. Lascia così intendere che il suo accusatore, inetto di fronte ai potenti, è invece, da insopportabile vigliacco, sfrontato con i più deboli; descrive poi il comportamento furibondo dell’avversario al ritorno dei delegati nelle loro tende non come reazione indignata per l’inatteso voltafaccia di Eschine, prima contrario alla pace e poi inaspettatamente favorevole, ma come sfogo personale dettato dall’invidia e dal rancore per la bravura degli altri oratori della delegazione. Attraverso il sarcasmo l’accusato mette dunque in atto una sistematica demolizione della personalità dell’avversario, sia presentando i fatti in luce costantemente sfavorevole, sia chiamandolo per scherno barbaro – e quindi ignaro e insofferente di leggi, secondo la concezione antica (§22, 78, 93, 180) –, sicofante, sofista, logografo per l’uso perverso dell’arte della parola: avvalendosi della *parrhesia* (la libertà di dire tutto, di parlare con estrema franchezza, vanto della democrazia ateniese), che dava a chiunque la possibilità di denunciare comportamenti contrari all’interesse collettivo e garantiva il controllo delle istituzioni (come sosteneva anche Demostene), Eschine sfrutta dunque la diffusa diffidenza nei confronti di parlatori troppo abili, che credono di poter commettere impunemente qualsiasi colpa e vengono sospettati di aspirare alla tirannide⁸.

7. Plutarco, attingendo forse alle *Storie* di Teopompo, dà una versione diversa dei fatti (sostiene che Filippo ascoltò con molta attenzione Demostene, §16) ma riferisce anche la testimonianza di Demetrio Falereo sulla difficoltà di parola confessata dall’oratore stesso e sui rimedi con cui l’aveva combattuta (§11). Su molti aspetti della vita privata e pubblica di Demostene la biografia di Plutarco diverge dal profilo tracciato da Eschine.

8. Nel discorso *Contro Androzione* (un influente politico della cerchia di Eubulo, accusato di trarre profitto da mestieri non onorevoli) Demostene prospetta la differenza tra democrazia e tirannide in una dimensione etica: la democrazia è per la sua stessa costituzione ostile ai malvagi e viziosi, cui la libertà di parola a tutti concessa toglie la possibilità di compiere malefatte, coperte invece in regime di tirannide da un silenzio di tolleranza o addirittura di complicità (§30-32). Sul sospetto nei confronti degli abili parlatori, cfr. Aristotele (*Retorica*, I,12,1372) e Platone (Callicle nel *Gorgia*).

Nel merito dell'imputazione di tradimento e corruzione, l'accusato difende il suo operato con un argomento politico: sostiene infatti che "la pace è ed è sempre stata salvaguardia della democrazia e garanzia della grandezza di Atene", dopo aver rievocato in una lunga parentesi storica i benefici di cui la città ha potuto godere in tempo di pace e le sciagure provocate invece da quanti l'hanno trascinata alla guerra come fanno ora gli avversari di Eschine, mettendo di nuovo a rischio la democrazia rinata con Trasibulo e lentamente rafforzata (§171-177); e attacca gli usurpatori della cittadinanza (chiara allusione a Demostene) che attirano a sé elementi malsani della società, vedono solo pericoli in tempo di pace, infiammano gli animi pronti a incendiarsi, ma allo scoppio della guerra gettano in mezzo ai pericoli la città, mentre loro si accaparrano posti di sovrintendenti: "Servono la democrazia solo a parole, con le lusinghe, non certo con la loro condotta, e sovvertendo la pace che dà stabilità alla democrazia sostengono la causa della guerra dalla quale è abbattuto il regime democratico" (*kataluontes ten eirenen ex hes he demokratia sozetai synagonizontai tois polemois ex hon ho demos kataluetai*). Eschine ricorda che spesso la democratica Atene ha soccorso popoli contro cui aveva combattuto per dimostrare che non si può rimproverare a lui di aver trattato con Filippo mentre poco prima, inviato come ambasciatore presso gli Arcadi, aveva esortato a lottare contro il macedone: "Tanto il singolo individuo quanto la città devono sapersi adattare alle circostanze per conseguire i vantaggi migliori" (§164). Eschine denuncia l'illegalità di un procedimento esclusivamente a suo carico, mentre dieci ambasciatori avevano trattato la pace e quindi tutti i delegati dovevano essere considerati corresponsabili per clausole non gradite alla città; si dichiara non ostile al popolo e nemico della democrazia, ma odiatore dei malvagi (*misodemos/misoponeros*, §171) che alimentano tensioni e disordini: "Essi non mi mettono in stato d'accusa in relazione al mio mandato, ma piuttosto come garante della pace e del comportamento di Filippo. Da chi era padrone solo delle proprie parole pretendono la realizzazione delle loro speranze" (§178). Rivolge infine un appello alla coscienza civile e alla responsabilità dei giudici: "Se sarete pronti a proteggere i difensori della pace e della vostra sicurezza, l'interesse della città troverà molti difensori pronti ad affrontare il pericolo per voi" (§183).

Questo pacifismo poteva apparire sospetto e in contrasto con l'orgogliosa tradizione ateniese di lotte per la libertà. Ma Eschine, che aveva fatto il suo dovere in campo di battaglia meritandosi anche un riconoscimento (ne chiama a testimone il suo comandante, Focione), già nel corso della confutazione delle accuse di Demostene, illustrando la situazione in Atene al tempo in cui si parlò della pace, aveva chiarito di non disconoscere il

valore morale dell'invito, rivolto dal rivale ai giudici, a ricordare Salamina e Platea, ma di voler mettere in guardia gli Ateniesi dal ripetere gli errori del passato, come la spedizione in Sicilia, il rifiuto della pace con gli Spartani, la supina accettazione dei discorsi di guerrafondai come il demagogo Cleofonte che portarono a una pace umiliante, all'abbattimento della democrazia e alla tirannide dei Trenta, alla condanna a morte senza processo di 1500 cittadini: tutti eventi dolorosi appresi in famiglia dal padre Atrometo che aveva patito l'esilio per la sua fedeltà alla costituzione degli avi e contribuito poi alla restaurazione della democrazia (§70-78). Ora invece Eschine vede intorno a sé indifferenza, tradimento, egoismo (§79) e insinua il timore che se venisse abbattuta adesso la *politeia* democratica, non potrebbe più essere restaurata; illustrando come tutta la situazione suggerisca prudenza, vuole quindi dimostrare che la sua non è stata politica rinunciataria, né tanto meno *dorodokia*, corruzione, ma obiettiva valutazione di una realtà assai lontana dalla grandezza morale e ideale del passato.

Nell'epilogo l'accusato chiama alla tribuna come *synegoroi* a testimoniare la correttezza della sua linea politica "uno statista e uomo saggio, Eubulo, e uno stratego, Focione, noto per il suo straordinario senso di giustizia": erano entrambi elementi di punta del partito moderato favorevole all'accordo con il macedone alle cui direttive Eschine fa intendere di essersi attenuto. Ma la perorazione è conclusa ancora dall'appello ai giudici, custodi delle leggi, garanti della legalità: "La mia vita è nelle vostre mani, ve la consegniamo io e la legge" (*to de soma toumon ede paradidosin hymin kai ego kai ho nomos*): *nomos* è significativamente l'ultima parola pronunciata dall'accusato.

Eschine fu assolto con un margine di soli trenta voti e secondo Fozio fu determinante l'intervento a suo favore di Eubulo. Si concludeva con una vittoria di stretta misura questo primo confronto diretto con Demostene, che da dieci anni ormai metteva in guardia gli Ateniesi dal pericolo rappresentato dall'espansionismo macedone, e da tempo attaccava direttamente Filippo con le sue aspre demagogie⁹. A Demostene che cercava di risvegliare negli Ateniesi senso civico e consapevolezza dei rischi che minacciavano i fondamenti della democrazia, esortandoli alla difesa armata di un intero patrimonio di valori civili, Eschine opponeva la convinzione che la città potesse essere salvata solo attraverso l'accordo con Filippo,

9. Nelle tre *Olintiache* (349-348 a.C.), D. cerca di convincere gli Ateniesi a portare aiuto contro Filippo alla loro antica colonia nella Calcidica; nelle due *Filippiche*, del 350 e del 344, denuncia i soprusi del macedone ai danni della Grecia; nell'orazione *Sulla pace*, esorta gli Ateniesi alla ratifica della pace di Filocrate, prendendo tempo per prepararsi alla guerra e coinvolgere anche le altre città della Grecia. Eschine irride questo impegno demostenico nella *Contro Ctesifonte* (§79-105), mettendo in risalto gli insuccessi dell'avversario in altri settori della politica estera.

nella speranza di un trattamento benevolo e leale del macedone e nell'illusione, presto seguita da disinganno, che aspirasse al bene della Grecia e a farsene potente alleato e protettore, non a sottometterla: era certamente un atteggiamento rinunciatario, ma per lucida constatazione della superiorità di Filippo. Comunque si voglia giudicare la condotta di Eschine nei quindici anni del suo impegno politico, sia stato o meno comprato dal Macedone al tempo dell'ambasceria, abbia agito con scrupolo religioso o sconsideratamente nella questione che offrì a Filippo il pretesto per invadere la Focide e la Beozia in appoggio dell'Anfizionia delfica nel 339 a.C., aveva una visione realistica della situazione e guardava al futuro della Grecia valutando con lucidità concreti rapporti di forze, a giudizio della critica recente che ritiene le sue scelte ispirate da realismo politico, più che da cinismo senza scrupoli.

IV. Come è noto Demostene pronunciando le sue più accese demagogie (*Filippica III, Sul Chersoneso, Filippica IV, Sull'ordinamento dello Stato*) e svolgendo personalmente un'intensa attività diplomatica in tutta la Grecia riuscì a trascinare alla guerra contro Filippo Atene e una confederazione di molte città, tra cui Tebe, coalizzate per la difesa della comune libertà; la superiorità militare dei Macedoni, e soprattutto il decisivo intervento della cavalleria agli ordini di Alessandro, determinarono però la sconfitta di Cheronea e la fine dell'autonomia greca. Tuttavia gli Ateniesi non imputarono a Demostene il disastro, ma lo incaricarono di comporre il discorso in onore dei caduti in battaglia e rifiutarono di consegnare l'oratore ai Macedoni, come reclamava il vincitore.

Due anni dopo Cheronea, Eschine torna all'attacco del rivale cogliendo a pretesto la proposta avanzata dall'oratore Ctesifonte di conferire una corona a Demostene in riconoscimento dei suoi meriti verso la città per intentare una *graphe paranomon* (accusa di illegalità) contro l'autore del decreto. Il processo fu celebrato solo sei anni dopo per ragioni non del tutto chiare; del resto non si trattava di deliberare su una situazione urgente, ma Eschine voleva mettere sotto accusa una linea politica che aveva portato Atene al disastro e impedire che Demostene riprendesse la guida della città, nel clima di crescente ostilità alla Macedonia in cui venne addirittura emanato un decreto che legittimava il tirannicidio e garantiva l'immunità agli uccisori di chi attentasse alla democrazia¹⁰.

10. Numerosi indizi interni confermano la data di Dionigi d'Alicarnasso (*Lettera I ad Ammeo*, 12, 3). L'incoronazione proposta da Ctesifonte doveva avvenire nelle Dionisie del 336 a.C., ma il *probouleuma* favorevole del Consiglio fu bloccato da Eschine prima della conferma da parte dell'Assemblea con una opposizione giurata (*hypomosis*) cui seguì la presentazione della *graphé*.

L'affermazione dell'indissolubile legame tra democrazia e leggi connota l'esordio (§1-8) dell'orazione *Contro Ctesifonte*, dove, riprendendo la tripartizione delle forme di governo già illustrata nella *Contro Timarco*, Eschine dichiara la necessità di ristabilire l'imperio delle leggi perché ad esse è legata l'esistenza stessa della democrazia: *hotan diaterethosin hoi nomoi te polei, sozetai kai he demokratia* (§ 6). Accusando Demostene di trattare la città, bene comune, come proprietà privata, Eschine sfrutta abilmente e con insistenza l'argomento dell'inscindibile binomio legalità-democrazia, ben sapendo che non è nuovo: ma vi ricorre perché sa che la coscienza di tale connessione è profondamente radicata, come ampiamente diffusa è la conoscenza dei poeti che richiama per avvalorare le sue affermazioni. E proprio il suo avversario Demostene aveva contribuito a dare ampiezza e precisione al concetto¹¹ già in orazioni scritte per clienti in processi politici, negli anni in cui cominciava a farsi conoscere sulla scena pubblica e praticava il mestiere di logografo, e poi in numerosi discorsi politico-giudiziari e perfino in demagogie su problemi di politica estera. Sostenendo che le leggi si confondono con la democrazia, che la loro violazione minaccia la libertà di parola (*isegoria*), la libertà personale (*eleutheria*), il godimento di uguali diritti (*isonomia*), essenza della *politeia* democratica, e che il disprezzo delle leggi è sintomo di ostilità alla democrazia e di inclinazione alla tirannide, Demostene si ricollegava a sua volta a un vivace dibattito di idee che, non confinato in sedi strettamente politiche, aveva trovato espressione nella grande letteratura del V sec.: nella riflessione storiografica (basterà ricordare le parole del persiano Otane nel *logos tripolitikos* di Erodoto, e quelle di Pericle nel *logos epitaphios* riportato da Tucidide), nel teatro tragico (Euripide, *Supplici*) e comico (Aristofane, *Uccelli*); nel IV sec. l'eloquenza epidittica celebra la

La morte di Filippo nell'estate, acuendo il diffuso stato d'animo antimacedone, sconsigliò a Eschine di chiedere un giudizio rapido; il caso fu riaperto dopo la vittoria di Antipatro sui ribelli spartani. Sulla proposta di perseguire gli attentatori alla democrazia, cfr. M. SORDI, *Il decreto di Eucrate e la liceità del tirannicidio*, in *Scritti di storia greca*, Milano 2002.

11. J. DE ROMILLY, *La legge nel pensiero greco*, trad. it., Milano 2005. D. nella *Contro Leptine* mette in guardia dal rischio di leggi cattive (§ 49-50) e sostiene la necessità di dare appropriati riconoscimenti ai meritevoli perché in democrazia la gara di benemerenze dei cittadini per gli onori concessi dal popolo protegge la libertà; nella *Contro Timocrate* dimostra la connessione tra democrazia e leggi (§30; 162), definite i buoni costumi e la buona moneta della città (*nomoi - nomismata*), come diceva Solone (§210-214). Cfr. anche *Contro Aristocrate* (§ 86-87); *Contro Aristogitone* (I, 20); *Per la libertà dei Rodi* (17-21). Il nesso legge-democrazia è indagato con impegno concettuale nell'orazione giudiziaria *Contro Midia*, un ricco prepotente, amico di Eubulo, che aveva schiaffeggiato Demostene corego in teatro e viene accusato dalla sua vittima di volersi porre al di sopra delle leggi, di essere un ambizioso che disprezza il popolo e rifiuta l'uguaglianza (§16), di non saper sostenere le leggi né farne buon uso perché non è un vero ateniese, ma ha ricevuto dalla sorte la cittadinanza della *polis* in cui le leggi hanno fama d'aver più potere che nelle altre (§124, 150).

nascita concomitante di democrazia e leggi (Lisia, *Epitafio*; Isocrate, *Panegirico* e *Elena*), mentre il rapporto è indagato in chiave problematica da Socrate nella testimonianza senofontea dei *Memorabili*; la filosofia politica, con Platone e Aristotele, approfondisce il problema del rapporto tra forme di governo e leggi alla luce delle radicali trasformazioni in atto nella Grecia¹².

Ora proprio la natura del procedimento avviato contro Ctesifonte (un'azione pubblica per illegalità) rendeva ovvio il richiamo al valore delle leggi della *polis* democratica e sul binomio legalità-democrazia è costruita l'intera orazione.

Nella lunga dimostrazione (§9-167), sollevando due questioni di procedura (la legge non consentiva di tributare onori a un magistrato in carica, non ancora sottoposto a rendiconto, e vietava espressamente di incoronare cittadini meritevoli in teatro, anziché in Consiglio o in Assemblea) e contestando la validità della proposta per ragioni formali (in quanto contenente asserzioni false) e sostanziali (l'azione politica di Demostene sempre contraria al pubblico interesse), Eschine mira a sconfessare tutto l'operato del rivale, evidenziandone con aggressività crescente, scoppi d'indignazione e sarcasmo tutti i funesti errori commessi nella lunga militanza politica, dalle prime prove pubbliche negli anni immediatamente successivi alla guerra sociale e alla dissoluzione dell'impero marittimo ateniese fino alla disgraziata guerra con i Macedoni e ai comportamenti irresponsabili dopo la morte di Filippo (355-330 a.C.).

Già nell'argomentazione preliminare, ineccepibile sul piano procedurale¹³, l'accusatore mostra che è il vero obiettivo dell'azione giudiziaria è

12. La riflessione sul rapporto tra leggi e democrazia sembra risalire al 430 a.C. circa, nella cerchia di Pericle: Senofonte nei *Memorabili* (2, 40-46) riporta un colloquio tra Alcibiade e il suo tutore Pericle su leggi e *politeiai* (cfr. IV, 13-18 sulla definizione di giusto come conformità alle leggi e di concordia civile come obbedienza alle leggi della città). Nella *Rep.* di Platone Trasimaco enuncia tesi care ai sofisti (I, 338 c), mentre Socrate illustra il passaggio dalla democrazia insofferente di leggi alla tirannide (VIII, 557c); nel *Politico* lo Straniero indaga i sei tipi possibili di *politeia*: monarchia, oligarchia, democrazia, con leggi/senza leggi; Aristotele nello studio delle cinque forme di democrazia identifica in quella che attribuisce più forza ai decreti assembleari che alle leggi la dissoluzione della *politeia* stessa (*Politica*, IV, 1292a-1293a) e nella *Costit. Aten.* (XLI) annovera come undicesima costituzione della città dalla fondazione l'attuale, instaurata dopo Trasibulo, in cui si è dato sempre più potere al popolo e tutto è regolato da decreti e tribunali in cui il popolo è despota; cfr. anche *Etica Nicom.* (V, 10, 1137b) su legge universale e decreto assembleare. Su Teseo fondatore della città e della democrazia, cfr. Lisia, II, 19; Isocrate, IV, 39, X, 31-37.

13. Eschine sostiene che il decreto proposto da Ctesifonte è illegale: 1) per la condizione della persona (§9-31): Demostene ispettore della ricostruzione delle mura di Atene (*teichopoios*) e amministratore del *theoricon* (la cassa in cui confluivano le eccedenze di bilancio, destinate a pagare un'indennità ai cittadini per assistere alle rappresentazioni teatrali, ma su proposta di Demostene alle spese di guerra) esercita una magistratura (*arche*), non semplice *epimeleia* o *dia-*

Demostene, al quale rivolge direttamente un aspro richiamo: “Non carpire un onore che non ti spetta, non strappare i voti dalle mani dei giudici, nella tua azione politica non metterti davanti alle leggi, ma tieni dietro ad esse. È proprio su questo che si regge la democrazia!” (*orthoi ten demokratian*, §23).

Ma naturalmente Eschine si impegna a confutare soprattutto la legalità della motivazione dello *psephisma* e, procedendo con quel nitido ordine compositivo che caratterizza la sua eloquenza, riporta espressamente il testo del decreto: “Ctesifonte propone di onorare Demostene per i suoi meriti e la sua integrità e – questo è proprio il colmo! – perché parla e opera di continuo nel modo migliore per la città”; ma poiché tutte le leggi proibiscono di inserire nei pubblici decreti affermazioni false (*hapantes apagoreuousin medena pseude eggraphein en tois demosiois psephismasi*), Eschine dimostrerà che tutte le lodi sono menzognere e che Demostene non ha mai fatto l’interesse del popolo (§49-50).

E per convincere i giudici che Demostene, anziché benefattore, è al contrario il responsabile di tutti i mali della città, addirittura la rovina di tutta la Grecia (*koine symphora*), ne passa in rassegna la vita e l’azione politica scandita in quattro periodi: attraverso questa impostazione che vuol far parlare i fatti (e risponde alla sua mentalità metodica e razionale) l’accusatore afferma di procedere secondo lo stesso ordine che l’avversario darà alla sua argomentazione intervenendo come *synegoros* di Ctesifonte per farne una confutazione preventiva; Demostene condurrà infatti in questo modo la sua apologia, dando l’impressione di seguire la successione dei fatti storici, in realtà conducendo una narrazione mossata e drammatica, interrotta da molte invettive e apostrofi, tutta sostenuta da empito

konia o *pragmateia* come cercherà di dimostrare, e non ha ancora presentato il rendiconto ai logisti, mentre “in questa città così grande e potente nessuno è esentato dal rendiconto fra quelli che in qualsiasi misura o titolo si sono occupati dei pubblici affari” (§17), e “non esiste nessuna competenza all’interno della città esente da rendiconto, verifica ed accertamento” (§22); il contributo finanziario offerto da Demostene per la ricostruzione delle mura non lo esonera dal rispetto delle leggi; inoltre molto più grande è la somma ricevuta allo scopo dalla città. 2) per il luogo dell’assegnazione, il teatro di Dioniso (§34-48); infatti: a) la legge vieta che si faccia proclamazione del conferimento della corona da parte del popolo fuori dell’assemblea; b) non c’è legge che lo consenta previo decreto del popolo, perché tale norma sarebbe in contraddizione con l’altra e il legislatore avrebbe provveduto a eliminare una delle due; c) solo la corona proposta da una città forestiera per un cittadino ateniese era conferita in teatro previo decreto del popolo (§47): è il principio della sovranità popolare, che attribuisce al *demos* il diritto di controllo sulla condotta dei suoi rappresentanti, liberamente scelti, anche se è vero che si registrano arbitri e alcuni ricevono onori designatisi da sé (*autoi proelomenoi*) senza deliberazione (*aneu dogmatos*), non per aver convinto l’assemblea e con decreto (*peisantes hymas kai meta psephismatos*, §42).

passionale. Risulta comunque che gli oratori erano informati delle argomentazioni degli avversari, e non solo accedendo agli atti giudiziari depositati, ma anche praticando forme molto abili e spregiudicate di spionaggio organizzato, che certo l'importanza del processo per la corona e l'eccezionale lunghezza della fase istruttoria favorirono¹⁴.

Della ricostruzione degli eventi storici, spesso tendenziosa e in più punti incompleta, è possibile richiamare solo l'assunto principale: Eschine denuncia le ambiguità e l'incoerenza politica di Demostene, pronto all'accordo (più o meno scoperto) con Filippo prima, al tempo della pace di Filocrate, successivamente ostinato e miope nella sua opposizione al re fino a trascinare la sua patria alla sconfitta, irridente verso Alessandro a Pella, prono all'adulazione dopo la sua salita al trono; descrive l'avversario come ambizioso e cinico manovratore privo di scrupoli, invidioso dei politici più capaci di lui, come Filocrate, sempre in caccia del consenso dell'assemblea per avidità di danaro, non per amore di patria¹⁵.

Attraverso la narrazione dei fatti e la descrizione dei comportamenti di Demostene in Atene di fronte all'assemblea popolare, ma anche come ambasciatore presso le città greche, esce il ritratto di un politico indegno: è un uomo fatto di parole (§229), se gli si toglie la lingua, succede come ai flauti che non valgono più niente; è un fanfarone, buffone, stolto, sempre spavaldo a parole ma vile nei fatti, bravo a far notare nei momenti propizi la costernazione sul volto dell'avversario, nei rovesci tremante e mezzo

14. Sulla conoscenza preventiva degli argomenti dell'avversario e sul complesso rapporto tra discorsi orali e redazione scritta, cfr. L. CANFORA, Introduzione a Demostene, *Demagogie e lettere*, I, Torino 1973. Non sempre gli argomenti carpiti trovano riscontro nei discorsi: ad es. Eschine avverte i giudici che D. li inviterà a stare in guardia dalle sue parole suadenti come dal canto delle Sirene che portano a rovina (§228), ma D. accenna solo alla bella voce dell'ex-attore.

15. Nel primo periodo (357-346 a.C.) esamina la condotta di D. dall'ingresso nella vita politica alla pace di Filocrate (§58-78), mettendone in luce l'uso spregiudicato dell'eloquenza e dei sostegni politici; nel secondo, fino alla guerra di Bisanzio (§79-105), irride i suoi attacchi a Filippo e lo accusa d'aver diminuito la potenza di Atene nell'Egeo. La sezione più aspra e complessa (§106-158) presenta il rivale nel biennio cruciale 340-338 a.C.: dopo l'alleanza con Tebe, D. si arroga il ruolo di ambasciatore, tratta i magistrati come servi, minaccia gli incerti come aveva fatto un tempo il demagogo Cleofonte, costringe alla guerra Tebe (di cui con uno scarto cronologico inatteso è rievocata la recente distruzione, attribuita all'ira degli dei che puniscono i sacrilegi); empio e perverso attira sciagure su Atene ("un uomo solo colpevole fa male a tutta la città", dice Esiodo), ma la sua colpa più grave è stata quella di respingere le proposte di pace di Filippo e trascinare i Greci alla disfatta di Cheronea (Eschine si assolve dunque per il ruolo avuto nella IV guerra sacra). Nel periodo successivo (338-330 a.C.) D. mette in pericolo Atene, alla notizia della morte di Filippo facendo proclamare pubblici sacrifici di ringraziamento e presentandosi incoronato in pubblico nonostante il suo lutto recente, la perdita dell'unica figlia, in spregio a tutte le leggi; e ora, dopo aver schernito Alessandro e averlo poi vergognosamente adulato, forse ha con lui intese segrete (§ 159-167).

morto di paura, “autore di decreti più lunghi dell’*Iliade*” (§100) “ciarlatano e tagliaborse che ha operato la disunione del nostro stato”, pronto a calunniare perfino il popolo assiepato fuori dei cancelli, sostenendo che i democratici stanno dalla parte dell’accusato, gli oligarchici dell’accusatore, divisi dalla verità (§207), empio che esulta per la morte di Filippo, profanatore degli dei che – dice – lo visitano in sogno di notte, mentre spergiura invocandoli di giorno.

Eschine teme l’eloquenza di quel sofista e furfante (*kynada*, termine spregiativo d’origine egiziana), inetto ad azioni grandi e nobili ma straordinario per l’ardire dei discorsi (§152), capace d’annullare le leggi con le parole, che turbina dalla tribuna e gli Ateniesi ascoltano come se parlasse la Persuasione in persona e non un miserabile sicofante (§256), che usa espressioni artificiose e stravaganti, come quelle pronunciate di recente per negare aiuto ad Agide re di Sparta che aveva riunito intorno a Sparta quasi tutto il Peloponneso per riscattare la libertà dei Greci mentre Alessandro, varcato il polo, s’era spinto quasi ai confini del mondo e Antipatro andava lentamente raccogliendo il suo esercito: “Alcuni potano come una vigna la nostra città, sono stati recisi i nervi della democrazia, siamo cuciti come stuoie, ci infilano come aghi in stretti buchi” (§166).

In particolare nella confutazione (§168-229), tutta incentrata sul contrasto tra atteggiamenti e manifestazioni della vita politica di Demostene e la tradizione democratica della città, Eschine mira a dimostrare ai giudici la necessità di reagire contro il pericolo di un potere personale e tirannico, addirittura violentemente poliziesco; a dimostrazione di questo rischio, l’accusatore cita preoccupanti episodi: la perquisizione del bagaglio di un macedone inviato da Olimpia, madre di Alessandro, ad acquistare prodotti di lusso ad Atene, l’arresto di un cittadino sospettato di aver tentato, per ordine di Filippo, di incendiare gli arsenali navali, e la condanna a morte contro la volontà dell’assemblea, ma con l’appoggio del tribunale areopagico (§223-225). Ma l’argomento più vistoso e più acre contro l’avversario politico è l’accusa di non possedere neppure i cinque requisiti del democratico (*demotikos*, amico del popolo), che Eschine puntigliosamente elenca (§168-170: nascita libera, benemerienze degli avi, moderazione nella vita quotidiana, integrità di costumi, forza e coraggio) per dimostrare che tutto in Demostene e negli avi è violazione della legge (§171-176):

- Demostene non è di nascita libera per parte di madre, una donna scita: la legge di Aristofonte, entrata in vigore sotto l’arcontato di Euclide (403 a.C.), dichiara infatti non legittimi (*nothoi*) ed esclude dalla vita politica i nati da unioni con donne straniere; suo padre aveva sposato una barbara violando la

legge (in realtà erano sconsigliati, non proibiti i matrimoni con donne straniere); lui stesso è un barbaro che parla greco e ha la malvagità tipica del barbaro.

- Il nonno materno Gilone aveva consegnato ai nemici di Atene una fortezza sul Ponto; condannato a morte per alto tradimento dalle leggi della sua città, era andato esule in Scizia dove aveva sposato una ricca donna del luogo che gli aveva dato due figlie mandate successivamente in Atene, dove una era stata presa in moglie dal ricco fabbricante di mobili e armi, padre di Demostene.

- Demostene è insaziabilmente avido di denaro, non gli basta l'oro del gran re (allusione alla politica di avvicinamento alla Persia per contrastare l'espansionismo macedone), ricava danaro non da rendite di beni personali, ma dai pericoli in cui getta gli Ateniesi. Eppure gli Ateniesi hanno proibito per legge accordi con i Persiani (stele di Artmio).

- È un effeminato e un dissoluto: su questo punto Eschine, che altre volte ha attaccato direttamente l'avversario (*Contro Timarco*, §131; *Sulla corrotta amb.*, §99), preferisce sorvolare, ma la preterizione lascia immaginare il peggio.

- È un vile e un disertore: ha abbandonato il campo di battaglia di Cheronea e merita le sanzioni gravissime previste dalle leggi di Solone su *deilia* e *lipotaxia* (codardia e abbandono del posto di combattimento).

In conclusione Eschine sostiene che Ctesifonte vuole sia incoronato quello che le leggi dichiarano immeritevole di corona, al quale anzi proibiscono l'ingresso nei luoghi sacri.

Tutta la sequenza è un'ostinata demolizione dell'avversario condotta con inaudita aggressività verbale, costantemente ai limiti della *loidoria*, alternando sarcasmo e ironia; Demostene risponderà con un attacco ancora più sferzante e carico di rancore (*Per la corona*, §129-131; 258-264), rievocando la vita miserabile del "maledetto scribacchino storpio", dell'infame "sottosegretario", "spazzatura di pavimento" indegno di parlare di moralità, rievocandone il padre povero maestro di scuola, la madre sacerdotessa di culti misterici stranieri, i fischi che avevano interrotto la sua carriera di attore di terz'ordine (caduto rovinosamente sulla scena inciampando nel mantello mentre recitava la parte di Creonte, precisa una fonte antica), la vita da lepre nelle situazioni liete della città, l'arroganza ostentata in quelle disgraziate. Solo la *parresia* consentita un tempo ai poeti comici aveva deformato e degradato uomini importanti in tale misura.

Eschine dà però una solenne cornice morale alla sua invettiva contro gli usurpatori di riconoscimenti: sostiene la necessità di limitare ricompense e onori perché non perdano la loro efficacia educativa dimostra che bisogna celebrare non l'individuo ma la collettività; invita a osservare la necessaria modestia delle onorificenze, ricordando che ai restauratori della democra-

zia dopo l'abbattimento della tirannide era stata offerta una semplice corona d'alloro (§187). Ma conclude ancora con un'argomentazione giuridico-politica, sottolineando l'importanza delle *graphai paranomon* dopo il ritorno della democrazia, quando le proposte illegali erano equiparate ad atti a danno dello stato (§191) e assistere autori di proposte illegali era valutato come tentativo di abbattere la democrazia (§196). In effetti, l'alleanza legge-democrazia acquista alla fine del V sec. l'evidenza dell'esperienza storica: dopo i due regimi non democratici sprezzanti delle leggi, la restaurazione democratica segna il trionfo delle leggi e della legalità (codifica dei *nomoi*, accordi di riconciliazione con gli avversari scrupolosamente osservati, come attestano Lisia e Isocrate). Se il binomio legalità-democrazia è ormai un *topos* dell'oratoria, Eschine denuncia alla luce della concreta situazione attuale il rischio che quel vincolo venga spezzato: fa notare l'apparato minaccioso del rivale, assistito da amici e protettori, smaschera le trame e i subdoli propositi dell'avversario, deplora l'irregolarità nei processi e nelle assemblee, l'indisciplina degli oratori. Perché sia ristabilita la sovranità della legge, Eschine esorta i giudici a impedire a Demostene di uscire dai limiti fissati alla sua difesa, obbligandolo a rispettare quanto la legge prescrive (§206) e invita Ctesifonte a difendersi da sé senza accampare il pretesto di non saper parlare (recentemente era stato infatti inviato come ambasciatore presso Cleopatra, figlia di Filippo e vedova del re dell'Epiro).

Legalità e democrazia sono i temi di fondo anche nella perorazione (§230-260), costellata di domande provocatorie e di enunciazioni sentenziose, di appelli e di sarcasmi, di citazioni dotte e di ogni argomento atto a dimostrare ai giudici che non devono rigettare l'accusa di Eschine:

- Forse lo *psephisma* di Ctesifonte è conforme a legge? O chi l'ha proposto non merita punizione? Ma se l'imputato sarà prosciolto, non ci saranno più rendiconti (§230).
- Come sarebbe intollerabile che i poeti tragici, dopo l'incoronazione in teatro dei cittadini meritevoli, rappresentassero coronato dai Greci Tersite che Omero descrive vile e sicofante, così gli Ateniesi sarebbero fischiati dai Greci se incoronassero Demostene (§231).
- Mentre un tempo si attribuiva al popolo il merito di azioni gloriose e la colpa degli insuccessi ricadeva invece sui singoli uomini politici, ora si sta verificando il contrario (§231).
- Chiamati a giudicare non cori ciclici ma leggi e virtù civica, i giudici daranno forse compensi a chi più ha brigato per ottenerli, come quegli atleti che si danno da fare per ottenere la corona a Olimpia senza averne merito, anziché a pochi e meritevoli? (§232)
- In uno stato democratico, la potenza del semplice cittadino è tutta nella

legge e nel voto. Rinunciarvi è spogliarsi della propria sovranità (§233).

- La maggioranza non deve abbandonare la democrazia nelle mani di pochi: affidandosi ai politicanti di professione, Atene un tempo è caduta sotto la tirannide dei Trenta (§234).

- Bisogna ricordarsi che nessuno mai ha abbattuto la democrazia senza aver prima sopraffatto i tribunali (§235).

- Bisogna stare in guardia dai democratici a parole che si allontanano dalla democrazia nei comportamenti (§248).

- Bisogna stare in guardia dal pericolo che la democrazia sfugga di mano: ora lettere e ambasciatori di re stranieri non sono presentati davanti al Consiglio o all'Assemblea, ma in case private, nella rassegnata indifferenza dei cittadini: "Il popolo, colto da scoramento per quanto si è verificato, è come rimbambito o in preda alla follia, e solo ed esclusivamente il nome della democrazia tiene per sé, mentre ha ceduto agli altri gli effettivi poteri. E così voi ve ne tornate dalle assemblee senza nulla aver deliberato, ma, come alla fine di un banchetto fatto a spese comuni, dopo esservi divisi gli avanzi" (§ 249-251).

Sferzando gli Ateniesi che abdicano ai loro diritti di cittadini paghi di portarsi a casa le briciole del banchetto come gli schiavi¹⁶, implicitamente Eschine invita i giudici a stare in guardia da chi ammira e invidia Filippo signore assoluto (*autokrator*), perfettamente libero negli atti e nelle decisioni, insinuando che Demostene voglia fare altrettanto; così infatti l'avversario rappresenta il re macedone (*Sulla corona*, §235) in contrasto con le lentezze degli Ateniesi: anche questo è un caso di abile sfruttamento degli argomenti dell'avversario.

Se all'inizio del discorso Eschine pone con intelligenza giuridica il problema politico istituzionale della compatibilità fra *nomos* e *psēphisma*

16. Anche D. rimprovera agli Ateniesi di delegare la loro sovranità assembleare a politici di professione (*Olint. III*, 21-26; 30-32), ma vede a rischio la salvezza della città per cause molto diverse da quelle addotte da Eschine: nell'orazione sull'*Ordinamento dello Stato*, ironizzando sull'eccessiva frequenza con cui gli oratori agitavano il sospetto che si volesse abbattere la democrazia (*kataluein ton demon*), sostiene che furti al tesoro pubblico conservato nel tempio o dai depositi dell'arsenale marittimo meritano punizione, ma non distruggono la democrazia, né eliminano le leggi e che sono falsi e deleteri per lo stato gli appelli rivolti ai cittadini a difendere la democrazia con il voto nei tribunali popolari. "Come davvero venga demolita la democrazia (...) ve lo dirò io: quando, Ateniesi, voi siete guidati male, per lo più senza risorse, disarmati, disordinati e discordi, e nessuno – stratego o altri – rispetta le vostre decisioni, nessuno si azzarda a dire che questa è la situazione e a correggerla, né a fare in modo che le cose non vadano più in questo modo: che è appunto ciò che accade ora. (...). I tribunali sono sì i tutori dei vostri diritti, ma è con le armi che bisogna sconfiggere i nemici, ed è questa la via che salva lo stato (...). In guerra bisogna essere terribili, nei tribunali conviene essere umani" (§14-16). Cfr. *Sul Chers*. "Alcuni politici vi hanno resi feroci e terribili in assemblea, inerti e trascurabili nei preparativi bellici, adulandovi in assemblea, mentre vi espongono ai più gravi pericoli" (§32-33).

dimostrando che gli Ateniesi hanno ottime leggi, ma propongono pessimi decreti, nella parte centrale sfrutta anche il registro patetico, richiamando l'attenzione dell'uditorio con la mozione degli affetti: rievoca la distruzione di Tebe che ha riempito di esuli Atene, invita a riflettere che in teatro, dove un tempo si onoravano gli orfani dei caduti, ora si vuole rendere omaggio al colpevole di tante morti, ma contro la voce dell'araldo che proclama il premio sembrerà di sentire levarsi le proteste dei congiunti dei morti a Cheronea, ed essi piangeranno molto di più per le loro ferite oltraggiate che per i casi degli eroi tragici (§152-158); nella perorazione raffigura l'indignazione dei grandi politici del passato – Solone “che adornò la democrazia delle leggi più belle”, Aristide, Temistocle – per l'onore che si vuole tributare a chi ha distrutto quella patria che essi avevano salvato (§257-259). Uno scatto emotivo sigilla il discorso, che si conclude con una preghiera alla terra, al sole, alla virtù, all'intelligenza, all'educazione (*paideia*) che fa distinguere fra bene e male (parodiata da Demostene nella sua replica), perché ispirino ai giudici un verdetto giusto e conforme agli interessi della città (*dikaia kai sympheronta hyper tes poleos psephisasthe*).

V. Se Eschine era sincero, apriva tardi gli occhi sull'illegalità dei premi: il suo avversario aveva infatti già ricevuto una corona nel 340 a.C., su proposta di Aristonico, senza contestazioni; poche volte, come gli rimprovera Demostene, era intervenuto nelle vicende della città: aveva taciuto a lungo, per prudenza o per opportunismo, su tante colpe denunciate ora in blocco (prendendo alla fine la parola perché pagato, insinua l'avversario). Ma contava sulla straordinaria qualità della sua eloquenza, che perfino Demostene temeva affascinasse i giudici come il canto delle Sirene (§228). Certo l'orazione è corretta dal punto di vista giuridico, l'analisi politica attendibile, lo stile solenne e pieno, l'argomentazione saldamente ancorata a valori razionali¹⁷.

17. Dionigi d'Alicarnasso (*Sull'imitazione*, 6, 5) riconosce a Eschine doti di natura e arte: gravità, acume, amplificazione, piacevolezza, impeto; altri retori greci ne rilevano chiarezza e semplicità. Cicerone, che come è noto tradusse i due discorsi per la corona, apprezza la scelta lessicale accurata, il vigore e l'inclinazione al grandioso di Eschine, mentre Quintiliano lo giudica più copioso e magniloquente di D. solo in apparenza, perché in realtà ha più adipe che muscoli. (X,1, 76-77). Filostrato (*Vite dei sofisti*, I, 28) lo considera iniziatore della II sofistica perché introdusse una nuova maniera di esprimersi improvvisando quasi fosse trasportato da un afflato divino. I moderni, accanto ai pregi innegabili – forza e tendenza al maestoso – pongono in evidenza una certa verbosità e compiacimento, e giudicano fredde le sue metafore. Le idee e le scelte politiche di Eschine trovano almeno parziale giustificazione in P. LEONE (*cit.*) e E.M. HARRIS, *Aeschines and Athenian Politics*, Oxford 1995; i critici meno favorevoli gli rimproverano di essere troppo legato al contingente, di non avere visione ampia della politica e della storia, di ricorrere ad espedienti e astuzie avvocatesche.

Ma il discorso con cui Demostene, prendendo la parola come *synegoros* di Ctesifonte, replicò alle accuse, sorvola sulle contestazioni, inoppugnabili, in punto di diritto, collocandone una generica confutazione in una sezione non rilevante (*Sulla corona*, §210-222: sostiene che l'accusatore cita le leggi in modo confuso e parziale); sviluppa invece con drammatica eloquenza l'imputazione politica, che anche Eschine considerava il punto più importante della sua accusa, e comunicando ai giudici intense emozioni li porta a condividere il suo errore storico, se è errore aver considerato la lotta per la libertà una giusta necessità, imposta dalle tradizioni di Atene anche a costo della sconfitta, e dimostra che gli uomini rispondono della nobiltà delle loro scelte, non dell'esito delle azioni che dalla fortuna dipende. Demostene conduce quindi una difesa in termini etici del suo operato e identificandosi con l'anima stessa di Atene afferma "una dignità personale e collettiva che sfida gli oscuri esiti del destino e la precarietà umana in nome di una determinazione implacabile" (Del Corno).

In una giornata di piena estate, di fronte a una giuria composta probabilmente di duemilacinquecentouno eliaisti riuniti all'aperto entro un recinto sacro, Eschine e Demostene parlarono tre ore ciascuno, seguiti con passione da Ateniesi e stranieri assiepati numerosissimi fuori dei cancelli. In questa "battaglia degli oratori"¹⁸ si confrontavano due ideologie inconciliabili, come osserva Treves: la scelta politica della salvezza della città e della democrazia attraverso la pace con i Macedoni o al contrario per mezzo della guerra, nell'accettazione dell'asservimento o nella rivendicazione a oltranza della libertà. I giudici ateniesi di cui Plutarco loda l'incorruttibilità (§24), assegnarono la vittoria a Demostene trascinati dal suo richiamo a valori ideali eterni, ma gli eventi storici successivi andarono piuttosto nella direzione indicata dal prudente e rinunciatario realismo del suo rivale.

Eschine, sconfitto, non ottenne neppure un quinto dei voti, subì l'*atimia* e condannato a pagare una forte multa andò in volontario esilio a Efeso, per attendervi il ritorno di Alessandro dalla campagna in Asia; poi, alla notizia della morte del re, passò a Rodi dove aprì una scuola di retorica e trascorse a Samo gli ultimi anni di un'esistenza oscura fino alla morte nel 315 a.C. Non sappiamo se Demostene in virtù di un nuovo decreto abbia ricevuto la corona; certo dopo il processo iniziò il suo declino politico: accusato dall'ala intransigente del partito antimacedone di poca fer-

18. Il cenno alla *rhetoron mache* sotto l'arcontato di Aristofonte, nel 330 (Teofrasto, *Caratteri*, VII, 7) è generalmente inteso come riferimento al processo per la corona; nel suo discorso Demostene rinfaccia a Eschine di intendere il dibattito processuale come un concorso oratorio (*rhetoron agon*) e non come un esame dei comportamenti politici (*exetasis ton pepoliteuomenon*). Cfr. P. TREVES, *Demostene e la libertà greca*, Bari 1933.

mezza, travolto dallo scandalo arpalico, si riscattò con la morte che seppe darsi con coraggio e dignità per non cadere nelle mani del vincitore Antipatro dopo il fallimento dell'ultima lotta per la libertà dei Greci (battaglia di Crannone, 322 a.C.) e rimane nella memoria come un eroe di tragedia attraverso il racconto di Plutarco (§28-30).

DI ALCUNI MANOSCRITTI DI MONS. CAMILLO BENZON,
VESCOVO DI ADRIA E ROVIGO, E IN PARTICOLARE DI
DISSERTAZIONI SOPRA UN'OPINIONE DI PROTESTANTI

BRUNO DE DONÀ

Relazione tenuta il 16 giugno 2006

Un fascicoletto manoscritto di sedici pagine vergato in nitida calligrafia. Raccoglie le *Dissertazioni sopra un'opinione dei Protestanti* di Monsignor Camillo Benzon, vescovo di Adria dal 1858 al 1866.

Personaggio di rilievo nel contesto ecclesiastico veneto del suo tempo, segnato da importanti e significativi eventi storici, il presule si accinse alla fatica di cui ci accingiamo a rendere conto, affrontando una materia della quale era evidentemente buon conoscitore.

Il lavoro è stato ritrovato all'interno di una cartella che contiene altri scritti di suo pugno, avente come intestazione *Omellie e Prediche di Monsignor Camillo Benzon Vescovo di Adria e Rovigo*. Il tutto rientrava nell'ambito di un cospicuo archivio della famiglia Grimani del ramo di Santa Maria Formosa, rinvenuto nel Trevigiano. L'ampia documentazione che vi è compresa è riferita ai possedimenti che l'illustre stirpe veneziana, imparentata con i Benzon, deteneva nel Polesine.

Nel suo insieme la documentazione che fa riferimento all'intensa attività pastorale del vescovo Benzon ne evidenzia la vasta erudizione e preparazione sui diversi argomenti affrontati, ad ulteriore conferma di quanto attestato da opere approdate alla stampa. È qui il caso di ricordare: *Della sacerdotale fedeltà, omelia letta nella chiesa arcipretale di S. Bellino vescovo martire, da Camillo co: Benzon a' XVIII di maggio MDCCCLXIII*; *Delle scuole della dottrina cristiana. Lettere a pastorale al clero e al popolo della diocesi di Adria* (1863); *Dopo il riconoscimento del venerabile corpo di San Bellino vescovo e martire protettore della diocesi di Adria*, lettera pastorale (1863); *Errori condannati e giubileo concesso della Santità di Nostro Signore Pio Papa IX della lettera enciclica del giorno VIII dicembre MDCCCLXIV*; *La chiesa adriese sotto gli auspizii dell'immacolato concepimento di Maria Madre e Patrona della Cristianità* (1863); *Della filantropia. Orazione dell'Ill.mo e*

rev.mo monsignore Camillo Benzon vescovo di Adria recitata nell'ingresso delle Suore della carità agli Istituti Pii (1864).

Camillo Benzon, patrizio veneto, era nato a Venezia il 21 settembre 1817. Un essenziale ma puntuale profilo del personaggio è stato steso da Aldo Rondina nel suo *Una diocesi millenaria. Ricerche e appunti sui vescovi di Adria* (1983). Vi si sottolinea la profonda conoscenza in campo teologico oltre alla sua familiarità nelle lingue latina, greca ed ebraica.

Canonico teologo della basilica patriarcale di San Marco, ben presto distintosi per le doti oratorie che possedeva, fu preconizzato vescovo di Adria dal pontefice Pio IX il 27 settembre 1858, dopo essere stato preventivamente nominato dall'imperatore d'Austria Francesco Giuseppe. L'ingresso solenne in cattedrale avvenne l'anno successivo. Uomo d'indiscussa cultura, ebbe a cuore le arti preoccupandosi particolarmente di far decorare la nuova cattedrale. Morì a Rovigo il 10 dicembre 1866 venendo sepolto in Duomo.

Quanto alla nobile stirpe da cui usciva, ci si può richiamare a quanto riferito da Casimiro Freschot nell'opera *La Nobiltà Veneta* (1707). Ecco quanto riporta attorno al casato patrizio dei Benzon:

Varia nelle memorie antiche il racconto dell'origine di questa Famiglia, affermandone alcune, ch'ella sia venuta da Altino con le Famiglie, che di là si trasferirono à Venetia, mentre dal flagello di Dio, restò quella Città distrutta; altre che sia venuta da Crema in Lombardia, dove haveva goduto titoli, e dignità, come prova Venturin Benzon Confalonier di santa Chiesa, e gran Capitano de' suoi tempi, che si riferiscono all'anno 1302, i cui posterì dicono haver signoreggiato in Cremona. Benedetto Benzon fù il primo ch'ottenne l'esser ascritto all'ordine Patritio di questa Dominante per li meriti suoi verso la Patria, acquistati nella Guerra di Ferrara, e li suoi discendenti hanno accresciuto con proprie benemerenze l'honore della prima aggregatione, adoperati in ogni tempo in gloriosi, e importanti impieghi del pubblico servitio.

Ebbene, tra i testi che si rifanno ad omelie e prediche di vario argomento e contenuto, stese dal prelado e recitate nel corso di celebrazioni e ricorrenze lungo il proprio percorso pastorale, che costituiscono il contenuto della cartella, è compresa la confutazione nei confronti della tesi sostenuta dai Protestanti attorno ai miracoli operati da Cristo nei confronti degli indemoniati.

Monsignor Benzon esordisce in questi termini:

Tanto mal fondata, per non dire ridicola parmi oggimai l'opinione de' Protestanti dietro la quale, spinti assai più, siccome io credo, da quel rancore che nutrono contro la Chiesa cattolica e le sue leggi, che convinti del loro parere,

annunciano e sostengono a tutt'uno che cioè non possa il demonio operare sul corpo umano, né quindi dar si possano demoniaci, ed essere la loro malattia naturale, siccome lo fu ne' credenti ossia al tempo di Cristo; e tante d'altra parte e di tal peso, mi sembrano le ragioni, che a fronte di codesta asserzione allegare si possano, ch'io non esito punto affidato più presto alla forza degli argomenti, di quello che alla mancanza di ingegno, alla pochezza dello intelletto, ch'io non esito punto, in addurre come meglio mi verrà di fare, le prove evidenti della realtà dalle quali, dietro la scorta dell'Evangelo, io mi prometto, confutare del tutto l'opinione degli Avversari, doversi amettere, che possa il Demonio aver dominio sui corpi umani, che vi furono quindi al tempo di Cristo, e dar si possano tuttavia demoniaci, né la loro, chiamar si debba ciò che vorrebbero gli avversari malattia naturale.

Questo dunque l'enunciato da cui muove la confutazione, sostenuta con varie argomentazioni, che viene via via sviluppando in successivi passaggi.

Innanzitutto, io non posso negare come ne' tempi non si dessero persone di cervello stravolto, specialmente fra popoli superstiziosi le quali vuoi per debolezza di mente, vuoi per la forza del male, od altro, che fosse, sostenevano falsamente, che il Demonio avesse invasato i lor corpi, ma vero è ancora, che dal loro o se meglio ti piaccia dirlo, riscaldamento di fantasia, vennero codesti guariti col semplice tocco della mano, o con rimedii naturali; mentre se debbo credere al Vangelo, attenermi alla testimonianza de' padri, e degli autori profani, solo in forza degli esorcismi, usati da Cristo e dopo lui dalla Chiesa, vennero gl'invasati tolti a terribili malori.

L'osservazione del Vescovo era in sostanza questa: non si nascondeva che da parte di taluni la suggestione avesse indotto all'idea fantasiosa d'essere vittime di possessione demoniaca, ma ciò nulla toglieva al dato di fatto che non vi siano stati casi in ogni tempo di autentiche ossessioni, reali invasamenti.

La confutazione entra così nel vivo coll'ausilio di riferimenti al Vangelo

Nel popolo Ebreo come dichiaravasi nell'Evangelo troviamo piucch'altrove averarsi di molti invasamenti. Alla venuta del Redentore parve che il Demonio esercitasse sugl'uomini il suo impero, in un modo più sensibile, che per l'addietro, e Cristo non sì tosto a lui si presentassero invasati, facevasi a liberarli dallo spirito impuro, ed ora col nome di Satana, ora con quello di Belzebù, adesso principe dei Demoni, altrove spirito impuro lo nominava, e quando indirizzatagli la parola, come a persona, che favella ed agisce, e comandargli finalmente ad uscire dal corpo degl'ossessi; ed ecco il Demonio cessarsi da ogni atto strano, eccolo ridotto in pace, e girsene tranquillo benedicendo al

suo liberatore. Ora il procedere di Gesù Cristo dimostra a tutta evidenza che ove le invasioni fossero state malattie naturali G. le avrebbe colle parole e col fatto confermato un falso pregiudizio nei Giudei, dai quali (come asseriscono gli avversari) veramente tenevasi, essere i demoniaci mossi ad agire, e tormentati dagli spiriti maligni, avrebbe indotto in errore i propri discepoli, e mantenuta l'illusione in tutti quelli, che avessero in lui creduto; ma questo procedere era del tutto indegno del Figliuolo di Dio, sapienza, e verità, siccom'egli di sé medesimo, dichiarò agli Apostoli: *Ego sum veritas*. Dunque era vera l'opinione degli Ebrei, né mal fondata la loro credenza, nello omaggiare il Demonio delle malattie straordinarie e terribili, a cui venivano soggetti taluni, come a dire le convulsioni de' lunatici, l'epilessia e simili, perché il Salvatore anziché combatterla confermolla, parlando de' demoni, rivolgendosi ad essi il discorso, forzandoli a confessare lui essere G. Cristo, movendo a demoniaci parole che non potevano affarsi cogli uomini. Si conchiuda adunque con tutta ragione, che dove l'opinione degli Ebrei, se fosse stata erronea, Cristo, Sapienza eterna mandato dall'alto ad ammaestrare gli uomini, anziché confermarla, siccome fece, avrebbe cercato di toglierla. Che se non l'ha fatto, di legittima necessità convien inserire, ch'egli guariva veramente uomini invasati dallo spirito maligno e non affetti da malattia naturale.

A questo punto della sua confutazione, Benzon, rifattosi ad alcune espressioni pronunciate dallo stesso Gesù Cristo, con le quali confermava che effettivamente il Demonio aveva potere sui corpi e in virtù del suo potere li cacciava, accusa i Protestanti di usare malamente la logica nel loro argomentare:

Né mi si dica che Cristo così parlasse, affin d'illudere la fantasia del malato, che in tal caso converrebbe tacciare il Messia ciò, che vedremmo impossibile, d'aver egli adoperato un'accomodazione dogmatica, né d'altra parte, poteva darsi ragione alcuna a lasciare il popolo in questa opinione, mentre sia che cacciasse dagli ossessi il Demonio, sia che li avesse guariti, d'una malattia naturale, il miracolo era mirabile, sorprendente, in ambedue i casi, ed avrebbe ottenuto lo stesso intento.

Più avanti il Vescovo osserva che proprio alla luce del fatto che in nessun altro tempo come in quello di Cristo, il Demonio aveva esercitato sui corpi la sua maligna influenza, a maggior ragione era il caso di credere che davvero Dio lo consentisse al fine di rendere ancor più strepitosa la vittoria che doveva riportare sopra di lui, dissipando la cecità dei pagani e convincendoli che il Maligno era il nemico della loro salvezza e non era una divinità degna di essere adorata.

Passato a ricordare che se gl'invasamenti fossero stati malattie naturali

ne deriverebbe che è inutile la distinzione operata nel Vangelo tra le une e le altre, per cui una cosa era guarire dei malati e un'altra liberare degli ossessi, Benzon confuta le opinioni avversarie ricorrendo alla deduzione logica

Né dal non poter percepire l'umana mente come i Demoni possano entrare nei corpi ed esercitare il loro officio potevasi giustamente inferire, che ciò non debba essere; che ciò sarebbe il medesimo che negare, essere la nostra mente limitata. Moltissime sono le cose delle quali a noi non è dato di conoscere il come avvengano. Diremo perciò che non siano? Mai no. E se da questa ragione venissero mossi i Protestanti a negare la verità della enunciata opinione siami lecito affermare, che questa loro ragione è invalida, insufficiente, anzi irragionevole.

Approdato alla questione dei limiti e delle possibilità delle umane forze, l'autore della confutazione così procede nel suo affondo:

Taccio del parlare e rispondermi dagli ossessi in varie lingue non mai apprese, del manifestare le cose che accadono di presente in luoghi lontani dove non ci sia ragione d'attribuire cotal cognizione al caso, nulla dico dello scoprir cose occulte, che saper non è dato per mezzi naturali, e solo dirò, che convenga da tutto questo conchiudere, ciò intervenire per opera d'uno spirito superiore all'uomo; e che l'asserire che ciò dipenda da malattie naturali sarebbe assurdo del tutto e per poco non dirsi ridicolo. Dalle quali tutte cose, io posso conchiudere che i protestanti coll'asserire che gli ossessi fossero invasati da malattie naturali contraddicono alla S. Scrittura, condannano il procedere di Cristo e degli Apostoli, si oppongono al parere dei sapienti, anzi all'universale credenza.

Prossimo a concludere, il Vescovo si affida ancora una volta alle Sacre Scritture e precisamente al Vangelo secondo Marco (cap. 5, 1-25) laddove si narra dell'incontro tra Cristo, accompagnato dai suoi discepoli, ed un indemoniato: nella regione dei Geraseni. Lo riferisce così:

Spezzava costui le catene, vagava ignudo per deserti mettendo altissime urla, dandosi delle pietre sul petto, e maltrattando chiunque gli si parava dinnanzi. Visto da lontano Gesù e fattogli incontro, gli si era così rivolto: Che ho a far teco Gesù figlio dell'Altissimo? Dimandatolo il Salvatore del suo nome, quegli rispose chiamarsi legione per essere molti: E gli spiriti il veniano pregando volesse lasciarli invadere un gregge di porci, che presso al monte a non molti passi, givasi pascolando. Ed avutone che sì dal Salvatore, uscendo dal corpo dell'invasato quei spiriti passavano ad invadere quel gregge de' porci, i

quali giungevano a due mila, e di presente quella mandra fu vista lanciarsi nel lago, e vi si tuffò.

Dopo il racconto seguivano le deduzioni che se ne potevano trarre:

Ecco il fatto, come stà, nel Sacro testo; veniamo adesso ad esaminare alcun poco le varie parti. E innanzi tutto quest'uomo girava pei deserti e la sua forza a tale giungeva da spezzar le catene. È inutile, il perdermi a dimostrare che ciò non poteva darsi in un ammalato; ma di ciò dicemmo a sufficienza poc'anzi.

Ma sono le parole con le quali quell'indemoniato si rivolge a Gesù che il Vescovo intende sottolineare:

Se parla l'ammalato, cui doveva premere di risanare, perché grida: che ho far tuo Gesù, e intanto lo confessa figliuolo dell'Altissimo. Evidente cosa ell'è, che codesto linguaggio veniva tenuto dallo spirito che occupava quell'infelice. Ma, mi par che rispondano gli avversari: Parlava da pazzo. Ebbene ed io pure lo ammetto; ma se la cosa è così, perché Cristo si fa a parlare con lui, anzi accorda quanto gli vien domandato? E perché tutto a un tratto la mandra numerosa dei duemila porci, che tranquilla pascevasi, tutto a un tratto, sconvolgesi, precipita nel lago? Forse per la vista di un uomo? Ma non istava tranquilla quando quell'infelice parlava con Gesù? Questo non è per nessun modo credibile.

La verità non poteva dunque che essere evidentemente un'altra: le parole che uscivano dalla bocca di quell'uomo non erano sue, ma dello spirito diabolico:

Diciamo che quegli spiriti che si dissero legione, permettendolo Cristo, abbandonato il corpo dell'ossesso, passarono ne' porci, che spasimati gettaronsi nell'acque. Dal che risulta che non era né ammalato quell'infelice, ma invasa- to da quello spirito.

Convinto di aver esaurientemente confutato l'opinione avversaria, Camillo Benzon chiude in questo modo:

Se dopo questo niuna allora cosa resta ad essi a rispondere; se tanto mal fondata è la loro proposizione, posso e debbo di ragione pensare che la causa per cui si fanno a negare una tal verità d'altronde non proceda se non se da odio contro la Chiesa cattolica, se non per esporre in deriso gli esorcismi e le cerimonie praticate da essa ad espellere i demoni.

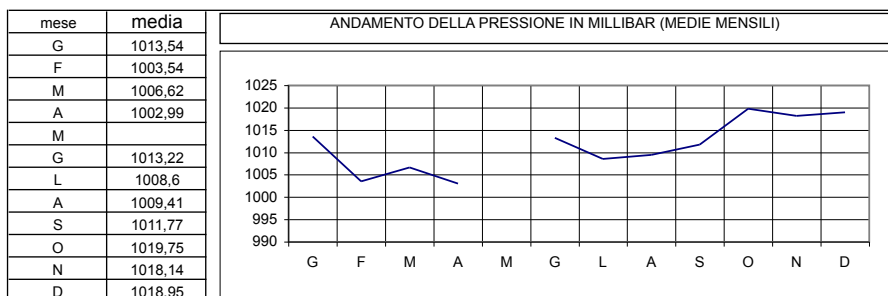
E se così stavano le cose a nulla valevano dimostrazioni e spiegazioni: in tal caso nessun argomento, ancorché logicamente inoppugnabile, sarebbe valso a convincere i suoi incoercibili avversari

Ulteriori dimostrazioni tornerebbero inutili con chi non vuol arrendersi ad una verità evidentissima; e qui indispettito mi lascio cader di mano la penna, trovando vano il parlar del sole, con quello che tiene chiusi gli occhi per non vederlo.

ELEMENTI CLIMATOLOGICI PER L'ANNO 2005

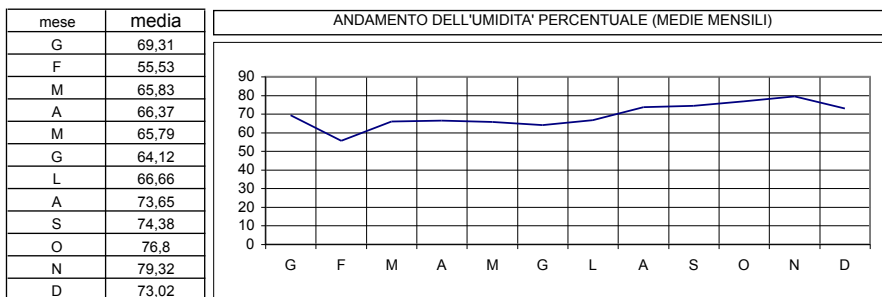
GIANCARLO MARCHETTO

Stazione meteo dell'Associazione Astrofili Trevigiani
presso il Collegio Pio X - Borgo Cavour, 40 - Treviso



Commento: nulla di particolare da segnalare.

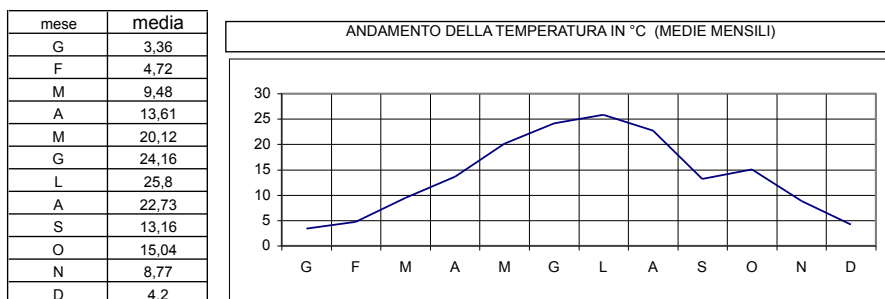
Risultano incompleti i dati relativi al mese di maggio. Con i valori disponibili, il minimo di pressione è stato registrato il 30 maggio con mb 990.1, mentre i valori massimi sono stati registrati il 9, 10 e 11 dicembre rispettivamente con mb 1034, 1037.4 e 1037.6=



Commento: nella norma il valore annuale. I valori minimi sono stati rilevati nel primo trimestre. A febbraio, il giorno 14, l'igrografo è sceso a "0" alle ore 13, risalendo piano piano fino al 4,5% alle 20.

I valori massimi sono stati raggiunti nel mese di novembre con il 98,9% nei gg. 6, 12, 26, 27, 28 e 6 dicembre. Il giorno più umido dell'anno è stato il 6 novembre con una percentuale minima del 98,9% ed una massima del 99%.

Il 90% è stato superato 21 volte in gennaio, 4 in febbraio, 21 in marzo, 23 in aprile, 21 in maggio, 20 in giugno, 25 in luglio, 26 in agosto, 25 in settembre, 28 in ottobre, 24 in novembre e in dicembre.



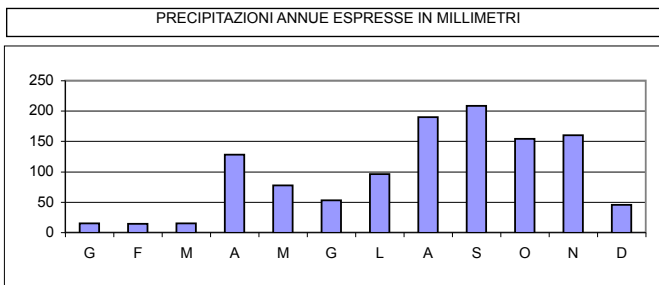
Commento: la temperatura media annuale di 13,76 è nella norma. I valori minimi sono stati registrati l'1, il 2 ed il 3 marzo rispettivamente -6,77; -6,39 e -4,26= Il 2 e 3 marzo sono risultati anche i giorni più freddi dell'anno con una media di -2,23 e 0,95= Altri minimi significativi: il 18 gennaio con -4,41; il 30 gennaio con -4,60 ed il 9 febbraio con -4,12= I giorni di gelo (minima negativa) sono stati 67; nessuno di non disgelo (massima negativa).

Le temperature massime sono state registrate a fine luglio con °C 37,61 il 29 e nei successivi 30 e 31 +36,47 e 36,19=

Anche a giugno il termometro ha raggiunto i 36,94 gradi e 36,75 rispettivamente il 27 ed il 28.

ELEMENTI CLIMATOLOGICI PER L'ANNO 2005

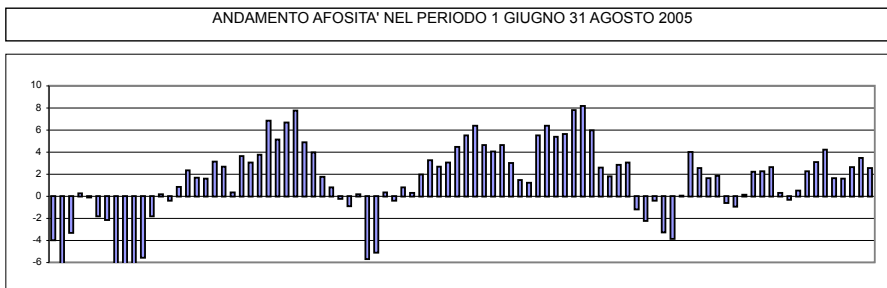
mese	media
G	15
F	14,4
M	14,6
A	127,7
M	77,5
G	52,7
L	95,8
A	189,9
S	208,2
O	153,9
N	160,3
D	45,7



Commento: nell'anno sono caduti mm 1155,70 di poco inferiori al 2004, ma vicini comunque alla media. Il giorno più piovoso è stato il 9 settembre con mm 99,20, ma il 27 agosto si è verificato un nubifragio: in sole due ore, tra le 7 e le 9, sono caduti infatti mm 96,20 di pioggia. Il 6 novembre mm. 89,40.

Il mese più piovoso è risultato settembre con mm 208,20 mentre il più secco è stato gennaio con soli mm 15.

La neve è apparsa 8 volte: il 18 gennaio, il 21 e 22 febbraio con cm 3; il 3 marzo con cm 10. A novembre con cm 2 il 25 ed il 30. Poi il 28 e 29 dicembre rada e leggera non misurabile.



Commento: a valori di umidità corrispondono valori di temperatura oltre i quali cessa lo stato di benessere e subentra quello di malessere. Il valore critico è rappresentato nel grafico dallo "zero", per cui i valori al di sotto indicano benessere, mentre quelli al di sopra indicano stato di malessere. Tanto più alto è il picco tanto maggiore è il senso di afosità percepita. Da precisare che i dati qui riportati sono espressi nel loro valore medio giornaliero, per cui nelle ore notturne il senso di afa è notevolmente accentuato.

I giorni di benessere sono risultati 25 (26 nel 2004). Il giorno più afoso è stato il 30 luglio, giorno in cui è stata registrata una delle massime temperature dell'anno (36,47)

GIANCARLO MARCHETTO

FENOMENOLOGIA 2005	gen	feb	mar	apr	mag	giu	lug	ago	set	ott	nov	dic	TOT
SERENO O POCO NUVOLOSO	16	16	17	13	14	13	14	9	8	11	11	11	153
NUVOLOSO	12	8	10	12	17	17	17	17	19	6	5	10	150
COPERTO	2	4	4	5	0	0	0	5	3	13	12	9	57
CIELO INVISIBILE PER NEBBIA	1	0	0	0	0	0	0	0	0	1	2	1	5
FOSCHIA	3	0	3	3	0	0	3	2	1	5	3	1	24
NEBBIA	7	0	3	1	0	0	0	0	0	5	8	1	25
PIOGGIA	2	0	4	13	8	9	12	17	14	11	7	9	106
TEMPORALI	0	0	0	2	3	4	3	9	4	0	0	0	25
LAMPI E TUONI SENZA PIOGGIA	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0
ROVESCI	0	0	0	4	2	2	0	4	1	1	0	0	13
GRANDINE	0	0	0	0	0	1	0	1	0	0	0	0	2
PIOGGIA NON REGISTRABILE	0	0	0	0	10	0	0	0	1	0	1	0	2
NEVE	1	3	1	0	0	0	0	0	0	0	1	2	6
VENTO FORTE	0	0	0	3	0	0	0	1	1	1	2	0	8



Al Presidente della Repubblica

VISTA la delibera dell'Assemblea dei Soci dell'Ateneo di Treviso, del 28 aprile 1984, concernente la modifica del vigente statuto;

VISTA l'istanza del Presidente dell'Ateneo su citato, del 24 maggio 1984, intesa ad ottenere l'approvazione delle modifiche apportate allo statuto;

CONSIDERATO che l'Ateneo di Treviso è Ente Morale per antico possesso di stato;

UDITO il parere del Consiglio di Stato;

VISTO l'art. 16 del Codice Civile;

SULLA proposta del Ministro per i Beni culturali e ambientali;

DECRETA

Sono approvate le modifiche allo statuto dell'Ateneo di Treviso, deliberate dall'Assemblea dei Soci del 28 aprile 1984, il cui testo è annesso al presente decreto e firmato d'ordine del Presidente della Repubblica dal Ministro proponente.

Il presente decreto munito del sigillo dello Stato sarà inserito nella Raccolta Ufficiale delle Leggi e dei Decreti della Repubblica Italiana. È fatto obbligo a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Roma addì 28 giugno 1985

Pertini

Gullotti

Registrato alla Corte dei Conti addì 7 ottobre 1985

Registro n° 26 Beni culturali, foglio n° 89

Pubblicato sulla G.U. n° 250 del 23 ottobre 1985

Inserito al n° 556 della Raccolta Ufficiale Leggi e Decreti

STATUTO DELL'ATENEO DI TREVISO
Testo del 1871 modificato dall'Assemblea dei Soci il 28 aprile 1984

DELL'ATENEO IN GENERALE

art. 1

L'Ateneo di Treviso, costituitosi nell'anno 1811, a seguito dell'art. 17 del decreto 25 dicembre 1810 di Napoleone I Re d'Italia, è una società scientifico-letteraria, che ha preso il posto delle cessate Accademie Provinciali, tra cui quella di Agricoltura, istituita dal Senato Veneto col decreto 28 luglio 1769.

art. 2

Compongono l'Ateneo tre diversi ordini di soci e cioè:

- a) i soci onorari, in numero non maggiore di 20;
- b) i soci ordinari, in numero non maggiore di 40;
- c) i soci corrispondenti, in numero non maggiore di 80.

art. 3

La direzione dell'Ateneo è affidata ad un Consiglio di Presidenza, che è così composto:

Presidente
Vicepresidente
Segretario
Vicesegretario
Tesoriere.

art. 4

L'Ateneo ha per scopo:

- di offrire ai cultori delle scienze, delle lettere e delle arti un mezzo idoneo ad un confronto di idee;
- di diffondere la cultura;
- di promuovere il conferimento di premi e borse di studio per incoraggiare ricerche e studi soprattutto attinenti la Marca Trevigiana.

Per l'attuazione di questi fini l'Ateneo si avvarrà di contributi ed elargizioni di Enti Pubblici e Privati.

ATTIVITÀ DELL'ATENEO

art. 5

L'Ateneo persegue tali scopi con:

- a) letture o discussioni su argomenti scientifici, letterari e artistici;
- b) lezioni popolari di cultura generale;
- c) presentazione di scritti e memorie anche di non soci;
- d) ogni altra iniziativa che risponda ai fine dell'Ateneo.

art. 6

L'Anno Accademico inizia il 1° ottobre e termina il 30 giugno.

art. 7

La presidenza ha l'obbligo di presentare all'inizio di ogni Anno Accademico una relazione sulle condizioni dell'Ateneo e sul suo operato nell'anno precedente.

L'incarico è affidato ad uno dei componenti il Consiglio.

art. 8

Ogni socio onorario ordinario ha diritto di proporre alla Presidenza la nomina di uno o più soci ordinari o corrispondenti.

I soci ordinari sono scelti di regola tra i soci corrispondenti; possono tuttavia essere nominati soci ordinari coloro che abbiano conseguito alta fama per titoli scientifici, letterari od artistici.

I soci corrispondenti sono scelti tra persone note per la loro attività scientifica, letteraria o artistica.

art. 9

All'inizio dell'Anno Accademico la Presidenza comunica per iscritto ai soci onorari e ordinari le proposte ad essa pervenute durante il precedente anno, fissando la data della seduta nella quale avverrà la votazione dei nomi.

art. 10

Sono eletti soci ordinari o corrispondenti, in ordine al numero dei voti riportati e della disponibilità dei posti, quei candidati che abbiano ottenuto un numero di voti favorevoli superiore alla metà dei votanti, purché il numero di questi raggiunga almeno un terzo degli aventi diritto. In caso di parità si ricorre al ballottaggio.

art. 11

I soci onorari sono scelti tra i soci ordinari o fra le notabilità più illustri, tanto nel campo culturale, quanto in quello delle attività sociali.

Essi sono parificati ai soci ordinari a tutti gli effetti.

La proposta di nomina dei soci onorari spetta alla Presidenza.

Per la elezione dei soci onorari valgono le disposizioni degli artt. 8-9-10, ma è richiesto un numero di voti favorevoli superiore ai due terzi dei votanti.

art. 12

Tutti i soci collaborano all'attività dell'Ateneo, intervenendo alle sedute, presentando in esse dissertazioni scritte o relazioni orali e partecipando ai lavori delle commissioni delle quali siano chiamati a far parte.

Il socio ordinario che nel triennio non partecipi in alcun modo alle attività dell'Ateneo, senza giustificato motivo, è considerato dimissionario.

art. 13

Spetta all'assemblea dei soci onorari e ordinari, riuniti in seduta privata, deliberare su tutto ciò che attiene al governo dell'Ateneo, salvo le competenze degli altri organi, come previsto dal presente statuto.

PUBBLICAZIONI DELL'ATENEO

art. 14

L'Ateneo cura la pubblicazione periodica degli «Atti e Memorie».

Gli scritti debbono essere presentati in seduta pubblica. Ove trattasi di lavoro di persona non appartenente all'Ateneo, esso deve essere presentato da un socio. Per deliberarne la pubblicazione il Presidente potrà, ove lo ritenga opportuno, chiedere il parere di una commissione.

Sugli scritti che debbono essere inseriti nelle «Memorie» giudica in ogni caso una commissione di tre soci ordinari.

NOMINA DEL CONSIGLIO DI PRESIDENZA

art. 15

L'elezione dei membri del Consiglio di Presidenza è compiuta dai soci onorari e ordinari in seduta privata. La votazione ha luogo per schede segrete, separatamente per ognuno dei membri del Consiglio; viene eletto colui che abbia riportato la maggioranza assoluta dei voti. Dopo due votazioni infruttuose la relativa votazione è rinviata alla seduta successiva.

Tali sedute devono essere conformi a quanto previsto dall'art. 26.

art. 16

Il Presidente ed il Vicepresidente durano in carica tre anni e possono essere rieletti una sola volta. Tutti i membri del Consiglio di Presidenza scadono dall'incarico assieme al Presidente, salvo il disposto dell'art. 23.

COMPITI DEL CONSIGLIO DI PRESIDENZA

art. 17

Il Presidente ha la rappresentanza legale dell'Ateneo e ne firma gli atti. Indice e presiede le riunioni pubbliche e private.

art. 18

Il Vicepresidente sostituisce il Presidente impedito o assente.

art. 19

Il Segretario tiene i processi verbali delle sedute, cura la corrispondenza, la pubblicazione degli «Atti» ed è responsabile dell'Archivio.

art. 20

Il Vicesegretario fa le veci del Segretario impedito o assente.

art. 21

Il Tesoriere attende alla gestione economica dell'Ateneo; provvede alla compilazione del bilancio, ad anno solare, che la Presidenza sottopone all'approvazione dei soci onorari ed ordinari.

Tiene la contabilità e controfirma i mandati di pagamento.

La presentazione del bilancio preventivo deve avvenire entro il 31 ottobre e quella del conto consuntivo entro il 31 marzo; la loro approvazione da parte dell'assemblea deve avvenire entro trenta giorni.

art. 22

Contestualmente alla nomina del Consiglio di Presidenza, l'Assemblea elegge, con le stesse modalità, il Collegio dei Revisori dei Conti, formato da tre membri effettivi ed uno supplente.

art. 23

Ciascun componente del Consiglio di Presidenza e del Collegio dei Revisori dei Conti esercita il suo mandato fino all'assunzione delle funzioni da parte del successore.

art. 24

Tutta la Presidenza collettivamente è responsabile verso i soci della piena osservanza dello statuto ed ha il mandato di curare il decoro ed il lustro dell'Istituzione.

COMMISSIONI

art. 25

La nomina delle Commissioni previste dallo Statuto è effettuata dal Consiglio di Presidenza, il quale stabilisce il termine del loro mandato, anche in relazione al compito assegnato.

RIUNIONI E DELIBERAZIONI

art. 26

Le Assemblee sono valide con la presenza di almeno un terzo degli aventi diritto.

Le deliberazioni, salvo dove diversamente previsto dal presente Statuto, sono adottate a maggioranza semplice.

art. 27

L'avviso di convocazione per le Assemblee, contenente il relativo ordine del giorno, deve di regola, essere spedito ai soci almeno quindici giorni prima delle medesime.

NORME FINALI

art. 28

Le modificazioni allo Statuto, votate a norme dell'art. 26, ma a maggioranza assoluta, se non sia stato disposto altrimenti entreranno in vigore con l'anno accademico successivo alla loro approvazione.

art. 29

Il Regolamento, approvato dall'Assemblea dei soci onorari e ordinari a maggioranza assoluta dei votanti, stabilisce, per quanto occorra, la modalità per l'esecuzione del presente Statuto.

art. 30

Per quanto non è previsto dal presente Statuto si fa ricorso alle legislazione esistente in materia.

Visto: d'ordine
Del Presidente della Repubblica
Il Ministro per i Beni Culturali
e Ambiente.

F.to GULLOTTI